QUARESIMALE

DI

PANTALEONE DOLERA

De' Chierici Regolari Ministri degl' Infermi.

DEDICATO

Alla S. R. M. dell' Invittissimo

RE DI SARDEGNA

VITTORIO AMEDEO II.

Edizione Seconda, riveduta, e corretta dall' Autore.

IN PADOVA, MDCCXXV.
Nella Stamperia del Seminario
Appresso Giovanni Manfrè.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

SACRA REALE MAESTÀ.

SEmbrerà ſtrano per avventura, che un Religioſo sfornito di qualunque merito ſi umilj al Trono di sì gran Re per preſentargl' in queſti fogli sì meſchino tributo. Ad un Sovrano occupato in tanti affari politici, economici, militari conſagrare un volume di Prediche? Quale oſſequio più improprio, più inopportuno? Quello però, che potria deſtar maraviglia in coloro, cui non ſia nota la Virtù di V. M. ſarà facilmente inteſo da chiunque gode la fau-

sta sorte di venerarla più da vicino. Molti, e molto possenti erano i motivi, che mi sospingevano ad usare in verso V. M. qualche atto di grata riconoscenza. L' esser' io vissuto, nella più florida gioventù, per longo spazio d' anni in questa sua celebre Dominante; e quì esser nate queste mie fatiche; quì aver impiegate le primizie dell' Evangelico ministero. Le incessanti beneficenze versate a larga mano sovra questa sua Casa, la quale poverissima, come suol' essere ciò che comincia, mercè la di Lei generosa assistenza quasi non si avvide di sua povertà. L' umanissimo gradimento, onde si compiacque, ch' io fussi esaltato all' onore di servire l' Augusta sua Madre, la cui perdita non ho finito ancora di piangere. L' eccesso di clemenza, che mi fe per due volte salire sul famoso suo Pulpito, dove non ostante le gravissime cure si degnò d' ascoltarmi con tale attenzione, che maggiore non avrei saputo sperarla da qualunque privato. E sovra tutto l' inesplicabile benignità, colla quale mi accolse tutte le volte, ch' ebbi la ventura di prostrarmi a' suoi piedi, eran tutti motivi, che risvegliando in mio cuore sentimenti di tenerissimo ossequio, accendevan del pari una brama ardentissima di palesarlo. Protesto non per tanto, che mi sarei per giusta riverenza astenuto dal porgere a V. M. sì debole omaggio, se non mi avesse animato la di Lei conosciuta pietà. Io so per molte pruove, che quanto V. M. è infaticabile nell' operare cose meritevoli di somma lode, altrettanto è restia nel sofferire la menoma lode, onde si palesino le sue operazioni. Ma finalmente non sono per dire se non pochissimo di quel molto, che tutti veggono, e tutti sanno.

no. Cercar le ore più solitarie, e portarsi a piedi per cibarsi del Pane degli Angeli, e per venerare nelle lor Chiese i Santi suoi tutelari; non mai più maestoso d'allora, che s'inchina così dimesso alla maestà degli altari. Far precedere alle spedizioni militari, e ad ogni risoluzione importante pubbliche preci. Dedicare al Tempio le bandiere tolte con invitta bravura agli Avversarj sconfitti. Riconoscere il Dio delle Armate per unico autore de' prosperi eventi, con solenni rendimenti di grazie, con Feste, con Processioni, con voti; e ingagliardire l'autorità del comando col fervor dell'esempio. Portare il Divin culto nelle pianure più amene, e sù monti più alpestri con Templi disegnati, ed eretti dalla più splendida, e più sontuosa magnificenza. Tutto ciò, e assai più di ciò non fu da noi solamente veduto cogli occhi nostri: ma fu inoltre da noi più chiaramente ancora veduto ne' fausti successi, onde piacque al Signor Dio rimuneratore de' sinceri ossequj, che a lui si rendono, felicitar questi Stati. Chi fu mai, che riflettendo alle terribili angustie, a cui V. M. trovossi ridotta dall'infedeltà degli Uomini, e dalle funeste circostanze de' tempi, non iscorgesse calata sovra di Lei visibile la protezion dell'Altissimo? Iddio senza fallo fu protettore di V. M. in così ardui cimenti. Iddio suo consigliere in così dubbie, e così arrischiate determinazioni. Iddio suo condottiere in così pericolosi, e sì frequenti conflitti. Iddio finalmente sua mente, suo braccio, sua forza per trionfare di poderosi nemici; per espugnare Piazze fortissime; per amplificare il Dominio; per vincere colle Paci ciò, che altri non avria vinto con più Vittorie; per riportare in somma tutti que' vantaggi, i

quali stati a V. M. argomento di gloria; a' sudditi motivo di gioja; agli Emoli incitamento d'invidia, saranno a' Posteri obbietto d' ammirazione. Come può dunque biasmarsi quale irragionevole quella fidanza, che mi diè coraggio di collocare in fronte ad un' Opera, da cui s' intende unicamente il promovimento della virtù, e l'estirpazione de' vizj, il Nome glorioso d' un Principe, il quale non fermando in sè la sua grande pietà, si studia più che può di spargerla ne' popoli a Lui soggetti? Io mi lusingo almeno, che V. M. non accetteralla solamente, ma l' avrà cara; ove scorrendo alcuna volta queste pagine, ravvisi per loro secondate le sante intenzioni, ed impresse diffusamente le massime, che tutto dì ci mostra in compendio il sì virtuoso, e regolato tenore della sua vita. Questa per sè molto soave lusinga, si rende a me soavissima, perchè confortando la mia gratitudine ad offerire a V. M. un tributo non ispiacevole al religioso suo genio, dà campo insieme alla mia divozione di palesare al Mondo il profondissimo appassionato rispetto, onde sono

Di V. M.

Torino 24. Agosto 1724.

Umiliss. Div. Obblig. Servitore

Pantaleone Dolera

L' AUTTORE
A CHI LEGGE.

NOn vi rincreſca, o Lettore divoto, che vi trattenga per breve ſpazio, pria che fiſſiate gli ſguardi ſulle miſerabili Prediche, le quali ho finalmente determinato d'eſporre alla luce del Pubblico. Non penſo io già con ciò che ſono per dirvi, giuſtificare la mia preſunzione. Vorrei bensì mi giovaſſe a renderla men biaſimevole. Io ſo molto bene, e l' imparai dall' umile ugualmente, che dotto S. Franceſco di Sales nella prefazione alle ſue mirabili Controverſie, che l' impreſa di ſtampare ſia riſerbata a perſone di grande intendimento, le quali ſapendo per eccellenza le coſe, ſon' atte a degnamente ſpiegarle. Chi per contrario ſi conoſce di ſpirito mediocre, dee contentarſi di ragionare colla viva voce; perchè in tal caſo l' azione, il geſto, il movimento, la grazia naturale fanno prezzo al diſcorſo, e l' avvivano. Onde io, che mi ravviſo degl' infimi in queſta ſchiera, e ſono perſuaſo di riuſcire poco felicemente in tal' eſercizio, avrei avuto ad appagarmi dell' univerſale compatimento, ch' elle riſcoſſero allorchè furono da me proferite, ſenza che arriſchiaſſi all' eſame aſſai più giuſto, e più ſevero degli occhi ciò, che traea tutto il merito da certa, ſe mi è lecito il dirlo, eſteriore armonia, onde furono guadagnate le orecchie. Così certamen-

te mi consigliava un' occulta mia vanità; e tale consiglio era oltre modo secondato dal mio amor proprio, cui non piaceva, che disingannassi il Mondo con tanto mio svantaggio, vedendolo accorto dell' error suo nel desiderare più volte, e nell' accoglier sempre con gradimento sì meschine fatiche. Riflettendo poi, ch' erano queste due tentazioni, una peggiore dell' altra, e troppo immeritevoli di trovare consenso in un ministro dell' Evangelio, diedi principio ad udire con minor' avversione gli scongiuri di molti, e molto saggi miei Padroni, ed amici, che mi esortavano a superare queste mie ripugnanze. Tanto più, che ad ingagliardirli vi s' aggiunsero le brame de' miei Superiori, da me venerate quali espressi comandi; ed il sapere, che parecchie di queste Prediche copiate con precipizio dagli Ascoltatori più appassionati nel tempo, nel quale da me si dicevano, corrono per varie mani sì travvisate, e mal conce, che nel vederle ne concepii dell' orrore. Confesso però ingenuamente, che il più efficace motivo mi è stato suggerito dalla speranza, che, ove si leggano con retta intenzione, non sieno per riuscire del tutto inutili al profitto dell' anime, come per divina pietà non riuscirono inutili, quando le pronunziai. Se qualche persona più divota, e più semplice arrivi per mezzo loro a sollevare in Dio qualche affetto, se impari alcuna Massima di pietà, onde governare Cristianamente sua vita, io sarò pienamente contento a dispetto di tutto ciò, che trovino a ridire la critica, e l' incontentabilità di secolo sì raffinato. Alla fin fine ogni mio studio ha ad essere unicamente addirizzato alla gloria del Signore, ed al bene del prossimo; e sol che da me s' intendano questi due altissimi fini, come possono sgomentarmi gli umani giudizj?

Condannerammi forse taluno, che nell' esordio alla prima di queste Prediche io favelli per modo, che

ſi comprenda averle io recitate la terza volta ad una ſteſſa Città, e quindi mi proccuri alcun plauſo più particolare, e diſtinto. Non fu già queſto l' intento mio; ma ſapendo, quanto abbias' in pregio l' eloquenza nella Città di Venezia, i cui ſapientiſſimi Tribunali nell' agitare le cauſe veggon' in sè paſſate la facondia, e la forza di Roma antica, mi pos' in cuore di ſtamparle quali per l' appunto le proferii la terza volta, ch' ebbi l' onore d' eſſer' aſcoltato con tanta benignità nell' inſigne Pergamo di S. Lorenzo. Con ciò giudicai, ſe non m' inganna una ſoave luſinga, che le altrui cenſure informate della ſentenza, che diè a favor loro più volte Dominante sì ſaggia, riuſcirebbono men ſevere, e meno aſpre.

Accuſerammi tal' altro di vanità, che al Panegirico della Santiſſima Nunziata abbia fatte ſeguire due ſeconde parti. Sappia però non eſſerſi ciò da me fatto per cattar lode, ma ſolamente per pubblicare corretta quella ſeconda parte, la quale da me recitata nel famoſo Tempio di S. Marco, ſi ſparſe per più Città colma di errori graviſſimi. Non così ho fatto della terza, che recitai nel medeſimo Tempio allo ſteſſo venerabile Conſeſſo nell' anno mille ſecento novanta ſei, perchè queſta mai non è uſcita dalle mie mani.

Avravvi finalmente qualch' uno di genio più auſtero, cui parrà, che abbia io dato troppo d' ornamento allo ſtile; onde rieſca più pompoſo, che profittevole, più vano, che ſodo. Con queſt' oppoſizione m' attaccarono altresì per lungo tempo le mie dubbiezze, ond' era avvertito, che la Predicazione Evangelica è più efficace, quando è più ſemplice. Ma opportunamente mi fu diſciolta da perſonaggi del pari intendenti, e virtuoſi, i quali m' aſſicurarono, che il dolce veniva ſuperato dall' utile; e che mai non è dolce con vizio quella dolcezza, la quale non

impe-

impediſce l' effetto della ſalute. Oltrechè atteſa la dilicatezza de' tempi, e 'l poco genio d' aſcoltare la Divina Parola, procedente dalla non curanza, che ſi uſa negli affari dell' anima, era pure accertato, che ſi traeſſero coll' eſca del diletto coloro, che non ſan muoverſi per zelo del proprio bene. Queſta fu l' arte uſata da' Padri, che datici da Dio per maeſtri, ſcriſſero con iſtile sì terſo. Con queſta riuſcì a S. Ambrogio di conquiſtare alla Chieſa il ſuo più prode Campione S. Agoſtino, il quale rapito *dalla ſoavità del ragionare* (*a*) d' un uomo, la cui bocca ancor lattante fu convertita in alveare di mele, confeſſa di sè, che in lui penetrava l' efficacia del vero, quando ad altro non attendea, che al piacere del bello, *dum cor* (*b*) *aperirem ad excipiendum, quam diſerte diceret, pariter intrabat, & quam vere diceret*.

Nel reſto eſſendo io condotto dall' età, e dalle indiſpoſizioni a ſtato di non curare nè lode, nè biaſimo, quanto ſon indifferente per lo ſucceſſo dell' opera, altrettanto ſon biſognoſo di mendicare ſoccorſo all' anima dell' Auttore. Queſta io raccomando vivamente alla carità di coloro, nelle cui mani paſſeran queſte mie carte, e ſupplico la Divina Bontà, che col mezzo delle medeſime accenda ne' loro cuori le dolciſſime fiamme del ſanto Amore.

(*a*) Conf. lib. 5. cap. 13. 2. (*b*) Ib. cap. 14. 1.

Cum

CUm Liber, cui titulus est: *Prediche Quaresimali, e Panegirici*, a Reverendissimo P. Pantaleone Dolera olim nostræ Religionis Generali conscriptus ab aliquot ex nostris Theologis, & eruditis Viris, quibus id demandavimus, recognitus, & approbatus fuerit; de nostrorum Generalium Consultorum consensu, facultatem concedimus, ut Typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ita videbitur. In quorum fidem præsentes Litteras manu nostra, nostræque Consultæ Generalis Prosecretarii subscriptas, ejusdemque Sigillo munitas dedimus.

Romæ in Ædibus nostris S. Mariæ Magdalenæ die 15. Januarii 1724.

Gaspar Ricciolius Generalis.

Hieronymus Zerilli Proc. Gener. & Prosec.

NOI

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, & approbazione del *P. F. Tomaso Maria Gennari Inquisitore*, nel Libro intitolato: *Prediche Quaresimali, e Panegirici, del P. Pantaleone Dolera*; non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concedemo Licenza a *Zuanne Manfrè Stampatore*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padoa.

Dat. 27. Giugno 1724.

(Alvise Pisani Kav. Proc. Refor.
(Pietro Grimani Kav. Proc. Ref.

Agostino Gadaldini Segretario.

11. Luglio 1724.
Registrato nel Mag. Eccellentiss. degli Esec. cont. la Bestem.

Antonio Canal Nodaro.

IN-

INDICE

Delle Prediche.

PRE-

Gran

SU

PRE-

PREDICA I.

Mercoledì delle Ceneri.

L'Uomo è polvere. L'Uom sarà polvere.

Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris. S. Chiesa.

I. QUesta è la terza volta, mia cara, e riverita Città, che Oratore inabile, e poco lieto, presa in bocca la polvere, onde Santa Chiesa funestò poc'anzi le mani, e labbra de' suoi Sacerdoti, vengo a seminar di tristezze i tuoi più giulivi divertimenti; e non senza cordoglio dell'amor tenerissimo, onde ti ho sempre distinta, qual Reina delle Città, con voce addolorata, e tremante pronunzio, che muojono i tuoi Carnevali, che tramontano le tue Scene; che tutta la pompa de' tuoi spettacoli è polvere; che tutta quanta sei, non sei che un mucchio di polvere; che struggendoti a grano a grano col finir delle vite sì nobili, sì plebee, che t' informano, sarai polvere ridotta in polvere: polvere or viva e spiritosa, poi polvere fredda ed esanime. *Memento homo, &c.* Tal' è la nostra non so s' io dica non curanza, o disgrazia, che a renderci persuasi di quello stesso, che tutto giorno abbiamo sugli occhi, bisognano più espressioni, e più tempi. Quel Dio medesimo, che tutto dice con un sol Verbo, ad esprimere la strana rovina delle quattro Monarchie più famose, non fu d' un sol disegno contento. Tre volte la colorì con tre distinte Visioni, ad un Principe, e due Profeti. A Nabucco in un simolacro impastato di quattro metalli, che si sfarinavano in polvere: a Zaccaria in quattro cocchi, che tirati da più corsieri dileguavansi a par dell' aura: a Daniele in quattro venti, che azzuffatisi in atroce conflitto movean battaglia sul mare. Potea bastar, non ha dubbio, una sola dipintura per la Sapienza Divina. Tre ve ne voleano a rischiarare l' intendimento degli Uomini. Fragile fu la statua; pur si resse alcun tempo sulla sua base. Fuggitivi i Cocchi; ma poteano fermarsi alquanto nel corso. Venti discordi fra se, e discordi nel mare: Movimento, che mai non posando volga, e sconvolga la signoria de' tumulti, esprimono con più di forza la nostra misera condizione, sempre ondeggiante, e sempre in pericolo di naufragio. Ch' lo non sapessi mostrarla nel primo, e secondo Quaresimale: o più tosto che non giungeste Signori miei a ben capire la polvere,

che fiete, quando gridai per due volte, fiete polvere, fiete polvere; è il dire lo fteffo, che in voi non lafciò lmpreffione del voftro fiale nè la polvere, in cui fi disfece il fimolacro di Nabucco; nè la polvere, che ruotando con precipizio follevarono i Cocchi di Zaccaria. Adoperi adunque Iddio nuove immagini; e poichè, col peggiorar delle età fi fa fempre più nera, e più violenta la tempefta, che ci fpinge allo fcoglio inevitabile del fepolcro, intimi con voce ancor più gagliarda: *Memento homo*, *&c.* Criftiano mio caro, voi ogni momento morite. *Pulvis es*: e per quanto prolonghifi quefta, che chiamiam vita, ed è morte, pur finalmente morrete. *Et in pulverem reverteris*. Mio adorato Gesù, eccomi, non oftante la mia orribile confufione, eccomi pronto ad ubbidire a' voftri eterni decreti. Ma e che potrà l'ignoranza d'un vil peccatore in anime così gentili, e sì nobili, fe, ad avvalorare le fue fiacchezze, in lui non difcenda la Grazia voftra? Io non dimando quella Grazia, che porta all'orecchio le parole con armonia, non quella Grazia, che diletta, e rapifce gl'intendimenti: quella Grazia dimando, che penetra i cuori, quella, che accende le volontà: quella Grazia dimando, per cui falvi quefti amati afcoltanti, e me non rovini. Ahi quanti, ahi quanti, che già mi udirono con Criftiana finiffima fofferenza, condotti dalla morte al voftro formidabile Tribunale, m'avranno accufato d'infedeltà verfo loro; d'ingratitudine verfo Voi. Non fegua mai, che in quefta terza fatica aggravi con nuove colpe la mia gran caufa: che, in vece di mandare a' piè voftri Rei compunti, iftruifca altri accufatori, ed altri teftimonj al mio forfe vicino proceffo. Deh fate, ve ne fcongiuro, dolce Amor mio, per quefte Piaghe, per quefto Sangue Divino, deh fate, che ciafcuna delle mie Prediche fi conformi alla dignità del miniftero, ch'efercito; alla fantità della livrea, che m'adorna; alle ferite del Maeftro, che ho a' fianchi; alle fperanze del Paradifo, che ho fopra; alla pietà dell'Uditorio, che ho intorno. Io fo molto bene, che fulle bilance di quel Dio, *qui fecit ventis pondus*, torna a pefarfi con più rigore che mai quefto primo mio fiato. Deh muoja ben mille volte, anzi che l'ufi per avidità o d'intereffe, o di applaufo; per isfogo o di eloquenza, o d'ingegno: ma tutto torni in gloria voftra, in falvezza delle anime, in falvezza di me medefimo.

Job 28.

II.

Non è poffibile, che l'uomo, allontanatofi da Dio col peccato, ritorni a Dio, fe prima non ritorna a fe fteffo; e per tornare a fe fteffo, il cammino più fpedito fi è, contemplare chi fia, finchè vive; chi farà, quando finifca di vivere: e quinci difingannare quella ftolta frenefia di penfieri, che traditi dalle lufinghe dell'apparenza fon fempre corti di vifta, perchè rimirano fempre con troppo fumo fugli occhi. Così il Figliuol prodigo, dopo d'avere pellegrinato con infelice rifoluzione lungi dal Padre, all'ora folamente trovò la ftrada per rinvenirlo, quando i fuoi pentimenti l'ebber trovata per rinvenir fe medefimo. *In fe reverfus dixit, furgam, & ibo ad Patrem meum:* fopra il qual luogo acutamente S. Pier Crifologo: *In fe ante redit, ut rediret ad Patrem, qui a fe an-*

Luc. 15. 18.

Ser. 2.

se ante recesserat, cum recessit a Patre. Io so molto bene, o superbi, o dilicati, o Uomini, o Donne, che vi farà spavento questo entrare in voi stessi, obbligati a veder quivi miserie, che vi fan noia. Pure avrò caro, che vi atterrisca il conoscimento di vostre sciagure, solchè il terrore vi giovi. Querelavasi ancora Giobbe, che i suoi pensieri carnefici gli dibranassero l'anima, *Cogitationes meæ dissipatæ sunt, torquentes cor meum*. Poi confessò, dagli orrori del cruccio, che sembrava importuno, più serena esser' uscita l'aurora del godimento. *Noctem verterunt in diem*. Egli è un' inganno, che ha viaggiato con falso plauso da secolo a secolo, noi una volta sola morire; quasi fusse evidenza di verità, e non anzi necessità dell'arte, povera di partiti, il colorire la morte, che rotando il suo ferro tutti ad un colpo mieta i dì nostri; per quella guisa che lo sdegno de' Cieli vendemmia ad un girar d'occhi con sue gragnuole le speranze de' giardini, e de' campi. Ma non è così no, non è così; avvegnachè tante fiate muojono le nostre vite, quanti sono i momenti, che noi viviamo. Ogni attimo di tempo è un ladro fuggitivo, che ruba qualche porzione di noi. Sembra alle pupille tradite, che cresca il corpo nelle membra, che crescono; e questa è frode, perchè all'ora appunto noi roviniamo. Alla morte in somma per quante morti si gionge? Alla morte, ripiglia S. Pier Crisologo, si arriva già morto. *Mors magis morte succumbit*.

Job 17. 11.

Ib. 12.

Ser. 171.

III. Dunque in questo momento, nel quale io ragiono con voi, e voi ascoltate me; in questo momento medesimo da noi si muore? Così è, e così bisogna creder che sia. Peccò Adamo nel Paradiso terrestre, usando con lui da serpente la moglie, come colla moglie adoperato s'era più che da serpe il Demonio; e lasciatosi persuadere da quelle voci, che fuggir dovea, quai fischi di basilisco, sol perchè troppo piaceano, rubelle a Dio, infedele a' Nipoti, traditor di se stesso, cortese unicamente colla sua Eva, meglio avrei detto, colla sua Furia, mangiò in un pomo una presa di pestilente veleno. Mondo infelice! se non isquarcia Iddio di sua mano il minaccioso decreto, egli è cadavero in culla. Non avea Dio, senza limitazione, assicurato Adamo di subita morte, solchè stendesse le brame disubbidienti alla rapina del Frutto vietato? *Quacumque hora comederis ex eo, morte morieris*? Senza dubbio. Morì dunque Adamo? morì. Come morì, se vivendo un Popolo intero d'Adami in Adamo, anche dopo il giro di nove secoli, strascinandosi sulla terra, logorava le sue forze colle fatiche, e turbava l'aria co' gemiti? No miei Signori, che non era più vivo Adamo, solamente il parea. Quel che scorgevasi, era il cadavero di lui, il quale tanto viveva, quanto bastasse per far l'esequie a se stesso; e per alimentare le molte sue morti. Così, dietro la scorta del Padre S. Agostino, c'insegna l'Angelico Dottor S. Tommaso. *Quamvis annos plurimos primi Parentes postea vixerint, illo tamen die mori cœperunt, quo mortis legem, qua in senium veterascerent, acceperunt*. Non s'avvide per verità così tosto lo sventurato di sua condizione; ma ben se ne avvide, ove Dio fissata su lui un' occhiata di te-

Genes. 2. 17.

1. 2. q. 164. art. 1. ad 7.

nerezza, in tuon di voce dolente gli disse, *Pulvis es, & in pulverem reverteris*. Adamo, mio caro Adamo, tu sei polvere, tu sarai polvere. Oh io immagino, che atterrito il povero Peccatore alla ferale sentenza, passeggiasse attonito i Campi, che di sua Regia tornar dovean suo sepolcro; ed ora fermatosi a rimirare i fiori, Ah, dicesse, voi vivete un sol giorno; voi dalla vita prendete il colore, voi colla fragranza esalate la vita; e quelle foglie, che vi rendon sì vaghi, sono fasce sull'alba, son gala sul mezzodì, sono gramaglie sul tardi. Io con sorte della vostra peggiore muoio ogni momento, e ogni momento rinasco per nuovamente morire. *Quasi flos egredimur, & conterimur*. Ora seduto sul margine di qualche fiume, in contemplando quell'acque, che fuggivano in tutta fretta, come se l'una fusse perseguitata dall'altra, in voi, soggiongesse, in voi, o acque, come in chiarissimo specchio, ravviso la fugacità de' miei giorni. Questa mia vita si compone anch'essa d'instanti, che fra loro incalzandosi traggon dietro i miei anni colle lor corse, *Morimur, & quasi aqua dilabimur*. Fate pur conto, grida a questo proposito S.Ambrogio, che in noi succeda lo stesso: che non essendo migliore la condizion de' Figliuoli di quella del Padre, dar principio a vivere sia cominciar a morire. *Vita hujus principium exordium mortis est; nec prius incipit ætas augeri, quam minui*.

Gen. 3. 19.

Job. 14. 2.

2. Reg. 14.

lib. de voc. Gent.

IV. Pensate forse N.N. che non asconda alcun mistero l'andarne che fanno le nostre vite, appena nate, a perdere la sua libertà fra le fasce? Mentre quel mondo, nel quale entriamo, comincia le sue cortesie dal legarci; non ci dichiara immantinente Cadaveri? Così almeno divisò Tertulliano, e ce ne diede l'importantissimo avviso. *Ingreditur Infans pannis, velut sepultura involucris initiatus*. Deh perchè non ho io qui presente alcun di coloro, che per non rattristare i suoi vizj con fantasie di sepolcro, fuggita la Predica, quale importuna a' suoi guasti disegni, pensa nodrire un'intempestivo Carnevale per mezzo alle astinenze della Quaresima? Oh io vorrei sbalordirlo gridando a tutta voce, *Memento homo, quia pulvis es*. Che tanto abbominio per ogni rimembranza di funerale? Che udire con nausea, e dispetto ogni sillaba, che ti porti coll'anima nel sepolcro? Quella morte, al cui nome tremi commosso, misero, già pigliò stanza nelle tue viscere, e ti rode, e ti divora, e ti consuma. *Singula* (dicea pur bene Filone) *decedendo præmoriuntur ætates*. Cerca te in te stesso, e osserva se vi trovi nè pur orma di ciò, che fusti. Dove sono i vagiti di tua infanzia? Dove gli scherzi di tua fanciullezza? Dove il vigore di tua gioventù? dove i consigli di tua virilità? Tanti rigiri, tanti disegni, tante speranze, tanti amori, tante comparse, tanti diporti, tante macchine dove sono? Guarda, quante volte morì in te la tua vita. Guarda, se non parlarono con verità i due primi lumi di Chiesa Santa, ove chiamarono gli avanzamenti di lei, *mortes ætatum*, così Girolamo: *Temporum damna*, così Agostino. Guarda, se non ebbe ragione il Morale, allorchè piacquegli somigliare ogni umano composto a un'oriuolo da polvere, che vivendo di precipizj, del suo mo-

l. 4. cont. Marc.

l. de Jos.

morire s'informa. Guarda, se non l' indovinò quel Filosofo, tutte le cui speculazioni, chiamate alla sua gran mente a difinirlo, il dissero un mucchio di neve, per cui ogni raggio di Sole, armato in punta di fulmine, sì lo trafigge, che a goccia a goccia dilegua. Guarda, se non rispose con proprietà colui, il quale interrogato di ciò, che al mondo facesse, *Paulatim*, disse, *paulatim morior*; a poco a poco men muoio. Guarda finalmente se fu esagerazione, se iperbole il sentimento di S. Pier Crisologo, cui sembrava vedere nell' Uomo la sepoltura dell' uomo, e in ogni vivente un cadavero. *Homo hominis sepulcrum est, ubi in homine non homo cernitur, sed cadaver.*

Ser. 120.

V. Queste, o Padre, son sottigliezze, che v'insegnò la Metafisica del vostro zelo indiscreto. Noi ci tocchiamo il polso, ed ogni arteria batte con armonia. Se non avete in fronte quel crudele smeraldo, onde mirava Nerone i Cittadini della sua Roma, noi non potiamo parervi sì squallidi, che abbiate a spedirci quali cadaveri disanimati. Non occorre, ch' andiate seminando spaventi dal Pulpito. La Santa Fede c' insegna, che una volta sola abbiamo a morire. *Statutum est hominibus semel mori*. Una volta sola avete a morire? Dunque ancora voi confessate d'aver a morire una volta? Avete a morire, e vivete, come se foste impastati d' eternità? Dov' è l' intelligenza, che accordi tanti, e sì fieri disordini con tale sì lagrimevole sicurezza? Sapete che queste membra, date allo spirito in prigione più che in albergo, avranno a disfarsi in ischifosa putredine, poi, non contenti di pascerle con tanta spesa, e le adulate con tante morbidezze, e le vestite con tanto lusso; e ne pavoneggiate con tanti sfoggi; e ne invanite con tanta boria; e ne abusate con tante libidini? Miserabile! avete un' infelice evidenza, che la morte strapperavvi a forza dal Mondo, e non vi sembra giammai di avere tanto mondo, che basti? Quella Carica non vi contenta: quelle rendite sono scarse: angusta troppo è la Casa: s' anno a spiegare le Vele a tutt' il vento, che spiri propizia fortuna: assi a intraprendere quel negozio; stabilir quella parentela; guadagnare quel Grande; espugnar quell' affetto; urtare quell' Emolo; salire a quel Posto; tutto di macchinare; tutto di crescere; tutto di superar se medesimo. Io non intendo come sposiate con sì fedele concordia l' infallibilità di morire, e sì strano attaccamento alla vita. *Miserrime omnium*, lasciatemi sfogar con Salviano, *quid sollicitus es? quid astuas? quid authorem rerum periturarum ipse te facis?*

Heb. 9. 27.

l. 3. ad Eccl.

VI. Esaù disgustato per la Primogenitura rapitagli con trufferia da Giacobbe, avea conceputi pensieri di sangue; e ad imbrattar la sua rabbia nelle vene di lui, sola arrestavalo la riverenza al Padre; non dandogli cuore d' uccidere con un sol colpo due vite; e cacciare a un tempo dal Mondo, Isac col dolore, ed il Fratello col ferro. Aizzato perciò qual Lione, che spaventi la solitudine co' ruggiti, e mugghi per la foresta sferzandosi colla coda, quasi a provocare in se le sue furie, tutto sdegnoso in cuor suo, lusingava la sofferenza di pochi giorni colla ferocia della vendetta. *Venient dies*, borbottava fra' denti, *luctus Patris mei, & occidam Jacob*

Gen. 27. 41.

cob fratrem meum. Morirà, morirà nostro Padre; ed allora vedrà, il rapitore di mie sostanze, il pro che avrà tratto dalla sua ingordigia. Or via consolatevi Esaù: Vostro Padre, quel Padre, che sì v'amava, morì. Eccovene disteso sugli occhi il cadavero freddo, pallido, esangue. Orfano è rimaso Giacob: La vostra possanza svegliò terrore nelle difese; nè si ritrova chi voglia dichiararsi del suo partito. Via su sbrigatevi d'un Traditor disarmato. Che pensate? che differite? Chi rintuzza le vostre collere? Chi umilia i vostri furori? Isac è morto, ed ancor vive Giacob? sì, miei Signori, per questo istesso che Isac è morto, Giacob ancor vive. *Detumuit in cinere* (belle parole d'egregio Commentatore) *& rapacitas primogenita cupientis, & ferocitas anhelantis in cedem*. Osserva Esaù sparse di nuovo colore le guance del Padre. Succeduta al sangue, che fuggì via, una mortal pallidezza, gli apparisce tutt'altro quel volto. Alza da terra una mano, e la mano ricade languida a terra; e cadendo par che gli dica, Esaù questa è la la strada, per la quale vassi al sepolcro. Solleva il capo; ed il capo ripiomba abbandonato sul petto; e con quel moto sembra gli accenni, Mira Esaù, dove rompono l'avidità, l'insolenza, il fasto delle umane stoltissime frenesie. E' svenuto il vivido delle mie carni: sverranno ancora le tue. Cominciano a marcir le mie membra: marciranno ancora le tue. Ogni lineamento in somma di quel Cadavero torna in ragione a persuadere la mansuetudine, e la concordia. Ah *vere*, *vere*, come a tempo S. Agostino, *si ossa ar da audire volueris tibi poterunt prædicare*. Se quelle

Oliva in Gen. c. 36.

Augustin.

ceneri, onde S. Chiesa ti sparse con savio disegno la fronte, non fussero portate via così ratte da tanta vanità di pensieri: se ogni qualunque volta o t'incontra per via un taciturno mortorio; o suona sotto a' tuoi piedi la lapida d'un sepolcro, entrassi per poco in te stesso, e dicessi, dunque ancor' io avrò ad imputridire in soggiorno sì schifo? dunque sebbene ora sia possente per dignità; accreditato per seguito; ricco di patrimonio; bello di volto; avvenente di tratto; amabile di maniere; spiritoso d'ingegno, verrà tempo (ah tempo, tempo troppo a torto dimenticato) ch'io sarò giuoco de'vermini, orrore degli sguardi, peste de' sensi? *Exibit spiritus meus, & revertetur in terram suam. In illa die peribunt omnes cogitationes meæ*. Se, torno a dire, per simil guisa ragionasse con teco l'anima tua, potrei scendere francamente dal Pulpito, e finire il mio Quaresimale nel suo Esordio: poichè, m'assicura Tertulliano, parlerebbe la morte con assai più d'eloquenza da più terribile Pergamo, *extraordinaria loquacitate de meliore suggestu*. Ma non vi pensi, no, non vi pensi. Quindi avviene che vivi, che vivi: Oh Dio! Come vivi? Oh Dio! Come si vive?

Psal. 145. 4.

Tertul.

VII.

Perchè però non pensarvi, cari Fedeli miei, perchè non pensarvi? Ah, so ben'io, qual'è la Magia, che v'incanta. Voi sapete d'aver'a morire: *Quidquid aspicitis*, come di sè diceva S. Agostino, *mors est*. Tutti gli obbietti sparsi pel Mondo, facendo parlar lo stesso silenzio, ridicono tratto tratto, che non avete intorno che morti; che passeggiate sulla putredine, e gridano con trista voce, *moriendum est*, *moriendum est*; bisogna morire;

Conf. l. 4. c. 4.

rire; bisogna morire. Ma perchè voi, a dispetto ancora del moltissimo, che viveste, sperate sempre qualche mese, qualche anno di più; quasi per voi non debba mai giongere l'ultimo anno, l'ultimo mese: perchè voi rimirate sempre la morte in lontananza; ella non fa al vostro spirito più terrore di ciò, che a lui fanno i serpenti di Libia, e i Cocodrilli del Nilo; terribili, ma non temuti, perchè distanti. *In hoc fallimur* (datemi licenza ch'io dica due parole di Seneca) *quod mortem prospicimus*. E non pertanto è certissimo che da vicino dovreste voi rimirarla; mentre può essere a voi vicinissima. Può esser'oggi; può esser dimani; può essere fra pochi dì. *Sol occidet in meridie*, grida per vostro bene Amos Profeta: *Sol occidet in meridie*. Vi lusingano le speranze, che il Sole de' vostri giorni non abbia a tramontare che a sera. Ma perchè non vi turbano le paure, che per voi così bene, com'è seguito per altri, un ecclisse improvisa non lo spenga sul mezzo dì? Esaminate, vi prego, i funerali più freschi, onde vestiron gramaglie più Cittadini, e più Case; e dite, se non è vero, che siccome il primo a morire nella prima Famiglia del Mondo non fu Adamo, non fu Eva, non fu Caino; fu Abele, figlio più giovine, mietuto in un Campo, qual giglio tronco in giardino: Come la prima a spirare nella famiglia di Giacob non fu Lia, non furono le due schiave: fu Rachele sposa più fresca, estinta in parto, qual nube in pioggia disfatta; così di coloro, che mancarono in questa vostra Città, pochi la morte ebbe pazienza di cogliere nel verno della vecchiaia; molti per contrario la viddero tempestare sulle lor Primavere, ed estati, avverando il pensiero di Basilio Seleuciense, che chiamolla una ladra, da cui si rubano senza distinzione le vite. *Mors viventes furatur, nec legem novit*.

Sen. ep. 1. — Amos c. 8. 9. — Basil. Sel.

VIII. Potessi pur'io entrare con passo franco in certe stanze, profanate dal piacere, e dal lusso: Tolta imprestito da Esaia l'autorità di Profeta, e le voci, suggerirei a tal'uno ciò, che già egli al Re Ezechia. *Dispone domui tuæ: morieris enim tu, & non vives*. Immagini Signore, e ti aduli d'essere nel meriggio de' giorni tuoi: *Ego dixi in dimidio dierum meorum:* ma oh come t'inganni; perchè i dì passati furon di morte, *morieris*; i momenti, che rimangono, non son di vita, *non vives*. Le vite de' Possenti distinguonsi dalle plebee: ma tali disuguaglianze, che si lavorano dalla fortuna, son pareggiate per morte. *Morieris*, morirai alla vita; *& non vives*, e non viverai alla grandezza. *Morieris*, morirai al Mondo; *& non vives*, e non viverai alla maestà. *Morieris*, morirai come uomo; *& non vives*; e non viverai come Principe. *Morieris*, morirai come ciascun'altro; *& non vives*, e non viverai superiore degli altri. Tanto direi, se mi si acconsentisse metter' il piè dove riposa, in tanto rischio di morte, tanta baldanza. Ma perchè questo è voto troppo difficile, abbiate per bene Signori miei che raccomandi voi stessi a voi stessi.

Isa. c. 38. 1. — Isa. 38. 10.

IX. Ritornando alle vostre Case fermatevi alquanto sulle soglie del portico, e quivi ad alta voce gridate, Avi miei dove siete? ed osservato null'altro rispondervi salvo il rimbombo d'un desolato silenzio, tirate avanti;

salite le scale; innoltratevi nella sala, contemplate i Ritratti, che pendono in lunga fila dalle auguste pareti; distinguete i lor lineamenti; ricercate i lor volti; chiaritevi, quanti anni avessero, allorchè usciti dal Mondo fecero entrare nelle vostre stanze la doglia. Se troverete, che tutti sien morti, come Abramo, come Isacco, come Giacob, ricchi di vita, e con intorno una fiorita corona di Nipoti, e Pronipoti, onde vivessero dopo l'esequie: proseguite a vivere come vivete; ch'io per me non voglio in voi svegliare tempesta; e turbare la sorda pace delle vostre coscienze. Per aggiustare i conti da rendere nell'eterno inappellabile Tribunale, sarà stagione opportuna l'estrema decrepitezza. Se per contrario voi troverete, che i più d'essi morirono freschi, giovani, vigorosi; e altri da febbre maligna fu tolto con empito fuor di se stesso: altri da violenza di doglie con precipizio finito: altri in un Campo di battaglia da bronzo sterminatore disfatto: altri in una spedizione di mare da' naufragj sepolto; perchè vivere con tanta franchezza? Perchè peccare con tanto di libertà? Anzi perchè non più tosto mutar costumi; mutar condotta; e rendervi una volta alla vostra buona Madre S. Chiesa, che intenerita del vostro danno, intuona per divertirlo, *Convertimini*, *convertimini*? Penitenza, Figliuoli miei, Penitenza. Sapeste almeno, come appunto, e in qual sito debba scavarsi alle ceneri vostre il Sepolcro. *Quis adeo fide dignus* (mi si consenta dimandarvi con S. Basilio) *apud te est futurorum sponsor, ac vas?* In tal caso saria minore temerità governare a suo genio la contrizione, e i singulti. Ma oh che sono terribili le voci, onde smentisce lo Spirito Santo cotesta baldanza. *Nescit homo finem suum; sed sicut pisces capiuntur hamo, & sicut aves laqueo comprehenduntur, sic capiuntur homines in tempore malo*. Non posson gli uomini sapere il fin de' suoi giorni; ma come i pesci dan nella rete, allorchè pensano guizzare più rapidi; come gli augelli inciampano nelle insidie, allorchè immaginan volar più spediti, così son colti gli uomini, allorchè meno sel pensano. Non pensava Assalone morir su una quercia; e vi morì. Non pensava Saule morire su un monte; e vi morì. Non pensava Amano morir su un patibolo; e vi morì. Non pensava Jezabelle morire in una pubblica strada; e vi morì. Non credeva Atalia morire sulle porte del suo palazzo; e vi morì; Così Cesare morì in Senato; così Crasso nell'Asia; così Sebastiano Re di Portogallo nell'Africa; così Basilio, e Zenone Imperadori d'Oriente, quello in un bosco, questo in una sepoltura; così venticinque Imperadori di Roma pugnalati nelle lor Corti; così diciotto sommersi nel Tevere; così più altri avvelenati, strozzati, sbranati; così cento, e mille in rimotissime Terre, dove pensato non avean mai di morire.

In Conc. exhort. ad baptis.

Eccl. 9. 12.

X. Ah dunque, *Memento homo, quia pulvis es*. *Memento*, Predicatore, che altri uomini, che tu non sei, montarono su questo Pulpito; e or non son più. *Memento*, Donna, che altre bellezze brillarono agli altrui sguardi con molto fasto; e or non son più. *Memento*, Cavaliere, che altri Personaggi sbizzarrirono con grande orgoglio per queste contrade; e or non son più. *Memento*,

mento, Ministro, che altre teste parlaron da oracoli ne' gabinetti, e or non son più. *Memento*, Cittadino, che altri ingegni profittarono di loro industrie con usure, e con frodi; e or non son più. *Memento*, Avvocato; *Memento*, Medico; *Memento*, Laico; *Memento*, Ecclesiastico, che altri vissero, conversarono, crebbero fra queste mura; e or non son più. *Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris.* Cristiano mio amatissimo, se voi siete impastato di polvere, che a grano a grano disciogliesi, perchè dimenticare sì stranamente la morte? Ella è pure dentro di voi: Ella va pure di voi formando lentamente, e a poco a poco un cadavero: Che gioveranno bravura, dottrina, ricchezze, credito, acquisti, comparse, piaceri, ove gionga il momento funestissimo, inevitabile dell' agonia? E chi sa, che non gionga improvviso? Perchè come niuno può assicurarvi, che morirete decrepito; così niuno può farvi fede, che non abbiate a morire di morte subita, inaspettata. Non siete voi di que' tali, che *ducunt in bonis dies suos?* Ogni bagordo vi mira segnalare con crapule: in ogni conversazione trafficate amori, e lascivie: in ogni ridotto portate con fronte altiera l'insolenza, e l'orgoglio: ad ogni motto, che non vi piaccia, rompete in violenze, e furori. Ma di costoro odo affermare dal medesimo Giob, che *in puncto ad inferna descendunt*. In uno istante, in un punto, ch' è indivisibile, se ne vanno per via spedita all'inferno.

Job. 21.13.

Id. ib.

XI. Ah Dio! e dovrò replicarlo? si muore del continuo, e si pecca? si morirà infallibilmente, e si pecca? si morirà forse fra un' anno; fra un mese; fra pochi giorni, e si pecca? si morirà forse di morte subita, improvvisa, violenta; e si pecca? Come atterrire il peccato, se ciò non basta? Oh quanto meglio fora stato lagrimar, che discorrere.

Motivo per la Limosina.

XII. Non si può in simil giorno raccomandar la Limosina, senza far torto al Redentore Maestro, che l' insinua sì bene con sue Divine parole. *Thesaurizate vobis thesauros in cœlo*. Notate quel *vobis*. In ogni altro guadagno tesoreggiate ad altrui; nel dare a' Poveri tesoreggiate a voi stessi. *Vobis*. Costumavan gli antichi di chiudere le sue ricchezze nelle viscere de' sepolcri. Quindi il dire di Giob, che coloro, da cui si scavavan tesori, rallegravansi ad ogni scoperta di sepoltura: *Effodientes thesaurum gaudent vehementer, cum invenerint sepulcrum*. Non è meglio, che rallegriate voi stessi mettendo le vostre ricchezze nel Cielo, che rallegrar' altri col far doviziose le vostre ceneri? Signori miei, fidare i pesi di sua coscienza in morte a' Congiunti, è lo stesso che fidarli ad uomini morti. In certa parte dell' India, morendo il Re, tutta la Corte si uccide. In N., ed altrove morendo un' uomo, o una donna, tutt' i Parenti, ed Amici sen muoiono. Per li morti non vi ha chi viva. Muojono, senz' altro male, i vivi co' morti, solamente perch' essi morirono. Que' stessi, che vivendo diceano di morire per voi, muojono a voi, subito che siate morti. Non vi fidate di questi vivi morti. Saranno tutti vivi per se, e tutti morti per voi.

Job. 3. 21.

SECONDA PARTE.

XIII. SOno montato in Pulpito con grande speranza; e mi trovo in timore di scenderne con più grave cordoglio. Non può essere (mi lusingava un giulivo pensiero) non può essere, che ricordando a' miei Uditori quel passo estremo, a cui dovran giongere, e forse, forse in breve, non pensino ad emendare la vita, e riformare i costumi. Ma, oimè, riprese assai tosto queste mie confidenze S. Gio: Crisostomo. Il grande Prelato, per longa sperienza informatissimo de' cuori umani; Non sai tu, mi avvisò, ch' è stile ordinario degli uomini udir', e fare savissimi ragionamenti di morte; e non per tanto lordar la vita con oscenissime azioni? Ahi quante volte, ove siamo intorno a un sepolcro, que' teschi, que' vermini, quel marciume, mostrandoci, dove an finito i nostri maggiori, dove finiscono i nostri coetanei, ci mostrano come abbiamo da finir noi. *Circa sepulcra philosophamur videntes ossa nuda, & humanam naturam corrosam, & dissolutam, dicentes, ecce quid tandem ex nobis fit, & quo abimus?* Si darà ciascuno ad intendere, che ammaestrati a scuola di sì alto orrore, porteremo quelle schife memorie sempre con noi; che viveremo col meglio dell' anima in que' sepolcri, per quivi custodir la nostra innocenza; che diverrem tutti Santi. Che Santi? che Santi? Ci siamo appena tolte dagli occhi quelle immagini di miseria, che torniam tosto a' bagordi, alle dissolutezze, a' peccati. *Egredimur de sepulcris, & nostra obliviscimur humilitatis.*

Ser. de Fid. & leg.

Id. ib.

XIV. Abbiamo imparato dal nostro primo Padre, e primo Maestro Adamo. Gli annunzia Dio in gastigo del suo reato la morte: *Pulvis es, &c.* Certamente Adamo atterrito allo scoppio di così strana calamità, pensoso, inconsolabile, solitario, avrà in odio la vita, e se stesso. Cercherà al suo dolore le foreste più nere, per apprendere da que' silenzj a ben ruminare i pensieri della sua pena: andrà con volto chino, e gli occhi a terra, guatando ad ogni passo il sito della fossa, ove albergar le sue ceneri: non avrà in somma più cuore di vedere nè moglie, nè aria, nè campi, pauroso, che ciascun guardo gli torni addietro col rinfacciamento del suo delitto. Appunto. Partito Iddio, e dileguato appena il suono del mortale Decreto, più non pensa nè alla polvere, che è, nè alla polvere, che sarà; nè a tutto il mondo, che uccise, e tutto intende in adulare la moglie con un gran nome. *Vocavit Adam nomen Uxoris suæ, Eva; eo quod mater esset cunctorum viventium.* Volete cosa più inaspettata, e più strana? Iddio gli dice che ha da morire; e con lui per sua colpa anno a morir tutti i Posteri: ed egli, non fissando una riflessione sulla minacciata orribile disavventura, tutto si perde in una sognata grandezza? *In ipso damnationis punclo* (così con S. Epifanio si maraviglia un grande Interprete) *plane dum a Deo pulvis dicitur, vocem Deo intercipit, & uxorem splendido vocabulo cohonestat.* Ascoltanti miei amatissimi io ho sudato fin qui a ridirvi ciò, che Dio ad Adamo, che siete polvere, che sarete polvere. *Pulvis es.* Finita la Predica dove anderete? a meditar su' vostri disordini? a piangere i vostri vizj? a mutar vita? a prepa-

Gen. 3. 20.

Oli. in Gen.

rarvi alla morte? Nulla meno. Così non fuſſe, come tornerete a' voſtri ridotti, alle voſtre macchine, alle voſtre vanità, a' voſtri amori: e già vi ſembra troppo lungo, e troppo nojoſo il mio dire, perchè divide le voſtre paſſioni da que' dilettevoli precipizj. Finchè ſi predica (ſoggiunge a tempo l'Arciveſcovo d'Antiochia) *omnes ita philoſophantur, quaſi malitiæ renunciaturi: egreſſi autem operibus ipſis Deo ſunt adverſarii*. A nulla dunque profittano le noſtre induſtrie? Voi lo ſapete, Fedeli miei, ſe profittano.

Ser. de Fid. & Leg.

XV. Deh per quanto meno ravvideſi l'Imperador Carlo V. Un Soldato aſſai benemerito delle ſue palme, cui per far creſcere verſato avea molto ſangue, un giorno o pentito, o diſingannato, o diſperato (giacchè tutte, e tre queſte coſe ſogliono accadere a chi ſerve Principi, e mondo) il ſupplicò di congedo. Diſpiacque a Ceſare, che il conoſcea valoroſo, così impenſata riſoluzione; e ſtudioſſi di ſviarlo con promeſſe di ricompenſa, che ſono appunto quell'eſche, onde an coſtume i Grandi tener tanta gente ſoſpeſa, traſfitta, e palpitante a' lor' ami. Ma egli, Sire, profferì con intrepido volto, non è rabbia di poca fortuna, che mi ſtrappi dalle voſtre glorioſe bandiere: è deſiderio di frapporre qualche ſpazio di tempo fra il morire, ed il vivere. Queſte parole, dette con voce franca, e ſpirito riſoluto, penetrarono così addentro lo ſpirito dell' Imperadore, che da quell' iſtante meditò la sì famoſa, e criticata Rinunzia de' ſuoi vaſtiſſimi Stati. Se fra il morire, diceva Carlo, ed il vivere s'ha a frappor tempo, che fo io dunque che, terminato il tempo del vivere, al tempo di morire non penſo? Quindi ceduto al Fratello Ferdinando l'Impero, ed il reſtante dell' ampia Monarchia a Filippo ſuo figlio, del moltiſſimo Mondo, in cui dominava, non riſerboſſi, che cinque piccole ſtanze; e queſte per non poco fuori del Mondo. Anzi, come ſe foſſe per lui arrivato l'eſtremo giorno, ordinò, che gli ſi celebraſſero pubbliche eſequie. Piangeano nello ſcorruccio delle intempeſtive gramaglie le pareti del Tempio: piangeano tutte le note della Muſica in cromatiche melodie: piangeano i circoſtanti in contemplando quel Principe, già formidabile, e venerato, divenuto un vivo Cadavero. A incoronare la bara di Carlo tutto era gemiti, lagrime, orror, maraviglia; ſolo Carlo, diſteſo nel feretro, mirava ad occhi aſciutti il ſuo funerale: ſolo Carlo andava ruminando in ſuo cuore, l'Imperadore è morto che ha qualche meſe; adeſſo è morto ancor Carlo. I morti non an che fare col Mondo: Il Mondo non ſerve a' morti che di ſepolcro.

XVI. Feliciſſimo Principe, Voi (che che ſcrivano, o ſparlino certe mezze teſte, uſate a metter' in baja le più virtuoſe riſoluzioni) Voi, perchè avvertito da un voſtro Soldato, moriſte pria di morire; quando ſuonò l'ora di morire, moriſte da Santo: Noi, ſe perſuaſi da Santa Chieſa ricuſeremo di penſare al funeſtiſſimo paſſo; quando verrà la morte, come morremo? Noi, miei Fedeli, ſeguitando a vivere ſprovveduti, diſſipati, impuri, ingiuſti, rapaci, ſuperbi, noi, miei Fedeli, quando verrà la morte, come morremo? Penſiamoci.

PREDICA II.

Nel Giovedì dopo le Ceneri.

Penitenza vera illumina l'Intelletto, e fa conoscere le colpe: riscalda la Volontà, e le fa piangere.

Filii Regni ejicientur in tenebras exteriores; ibi erit fletus & stridor dentium. Matth. 8.

I. Annunzio più formidabile non proferissi giammai ad anime battezzate, e fedeli di quello, che, quale spada per entramb' i lati penetrante, ed acuta, esce stamane dalle labbra minacciose del Salvadore: annunzio altrettanto funesto, quanto è beato il Regno, onde vanno sbandite, prive per sempre dell'inesplicabil' eredità: annunzio altrettanto spaventoso, quanto son neri gli abissi, a cui van condannate per bruciar sempre fra tenebre, e fra stridori. *Filii Regni &c.* Sì formidabile certamente non sarebbe riuscito nè quell'annunzio, da cui si fusse predetto a Maurizio Imperadore d'Oriente, che gittato violentemente dal Trono per furberia di Foca usurpadore, e tiranno, avrebbe prima perdute cinque sue vite ne' cinque Principi figli, scannati sugli occhi suoi; finendo poi di morire ucciso su quelle vittime amate, ludibrio infelice della plebe più abbietta: nè quello, da cui si fosse prognosticato a Bajazetto, gran Signore de' Traci, che, vinto in guerra dal superbissimo Tartaro, era per condurre i disperati suoi giorni entro una mobile, e schifa prigione; destinato a servire col corpo suo di scabello al Vincitore oltraggioso, e feroce, ogni qualunque volta montar volesse sul suo destriere: nè quello, da cui si fusse fatto vedere al Regnatore Britanno, che processato con fellonia, esecrabile ad ogni secolo, e ad ogni nazione, da' suoi vassalli, dovea cangiare la maestà del regal soglio coll'ignominia d'un palco ferale; e lasciar quivi il capo tronco dal busto per mano di detestabile manigoldo. Che an da fare tutte queste, e somiglianti, sì deplorate sventure colla maggiore d'ogni altra? Qual proporzione fra il perdere in mille strazj la vita, la monarchia, la libertà; e perder Dio, perder anima, perdere Paradiso fra disperate agonie? e tale sventura a noi si minaccia? A voi si minaccia, che siete i figliuoli destinati all'impero, *Filii Regni*,

se le

ſe le ingiurie, fatte peccando al buon Padre celeſte, lo sforzino a cacciarvi dall' eredità, e dal ſuo Regno. E per male sì atroce non v'ha rimedio? Tale dimanda io aſpettava dalla voſtra pietà, Fedeli miei amatiſſimi, per iſtabilire l' argomento della mia Predica. Il rimedio ſarà, ove la penitenza vi moſtri a Dio umiliati, e compunti: perchè, come dicea beniſſimo S. Fulgenzio, *Tanta eſt & benignitas omnipotentiæ, & omnipotentia benignitatis in Deo, ut nihil, nihil ſit, quod nolit relaxare converſo*. Queſta a voi propone la Chieſa Madre collo ſquallore delle diviſe, coll' auſterità de' digiuni. Queſta propongo ancor' io; e dico: Due tremendi gaſtighi minaccia Gesù a que' diſgraziati figliuoli, che, nodriti alle ſperanze del Regno, ſaran da' ſuoi vizj condannati al Regno de' Reprobi; Orrore di tenebre, Acrimonia di pianto. *Filii Regni ejicientur in tenebras exteriores: ibi erit fletus, & ſtridor dentium*. Due ſoaviſſimi rimedj propone la penitenza. Luce di conoſcimento, Lagrime di dolore. Attenti che la materia non può eſſere più neceſſaria.

ep. 7. c. 4. de Pœnit.

II. E' grande miſeria eſſere cieco nelle pupille: è miſeria ſenza paragone più grande, che le pupille dell' intelletto ſien cieche. La prima cecità non fa più che coprire, e naſcondere gli obbietti. Dalla ſeconda ſono alterati con frode. L' una è privazione; l'altra è errore. Quella, col non vedere, affigge il corpo nel ſuo più nobile ſentimento. Queſta, col non conoſcere, eccliſſa nell' anima ogni ſentimento di eternità. Chi ſarebbe mai sì indiſcreto, che oſaſſe rimproverare di ſoperchia dilicatezza il cieco Tobia, allorchè temperando la ſua ſventura co' ſuoi ſinghiozzi, proteſtava d'aver perduta ogni gioja con perder gli occhi? *Quale gaudium erit mihi, qui in tenebris ſedeo, & lumen Cœli non video?* Ma chi ſarà mai così privo d' umanità, che non condanni di ſtupidezza tante miſerabili creature, le quali rendute cieche da' ſuoi peccati, *ambulantes ut cæci*, per uſare la fraſe di Sofonia, *quia Domino peccaverunt*, non verſano un gemito ſulle ſue denſe caligini?

Tob. 5.12.

Soph. c. 1. 17.

III. Non poſſo diſſimulare, miei riveriti Signori, le tenerezze di quell'acerba pietà, che mi ſtrazia, ove mi fiſſo a contemplar di propoſito lo ſtato infelice d' un peccatore. Avviene a me, nel rifletttervi, ciò che mi avvenne più d'una fiata in oſſervando alcuno ammalato caduto per violenza di febre acuta, e maligna in mortale delirio. O ch' egli era tranquillo, e feſtoſo! O che i ſuoi ragionamenti eran' ameni, e piacevoli! O che l' eſterne ſembianze invitavan gli aſtanti anzi alla gioja, che al pianto! Ma quando ſcorſi il Medico accoſtarſegli ſquallido, e ſcolorito: e dopo guatatolo in viſo con immobili guardature; dopo toccatogl' il polſo con mano palpitante, volgerſi addietro, e proferire a mezza voce, il poverino è ſpedito: quando vidi la madre, la moglie, le ſorelle, i figliuoli, gli amici, la famiglia tutta menar tumulto; rompere in alte ſtrida; battere palma a palma; ſmaniar, diſperarſi, all' ora più che l' infermo paleſava di ſicurezza, più mi commoſſe la compaſſion del ſuo riſico. Biſogna ben dire, Criſtiani miei, che la febre de' voſtri diſordini abbia prorotto in freneſia, in delirio, ſe nel tempo ſteſſo, in cui e Santa Chieſa

vo-

vostra Madre si colma di amarissimo lutto; e i giusti nostri fratelli lagriman dirottamente sul vostro pericolo, e i Sacerdoti addolorati gridano tutti zelo sulla gravità del mal vostro, voi non pertanto e ridete, e trescate, e solazzate in giuochi, in conviti, in amoreggiamenti, in bagordi.

IV. Deh venga una volta in vostro ajuto la Penitenza: ella sola ha virtù di rendervi la salute; perchè ella sola ha collirj, onde rischiararvi la cognizione. *Collyrio* (dirò a voi ciò che Cristo a S. Gio: perchè lo dicesse all'altro Gio: Vescovo di Laodicea) *munge oculos tuos ut videas*. Era sentimento di Seneca che infermi, da cui si risenta tutto il peso del male, sogliono svegliare allegrezza ne' congiunti, ed amici. *Quibusdam ægris gratulatio fit, cum seipsos ægros esse senserunt*. O la soavissima gioia, o la fausta solennità, che si medita in Paradiso per cagion vostra, peccatori miei cari, se conosciuta la rea corruzione, onde infettarono il vostro spirito le vostre colpe, diate speranza di guarigione. Così Dio governò la cura di David. Conobbe egli in prima, per lume tratto dalla penitenza, l'enormità de' suoi falli; onde gridava attonito, e sbigottito, *iniquitatem meam ego cognosco*: quindi gli uscì tanto di sangue, e di umore per gli occhi, che interamente guarito, esclamava festante, *exaudivit Dominus vocem fletus mei*. Così dee governarsi, o peccatori, la cura vostra. Venga la penitenza, e mostri voi a voi, mostri a voi il gran mal vostro per modo, che Iddio a voi possa dire, *statuam te contra faciem tuam*, e voi potiate ridire a voi stessi, *peccatum meum contra me est semper*.

Apoc. 3. 18. — Sen. lib. 1. epist. 6. — Psal. 50. 5. — Psal. 6. — Psal. 49. 21. — Psal. 50. 5.

V. Volendo Iddio rischiarare nel Re Nabucdonosor il conoscimento offuscato da sua baldanza, la cura, veramente strana, che usò, fu convertirlo in bruto selvaggio. Teniam dietro co' sguardi al nuovo mirabile mostro: Chi sa che non vaglia a far' in guisa, che ravvisiamo a un tempo noi stessi? Eccolo il primo dì della terribile metamorfosi passeggiar rabbuffato, e carpone. *Leonum in illo juba*, (questi sono i vivi colori, onde si pinge da S. Paciano) *impexa cæsaries, & barbarus honor exuperat*. Incolto il crine, e disteso in giuba, l'adorna di quel barbaro onore, da cui prende un Lione la sua feroce maestà, *Longe incurius unguibus manus horrentes Aquilas mentiuntur*. Se la spaventosa capigliatura il fe simigliante al Re delle fiere, l'unghie delle mani, e de' piedi orribilmente distese lo rendon copia d' un' Aquila fiera, e grifagna. Ma pascolando frattanto la sua miseria d' erba, e di fieno, *Cum fœnum in morem bovis ederet, pallentium ruminator herbarum*, sembra più tosto un vile, e stolido bue. Immaginate ora, Signori miei, che arso di sete per cibo sì disusato, andasse col viso a terra a ristorarsi nel rio. Dio caro! Quale esser dovette il raccapricciamento, il ribrezzo, che bevettero gli occhi suoi, ajutati dalla scarsa ragione, che lor serviva di lume, ove nello specchio non lusinghiero delle acque potè distinguere tutto l' orror del suo ceffo? lo penso, che agitato il misero da violentissime smanie, avrà usato ogni sforzo per fuggire da se; ma trovatosi stretto dall' Onnipotenza con troppo saldi legami, farà corso sbuffando a precipitarsi nella corrente: E se non vi

Pac. in Paræn. — Id. ibid. — Id. ibid.

era decreto della Divina Giustizia, che si strascinasse boccone per le campagne di Babilonia, esempio famoso de' superbi umiliati, chi dubita che avrebbe trovato in quelle onde e naufragio, e sepolcro?

VI. Questo fiume, Signori miei, dove fingiamo, con assai di verisimiglianza, fosse mostrata à Nabucdonosor la sua diforme laidezza, si chiama dalla Scrittura fiume del giudizio, *fluvius judicii*: e può affermarsi con verità, che ciascun peccatore sia un' altro Nabucdonosor; Bruto a par di lui con ragione, e senza verun' uso di buona ragione; Bruto, che non alzando mai al Paradiso la fronte, va a capo chino pascolando per li campi avvelenati del secolo, ed isfiorandone ogni erba. In ciò solamente diverso dal Regnatore avvilito, che questi cercò fuggire da se, e non potè: i peccatori possono fuggir, sol che vogliano. Conducali la penitenza a specchiarsi nell'acque non adulatrici di simil fiume; e rimirino. Ahi miserabili! Quanto son lorde le fattezze, che colorirono in essi le colpe! Come ravvisano a un tratto ciò, che dianzi non riuscì loro di scorgere! O che cordoglio! che scoramento! che spasimo! E' possibile che tale mostro sia io? Tanta laidezza, tanta difformità, tanto orrore? Sì questo voi siete, povero peccatore, questo mostro voi siete; e non quell' uomo sì saggio; non quella donna sì leggiadra, che vi lusingaste già d'essere. Esaminate, dice S. Bernardo, se nel cristallo del giudizio il vostro ritratto somigli quel ritratto, che figuraro no con tinte bugiarde i vostr' ingannati pensieri. *Admove speculum, fœdus in eo se vultus agnoscat.* (de Conf. lib. 2.) Distinguete in tale specchio le vere sembianze della vostra anima peccatrice. Ricercate questi occhi, che son le vostre intenzioni: Come sono mai storte, interessate, sinistre. Ricercate questi capelli, che sono i vostri pensieri: Come impuri, superbi, iracondi. Ricercate questa bocca, che son le vostre parole: Come oscene, mormoratrici, fallaci. Mirate, se immagine così brutta risponde a quella, che soleano imbellettarvi le vostre vanissime fantasie, mirate con disinganno qual fuste: mirate con pupille più sincere qual siete.

VII. Peccatori fratelli miei, voi portate intorno voi stessi con tranquillissima sicurezza; per non dire con isfacciata baldanza; perchè raffinati gli occhi del corpo su tutto ciò, ch' è fuori di voi, v' invaghite di vostra bellezza, di vostre cariche, del vostro credito, della vostra e nobiltà, e sapere, e possanza: Chiusi gli occhi dell' intelletto su ciò, ch'è dentro di voi, mai non volgete un guardo a' lincamenti mostruosi della vostr' anima. Deh se li migliorasse la penitenza, e mostrassevi la spaventosa trasformazione, che in voi si fece per cagion de' vostri misfatti! Non andereste, nuovi Nabucdonosori, col viso a terra, urlando quai fiere per istrano commovimento di contrizione, e di doglia? Non gridereste affogati da' gemiti, e da' singulti? Pazzo che fui: insuperbiva de' titoli strepitosi di onorato, di prode, di letterato, di saggio. Ed ora? Io onorato; e potei dar luogo a sì infingarda viltà, quant' è l'esser ingrato, ed infedele al mio Dio? Io prode? E fui sì codardo, sì fiacco di non saper combattere una tentazione,

ne, e far testa a un pensiero? Io letterato? Ma quale ignoranza più stolida del posporre il Cielo alla Terra; lo spirito alla carne; Iddio alle Creature; una infinita Beatitudine ad una infinita miseria? Io saggio? Ma dove mai troverassi scempiaggine, impazzimento maggiore del mio? Io arrisicai un' eternità di contenti per ingordigia di poca robba, per pochi forsi di piacere fecciosо, io barattai la compiacenza d'un'appetito brutale con un'inferno di pene. E non grondate a torrenti o lagrime dagli occhi miei? E non ne vivo inconsolabilmente doglioso?

VIII. Ecco Signori miei per qual modo la penitenza, aurora avventurosa del picciol mondo, ch' è l'uomo, non solamente il rischiara, perchè vegga sue colpe: ma versa di sopra più le rugiade del pianto dalle pupille, che rischiarò: e quindi si onora con perfetta ubbidienza il comandamento divino, il quale fu registrato da Mosè nel Levitico. *Anima, quæ intellexerit delictum suum, agat pœnitentiam*. Fra le tante miserie, che germogliano sì liberali in un terreno seminato dalla providenza di triboli, e spine, quella, che a me sembra meritevole di maggior pianto, si è il riso, che vedesi fiorir sì giocondo sulle labbra di chi peccò. Quando anche il Mondo, in vece di essere, come pur' è, e come da noi si sperimenta, una valle afflitta di lagrime, fusse albergo della più compita felicità; può mai stare, che vi gustino allegrezza quelle anime, le quali abbian' offeso il suo Dio? Quelle anime, le quali rimembrino d' averl' offeso? Quelle anime, le quali, per averl'offeso, si conoscano minacciate dal risico di andarne per-

Levit. 5. 4.

dute in sempiterno tormento? Esca dalle prigioni un malfattore, e sia condotto a soddisfare la Giustizia oltraggiata sovra un' infame, ed esemplare patibolo. So che sì, che il vedete camminare con fronte altiera, con passo franco, e divertirsi con guardature serene, quinci sulli sì augusti, e sì ben' intesi palagj; quindi sulla piazza sì ampia, e maestosa: dove salutar gli amici; dove contemplare la folla, il tumulto del popolo; e nel mezzo alla pubblica compassione, e mestizia lui solo esser lieto. Che non direbbono a rampognarlo, se ciò facesse, que', che gli stanno intorno, tutti carità, e tutti zelo, religiosi, chiarissimi personaggi? Con che forza, con che veemenza di sentimenti non suderebbono inquieti, affannosi ad iscuotere così strano letargo? Ma usin pur' eglino con tutta tranquillità le sue virtuosissime industrie, che il misero s' incammina con guance smorte, con moto languido, con cuor tremante, con tutti gli occhi or' alla sagra Immagine, ora a Gesù Crocefisso, che gli si additano: con tutt' i pensieri nell'eternità formidabile, che fra non molto lo aspetta. Ogni orma, che imprimo, dice in cuor suo, mi porta al supplizio. Si passa di contrada in contrada, si va con lentezza, si differisce l'esecuzione; ma finalmente vi si ha da giungere, si ha a morir fra mezz'ora. Atterrito da fantasia sì lugubre, forza è che gridi. Peccatori, peccatori, sapete per fede, che commesso appena il misfatto si fulminò contro voi sentenza di morte, e morte eterna: sapete, che ogni momento del viver vostro vi porta al supplizio di fuoco, e fuoco eterno: sapete, che la sola penitenza ha virtù di spe-

gnerlo

gnerlo colle sue lagrime: e in viaggio così funesto; in veduta di termine sì spaventoso; anzi che piangere amaramente su' vostri vizj, vi divertite sulla beltà della strada? In viaggio così funesto; in veduta di termine sì spaventoso, vi perdete a goder senza freno tutti gli obbietti, che vi si paran davanti?

IX. Io veggo, dice il Profeta Baruc, io veggo le anime persuase dell'orror di due mali, più terribili d' ogni gran male, vale a dire de' suoi peccati, e del suo gastigo, passeggiar con fronte dimessa, con volto squallido, colle pupille inzuppate di pianto; testimonj veraci dell' ambascia, che nell' interno le opprime. *Anima, quæ tristis est super magnitudinem mali, incedit curva, & infirma, & oculi deficientes.* (Bar. 2. 18.) Io, ripiglia David, non diedi sì tosto l' entrata al conoscimento de' miei delitti, che all' abito, alle divise, al sembiante dimenticai d' esser Principe; e toltom' intorno tutto ciò, ch' era fasto, morbidezza, splendore, tutto feci servire all'amarezza della mia pena. *Miser factus sum, & curvatus sum usque in finem; tota die contristatus ingrediebar.* (Psal. 37. 7.) Guardate i Niniviti: erano sensuali, effeminati, discoli, dissoluti. Pessimi sudditi di peggior Principe, ciascun d' essi facevala da Sardanapalo; e non distinguevansi dal suo Monarca, che nel diadema, e nel manto. Ma oh l' ammirabile cangiamento ad un tratto! Labbra aperte a' singhiozzi, pupille squarciate in lagrime, aria funestata da' gemiti, e da' sospiri. Vestito di cilicio il Re; e d' ordine regio vestita di cilicio la Reina, vestite di cilicio le Dame; vestiti di cilicio i Cortiggiani, vestito di cilicio il popolo; anzi per terrore de' Grandi, e del popolo vestite di cilicio ancora le fiere: ogni cosa è pianto, avvilimento, orazione. Chi mai distrusse sì ratto Ninive rea, perchè sorgesse da sue rovine, fenice di se medesima, una Ninive santa? Se fusse stata una di quelle Città, che ruotate da occulta macchina soglion apparir sulle scene a contentare gli oziosi, non avrebbe sì repente potuto variare di prospettiva. Temettero, udite S. Paolino, temettero i Niniviti la divina sentenza; e punirono in se le sue colpe per non andarne eternamente puniti. Stettero salde su' fondamenti le case, perchè si fransero in movimenti di contrizione i cuori. Strappò la penitenza di mano all' immortale Giustizia i fulmini, e si ammollì nel pianto de' colpevoli ravveduti la durezza del Giudice. *Ninivitæ meruerunt denuntiatum evadere excidium, quia se spontaneis luctibus cruciando Dominicam sententiam prævenerunt sua.* (D. Paulin.)

X. Oh la spaventosa, ma troppo giusta minaccia del Salvadore! *Viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam, quia pœnitentiam egerunt in prædicatione Jonæ.* (Matth. 12. 41.) Come? Un predicatore straniero, ed incognito; gittato sull' arena del lido da una tempesta, e da un Mostro; tutto ancor molle, e grondante del suo naufragio, non adduce ragioni; non si arma di autorità, non propone rimedj; corre, e poi corre; grida, e poi grida; minaccia, e poi minaccia eccidj, spiantamenti, sterminio a' popoli barbari, e senza fede: ed è creduto? e si arrendono? e si convertono? e tutta in brieve spazio si colma d' altissimo lutto la sì superba, e sì lieta dominante dell' Asia; abbracciata concordemente una

penitenza sì straordinaria, sì universale, sì pubblica? Vengon' ogni anno da Dio spediti Predicatori, e più Predicatori alle Città battezzate: argomentano, esortano, persuadono, minacciano, scongiurano, convincono, assistiti da tutto il credito, che loro impresta la Maestà del grande Signore, che gl' invia; con indosso le divise santificate dell' eccelso lor ministero; con sulle labbra gli oracoli venerabili dell' Evangelio; con a' fianchi il Giudice Crocifisso, che avrà, inesorabile, a vendicare i suoi torti: e queste Città medesime, benchè consagrate dal sangue d' un Dio svenato: Queste Città, benchè popolate d' abitatori, e abitatrici cattoliche: queste Città, benchè minacciate di supplizj, di pene eterne, mai non si veggon dar bando a' mostruosi loro disordini? Mai non si veggono abbracciar di proposito la penitenza? Mai non si veggono convertite, e compunte? O Ninive! O N! O Niniviti! O Cristiani! O conversione! O contumacia! O l'orribile accusa! O l'inesplicabile confusione! *Viri Ninivitæ* (fremetene pure caro Gesù, che troppo avete ragione) *surgent in judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam, quia pænitentiam egerunt in prædicatione Jonæ*.

XI. Non si abbraccia, direte voi, la Penitenza, ma abbraccierassi. Sappiamo ancor noi, che ad isfuggire le tenebre, e i pianti eterni, fa d'uopo che, diradatesi dalla penitenza le caligini di nostra mente, ne faccia vedere la difformità delle colpe; ammorbidita la durezza del nostro cuore, ne tragga lagrime di contrizione. Chi è, cui non sia di terrore la proposizione di Gesù Cristo, *Nisi pœnitentiam habueritis, omnes similiter peribitis*? Pur non sembra sì necessario il tanto affrettarsi. A' Niniviti fu conceduto lo spazio d' una quaresima sola; ma questa non è già per essere l' ultima nostra quaresima: Finalmente alla più parte di noi bolle ancor nelle vene spiritoso, e fervido il sangue. Tempo non mancherà di conoscere insieme, e di piangere. Io non so, come abbia potuto moderare fin qui le smanie, che mi si accesero in petto a favellare sì sconcio: e protesto, che ruggii più volte, osservando ne' Cattolici un'assai più sconcio operare. Voi dunque pensate a Dio ritornare col tempo? Son dispostissimo a crederlo; perchè, ove foste risoluti di non convertirvi giammai, non sedereste con tanto di sofferenza ad ascoltare la divina pietà, che vi ragiona colle mie labbra. Ma se volgete in pensiero di convertirvi col tempo, come siete sì abbandonati dal senno, che osiate rimettere ad altro tempo la conversione?

Luc. 13. 3.

XII. Questa, dice S. Ambrogio, è una delle solite furbarie del Demonio. *Diaboli fraus est prolongare pœnitentiam: immittit Diabolus securitatem, ut inferat perditionem: neque dinumerari possunt*, notate, *quantos hæc inanis spei umbra deceperit*. E trasse il grande Arcivescovo, se non erro, questo pensiero dal quarantesimo primo capo di Giob. Si dipinge quivi dallo Spirito Santo con colori veramente divini il nimico dell' uman genere. Squame di Drago armano le sue membra; lampane accese scintillano sulle sue labbra; onde di fumo sgorgano dalle sue narici: tutti spaventi addattatissimi a ben ritrarre tal mostro. Pur non intendo, come possano far armonia con tinte sì crude quegli occhi d' aurora, che gli colloca in fron-

Ho. de bon. Latr.

fronte. *Oculi eius ut palpebræ diluculi*. Occhi d'aurora ha un demonio? Quali più serene pupille si fingerebbono a una Venere, a un'Elena da Apelle, o Protogene? Che di più leggiadro, a formare due luci, stemprerebbe la fantasia d'un Poeta, inteso a divinizzare, come suol farsi, una straordinaria bellezza? L'aurora, fedeli miei, è quel primiero barlume, che appare in Oriente foriero del giorno: e perchè il demonio inganna la nostra credulità, col farci sempre vedere gli scarsi beni di questa vita nel suo principio, gli si dà giustamente un'aurora divisa nelle pupille: *Oculi eius, ut palpebræ diluculi*. Se voi però siete, o Cristiani, più che sicuri, che ogni bene di quaggiù ha a finire fra poco: se voi siete sicurissimi, che tutti questi falsi beni anno a finir colla morte, e forse forse vicina; come siete sì stolidi, e sì nimici di voi medesimi, che non diate lor fine colla penitenza? Vi riesce amaro, o sensuale, il distaccarvi da quella Creatura, il mortificare quella passione; ma per quanti mesi avrete voi libertà di goderne, di compiacerla? Vi par'aspro, o usuraio, restituir quel danaro, contentare quel creditore, soddisfar quel legato; ma quanto tempo starete a proferire il mestissimo lascio, lascio? Vi sembra insoffribile, o puntiglioso, non vendicare con ferro, o con tal'altro maligno, e sordo risentimento quel torto: ma chi vi fece sicurtà, che non abbiate in breve a giacere sul letto della morte, freddo, stupido, agonizzante? Il tempo, la natura, la necessità strapperanno a forza da voi tutti cotesti distaccamenti: perchè non si riscuotono adesso, con merito, da una generosa risoluzione? Perche non dite, io debbo morire; e forse fra un'anno, fra un mese, fra pochi giorni: darò pure all'ora un'addio sempiterno ad amori, ad acquisti, a vendette: Via su, anima mia, si muoia presentemente a tutto ciò, con una penitenza risoluta, e sincera.

Job 41. 9.

XIII.

Non si abbraccia (tornate a dirlo, che non ci siamo ancor ben' intesi) non si abbraccia ora la penitenza; ma abbraccierassi. Abbraccierassi? E quando? Sul tramontare degli anni. Sul tramontare degli anni? Il Precursore del Verbo predicava la penitenza, da farsi in remission de' peccati, come Battesimo, *prædicans Baptismum pœnitentiæ, in remissionem peccatorum*; e voi volete usarne come d'estrema unzione? Non sapete voi, che il Battesimo nè si dee differir, nè si può? Attenti, che se mi riesce imprimere nel vostro spirito le importantissime verità suggeritemi dallo Spirito Santo, avrò nel secondo giorno raccolto tutto il profitto, che potria sperarsi da un'intero quaresimale. Voi affermate di voler fare col tempo tal penitenza, che lavi con largo pianto le vostre sozzure. Or questo pianto non ha a stillarlo dagli occhi vostri o la bontà d'Iddio scoperta a buon lume; o l'atrocità dell'Inferno temuto ne' suoi tormenti? Questo pianto non ha a trarre o dalla divina amabilità, o dalla divina vendetta l'amarezza, e la forza? Ma il Dio d'oggi non è lo stesso Dio del tempo avvenire? *Ego Dominus*, disse pur'egli, *& non mutor*. Non è quel Padre amoroso? Non è quel Redentore appassionato? Non è quel Conservadore sollecito? Non è quell'Amabile? Non è quell'Amante, che sarà poi? Poi risol-

Luc. 3.

Malach. 3. 6.

risolvete di amarlo? E perchè non adesso? Perchè se poi vorrete amarlo sovra ogni cosa, sovra ogni cosa e l'offendete ora, e l'odiate? Ma l'Inferno, che vi atterrisce, è tale Inferno per avventura, che non ingoj se non vite consumate, e decrepite? Scendeste mal col pensiero in quella voragine di fiamme, e di pene? Interrogaste ad uno ad uno tutt' i disgraziati, che bestemmiano fra que' tormenti? Vi disser tutti, ch'eran piombati in quella morte immortale nelle età più gelate? Non udiste urlarvi alcun giovane, alcuna fanciulla, alcun'uomo raccolto sul fior degli anni? Ah e se in tutte le stagioni si mieton' anime per l'Inferno: se può essere vicinissimo quel nero giorno, che strascini voi, e voi, e voi all'Inferno; perchè riserbare ad altro giorno le lagrime, che per voi spengan l'Inferno? *Viderit Deus*, degna proposizione del Padre S. Agostino, *quando veniat finis seculi: est tamen modo tempus fidei. Tempus cuique nostrum proximum est, quia mortales sumus*.

Ser. 1. de Ver. Domini.

XIV. Diciamo più. Voi avete ora tutt' i motivi per convertirvi, che avrete poi: Tutti questi motivi non bastan' ora; e nodrite fidanza che poi basteranno? Ah e non riflettete, che questa fidanza appunto, tornata in disperazione, tesse il capestro di Giuda? A vincere la mia perfidia, mormorò fra se il Traditore, non è possibile, che si adoperi virtù maggiore di quella, che adoperossi. Ebbi le mani d'un Dio sulle piante dentro il Cenacolo: ebbi le di lui labbra sulle mie guance nell'Oliveto: ebbile, ingrato, senz' ammollirmi: che spero più? che presumo? Finisca dunque un laccio, e gastighi la mia ribaldaggine. Cristiani, miei Cristiani, guardimi il Cielo dal mai condurre a disperarsi veruna delle anime, che m'ascoltano. Consento, che ad ogni creatura ragionevole si dia sempre tal grazia, quanta è bastevole per salvarla. Ma se con tutta la grazia, che in questi momenti vi si dispensa, voi non risolvete sbrigarvi dalle vostre colpe, come sperate, che, moltiplicando le colpe, debba esser' in voi più efficace la grazia? Se non vi convertite adesso, e diverrete di mano in mano peggiori; ed i peccati trarranno dall'abito più di forza; e il vostro cuore si farà sempre più duro. Col cuore men contumace; con peccati meno gagliardi; meno viziosi di ciò, che sarete, voi ributtate la grazia; e vi lusingate d'avervi a rendere Poi? *Cras convertar* (lasciate d'ascoltar me, ed ascoltate S. Agostino, il quale parla per voi, ed a voi) *cras convertar, & finis est: Cujus rei finis? iniquitatum mearum. Crastino iniquitatum tuarum erit finis? Quid si ante crastinum tuus erit finis?* Se questo Poi, che aspettate fedeli miei, fusse oggi, come niuno v'assicura ch'esser non possa; che sarebbe della grazia, la quale sperate Poi? Che sarebbe della vostr' anima, la quale fidate a un Poi? *Quid si ante crastinum tuus erit finis?* Il poi della morte può giungere fra non molto, può giungere in ogn'istante. Deh si cangi proposizione, e facciasi, che questo istante sia il Poi troppo incerto della penitenza. Adesso si conosca, adesso si pianga. E se avessevi anime sì sconsigliate, che ricusino adesso di piangere, e di conoscere; si assicurino, che giungerà, quando meno sel credano, cotesto lor Poi. Ma oh che Poi disperato! oh che Poi

Serm. 15. de Verb. Domini.

senza

senza Poi! oh che Poi d' angoscie, e tenebre sempiterne!

Motivo per la limosina.

XV. Se vi ho fin ora atterriti, Signori miei per vostro vantaggio, piacemi adesso di rallegrarvi con un faustissimo annunzio. Voi potete far penitenza facendo limosina; che ben sapete essere, per sentimento comune, la limosina una parte di penitenza. Chi sarà, che ricusi di placar Dio, quando può farlo con sì soave maniera? Flagelli, macerazioni, cilicj son nomi a voi presso che barbari, e sconosciuti: quanto a' digiuni, non sarà poco, se osserverete i comandati da Santa Chiesa: giacchè in tempo di Quaresima scoppiano fuori cento indisposizioni, delle quali non sarebbesi ragionato per tutto il tempo di Carnevale, quando anche il Carnevale fussesi prolongato per tutto l'anno. Almeno, almeno &c.

SECONDA PARTE.

XVI. QUid nos terres (parmi d' udire chi brontola, e mi rimprovera, come altri rimproveravano S. Agostino) *Quid nos terres de Deo nostro? Ipse misericors est, & miserator, & multum misericors.* Non sappiam noi per fede, aver Dio in più luoghi delle Scritture promesso d' accogliere, e accarezzare qualunque peccatore, ogni volta che sia di cuore invocato? Oh promesse d' Iddio, permettete ch' io ripigli commosso per vostro disinganno, oh promesse d' Iddio troppo scioccamente intese, e quindi troppo empiamente abusate! Ha promesso Iddio, chi vel niega? di sempre udire ogni peccatore, che lo invochi di cuore. Ma a qual peccatore promise Iddio, che avrà sempre il cuore disposto per invocarlo? Non esclama lo Spirito Santo per bocca di Giob: *Nunquid Deus audiet clamorem ejus, cum venerit super eum angustia? aut poterit invocare Deum omni tempore?* Per invocar Dio di cuore, la sola risoluzione dell' uomo non basta: è necessario, che scenda Dio nel cuore dell' uomo; e quindi sia valore nell' uomo per chiamar Dio. Ma e chi non sa, aver Dio decretato con profonda giustizia, che non abbia valore per chiamarlo col cuore quel reo, che tante volte se il sordo alle voci del suo Dio, che chiamavalo? Non vi scongiurò pel passato? Non vi scongiura presentemente con preghiere soavi insieme, e gagliarde: *Fili mi, prabe cor tuum mihi?* Figlio, figlia, quel cuore, che chiudi in petto, è pur mio. Io l' impastai; io gli diedi quell' impressione, che lo porta ad amare con sì grand' empito. Perchè far tornare in mio oltraggio i miei doni? Perchè non renderlo a quell' amore, che il fece amante? Cuore ingratissimo! Come non ti sgomenta la sì enorme ingiustizia d' esser sempre de' miei nimici, d' esser mio pochi istanti? Cuore sventuratissimo! Io ti lascierò in abbandono; ed all' ora come potrai rivolgerti a me senza me? *Vocavi, & renuistis* (tremate peccatori a questi accenti non più miei, ma d' Iddio) *Vocavi, & renuistis*. Vi chiamai colla voce, fintanto che le vostre colpe non vi aveano sì allontanato da me; e foste sordi. *Extendi manum meam, & non fuit qui aspiceret*. Vi accennai colla mano, a dispetto di tutta l'ampia distanza, che divideaci, e non mi degnaste d' un guardo.

Aug. — Job 27. — Prov. 23. 26. — Prov. 1. 24. — Ibid. 24.

do. *Despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis*. Tutt' i pensieri, che rigiravan per voi nell' eterna mia mente; Tutti gli avvisi, e rimproveri de' miei fedeli ministri; tutto lo squallore de' giorni eletti, nulla poterono a smuovere la pertinacia de' vostri errori. Ed io che farò? Che farò? *Invocabunt me* (ecco, oimè, fedeli miei, la troppo giusta, e troppo orribile conseguenza) *Invocabunt me, & non exaudiam*. Non udirò, non udirò giammai, quantunque chiamato, quei contumaci, che tante volte chiamati mi ributtarono. *Invocabunt, invocabunt me, & non exaudiam*. — Ibid.

XVII. E può mai stare, che sciagura sì spaventosa tocchi a tal' una di queste belle anime, che mi ascoltano; anime da Dio sì favorite, e dilette? Può mai stare, che tanti suoi figli, destinati all' eredità dell' eterno Regno, vadano riprovati ad eterne caligini, ad eterni singulti, perchè non vollero in tempo opportuno secondare i dissegni del mansuetissimo Padre, che gl' invitò a versar poche lagrime sulle conosciute lor colpe? Deh no, anime care, anime redente col sangue di Gesù Cristo, deh no. *Erigendus est animus* (così v' esorta con eloquenza di maggior possa S. Teodoro Studita) *diabolo de die in diem nos lactante, dum adducat ad illam anxiam, & supremam horam, in qua frustra, & inane studium sit pœnitentia*. Bisogna piangere, Uditori miei, bisogna piangere. E' egli sì difficile il pianto alle pupille di miserabili, da cui si scorga, che male di colpa an commesso; che male di pena gli attenda? Bisogna espiare la vita sì mal menata con digiuni, con limosine, con orazioni, con opere di pietà. E' egli sì duro a' rei convinti chieder perdono de' falli, e con ciò placare il Giudice, e scampare il supplizio? Se a placar Dio, sì sconciamente irritato, avessero a sbranarvi orride carnificine, bisognerebbe pur farlo. Ma vedete per quanto poco si dichiara soddisfatta quell' infinita impareggiabil Bontà. — Catech. 26.

XVIII. Descrive il Profeta Joele, con frase sanguinosa terribile, il furor dell' Altissimo, e sembra descriva quel feroce appunto, che rende sì miserabili i tempi nostri. Cieli, e Terra, che tremano; Sole, Luna, Stelle che oscuransi al folgorar del suo volto. *A facie ejus contremuit Terra; moti sunt Cœli, Sol, & Luna obtenebrati sunt, & Stellæ retraxerunt splendorem suum*. Eserciti numerosissimi, armati di ferocia, e di forza, portano davanti a Lui con rigida ubbidienza incendj, stragi, desolamenti. *Dominus dedit vocem suam ante faciem exercitus sui, quia multa sunt nimis castra ejus, quia fortia, & facientia verbum ejus*. Come scampare da sì atroce tempesta? Come reggere a tali spaventi, e gastighi? Niuno, fedeli miei, vi può reggere; possono bensì da tutti schifarsi. Udite Dio stesso. *Nunc ergo, dicit Dominus, convertimini ad me in toto corde vestro, in jejunio, in fletu, & in planctu*. Oh immense, incomprensibili misericordie del Signor nostro! Tanti, e sì formidabili apparati di sdegno, di rigor, di vendetta ritornano in pietà, sol che da noi si volga il cuore a Dio; solo che il nostro cuore si volga ad abbominar il peccato: e il nostro cuore ancor non odia il peccato? ancor non ama il suo Dio? I nostri peccati, Udienza mia riverita, armano i divini — Joel. 2. 10. — Ibid. 11. — Ibid. 12.

vini risentimenti di tante barbare spade: i nostri peccati, aperto il passo delle Alpi alle nazioni straniere, chiudono il varco alla pace: e si prega, si scongiura, per far che gionga la pace, senza dar bando a' peccati? Che importa gridar al Cielo con preghiere private, con pubbliche? Le nostre divozioni sono combattute da' nostri vizj. Accendon' eglino più di furore nel cuor dell' Onnipotenza in un quarto d'ora, che non vi desterebbono misericordia anni longhissimi di preghiere. Il mezzo più sicuro per placar Dio, è convertirsi a Dio. Ma questa conversione per placar Dio, non ha a seguire al fin della vita; non al fine dell' anno; non al fine di quella passione; non al fine di questa Quaresima. No. *Nunc*, dice Iddio, *Nunc*, adesso, e non poi. In questo momento, e non poi. *Convertimini* adunque, Signori miei amatissimi, *Convertimini ad Deum in toto corde vestro, &c.* Ma quando? *Nunc*, *nunc*, *nunc*.

PREDICA III.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Amor de' Nemici indispensabile, perchè DIO lo comanda.

Ego autem dico vobis, Diligite inimicos vestros, &c. Matth. 5.

I. CHe io ami chi m' odia? *Diligite inimicos vestros?* Ch' io faccia bene a colui, tutt' i cui pensieri ad altro non mirano, che allo sterminio di mie fortune? *Benefacite his, qui oderunt vos?* Che inquieti il Paradiso co' voti per un crudele, il quale ed avvelenò la riputazion del mio nome col tossico di sue calunnie; ed ha procurato in più guise cacciarmi dal mondo? *Orate pro persequentibus, & calumniantibus vos?* Redentore adorato, Voi non direte già più, che sia soave il vostro giogo, il vostro peso leggiero. Io v' udii stamane tutto maestà nel sembiante, tutto autorità nella voce, proferir da ogni Altare quel terribile, *Ego autem dico vobis*; e dimandarmi, che faccia parte del cuore a chi vorrebbe strapparm' il cuore dal petto: che non consumi tutti gli affetti miei nel riamare chi m' ama; li violenti ad amar chi mi strazia. Dura inchiesta; rigida legge; dover benedire le ingiurie, e far buon volto agli affronti. Signori miei amatissimi, confesso ancor' io la difficoltà dell' impero. So, non avervi cosa più facile dell' amare. So altresì, non avervene la più penosa dell' amare il nemico. Tutti gli amori son figli o della gratitudine, o della stima, o del genio. Ma qual genio, quale stima, qual gratitudine per un maligno, contro cui sì la natura, sì la ragione si accordano a risvegliare abbominio? Duro, torno a ripeterlo, duro è il comando. Non vi ha passione, che non tumultui in udirlo; non goccia di sangue, che non risentasi. *Durus est hic sermo.* Ma che possiamo noi farci? Iddio così vuole. Iddio non lo consiglia solamente, ma lo comanda in termini risoluti, come spiegano più d' un Concilio, e d' un Padre: a Dio bisogna ubbidire. Stiasi pur' oggi l' umana eloquenza in disparte. Deboli troppo a me riuscirebbono i suoi soccorsi. Che gloria? che generosità? che interessi? Motivi di niuna efficacia son questi. Io non ho a ricercare, se la remission delle ingiurie sia onorata,

Jo. 6. 61.

o pur

o pur vile: sia di profitto, o di danno. Dio la comanda. Questo è un' argomento assai forte per far piegare ogni più indomita ritrosia. Nè si ritiri alcuno con dire, non ho nimici. Che vuol dire, non ho nimici? Vuol forse dire, che non insidiate sdegnoso la vita altrui? che non pascete bravi, nè sgherri? Avete però certo volto, che all' incontrare quella persona muta colore. Avete però certa lingua, da cui per quella povera creatura si vibra in ogni parola una piaga. Avete però certe mani, onde si fanno colpi mortali con palle ancora, che non son palle da fuoco. Come? E' divenuta ogni Casa un Campo di battaglia, dove, con infamia eterna del Cristianesimo, sono sempre in tenzone Suocere, e Nuore; Padri, e Figli; Fratelli, e Fratelli; Servi, e Servi: E poi si osa dire, non ho nimici? Con tutti parla Gesù Cristo. Con tutti parlo ancor' io. *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros.*

II. Prima di parlar voi vorrei, Padre, vi contentaste d' ascoltarme. Via dite su francamente ciò, che v' aggrada. Io più volte udii molte, e molte strepitose ragioni su questo argomento: Che essendo indizio d' animo grande perdonare le ingiurie, è viltà d' un' animo abbietto procurarne vendetta: ch' è proprio de' cuori effeminati ad ogni insulto alterarsi. Gli animali più vili esser sempre i più risentiti: que' mari, che an minor fondo, tumultuare più agevolmente per crucciosa tempesta: che un' ingiuria perdonata reca allegrezza, e pace; che un' ingiuria vendicata partorisce rancori, e rovine. Ragioni, che a ben pesarle, non sono più che un gran suono di voci. Oh egli è pure il bel predicare pensieri dal pulpito, dove l' altezza del posto assicura da' colpi. Egli è pur facile ordinare una schiera di motivi a combattere Ascoltatori, che pendono rispettosi dal vostro fiato. Nel resto noi veggiam tutti gli enti per istinto di natura conservar se medesimi, distruggendo ciò, che lor nuoce. Gli elementi, e le piante durano, perchè contrastano; e non è men naturale disfarsi d' un' inimico, di ciò che sia sbarbar un' erba velenosa, e schiacciar la testa d' un serpe. Le formiche medesime sono capaci di stizza, e basta che viva in quegli atomi la natura, perchè in essi offesa si sdegni, si vendichi, e morda. Si squarcian' i monti in vastissime fenditure; esce da' suoi confini furibondo il mare; ardono, tuonano, saettano minacciose le nuvole; si scompone, si oscura, insanguina il Cielo; non capisce in se, e ne' suoi spazj il mondo, ove pochi vapori, e insensibili sollevinsi baldanzosi da terra: e il cuore umano sì angusto, sì sensitivo, viverà in riposo al tempestar degli affronti? Non proviam noi, che ci si conturban le vene in solamente rivedere que' luoghi, che furono teatro de' nostri oltraggi? Le pietre stesse non gittano faville d' ira ne' petti nostri; e non servono loro i nostri sguardi d' acciajo? Che tante cose? I cadaveri ancora, quantunque non sieno capaci d' inimicizia, con bocche di ferite, e voci di sangue, prendon vendetta dell' uccisore per quel modo, che possono; e voi pensate darci ad inten.....

III. Piano, piano di grazia, cari Signori miei. Voi avete ogni torto a pigliarvela contro di me, che

son

son qui salito per fare le parti vostre. Voi dite, che il perdonar è difficile: io dico più di voi, ch'è difficilissimo. Voi ch'è duro: ed io ch'è durissimo, vi soggiongo: portando in oltre a favor vostro l'autorità del Padre S. Agostino. *Recole in omnibus justificationibus Domini, nihil difficilius esse, quam ut suos quisque diligat inimicos*. Ma con tutto questo qual pro, se Dio comanda, che si perdoni? *Propter verba labiorum tuorum*, (protestava David, ed era un gran Re) *ego custodivi vias duras*. Tre Legislatori possiamo considerare, e tre Leggi. Il Mondo, Legislatore bugiardo, promulga la sua: Aminsi solamente gli amici. Il Demonio, Legislatore arrabbiato: s'odiino mortalmente i nimici. Christo Legislatore Santissimo: aminsi e amici, e nimici. Chi è che possa contrastar Gesù Cristo, sì che non detti una Legge particolare a dispetto di ciò, che vuole il Mondo; di ciò, che intima il Demonio? Tre sole strade si danno per isfuggire senza nota di rubelle perfidia la sommissione al comando. O negare a Cristo la padronanza, ed avvilire le sue posse; o non riconoscere soggezione nell'uomo, e insuperbir da assoluto: o combatter la Legge medesima, e cancellarla dall'Evangelio, come non detta. Ma se Gesù è Padrone dispotico di tutto questo suo Mondo: *Omnia dedit Pater in manus ejus*. Ma se l'uomo è suo Vassallo per cento titoli: *Ipsi erunt mihi populus, & scient Gentes, quia ego Dominus*: Ma se la Legge si pubblicò dagli Evangelisti, che la trasser di bocca dal Legislatore Maestro: *Ego autem dico vobis, &c.* se è confermata da non per poco tutt'i Padri: e quindi Tertulliano scriveva: *Christianus nullus est hostis*: S. Leone: *Nulli Christiano quemcunque odisse permittitur*: S. Girolamo: *Amare amicos humanitas est, Christianitas inimicos*: e così degli altri: Dunque? Dunque bisogna ubbidire. Dunque bisogna curvar la fronte in ossequio d'un sì gran Dio, che comandà ed abbracciar chi ci offese, e amare chi ne odia.

Aug. in Ps. 118. 4.

Psal. 16. 4.

Jo. 3. 35.

Ezech. 37. 28.

Tertul.

D. Leo.

D. Hieron.

IV. Olà comanda l'Onnipotenza, e si trova fra gli uomini, chi si torce, chi brontola, chi ricusa? Prendete, dice il Pontefice San Gregorio, tutte le Creature o più insensate, o più barbare, se una sola me ne trovate, che non ceda riverente alla voce Divina, io voglio perdonare alle ragionevoli lor contumacie. Molti sono gli esempj, onde pruova la sua induzione l'erudito Dottore. Serpenti, che metton in armi tutto il loro veleno, per difendere dall'avarizia de' ladri l'orto d'un Monistero. Pezzi di monte, che fermano pendenti in aria tutto il peso della rovina, che gli urta. Incendj, che, non ostante la furia degli aquiloni, da cui vanno agitati, e commossi, all'instante si smorzano; e simili. Io mi contento narrarvene un solo. Gonfio per la smisurata sua piena il Po, usciva con orgoglio, e con empito fuor delle sponde; e minacciata colle sue furie la Città di Piacenza; insultava superbo a' campi del Vescovo. Ebbene questi l'avviso dal suo Diacono; e non sapendo con quale macchina più spedita umiliare l'insolenza del fiume; Andate, gli disse, al Po, e ordinategli da mia parte, che ritorni ubbidiente a' suoi primieri confini; che Sabino Vescovo a lui prescrive la ritirata. *Mandat tibi*

Greg. Dial. l. 3. c. 10.

bi Episcopus, ut te compescas, & ad proprium alveum redeas. Sorrise il Diacono a favellare sì strano; e Sabino :. Voi eseguite i voleri del vostro Vescovo. Risponde quegli con un sogghigno. Voi sorridete? Chiamisi or' ora un Notajo. Chiamanlo, e giunge. Scrivete. *Sabinus Domini Jesu Christi servus: commonitorium Pado*. Sabino servo di Gesù Cristo: monitorio al Po. *Præcipio tibi, in nomine Domini nostri Jesu Christi, ut de alveo tuo in locis istis alterius non exeas, nec terras Ecclesiæ lædere præsumas*. Io ti comando nel Nome del nostro Signor Gesù Cristo, che in avvenire, contento dell' alveo tuo, più non venghi a disturbare la pace di questi campi: e lasci in riposo le terre della mia Chiesa. Prendete ora questa picciola carta; e dopo lettala al fiume con voce autorevole, gittatela dov'è il più forte della corrente. Ostinatissimi cuori umani, venite ancora voi su quella spiaggia, e osservate. Si profferisce il Nome adorato di Cristo; si lanciano in acqua que' caratteri di comando: ed ecco che le acque, *servantes*, come favellò Tertulliano delle acque del mare, *religiose jura præscripta*; ritirans' in se medesime, si arretrano, ringorgano; e allontanatesi dalle tenute del Vescovo, tornano chete chete all' antico lor letto; donde ad infestar que' terreni non isboccaron più mai. A' fiumi dunque, a' serpenti, alle montagne, agl' incendj, il Nome di Cristo è Nome di autorità, all' uomo solo è Nome di scherno? *Tempestates*, gridà San Girolamo, *verbum Dei faciunt, & tu non facis?* Che fiumi? che serpenti? che montagne? che incendj? Il Demonio, il Demonio, spirito inflessibile, e fiero, con quel suo cuore, che dallo Spirito Santo viene rassomigliato all' incude martellata d' un fabro; *Cor ejus indurabitur, sicut malleatoris incus*, ove i comandi portino in fronte la maestà del Nome di Cristo, ubbidisce, e freme. *Domine*, lo pratticavan gli Apostoli, *etiam Dæmonia subjiciuntur nobis in nomine tuo*. All' uomo s'intima sì spesso la Legge del perdono, ed egli freme, e la squarcia. O obbrobrio! o durezza! o perfidia!

Id. ib.

Id. ib.

Tertul.

Hieron.

Job 41.15.

Luc.10.17.

V. Ma Iddio, ove non resti ubbidito, sel merita; mentre la sua Legge riempiesi di stravaganze, e vuole da noi l'impossibile. Iddio vuole impossibile? Orsù, giacchè Dio ha con essi voi sì poco di credito, troverem mezzi, a far sì, che il perdono di quell' ingiuria vi sia comandato dal Principe. Negherete all' ora di strascinare i vostri risentimenti umiliati a piè del suo Trono? Oh quando si tratta con chi molto può dare, e toglier molto, il perdonare è un traffico, e la clemenza un' usura. Ve ne farem parlar da una Dama; e fusse pur Dama. Potrete al vezzo delle sue grazie nodrire ancor vive le vostre furie? Bisognerà compiacerla: che certi volti persuadono con eloquenza, cui non si può far contrasto, e aver cuore. Ve lo faremo dimandar in grazia da un Cavaliere. Avrete spirito d'aizzarlo colle ripulse? Converrà fare a suo genio; che certi torrenti, da cui si mena molt' acqua, è prudenza lasciarli correre senza far testa; altramente si levan l' argine in collo; e non sono cheti, finchè nol traggono ad affogarsi nel mare. Ah strapazzo orrendo del mio Signore. E po-

trà

trà più il Principe in una Corte? La Dama in un gabinetto? Il Cavaliere in una sala, che un Dio morto su questo Tronco? Dov' è ora il vostro impossibile? se montasse in Pulpito un Gentiluomo, col ferro sguainato in pugno: se vi montasse una bellezza col volto adorno, ed infrascato di gale; e questa pregasse con lusinga, quello minacciasse con rabbia, diverrebbe agevolissimo l'impossibile. Vi sale un Ministro del Re de' Re, che investe tutta l'autorità del Salvadore colle sue voci, e grida in suo nome, *diligite, diligite inimicos vestros*: e si mormora, che Dio comanda impossibili? Questo, o Cristianesimo, in buon linguaggio vuol dire, che assai più credito presso noi an gli evangelj d'una politica maledetta; d'un interesse feccioso; d'una vile passione, che non ha l'Evangelio sagrosanto di Gesù Cristo.

VI. No, miei Fedeli, che il perdonare le ingiurie non è impossibile. *Non erit*, ella fu pure proposizione d'un Angiolo, *impossibile apud Deum omne verbum*. Chi non sa, che la Natura dimentica le sue più tenere simpatie alle voci, che la formarono? Quanti Martiri invitti abbracciarono, baciarono, regalarono i manigoldi, che gli sbranavano! quante madri magnanime nascoser, salvaron, nodrirono gli uccisori delle lor viscere! quanti veramente nobili Cavalieri si gittarono a piè di coloro, che gli oltraggiavano con villania! quanti ridotti ad estrema mendicità dalle soperchierie de' lor' emoli, impegnarono il fiore di sue preghiere, per loro impetrare e temporali, ed eterne fortune! Voi lo sapete mio Dio: lo sann' eglino, che godono per avventura il Paradiso del vostro volto, in ricompensa di così intrepida soggezione. No, torno a dire, che la remission delle ingiurie non è, nè si giudica impossibile. Le nostre disubbidienze, dice S. Girolamo, vengono da più rimoto, e più occulto principio. Non ha Iddio tanto di merito colle sue Creature, quanto ne ha un Principe co' suoi Vassalli. Iddio è fallito di riputazione con noi. Quando avremo per amor suo umiliate le ferocie del nostro senso; quando avremo svenata a piè di sua Croce una passione sì dilicata, e sì viva, non potrem fare alcuna perdita, o alcun profitto con Lui. *Quasi majora sint Imperatorum scita, quam Christi, leges timemus, Evangelium contemnimus*. Può un Grande o rimeritarc' il perdono col farci grandi; o renderci miserabili, ove ricusiamo d'essere mansueti. Ma quale gastigo possono temere le nostre disubbidienze da Gesù Cristo, ch' è in Croce? Quale guiderdone possono sperare le nostre ubbidienze da Gesù Cristo, ch'è nudo? Ah Cristiani, e potete udir ciò senza colmarvi di orrore? Voi non l'udite senza orrore, lo so, ma l'eseguite pur troppo senz' alcun'orrore, e ne piango.

Luc. 1. 37.

Hieron. ep. 2. ad Nep.

VII. Oh io non dico, che sia impossibile; e detesto con S. Agostino, come bestemmiatore, chi il dice. *Execror eorum blasphemiam, qui dicunt, impossibile aliquid a Deo esse praeceptum*. So essere questo un sentimento di Eretici confutati, e convinti dottamente da S. Girolamo. Dico bensì ch'è difficile, e difficile molto; e difficile in guisa, che non so mai, come ridurvi il mio cuore; e in questo mio parere non solamente concordano i San-

Serm. 191. de temp.

ti Agostino, e Girolamo; ma tutti quanti sono i Dottori, ed i Padri. Voi per verità vi rimettete un poco più all'onesto, e al dovere. E' difficile, già sapete, che nol contendo, è difficilissimo. Ma che sarebb'egli mai, se in riverenza, e in ossequio d'un Dio, che comanda, operaste ancora ciò, ch'è difficile? Egli vel chiede per quel Sangue, che sparse; per que' flagelli, che l'anno pesto; per quelle Piaghe, che l'anno squarciato; per quella Croce, in cui pende. Egli vi mostra le Carni, di cui vi pasce; l'Inferno, da cui v'ha tolti; la Gloria, che vi ha conquistata. E' vero, non udite come a voi parla? è vero, che ad uom sì perfido non si debbono i tuoi affetti. Ma in mio riguardo non farai nulla? Nulla farai per quel Dio, che tanto fece per te? Prendi, anima bella, anima cara, in grazia mia sentimenti più teneri. Fa parte al nimico di quell'amore, ch'è tutto mio per giustizia. Tu amando lui ami me; e s'egli non merita, che tu l'ami, io merito certamente, che mi ami in lui. Io sono, che tel' impongo. *Ego autem dico vobis*. Al mio Trono vengono pure ogni dì le tue suppliche per aver grazie. A me solo, e non ad altri manderatti la morte sbigottito, e tremante ad implorare perdono. Il Paradiso non puoi già sperarlo per altre mani, che per le mie. Non è già tanto amar un nimico, dov'è la sicurezza d'esser'amato eternamente da un Dio. Ah quanto di più si fa dalle mie Creature per assai meno!

VIII. Fedeli miei, se questo Dio, che adorate Crocefisso a' miei fianchi, sollevata la faccia venerabile, e sanguinosa, sciogliesse tutt'improviso la voce, e gridasse: Se in questo Tempio si trovan'anime, che nodriscano avversione al suo Prossimo, io le scongiuro a dimenticare ogni torto, a condonare ogni offesa per amor mio: Quale tumulto di affetti si desterebbe in ciascheduno, che ha senso! Come affretterebbesi ciascheduno a ricercare la cagion de' suoi odj, per farne l'obbietto de' suoi amori! Con quale sollecitudine, con quale ansia correrebbes' in traccia degli offensori, per far loro in grazia di miracolo sì strepitoso un dono cortese della vendetta! Non avrebbonvi certamente uomo, o donna sì stupidi, cui non mandasse il ribrezzo, la maraviglia, il terrore ad abbracciar l'Avversario. Tutto questo potrebbe l'immagine morta d'Iddio, sol tanto che pigliasse inprestito il suono di poche voci, onde venirvi su i sensi: e la viva, ed eterna sua voce dopo tante fiate ridettovi, *Diligite, diligite inimicos vestros*, vi lascerà più duri, più inesorabili, più che mai contumaci? *O Fides!* (griderò con S. Agostino) *o Fides! ubi est Fides?* Santa Fede, Santa Fede ove sei?

August. in Psalm. 36. con. 2.

IX. Ma si può difender la vita ingiustamente assaltata, anche colla morte dell'Aggressore: nè Dio prescrive il contrario, nè diversamente insegna la Teologia. Perchè non potrà usarsi della medesima sorta, ove trattisi della fama, anima della Vita civile; e quindi bene assai più stimabile della Vita? Che vita? Che fama? che Teologie condannate proponete voi per sostener la vostra alterezza? Come? perchè la ragione abusata superbamente in vani puntigli da uomini frenetici per ambizione malvagia, fa prezzo ad un'onore bugiardo, con iscredito di quella vita, che

Iddio

Iddio rendette di sommo pregio, quando la destinò al suo servigio, e quindi al suo godimento; si dirà da' Cattolici, che sia lecito disubbidire al precetto di Gesù Cristo? questa passione medesima dell'onore mondano, figlia della superbia, e madre dell'ira, non è per se stessa un disordine gravissimo? E saravvi Creatura ragionevole così brutale, che ardisca far motivo d'una disubbidienza inumana una gloria arrabbiata? Io rispondo, che dove Dio comanda l'opposto, non vi ha nè vita, nè fama. *O homo* (con qual'empito v'investe il Maestro di tutt' i Teologi S. Agostino) *o homo, tu quis es, qui respondeas Deo?* Chi siete voi, cui si conceda entrare in disputazione con Dio? Io veggo là su quel Monte un Giovinetto bello, amabile, ed innocente, come un' Angelo, che legate le mani, bendati gli occhi, piegate le ginocchia, curvato il collo, attende a momenti la scure. Egli è Isacco d' Abramo, destinato dal Cielo in vittima, e suo Padre ha da eseguire l' ufficio a lui funestissimo di Sacerdote. Povero Figlio! Perchè non dire due sillabe a sua difesa? Un solo sguardo, che rivolgesse al Padre, sarebbe una saetta bastante a far morire il ministro della sua morte. Giovane sventurato! Tanta innocenza, e tale silenzio? Qual causa mai si trovò, che corresse all'ultimo scempio con sì funesto, e rapido precipizio? Odo però S. Zenone, che mi risponde: non può spiacere ad Isacco; non può spiacere ad Abramo ciò, che a Dio era piacciuto. Iddio comanda? Il Figlio non ha più vita, il Padre non ha più fama. Oh è tirannia, è fierezza insanguinare il ferro entro a quelle viscere innocentissime. Iddio comanda. La vita è sua; dee rendersi al suo padrone: si ha da ubbidire. Oh mormoreranno i secoli alla fama di parricidio sì atroce. Diranno, che Abramo non fu uomo, fu drago; non fu genitor, ma carnefice. Iddio comanda: Mi disonori il Mondo con dicerie, con affronti, sol tanto che Dio non mi riprovi, come rubelle a' suoi ordini. Così discorsela Abramo. *Non timuit, ne ei parricidium imputaretur, sed potius ut devotioni pareret, hoc Deum jussisse letabatur.* Così la dee discorrere chiunque ha nelle vene diramato per successione di Fede il sangue di quel gran Padre de' Credenti. Sia il Precetto del perdonare aspro, disgustoso, difficile. Mormori il mondo; mormori la natura; mormori la ragione. Egli è Precetto d'Iddio, e Dio è padrone di comandar ciò che vuole. *Divino intonante Precepto* (queste non sono parole, son tuoni del Padre S. Agostino) *obediendum est, non disputandum.*

Aug. in Ps. 93.

D.Zen. ser. 1. de Abr.

De Civ. l. 16. c. 32.

X.

Che mi saprete più addurre in iscusa? Se perdonate, il nimico ne trarrà dell'orgoglio; giudicando fiacchezze di spirito il valore dell'ubbidienza: ne diverrà più altiero, più baldanzoso. Diventilo, sol che voi ne diventiate migliori. A costo di sofferenze vi comprerete un' infamia; vi lascierete l'onore; vi sprezzeranno. Disprezzinvi. Siate voi vilipeso, purchè non vilipendasi Dio: vadane il vostr' onore, purchè si salvi l'onor d'Iddio. Che dissi onor d'Iddio? Vadane il vostro onore, purchè si salvi l'anima vostra. Che sarà meglio, perder riposo, perder l'anima, perdere Paradiso, e salvare un puntiglio;

o man-

o mandare in buon' ora tutt' i puntigli per assicurarsi riposo, Anima, Paradiso? Venite ora qua (soggiunge S. Agostino) che l' elezione è in man vostra. *In potestate nostra posuit Deus, qualiter in judicii die judicemur*. Se consentite la pace al nimico; se ponete in non cale ogni oltraggio, sarete figlio, e quindi erede d' Iddio. Se per contrario seguitate a nodrire, quali serpenti, tutt' il vostro veleno; se volete ostilità; se volete rancori, S. Gio: Crisostomo, che chiama ogni par vostro *temporarium Daemonem*, vi protesta, che menerete una vita più da Diavolo, che da uomo; e come Diavolo passerete dalle vostre a provare le furie della Divina vendetta. O Paradiso! o Inferno con tutto il gran Caos, che vi divide, quanto siete mai poco distanti!

Auguſt.

Chryſ. ho. 47. in Jo.

XI. Datemi qua presto il Santo Libro degli Evangelj. Ho risoluto di leggere a questa mia amatissima Udienza il capo sesto di S. Matteo: *Si dimiseritis*, attenti, *si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater vester delicta vestra*. Ma se così è, io vivo in sicurezza di quella Gloria. Ella non mi può essere contrastata, sol ch' io non voglia. Perdonatemi, caro Gesù, se peccano gli affetti miei di baldanza. Non è solo il vostro Padre, che possa a me concedere il suo bel Regno. Io, io lo posso dare a me stesso. Chino la testa tremante, allorchè rumino l' oracolo temuto dell' Ecclesiaste. *Nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit:* Ma se poscia rifletto, che non può Dio ingannarmi; Cristo mentire; essere gli Evangelj bugiardi, oh alzo all' ora con intrepidezza la fronte, e rincorati i rimorsi delle mie timide diffidenze, sì, esclamo, che quella Gloria è mia: sì che quel Paradiso è per me: sì che nel libro de' Predestinati è scritto ancora il mio nome. Peccai, è vero, e i miei peccati mi sentenziarono a bruciare eternamente co' Presciti nel fuoco: Ma perdonando di cuore a chiunque m' offende, impegno Dio, se non vuole mancare di sua parola, a condurmi assoluto, e trionfante su in Cielo. Se vorrà condannarmi, m' appellerò francamente dalla sua sentenza alle sue promesse, dalla sua Giustizia alla sua Verità; da Lui a Lui stesso, dicendo tutto coraggio con S. Gregorio Nisseno. *Fac, quod feci; imitare servum tuum: peccata dimisi, & tu dimitte*. Oh compatisco pure chi non ha alcun nimico, con cui, finita la Predica, riconciliar le sue collere. Egli per verità riman privo d' una lietissima sicurezza. Benchè no: Offerisca a Dio un magnanimo proponimento di condonare qualunque oltraggio per amor suo, che Dio avrallo per fatto, e rimetteragli ogni colpa.

Matth. 6.

Eccleſ.9.1.

Greg. Niſſ. de Orat. Dom.

XII. Ora io, a dispetto di tante ciarle non posso più vedere colui passeggiarmi sì francamente sugli occhi. Voglio trarne vendetta, quando ancora dovessi perdermi. Voi ragionate così, Fratel caro, perchè non intendete che voglia dire perdersi eternamente: ma non intendiate per vostra somma inesplicabil sciagura l' eternità; come non vi sbigottisce almeno la trista vita, che avrete a menar sulla terra? *Quoties* (è Tertulliano, che ve ne porge l' avviso) *quoties paenituit defensionis*. Ahi dove vi condurranno coteste ostinatissime frenesie? Addio allegrezza; addio pace: addio riso. Ogni fronda, che muovasi; ogni volto

Tertul. de Pat.

to a voi non ben noto; ogni ombra, ogni strepito avranno orrore per cagionarvi spavento. Camminerete, se vi daranno i vostri neri sospetti tanto di libertà, camminerete per le contrade, qual Tigre in foresta; mirandovi sempre non senza palpitazione d'intorno. Sarete costretto a temere perpetuamente veleni a mensa; insidie a letto; tradimenti per via. Se non vi muove tenerezza di voi; muovavi almen pietà di que' poveri pargoletti, che vi si buttano alle ginocchia, e vi raccomandano la lor vita: muovanv' i pianti dell'inconsolabile moglie, che vi ricorda la sua vedovanza: muovanv' i singulti di tutta la famiglia, che vi rammenta il suo onore. Tanto è: Voglio perdermi, e vendicarmi. Orsù, poichè siete risoluto di perdervi ad ogni costo, che fate più fra queste mura sagrosante, nel mezzo a popolo sì divoto? Uscite indegno di Chiesa: andate a rinegare apertamente quell' Evangelio, che rinegate co' sentimenti, e colle opere: sfogatevi a genio vostro; che Dio finalmente non è ridotto a così strano partito di non poter vivere senza voi. Ma voi come saprete vivere senza Dio? Rispondete voi cento, e mille volte miserabile, come farete a vivere senza Dio?

Motivo per la Limosina.

XIII. Un Cavalier Bolognese obbligato ad allontanarsi dalla sua patria per cagione di nimistà, che nodriva con altri suoi cittadini, lasciò alla moglie gran somma di oro, con cui si ergesse una torre, dove assicurar nel ritorno le sue paure, e sospetti. Questa, d'animo grande, e piissimo, distribuì tutto quel danaro a' mendici. Ritorna il marito; ricerca, in opportuna distanza, con pupille curiose la torre: non vedela; se ne conturba, e dimanda commosso alla moglie, perchè non fussesi alzata. Risponde la saggia Dama con franchezza, e rispetto; Chetatevi, Signor mio, perchè provviddi i vostri rischi di più gagliarda difesa. Dimani voi la vedrete. Il dì vegnente, congregata nel cortile del palazzo folta moltitudine di bisognosi, gli accenna al marito; poi soggiunge; Credete voi, che il Cielo, con tanti bravi, non veglierà geloso sulle vostre fortune? Avete nimici, Fedeli miei? imparate questa bella maniera d'assicurarvi. Obbligate Dio ne' suoi Poveri a vegliare per voi. Oh noi non abbiamo nimici. E non sono nostri nimici giurati, Mondo, Demonio, Carne? Contro agl'insulti di questi nimici irreconciliabili, eterni, armate vi prego l'assistenza de' poveri, e siate larghi nella Limosina, ec.

SECONDA PARTE.

XIV. Signori miei, sono stato gravemente offeso da una persona, cui per me non si recò mai verun dispiacere. Mi perseguitò, m'oltraggiò, m'infamò. Io vi dimando consiglio: vorrei sbrigarmene; deporre quest' abito sagro; cinger ferro; trarne vendetta. Oh Padre! E che violenze di movimenti son queste? Un Sacerdote? un Religioso? Che Religioso? che Sacerdote? Io vi darò a leggere tutte le mie Regole, e Costituzioni. Se una sola me ne trovate, la quale m' ingiunga il perdonare a' nimici, abbasserò la testa; e mi digerirò il mio disgusto, non che con pazien-

pazienza, con gioja. Ma non trovandola, perchè far tanto il raccapricciato, se un' uomo, a voi simigliante, va agitato da que' sentimenti, che fanno la porzione più gelosa dell' onor vostro? Oh la legge del perdono sta registrata nell' Evangelio. Nell' Evangelio sta registrata? E con questa franchezza mel dite? Ma l'Evangelio a chi parla? Parla solamente a'Claustrali, alle Monache, agli Anacoreti? Non parla a tutt' i Fedeli? e se a tutti parla, perchè dovrò io ubbidire con sommissione, e voi resistere con pertinacia? *Quid revolvis?* (Tertulliano, da cui non sa capirsi) *quid revolvis? Deus præcipit: at ille non præcipit tantum, sed etiam hortatur; invitat præmio, salute.*

Tertul. de Pœn. c. 4.

XV. Per gittare però quest' armi da scherma, ed imbrandirne delle più forti, e più penetranti; ditemi, Cristiani miei dilettissimi, avete voi bisogno d'Iddio? Come? se ne abbiamo bisogno? Chi è, che non abbia d'Iddio bisogno? Ma con qual volto vi presenterete a chiedergli grazie, dopo oltraggiatolo con disubbidire sì sfacciatamente a' suoi ordini? Venite quà, diciamo d'accordo un *Pater noster* a' piedi della sua Croce. Può essere che conosciuta l'impertinenza di vostre suppliche, conosciate ad un tempo l'iniquità di vostra passione. *Pater noster, qui es in cœlis.* Padre nostro, che sei ne' Cieli. Te ne menti per la gola esecrando. Io non son Padre di Draghi, nè di Serpenti: Io, che ho viscere tutte clemenza, riconoscere per mio Figliuolo chi è tutto rabbia? *Sanctificetur nomen tuum.* Sia santificato il vostro nome. Bella maniera di santificare il mio nome. Lo santificheranno i Nimici obbligati a vivere nelle sue case, come Lioni nelle lor tane; senza Sagramenti, senza Prediche, senza Messe. Lo santificheranno gli sgherri, che a te divorano le sostanze, a me rapiscono le anime. Lo santificherai tu medesimo, con sempre i Demonj del tuo furore nell' anima. Stipendiare a mio dispetto l'iniquità, vietare superbamente il mio culto: e poi pregare, che si santifichi il nome mio? *Adveniat Regnum tuum.* Venga a noi il vostro Regno. Nel mio Regno, che ha per confini la Pace, per cittadina la Carità, ha pretensione di metter piede chi è tutto risse? *Fiat voluntas tua, sicut in Cælo, & in terra.* Sia fatto il vostro volere, così nella terra, come nel Cielo. Questo ancor ci mancava. La mia volontà si pubblicò, allorchè dissi, *Diligite inimicos vestros.* Tu dichiari l' alta stima, che fai della mia volontà, ove de' tuoi Nimici fai scempio. In Cielo, dove regna la mia volontà, tutto è amore: in te, sprezzatore della mia volontà, tutto è furie. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Alimentate co' vostri favori le nostre incessanti necessità. E tanto si ardisce da vili, e miserabili Creature? Io nodrire le mie ribellioni? Io mantenere sudditi sì protervi? Io pascere chi non sa lavorare in sostanza fuorchè veleno? *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.* Perdonate a noi le nostre colpe, come noi, ec....

XVI. Deh non passiamo più oltre, che questa è preghiera, la quale torna in imprecazione. Voi dite a Dio col vostro indegno operare: Non abbiate pietà giammai de' miei falli. Condannatemi pure all' Inferno, ch'io per

me, sol che sfoghi il mio maligno talento, non curo nè il vostro Paradiso, nè Voi. Ed io ripiglio a voi, da parte d'Iddio, non dubitate, no, che sarete esaudito. Serbatevi con gelosia tutt'i vostri rancori nel petto. Odiate, perseguitate, imbestialite. Avete a fare con tal Monarca, che non vorrà consentire, che i suoi furori sieno superati da' vostri. Voi non volete mai più vedere il vostro Avversario. Egli priverà voi per un'intera eternità del suo volto. Voi non volete più in grembo alla militante un vostro Fratello: egli caccierà voi per sempre dalla Trionfante sua Chiesa. Voi non volete perdonare a niun patto. Egli altresì ha protestato, e protesta, che non perdoneravvi giammai. Superbo, indomabile, crudelissimo. Voi pensate farla da Nobile eh? Dio la farà da Sovrano. Voi da adirato? Dio da implacabile. Voi da forte? Dio da Onnipotente. Voi da coraggioso? Dio da invincibile. Voi da Cavaliere? e Dio da Dio.

XVII. Moriva etico l'anno primo del secolo trapassato nella Città d'Avignone un Fanciullo di non più che dodeci anni, ma di grandissimo senno. Il Padre quanto amava teneramente sì dolce Figlio, altrettanto portava d'odio ad un suo Fratello, da cui con uguale movimento di passioni, e si odiava a morte il Fratello, e si amava con tenerezza il Nipote. Piangeva un giorno a canto del letto l'inconsolabile Genitore veggendosi morire su gli occhi nel caro pegno le speranze della sua Casa; quando udì tutt'improvviso pregarsi dal semivivo, che mandasse a dimandare del Zio, dal quale volea licenziarsi, prima di licenziarsi dal Mondo. Si mandò, giunse, e collocossi dall'altro canto del letto. Il buon Giovane all'ora fatta forza alle debolezze, che in lui cagionavano gli sfinimenti della vicina agonia, allargate le braccia, e preso il capo dell'uno, e dell'altro Fratello gli strinse insieme; quindi con voce da far pietà ne' macigni, Le grazie, disse, che si richieggono da chi muore, le concede ancora la crudeltà. Io protesto di non saper andarmene in pace, se lascio voi, che sì amo, in contesa. Finiscano tutt'i vostri rancori col finir di mia vita: sotterrinsi le vostre rabbie nel mio sepolcro: amatevi Fratelli, e Signori miei, come mi amate; come io v'amo; come Dio v'ama. Alla gagliardia, e soavità di tai voci risposero ambidue con dirottissimo pianto; si rimiraron l'un l'altro con attonite guardature; s'intenerirono, e perdonaronsi.

XVIII. Amatissima mia Udienza: se a questo Giovane, che tu contempli moribondo sul letto penoso della sua Croce, non avesse inchiodate le braccia la nostra barbarie, io mi persuado, che prenderebbe ancor' egli tutt'i vostri volti, ed accostandovi l'uno all'altro, e stringendovi fra di voi, Amatevi, direbbe, Figliuoli miei, amatevi, come io v'amo. Siete alla fin fine fratelli; siete tutti mio sangue; tutti siete d'una stessa Famiglia. Deh, quando altro non possa, per contentare almeno il vostro Dio, che agonizza per vostro amore, si riaccenda l'amore in voi spento. Si licenzino una volta tanti e dissapori, e sospetti, e gare, e liti, e invidie; ed odj, e rancori, e livori. Ma ed in qual guisa affermar'io, che direbbe? E non ha in questi sensi ragionato fin'ora colle mie labbra? E non ragiona

in

in questo stesso momento a ciascheduno, che m'ode, colle interne onnipossenti sue voci? Al tuo cuore ragiona, io lo so, donna stizzosa, donna iraconda in segreto, e ti prega fargli un caro dono di quel tuo vecchio, ed ostinato livore. Al tuo cuore ragiona, o furioso, e ti scongiura, che in grazia di Colui, il quale versò per te quanto sangue avea nelle vene, lasci vivere in pace quell' abborrito offensore. Ragiona a voi tutti, che m'ascoltate, e per talento di risvegliare in nuove, e più fervide vampe il bel fuoco della Cristiana Carità, ch'è affatto smarrito, Amate, grida da questa Croce, amate Cattolici, e Figli miei, amatevi, come io comando. *Diligite, Diligite.* Chi a scongiuri così amorosi; chi a somiglianti scongiuri sia sì contumace, e sì crudel, che non rendasi?

PREDICA IV.

Nella prima Domenica di Quaresima.

Tre inganni cagione del poco frutto, che si coglie dalla Predicazione Evangelica.

Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei. Matth. 4.

I. SE le Parola d'Iddio è la vita dell'anima, con assai maggiore vantaggio, che il pane, e tante altre vivande non sono vita del corpo: s'è proposizione di Fede insegnata da Gesù Cristo, che *non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei*: S'è massima di Rabano, sottoscritta da non per poco tutt'i Santi Padri, che *qui non vescitur Verbo Dei, iste non vivit*; onde vien mai, ch'essendo raffinata con tanto ingegno, e cresciuta con tanto lusso l'avidità di accarezzare il corpo, e di pascerlo; sieno così lente le brame di pascer l'anima, e di avvivarla? Non voglio, Signori miei, disobbligarmi la vostra gentil sofferenza, con palesar la cagione di tal divario; che troppo è sconvenevole, e vergognosa. Ma pare a voi, che se s'avesse nel Cristianesimo tanto di stima per l'anima eterna, immortale, quanta ve n'ha per questi corpi fracidi, e vergognosi; pare a voi, che s'anderebbe alle Prediche con tanto di svogliatezza? Pare a voi, che si udirebbono con tanta nausea? Pare a voi, che si cercherebbono, in una rigida brevità, tanti e condimenti, e sapori? tante e maraviglie, e concetti? tante e circostanze, e solletichi? Pare a voi, che si porterebbono al Tempio gli spiriti dissipati da tanti vani pensieri, e per tutt'altro motivo, che per nodrirli? Gran dire! I Predicatori, pria di montare sul Pergamo, anno a consumare il fiore dell'anima in riflessioni: pria di cominciare il discorso, dileguatis'in calor di sospiri, anno a chiamar'in ajuto lo Spirito Santo; e genuflessi implorare il patrocinio della gran Vergine; e tutto ciò per ben'imbandire tal cibo: e gli Uditori non avranno a far nulla per concuocerlo, per digerirlo, per convertirlo in propria sostanza? Io in verità, quando riflettei di proposito sulle tante Prediche, le quali tutto dì si pronunziano; e sul poco

Rab. in Matt. c. 4.

co vigor, che producono, piansi a calde lagrime sulle virtù della Divina vivanda, la quale non giova oramai, che a lavorar sangue guasto: ed ebbi quasi in pensiero di scongiurare i Cattolici, che più non frequentino la Predicazione Evangelica, onde si fa inescusabile, e più contumace la lor languidezza. Perchè però sarebbe questo un consiglio per disperati, e indegno troppo di proporsi a persone così gentili, e sì elette; mi son anzi prefisso di ricercar la cagione, per cui oggidì la Divina parola avvivi sì pochi. Eccomi adunque disposto a far noto ciò, che dopo lunga meditazione ho scoperto. Sono nel Cristianesimo tre gravissimi Inganni. Il primo intorno al Predicatore, che parla. Il secondo intorno alla Divina parola, che dicesi. Il terzo negli Uditori, che ascoltano. Questi tre Inganni formeranno sì l'argomento, sì la division della Predica: e se mi riesca metterli in luce, giusta il dissegno, ho speranza, che farassi maggiore impressione da quelle Prediche, le quali in avvenire si udiranno da me, ed assai meglio si udiranno dagli altri.

II. Il primo Inganno (vengo subito all'argomento, perchè in materia sì grave son più del solito preziosi i momenti) il primo Inganno si è quello, che dipinge alle fantasie de' Cattolici li Predicatori, quali uomini di stampa ordinaria; e chiusi loro gli occhi, acciò non veggano l'eccellenza, che investono colla nobiltà dell'Impiego, lascia, che in essi ravvisino solamente la creta, onde s'impasta ogni figliuolo di Adamo. Inganno, a dir vero, gravissimo: perchè se l'efficacia d'una dottrina si trae principalmente dall'autorità di chi dettala, qual forza potrann' avere le massime dell'altra vita sulle labbra d'un'Apostolo screditato? Non asserisce per avventura S. Pier Damiano, che, *si loquentis persona despicitur, restat, ut ipsa loquutio apud Auditores despicabilis judicetur*? (l. 5. ep. 12.) Lasciate adunque, che io cancellata dalle vostre menti l'ingiustizia di queste idee, troppo contrarie alla maestà di un' Uomo Apostolico, ve l'esprima con tinture più addatte, e ve ne formi un'immagine di miglior'aria. Voi non potete, in primo luogo, negarmi, ch'egli non sia un Ambasciadore d'Iddio. Chi parlò nell'antica Legge con lingue di Profeti: Chi parlò nella Nuova con labbra di Gesù Cristo, e di Apostoli, parla oggidì colle nostre. Noi siamo eletti a promulgare i suoi Precetti: noi a promettere i guiderdoni: noi a minacciare i gastighi. Egli stesso l'afferma. *Qui vos audit, me audit*. (Luc. 10. 16.) Or chi non sa, quale, e quanto merito si trasfonda in chiunque eletto venga Ambasciadore da un Principe? Sia plebeo; sia diforme; sia imperito; sia difettoso, se fusse il Principe stesso, non sarebbe onorato con più rispetto. Misero chi abbia l'ardire, o la sventura di offenderlo. La Giustizia, ruotando a punirli tutto il rigore della sua spada, gli strazia come rei di violata Maestà; e que' Sovrani, che tal'ora dissimularon le proprie, non dissimularono mai le ingiurie de' suoi Ministri. Non vi ha secolo, che non provveda d'esempi. Vaglia per tutti l'esempio di David.

III. Guardate, che serenità di volto in quel Principe; che pace di cuore, ove Semei e colle mani armate di pietre, e colla lingua

affilata agl'insulti, superbamente l'investe. Osservate per contrario, che sdegno, quando ode, che Annone, Re de' Moabiti, ha vilipesi i suoi Nunzj. Ogni goccia di sangue bolle stizzosa nelle sue vene: arma tutto il valore d'Israele alla famosa vendetta; e spedito prima Gioab, suo Capitan generale, col seguito di fioritissime truppe; andato poscia egli stesso al campo, combatte Annone; combatte cinque Re suoi colleghi, e non si reputa soddisfatto, se le vene di quaranta mille guerrieri, trucidati in battaglia, nol provvedon di sangue per lavar la rea macchia. Siamo ancora noi, miei Signori, Ambasciadori di Cristo, ch'è Re de' Re. *Pro Christo legatione fungimur*. Mirate queste insegne, che ne adornano; questa livrea, che ci distingue. E Cotta, e Stola, ed Evangelio da chi le abbiamo avute, se non da lui? Egli giunge fino ad imprestarci le labbra. *Dabo vobis os*; e dalla lingua, ch'è nostra, le voci che suonano tutte son sue. Dunque voi non avete a considerare in noi que' poveri, e rozzi peccatori, che tal'ora noi siamo: dovete riflettere al ministero, cui Dio, non senza nostro spavento, ci destinò. E manifesta ingiustizia criticar le miserie, che aggravanci, e chiudere con dispetto le occhiate all'eccellenza degli affari, che per noi si maneggiano.

2. Cor. 5. 20.

Luc. 21. 15.

IV. Ed oh che affari! Che affari? Nel maraviglioso diffegno, che concepì Gesù Cristo di generar figliuoli alla Grazia, che fussero poscia suoi eredi alla gloria, ogni pulpito può andar del pari col sanguinoso Calvario. Colà il Redentore, sul letto penoso della sua Croce, chiamata da S. Agostino con sommo ingegno *Thalamus parturientis*, partorì la prima volta i fedeli con bocche di piaghe, che davan sangue. Qui si ripartoriscono con bocche di zelo, onde sgorghino parole di verità. *Filioli mei*, ecco il bel sentimento di S. Paolo, *quos iterum parturio, donec Christus formetur in vobis*. Miei figliuolini, io scorgo in voi felici speranze; ma tutte fin qui sono speranze infeconde. In voi non appare, che un'embrione di vita; un'abbozzatura di Cristo: A me, a me si appartiene ripartorirvi assai meglio; a me il formarlo perfettamente nelle vostre anime. *Donec Christus formetur in vobis*. Deh se un raggio di viva fede squarciasse le nuvole, che contrastano a' nostri sguardi l'amabile patria nostra! Le fauste speranze, che vedremmo noi concepirsi da' Beati spiriti, allo sciorre d'una lingua, la quale predichi, non freddamente, come fo io; ma col fervore di tanti, e poi tanti bravi ministri dell'Evangelio, usati a far crescere il Paradiso nel Paradiso. *Crebra animarum acquisitione*, m'ajuta a dirlo il Venerabile Beda, *gaudium Patris Cœlestis semper augere*. Sanno ben'eglino, che niuna macchina trasse mai più anime colassù, del vigore delle massime eterne, maneggiate colla forza del zelo Sanno ben'eglino, che per niun' altra via s'aggiunser loro le Pelagie, le Taidi, i Babila, ed altri, che non an numero. Sanno finalmente, che a' soli Predicatori vien conceduto sollevare, come parlò S. Eucherio, la polvere de' più sordidi rei all'eccellenza de' spiriti più leggiadri. *Hominem de substantia pulveris in Angeli statum provehere, & in immortalitatem figmentum mortale transcribere*. Quindi è, che i Predicatori furono chiamati da

Gal. 4. 19.

Beda.

Euch.

S. Ila-

Com. in Matth. can. 4. S. Ilario coltivadori d'eternità, *aeternitatis satores*. Quindi ch'Esaia paragonolli alle nuvole. Isa. 60. 8. *Qui sunt isti, qui ut nubes volant?* nuvole, non pregne d'acqua per fecondare campagne, ma inzuppate del sangue di Gesù Cristo per santificare prescitì. Pet. ep. 1. 1. *In aspersionem sanguinis Jesu Christi*.

V. Ora di grazia facciam qui alto, Uditori: se noi siamo Ambasciadori di Gesù Cristo: se abbiamo participata la fecondità di Gesù Cristo, e a par di Lui siamo eletti a generare popoli al Paradiso: se siamo seminatori d'eternità, e in guiderdone di nostre fatiche dobbiamo raccogliere manipoli d'anime santificate: se siamo nuvole, tutte ripiene del sangue prezioso del Redentore: Ma voi ci prendereste in iscambio, ove pensaste venirci ad udire, a forza d'uffizj, e d'inviti; come andereste ad udire un Declamatore, od un Comico: e molto più, se immaginaste, che avessimo a salire in Pulpito, o per trattenere l'ozio di qualche sfaccendato, che non sapesse dove spendere la scioperaggine de' suoi giorni: o a lusingare l'orecchio d'un qualche Accademico, che a spese de' poveri Predicatori perduti volesse apprendere a contornare i periodi. Non fareste già di parere, che imitassimo la condotta di que' stolti lavoradori dell'Arca, burlati da S. Agostino, li quali, dopo travagliato a salvar l'Universo da' vortici del diluvio, andarono preda del comune naufragio. Folli, e più che folli! Fabbricare il porto ad altrui, ed essi girne a lottare co' flutti: preparare altrui sicurezza, ed essi urlare battuti fra gorghi della tempesta: serbar' uomini al nuovo Mondo, ed essi perire affogati col Mondo. Più folli non per tanto pretendete che siamo noi, se bramaste che, avendo sulla lingua la vostra eterna salvezza, andassimo in traccia di nostra eterna rovina: che pietosi per gli altri, come favellava S. Pier Crisologo, empj a noi stessi, Chrys. ser. *Aliis pii, nobis impii*, rinfrescassimo il pazzo zelo di quel Ricco dannato, che implorava da Abramo la conversione de' suoi, ed egli frattanto bruciava in mezzo alle fiamme. Perchè, se noi cerchiamo di mandarvi in Paradiso, voi ci volete all'Inferno? Perchè, se noi si struggiamo a farvi sempre felici, ne volete voi sempre miseri? e miseri ne volete per sempre, se per genio di vedere adulate le vostre nausee, dimandate, che rinneghiamo la santità del nostro inclito ministero. Deh lasciateci far prediche, e non ci obbligate a tessere declamazioni: lasciateci comparire da quei che siamo; e non vogliate, che montiam qui a spacciar frasche, e recitare canzoni.

VI. Oh noi andiamo a predica per udir prediche, e non per udire declamazioni. Sappiamo il rispetto, che deesi agli Operaj del Vangelo: Sappiamo la viva impressione, che soglion fare nell'uman cuore i sentimenti eterni trattati con zelo; ma d'altra parte, non è già male desiderare nella Parola divina alquanto più di condiscendenza, e di garbo. Perchè adornossi Giuditta, lasciò forse di decollare Oloferne? anzi il decollò perchè adorna. Davide armato di fionda atterrava giganti; suonando una Cetera metteva in fuga Demonj. Si può ben uccidere il vizio co' fiori: come Eliogabalo affogò i suoi Cortigiani con rose: anzi debbon' usarsi i fiori, ove parlisi di Gesù, che fattosi chiamar Naza-

reno, li volle ancora nel nome. Così Dio indorò i Cieli di luce, acciò ragionassero con più d'efficacia alle nostre speranze. Così l'oro, e le gemme s'innestano alle pareti de' templi, acciò, confederatosi il senso colla ragione, e col piacer la pietà, vi corrano i popoli più volontieri. Così non assi a rendere la verità mendica per modo, che le manchi onde vestir con decoro. Ma questo, perdonatemi, cari Ascoltanti, è il secondo Inganno, che vi proposi, tanto più grave del primo, quanto la Parola divina è più pregievole, che non è l'Oratore, da cui si pubblica. Secondo voi dunque, la divina Parola data a nodrire le cristiane virtù, che tutto giorno infiacchiscono, contenterassi di andare a genio dell'umana curiosità? Lascierà il cuore in riposo, ad altro non applicando, che a lusingare l'udito? Lunge dal rappresentarvi i disordini del viver vostro, perderassi in un bell'ordine di periodi lavorati a punta d'ingegno? Non si prenderà niun pensiero di metter in fuga gli errori, che vi diviano l'intelletto, gli affetti, che vi guastano la volontà, tutta intenta a formare certe fughe di voci, le quali tirinsi dietro a rompicollo la vostra memoria? Tale era appunto il dissegno di que' protervi, che lagnavansi bruscamente d'Esaia.

VII. Quest'Uomo, andavan dicendo, non sa proferir che spaventi. La sua voce è un tuono; le sue parole son fulmini. Finiscala una volta con tanti suoi strepiti. Vada lunge da noi, a cacciare peccati dalle foreste. *Cesset a facie nostra Sanctus Israel.* (Isa. 30. 11.) Ci parli in buon'ora, ma con un poco più di maniera: siam' uomini, non siam rupi; abbiamo ad essere persuasi con attrattive, non isbalorditi co' fremiti. *Loquimini nobis placentia.* (Ib. 30. 10.) Sì, ripiglia Dio. Anno dunque gli Uomini ad impor legge alla mia Parola? Va, Esaia, e scrivi a costoro sentenza di morte: ed acciocchè sopravviva, in testimonio eterno de' miei furori, il terror del gastigo a' danni del tempo, scrivila sovra un tronco di busso. *Scribe ei super buxum.* Sarà infranta l'altera gente, come al tempestare di pesante martello si frange un vaso di creta; e non potrassi di lei più ritrovare minuzzolo. *Comminuetur, sicut conteritur lagena figuli contritione pervalida, & non invenietur de fragmentis ejus testa.* (Ib. 30. 14.) Volete, cari Ascoltanti, v'esprima l'orrido sentimento, che si svegliò nel mio spirito a decreto sì minaccioso? Altre volte avea tremato del pericolo mio: adesso tremo ancora del vostro. Poveri Predicatori! quale spavento per voi, udir Dio intimare ad Ezechiele, che vada a predicare a' Colpevoli, e nol facendo colla fedeltà, che si dee; e lasciandoli perire ne' suoi misfatti, si apparecchi a pagare col suo il sangue loro tradito. *Si non annuntiaveris impio, ut avertatur a via sua impia, & vivat, sanguinem ejus de manu tua requiram.* (Ezech. 3. 18.) Quale spavento, poveri Predicatori, vedere S. Paolo, che, pria di sciorre l'ancora da Mileto per Gerosolima, fatti a se chiamare i Primati di quella Chiesa, e della Chiesa d'Efeso unitamente; Io, dice loro, protesto, che se alcuno di voi andranne dannato, non ho colpa nè rimorso della sua perdita. Ho adempiute le parti mie, e non ho mai per umani rispetti intermesso di predicare con libertà. *Contestor vos, quia mundus sum a sanguine omnium;* (Act. 20. 26.)

omnium; non enim subterfugi, quo minus annuntiarem vobis omne consilium Dei. Ah Dio! Nel rilegger tali successi, diceva impaurito fra me. Ezechiele ha a render conto delle anime de' suoi Ascoltatori: S. Paolo è in ribrezzo d' averlo a rendere; e dovrò renderlo anch' io, miserabile, se non imito un Ezechiele, e un S. Paolo? *Ergo*, esclamai con Teofilatto, *qui non annuntiat, reus est sanguinis*? Tante anime adunque corrono a conto mio? Io di tante anime avrò a render ragione in quella grande giornata? Tutte queste anime, che ora sì benignamente mi ascoltano, mi accuseranno all' ora al formidabile Tribunale? *Heu subtilitates, quæ in concione sunt homicidia*? Inorridite affetti miei, e un savio timore mi ajuti a non perdermi eternamente. Questi sono i ferali fantasmi, che si muovono con tumulto in chi predica dagli esempj di Ezechiele, e S. Paolo. Ma com' essere sì tranquillo chi ascolta, ove scorge Dio sì sdegnato contro gli Uditori d' Esaia? Se temo io; se temer debbe chi parla, ogni qualunque volta non predichi la Divina Parola, come Dio vuole: anno un gran cuore, o, per meglio dir, non an cuore i Cattolici, se non temono, ove, come Dio vuol, non ascoltinla; ove per non ascoltarla, come Dio vuole, ricerchinla come Dio non vuole: e lasciati in solitudine que' Ministri, che si conformano a' dettami del Maestro Crocefisso, facciano corte a tal' altro, che cangi in Parnasso il Calvario, e nella Cetra di Apollo la Croce.

Theophil.

Idem.

VIII. E a dir vero (giunge pure a tempo con sue smanie il Dottor S. Girolamo) qual ragion vuole, che le nostre Prediche, figlie della Divina Scrittura, si adornino da profane, sol per piacere a qualche testa sventata? Che, facendo vergogna alla modesta lor Madre, escan' in pubblico non da Vergini vereconde, ma da meretrici sfrontate, cui cerchin plauso i profumi, ed il fasto? *Rhetoricæ artis fucata mendacio, quasi meretricula quadam prodeant in publicum, non tam erudituræ populos, quam populi plausum quæsituræ*? Dite. Se un vostro Avvocato, portatos' in Ruota ad agitar quella lite, cominciasse la causa dal descriver l' Aurora, che spunti infiorata di rose da balconi di luce; o dall' esaltare un giglio, che si erga sovra il suo stelo, qual Re de' fiori sul trono; non credo io già, che l' udireste con gioja. Io leggo almeno che Seneca montò in furore contro un Sofista, che destinato a proteggere non so qual Reo, si prendea piacere di mettere a tortura le sillabe. Come? il rimprovera, Tu difendi con eloquenza di baja il risico d' un miserabile? Se tu perdi la causa, egli ha perduta la vita; e tu treschi scherzando, come se fussi a dir facezie in un circolo di giocolieri? *Quid verba distorques, & lusoria illa proponis? Non est jocandi locus: ad miserum es advocatus*. La parola d' Iddio, Signori miei, è quella espressamente, che ha a dar vita al vostro spirito; che ha a sottrarre le anime vostre a gli eterni supplizj: e voi vorrete, che in vece di liberarvi lusinghivi? Siete ammalati a morte; avete lo stomaco gonfio per troppa bile; il cuore acceso di fuoco indegno; le viscere idropiche per avarizia; gli occhi offesi dalle ingiustizie: ed anzi che chieder rimedj, li quali guariscano disgustandovi, bramate que', che piacendo v' uccidano? Io ve li consentirei, quan-

Hier. Lep.

Sen.

quando a' suoi Uditori consentiti gli avessero i Profeti, e gli Apostoli: ma gli Apostoli, ed i Profeti entravano nelle Città sparsi di cenere, e sepolti dentro un cilicio: quindi atterriti atterrivano; e per le case, per le piazze, per le contrade in ogni luogo, in ogni adunanza spargevano desolazione, e terrore. Ma S. Cipriano, Maestro sì celebre d'eloquenza, nel vieta. *In concione pro rostris opulenta facundia volubili ambitione jactetur; cum de Domino Deo vox est, non eloquentia viribus, nititur ad Fidei argumenta, sed rebus.*

Cyp. ep. 1. ad Don.

IX. Nè mi diceste, che la Parola Divina oggidì non veste sì grave; che ha prese ancor'ella le sue mode, e gli Oratori non sono sì rigidi: ch'io vi risponderò, nol sono, è vero, ma perchè voi non volete, che il fieno. Non penso io già indorare la nostra miseria; e tutte ascondere le nostre piaghe per interesse privato. Errasi pur troppo da molti, ed io per avventura errerò più d'ogni altro. Soggiungo bensì, che della maggior parte di nostre colpe la colpa è vostra. Voi volete, che imbellettiamo i Profeti; che profumiamo gli Apostoli; snervando, effemminando, travvisando in personaggi, e in pompa di teatro, Personaggi sì gravi. Voi, che facciamo ragionare alla moda quel Dio, che si pregia essere l'antico de' giorni; accomodandolo al piacere de' luoghi, ed al costume de' tempi. Voi, per usare l'enfasi dell'Apostolo, che adulteriam l'Evangelio: formandone spettacolo da diporto alle menti morbide, e dilicate. Voi, che ingentiliamo lo Spirito Santo; ripulendo le sue maniere, e il suo stile. Voi finalmente, che introduciam nella Chiesa una facondia giovanile, e scomposta; cacciatane quell'antica, e maestosa, che in bocca degli Apostoli trionfò del Campidoglio; e premette la cervice d'un mondo, che per lo spazio di quattro mille anni si era fortificato contro gli assalti della Verità. Se faceste men plauso a chi bilancia le sillabe per dilettare le orecchie: Se lasciaste, che solo ascoltasse se stesso, chi ne' suoi discorsi molto pensa agli uomini, e nulla a Dio; credetemi, darebbe a' Predicatori un gran zelo una grande ambizione; e sarebbono divoti almeno per vanità: ma tacciandoli voi da rozzi, se zelanti; da indiscreti, se forti; da freddi, se gravi; da stupidi, se divoti; da rincrescevoli, se funesti; vostro delitto è la lor connivenza; e renderete a Dio conto d'averli quasi ridotti a necessità d'imitare quel Mostro di Roma, e de' Principi, che, nell'incendio dell'augusta Dominante, accompagnava i singulti del popolo colle armonie d'una cetra.

X. Se non che mi date voi licenza di parlar chiaro; e venirne al terzo Inganno, il quale appartiene agli Uditori medesimi. La vanità del Predicatore; l'inorpellamento della parola Divina, posson' entrare in colpa del poco frutto, che si coglie nel Cristianesimo: tutta la colpa non posson' essere. Ogni Predicatore, quantunque ornato; ogni Predica, per infrascata che sia, farebbe, come il tirso di Bacco, qualche colpo nel cuore, se il cuor' entrasse cogli Ascoltatori nel Tempio; e potesse il Predicatore consolato lor dire ciò, che al suo Collega Donato S. Cipriano: *Tam ore, quam mente totus auditor es; & hoc amore, quo diligis.* Oimè però che son molti, da

Cyp. ep. 1. ad Don.

cui o tutto si lascia fuori; o non si reca che la metà. *Aures*, diceva Filone, *in auditorium non mentem afferunt*. Quindi che avviene? Avviene, che la Predica quasi mai non esce di Chiesa. *Divisum est* (terribile sentimento d'Osea Profeta) *cor eorum; nunc insfcribunt*. E' insegnamento dell' Angelico S. Tommaso, che giusta il linguaggio della Scrittura; s'intenda per cuore quella parte più sublime dell' anima, onde si formano l'intelletto, e la volontà. Da molti si porta a predica il solo corpo senz' anima: da molti la metà dell' anima sola. Si porta quella, che intende; non quella, che dee volere: si porta intelletto per udire; non volontà per eseguir ciò, che udissi.

Lib. quis fet. her. ver. diven.

Os. c. 10. 2.

XI. Attenti ad un mirabil discorso, che passa fra Dio, ed il Profeta Ezechiele. Ezechiele, intendo che questo Popolo, o passeggi per diporto lungo le mura della Città; o seda a conversazione sulle soglie di casa, favella sovente di te. *Loquuntur de te juxta muros, & in ostiis domorum*. Invitansi alcuna volta l'un l'altro: Su, andiamo a predica; e osservisi ciò, che fa dire di bello quest' Uomo. *Venite, & audiamus, qui sit sermo egrediens a Domino*. Entrano in Chiesa, e bene spesso con tumulto, e con folla. Misero Profeta ingannato! Tu perchè miri schierate in longhe fila truppe di gente, immagini d'aver moltitudine; ma credi a me, che sono di vista più penetrante, o è solitudine in Chiesa; o vi è moltitudine di cadaveri. Odonti, ma solamente in apparenza. Se li vuoi divertire, anno ingegno: se li vuoi convertir, non an cuore. Lasciarono il cuore ne' loro intrichi; nelle lor macchine; ne' loro amori, se Uomini; nelle loro vanità, ne' loro capricci, nelle loro albagie, se son Donne. Entrano in Chiesa quasi v'entrassero, ma per verità che non vi entrano. *Veniunt ad te, quasi si ingrediantur*. Ascoltano perciò i tuoi Sermoni, con niun' altro disegno, che di ascoltarli: guarda, che mai riflettano ad eseguirli. *Audiunt sermones tuos, & non faciunt*. Tutto finisce nel fare una barbara notomia di ciò, che anno udito; nel cinguettare più prediche sovra una predica: nel predicare del Predicatore per tutti gli angoli della Città. *In canticum oris sui vertunt illos*. Dopo tali premesse qual conseguenza? Tu puoi trarla per te medesimo. *Fac conclusionem*. Parton di Chiesa impuri, ingiusti, dissoluti, vendicativi, superbi, avari, come vi entrarono. *Avaritiam suam sequitur cor eorum*. Fin qui ciò, che Dio ad Ezechiele. Se possa così parlarsi a N, miei cari Uditori, a voi lo rimetto. Fate un poco lo squittino delle vostre anime; e avendo voi pena per farlo, consentite ch'io faccia lo squittino del come vivesi. Tutte le marche del Cristianesimo antico sono pure poco meno che spente. Noi non veggiamo che impurità ne' maritaggi; che corruzioni nelle Famiglie; che disordini nella Gioventù; che infedeltà ne' commerzj; che alterazioni nelle mercatanzie; che languidezze, che soperchierie, che riguardi, che ingiustizie nella Giustizia; che sfrenatezze, che eccessi; che mal costume nel popolo. E tante prediche udite? Passò il loro effetto, com' è passato il lor suono. L'empietà, e quasi non dissi, un mezzo Ateismo si loda qual vigore di spiriti risoluti: le bestemmie, e gli spergiuri s'accol-

Ezech. 33. 30.

Id. Ib.

Ezech. 33.

Ibid.

Ibid.

colgono come sali di conversazione bizzarra: i furori d'un giuoco incessante, perniciosissimo, rovinoso an nome di occupazione, e diporto: dovunque si volgano col pensiero gli sguardi, s'incontrano offese d'Iddio maltrattato; sangue di Cristo vilipeso; anime, che corrono in calca alla perdizione. E tante prediche udite? Chi convertì un peccatore? Chi migliorò un'imperfetto? Dov'è un'Uomo, che sia rientrato in se stesso? dov'è un Giovane ravveduto? Dove un Vecchio disingannato? Ah che tutte le Prediche finirono sulle labra del Predicatore; nulla rimase negli Ascoltanti. Ma onde mai sì gran danno? Udite con quale nobiltà S. Ambrogio. *In superficie quadam corporis gestans, ac minime ad interiora transmittens quod audivit, seriem predicationis effundit*.

Ambros.

XII. Come potrà la divina Parola aver forza colle anime de' Cattolici, se così male si ascolta? Altri va alla Chiesa per contentare l'ingegno nel diletto d'un'oratore, che parli rose, e viole. Altri per passar l'ore più rincrescevoli, finchè giunga l'ora del pranso. Altri per vagheggiare qualche pittura mal fatta; e tal'una ancora per essere vagheggiata, e far testa alla lingua del Predicatore col suo sembiante; opponendo (per usare un bel detto di Tertulliano, che chiamò queste tali, *elaborata libidinis suggesta*) una cattedra di pestilenza alla cattedra della salute, e persuadendo coll'esempio, cogli abiti, cogli sguardi orgoglio, vanità, impudicizia, quando l'altro si sfiata ad insinuare umiltà, continenza, giustizia. Come potrà la divina Parola lasciar'impressione, se udita appena, date le spalle a Dio, va a dissiparsi lo spirito in affari di mondo? Non è sentimento di S. Piero Damiano, che *homo homini inaniter loquitur, si per semetipsum Deus interius non loquatur*? Dite. Lo stesso giorno, che vi fu intuonata quella sì importante lezione d'eternità, non andaste alle solite veglie, e conversazioni? Mio Dio! Come può mai la voce d'un suo Ministro far fronte a tanti discorsi osceni, a tanti motti scandalosi, a tanti pericoli di rovina? Come può mai un sentimento divoto, ascoltato in passando, far contrasto a tante proposizioni scorrette, onde s'ispirano amore di secolo, nausea di cose pie, e forse disprezzo del medesimo sentimento? Ah che se il primo frutto della divina Parola non è staccarvi da un Mondo sì falso, sì orgoglioso, sì seduttore: Se il primo frutto non vi ritira da quel giuoco, da quella amicizia, da quella compagnia dissoluta, fareste meglio a starvene in casa: e noi, siegue a dir S. Ambrogio, meglio faremmo a tacere, *& non largiri calestium sermonum sacramenta*. Perchè tutto dì stillar da' pulpiti il sangue del Redentore, se tutto dì si disperde? *Ingerere poculi divini predicationem superfluum est, cum id anima vestra clausis visceribus dissimulanter infundat*. Se non che infelice il Cristianesimo, ove giungesse a punirsi con sì dannevol supplizio. Verreste, fedeli miei, a restar privi del mezzo più sicuro di conseguir l'eterna salvezza. Se vi si dice di ragionar qualche fiata con Religiosi zelanti; è solazzo freddo, ed insipido: di leggere alcun libro divoto; è impiego da malinconici; di fare ogni mattina una breve orazione mentale; è occupazione da Claustrali, e da Monache. Perdete ancora le Prediche;

Tertul. — Dam. l. 8. ep. 9. — Ambros. — Idem.

diche; e che farà delle trascurate vostre anime?

XIII. No no: si predichi pure da' sagri ministri, da voi s' ascolti: ma da quelli si predichi con fervore; da voi con divozione s'ascolti. *Audite*, così riprega Dio per Esaia, *Audite, & vivet anima vestra*. Udite, e a ben' udire si allontanino dal vostro spirito tutti e tre gl' Inganni fin qui scoperti. Udite; e chi si lascierà persuadere, speri nel guiderdone. Chi contumace sarà il ritroso in arrendersi, tema il giudizio. *Sancta Scriptura*, conchiude S. Agostino, *justitiaque doctrina de superiore loco in conspectu omnium personante, qui faciunt, audiant ad praemium, qui non faciunt, audiant ad judicium*.

Isa. 55. 3.

l.2.de Civ. c. 28.

Motivo per la limosina.

XIV. Un gran Cavaliere obbligato, nel corteggiare il suo Principe, a udire la divina Parola; pauroso che questa nol facesse vergognare de' suoi disordini, turavasi le orecchie con del bombace, fermando così l'entrata alla grazia, perchè non penetrassegli al cuore, dove tutt' i conti volea senza disturbo di compagnia le sue colpe. A tanto di perversità mi lusingo, che non sia giunto veruno di quei, che mi odono. Avvertite non pertanto, che si può ugualmente smarrire il pro della Predicazione Evangelica, chiudendo le orecchie, e chiudendo gli scrigni. Iddio, ch' è tutto carità, non prenderà stanza in anime dure, e spietate, ec.

SECONDA PARTE.

XV. *Sic nos existimet homo, ut ministros Christi, & dispensatores mysteriorum Dei*. Così scrivea S. Paolo a' Corinti, e con essi a tutti coloro, che scelse Dio a distribuire la cognizione de' suoi celesti misterj. Qui esorta l' Apostolo a diportarci per modo, che venghiamo giudicati quelli, che siamo. Quale difformità veder' un Predicatore, con tutt' intorno reliquie di Martiri, tele di divozione, Crocefissi, sagramenti, vestito di santità, dar principio al discorso colle voci adorate dell' Evangelio; e proseguirlo in maniera, che potessero farlo arrossire un poeta gentile, ed un' idolatra filosofo? E pur' è vero, che ciò succede; e si ha della pena, segue a dire l'Apostolo, a ritrovare chi dispensi la divina Parola con fedeltà. *Hic jam quaeritur inter dispensatores, ut fidelis quis inveniatur*. Stomacossi il Morale, ove, leggendo in Ovidio la descrizion del Diluvio, osservò l' ingegno del poeta galeggiare ancor' egli troppo leggier su quell' acque, e colorire qui un Lupo, che nuoti mansueto in compagnia delle pecore; là un Lione, che porti fuora dell' onde la giubba, quasi a far maestoso il naufragio. *Nat Lupus inter oves, fulvos vehit unda Leones*. Come? gridò, rovina il mondo, e Tempj, e Reggie, e case periscono nel comune sterminio: tutto è gemiti, strage, desolazione, e vi ha coraggio per condurre a solazzo le muse in faccia a tanta calamità? *Sobria res non est, lascivire, toto orbe devorato*.

1.Cor.4.1.

1. Cor.4.2.

Sen. lib. 3. quæst. nat. cap. 27.

XVI. Oimè! Quale inondazione di colpe allaga il mondo cattolico! Che sesso, che età, che professione, che mestiere va esente da sciagura sì universale, e sì vasta? Come son radi coloro, che, serrati nell' arca, mantengan quivi la lor fedeltà! Se i padroni son dissoluti, lo sono ancora più i servidori. Se da' padri si scandalezzano i figli, i figli son più corrot-

corrotti de' padri. Non sono avari i giovani, ma sono impuri: son casti i vecchi, ma son crudeli. Chi resiste alle vendette, non resiste al piacere. Chi non uccide il nimico col ferro, impiagalo colla lingua. Anno qualche tenerezza di divozione le donne, ma hanno ben' altrettanto d' orgoglio, di morbidezza, di vanità. O quale diluvio, che tira seco sommerse la pudicizia, la temperanza, la modestia, la carità! In tanta estremità di sventure sarà permesso trastullarsi scherzando fra descrizioni, e fra fiori? E questa sarebbe fedeltà a Dio, di cui son pure indegno ministro? Questo lo studio di ricondurre all' arca le anime, che van perdute? Sobria, &c. Quanto a me, cari Signori miei, mi perdonerete, se pigliato l'avviso di S. Agostino, *perniciosissima curiositate neglecta, Deum verum vera pietate perquiram*: Se lasciato ogni umano rispetto in non cale, tutto m'applicherò a promovere colla vostra salvezza la mia. *Qui habet sermonem meum, narret sermonem meum vere*. Questo è comando d' Iddio. Voi non vorrete, che mi danni per contumacia. Io non so d'avervi giammai offesi; amo le anime vostre a par della mia. Vorrei, che tutti d' accordo ce ne andassimo in Paradiso. Chi sarà sì spietato, di mandarmi all' inferno per brama d' essere lusingato, più che corretto?

l. 3. de Civ. cap. 9.

Jer. 23. 28.

XVII. Ma perchè non basta al profitto vostro, ch' io rimedi dal canto mio, avete ancor voi a rimediare dal vostro. Or quale sarà il rimedio dal canto vostro? Sarà applicar seriamente alle dottrine, e ragioni, onde sarete persuasi a mutar vita, e costumi. A illuminare una stanza, non basta riscuotere poche scintille da un sasso; bisogna trovare alle scintille alimento. A ben nodrirsi non basta prender buon cibo; conviene, che di vantaggio si mastichi. Molti fan delle prediche ciò che Baltassarre della predizion di Daniele. Sedeva il Superbo a sontuoso banchetto, coronato dal fiore della nobiltà, cui comandava il suo scettro, e delle bellezze, cui serviva il suo cuore. Nel colmo dell' allegrezza, ecco apparire sul muro tre dita d'uomo, che imprimono caratteri sconosciuti. A tal veduta impallidisce il Principe. Viso turbato, pensieri in tumulto, reni in dolore, ginocchia in dibattimento, tutto il suo corpo in angoscia, in ismanie. Venga Daniele, e sciolga la funestissima cifra. *Mane, Thecel, Phares*. Numero, peso, divisione. Sire, numerò Dio 134. anni del vostro Regno; e sono finiti. Vi pesarono le Divine bilance, e fuste ritrovato assai scarso. Diviso il vostro Reame sarà conquista del Perso e del Medo. A sì terribile annunzio, chi può dubitare, che non armi le mura con sentinelle, con soldati le porte, non visiti ogni posto, non si assicuri d' ogni sospetto? Pericolo conosciuto suol' esser vinto; e basta prevedere le disgrazie per issfuggirle. Appunto. Non si conturba, non muovesi. Ma, su, grida, si rechi una porpora, e se ne vesta Daniele; una collana, e se ne orni Daniele; si divida il mio Impero, e se ne dia la terza parte a Daniele. *Cum didicit* (così un grande Interprete) *per apices illos sibi portendi calamitates omnes; ne palluisse quidem, non se armasse fertur, sed Danielem ornavit*. Oh la viva figura di ciò, che siegue fra noi. Spiegherà il Predicatore a' Cristiani le divine minacce. *Scribet contra eos amaritu-*

Oliv. t. 2. l. 9. p. 210.

ritudinem; predirà gli assalti della morte vicina, i rischi della morte eterna. Finita la Predica che si fa? Tutto finisce nel dire: Oh le belle cose che ha dette! Che Scritture! che dottrina! che vaghezza! *Prospicimus aliorum honoribus, nostram salutem negligimus*. Deh lasciate, o Fedeli, Daniele senza collana, e senza porpora: lasciate il Predicatore senza lode, e senza mercede, e riparate al mal vostro. Noi non ci sfiatiamo per poco vento; nè ricerchiamo i vostri plausi, ma le vostre anime. Lasciateci, torno a ripetere, senza lode, e senza mercede, e provvedete al mal vostro.

Id. ibid.

XVIII. Io mi protesto, che ogni qualunque volta monterò su questo Pergamo, sarò qui a dichiararvi la volontà del Signore, ad invitarvi a romper que' ceppi, che troppo vi stringono alle creature, e rubare alcun pensiero alla terra per darlo allo spirito, a scuoter cotesto gran tedio, che vi mantiene sì trascurati nel Divino servigio. Ove non mettiate qualche ordine al vostro rischio, la colpa sarà tutta vostra. Vedete. Iddio aspetta in questa quaresima alcuna cosa di grande da voi, e da me. Guai a me: guai a voi: guai a tutti, se burliamo le sue speranze.

PRE-

PREDICA V.

Nel Lunedì dopo la prima Domenica.

Giudizio universale descritto.

Cum venerit Filius hominis in majestate sua. Matth. 25.

I. CHe vogliono dire cotesti vostri disordini, o Cieli? E' arrivato una volta quel giorno, per cui si debbono porre in veduta le scelleraggini più segrete del mondo; e voi spegnete in faccia del mondo la vostra luce? Se ciò fate per compiacere il genio delle divine vendette, sta bene: ma non è giusto, che voi, bel paese dell' innocenza, veggiate, nel comune supplizio de' secoli male usati, cadervi strappati dal seno tutt' i fiori delle molte stelle, che vi ricamano. Empiasi di caligine l' aria: già l' ammorbarono le bestemmie. Cuoprasi d' incendj la terra: già la bruciarono le lascivie. Sciolgasi in tempeste il mare: già l' inquietarono le avarizie. Secchino di spavento gli uomini: già gl' impinguaron le crapole. Ma se voi, senza neo di peccato, non rompeste mai quelle leggi, che sul nascer de' tempi furono prescritte a' vostri movimenti da Dio; Chi vi condanna? Chi vi punisce? Oh Cieli e nel girarvi per noi, e nello spezzarvi su noi ugualmente cortesi. Voi arghi luminosi, dopo una veglia sì lunga, addormentate i vostri occhi; acciocchè noi, che senza d' essi restiamo al bujo, siam meno miseri, se meno vedrem le nostre miserie. Ma non piace più a Dio tanta compassione, no. La vuol egli finire una volta. Dopo tanti giorni, che furono tutti nostri, ne vuole uno, che tutto sia suo: Nè, perchè si estingua sull' alto lo splendore di quelle faci, consentirà, che si rimanga all' oscuro. *Ecce enim*, grida per Malachia, *dies veniet succensa, quasi caminus, & inflammabit eos dies veniens.* Divenuto questo gran mondo un gran fuoco, che vedremo? Che non vedremo, cari fedeli miei? Vedremo, o Grandi, le vostre corti, ma tutte fuoco: O Dotti, le vostre accademie, ma tutte fuoco: O Nobili, le vostre fabbriche, ma tutte fuoco: O Giudici, i vostri tribunali, ma tutti fuoco: O Negozianti, li vostri fondachi, ma tutti fuoco: O Donne, i vostri gabinetti, ma tutti fuoco. E voi giardini, che ci lusingaste co' fiori; e voi boschetti,

Mal. 4. 1.

schetti, che ci ristoraste colle ombre; e voi campi, che ne arricchiste colle raccolte, altro non sarete, che fuoco. Anderemo a' ruscelli, ma gli avrà seccati il fuoco: ci porteremo alle spelonche; ma le avrà riempiute il fuoco: sospireremo un po d' aria; e l'aria pur sarà fuoco. Uditori miei riveriti: Sarebbe intender poco l' orror del giudizio, se i miei spaventi mi lasciassero tanto d' anima, che fusse bastante a descriverlo. Tutte le immagini, che ne ho formate nel meditarlo, son fiere; tutte le espressioni, che cerco per colorirle, son deboli. O giorno di furore! O giorno di vendetta! O giorno di calamità! O giorno di miseria! O giorno stupendo! O giorno tremendo! O giorno sovra ogni comprensione terribile! O che giorno! O che giorno! Parlerò, giacchè dispone così Santa Chiesa, parlerò di tal giorno: ma se il divino Vangelo non dà qualche ordine al tumulto de' miei affetti, Iddio sa che cosa sono per dire.

II. Se potesse in Dio cadere colpa di biasimo, o macchia di disonore, sarebbe per mio credere la tanta pazienza, con cui, dissimulando la contumacia degli uomini, pare che siasi messo in gara di misericordia co' suoi ribelli; e quanto gli uni sono in oltraggiarlo ostinati, altrettanto sia egli in tollerarli costante. Sapesse pur Dio andare qualche volta più in collera; come i peccati, atterriti da quella formidabile Maestà, sarebbono più rispettosi; e o non mai, o di rado oserebbero mostrar faccia. Ma il vedere, che troppo clemente su 'l suo Trono, si lascia andar davanti le colpe senza punirle, fa sì che gli uomini, presa baldanza a commetterle, pecchino senza riguardo; e nulla stimino quella possanza, che non va assistita da terrori, e corteggiata da fulmini. Una cosa però mi consola insieme, e mi esanima. Questa così grande sofferenza, che in certo modo, come favellò Tertulliano, fa perder di credito alla Divinità. *Sua sibi patientia detrahit Deus.* (Tertull.) Questa, che, tratto Dio dal Cielo in terra, il fè parer meno che uomo, e nel Cielo medesimo il fa parer meno che Dio: Questa verrà un giorno, che adiratasi di proposito, per non placarsi mai più, riscuoterà con usura di stragi la riputazione perduta. La prima fiata, che scese Dio sulla terra, travestito in abito d' uomo, fece tal pompa di sua Misericordia, che da altri fu creduta viltà, da altri fu giudicata pazzia. *Judæis quidem scandalum; Gentibus autem stultitiam.* (1. Cor. 1. 21.) Dunque la seconda fiata, che verrà minaccioso in personaggio di Giudice, farà tal pompa di sua Giustizia, che sua Giustizia sarà stimata furore. *Ecce turbo Domini furor egrediens.* (Jer. 30. 20.)

III. Via su, all' impero fatale di quella tromba, al cui suono ubbidiscono Cielo, Terra, Purgatorio, Limbo, Inferno, Angioli, Uomini, Demonj, tutto ciò, che soggiace al Dominio senza confini dell' Onnipotente; venite secoli tutti, con tutte le vostre Creature, nella Valle funestissima di Giosafat, che tutti siete citati. *Populi, populi in Valle concisionis.* (Joel. 3. 14.) E' arrivato il fine de' tempi: le ruote delle età sono infrante: terminarono le sfere i lor giri. A render conto i Principi. Non vi sono più Manti, nè Porpore, che ricuoprano le poco cristiane loro politiche. A render conto i Cavalieri: Non vi sono più bravi, che perdan

l' anima, per far rispettare i loro misfatti. A render conto le Donne: non vi sono più mode, nè gale, nè minii, che adornandole, quali Dee, strascinin lor dietro un popolo d' Idolatri senza coscienza. Mercadanti senza polizze; Avvocati senza Clienti; Banchieri senza cambj; Giudici senza testi; Medici senz' aforismi; Soldati senza spada; Generali senza baston di comando. *Populi, populi*, su, *in Valle concisionis*. Monarchi, e Vassalli: Nobili, e Plebej: Laici, ed Ecclesiastici: Giovani, Vecchi, Uomini, Donne; Tutti a render conto. Tutti sì, a volto scoperto; soli, nudi, mendici, abbandonati, tremanti, al Tribunale inesorabile di Cristo Giudice. *Omnes manifestari oportet, omnes*, senza divario, senza parzialità, senz' appoggi. *Omnes manifestari oportet ante Tribunal Christi*.

2. Cor. 5. 10.

IV. Pazzi veramente che siamo. L' adulazione di questo vanissimo Mondo ha inventate maniere di far che si adorni con lusso la stessa morte. Si accompagnano i Cadaveri con tante faci: si reggono sugli omeri con tanto fasto: si addobbano i Catafalchi con pompa sì strepitosa, che sembra voglia portarsi in trionfo fin la putredine. Ma qual pro? se tutti ugualmente avremo a trovare le nostre membra disfatte in un pugno angusto di cenere. Accostatevi Gentil' uomo; accostatevi Dama a quel vostro Sepolcro, adulato dall' ambizione con marmi, con porfidi, con Iscrizioni, con simolacri. Voi ne prenderete nausea, lo so; ma non occorre far qui il ritroso, non occorre storcersi, no: Quelle quattro polveri sono il vostro corpo. Siate voi stato o l' oracolo fra' vostri pari colla dottrina; o il terrore de' vostri tempi colla bravura; o il martirio di tutti gli sguardi colla bellezza: quelle quattro polveri, e nulla più sono il vostro corpo. Comunque sia, è necessità il ripigliarlo. Ripigliarlo? Non sarebbe ciò per avventura gran male? Il male è, che bisogna ripigliarlo; ma per condurlo, ma per condurlo. Ahi dove!

V. Pare a me, che questa sontuosa Basilica si cangi ad un tratto nella Valle di Giosafat. Quel sagro tabernacolo diventa un maestosissimo trono; su cui, toltesi dagli occhi le bende degli accidenti Eucaristici, con tutta in volto la sua Divinità, si asside l'antico de' giorni. *Thronus positus est, & antiquus dierum sedit*: Quelle tele, in cui vivono le sembianze venerate de' Santi, già prendon' anima, già prendono movimento; e, ad accrescere la magnificenza del soglio, con pompa, non so ben dire, se terribile, o maestosa, il circondano. Tutti que' Spiriti, che agli occhi nostri invisibili, vegliano, sentinelle ossequiose, per guardia dell' Altare sagrosanto, vestito un corpo di luce, altri con diademi alla mano; altri con fulmini in pugno, sembra che aspettino impazienti, sollecitì la decisione del Giudice. Eccoli appunto, che gittatisi per mezzo all' immensità di tante Creature, abbandonate da tutti que' rispetti, che distinguevanle in vita, s' accingono alla distribuzione de' Posti. Ed oh noi miseri, noi sventurati! Chi sa, qual posto debba toccarci? Io mi lusingava, che da un de' lati collocar si dovessero tutt' i Gentili, tutt' i Turchi, tutti e Novatori, e Scismatici. Ora, con raccapriccio de' miei pensieri sbigottiti, ed attoniti, mi avveggo, che si divi-

Dan. 7. 9.

divide fra Cattolici, e Cattolici; e ciò che più mi atterrisce, e mi scora; si divide fra Ecclesiastici, ed Ecclesiastici; fra Religiosi, e Religiosi; fra Vescovi, e Vescovi, fra Pontefici, e Pontefici. Oimè le barbare divisioni! Il Padre separato dal Figlio: Qui Adamo, là Caino. Il Fratello disgiunto dal Fratello. Qui Giacob, là Esaù. Lo Sposo abbandonato dalla Sposa. Qui Ester, là Assuero. L'Amico scompagnato dall' Amico. Qui David, là Gionata. Si rimiran l'un l'altro con guardature quinci afflitte, quindi giulive. *Unusquisque* (non parlo questa mattina con altro linguaggio che di Profeti) *ad proximum suum convertitur: Unusquisque ad proximum suum stupet*; e dandosi colle pupille l'ultimo addio per sempre: Ah, singhiozzano gli uni addolorati, fummo ben ciechi, a non amarci nel tempo del viver nostro per modo, che potessimo eternamente amarci nell' eternità. Miseri! mai più non ci vedremo; mai più non ci parleremo, mai più, tanto l'un dall' altro lontani, quanto è lontano il peccato da' Santi, il Demonio da Dio, l' Inferno dal Paradiso. Ah, esclaman gli altri contenti, Benedetto il Cielo, che non ci prendemmo tutte le nostre soddisfazioni nel Mondo. Cari disastri, che ne turbarono i giorni; cari digiuni; cari cilicj; care penitenze, che ne maceraron le membra. Che saria stato di noi, se avessimo usato o men di rigore col nostro corpo; o meno di misericordia col nostro Prossimo? Ci dividiamo da' nostri, è vero; ma non ci dividiamo da' Santi. Partiamo dal secolo, è vero; ma non partiamo da Dio.

Isa. 13.

VI. Ascoltatori amatissimi: Io non mi sento più in lena per far contrasto all' acerbità del cordoglio, che mi nasce nel cuore da tali funestissimi oggetti, quantunque veduti in distanza; e posso ancor' io singhiozzar col Profeta: *Consolatio, consolatio abscondita est ab oculis meis, quoniam ipse inter fratres dividet*. Ma che sarebbe, se avessi a sperimentare in me stesso l' acerba disavventura, che sto piangendo in altrui? Bacio, e bacierò sempre quest' abito, cara livrea di Gesù mio buon Principe. Benedico, e benedirò sempre quell' ora, nella quale Iddio a se mi chiamò, perchè vivessi, a spese di Lui, nella favorita sua Casa. Ma quale tormento sarebbe il mio, se in quell' estrema giornata avessi a prendere eterno congedo da' miei amati fratelli, per passar' ad urlare coll' odiosa compagnia de' Presciti? Qual crepacuore, se con questa lingua, con cui ora e lo ringrazio, e lo predico, fussi dannato a bestemmiarlo per sempre? Adesso, la Dio mercè, siam tutti qui congregati: Voi, che m'ascoltate; io che vi ragiono: e saremo, sì, lo saremo, che ce ne assicura la Fede, congregati altresì nella Valle di Giosafat. Ma saremo noi tutti dal lato degli Eletti, ovvero tal' un di noi sarà dal lato de' Reprobi? Saremo noi tutti fra la schiera de' Santi, ovvero tal' un di noi sarà nel ruolo de' Condannati? Deh chi saprebbe mai dirmelo? Questo però è segreto riserbato a Dio solo; ed egli solo il prevede. Passiam oltre.

Osc. 13.14.

VII. Che apertosi l' ampio Libro; in cui si registrarono tutti gli atomi più minuti de' secoli; tutt' i pensieri più nascosi degli uomini, si dà principio a pubblicare il Processo. *Judicium sedit, & libri*

Dan. 7. 10.

& libri aperti sunt. Ipocrita, Ipocrita, quattro sospiri strappati a forza dal cuore; poche lagrime spremute con artifizio dagli occhi; un sonoro percuoter di petto; un torcere affettato di collo; certo comparir nelle Chiese in ore più popolate; certe corone recitate con bugiarda parentesi di singulti, v' accreditarono per un' uomo da bene. Ingannaste la santità; e la santità ingannata vi fu mezzana, perchè saliste a' gradi mai non meritati. Passeggiaste fra' vostri uguali con credito; vi cedettero gli emoli; v' idolatrarono gl' inferiori, non penetrando, quali difformità si celassero da sì leggiadre apparenze. Il vostro Carnevale è finito. Via gli abiti da scena. Esca di palco l' Ipocrisia. Non è più tempo di adoprar maschera. Ve la strappa il Giudice stesso dal volto. *Subtrahet cujusque personam Deus, qui est omnium dominator*. Parliamo con più chiarezza. Vuole Iddio, che in faccia dell' Universo si vegga, chi fuste; si vegga, chi siete. *Qui sanctificabantur, & mundos se putabant, simul consumentur*. Non vi sono più notti, che celino le vostre libidini; non solitudini, che cuoprano le vostre vendette; non pretesti, che mantellino le vostre ingiustizie. I vostri misfatti sì guardinghi, sì studiati, sì cauti, tutti a tutti, con tutte le più minute lor circostanze, con tutta la più nera loro malizia, apparir debbono in pubblico. Monti, deh monti, per pietà almeno dell' insoffribile scorno, precipitate sull' infelice. Saranno a lui di conforto rovine, che il coprano a disonore sì acerbo. Deh se potesse avere in asilo un di que' luoghi, che fuggiva, quali covili di tetra malinconia! Deh perchè non gli è consentito gittarsi entro la cella d' un Claustrale, entro la spelonca d' un' Anacoreta? Non vedete, con quale arrabbiata sollecitudine va il disperato in traccia d' una rupe, che il seppellisca; d' un' antro, che lo racchiuda? Ma no, no: bisogna comparire; perchè s' è pena intollerabile l' essere discoperto, il celarsi non è possibile.

Sap. 6. 8.

Isa. 66. 17.

VIII.

La nostra superbia, quantunque sia per tutti i capi biasimevole, può passare non affatto indegna di lode; essendo cagione, che o non si pecchi alcuna volta; o sempre si pecchi con modesto riguardo. Non vi ha Persona così sfrontata, che a' suoi delitti non procuri la protezion delle tenebre: e quanto siam fragili nell' imbrattarci con varie colpe; altrettanto nel celarle siam cauti. Infelici cautele! Peccatori, compagni miei, que' peccati, che ora con tanto di gelosia si nascondono; quelle usure fecciose, quelle infedeltà vergognose, quelle bruttezze, quelle lordure, que' pensieri stomachevoli, e schifi avranno a far teatro, e mirarsi da tutto il genere umano in un solo sito raccolto. Vedrà ciascuno la coscienza di tutti. Vedranno tutti la coscienza di ciascheduno, vedrà ciascuno la sua. *Colligata est iniquitas Ephraim*, (sono Profeti sempre che parlano) *absconditum peccatum ejus*. Le colpe adesso si fasciano, si nascondono, si tengon chiuse: Poi che sarà? Che sarà? *Dolores Parturientis venient ei*. Qual donna stretta dalle ambasce del parto, sarà ogni Reo a suo marcio dispetto, con violentissima smania, e confusione inesplicabile, costretto a metter fuora i suoi vizj, a farli chiari, a farli palesi. *Audient Gentes ignominiam ejus, & ululatus ejus replebit terrā*.

Ose. 13.

Id. ib. 13.

Jer. 46. 12.

Sco-

IX. Scoperte l'iniquità, lascio pensare, se il Giudice non sia per provvedere una incorrotta Giustizia. In questo Mondo, ch' è un' Egitto ingombrato da folte caligini, i nostri Giudici per lo più o son Arghi, o son ciechi, La spada loro o non ha punta per trar sangue a' delitti, che portino in fronte caratteri di nobiltà; o quando anche sia risoluta di trarlo, non cavalo dalle vene, ma dagli scrigni. Accolgonsi quali bizzarrie que' misfatti, che anno ventura di nascere in casa illustre; ed anzi che punirsi, rispettansi le violenze, le quali, ad oppressione de' fiacchi, si esercitan da' possenti. Lodato Iddio. Siam pure al Trono d' un Giudice, che vede tutto, e vede bene. Potrete pure appellarvi davanti a Lui Orfani, Pupilli, Vedove, Abbandonati, senza pericolo, che sia peggior della prima la seconda sentenza. Anno pur qui perduta la loro mezza onnipotenza i donativi; non si rispettano le aderenze; non vagliono ufficj; non si distingue fra Nobile, e Plebeo; fra padrone, e servo; fra doviziosо, e mendico. Oimè che dissi? Non si distingue? Ben si distingue. Non vedete, come i Reprobi stanno umiliati, e confusi? Non vedete, come per contrario gli Eletti sono festeggianti, e giulivi? Questa fu promessa d' Iddio promulgata per Malachia. *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol justitia, & sanitas in pennis ejus, & calcabitis impios in die, qua ego faciam.*

Malach. 4. n. 3.

X. Allorchè Attila, cometa viva, e turbine spaventoso del Mondo, sboccato dalle nevi del Settentrione, discese a spargere tanto d' Incendj, e di rovine sulla misera Italia, fralle altre Città, che gemerono sottomesse alle violenze del suo furore, v' ebbe Milano. Entrovvi il barbaro, spirante ferocia; ed orgoglio, con orrore di quella vasta, ed attonita Popolazione; e non contento d' inferire a strazio de' Cittadini, imperversò contro le istesse Pitture. Vide, che alcune pareti mostravan fastose i trionfi degli Antichi Romani, li quali, seduti con pompa su trono di maestà, premevano il collo de' Sciti. Ne adirò, ne fremette; e fatti prendere alla Pittura nuovi dissegni, a' colori nuove arie, balzò di Trono i Romani, collocovvi se stesso; ed avvilite le immagini di quegli augusti Sovrani in sembiante di schiavi, che versavano tributo di oro a' suoi piedi, mostrò, che potevano un' altra volta umiliarsi le glorie di quella un tempo Reina, ed allora abbietta Repubblica. Rinovansi tali catastrofi nella Valle di Giosafat; ma con ispasimo tanto più acerbo, quanto son più sensibili le ingiurie vere delle dipinte. Ahi qual funesto cambiamento di Personaggi! Questi, che folgoreggian' in Soglio, con magnificenza di Principi, non sono que' poveri scalzi tormentati, martirizzati, assassinati, al cui scempio tanto imbestialì la Tirannide? Sembra pure a me, che quello sia Stefano colle sue pietre; quello sia Piero colla sua Croce; quello sia Lorenzo colla sua craticola; quello sia Sebastiano colle sue freccie; quella sia Catterina colla sua ruota. Ma chi son poscia coloro, che muggbiano sotto a'lor piedi, umiliati, arrabbiati, disperati? Non sono quelle formidabili Teste, le quali ad ogni sguardo, che fulminasser collerici, seminavano spavento ne' popoli? I Neroni, i Decj, i Massi-

miani, i Diocleziani, i Massenzj? per non dir nulla de' meno antichi. Si è pur dunque avverata la minaccia d'Iddio, *A voce Domini pavebit Assur virga percussus*; e come legge Oleastro, *pavebunt Tyranni virga percussi*. Facciano a piacer loro del bell' umore i capricciosi, i dilicati, i bravi del secolo, che scelti dalla Provvidenza, o a nascere da pianta più dell'altre gentile; o a correre, come il Pattolo, ed il Gange, per un alveo seminato di luce, si prendon baldanza di traboccare dalle sponde dell' onestà colla superbia, coll' arroganza, colla libidine. *Dies Domini exercituum super omnem superbum, & arrogantem*. Scolora ciascun momento la fragile figura del Mondo. *Præterit figura hujus Mundi*. Verrà l' Attila, non crudele, ma giusto; verrà il Flagello d' Iddio; ed emendati gli errori del Quadro, riporrà ciascuno a suo luogo. Ricchezze, possanza, bravura, bellezze, dignità, maestà, che son' ora vocaboli sì riveriti, torneranno in ombre vane, in colori di superficie. Solo chi trionfò delle sue passioni, splenderà Principe fra gli Eletti. Solo chi servì a' suoi vizj, urlerà schiavo fra' Reprobi. A questo solamente mireran gli Angioli nel ripartire i Posti. A questo solamente mirerà Dio nel profferir la sentenza. O che silenzio! o che attenzion, che ribrezzo!

Isa. 30. 31. — Isa. 2. 12. — 1. Cor.

XI. Allegramente, o Giusti. Il Giudice sereno di fronte a voi si volge con guardature piacevoli. Voci non usciranno dalle labbra Divine, che per voi non sieno di benedizione, e di pace. *Jubilate Deo in voce exultationis*. Non è sì liberale d' orrori questo giorno sì tempestoso, che nol rischiari qualche baleno di luce. Per quanto ne abbiano scritto i Profeti con mano tremante, e con inchiostro assai nero; chiamandolo giorno amaro, giorno ladro, giorno funesto, giorno crudele; giorno di nuvole, e piogge; giorno di tuoni, e turbini, e fulmini; giorno di trombe, e di sangue; giorno de' giorni; giorno consagrato a' rigori d' una adirata, onnipossente Giustizia; egli non ostante fa luogo ancora alla più dolce clemenza. Come il consolano quelle giocondissime voci: *Venite Benedicti Patris mei*. Care anime mie; cari pegni de' miei dolori; care conquiste delle mie piaghe, mi costaste molto, è vero; pur mi sembra d' avervi avute a buon prezzo. Venite al possedimento di vostra eredità; venite a seder su que' Troni, che per voi lavoraronsi prima ancor che nasceste. *Venite Benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum a constitutione Mundi*. Voci amabili, voci care; se mai fusse in piacere d' Iddio, che fuste indirizzate anche a noi! Allora sì che benediremmo i rigori a noi prescritti dall' Evangelio. A questi dovremo la nostra sicurezza. Opra loro sarà, che, dove i Bravi, così stimati adesso, e sì ben trattati dalla Fortuna, palpiteranno tremanti; Noi all' opposto, noi poveri, noi dimenticati, noi derelitti, mireremo con occhio franco in faccia del Giudice; noi goderemo nella pubblica malinconia; noi rideremo nel pianto comune; e rivolti al nostro dolce Gesù, con viva fidanza di Figli, diremo: Questo è pure il nostro Principe Crocifisso; sì abbietto un tempo, ed ora sì splendido; un tempo sì povero, ed ora sì maestoso; un tempo sì strapazzato, ed

Psal. 46. 2. — Matth. 25.

ed ora sì trionfante. L' indovinammo pure nel rispettar le sue piaghe; nello stringersi alla sua Croce, quando l' une grondavan sangue, ed era l' altra insegna d' amore. Quanto saremmo turbati, or che le prime gittano lampi; e questa è inalberata in trofeo sanguinoso di memorabil vendetta! Saggia risoluzione, lasciarsi rapire dagl' inviti del nostro Dio, quando o vagiva bambino, o gemeva impiagato. Che spavento sarebbe il nostro, in udire il tuono delle sue voci, ora che rugge commosso! Mira l' Ebreo quelle carni, che lacerò; e inorridisce. Mira il Gentile quel costato, che aprì; e si confonde. Mira il Cristiano quelle membra, che riappese in Croce colle sue colpe; e si dispera. Noi altresì lo miriamo: Ma oh che sguardi! oh che cuore! non atterriti, ma giulivi; non confusi, ma sicuri; non disperati, ma festeggianti.

XII. Questi saranno i sensi soavissimi, in cui prorompera la gratitudine delle nostre anime, Fedeli miei amatissimi, se il Redentore, da noi obbligato coll' innocenza del vivere, ci darà favorevole la sentenza. Ma questi, oimè, non saranno, se ritrovati colpevoli, (deh nol consentano, mio Gesù, le viscere vostre amorose) udiremo fulminarci quell' amaro *discedite*, che ne abbia a divider sempre da Dio. Io vorrei sperar bene di tutti: ma quando considero, che si crapula, si sfoggia, si conversa, si truffa, si pecca, si vive con tanto di lusso, di fasto, di licenza, di frodi, d' intemperanza, di libertà: quando considero, che in sì severo giudizio metteransi ad esame le virtù stesse; veggendo noi macchiati di tanti vizj, come non ho a temere ancora per molti? Deh in quanto brieve momento sono cangiate le sorti! Vestitevi a bruno, o miei pensieri; e non isperate più di vedere in Teatro sì tragico comparsa, che non sia fiera, e lugubre. Tutta la gloria del Trono; tutta la confidenza degli Angioli; tutta la gioja de' Santi sono tornate in orrore, in paura, in angoscia. Agonizzano le Creature a' primi fiati di quella voce, che da' Profeti descritta con forme terribili, spaventose; chiamandola suono di Lionessa, che rugge, *Rugitus Leonis*; *vox Leanæ*; mormorio di mar, che tempesta: *Vox ejus, quasi mare sonabit*; fremito di tuono, che romoreggia: *Vox tonitrui ejus verberabit*; empito di flagello, che sferza: *Vox flagelli, & vox impetus*; ella non per tanto più fiera di tutto ciò, che possa mai fingere mente umana, vincerà ogni benchè orribile paragone col suo rimbombo sì fattamente, che ne tremeranno i Cieli, e la Terra. *Dominus de Sion rugiet, & de Hierusalem dabit vocem suam, & movebuntur Cæli, & Terra*.

Ab. 4. 10. Jer. 6. 23. Eccl. 43.18. Nahum 2.3. Joel.3.16.

XIII. *Discedite*, ecco la voce, *Discedite*, mi scoppia il cuore nel profferirla. *Discedite maledicti in ignem æternum*. Grande, immortale, potentissimo Iddio! A chi volete, che ricorrano, se anno a partire da voi? Non si allontana già il fuoco dalla sua sfera; non la pietra dal suo centro; non le acque dalla sua fonte: e gl' Infelici andranno lunge da voi, che siete fonte, e sfera, e centro dell' esser loro? *Discedite*. Partiranno, giacchè così comandate; ma partano almeno da voi benedetti. Ancor' Esaù nella famiglia d' Isac era il Figliuolo prescito: ebbero con tutto ciò sì di vigore le di lui lagrime, che

che poterono dal Padre, benchè ritroso, strappare a forza la benedizione almeno della sinistra. Una sola benedizione chieggon da voi con disperati singhiozzi tante anime condannate. Avrete cuor di negarla? Sì che avrò cuore. Partano, e partano maladetti. *Discedite maledicti.* Ma e dove pretendete, che vadano? Poicchè è tormento sì grave l'esser cacciato da voi, fuori del quale non si dà beatitudine, che contenti, inviateli a qualche luogo di rifrigerio. Che rifrigerio? Altro rifrigerio non si dia loro che fuoco. *Discedite maledicti in ignem*, Al fuoco dunque li destinate? Vadan' al fuoco. Ma si spegneranno mai quegl' incendj? si sazieranno mai quelle fiamme? Si placheranno mai le vendette di vostra irritata Giustizia? Mai, mai: *Discedite maledicti in ignem aeternum*. Ah Madre d'Iddio Maria, così lasciate voi perdere tanti già vostri divoti, che digiunarono le vostre vigilie; che frequentarono i vostri altari; che invocarono il vostro Nome? Non me ne curo. Angioli Custodi, come non vi tocca pietà di Clienti a voi confidati? Li guardaste ne' viaggi; li difendeste dalle insidie; gli accompagnaste in ogni movimento del viver loro, e soffrite ora, che vadan perduti? Non solamente il soffriamo, ma l'abbiam caro. Vollero perire? Periscano. Santi Avvocati, perchè abbandonate Creature, a voi sì parziali, in preda al Demonio, senza spender per essi col Giudice un buon' uffizio, una mezza parola, un' occhiata? Noi non difendiamo simil razza di gente. Tornerò dunque, giacchè tutte le orecchie son sorde, ad invocar' il Signore. *Rursus loquar ad Dominum*. E' possibile, amor mio caro, che vogliate perder tante anime, tante bell' anime per tutta intera un' Eternità? *Eheu, eheu, eheu Domine! ergo ne disperdes omnes reliquias Israel?* Son pure Cattolici, lavati con acqua battesimale; nodriti al seno di Santa Chiesa; destinati a grandi speranze. Costano pure tutto il bel sangue di queste vene Divine. Tutte queste ferite si squarciarono per loro amore; per amor loro pendeste pure da questo tronco. Per questo appunto io li condanno senza pietà. Ingrati, perfidi, contumacissimi. Dopo tali eccessi di beneficenza, di carità, offendermi con tanto di pertinacia? offendermi fino all' ultimo? Via, via che non li vegga mai più. *Discedite a me maledicti in ignem aeternum*. (Ezech. 9)

XIV. Orsù, giacchè son chiusi tutti gli aditi alla speranza, che posso più dire? Affrettatevi, infelicissimi Reprobi, se bramate contemplare per poco Gesù, colla Corte luminosa de' Santi, che l'accompagna. Avv' in quella schiera beata alcun vostro fratello, amico, parziale, congiunto? Date pur loro l'ultimo Addio per sempre; che non vi rivedrete mai più. Gia siamo all' occidente della fatale Giornata. Spariscon le scene: Il teatro si chiude: I Personaggi si partono: Altri al Paradiso: Altri all' Inferno s'avvia. Si forman Cocchi di luce, e salgono i primi. Si squarcia la Terra in Voragini, ed i secondi sprofondano. *Ibunt hi in supplicium aeternum*: Così finisce il Vangelo, così finisce la Predica, che il solo Vangelo ha avuto per guida. *Ibunt hi in supplicium aeternum: Justi autem in vitam aeternam*: ed altro più non rimane, che gioir sempre, o bruciar sempre: Mai non soffrire; o mai (Matth. 25)

non

non godere. O Sempre! o Mai! o Paradiso! o Inferno! o Eternità! o eternità! eternità!

Motivo per la limosina.

XV. Si maraviglia tal'uno, che il Processo di Giorno sì atroce tutto si formi di limosine dinegate. Cesserà la maraviglia, se intendasi con S. Agostino, che tanto è non dare a' Mendici del suo, quanto rapire l'altrui. *Si nolueris dare, noveris, te res alienas auferre*. Immaginan molti, che far limosina sia solamente consiglio; ed è Precetto. Se non fosse Precetto, come andrebbon dannati all'Inferno i poco limosinieri? e pure Cristo sentenzia: *Esurivi &c. Sitivi &c. Ite, &c.* Il Beato Alberto Magno, nel quarto delle sentenze, riduce tale Precetto al settimo, *Non furaberis*. S. Agostino al settimo insieme, ed al quinto, *non occides*; e dice in termini risoluti: *si non paveris, occidisti.*

August.

August.

SECONDA PARTE.

XVI. Abbiam veduto il Giudizio, e l'abbiam veduto in aria sì brutta, che dove i miei peccati non combattano il vostro profitto, spererò d'aver fatta qualche salubre impressione. Credereste però? Non dissi ancora il più terribile della Predica. Inorridite Fedeli miei? La mia proposizione sembra a voi Paradosso? Come può darsi obbietto più tristo di quelli, che fin quì dipingeste? Morti, che al fiatar d'una tromba risorgono: enormità occultissime, che si rivelano: separazioni eterne da' più Congiunti: confusioni vergognose de' più possenti: sentenza senza remissione del Giudice: condanne senza appellazione de' Rei: gemiti, singhiozzi, urli, rabbie, disperazioni, crepacuori, spaventi. Che più terribile di sì gran fascio d'orrori? Sì, miei Signori, sì, che ravvolge il Giudizio qualche cosa in se di più fiero. Sì, che dassi una cosa, la quale assai più di tutto ciò e mi sorprende, e mi scora. Che sarà mai? Sapete che? Uditemi, ma con somma attenzione.

XVII. Voi adesso: e se ne diano grazie tenerissime al Dator d'ogni grazia; Voi avete conceputo orror del Giudizio; e se durasse a mantenersi stanza nel vostro spirito: chi dubita? muoverebbe in voi dispetto di voi, e del vostro vivere sì dissoluto; vi renderebbe più osservanti della Legge d'Iddio, più distaccati dall'amore del secolo, e delle sue creature, più nimici del vizio, più amanti della virtù. Ma che? Non passerà forse un'ora, che voi divertiti in tutt'altro, perderete di vista il Giudizio, come se gli avvenimenti, che vi ho narrati, o fussero favole; o non dovessero mai succedere; o succeder dovessero in tutt'altri, che in voi. E questa pare a voi cosa da recar poco spavento? Questa è cosa, per cui più, che per qualunque altra, non debba accorarmi? Può essere, ch'io m'inganni: ed oh inganno per me felice! Ma ch'io creda durare in voi una seria considerazion del Giudizio, se operate come se mai non ci pensaste? Deh lasciatemi dire con S. Piero Crisologo; *si credimus venturum Judicem, innocentes judici nos praeparemus*. All'ora io crederò, che sia venuta a casa con voi; con voi seduta a mensa; entrata nel letto in compagnia di riposo con voi la Predica del Giudizio, quando vegga altra condot-

Chrys. Ser.

dotta, altre opere, altri fervori, altra vita.

XVIII. Ma oimè, pensate voi al Giudizio, o Giudice, se della spada della giustizia non vi servite, che ad impiagar l'innocenza, quando vi compaja davanti in divise di povera; e le sue bilance si piegano, dove le spingono i regali col peso? Pensate voi al Giudizio, Cortigiano, che incensando tutto dì le anticamere co' sospiri; idolatrando le portiere co' sguardi, martire non della fede, ma della speranza, per correr dietro ad una ventura, cui Dio sa se mai giongerete, rinunziate a quella vera felicità, ch'è sempre vostra, sol che vi risolviate a tracciarla? Pensate voi al Giudizio, Donne, che o al tavolino della vanità, o a quello del giuoco perdendo le sostanze, ed il tempo; nulla badando al profitto de' Figliuoli, che crescono scostumati; a' risentimenti del Marito, che freme cruccioso; alla rovina delle anime, che lasciano la libertà de' Figli d'Iddio nelle infrascature del vostro capo; non avete anima che per pensare a comparse? Pensate voi al Giudizio, Giovane, che con più fango sulle labbra di quel che sia sulle piazze, e per le contrade, ove dite di passar l'ore, altro non fate, che tenderreti a qualche incauta Colomba; imbrattare le orecchie di chi v'ascolta con discorsi tutti laidezze; trinciare a brano a brano la riputazione di questa, e quella innocenza? Pensate voi al Giudizio, Mercadante, che da quel vostro fondaco, in quella vostra bottega, spacciate più spergiuri, che merci; conchiudete più usure, che traffichi; e facendo tornare in vostro guadagno la vostra eterna disgrazia, per vivere agiato pochi giorni incertissimi, non vi curate di penare per sempre? Pensate voi al Giudizio, Ecclesiastico, che portando in Coro, e all'Altare un corpo senz'anima, offerite a Dio una lode, che tutta termina in fiato; e quando altrui sembra, che la divozione v'inchiodi, viaggiate per poco meno che tutto il mondo colla velocità de' pensieri? Pensate voi al Giudizio, Cristiani miei dilettissimi, che mi ascoltate: Ed io, che ragiono, penso al Giudizio? Ma dov'è il vostro profitto? Il mio fervore dov'è?

XIX. E' possibile, che nel numero de' disgraziati, li quali andranno ravvolti nell'ultima fatale condannazione, abbiavi ad essere alcuno ancora di quelli, che anno udito il Giudizio, e temutolo? E possibile, che v'abbia ad essere alcuno ancora di quelli, che l'udirono questa mattina, e ne portan lo spirito conturbato, e commosso? Se crediamo il Giudizio; se credendolo il meditiamo, deh si migliori la vita, o si muti. *Si credimus venturum Judicem, innocentes Judici nos praeparemus*. Giudizio, Giudici, e ministrate con fedeltà la giustizia. Giudizio, Cortigiani, e servite il Principe temporale per modo, che non disobblighiate l'Eterno. Giudizio, Donne, e studiatevi d'esser belle, e di piacere colle virtù a Gesù Cristo. Giudizio, Giovani, e riflettete, dove finalmente andrà a parare la vostra baldanza. Giudizio, Mercadanti, e per guadagni, che avete a perdere colla morte, non vi comprate un fallimento immortale. Giudizio Ecclesiastici, e fate vedere a' Popoli, che vi contemplano, una perfetta conformità di costumi al vostro sagro Carattere. Giudizio, tutti d'accordo, Giudizio;

zio; e per cominciar da quest' ora l'emendazione col pentimento, accompagni ciascuno i miei gemiti col suo dolore.

XX. Ancor' io debbo piangere; anzi debbo io pianger più d' ogni altro, io miserabile Sacerdote, che della dimestichezza avuta col mio Signore usai solamente per maltrattarlo. Come potrò scusarmi in quel giorno, se con tutt' i Sagramenti, che ho maneggiati, non avrò saputo guadagnarmi propizio il voto? *Tremens factus sum ego, & timeo, dum discussio venerit, atque ventura ira.* Ah mostro bene di non intendere, quanto sia duro comparire al Giudizio: Mostro bene, che ho un cuor di sasso, se non m' adopero per aggiustare i miei conti; se non istudio di placar' ora il gran Giudice, con piangere amaramente le mie gravissime innumerabili colpe. Redentor Crocefisso, io merito d' essere condannato all' Inferno; io merito d' entrar' in ischiera co' Maladetti. Ma se può aver luogo nel vostro cospetto la Contrizione d' un cuor pentito, rimirate vi prego con occhiata di misericordia queste mie lagrime. E' vero, che a ben mondare un Peccator così lordo non bastano: Ma il vostro sangue, il vostro Divino sangue, che fa? Nulla dunque a me gioveranno le vostre pene? Nulla a me gioverà il morir vostro? Avrete cuore, o cuore squarciato per amor mio, avrete cuore di condannarmi? Peccati miei, voi mi fate tremare. Braccia aperte del mio Gesù, raccoglietemi voi, che tutto in voi mi abbandono.

PRE-

PREDICA VI.

Nel Martedì dopo la prima Domenica.

Profanatori de' Tempj Incivili, Ingrati, Infedeli.

Intravit Jesus in Templum Dei, & ejiciebat omnes. Matth. 21.

I. IO non credetti giammai, che fusse per riuscirmi importuna la frequenza de'miei amati Uditori; e protesto, Signori miei, d'avervi sempre rimirati in questa Chiesa con tenerezza, e con giubbilo. Pareami, che questa attenzione tornasse in ristoro di mie fatiche, e mi raddolcisse la pena. Sperava, che, caduta in buon terreno alcuna goccia de' miei sudori, potesse dar vita a qualche frutto di eterna benedizione; e lusingato da così amabile prospettiva il mio zelo, giudicava impossibile, che alla voce d'Iddio, udita con sì segnalata pietà, o non si riscuotesse il letargo de'tristi; o non si mettessero in più aggiustata carriera i viaggi degl'imperfetti. Stamane solamente ho dolore di vedervi qui ragunati. Ah, che non è questo più luogo di sicurezza per voi. Ah, che vi guarda il Ciel di mal' occhio. Non giran full' alto che minacciose comete: le nuvole sono arsenali di fulmini: l'aria è gravida di tempeste. Uscite, uscite solleciti da quella porta. Già è arrivata quell'alta desolazione, che piangeva Esaia: ciascun s'ajuti a ricercar salvezza su' monti. Non vedete, che Gesù Cristo, nostra più dolce, e più sicura speranza, colla destra armata di sferze, corre oggi tutto furore pe'l Tempio? A chi dia cuor di fermarsi in un sito, che tutto trema per l'empito de' flagelli, onde si sfogano i risentimenti d'un Dio? Nè vi rendesse men timidi il credere, che le Chiese d'Italia non sono profanate dalle irreverenze, che lordavano i Sacrarj di Gerosolima. So, che voi entrate nelle vostre tutti rispetto: So, che vi dimorate tutti modestia: ma dove si tratta di vilipeso Santuario, anno a palpitare ancor gl'innocenti. Nè meno tutti coloro, ch' eran nel Tempio, dovean vendere, doveano trafficare, doveano insolentire; e nulla ostante il Salvadore tutti cacciò con in pugno l'onnipotente sua sferza. *Intravit Jesus in Templum Dei, & ejiciebat*

bat omnes. Vedete, a quale iniquità di partito mi stringe la perfidia di alcuni, usati a entrar nella Chiesa per farvi mercato. Mi stringe a perdere con diletto una sì cara, e nobile Udienza. Ma come? lo vietare le Chiese a' Cattolici onorati, e sinceri, quali voi siete? Fermatevi pure a Predica più attenti che mai: perchè sebbene, a simiglianza di Cristo, che ruota il flagello del poderoso suo braccio, debba lanciare ancor' io tutta la possa di mie invettive, chiamate da S. Ambrogio *flagellum linguæ*, contro que' ribaldi, che fanno della Casa d'Iddio spelonche di ladronecci; la vostra innocenza e rende voi sicuri da' colpi, e lascia a me tutta la libertà dell' fiammato mio zelo.

II. Si stanca una pazienza, benchè infinita, quando gli offensori son sì perversi, che mai non vogliono por fine agli affronti. Non è il nostro Dio un di que' cervelli torbidi, che fomentano risse, e vanno tutt'ora cercando stimoli d'ira, ed occasion di vendetta. *Non erit*, di lui dice Esaia, *tristis*, *neque turbulentus*; Egli è tutto mansuetudine, tutto clemenza, tutto pietà. *Clemens*, *misericors*, *longanimis*, & *multæ miserationis*. Anzi la misericordia fu sempre il movimento più naturale del suo bel cuore. *Miserationes eius super omnia opera ejus*. Ma una volta che decretossi Casa particolare in questo Mondo, che tutto è suo; ragion vuole, che vi si mantenga con decoro, e con lustro; e non tolleri que' strapazzi, che gli si fanno sugli occhi. Date pur di mano alla sferza mio Dio. Non vogliono gli uomini amarvi obbligati? imparino a rispettarvi battuti. Voi ben sapete, o fedeli, esser costume dell' Onnipotenza clemente non isfogar le sue furie su' popoli contumaci, se pria da lunge non suoni alle ire sue la marciata. Ora io, tal miserabile come sono, son qui da sua parte a mostrarvi le ingiurie, che soffre nelle sue Chiese oltraggiate; acciò usando per l'avvenire altrettanto rispetto, quante per lo passato vi si sparsero irreverenze, torcansi altrove que' fulmini, di cui per avventura armò già le sue collere. Misera la vostra vita, misera la vostra eternità, se non profitta l'avviso.

Isa. 42. 4.

2. Esdr. 9. 17.

Psal. 144. 9.

III. E in primo luogo non so capire, come in N. possa aver luogo l'irriverenza de' Tempj; e durai fatica nel crederlo a chi per vostro bene mi diè l'amara notizia. Non è questa, diss'io, quella Città così manierosa, e sì culta, dove si sta con tanto di rigore sulle buone creanze? Dove si danno, e riscuotono con sì esatta osservazione le visite? Io so pure, che dove quel Gentil'uomo, quella Dama, quel Giovanetto mancassero in parte alcuna a' suoi tratti cavallereschi: dove e facessero con poco garbo una riverenza nel ballo, o non usassero tutta l'attilatura per ben condursi su quel festino, verrebbono derisi come storditi, cui mancanza di spirito non avesse lasciato imparare il suo Mondo. Ma s'è così, miei Signori, oh che dimando poco da voi. Deh non consumate ogni civiltà in quella sala; ogni creanza in quel complimento. Recatene qualcheduna ancor' alla Chiesa; recate alla Chiesa voi stessi. Siate nobili, siate civili, siate ben creati, siate rispettosi ancora con Dio. Avendo Abramo a svenare in olocausto il garzonetto suo figlio, osservò la Scrittura, che pria di fargli piegare le ginocchia sul rogo, pria di vi-

di vibrare il fatal colpo, legollo. *Cumque alligasset Isaac filium suum, posuit eum super struem lignorum*. Potevate per verità, buon Patriarca, risparmiar le ritorte; conciossiachè il vostro Isac, avanti che scenda per vostra mano, andò col desiderio ad incontrare la morte. Leganlo su quella pira con laccio più forte i suoi rispetti, la sua ubbidienza: sapendo ben voi, che dove il Cielo comanda, non disubbidiscono gli Angeli. Non teme, rispondemi S. Zenone, Abramo le ritrosie, teme i timori del figlio; e que' legami non giovano a fermare la libertà della vittima; giovano a tenerla composta. *Pedes quoque constringit, ne in exitu mortis concitata victima calcitraret*. Chi sa, soggionge il dotto Cardinale Gaetano, chi sa, che il povero figlio, sbigottito a' riverberi della scure, non inganni con qualche movimento involontario la mano? Chi sa, che o torcendosi, o inalberandosi al fischio del colpo, se non rubi al sagrifizio la vittima, non gli scemi almeno la riverenza? Leghisi adunque, diceva l' incomparabile Padre, e siasi crudele con Isac, purchè siasi rispettoso con Dio. *Timuit, ne motus involuntarii sacrificii reverentiam exturbarent*. S'io vi pregassi, o Cristiani, a fermare in Chiesa le irreverenze, ancora non volontarie, le tossi, gli sbadigli, gli starnuti, gli sputi, e che so io; vi pregherei ad usare, quando si sagrifica il Figliuolo d'Iddio, quel rispetto, che volle Abramo nel sagrificare a Dio il suo pegno: vi pregherei a trattare le Case, dove alloggia, come in sua Corte, il Re de' Re, nella guisa, che da' Turchi è trattata la Mecca, dove alberga il cadavero, o a dir più vero, un' infame fantasma del lor Macometto. Ma io solamente vi esorto a non lasciare fuori di Chiesa que' tratti di civiltà, che vi furon' insegnati dall'Ajo, dal maestro, da' genitori; a stare in presenza di Gesù Cristo, a piè del trono d'Iddio, in faccia agli Altari con quel ritegno, che usareste avanti alla portiera d' un Principe, o ad un Personaggio di stima. Ora io non so, se avanti ad essi vi prendereste baldanza di ridere, di sogghignare, di offerire, e prender tabacco, di gittare qua, e là inquieti gli sguardi, d'appoggiarvi, di stendervi, di curvarvi, di dare in altri sconcissimi moti. Io non so, se Dio nel vostro concetto sia da meno d'un Sovrano, d' un Cavaliere.

Gen. 22. 9.

Ser. 1. de Abraam.

Cajet. in Gen.

IV. Passiam oltre, e si consenta che non rispettinsi i sagri Luoghi per civiltà; bisognerà non disonorarli almeno per gratitudine. Come non inorridite, o fedeli, pensando, che a niun luogo avete più obbligazion, che alle Chiese, e niun luogo al par delle Chiese oltraggiate? Nasceste, voi lo sapete, odiosi al Cielo, nimici a Dio, sbanditi dal Paradiso. Chi vi rimise ne' diritti del Reame perduto? Chi vi rendette Iddio? Chi vi rendette a Dio? Entrate in Chiesa, e volgete un' occhiata di gratitudine a quel sagro Fonte. Non diede egli a purificarvi le adorate sue acque? Cadeste, urtati dall'empito delle passioni, in oscenissime colpe. Deh se sapeste! ogni creatura allora montata in ismania, per vendicare i torti a Dio fatti, chiedea strepitando vendetta. Per voi era la Gloria in lutto; in tripudio l'Inferno. A qual funesto partito vi avea condotti la vostra infedeltà! Chi placò l'orrore di così nera tempesta? Innoltrate-

tratevi nella Chiesa, e, mirati con amor rispettoso que' tribunali di penitenza, dite, se non fur'essi i Cieli, onde si sparsero sulle vostre anime le influenze benefiche della grazia. Quell' Altar sagrosanto è pur quello, che a consolarvi dispensa le divine benedizioni. Si chiudono pure in quel Tabernacolo le carni di Gesù, che sì sovente degnò di cangiarvisi in cibo. Vivono pure in quelle tele, in que' bronzi e Crocefissi, e Maria Vergine, e Santi, che tutti a gara an ricevute in protezione le vostre vite. Sotto a questo pavimento aspettano pure un riposo eterno le vostre ceneri. Brevemente, non è sito, non è sasso nella Chiesa, che non sia stato, non sia, non sia per essere a voi liberale d'ajuti, e di grazie: e in un tal luogo, a voi sì cortese, a voi sì benefico, avrete cuore di strapazzarvi Gesù? Ah ingratissimi, e non vi sembra d'udirlo, che sciolte dalla Croce, in cui pende, le smorte labbra, vi rinfacci, come a colui, che gli diede in viso il sacrilego schiaffo: *Si bene loquutus sum, cur me cadis?* Anime, care anime, se perpetuando la vita nelle mie Chiese vi offendo, cacciatemi pure dalle Chiese co' vostr' insulti, che il merito: ma se per esse mai non vi feci che bene, quale avete voi ragion di percuotermi? *Si bene &c.*

Luc. 18. 23.

V. Perseguitato David con forte esercito dal figlio Assalone, esce tremante, e tumultuando di Corte, e raccomanda le sue paure a' nascondigli d'un monte. *Egressus Rex, & omnis Israel stetit procul a domo.* O David, un guerriero di sì alto grido; dopo una gioventù consumata a sbranar Orsi, e decollare Giganti: dopo una virilità renduta illustre da condotta di eserciti, e fasci di palme; fuggire con sì poca riputazione; senza nè pur vedere la prima faccia del risico; senza nè pur tentare le prime forze dell' avversario? Che debolezza! Che codardia! Che viltà! Come non esserne scandalezzato? Oh la sa da quel Generale veterano, ch' egli è, dice S. Gio: Crisostomo; Vuole il trionfo, ma senza sangue. E' sicuro ch' entrato Assalone in quella Reggia, che gli diè cuna bambino; in respirare l'aria di quelle stanze, che passeggiò giovanetto; in sedere alle mense, che già il nodrirono accarezzato dal Padre, ei resterà disarmato. Combatterà Assalone figliuolo contro Assalone rubello; Assalone pargoletto contro Assalone adulto; Assalone pacifico contro Assalone guerriero. La Reggia, che vedrà abbandonata, il caccierà dalla Reggia. Si opporrà la rimembranza de' baci paterni alle furie dell' ambizione; e que' pensieri sì torbidi del Reame, che cerca, si stringeranno alla sola abitazione, che avrà conquistata. *Regiam tenendam dedit rebelli filio, ut cum domum videret, in qua educatus fuerat, ad pœnitentiam veniret.* Tale fu lo stratagema di David; tali son le industrie d'Iddio. Iddio perseguitato in ogni luogo dalla ribellione de' vizj, perseguitato da mormorazioni nelle piazze, da usure ne' fondachi, da bestemmie ne' ridotti, da impurità nelle case, da ingiustizie ne' tribunali, da trufferie nelle corti, prova in ogni suo figlio un' Assalone contumace, ed ingrato. Quindi comanda a me, come già ad Ezechiele, che vi mostri i Tempj, sue Case. *Tu autem, fili hominis, ostende Domui Israel templum, ut confundantur;* acciò le sue Case ajutate dalle

2. Reg. 15. 14.

Chrysost. ibi.

Ezec. 43. 10.

dalle dolci memorie di tanti benefizj, che quivi riceveste bambini, e adulti; peccatori, e innocenti, gli rendano que' figliuoli, che gli ha ribellati la colpa. E voi non per tanto, inflessibili a par d'Assalone, in queste Case medesime introdurrete peccati? Povero mio Dio! Se le sue Chiese, se i suoi Altari, se la presenza del suo Corpo, del Sangue suo non sono bastanti a difenderlo dalla nostra empietà, qual'arte potrà più usare per ammollirci? Dove ritirarsi, che non vi sia conculcato? Se nelle sue Chiese si pecca, dove si serberà l'innocenza?

VI. Orof. l. 7. Espugnata che fu Roma dal Re Alarico, anzi che andarne sul Campidoglio a coronare di lauri trionfali la sospirata vittoria, sapete dove portossi? Alla Basilica di S. Piero. (Cassiod. l. 12. ep. 20.) Elettasi quivi in riposo una nuova battaglia, se pria pugnando alla testa de' suoi soldati domò Roma, ora militando contro de' suoi soldati assicura quella parte di Roma. Era ella piena d'argento, di tesori, di fanciulle, di cittadini; e tutta l'avarizia della soldatesca insolente vi s'affollava per preda. Ma Alarico fermatosi sulle soglie del Tempio, col ferro nudo alla mano, fulminando colla destra, colla voce, co' sguardi, Lunge, minacciava, chi non vuole provare, come ferisca la spada di Alarico. Cresceа col numero la libidine de' vincitori; ed egli altresì crescendo nel valore della difesa, Fuora, fuora, gridava, che questa parte di Roma non ha ad esser vinta. Argine vivo a quelle onde violente d'armi, e di armati fu egli; porto alla Chiesa, come la Chiesa era divenuta Porto di Roma; non potendo soffrire, che Dio restasse nell' inclita Dominante senza alcun luogo. Ah troppo è vero, mio Redentore vilipeso, che da' Barbari siete alcune volte più rispettato, che da' Cattolici. Un popolo di vinti ricorsi all' asilo d'un pescatore, che vi si adora, trova rifugio da que' medesimi, che nol conoscono: voi nè pure in vostra casa impetrate rispetto da un popolo di Vassalli. Alarico domata Roma, non che lasciare intatto il vostro Tempio, l'assicurò: I vostri Cristiani nel Tempio vostro portano irriverenze, portan disprezzo, portano, ahi orribile eccesso! portan peccati. Nel tempio vostro medesimo da' Cristiani si pecca; e come scrivea Salviano dolente, *In templa, in altaria, in sacraria Dei passim omnes sordidi, & flagitiosi sine ulla penitus reverentia sacri honoris irrumpunt*. (De Gub. l. 3.)

VII. Che dico, si pecca? Potrebbe Iddio (a che segno son ridotti i ministri del Signore dall' orror degli abusi: bisogna cangiare in sospiri le imprecazioni) potrebbe Iddio contentarsi, che solamente ne' Tempj suoi si peccasse: il peggio è, che si studia quivi d'indur' altri a peccare; *& si quis*, dirollo in lingua non così intesa con S. Gio: Crisostomo, *matronam vitiare intendat, hunc locum maxime idoneum existimat*. (Hom. 36. in 1. ad Cor.) Innocenti colombe, che guardate la vostra pudicizia colla gelosia, con cui guarda il suo candor l'ermellino, io vi desidero alquanto meno divote. Siam'arrivati a tempi così malvagi, *ut prope*, dicasi sotto voce con S. Girolamo, *periculosius sit puellis ad loca Religionis procedere, quam ad publicum*. (Hieron. ep. 8.) Le Chiese troppo son risicose per voi. V'entrano troppi sparvieri a far preda. Voi andate per nodrirvi di quella carne Divina, che invigorisce lo spirito;

rito; per abbeverarvi di quel sangue, che alimenta candore: Ma s'è proceduta tant'oltre l'umana malvagità, che v'introduce obbietti per isvegliare passioni, e fiamme, onde accendere concupiscenze, sarà buon consiglio proibirvi le Chiese a par de' teatri: anzi più de' teatri è forza proibirvi le Chiese; giacchè sulle scene si fingono i peccati solamente, e nelle Chiese s'insegnano.

VIII. Benchè d'altra parte potreste far meno ancor voi di tante gale, e tanti ornamenti. Io non accuso, qual rea la vostra intenzione: ma se gli altrui portamenti vi narrano la rovina, che cagionate nelle anime, come siete così crudeli di non ascondervi? Udite, e tremate. S. Paolo, maestro de' fedeli, vietava alle donne l'entrar' in Chiesa con volto, e fronte svelata. *Omnis mulier orans non velato capite deturpat caput suum.* Sapreste voi dirmi, quali a tempo di S. Paolo fusser le Chiese, che raccoglievano la divozion de' Cristiani? Eran' auguste? erano sontuose? erano allegre al par delle nostre? Erano fenditure squarciate nel bujo delle spelonche: assediavanle truppe di manigoldi, si minacciavano a chi frequentavale eculei, fuochi, martirj: non si entrava, per finirla, in que' divoti sepolcri, che non si avesse a' fianchi lo spavento d'uscire dal Mondo a forza di pene. E con tutto ciò voleva l'Apostolo, che in quella squallidezza, in que' pericoli, in que' terrori, si dimorasse velato: e sarà lecito venire alle nostre con faccia, e seno scoperto? S'ha a viver chiuso, ove minacciano spasimi; e sfoggerassi con fasto, dove insidiano impudicizie? Sfoggiate pure, e sappiate per vostro conforto, che i tanti nastri

1. Cor. 11. 5.

son tutti lacci, che legan cuori; che nelle frasche del vostro capo lascian più anime la libertà; che venendo alla Chiesa, per implorare il perdono de' peccati, ne commettete de' nuovi; che venendo per trarr' anime dal Purgatorio, ne strascinate molte all' Inferno; che finalmente un gran nome dovete aspettarvi; imperocchè se il Martire S. Cipriano chiama più che demonio quell' uomo, che si lasci ferire in Chiesa da' vostri sguardi; *Diabolo pejor, qui fœminarum aspectibus feriatur;* con quale titolo chiamerem voi, che siete le gloriosissime feritrici?

Cypr. de sing. Cleri.

IX. Incontratosi S. Gio: Crisostomo in una delle sue Antiochene, e veggendola così adorna, Dove andate Gentildonna? l'interroga. Oh vado alla Chiesa. Alla Chiesa addobbata, impiastrata, profumata? Alla Chiesa? E che? S'ha egli a far' in Chiesa qualche balletto? Io vi credeva incamminata ad una sala di festino, acciò colà il vostro bello sì leggiadramente vestito, brillasse in danza con più attillatura, e più plauso. *An saltatura ad Ecclesiam pergis? An in Ecclesia lascivia quæris oblectamenta?* Dite però di grazia, che andate a fare alla Chiesa? oh, ad offerire all' Altissimo le mie adorazioni, e i miei voti. Pare a me, che anzi v'andiate per introdurre nel Tempio una nuova Divinità, e divider con lei le adorazioni, e gl'incensi. Eh via, parlate chiaro, che andate a far nella Chiesa? A dimandare a Dio perdono delle mie colpe. A dimandare perdono di vostre colpe? Ma e dove sono le vestimenta lugubri? Dove le divise di lutto? Dove il portamento dimesso? Dove i pallori, i gemiti, la confusione, che son solite accompagnare ogni reo al tribunale del

Chrys. ho. ad Pop.

Giudice? Quando mai si trovò, chi si umiliasse a dimandar perdono con pompa? *Num ergo in coccino, & Tyrio pro delictis supplicare nos condecet?* Che andate? concedasi a miei stupori questa nuova, forse importuna, richiesta, che andate a far nella Chiesa? Vado a udir messa: vuol dire ad assistere al sagrifizio, che si fa del Figliuolo d'Iddio sugli Altari? Non è così? Ma e sembra a voi, che il vostro sia abito per assistere a' sagrifizj? Bella comparsa, che fatt' avrebbe la Maddalena sul Calvario, se fussesi fermata a' piè della Croce, tutta gale, e tutta lusso, e simile a voi nelle vesti.

Tertull. l. de Pœnit.

X.

Ah, Donne, Signore donne, se in N. potesse il Santo Arcivescovo ragionar di tal sorta, nol so. Temo bensì, che delle irriverenze de' Tempj non abbiate voi una gran parte di colpa; sì perchè con tanti fregi avvelenate chi vi rimira; sì perchè non avete il coraggio di opporvi alla petulanza di coloro, che non si vergognan tentarvi per fin sugli occhi di Gesù Cristo. Ebbevi, non ha molto, in Parigi una Dama, bella ugualmente e per fattezze di volto, e per armonia di costumi. Seguitavala in ogni suo moto un Cavaliere, divenuto il Girasole di quel Pianeta, e seguitolla un dì sino in Chiesa. Quivi, tanta è la furberia di tal' uni, soliti a recar' il veleno in que' luoghi stessi, a cui si va per ritrovare gli antidoti, si fissò a vagheggiarla con isfacciatissime guardature. Sentiva sbranarsi la buona Dama da' rimordimenti del torto, che innocentemente faceva al suo Dio, divenuta in faccia sua l'Idolo di quell' impuro. Soffrì tal sacrilegio, fin che potè; e potè assai più tempo, che non dovea. Vinto alla fine ogni riguardo dalle impazienze d'un generoso, e santo dispetto, fa cenno al Cavaliere che si avvicini. Stimò colui, che gli si aprisse il Cielo sugli occhi. Gioisce fra se di sua ventura; medita corrispondenze; si accosta: ed ella in aria severa, con voce autorevole, Se guarderete, gli dice, in quella sacra Custodia, troverete qualche cosa di meglio, che non sono io; e avreste a vergognarvi di mettere in gelosia Gesù Cristo, quasi che fussevi carne più bella, o sangue più colorito del suo. Queste non furono voci, ma saette, che disfecero in lui l'uomo antico, e fusse o disperazione, o disinganno, il condussero a seppellirsi in un Chiostro. Signore donne, fiore del Cristianesimo, e care speranze del Paradiso, perchè non usate voi a tempo opportuno di simigliante coraggio? Oh che mettereste spavento nelle oscenità! Oh che starebbono fuor di Chiesa mortificate le irriverenze! Il mal però è, che non dispiacciono cotеste tresche; e tal' una, in vece di essere stella nascosta, e luminosa, la vuol far da cometa, e strascinarsi addietro, per fasto di molto lume, una gran coda d'adoratori. Il che s'è così, come in qualche paese è pur troppo, dite Ascoltanti miei, giacchè dir lo potete con libertà, potendo dirlo con innocenza; può darsi o incivilità più villana? o ingratitudine più sfrontata?

XI.

Ho usata fin qui, e sento cordoglio di avvedermene così tardi, troppa modestia di formole. Lunge tanti riguardi, ove si tratta d'eccessi, che meritan d'esser pianti con lagrime di sangue, e detestati con abbominio. Non solamente que', che strappazzan le Chiese, sono ingrati, sono

sono incivili; ma sono di più traditori, che ad esempio di Giuda assassinan Gesù in sua Casa, e a sua mensa. Non solamente son traditori, ma si dichiaran in oltre non aver fede: essendo oracolo dello Spirito Santo, che mai non si disgiunge la fede dal rispetto de' Tempj. *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis: Domum tuam decet sanctitudo.* Non penserefte già, che a dichiararsi Cattolico fusse bastante l'andarne alcuna volta alla Chiesa? Andavano alle caverne, ch'eran le Chiese della Chiesa bambina, i Gentili; ma, andandovi a disturbare la divozione, anzi che Cattolici, si dichiaravano Idolatri, e protervi. Entraron ne' Tempj ancora gli Eretici; entrarono nell'augusto Duomo d'Anversa, e in altre maestose Basiliche sì di Francia, sì di Fiandra, sì di Germania: ma entrativi a solo fine di schiodar Crocefissi, di romper Pissidi, di squarciar quadri, diedero a divedere, ch'erano a Dio ribelli, e perversi. Chi sarà poi, che si aduli d'esser Cattolico, perchè andato alla Chiesa la prima volta che nacque, ad esservi consagrato dalle acque battesimali, non vi ritorna adulto, che non contamini e cirimonie, e sagrifizj, e Ministri, e Predicatori con licenze, con lordure, con dissolutezze, con ciarle?

Psal. 92. 5.

XI. Rinfacciava Tertulliano i Gentili, e dicea loro: Voi gastigate ne' Cristiani la costanza, onde si rendono intrepidi a disprezzare le vostre false Divinità; e pur voi non fate servire i lor Tempj, che a facilitare adulterj. Deh se sapeste, come degli stessi rimproveri armano le lor lingue gli Eretici, io son sicuro, o Profanatori de' Tempj, che vi prenderebbe ribrezzo del grave danno, che recate alla Fede. Credono i Papisti, (queste sono, e me ne avvertì un' Illustrissimo Personaggio, le ordinarie loro canzoni) credono, che Gesù Cristo sia lor sovrano, e lor Giudice; e il trattano poscia con tanto di petulanza? e infaman noi col titolo obbrobrioso d'Eretici? Noi Eretici, perchè neghiamo la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia; e noi saranno eglino più di noi, se la credono, e poi l'oltraggiano? A così amare invettive, dimanda Salviano, potrà rispondere, chi è colpevole de' Tempj vilipesi? *Quid prodesse nobis praerogativa illa religiosi nominis potest; quod nos Catholicos esse jactamus, quod alios haeretici nominis exprobratione despicimus, cum ipsi haeretica pravitate vivamus?* Sarà pur forza soffrirle, e affermare, che, dove gli Eretici son uguali a' Giudei, che ricusaron di credere al Redentore; i Cattolici violatori del Santuario sono somiglianti a' Gentili, che il riconobbero; ma solamente per ischiaffeggiarlo, per isputargli nel viso, per farne lor baja; e tale conseguenza verrà sostenuta dall' autorità di S. Cipriano. *Blasphemiam ingerit Religioni, quam colit, qui quod profitetur, non ante omnes impleverit, ne Christianitas videatur fallacia.* Troppo è vero, che da più d'uno non credesi; che da più d'uno l'Evangelio è riputato una favola. Perchè dal popolo di Gerosolima si credeva, ch' il suo Tempio era luogo a Dio consagrato, che non tentò per escluder da quelle mura il simolacro di Cesare? Pregò, ripregò, porse memoriali, offerì donativi; e nulla giovando, osservate, fin dove fu spinto dal zelo di sua Religione. Tutto raccolto as-

De Gub. l. 7.

sieme si divise in sei ordini; ed avviossi in processione al palazzo di Petronio Luogotenente di Roma. Era spettacolo da far pietà ne' macigni, dice lo Storico Ebreo, vedere quinci i Fanciulli, i Giovani, i Vecchi; quindi le Donzelle, le Maritate, le Vedove; ma sì negli uni, sì nelle altre confusa nobiltà, e plebe; padronanza, e servitù; povertà, e ricchezze; e tutti con chiome sparse, colla fronte coperta di cenere, con volti squallidi, con occhi lagrimosi, colle mani legate a tergo, per dare più di vigore, e più di tenerezza a' suoi prieghi, presentarsi a Petronio, e scongiurarlo col pianto, perchè, introducendo quel Simolacro nel Tempio, non empia di tanta desolazione i suoi Sudditi, e di tanto scorno il lor Dio. Si crede, che nella Chiesa risiede, come in sua Corte, la Maestà dell'Altissimo, e vi si portano tanti Culti illeciti, e vi s'adorano tante bugiarde Divinità?

XIII. Divoti Pellegrini, s'io chieggo, perchè vi gettiate in seno a spaventose navigazioni, con null'altra compagnia, che di pene? Mi rispondete, che la vostra divozione vi guida a venerare la stalla di Betlemme, cui diè Gesù Cristo co' suoi natali, e col soggiorno di soli quaranta dì tanto prezzo: il monte Calvario, che imporporò col sangue sparso in tre ore di penosa agonia: il santo Sepolcro, che consagrò facendolo per tre giorni depositario del suo Cadavero esanimato. Andate felici, che sono bene spesi que' disagi, cui debbe accogliere una tal meta. Andate, ch'io seguirò con passi d'invidia le vostre carriere. Andate, ch'io non leggerò senza gemiti, che all'entrare ne' santi Luoghi, vi riempiste di sagro orrore; che bagnaste que' sassi col pianto, che alcuna volta un vostro bacio costovvi la vita; mentre sovraffatti da due grand' empiti d'amore, e di gioja, quasi da due soavi Carnefici, esalaste lo spirito su quella pietra. Ma oh che mi viene talento di fremere contro all'infedeltà de' Cristiani, li quali senza punto di tenerezza per un luogo, dove alberga lo stesso Gesù Cristo in Corpo, in Anima; corteggiato da tutta la Divinità; vi ridono, vi cianciano, v'amoreggiano, v'insolentiscono, v'imperversano. E questo è credere? Perchè non si crede, ma si dubita solamente, che il Redentore sia salito alcuna volta, e disceso per la scala Santa, non son que' macigni oramai logorati dalla pietà de' Cattolici? Io, io stesso ho veduto Dame morbidissime, Cavalieri illustri, Principi Augusti, Eminentissimi Porporati strascinarsi ginocchioni su que' gradini; scaldarli con sospiri di fuoco, e tratto tratto curvandosi stampar quivi baci di riverenza. Se non si anno adunque per le Chiese i medesimi sentimenti; se di più si destinano ad esser Sensali di laide corrispondenze, come non conchiudere, che, nel cuore stesso del Cristianesimo, è una segreta Gentilità, e un gran difetto di Fede?

XIV. Ma se in noi è difetto di Fede, Luterani, che desolate le cose sagre nella Germania; Calvinisti, che le conculcate in Olanda, valicate i Mari; scendete da' Monti, a strappare dalle Chiese d'Italia Crocefissi, e Immagini; a spezzare Tabernacoli, e Pissidi. Quei, che parrà sacrilegio, sarà ossequio: un'ingiuria sola, che voi nimici farete a Dio, lo schermirà da' grav' insulti, che tutt'ora sostiene da' suoi seguaci; e sa-

e sarà men male, cacciarlo in un colpo dalle sue case, che tutto dì strapazzarvelo. Ah Sacerdoti più interessati nella causa d'Iddio: voi ben vedete, che il mio dolore mi rapisce alle estremità. Siate però contenti, che colla bocca per terra, v'esprima un mio acerbissimo sentimento. A voi più, che ad altri, dee premere il decoro del vostro eterno Padrone. Ove dunque l'esporlo in pubblico, sia un'esporlo agli affronti, perchè nol celate così, che nol vegga giammai la protervia degl'irriverenti Cristiani? Vi piace forse veder in Chiesa tumulto; e nulla importa, che vi sia folla d'ingiurie, sol che vi sia folla di popolo? Oimè qual pena può a voi venire per tal vanità! Viaggiando l'Arca del Signore dalla Città di Gabaa alla Città dominante, minacciò di cadere: Oza veduto il pericolo, accorre per sostenerla, e ferito dall'alto con mortal colpo, vi lascia la vita. *Extendit Oza manus ad Arcam Dei, & tenuit eam, iratusque Dominus percussit eum: qui mortuus est ibi.* Udiste mai più spaventoso giudizio? Perchè ciò? Varie cagioni s'adducono dagl' Interpreti. La più verisimile, tratta dal Testo, si è, che i Buoi, portatori dell'Arca, sparando in calci la facean gire a traverso. *Quoniam calcitrabant Boves, & declinaverunt eam.* Non volevala Dio sì poco rispettata. Oza volle tenervela a forza, e fu da Dio fulminato. Riveritissimi Sacerdoti, voi siete i Cherubini dell'Arca. Quando vedete, che non in faccia all'Arca d'Iddio, ma in faccia a Dio stesso si vibran calci, si commettono irriverenze, perchè non asconderlo?

2. Reg. 6. 7.

Ibid.

XV. Orribil cosa: se spargasi in luogo sagro alquanto di sangue da un'uomo o ferito, o ucciso, che desolazione subito, che rumore! Se ne fanno fuggir con disordine, più che di fretta, e ogli Santi, e fonte Battesimale, e Sagramento. Svestesi d'ogni arredo, si spengon lampane, si smorzan lumi, s'involano i Crocifissi: tacciono tutt'i Bronzi, si levan le lapide a tutt'i Sepolcri. Tutta la Chiesa, non più Chiesa, è in abbandono, in tristezza. Romore sì strano, perchè si ferì, perchè si uccise un corpo; e si anno tutto dì a uccidere a mano salva tante anime? e di queste più fiere stragi non si farà veruno risentimento? Chiudete in volto a' Profanatori le porte, e vadano a disonorare i mercati. Oh, non verranno più a Chiesa. Non vengano. Saranno, dice Salviano, rei di negligenza; non saranno colpevoli di sacrilegio. *Non tam immanis criminis esset ad Templum Domini non venire, quam sic venire: qui non venit, negligentiæ reus est; qui sic venit, sacrilegii.* Oh, Dio non avrà più corteggio. Non abbialo. E' men male non aver corte, che averla così insolente, e sfrontata. *Minoris piaculi*, soggionge il Santo, *res est, si honor Deo non deferatur, quam si irrogetur injuria.* Oh, le anime! Che anime? Che anime? Demonj. E' meglio che la finisca, perchè gli empiti d'un giusto zelo mi rapirebbono per avventura a profferire ciò, che non debbo.

Salv. de gubern. l. 8.

Id. Ibid.

Motivo per la Limosina.

XVI. *Cum vides Pauperem, aram Christi videre te puta, & eleemosyna sacrificium offer, unde gloria, & gratiarum actio ascendat ad Deum.* Così S. Gio: Crisostomo. Non sono, vuol dire il Santo, i soli Tempj, dove Iddio bra-

hom. 20. in 2. ad Cor.

brama d'esser onorato. Ama ancor più d'esser vestito ne' suoi Mendici. N. N. La tua pietà è stata così profusa, che in te le Chiese sfavillan d'oro, e sono colme d'argento. Io ne ho veduto con ammirazione il lusso; e avrallo Dio veduto con giubbilo; ma tornerebbe in tristezza tal giubbilo, ove l'addolorasse la fame de' Poveri. Se l'Altare serve al Sagrifizio; e il far limosina è far sagrifizio, piacerà dunque più a Dio comprar pane agli affamati, che fabbricargli un' Altare. Tal'era almeno il consiglio di S. Girolamo a Demetriade. *Alii edificent Ecclesias, vestiant parietes marmorum crustis:* Sarà per te operazione di maggior merito, e a Dio più cara, se ti studierai di *vestire in Pauperibus Christum*. Ep. 9.

SECONDA PARTE.

XVII. Vi siete, o Padre, questa mattina assai riscaldato, e con niuna necessità. In N. dove le Chiese son sì onorate, non bisognava tanto di strepiti. Così è, miei Signori: In N. non voglion' essere strepiti, ma rimedio. E guai a voi, se le persone, che anno più d'autorità, non vel pongono. Se i Padri non vegliano attenti su de' lor Figli; i Padroni su de' lor servidori; e ciascun'altro su di se stesso. Se mi scaldo però, dite, Signori miei cari, perchè mi scaldo? Non è per la vostra ed eterna, e temporale felicità, cui niun peccato certamente fa maggior guerra della irriverenza de' Tempj? Se parlisi dell'eterna, non l'asseriscono chiaramente un' Esaia? *In Terra Sanctorum iniqua gessit, non videbit gloriam Domini.* Isa. 26. 10. Un S. Paolo? *Si quis violaverit Templum Dei, disperdet illum Dominus.* 1. Cor. 3. 22. 7. Un S. Cipriano? *Desperatus incurrit, qui in ipsis oculis Dominantis offendit; Et caret excusatione, qui facinus ipso Judice teste committit*. E tutto questo vuol mai dir altro, salvo che disperata è la salvezza di coloro, li quali non rispettan le Chiese? Che mai non avrà posto nella casa d'Iddio, in Paradiso, chi le case d'Iddio avrà oltraggiate nel Mondo?

XVIII. Ma perchè minacce di mali eterni sogliono far leggiera impressione, ahi qual furor di gastighi, ancor temporali, non minaccia Dio in supplizio de' violati Santuarj! *Acute sagittas*, grida per bocca di Geremia, *implete pharetras contra Babylonem, quoniam ultio Domini, ultio Templi est*. Jer. 51. 11. Quando s'ha a vendicare ogni altro misfatto, una saetta sola del divin'arco, e questa ancora spuntata, sembra che basti: quando ansi, a vendicare strapazzi di Chiese, tutte dell'ira Divina si riempiano le faretre. Tutte s'aguzzino le punte de' strali suoi. Al fallimento de' campi succedano gli scempj delle battaglie: e a queste, e a quello la mortalità de' contagj. Come però e Peste, e Guerre, e Fame sono ancor lieve risentimento per empietà sì sacrilega; escano i fiumi dalle lor rive, e innondino ad affogar le Città. Volin per l'aria fulmini indiavolati, e inceneriscan le case. Fremano sotterranei tremuoti, e sbranino le Provincie. *Acute sagittas, implete pharetras, quoniam ultio Domini, ultio Templi est*. E forse che dietro al rimbombo di tuoni sì spaventosi non son seguiti, e non seguono tutto dì più spaventosi, e più terribili i colpi? Io vi perdono, sventurate Provincie, in grazia della confusione, e miserie, che ancor v' opprimono, l'

ama-

amara, e luttuosa rimembranza di vostre piaghe, onde ancor gronda il sangue. Vorrei bensì, che questa amata Città, al cui profitto destinommi la Provvidenza, imparasse da' vostri mali a custodire le sue fortune: che non irritasse ancor' essa l'Onnipotenza, con trarsi addosso tutti gli sdegni, tutt' i risentimenti di Lei, ne' Tempj suoi vilipesa.

XIX. Chiama il Signor Dio Ezechiele le Profeta suo, e sì gli ragiona. Vedi tu, o Ezechiele, le irriverenze, che si commettono nella mia Casa? *Vides tu, quas Domus Israel facit hic abominationes magnas, ut procul recedam a Sanctuario meo?* Sì, Signore, le veggo. Veggo venticinque Giovanastri, colle spalle all' Altare, il viso alla porta, star contemplando, fisse in Oriente le pupille, se spunta sereno il giorno. *Inter vestibulum, & Altare quasi vigintiquinque viri dorsa habentes contra Templum Domini, & facies ad Orientem.* Torna a mirare, o Profeta, che non hai divisato ancor tutto. Manda intorno attenti gli sguardi, e scoprirai abbominazioni ancora più laide. *Adhuc conversus videbis abominationes majores.* Veggo ancor queste, mio Dio. Veggo gli amori; veggo i sorrisi; veggo le occhiate; veggo i vagheggiamenti; veggo le Idolatrie, onde si adoran cert' Idoli della vanità, e del peccato. Or bene, hai veduto? Ascolta adesso la funestissima conseguenza. *Ergo & ego faciam in furore meo: non parcet oculus meus, nec miserebor, & cum clamaverint ad aures meas voce magna, non exaudiam.* Starò sempre ad essere spettatore ozioso de' miei strapazzi? Mai non permetterò, che trionfi della mia, per sì lungo tempo abusata pietà, la giustizia? *Ergo & ego faciam in furore meo.* Che non tenteranno all'ora i Protervi per addolcir la mia rabbia? Ordineranno processioni divote; mi si faranno vedere col capo asperso di cenere; cogli occhi inzuppati di pianto; colle membra livide da' flagelli: ma io inesorabile non volgerò loro uno sguardo. *Non parcet oculus meus, nec miserebor.* Invieranno al mio Trono singulti di penitenza; mi scriveranno memoriali contriti colle sue lagrime; imploreranno clemenza, e perdono: ma tutto indarno. *Cum clamaverint ad aures meas voce magna, non exaudiam.* Mi chiederanno sanità; *& non exaudiam.* Mi chiederanno abbondanza: *& non exaudiam.* Mi chiederanno pace; *& non exaudiam.* Mi chiederanno prole; *& non exaudiam.* Mi chiederanno ricchezze; *& non exaudiam.* Mi chiederanno misericordia; *& non exaudiam.* Perfidi, contumaci, sacrileghi; dopo tante volte conculcate le grazie, vuole giustizia, che sieno condannati a tollerare le furie. *Ergo & ego faciam in furore meo.*

Ezech. 8. 6.

Ibid. 16.

Ibid. 17.

Ezech. 8. 18.

XX. Fedeli miei dilettissimi, sarebbe grande empietà accusar Dio, sì oltraggiato, che ci gastiga, di troppo rigido: ma sarebbe insensibilità ancor più grande, al fischio di tali gastighi, non apprender tampoco a rispettare le Chiese.

PREDICA VII.

Nel Mercoledì dopo la Prima Domenica.

Lascivia peccato gravissimo, fecondo, incurabile.

Cum immundus spiritus exierit ab homine, &c. Matth. 12.

I. CHi è mai cotesto spirito, così lordo, cui si debba l'epiteto obbrobrioso d'immondo, quantunque sia spirito? *Cum immundus spiritus exierit ab homine*: così nimico del cuore umano, che, tolto da lui un dispettoso congedo, non prova pace, finchè non torni a guastarlo con più rovina? *Quærens requiem, & non invenit*: così maligno, che, disperando poter' imperversare a suo talento da per se solo, chiama in ajuto altri spiriti peggiori di lui, che era pessimo? *Vadit, & assumit alios spiritus secum nequiores se*: così felice, che, riuscito ne' disegni di sua perfidia, fa rifanguinare le di lui piaghe; e il rende più malvagio di ciò che fusse avanti la sua partenza? *Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus*. La maggior parte de' sagri Spositori s'accorda in dire, ch'egli è quello spirito tutto carne, da cui s'incrudelisce con sì alta strage all'esterminio dell'uman genere: e la parte maggiore degli uomini s'accorda nel dare il vago nome di spirito a cotesto Demonio, che li fa essere tutto carne. Non è egli vero, che passan oggidì per ispiritose vivezze le più oscene libidini; e sembra essere più uomo colui, che senza verun ritegno è più fragile? Io vorrei pure, mio Dio, aprire sta mane le pupille a' vostri Fedeli, onde scorgessero con miglior lume la bruttezza di questo spirito immondo, cui sì francamente porgon ricetto. Voi le apriste ad un Cieco, e le apriste col fango: Io sul fango vile de' piaceri, per cui si struggono, ho talento di schiudere le palpebre di chi m'ascolta. Ma e chi son'io, cui si consenta d'illuminar cecità? questa è giurisdizione riserbata alla sola Onnipotenza, s'è cecità di pupille; alla sola Grazia, s'è cecità di peccato. Quanto posso far'io, non è raffinar la Potenza, è discoprire l'Obbietto. *Remotis* dunque, dirò con S. Agostino, *ob-stacalis insana opinionis, facinora nuda cernantur, nuda pensentur, nuda indicentur*. Per li Giudici d'Atene, ch'erano tutti sensa- su

De Civ. l. 1. c. 14.

fu lo stesso veder Frine senza velo, ed assolverla. Io, che sono davanti a Giudici tutti ragione, ho speranza, che, tolto a questa Frine dell' Impudicizia il velo, ella sarà condannata. La dilicatezza dell' argomento mi farà camminare restio per sentiero sì lubrico. Ma, benchè possa temersi, che non aduli tal vizio a forza di verecondia, amo con San Girolamo di renderlo meno schifo, dissimulandone le laidezze, che scuoprirle con risico di offendere la modestia. *Malo apud vos causa parumper, quam verecundia periclitari*. So, che la divina parola ha ad esser più pura dell' argento disaminato dal fuoco. So, che vieta San Paolo nominar peccato sì laido. Pure confido, che una retta intenzione, animata dallo spirito di verità, non saprà mai partorire effetti malvagi. Cominciamo.

Hieron.

II. Ma e dove pigliar colori sì vivi, che vagliano a rappresentare tutto l' orrido d' un peccato, il quale nell' opinione degli uomini non è più, che gentilezza di costume, o necessità di natura? Lagrime, e non parole desiderava San Basilio, più contento di piangerlo, che di riprenderlo. *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum, ad tantam animarum calamitatem?* Lagrime, e non parole adoperava S. Girolamo, più soddisfatto di lavarne le macchie col suo dolore, che mostrarle con sua facondia. *Proh nefas! prorumpant lacryma antequam verba; & indignatione pariter, ac dolore in ipso meatu faucium spiritus coarctetur*. Lagrime, e non parole sospira il Coro tutto de' Padri, risoluto di piangere senza speranza un disordine, che si sgrida mai sempre senza profitto. Potessi pur' io, miei NN., parlar con tale linguaggio, ed essere inteso, come son sicuro, che gli occhi miei, assistendomi a sì grand' uopo, verserebbono a rivi quel sangue, che mi cava dall' anima il vedere in tanta prostituzion di costumi *ædificatum lupanar* (bisogna per compassione dell' Innocenza favellar latino con S. Girolamo) *in cunctis plateis, & pulchritudinis magnitudinem fornicationis magnitudine deturpatam*. Perchè però mi persuado, che da un de' lati riuscirebbe inutile il pianto; e dall' altro Iddio mi comanda, come già ad Ezechiele, *Fili hominis, notas fac Hierusalem abominationes suas*; Voglio ubbidire all' eterno Padrone, gridando col Profeta: *Tu fornicata es; & multiplicasti fornicationem tuam ad irritandum me: Ecce ego extendam manum meam super te, & auferam justificationem tuam*. Città, mia cara Città; *tu fornicata es*. Tu sei ripiena d'impurità. Questo è peccato gravissimo: *Multiplicasti fornicationem tuam ad irritandum me*. Questo è peccato, che troppo agevolmente e si commette, e moltiplica. *Ecce ego extendam manum meam super te, & auferam justificationem tuam*. Tu non potrai, ancor volendo, tornar' addietro dal tuo peccato. Tali sono le voci d'Iddio. Tal'è la division della Predica. Si dia principio dalla gravità del peccato.

Ep. ad Virg. lapsam 10. 2.

Ep. 48. cit. Sabinum Diac.

In Ezech. c. 16.

Ezech. 16. 1.

III. Tutti gli altri peccati, per gravi che sieno, per ingiuriosi a Dio, per micidiali dell' anima, sono, diciam così, peccati modesti, perchè van soli, e senza corteggio. Il peccato della libidine può dirsi Principe fra' peccati, perchè non cammina mai senza seguito; e ogni altro vizio gli mantiene la Corte. Cor-

rendo le Scritture scorgerete, se ciò sia vero. Si disonora Iddio, profanati empiamente gl' Incensieri, e i Timiami nell' adorazion delle statue. Onde alla Divinità questi affronti? Non fu la sensualità di Salamone per le sue Donne? Sollevansi falsi testimonj, ad opprimere coll' innocenza l'onore delle più caste Matrone. Onde all' equità questi oltraggi? Non fu la sensualità de' Vecchioni per la pudica Susanna? S' uccide Uria, dandosi a' servigi di un fedelissimo suddito in guiderdone la morte. Onde alla giustizia tal torto? Non fu la sensualità di David per la troppo facile Bersabea? Povera Maddalena, schiava di sì reo Principe, finchè fu Principessa: Non fu lo stesso per lei esser' impura, ed essere senza riserbo chiamata la Peccatrice? *Mulier in Civitate peccatrix*. (Luc. 7. 37.) E perchè ciò? Perchè il peccato della lascivia, compendio mostruoso d' ogni diformità, è peccato, a cui tutti gli altri fanno le spese. Misera lei, se ogni altro Medico, men saggio della Sapienza del Padre, ne imprendeva la cura! Avrebbe ciascun creduto, che, per ridurla a stato di sanità, fusse bastante guarirne l'impudicizia: Gesù Cristo da lei cacciò tutt' i vizj, espressi per sentimento di S. Gregorio ne' sette Demonj, da cui liberolla. *De qua ejecerat septem Dæmonia*. (Marc. 16. 9.) Troppo è vero, ciascun peccato può andar diviso dagli altri; e alcune volte non è diviso solamente, ma opposto. L' impurità o li porta con sè; o li trae dietro a sè; nell' un modo, e nell' altro sempre gli ha seco. *Nulla virtus*, udite il grande S. Agostino, (Ser. 47. ad Fratres.) che ragiona col sentimento universale de' Padri, *nulla bonitas, nulla sapientia cum luxuria stare potest; sed omnis in ea perversitas regnat*. Dove sono gl' incauti, che adulano le sue lascivie con superficie di titoli non così lordi, spacciandola per lo più tollerabile fra' peccati? Oimè! qual peccato ella è mai, s' è peccato, che si oppone ad ogni virtù; *nulla virtus*: s' è malizia, che stermina ogni bontà; *nulla bonitas*: s' è ignoranza, che ogni sapere distrugge; *nulla sapientia*: s' ella è peccato in fine, che tira seco in soggezion di Vassalli tutti gli altri peccati: *omnis in ea perversitas regnat*.

IV. Argomentate ora voi N. N., che desolazione, che scempio sia per recare al Mondo un vizio, cui tutt' i vizj aggiungon' armi, e potenza. S. Bernardo, ad esprimere il suo furore, lo fa sedere su cocchio di crudele maestà; muoventesi per quattro ruote; tirato da due destrieri sboccati; e governato da un cocchiere precipitoso. Le quattro ruote, su cui fa viaggio il funestissimo Cocchio, son l'abbondanza, la gola, l' ozio, la morbidezza. I due Cavalli sfrenati, che gli dan l'empito, sono il piacer del presente, e la dimenticanza dell' avvenire. Il Cocchiere, da cui va condotto, è il nostro appetito; cieco, perchè nacque senz' occhi; più cieco, perchè gli cinge la fronte una benda volontaria, e fatale. Non iscuote, non allenta, non tira mai briglia, perchè non soffronla que' Corsieri furibondi, ed indomiti: maneggia bensì continuamente la sferza; e colle percosse, e col fischio gli affretta, gli spinge, acciò corrano a rompicollo. Da simil Carro, godendo del vantaggio, che a lei dà l'altezza del sito, vibra i suoi strali formidabile la lascivia. *Vitiorum*, così dipin-

lib. de Caim c. 4. dipingela S. Ambrogio: *Vitiorum succincta comitatu, & quodam nequitiarum choro circumfusa, dux criminum, murum humanæ mentis aggreditur;* e sempre vittoriosa, come soggiunge S. Agostino, mai non vinta, empie l'Universo di sue ribalde vittorie. Miratela, che già strascina incatenati al suo trionfo tutti coloro, ch' ebber baldanza di scender seco in battaglia.

V. Il primo, e più inclito Personaggio poteva mai esser altri che il primiero degli uomini? l'esilio, che, per cagion di sua Donna, lo porta in bando dal Paradiso: l'abito di morte pelli, tessuto a coprire più la sua confusione, che le sue membra: la perdita d'un'Impero niente men vasto del Mondo, il fanno andar con volto dimesso; con occhi molli; con portamento afflittissimo. O quanti, e poi quanti Figli lo sieguono senza capo, perchè ne fur privi! ma quelle stesse femmine, che loro il fecero perdere, levatolo in alto per pompa di crudeltà, lo recan'in pugno con ostentazione maligna. Ecco in pugno a Dina la testa di Sichem: in pugno a Jaele la testa di Sisara: in pugno a Dalida la testa di Sansone: in pugno a Giuditta la testa di Oloferne: in pugno a Bersabea la testa d'Uria: in pugno a Tamar la testa d'Amone: in pugno ad Erodiade la testa del maggiore fra gli uomini: In pugno ad Eva finalmente la testa di tutti gli uomini. Dietro all'orrore di sì efferati spettacoli vengon condotte le insegne de' Reami, desolati dalla possanza della libidine; e le traggon per mano le Donne, che lei provvider di forze. Elena guida la sua Troja, pria sterminata con due lustri d'ostinatissima guerra; poi fatta un mucchio di ceneri. Guida la sua Babilonia Semiramide, che fu l'Elena dell'Asia. Guida il suo Egitto Cleopatra, che fu l'Elena dell'Africa. Guida la sua Roma Lucrezia: guida la sua Spagna Florinda, che furon l'Elene dell'Europa. Vengon poi Donne in truppa. Ahi e quali spoglie si trarran dietro raccolte, se ciascuna di esse cagionò sì lagrimevoli eccidj? Mirate che abbozzi d'armate poderosissime o disfatte, o disperse. Quella è l'armata di Mosè disfatta in Moab: quella è l'armata di Annibale disfatta in Capua: quella è l'armata d'Antioco disfatta nelle sue tende. Mirate. Deh che potrà più mirarsi, se, per violenza della libidine, non vi sono più armate; non vi sono più Città, non Cocchi, non Trionfi, non Mondo?

VI. Perfida, orrenda, implacabile sensualità. Saranno pur una volta contente le smanie del tuo furore. Già l'Universo galeggia imprigionato nell'Arca: già ci sparisce dagli occhi il genere umano, assorbito da' vortici del Diluvio: Chi mai spinse l'Onnipotenza a rovesciare sugli uomini sì deplorata sciagura? Per seppellire le laidezze del Mondo: *Omnis quippe caro corruperat viam suam*: bisognò, che tutto il Mondo tornasse in sepolcro. Fu vanto della sensualità corromper tutt'i viventi; fu pregio della sensualità seppellirli. Ma sepolti gli uomini, e il Mondo, saranno finite almen le sue glorie; e non bastando ad inghiottire il di lei Carro un sol mare, sboccato un'altro mare dal Cielo, vedrà sommersi nell' acque i trofei, che riportò col suo fuoco. Ah che risorta più vivace dalla sua tomba; e risorti col suo malvagio Cocchiere Gen. 6. 12.

i suoi

i suoi sfrenati destrieri; provveduta di nuove forze, e spazia, e domina, e insuperbisce, e imperversa; e peste viva, come la chiamò Basilio Seleuciense; *Humani generis depopulatrix*, come la dimandò Cassiodoro; *Fornax scelerum, fodina nequitiæ, alveus vitiorum, philtrum improbitatis*, come fu detta da S. Gio: Crisostomo, attacca i corpi, e li contamina; attacca le ricchezze, e le saccheggia; attacca le vite, e le accorcia; attacca le virtù, e le depreda; attacca le anime, e le rovina: e lavorati in saette i pensieri, i sorrisi, le parole, i cenni, i vezzi, gli sguardi: trova Sansone gagliardo, e lo snerva: trova David mansueto, e lo aizza: trova Salomone saggio, e lo dementa. Sparge in ogni sesso, in ogni età, in ogni stato la sua corruzione. Non rispetta Chiostri, non Monisterj, non Romitaggi, non Santuarj, non Voti. Tutti accende; tutti consuma; e dopo cangiato l'Universo in un' Inferno di colpe, non è paga, se non affoga l'Universo in un' Inferno di pene. *O tartaream libidinem*, lasciatemi esclamare con S. Agostino; *per te pax destructa est; per te Civitates combustæ; per te omnia fere mala sunt facta. O ignis infernalis*, lasciatemi replicare più forte con S. Girolamo, *luxuria, cujus finis Gehenna*!

Ep. 1.

Ser. 25. de temp. & ser. 47. ad Fratres.

In c. 8. Prov.

VII. E questo è quel peccato, di cui non si trova il più leggiero dagli uomini? questo è quel male, cui togliete, o Cristiani, la deformità, esaggerando, che siete impastati di carne fragile, ed infermiccia? *Caro infirma? Quin nulla*, ripiglia da par suo Tertulliano, *tam fortis caro, quæ spiritum elidit*. Leggiero un male, che messo a fuoco, e fiamme il Cristianesimo, Nazione predestinata del Redentore, condanna il Cristianesimo a fuoco, e fiamme immortali? sono favole peravventura i portentosi funestissimi effetti di sua enorme malizia? Ma se favole non sono, perchè, dirò addolorato con Cassiodoro, *negligitur, quasi levis reatus, dum tragœdia criminis magna sonuerit*? Gemon que' pochi, cui non infettò la Libidine, veggendo per lei un Mondo sì miserabile, e così sozzo; gemono inconsolabili, e sembra loro penoso il vivere. *Veneris igne*, parlo con S. Zenone, *quotidie totus exæstuat Mundus; pestiferisque voluptatibus ita corrupta sunt omnia, ut recte sapientibus execrabilis videatur*: e in tanta contumella di passioni; in tanta prostituzion di costumi; in tanta strage di Famiglie, di talenti, di fortune, di corpi, di spiriti, avravvi persona con fior di senno, che stimi vizio leggiero vizio sì spaventoso, e sì orrendo?

l. 1. de Pud. 21.

l. 2. var. epist.

Serm. de Fid. Spe. & Char.

VIII. E manco male, se giongendo la sensualità ad esser disordine sì sterminatore, e sì fiero, fusse almen difficile a propagarsi. Que' parti, che, traditi dal vizio di loro cagioni, riescon' o per diffetto, o per eccesso manchevoli, si chiaman mostri: e non li rende sì mostri l'imperfezion del composto, che non li renda ancor tali la rarità. Nascono alcuna volta de' Nani; nascono de' Giganti; ma sì gli uni, sì gli altri, senza propagare la spezie, finiscono nell'individuo. Draghi, che uccidan campi col fischio, ed avvelenino le biade co' sguardi, furono sempre lavoro di secoli; e le gran colpe, come le grandi virtù, non sepperо giammai riuscire feconde. Ciò posto, perchè moltiplica poi la libidine in guisa, che possa Dio rin-

rinfacciare a Gerusalemme, *multiplicasti fornicationem tuam ad irritandum me?* Perchè s'è mostro nella diformità, e nel veleno; non è mostro altresì nell' essere sterile? Pensate, se può essere sterile una passione, che sposata con infausto legame col cuore umano, mai non è sazia di partorire peccati? Tutto ciò, che scrisse Virgilio della Reina Didone, fu menzogna di fantasia capricciosa. Ma ed il fuoco, e le lagrime, e l' inquietudine, e le smanie, ed i batticuori, e le cure, e le gelosie, e la dimenticanza d' ogni altro affare privato, e pubblico, per tutta figger l'anima nel suo Enea, sono effetti pur troppo veri della violenta passione, che tolt' aveva a descrivere. Questa è quella passione, cui le solite ingiustizie degli uomini dieron nome d' amore: Ma oh che s' avvilì sì bel nome, quando fu condannato ad esprimere una sì sconcia lordura! oh ch' ebbe ragione S. Agostino, quando per liberarlo dalle nostre imposture divise in due amori l' amore! All' uno diè in Gerosolima e cuna, e fasce: all' altro diedele in Babilonia. Chiamò il primo un movimento dello Spirito Santo; un nobile sforzo dell' anima, che s' innalza, per tornare alla sua sfera, sulla punta delle di lui purissime fiamme. Chiamò il secondo un' infelice simpatia di natura corrotta; un vergognoso attaccamento a' piaceri vili del senso, cui l' anima si fa schiava. Quello fu difinito *Amor Dei usque ad contemptum sui*. Questo per contrario *amor sui usque ad contemptum Dei*. Misero chi mai alloggi tal peste! Dove sono i pensieri d' onore, di salvazione, d Iddio? Dove le opere di ragionevole, e di Cattolico? dove i discorsi di Creatura arricchita di fede, ed ammaestrata dall' Evangelio? Se pensa, medita disonestà; se parla, ragiona disonestà, se opera, commette disonestà. In casa, in piazza, in solitudine, in compagnia, in ogni luogo, e tempo ha sempre a' fianchi disonestà. *Quocunque in loco*, ben detto da Tertulliano, *domi, peregre, trans freta comes est libido*.

August. — Apol.

IX. Andata la Samaritana al pozzo di Sichar per prender acqua; e andatovi altresì il Salvadore per prender lei, s' incontrarono ad una fonte due seti; la donna sitibonda di rifrigerio; Gesù assetato della sitibonda. Non è qui d' uopo ridire i dolci colloquj, che furon solazzo dell' amore Divino, invaghito di quell' anima schifa; le promesse di miglior' acqua, che furon l' esca per trarre a se quel cuore venale; gli scongiuri della Carità, intenta a domare quello spirito indocile. Mi giova solamente riflettere, che non sì tosto l'immonda Femmina ebbe vedute riverberar le sue macchie da colui, che fu detto *Speculum sine macula*, che volò ratta a portarne la nuova a' suoi Cittadini, gridando maravigliata. *Venite, & videte Hominem, qui dixit mihi omnia, quaecumque feci*. Venite a vedere un' Uomo, che mi fece divisare tutt' i miei giorni con un sol guardo. *Omnia quaecunque feci*. Ma parlò mai d' altro Gesù con costei, che de' suoi amori lascivi? Fece mal altro che rimproverarla di cinque amadori profani, da lei abbandonati; e del sesto, con cui nodriva tuttavia il pestilēte commerzio? *Quinque viros habuisti, & nunc quem habes, non est tuus vir*. Come dir dunque, che Cristo a lei rivelò tutte le azioni in ge-

Sap. 7. 26. — Jo. 4. 29. — Ib. 18.

generale, così suonando la voce *omnia*; tutte le azioni in particolare della sua vita, così esprimendo la voce *quacunque*? Si scorge pur chiaro, Signori miei, che nella scuola d' Iddio bastano a far maestro i momenti. Disse vero la donna, che Cristo le avea mostrata ogni sua azione, con solamente mostrare le sue disonestà, perchè creature sposate a tal vizio, *oculos habentes plenos adulterii, & incessabilis* (parola a maraviglia espressiva) *& incessabilis delicti*, come ragiona San Piero, a tal vizio consagrano e cuore, e sentimenti, e potenze, e tutta lor vita. *Libido*, udite S. Agostino, *non solum sibi corpus, nec solum extrinsecus, verum etiam intrinsecus vendicat; totumque hominem commovet*. Se operan colla memoria, questo solo rimenibrano; se coll' intelletto, in questo solo si aguzzano; se colla volontà, per questo solo s' infiammano. Mirano? per questo solo an pupille. Odono? per questo solo ann' orecchi. Conversano? per questo solo an discorsi. Dormono finalmente? questo sol sognano: e non avendo sulla terra, patria dell' incostanza, gioja senza tristezza, brama senz' ansietà, speranza senza timori, avviene che se godono, quindi traggono il suo piacere; se penano, quindi sgorgano le sue lagrime; e sempre varj, sempre gli stessi; inquieti, palpitanti, solleciti, sospettosi; vivi, e non vivi; oppressi da cento agonie, ardono perpetuamente in un fuoco, ch' è poco dissimile dall' infernale. *Mens libidinis igne succensa*, ne fa fede S. Pier Damiano, *nonne videtur infernus, in quo & diabolus habitat, & concupiscentiarum ignis æstuare non cessat*? Oh che Inferno! Inferno terribile, perchè si propagano le sue pene colle sue colpe. Inferno più terribile, perchè non ha redenzione; e si passa da Inferno ad Inferno; da un' Inferno di corta vita ad un' Inferno immortale; minacciando Iddio, che dannerà con mano distesa al fuoco eterno queste anime, già dannate al fuoco della libidine; senza che mai si muova a giustificarle colla sua Grazia. *Ecce ego extendam manum meam super te, & auferam justificationem tuam*.

Pet. 2.

lib. 14. de Civ. c. 15.

l. 2. ep. 5.

X. Deh non potea la Divina Misericordia condurre a predica un di coloro, che intenti a compiacer i suoi capricci, lusingano i presenti disordini col pentimento avvenire; e dicono con S. Agostino: *Juvenis sum, facio quod me delectat, & postea pœnitentiam ago*? Vietare ad un Giovane qualche diletto, è bandir guerra all' umanità. Ch' io colga in Primavera alcun fiore: e poi mi grondin dagli occhi le brine del pentimento nel verno della vecchiaia, è un secondare, come la Provvidenza, così il genio delle stagioni. Non sono già sì perverso, che voglia recare infin sugli orli della sepoltura i vizj, ma dove il sangue co' suoi bollimenti provvede di spirito le mie passioni, il contentarle è anzi fragilità, che peccato. Tempo non mancherà di pentirsi. *Juvenis sum, facio quod me delectat, & postea pœnitentiam ago*. Deh perchè Dio qui non condusse alcun di costoro? ch' io gli direi: Questa confidenza di rompere, quando a voi piaccia, i legami, e ripigliar libertà, o viene a voi dal vigore di vostre forze, o viene a voi dalla speranza della protezione Divina? Da questa no, perchè, come udiste, Iddio protestò in Ezechiele di non

Ser. 250. de temp.

non voler giustificare fornicazioni moltiplicate. Dal vigor vostro? nè meno. Attenti di grazia, perchè si tratta d'affare, che troppo importa; ed io vi prometto non parlar sillaba, che non sia fondata in ragione, di cui non abbia una sventurata sperienza.

XI. L'Intelletto, e la volontà sono, a giudizio di S. Agostino, le mani, e i piedi dell'anima. Smarrite queste potenze, non può l'uomo nè conoscere l'infelicità del suo stato, nè abbominarlo. Ora fra tutti i vizj la sensualità è quella Circe, per cui si trasforman gli uomini in bruti: e o perdono le mani, perdon i piedi, onde correre, ed operare; o diventano tutti piedi per gire col viso a terra. Udite il Principe fra' Filosofanti Aristotele: *Cupiditates venereorum manifeste immutant; quosdamque ducunt in furores*. La sensualità è quella Furia, che tratta l'anima tutta a' sensi, mette in disordine la ragione, e la volontà. Udite il Principe fra' Teologi S. Tommaso: *Per vitium luxuriæ appetitus inferior propter violentiam passionis, & delectationis vehementer intenditur, & ideo consequens est, quod superiores vires deordinentur, scilicet ratio, & voluntas*. Per Sansone il mettere in pugno a Dalida il crine fu lo stesso che perder occhi; perdere libertà; perder vita. Guai, guai a voi, miei Fedeli, se mettete in balìa della libidine i vostri affetti. Addio lume d'intendimento; addio libertà dell'arbitrio; addio vita eterna. Voi ne smarrirete la ricordanza per modo, che ciechi, incatenati, presciti, più non penserete all'anima, come se aveste perduto l'anima, ed i pensieri. Infelice Moglie di Putifar! non diè sì tosto in preda alla lascivia il suo spirito, che più non vidde Maestà di natali, essendo Principessa: decoro di fedeltà, essendo maritata; disugguaglianza di grado, essendo padrona. La sensualità le strappò gli occhi di fronte, acciò gittasseli nell'idolatrato Giuseppe. *Injecit*, notate l'enfasi dell'espressione, *injecit oculos in Joseph*. Perduti gli occhi, e che potea più vedere? Come poteva senz'occhi piangere la sua cecità? Non v'accorgete, che in vece di piangere il suo delitto, pensò con nuovo delitto ad uccidere l'Innocente? Tanto fu lunge dal pentirsi, perch'ebbe peccato col desiderio, che anzi pentissi, perchè non potè peccare coll'opera. Ahi quante, e quante volte, quelle, che su gli occhi degl'Impuri pajono lagrime di pentimento, son lagrime di peccato! se in vece di piangere il piacer sozzo, di cui goderono, piangono il piacer sozzo, che più non posson godere. Quante, e quante volte il dolor de' Lascivi torna in peccato; se *tota in depositum memoriæ remanens sententia voluptatum*, come favellò S. Bernardo, se non sapendo la memoria separare il diletto della colpa dalla difformità della colpa, la colpa, anzi che spiacere difforme, lusinghiera invaghisce: e quando si medita ad abborrire le antiche cadute, serve d'inciampo per nuovamente cadere l'abborrimento.

Eth. l. 7. c. 3.

2. 2. qu. 153.

Gen. 39. 7.

XII. Per quale strada adunque ritornerete a Dio, poveri sensuali, se da Dio vi allontana la contrizione medesima, che fu sempre l'unica strada? Come ripigliar libertà, se non vi resta la libertà del dolore? E non dovrà poi avverarsi la terribil minaccia fulminata dallo Spirito Santo ne' Proverbj? *Omnes qui ingrediuntur ad eam, non reverten-*

Prov. 2. 19.

tentur, *nec apprehendent sem tas vitæ*. Così non fusse, come pur troppo succede, che ostinatasi contro al ravvedimento la consuetudine, vinto il dolce dell'obbietto, non si può vincere il dolce del costume; e quindi a poco a poco s'intrude nell' anime la necessità di peccare. *Pœnalis vitiositas subsequuta*, (grande sentenza del sempre grande S. Agostino) *ex libertate facit necessitatem*. E forse che non iscrisse il Santo ciò ch'egli stesso sperimentò? e non isperimentò ciò che scrisse? Uditelo come ragiona. Volea pur' uscire dall' amoroso mio labirinto, e innamorarmi di quel Dio, ch'era tutto amore per me; ma per quanto la Grazia mi provvedesse di filo, onde regger' il piede in sì difficil sentiere, troppo più gagliardi provava i legami, che mi stringevano il cuore. Tocco dalle punte d'un divin raggio scoccava inverso il Cielo caldi sospiri; e avrei pur voluto, dietro alla traccia di que' sospiri, mandare ancora gli affetti: ma gli affetti volgendosi alle libidini, dov' ebber nido, tornavano a bramar nuove sozzure sugli orli delle antiche paludi. Tiravami a se quel sommo bello, sorgente d' ogni bellezza; e già un'empito di troppo brieve coraggio spiegava il volo per giungervi: ma tanto di vischio avevan' ancora mie piume, che le scosse medesime, rendute inutili dal peso del senso, mi facevan più accorto dell'ostinata mia servitù. Era in somma sì spento dal mal costume in me ogni vigore; che amava l'inganno quantunque scoperto; mentre a quel lume stesso che mostravami gli errori miei, vedea la male amata dolcezza, che trassi da' miei errori. *Rapiebar ad te decore tuo*, *moxque diripiebar abs te pondere meo*, & *pondus hoc consuetudo carnalis*.

l.4. de perfect. Justit.

Aug.l.conf.

XIII. E' pur giunta al colmo la tua malizia, maladetta Sensualità, se giongi a far disperata la salvezza delle anime, che ti abbracciano, cangiando il pentimento in delitto. Bisogna pure che ti cedano il vanto della perfidia tutti gli altri peccati: perchè dov' eglino restan sommersi nell' acque del pianto, tu, come favoleggiossi della tua Venere, nell' acque stesse hai la cuna. *Alia peccata*, ragiono coll' autorità d' un S. Girolamo, *pœnitudinem habent*. *Sola libido in ipso tempore pœnitendi præteritos stimulos patiatur*; *ut per hæc quæ corrigi cupimus cogitantes*, *rursum sit peccandi materia*. A sì lagrimevoli estremità va strascinata un'anima dalla libidine, e la libidine signoreggia ancor Tanti, e Tante di coloro, che si lusingano d' aver' anima? Saria desiderabile, N. N. miei cari, che una deplorata sperienza non ne avesse insegnate queste infaustissime verità. Ma se noi sempre vedemmo, che indarno si fatica per istillar ne' lascivi quelle gran massime, onde nascono le grandi conversioni. Se vedemmo tant' uomini di senno altissimo, a chi li pregava, perchè rompessero i suoi legami, rispondere vicini a morte con funestissima risoluzione, non posso, non posso. Se vedemmo sì spesso avverata la spaventosa proposizione di S. Agostino. *Resistente carnali consuetudine*, *quid recte faciendum sit*, *videt*, & *vult*, *nec tamen potest implere*; come non faremo uno sventurato infallibil prognostico dell' eterna lor dannazione? *Nolite errare*, alza la voce S. Paolo, *neque Fornicarii*, *neque Adulteri*, *neque Molles Regnum Dei possidebunt*. Non v' ingannate Cristiani, non v' ingan-

in 1.Cor.6.

li.3.de lib. arb.

1. Cor.6. 9

na-

nate col dire, che la lascivia è peccato leggiero. La lascivia è peccato, per cui tutto dì si riempie l'Inferno.

XIV. Simon di Tornaco fu un' Uom de' maggiori, che fiorissero per pompa di sapere nell' età sua. Testimonio l'ampia Città di Parigi, alle cui famose Accademie accrebbe tanto splendore co' lumi spiritosi della sublime sua mente. Ma se la di lui mente fu tutta luce, il suo cuore fu tutto fiamme; ed ahi che fiamme torbide, impure, fuliginose! Amava egli certa donna per nome Aleide. Il fuoco di questo amore alzò tal fuoco ad oscurar quel grande intelletto, che mentre un dì ragionava dalla sua Cattedra su l'umiltà della Dottrina altissima di Gesù Cristo, con tuono, che già mostrava tutte le furie, onde veniva agitato, proruppe in questa orribil bestemmia: *De tribus magnis Impostoribus, Mose, Christo, & Maumete*. Così parlò per non parlare mai più. Sovrapreso da subito forte accidente d'apoplessia, straluna gli occhi; manda muggiti per voci; stramazza a terra; e muto per ogni altro argomento, solamente ha lingua per pronunziare il nome d' Aleide. Gli si dice che proferisca il nome dolcissimo di Gesù; ed egli chiama Aleide. Gli si mostra il suo già sì diletto Boezio; ed egli replica Aleide. Si scongiura, acciò voglia almeno articolare un *Peccavi*; ed egli non sa, non vuole, non può dir' altro che Aleide, Aleide, Aleide: e con questo nome diabolico sulle labbra, con quest' oggetto più che diabolico in cuore, spuma, freme, trapassa. In simil guisa morì un Lascivo, che fu. In simil guisa può temersi che muojano i Lascivi, che sono. Ahi lascivia! Ahi lascivia!

Cantip. l. 2. ap. c. 48. n. 5.

Motivo per la limosina.

XV. Tutte le altre volte, che raccomandai la limosina, ho procurato il vantaggio di chi ricevela. Stamane persuado il vantaggio di chi la dona. Fra que' che mi odono, altri è tocco dal male gravissimo, di cui ragionossi. E qual miglior modo a divenir giusto, che la limosina? *Ignem ardentem*, dice lo Spirito Santo, *extinguit aqua, & eleemosyna resistit peccatis*. Per estinguere il fuoco materiale, gli si versa addosso grand' acqua. Per estinguere questo fuoco infernale, ed implorare da Dio una vera emendazione, voglion' essere abbondanti limosine. Altri ne fu tocco, ma si pentì, ed ora vive da Giusto; restandogli non per tanto molti debiti colla Divina Giustizia. E qual miglior modo per soddisfargli del far limosina? *Redemptio*, torna a dire lo Spirito Santo, *redemptio animæ viri, divitiæ suæ*. Tutti faccian limosina o per risorgere se caduti; o per non cader, se innocenti.

Eccli. 3. 33.

Prov. 13. 8.

SECONDA PARTE.

XVI. Dopo spiegati, e Dio sa come, i disordini della Libidine, ragion vuole, che si prescriva qualche rimedio. Confesso, N. N. non esser sì facile il rimedio ad un male, che dal Profeta Geremia vien detto *Fractura insanabilis*; dal Profeta Michea *Plaga desperata*; da Clemente Alessandrino *Morbus immedicabilis*; da Tertulliano *immundabile vitium*; da S. Cipriano finalmente *Mater impœnitentiæ*. Tanto più ch'è reo costume d'ogni lascivo, come attesta lo Spirito Santo, burlare la cura, e gittar

Jer. 30. 12. Mich. 1. 9. L. 2. Pæd. c. ult. L. de pud. c. 10. L. de bono Pud.

Eccli.21.11. con dispetto gli avvisi. *Verbum sapiens andivit luxuriosus; displicebit illi, & projiciet post tergum suum*. Pure, acciò non paja, ch' io manchi di carità, eccomi a dirvi ciò, che il Signore m' ispira; e divisa la cura in due parti, giovera la prima agl' Infermi, perchè guariscano: la seconda a' Sani, perchè non infermino.

XVII. Povero Sensuale: Voi dunque smarriste Iddio, l'anima, il Paradiso per compiacere le vostre passioni. Ahi quanto vi bisogna correre, se disio vi muove a cercarli: Anima, perduta per disonestà, male si cerca, se cercasi ne' luoghi, ove fu perduta. La donna dell' Evangelio perdè la dramma nelle sue stanze; mise le stanze sossopra, e trovolla. Così ritrovasi tutto quello, che si perdette. Cercarlo altrove sarebbe sciocchezza, o semplicità. Non così l'anima, no, non così l'anima. Ricercarla, dove fu perduta, è correr risico o di mai non trovarla, o di perderla nuovamente. Perdè S. Piero l'anima sua per cagion d' una Femmina. Il Redentore mosso a pietà del Discepolo, fellone sì, ma ancor caro, il rimirò con un guardo, che raccolti cento pensieri in compendio, diceagli: Ah Piero tu m' hai perduto; tu sei perduto. Inconsolabile a tale avviso l'Apostolo, sveglia in suo cuore le smanie di riparar le sue perdite. E che fa? Esce immantinenti dal luogo di sua rovina.

Luc.22.62. *Egressus foras flevit amare*. Così fuggendo trovò lagrime; trovò Cristo; trovò la grazia; trovò se medesimo. A men di usare simile diligenza, o Sensuali, voi cercherete indarno vostr' anime. E' necessario uscir da ogni luogo, che potè servirvi d' inciampo. E non uscir solamente, ma correre quanto più si puote lontano. E' l'anima Sole dell' uomo, come il Sole è anima dell' Universo. Pupille, che ricerchino il Sole, dove il perdettero, perdono colle occhiate, e col Sole ancor le speranze. Bisogna si volgano al lato opposto, e dimandino all' Oriente la restituzione di ciò, che avea rapito l' Occaso. David penitente non fe di meno. Allontanossi in guisa dalle sue colpe, che potè dire: *Quantum distat Ortus ab Occidente, longe fecit iniquitates nostras*. Io sono sì lunge dall' amor folle, che mi perdette, che più rimoti non sono l' Oriente, e l'Occaso. Ebbevi, non ha molto, un nobile Personaggio, che, imitatore di Davide nel peccato, imitollo ancora nel pentimento. Non potendo sposare la sua Bersabea, si stimò troppo vicino, ove non dividessele un Mondo. Date perciò le vele a' venti valicò dall' Europa fino all' America, usando tutte le acque di que' vastissimi Mari, a spegnere l'attività del suo fuoco. Così è Cristiani miei cari. Chi ha volontà di salvarsi, non solamente esce fuori con Piero; ma corre lontano, e ben lontano con David. Per difetto di queste cautele, quante anime perdute perdonsi di bel nuovo nel ricercarsi! Alcune malattie si curano colla mutazione dell' aria. A guarir la libidine si richiede mutazion d' aria, di terra, di conversazioni, di amicizie, di luoghi, di solazzi, di tratto, d' impieghi, di tutte cose. Presto dunque una Confession generale, preceduta da esame sì attento, come se dopo lei aveste a comparire al Giudizio: accompagnata da proposito sì costante, che siate disposto a morire mille volte, anzi che più dar luogo a tal mostro: seguitata da

Psal.102.12.

fre-

frequenza di Sagramenti, da copia di limosine, da mortificazion di passioni, da assiduità di preghiere. Questi sono i rimedj; e senza questi, com' è certissimo, che non uscirete mai dal peccato; così è più che certo, che non vi salverete giammai.

XVIII. Stabilita la cura delle anime inferme, volgo il discorso a quelle, che vantano sanità. Ed esortate le prime ad uscir fuori; a correr lunge da ogni luogo sospetto; scongiuro le seconde a non mai entrare, a non farsi mai lor vicine. Fra tant' inimici, che forman del mondo un campo di battaglia, acciò ne mantenga sempre viva la guerra, il più da temere siamo noi stessi. La nostra concupiscibile, perch' è la parte più dilicata di noi, è la più gagliarda contro di noi. Vi ha del coraggio, che a tutte pruove sarebbe invitto, se tutto giorno si attaccasse con forza: ma riescono sovente più terribili le cose belle, che le feroci. Quattro Bellezze famose nomina la Scrittura, e tutte quattro fatali a' cuori, che le amarono. Sara a un Pellegrino con risico. Rachele ad un Pastor con travaglio. Ester ad un Re con disgusto. Giuditta a un General colla morte. Che voglio dire con ciò? Voglio dire, che il piacere, assai forte da per se solo, diverrà invincibile, se armerete in lega con lui quelli obbietti, che fanno mortali le grazie: se in vece di aspettare la tentazione, raccolti dentro voi stessi, vi affaccierete tutt' ora su i sensi, quasi irritando gli assalti, e sfidando le batterie. Ricerca l' Abbate Ruperto, come riuscisse al serpente di avvelenare la prima Donna. Ebb' egli forse licenza d' entrare nel Paradiso, e portare in quel soggiorno de' piaceri il suo tossico? Ciò nol consente la dignità di tal luogo. Vi s' intruse egli ad onta di Adamo, che custodiva le porte? Nol lascia credere la soggezione perfetta, onde l' ubbidivano, perchè ubbidiente, le Fiere. Come fe dunque il malvagio a sedurr' Eva? a sedurre Adamo? a rovinar tutt' i Posteri? Mirabilmente Ruperto. *Serpens in Paradiso non fuit: sed mulier corpore, & oculis vaga, dum incontinenter deambulat, forte prospiciens, qualis extra Paradisum mundus haberetur, locus datus est, & occasio, unde Serpens tentaret.* (L. 3. 2.) Null' avrebbe potuto il Serpente per vincer Eva, se dianzi non fusse stata vinta da se medesima. La sua curiosità fu la prima, che la tentò. Avida di veder troppo, vidde tanto, che si perdette ogni bene. Ah Figli, ah Figlie di Eva, che o siete nel Paradiso dell' innocenza; o vi godete l' innocenza, Paradiso delle anime. Volete voi disarmare la sensualità d' ogni possa? Non tentate le tentazioni: non uscite giammai a ricercar quegli obbietti, che promettendo felicità, schizzan tossico. Nè lusingatev' il dire, come pur troppo suol dirsi (ahi deplorabili usanze!) che sola gentilezza, sola curiosità accompagnano l' innocenza di vostre brame; perchè più d' una volta le brame, che cominciano in curiosità, e gentilezza, finiscono in tentazione. Pellegrinando con sua Famiglia Giacob, piantò le tende in un luogo detto allor Socot, e poi Scitopoli. Quivi, commossa Dina da bizzarria fanciullesca, uscì per null' altro, che per vedere le Femmine di quella Terra. *Egressa est Dina, ut videret Mulieres regionis illius.* (Gen. 34. 1.) Questo fu il disiderio della donzella. E il successo? O che amori! Che violenze! che ratti! che macel-

lo! che stragi! che lutto! vi morì scannato un Popolo intero; e men che Dio s' interessasse nella protezion del Patriarca, vi moriva egli, vi morivano i dodici suoi Figliuoli; vi morivano non ben nate le Tribù tutte d'Israele. Oimè! tante sciagure, perchè una donna uscì a veder donne? Uscì a veder donne; ma uscì ad essere veduta da uomini; e se in vedere non si pericola, in esser veduta pericola l'onore; pericola la vita; pericola la Repubblica. Or che sarebbe, se uscisser donne per veder' uomini? se uscisser' uomini per veder donne? Che sarebbe, se cercasse' in oltre di trattarle conversevoli? di udirle Canterine? di pratticarle Vezzose?

XIX. Anime, belle anime; e voi principalmente Giovanetti di primo fiore, e voi Donzelle pudiche, udiste pure, quanto sia male atroce la Sensualità: quanto agevolmente moltiplichi: quanto difficilmente si lasci. Udiste le stragi orrende, che fa sul Mondo; i batticuori, e le ambasce, che seco trae; il grande pericolo di dannazione, che l' accompagna. Udiste quale sia; ma quanto incerto il rimedio per chi ammalò; quale, e quanto soave il rimedio per non andarne ammalato. Gridate dunque con santa Chiesa: *Cito anticipent nos misericordia tua*. Grande Iddio delle misericordie! Voi ben vedete, che per piombare nel profondo della libidine, il nostro senso, che troppo è greve, non ha bisogno di spinte: deh, poichè il vostro lume ne discopre gl' inciampi; il vostro braccio ne regga il piede per non urtare. *Cito* ec. Allora solamente verrà ad esser' intera la gloria del vostro sangue, se in vece di spegner' in noi quest' incendio infernale, farete che in noi non ne arda scintilla. Tutto speriamo per virtù di quel sangue Divino, che partorisce i Vergini. Tutto speriamo per l' intercession di Colei, che Madre vostra purissima, è invocata da noi qual Madre di Castità.

PRE-

PREDICA VIII.

Nel Giovedì dopo la prima Domenica.

Il Mondo cangiato in iscuola di ravvedimento.

Ecce mulier Chananaa a finibus illis egressa clamavit: Miserere mei, Fili David: Filia mea male a Damonio vexatur.
Matth. 15.

I. LOdino pure le penne eloquenti de' Santi Padri questa donna dell' Evangelio; ed ammirata la magnanima risoluzione di cercar Cristo, le mandin dietro, come in corteggio, abbondanza di encomj; ch' io per me se ben venero con ossequiosa sommissione di spirito tutt' i pensieri di quelle menti divine; o non la lodo, o parmi, ch' in mezzo a molte lodi possa mescolarsi un rimprovero. Fu molto, non può negarsi, che su gli occhi d' un' anima barbara, allevata al buio del gentilesimo, folgorasse ad un tratto luce di cognizione sì viva; molto che recasse un cuore, stato fin all' ora profano altare d' Idolatrie, con tanta fede, a venerar Gesù Cristo; molto che avesse tanto coraggio di burlare ogni umano rispetto, gittandos' in calca sì folta a rintracciare un miracolo; tanta pazienza di non alterarsi vilipesa, di persistere rigettata; tanta umiltà di non risentirsi alle ingiurie, e quasi ringraziare gli affronti: nè son' io così ingiusto, che veggendol' accompagnata dal coro di sì leggiadre virtù, voglia disgustare le sue gloriose carriere col biasimo. Dico bensì, che di tutte queste virtù avria potuto usar con più merito, e maneggiarle con suo più fausto vantaggio. Esaminiamo il memorial, che presenta. *Miserere mei, Domine: Filia mea male a Damonio vexatur.* Tanto adunque la cruccia un Demonio, che martirizza le viscere della figliuola; e niuno affanno si prende per que' Demonj, che le guastan lo spirito, fino a farsi da lei idolatrar nelle pietre? Il male dell' altrui corpo esigge dal suo compatimento e passi, e voti, e preghiere, e sospiri: il male dell' anima propria non riscuote nè pure un pensiero? Lasciamo, A-

scoltanti, lasciamo in riposo questa povera madre. Ella è a' piedi del Redentore: non ne uscirà che perfetta. Congregatemi più tosto quì tutte le fatiche del Cristianesimo. Ah e che mai veggo? Veggo che si specula, che si studia, che si suda, che si agonizza. E perchè? Per conquistare la salute all'anima? Per conquistare all'anima il Paradiso? Non vi ha cosa, cui meno si pensi. Tutto il grande capitale de' stenti, in cui dileguano tanti raffinatissimi spiriti, tutto si spende a cercar Mondo, a indorar Mondo, ad avanzarsi, a crescere, a solazzarsi nel Mondo. Anime lavorate per l'eternità della Gloria, non cercar' altro che Mondo? Io non vi amo quanto meritate, e quanto debbo, se non adopero tutte le industrie d' un zelo Apostolico per dimostrarvi, ciò che sia questo Mondo. E voi non amate voi stessi, se non mi udite con somma attenzione.

II. Mi rido pure della vanità degli Astronomi, allorchè li considero viaggiare co' suoi delirj su in Cielo, per quivi rinvenire, quale sia il Pianeta dominante, che regga l' impero degli anni; e governi colle sue influenze le avventure del Mondo; dandogli o pace, o guerra; o sereno, o tempeste; o mortalità, o salute; o povertà, od abbondanza. Se non vogliamo adulare la misera sperienza di nostre ostinate calamità, dobbiam confessare, che in paese sì dispettoso, gli anni da noi sperati ruoteranno simiglianti agli anni, che son trascorsi: che non sarà d' indole punto migliore questo, in cui siamo, di quelli, in cui fummo: e quindi i giorni del viver nostro, portando in fronte la maladizione di quel di Giob, verranno accolti bambini in fasce d' amarezza: *involventur amaritudine*: e noi toccheremo con mani la stella, dominatrice de' secoli, essere quell' astro, veduto da S. Gio: nell' Apocalisse, che d' assenzio composto, assenzio chiamato, corrompe tutte le umane felicità con influssi di tossico. Che occorre mandare in pellegrinaggio le occhiate per lo spazio di censettanta millioni di miglia, acciò giungano fra que' corpi luminosi, a farvi la notomia di nostre sventure? Scendon' elle anche troppo a farsi vedere qua in terra; e non vi vuole tanto d' astronomia per conoscerle, dove abbiamo tanto di pupille, e di dolore per piangerle. N' è così ben fornita la casa di ciascheduno, che può dir ciascuno col Principe de' tormentati: *Pœnæ militant in me*. Oimè con qual rabbia ci combatton le pene! Al numero direste, che sono un' esercito; ma non così all'ordinanza. Le prime fila mescolate alle seconde si muovono a dare gli attacchi. Cielo, terra, stranieri, dimestici, uomini, demonj congiurati al nostro desolamento, con quante sorprese c'investono! Siamo ridotti a tale, che non sappiamo distinguere, se i nostri mali sieno un' armata d' assassini composta, o più schiere d' assassini disposte in armata. Qual' è quell' angolo, che non ripercuota con ecco dogliosa queste lamentevoli voci: *Pœnæ militant in me*? Grida quel Ricco impoverito, con che barbare scorrerie mi si saccheggiano dalle disgrazie e i traffichi in mare, e le raccolte ne' campi, e le cause ne' tribunali, e il favor nella Corte? *Pœnæ &c.* Grida quell' inconsolabile disgustato. Ahi qual dura ostinazione d' assedj ha tolto a mie sostanze l'erede; al mio letto

Job 3. 5.

Job 10. 17.

letto la compagnia; al mio divertimento gli amici; a' miei uffizj il credito; alle mie speranze il protettore. *Pana &c.* Grida quel misero infermo. Ahi che larga breccia s' aprirono nelle mie membra i malori! La febbre mi cuoce, i deliquj m'agghiacciano, m' aggirano le vertigini, le podagre m'inchiodano. Addolorato, impiagato, marcito, soffro più martirj ad un tempo, e vivo sempre morendo, per non dir, che sempre agonizzo; non mai ben vivo, nè mai del tutto ben morto. *Pana pana militant in me.*

III. Ma e questa è l' indole del Mondo, che ci raccoglie, cari Signori miei? Questa è dessa; e pure ancor' espresse non sono quelle tant'altre e così folte, e così spesse, e così strane miserie, che lo corrompono. Nulla si è detto de'furti, che si nascondono sotto alla voce de'Giacob: Nulla delle pugnalate, che vibransi fra gli abbracciamenti de' Gioab: Nulla de' tradimenti, che ordisconsi da' baci de' Giuda: e per uscire d' allegoria, nulla si è detto delle oppressioni, che fanno gemere i poveri; nulla delle invidie, onde vanno perseguitati i possenti; nulla delle ingiustizie, che affogano il merito; nulla della corte, che ha il vizio; nulla delle tirannie, che vi esercita l' interesse; nulla del Campidoglio eretto, perche trionfino sempre la frode, la finzione, l' ignoranza, l' adulazione, l' ipocrisia. E si ritrovan persone, che abbiano dell' attaccamento per sì mal Mondo? Se ritrovansi? I nostri cuori son così suoi, che in questi giorni medesimi, in cui vorrebbe pure l' amantissimo, e dolce Gesù alcuna parte di noi, noi abbiamo della ripugnanza nel dargliene. Questo è il fiero disordine, che non capivasi dal grande intelletto di S. Agostino, che capì tanto. *Turbatur Mundus, & tamen amatur; quid si tranquillus esset?* Il Mondo v'insidia, vi perseguita, vi maltratta; e l'amate? Ma e che fareste, se disarmato di sua fierezza, lusingassevi almeno con prospettive di pace? Non vedete, che il traditore, accortosi non saper voi abbandonarlo per ingiurie, per torti, con cui v' offenda, è giunto oramai a strapazzarvi senza ritegno? E dove prima vi portava questo rispetto, di tingervi con qualche sapor le sue esche, ora vi nodrisce di puro veleno? E farete voi sì nimici di voi medesimi, di farvi piacere il suo veleno, senza nè pur la mistura di poco dolce? Deh risvegliate una volta la dilicatezza de' vostri spiriti; e non consentite, che più trionfi di vostra sofferenza sfacciataggine sì crudele. Non è vergogna, che il fiore dell' anima si consagri a un disgraziato, a un nimico? *Ne des*, ve ne scongiura lo Spirito Santo, *ne des annos tuos crudeli*. Rinegate, almen per vendetta, se nol faceste fin qui per coraggio, la servitù di chi vi brama perduti. Egli vi rapì quel Cavaliere, che proteggea le vostre fortune; quella bellezza, che incensavano i vostri sospiri; quel figlio, ch'era l' unica speranza del vostro gran patrimonio; e il patrimonio più ricco delle vostre speranze. Cedettero a' favori del Competente le prerogative del vostro merito; alla prepotenza dell' avversario le ragioni di vostra causa; alle trufferie del corrispondente gli avanzamenti di vostra casa. Infedele! Non sono tutte queste perfidie dell' indegno, che vi vuol morti? Ve ne ha fatte abbastanza il ma-

Prov. 5. 9.

il maligno. Via su scuotetevi di dosso il vile pesantissimo giogo: rimettetev' in libertà: ch'io vivo con impazienza di passare con voi quell' uffizio di congratulazione, che passò con Teodoro senatore il suo buon' amico S. Fulgenzio.

Ep. 6. c. 2. *Gaudeo, quod Mundum contemnendo calcas, a quo, cum diligeres, calcabaris.*

IV. Oh io certamente non sono d' umor sì dolce, che voglia amare chi m'odia. Non ha dubbio, che il Mondo si è fin'ora portato meco alla peggio. Ma chi sa, che dopo avermi ben combattuto, non si stanchino le sue forze colla sua rabbia? Non fu Daniele assediato in un lago da più spaventi? Ma con qual gloria ne uscì? Non furono i fanciulli di Babilonia gittati a consumar fra gl' incendj? Ma in quelle fiamme la bellezza de' loro volti non si portò da fenice? Non fu Giuseppe condannato a marcire in un carcere? Ma i ferri d'ignominia, e di pena, che lo stringevano, non si temprarono in metallo di splendore per coronarlo? Molti son pure, che godono, che scintillano, che tripudian col Mondo; perchè vivono con lui d' accordo, e lo servono. Perchè non debbo ancor' io seguitare a servirlo, colla speranza un dì digodere? Cristiani miei amatissimi, io vi scongiuro, per tutto ciò, che avete di caro, confessatemi, ma sinceramente. Gustaste mai nel Mondo piacere, che non fusse, come quel poco mele di Gionata? Mele, alla cui scarsa dolcezza andò dietro con tutto il suo amaro la morte. Sensuali: Cogliestе mai rosa, che non vi traffiggessero più punture? Che gelosie! Che disprezzi! Che rifiuti! Che lagrime! Che disperazioni! Che smanie! Che rivalità! Che pericoli! Avari: serbaste manna, che non vi pullulassero in cuore più vermini? Che paure! Che affanni! Che diligenze! Che guardie! Che sollecitudini! Che agonie! Che perdite! Che fallimenti! Grandi: maneggiaste verga di comando, che non vi si trasformasse in serpente? Che affari! Che intrighi! Che adulazioni! Che diffidenze! Che riggiri! Che macchine! Che applicazion! che fatiche! Potrebbe perdonarsi al Mondo, se fusse inimico solamente allorchè disgusta: il peggio è, che più nimico è allor che lusinga. Il peggio, che per aggiunger forza a' suoi tradimenti, aizzerà contro voi, più d' una volta, que' stessi, onde sperate sollevamento. Sia tal' uno Cavaliere, e bravo Generale, come Abner: gli armerà contro un' amico simile a Gioab, che gli tolga la vita abbracciandolo, per poi succeder nella sua dignità. Sia figliuolo di Principe, e Principe, come Misibofet: non gli mancherà un servidore della perfidia di Siba, che gli sollevi contro un falso testimonio, per poi farsi padrone di tutto il suo. Sia primogenito d' una gran casa, come Esaù: gli toccherà alcun fratello dell' indole di Giacob, che usurpi con frode la benedizione del padre, per usurpare poi le sostanze. Sia Sovrano, e Re, come David: ecco un figlio perverso al par d'Assalone, che gli ribelli i sudditi per ingemmarsi la fronte col suo diadema: e se potesse mai essere come Cristo, non mancherebbe la malvagità d'un qualche Giuda, che per promuovere un suo leggero vantaggio, lo gitti prima in braccio a' suoi avversarj; per fargli poi spirar l' anima fra le braccia d'un' infame patibolo. Perchè dunque fidarsi d' un Mondo, dove non assicu-

rano

rano le obbligazioni, non l'amicizia, non il sangue, non l'autorità, non la medesima fede?

V. Perchè non più tosto usar col tiranno del consiglio, che diede l'Arcangelo a Tobia il giovane con quel sì celebre pesce? Finattanto che il pesce guizzava sopr' acqua, oh le belle squame d'argento! Pareva un'Iride, scesa dall' aria ad abbellire quelle onde; a ricamare con vivo smalto quel fiume. Prendilo, gli dice l'Angelo, e svisceratolo cavane il fiele. *Exentera piscem*. Il Mondo fino a che non si vede, fino a che s'asconde sott' acqua, oh che innamora! oh che incanta! *Exentera piscem*. Cercate, cercate dentro; cercate ciò, che nasconda nelle sue viscere. Oh quali amarezze vi troverete! Oh qual fiele! Michol moglie di David, per ingannare la crudeltà di Saule suo Padre, che il volea morto colle spade di più sicarj, avvolta la pelle d'una capra, frescamente svenata, al capo di una statua, la collocò dentro il letto, con insieme le intestina tuttavia palpitanti della medesima bestia. Quindi per aitare frode con frode, recatas' in aria d'affanno, tutta sospesa, ed ansante; quasi temesse svegliare collo strepito chi dormiva: Quel che cercate, disse a mezza voce, riposa indisposto. Abbiate questa pietà di non turbare una quiete, venuta per istanchezza dopo longhe, ed importune vigilie. Gli assassini traditi da queste voci, e molto più da' suoi sguardi, onde scorgevano sotto a' fiati delle semivive intestina risaltar le coperte, credettero, quello veramente esser David; e con ciò gli dierono campo di schernire le insidie. *Adhuc enim* (è riflessione di Basilio Seleuciense) *micans epar*, *& supremam palpitationem prodens*, *speciem dabat viri reciprocantis animam*, *delusa sensu oculorum*. Ah (segue qui ad esclamare, ed oh con quanta giustizia) l'eloquentissimo autore, se vedessesi quali si celan angosce sotto a certi ornamenti, che pajono le divise della buona fortuna, si troverebbe sovente, che sono palpitazioni que', che sembran respiri; che sono agonie quelle, che appajono pompe. *Oh si detegerentur integumenta illa regalia! Oh si denudaretur statua! Oh si manus latens cor attigisset! Agnosceret sub fasciis, & purpura non semper respirare praecordia, sed palpitare*.

Tob. 6. 5.

1. Reg. 19. 13.

Orat. 16.

Basil. Sel. or. 16.

VI. Aveste ragione, o Egizj, allorchè formaste le corone de' vostri Regnanti co' tortuosi avvolgimenti d'un serpe; se le corone stesse, cortesie le più fine, che sappia usare il Mondo a' suoi favoriti, non son'altro, che gruppi di prezioso veleno; *& foenore quodam nocendi*, come scrive S. Cipriano, *quam amplior fuerit summa dignitatis*, *tam major exigitur usura poenarum*. A ben chiarirsi di tale infallibile verità entriamo in corte dell' inclito Re delle Spagne Filippo Secondo. Straziato per due anni interi da doglie artetiche, le quali inchiodandogl'il capo, lo fanno spasimare a numero di pensieri: da febbre lenta, che, bruciandogli col maligno suo fuoco le viscere, il rende cadavero prima ancor di morire: da velenosa gangrena, che divorandogli a poco a poco le carni, lo stringe al taglio del dito grosso della mano sinistra: da idropisia contumace, che squarciandogli nella mano, e piè destro più fistole, gli rende insoffribile il tatto d'ogni ancor sottile coperta; eccolo disteso in un letto moribondo, e vicino agli ultimi aneliti. Guardate:

Epist. ad Don.

date: Il Re d'una Monarchia, da cui, (tanto è vasta,) prende le mosse il Sole, allorchè nasce, e trova le mete allorchè tramonta, sono cinquantatre giorni, che non può muoversi di positura, e di sito; sicchè perduto oramai tutto il corpo, resta unicamente padrone degli occhi. Questi porta al Cielo in compagnia de' suoi voti, e direste lo inviti, e lo dimandi co' sguardi. Una volta però che li mosse in giro torbidi, e gravi, osservò misto a' più Grandi il Principe Filippo suo figlio; e per lasciarlo erede de' suoi sentimenti, come di sue Provincie, raccolto quel poco fiato, che concedevagli l'agonia, rigettata la coltre, che l'adulava con sua ricchezza ancor moribondo, gli fece contemplare il suo petto cangiato in sordido bulicame di vermini: indi con voce di padre, e di Re, Mirate, a lui disse, mio figlio, per chi anno mai faticato le forze di poco men che due mondi. Ubbidirono a' miei voleri più Reami: preser legge dalle mie leggi i mari, e la terra; la pace, e la guerra. Ed ora? Mirate, a qual punto riducons'i diademi, cercati con tanto studio, e difesi con tante sollecitudini. Oimè! che le porpore coprono bensì le miserie, ma non le tolgono. Questo mio petto, albergo, fino a che vissi, di gravissime cure, ed ora che muojo, tornato in nido di vermini, torni in esempio a voi, ad ogni Grande, ad ogni Monarca. Apprendete dalla mia putredine a preservare voi stesso; e sappiasi, che ne' Regnanti ciò, che scintilla al di fuori, e par luce, rode al di dentro, ed è verme.

VII. Le apparenze, Signori miei, ci tradiscono. *Fallunt nos oculi, vagique vultus oppressa ratione mentiuntur.* (Pet. Sorb.) Squarciassesi pure la tanta seta, e il tant'oro, onde si celano le punture di tale, e della tale, che passano fra noi per felici. Vedrebbonsi gli acuti vermini, che rodon loro le viscere. Credete a me: le sciagure non portano rispetto a' broccati; ed è certissimo, in questa valle di pianto non nascer fiore, cui non facciano siepe più tossici. Naaman Siro era un gran Principe; ma che lebbra! Amanno un gran politico; ma che morte! Rachele bella senza paragone; ma come sterile! Lia madre di più figli; ma quanto diforme! Non v'innamori Assalone alla testa di formidabile armata; lo vedrete assai presto palpitar su d'un'albero, col cuore da tre lancie trafitto. Non v'innamori Baltassarre a mensa splendida, e lieta; lo troverete indi a non molto in un letto, tutto intriso di sangue, e scannato a' colpi di pugnalate. Non v'innamori Iesabella alla finestra tutta riccj, e tutta minj; la piangerete fra poco squarciata in brani sulla pubblica strada, pasto infelice di più mastini. Tal'è la natura d'un Mondo sì idolatrato: o non avere felicità, ed essere nimico scoperto; o se pur ne ha, mescerle co' tradimenti, ed essere persecutore palliato. *Arridet*, così S. Cipriano, (Epist. ad Donat.) e con lui non per poco tutti gli Auttori sì profani, sì sacri: *Arridet, ut sæviat; blanditur, ut fallat; illicit, ut occidat.*

VIII. Abbiamo dunque a fuggire dal secolo; viaggiare fino alle cime d'Alvernia; andar' a trovare i Camaldoli sulla punta degli Apennini; e portando al deserto tutto il nostro Mondo, fare un deserto del Mondo? Voi dite bene, cari Ascoltanti; e tal'uno fra voi, che ancora è in tempo, faria saviamente ad eseguir ciò,

che

che disse. Dite bene; ma dite troppo. Io non vi dipinsi il Mondo sì brutto, acciò da voi si fugga: Vorrei bensì, per l'amore tenerissimo, che a voi mi stringe, ajutassev'il mio lavoro ad isfuggirne gli oltraggi. A guarire gli Ebrei condotti a morte da' serpenti, che morsicavanli, alzò Mosè un serpente di metallo in luogo, donde ciascuno il vedesse. Cedea la forza de' veri serpenti alla virtù di quel serpente effigiato; bevuta da' miseri la medicina co' sguardi. Ah voi siete morsicati dal Mondo. Voi dall' onore, o superbi. Voi dall' interesse, o avari. Voi dal piacere, o sensuali. Voi dalla vanità, o donne. Deh rimirate il Mondo medesimo; e vi do per guariti. *Viso serpente* (la ricetta si scrive da Cesario Arelatense) *medicina infertur, quando peccatum ipsius peccati cognitione sanatur.* Mirate, come abbia adoperato fin qui con tante povere creature, le quali, dopo averlo servito con anche troppo di fedeltà, sono dal fellone condannate a strascinare un' infelice vecchiaja, fra la necessità, ed il disprezzo. Mirate come abbia usato con voi medesimi; e se già, come immagino, vi maltrattò, odiatelo per vendetta; se vi portò del rispetto, siate persuasi, che un dì o l'altro maltratterà ancora voi; e odiatelo per cautela. Qui però non finisce il profitto, che vi desidero. Vorrei, che dalle miserie, e dalle frodi del Mondo scoperte si traessero tre importantissime conseguenze.

IX. La prima, esaminate con attenzione, se alle tante sciagure, che innondan sul Mondo, apriate il passo con vostre colpe, e, trovandone in copia, emendatele. Pericola il vascello, che veleggiando a Tarso, porta con Giona disubbidiente la rea cagione d'una tempesta. I venti, che fischiano impetuosi, e discordi, svegliano sedizione sul mare. La morte, recatasi sulla punta de' flutti, si affaccia alle sponde del legno per ingojarlo. I marinari raccomandatisi al soccorso dell' arte, Sarà, gridano, la vela, che troppo sparsa prende più vento: s'ammaini. Sarà troppo alta l' antenna: s'abbassi. Sarà troppo carica la sentina: si vuoti: O che merci, che arredi, che suppellettili si gittano ad isfamare l'avarizia del non mai satollo elemento! Ma tutto indarno. Giungesi finalmente a quel rimedio, che per lo più è sempre l'ultimo, e dovrebb' esser' il primo; e ricorresi a Dio. Signore, voi che avete ubbidienti le tempeste, e i venti in pugno, comandate loro, che più non turbino il mare. *Quaesumus, Domine, ne pereamus.* Si fa S. Girolamo a contemplare sì strano ondeggiamento d'acque, e di cuori; e veggendo tanti uomini occupati a fondar ancore; a calar vele; a gittar merci; a sciogliar voti, Che fate, esclama, che fate? La burrasca è in collera col vostro viaggio per tutt'altro, che non credete. Gittisi quel passeggiere, che dorme, e col naufragio d'un solo, tutti gli altri prenderan lido; *Projicite Jonam, projicite Jonam.* Donna, povera donna, avete un marito dispettoso, che tratto tratto vi fa inghiottir dell' assenzio. I vostri figliuoli, se spiritosi, son sì insolenti, che, non senz' ingiuria dell' umanità, son vostri carnefici: se cheti, son sì storditi, che tornano in favola al parentado. Corron più mesi che, abbandonata dalla sanità, tanto ancora vivete, quanto basti perchè sentiate più lunga-

Jon. 1. 14.

Hiero. hic.

men-

mente il dolor del morire. Guardate, che qualche passione furtiva non dorma nel fondo della vostr' anima, e gittatela. *Projicite Jonam*. Gentil' uomo, vi mirano di mal' occhio il Sole Principe de' Pianeti; ed il Principe Sol dello stato. Vi fallisco no le ricolte ne' campi: le tempeste, i fallimenti, gl' incendj congiuran d'accordo a divorarvi l'entrate: vi manca l'aura in corte: consumato a fuoco lento, vi si fan contro per ogni angolo dissapori, ed angustie: ma non saria mica per entro il vostro patrimonio ravvolto, e confuso qualche legato pio da pagarsi, qualche partita di mercadante non soddisfatta, qualche salario di servidore non isborsato. *Projicite Jonam*. Gittate, gittate quelle colpe, cui deste riposo con tanto di sicurezza. Italia, Italia, sono più lustri, che mugge in seno a' tuoi mari un' arrabbiata tempesta. Che gitti non si son fatti; e che querele non fannosi? *Qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora*. Case o spiantate, o vicinissime a spiantarsi; patrimonj o consumati, o distrutti; famiglie o impoverite, o spente; commercj o illanguiditi, o tronchi; flotte o depredate, o sommerse; Città o sepolte, o scosse; Provincie o manomesse, o incendiate; e ciò ch'è peggio, soffiano tuttavia contrarj i venti; imperversa ancor la procella; il mare è più che mai gonfio; e sono sì fieri, sì implacabili i flutti suoi, che sembra voler inghiottire gli avanzi delle tue misere spiagge. Italia, Italia, io parlo enigmi, perchè non ho cuore di tirare in viso ad una sventurata, che tanto amo, tutto il rossor de' suoi mali. Ma il pubblico interesse vorria, che si cercasse con zelo, se v' abbia alcun Giona sotto coperta, che nodrisca vive le furie del Cielo con alimento di colpe. Dimmi Italia mia cara; in mano alla giustizia come stanno diritte le bilancie? Come tagliente la spada? Avvi decenza di abiti, che adorni il decoro; ovvero vi ha lusso, che ajuti a rendere scandalosa la vanità? Alle conversazioni ti fa compagnia la modestia, o le profanano impudicizie? I corteggiamenti sono diporti dell' innocenza, o son sensali di fiamme? I Ministri come sono disinteressati? I Consiglieri come fedeli? Le Donne come verecondc? I Giovani come casti? I Vecchi come esemplari? Gli Ecclesiastici come perfetti? Come si vive in Chiesa? Come nelle logge? Come nelle botteghe? Come nelle piazze? Come nelle Case? Come ne' gabinetti? Come ne' tribunali? Ahi quanti Gione! ahi quanti colpevoli! ahi quante colpe! Ma, se vi sono, ciascuno per la sua parte si affatichi a far gitto. *Projicite Jonam*. Non faranno mai pace con Italia le tempeste, se prima Italia non fa pace con Dio.

Jer. Thren. 4. 5.

X. Questa è dunque la prima conseguenza: studiarsi di migliorare il Mondo, migliorando i costumi. La seconda, giacchè il Mondo è sì miserabile, e sì fellone, non lasciare mai Dio per il Mondo. Egli, o vi affligga sdegnato, o vi lusinghi piacevole, è sempre un traditore. *Mundus totus*, non può dirsi più chiaro da S. Gio: *in maligno positus est*: da traditore si tratti; e rispondete a lui, come a Decio tiranno Dioscoro cittadino Cristiano. Fattolo il Barbaro strascinare con rabbia a' piè del suo trono, minaccioso l'interroga, chi sia suo Padre; ed egli con franchezza

Jo. 5. 19.

chezza ben degna d'un'anima generosa, risponde. *Christianus sum*. Sono Cristiano. Tua Patria? Sono Cristiano. Tuoi Parenti? Sono Cristiano. Tua professione? Sono Cristiano. Come? Così dileggi la Maestà dell' Impero? Ti farò metter' in ceppi: ti farò trinciare a brano a brano le carni: ti farò morire fra' spasimi. Ed io tutto soffrirò volentieri, perchè sono Cristiano. Si pesta, si graffia, si sbrana, ed egli sempre più saldo, con una gioja di Paradiso nel cuore; con sulle labbra la costante armonia di sue voci, *Christianus sum*, sono Cristiano. Ah molti cedono alle lusinghe, più che a' rigori. Armasi una primavera di delizie a rovina dell' Innocente: Si stende un letto sparso di gelsomini, e anemoni: Si chiama un' Impudica. Oh che arti! oh che inviti! oh che sguardi! oh che sorrisi! oh che grazie! oh che preghiere! oh che vezzi! Qui sì che trema l'intrepido Giovane, sbigottito all'atrocità del pericolo; solleva in alto gli occhi lagrimosi, e turbati; ed, Oh spirito d' Iddio, esclama, dove sono quelle lingue d'ardori, onde metteste a fuoco, e fiamme il Cenacolo degli Apostoli? A dimande così perverse, voi lo vedete, non si ha a rispondere che con carboni. Quindi veduto premersi dalla Ribalda, e mancare ogni altra difesa a sua pudicizia, si tronca co' denti la lingua, e giratala più volte in bocca, la sputa così sanguigna sul viso di quella Furia; e balbettando ancor grida, *Christianus sum*, sono Cristiano.

XI. Cristiani miei; le lusinghe, onde vi solletica il Mondo, non sono sì forti: i tormenti non son sì fieri. *Nondum usque ad sanguinem restitistis*, così argomenta S. Paolo, *adversus peccatum repugnantes*. Il più che diravv' il Mondo, sarà: Bisogna salire a quel Posto, per non parer da meno degli altri; ma il sentiero non è sì piano, che non si corra pericolo di perder Dio ricercandolo, e voi rispondete, *Christianus sum*, sono Cristiano. Bisogna andar a solazzo per quella contrada, se non vuole disgustars' i Compagni; ma vi è il pantano assai lordo, e vi si potrebbe imbrattar l'innocenza. E voi ridite, *Christianus sum*, sono Cristiano. Bisogna andare a diporto a quella Conversazione, se non si vuole il concetto d' uomo selvaggio; ma in quella stanza fa un caldo stranissimo; è grande il risico, che si corre di stemperarvi lo spirito; e voi non vi andate, dicendo, *Christianus sum*, sono Cristiano. Bisogna sfoggiare più che si può, e qualche fiata ancora più che non si può, con capelli crespi, con belletti sfavillanti, con busti scollati, con maniche mozze, con tutta quella varietà di capriccj, cui non occorre far nome, perchè si veggono: ma ne piangono i Mariti, che consumano le sostanze; ne piange la Grazia, che perde i suoi Figli: e voi difendetevi con questa degna proposizione, *Christianus sum*. Sono Cristiana. Quante volte avreste abbracciato un vivere non virtuoso solamente, ma Santo! quante volte avreste risposto agl'inviti d'Iddio con prontezza! Chi fu, che fermò proponimenti sì generosi; se non fu, perchè mancovv' il coraggio di romperla davvero col Mondo, di gittarvi sotto a' piè i suoi rispetti, di conculcar le sue massime? Ah che più soave d'ogni compagnia riuscirebbemi la solitudine del mio Crocefisso; e in vista di quelle sue sì profonde

Heb. 12. 4.

de ferite meditare l'amor suo, e le sue beneficenze: ma se non vado, che dirà il Mondo? Cangierei pur volontieri l'amenità de' Teatri, colla santità delle Chiese, l'intemperanza de' conviti, col sovente cibarmi di Gesù Cristo: ma se tutto dì mi fo veder per gli Altari, che dirà il Mondo? Non vesto mai sì pomposa, che le carni del Redentore illividite, e lacere non rampognino le mie gale colle sue piaghe: Vorrei dismetterle; ma se le spoglio, che dirà il Mondo? Ah Mondo empio, infelicissimo Mondo, non ha mai dunque a finire la guerra, che da tanti secoli imprendesti con Dio? Indarno adunque t'averà egli sottomesso co' suoi esempj, svergognato con sue dottrine, fulminato co' suoi anatemi? Mondo maladetto, cui niuno esempio è bastante a far, che si lasci; niun disinganno, che si conosca; niuno amore d'Iddio, che si abbomini. Mondo fievole, ed impotente, fin a quando sarai di spavento a quelle anime, che combattendo sotto alle insegne del Signor degli Eserciti, ogni volta che di proposito si risolvano, possono divenire tuoi accusatori, e tuoi Giudici? Signori miei, rispettate, adulate, servite cotesto vostro Mondo, quanto a voi piace: Non impetrerete giammai, ch'egli tratti più dolcemente con voi. Guardate poi, se vi torna in vantaggio, per tal disgraziato, per tal frodolente, disgustare il vostro buon Dio, e rovinar le vostre anime.

Motivo per la limosina.

XII. Se nel Mondo ha cosa alcuna di buono, sono i danari, onde può trafficarsi l'eternità della Gloria. Quindi la limosina fu detta da S. Gio: Crisostomo, *ars omnium quaestuosissima*. Oh Padre, vanno sì mal le faccende, che mãca ormai al Mondo questo medesimo bene. Per questo stesso, che le faccende van male, bisogna fare limosina. Langue un Giovane semivivo per largo gittar di sangue. Ogni rimedio fu vano a stagnarlo. Si chiama il Medico; arriva, ed ordina, che ferito il braccio s'apra la vena. Voi confusi sclamate, che indiscretezza! che crudeltà! Esce sangue, e si cava sangue? Non parlereste così, se v'intendeste di Medicina. Ah miei Fedeli i tempi son pessimi: al vostro patrimonio già illanguidito si aggiongono ciascun dì nuove uscite. Aprite la vena. *Qui dat Pauperi, non indigebit*, ec. Prov. 28. 27.

SECONDA PARTE.

XIII. Avvi ancora la terza Conseguenza, che dee terminar mia Predica; e per lei debbe questo amato mio Popolo fare in guisa, che la mia Predica non finisca giammai. Qual sarà? Il Mondo è nimico implacabile di chiunque lo siegue. Dunque, sprezzato il Mondo, gittiamoci una volta, ma francamente, ma di proposito, nelle braccia d'Iddio nostro Padre. Bello esempio, che a noi diede l'anima delle Cantiche. Trattolla il Mondo, come suole trattar tutte le altre: Ma da Lei, che fu saggia, restò burlato il Mondo, assai meglio, che non si fa da tante altre. Percossa, ferita, svaligiata non cerca balsami, che la curino; non amici, che la sovvengano; non abiti, che la vestano; non Giudici, che le amministrin giustizia, no. Chi ricerca? Ricerca il solo suo Sposo: ricerca il solo suo Dio. *Percusserunt me, vulneraverunt me, tulerunt pallium meum*: Cant. 5. 7.

meum: adjuro vos, Filiæ Jerusalem, si inveneritis Dilectum meum, ut nuntietis ei, quia amore langueo. Il Mondo veste alcuna volta i Suoi; ma vestiti appena gli spoglia. *In momento*, dicea benissimo S. Ambrogio, *cuncta ista prætereunt, & sæpe honor sæculi abiit, antequam venerit*. E non solamente gli spoglia, ma spogliandol'in oltre gl'impiaga. Gli esempj sono sì antichi, e sì nuovi, che a non vederli vuol' essere una deplorabile cecità, Che bella veste è una Carica. Che bella veste una Eredità doviziosa! Che bella veste una ricca Dote! Che bella veste un Posto di onore! Ma oh che ferite! oh che spogli! Ferite avventurose, spogli felici, se, come quell' anima Santa, vi sospingessero a Dio.

Amb. in Luc. c. 4.

XIV. Non so che tempi corressero in Roma, quando i sette Colli di quell'augusta Metropoli si umiliavano al trono del Massimo Pontefice S. Gregorio? So bensì, che di mezzo a molte calamità, quasi vapor luminoso da putrefatti pantani, si vidde sorgere questa eccelsa fortuna, che gli uomini stomacati da' pessimi trattamenti, che loro faceva il Mondo, si volsero a cercar Dio. *Aliquando*, son le parole del Santo Pastore, *nos Mundus delectatione retraxit a Deo: nunc tantis plagis plenus est, ut ipse nos jam Mundus mittat ad Deum*. Ora se i tempi nostri sono peggiori de' pessimi, perchè non siamo noi migliori degli ottimi? Se il Mondo è più fallito, e più crudele, che mai non è stato; perchè accesi di furor santo, non lo scherniamo, gettandoci con generoso, e prode dispetto a ricercare in Dio fedeltà? Che ostinazione! Che contumacia! Metter sempre in gelosia il nostro unico, sommo Bene; come se il Mondo al pari di Lui, o più di Lui, meritasse tenerezza di propensione. Mio Dio! Sono mai sì discortesi le maniere, onde accogliete chi prende a seguirvi, sicchè abbia a parer aspro il farlo, anche allora, che dal nimico son minacciati alle spalle? Io vi protesto, Signor mio caro, che dal vedere nelle vostre Creature tanto d'avversione a voi, tanto di simpatia per il Mondo, mi feci a credere, che nodriste i vostri amici di tossico; e gli abbeveraste di fiele, più amaro di quello, che sorbiscono alle tazze contaminate del crudo Persecutore. Ma le fauste voci, con cui disinganna il Re David i miei timori: *Quam bonus Israel Deus his, qui recto sunt corde*! Ma le soavi espressioni, onde assicurate voi stesso le nostre ingiustissime diffidenze: *Quomodo si cui mater blandiatur* (udite Fedeli miei, come prometta il nostro buon Dio d' accarezzar chi lo siegue) *ita ego consolabor vos*. Vedeste mai Madre appassionata per un suo fresco Bambino? Se lo distende sulle ginocchia, lo stringe, lo vezzeggia, l'abbraccia, l'accarezza, lo bacia, gli parla, quantunque non bene intesa, cento soavissimi affetti, lo guata, lo contempla, con tutta l'anima andata nelle pupille, per compiacersi del caro obbietto; e finalmente gli spreme il fior delle vene nel latte con tale amore, che voi direste volergli spremere il suo medesimo cuore. Questa è una immagine grossolana delle carezze, de' piaceri, de' gusti, onde regala Iddio chi a lui serve. *Quomodo si cui mater blandiatur, ita ego consolabor vos*. Ah cari Uditori miei, se provaste una volta ciò che sieno le consolazioni d' un'anima innamorata d'Iddio, favo-

Gregor. mor.

Psal. 72. 1.

Isa. 66. 13.

favorita da Dio! Se vagheggiaste quel Paradiso, che godono i cuori de' Giusti fuori del Paradiso: quel dolce delle contemplazioni, che gli aliena da' Sensi, e porta i loro corpi lunge dal corpo: quel focoso dell'amore, che gli accende al pari de' Serafini, fino a ridurli quasi spiriti in carne: quelle innondazioni di gioja, che affogando in naufragio di piacere, non possono sperimentarsi senza deliquj: quelle tenerezze, que' rapimenti, in cui si struggono, e si sollevano: Se li provaste una volta, mi sapreste all'or dire, se Dio sa mantener sua parola, se vi sia del vantaggio a lasciare il Mondo per Lui.

XV. Ma chi vi tiene, che non proviate? Il Mondo, testimonj voi stessi, è ormai sì mal condotto, che se in voi fusse lampo di spirito, non gli sarebbe più rimasto un' amo con tanto d'esca per poterv' invitare. *Mundus iste*, è frase di S. Agostino, *tantarum rerum labe contritus est, ut ipsam speciem seductionis amiserit*. Che male sarà lo sperimentar finalmente, se Dio abbia per voi qualche cosa di meglio? *Gustate* dunque, *& videte, quoniam suavis est Dominus*. Non credete a' Santi, li quali protestano di non potere, nè saper dire le profusioni della Divina beneficenza. Ma nè tampoco credete a' Malvagi, che vi figurano Dio austero, avaro, inesorabile. Credete a voi stessi. *Gustate, & videte* ec. Che fia mai, se dopo tanti anni, consumati col Mondo, e pel Mondo, impiegherete que' che vi restano (posson' esser molti, posson' essere pochi, posson' esser pochissimi) con Dio, e per Dio? *Gustate* ec. Provate, se, mutando padrone, possiate migliorar di partito. Provate, se faccia buon soggiornare nella Famiglia di Cristo. O vi troverete, attenti di grazia, quelle melanconie, quelle tristezze, que' spasimi, che vi fingono gli Empj: o vi troverete quella gioja, quell'amenità, que' ristori, che vi promettono i Santi. Se vi troverete affanni, che cosa avrete perduto? Avrete perduto pochi anni di piacer tormentoso, per guadagnarvi una eternità di contenti inesplicabili, incomprensibili, immensi. Quale affanno non debbe a voi parer dolce, ogni qualunque volta vi giovi a conquistar l'eterna salute; se passano per soavi, medicine, tagli, bottoni di fuoco per riavere una salute fragile, e fuggitiva? *Si tantum*, (ragiona pur bene S. Agostino) *ut aliquanto plus vivatur, quanto magis ut semper vivatur?* Se vi troverete (e sono sicuro, e sicurissimo le troverete) se vi troverete delizie; bella fortuna che sarà la vostra, uscire da un brieve Paradiso, per entrare in un Paradiso immortale: viaggiare a quella beata Riviera per un canale di latte: passare dal gustar Dio in terra, a goder Dio nell'Empireo. Oh se questa massima s'intendesse! Se questa massima s'intendesse! Deh, caro Amor Crocefisso, fatela intender voi, che potete: Fatela intender voi caro Amor Crocefisso, che le mie voci, voci di peccator troppo immondo, non posson nulla.

Psal. 33. 9.

PRE-

PREDICA IX.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica.

Anime del Purgatorio tormentate dal difiderio di DIO, e dalla dimenticanza degli Uomini.

Hominem non habeo. Jo. 5. 7.

I. IO certamente credea, che l'effer molti, per non dire la parte più numerofa degli uomini, così parziali d'un Mondo, in cui per altro vivono da malcontenti, veniffe o perchè, fatti robufti dal travagliare continuo, meno pefanti fembrin loro le pene, giufta il fentimento di Seneca: *Tempus facit ærumnas leves.* (In Thyeſt.) o perchè in verità non fon' ivi sì folte quelle fciagure, le quali vi fcorgono i SS. Padri: Ma finalmente mi pare aver divifata una forfe più vera cagione di quefta infenfibile ftupidità. Germogliano pur troppo in un terreno, condannato dal fuo Autore a' triboli, e fpine, nuove, e fempre nuove punture di ftravaganti difgufti; nè il moltiplicar, ch' effe fanno con sì infelice abbondanza, toglie loro fierezza; perchè, come dicea beniffimo il Tragico, più che duran gli affanni, più crucciano; e traendo vigore dal tempo, i mali, che fi prolongano, due volte fon mali: *Malorum fenfus accrefcit die: leve eft miferias ferre, perferre eft grave.* (Id. ibi.) Sapete voi, perchè gli uomini, quantunque traditi, o maltrattati dal Mondo, ancor fi compiacciono di loro infaufto foggiorno? Perchè non fono mai così miferi, che per metà almeno non fieno fortunati. Come la natura clemente infiorò ad ogni veleno la cuna colla vicinanza de' fuoi antidoti; così non daffi Sventurato, a fanare le cui ferite non ifprema una tenera compaffione i fuoi balfami. Qual maraviglia poi, fe gli uomini, foddisfatti del Mondo, bacino ancora i ferri di fua prigione? Quivi il patir proprio gli affligge, il compatire altrui li folleva. Voleffe pur Dio, che fomigliante felicità incontraffero i voftri fpafimi, Anime belle, e fante; ma troppo oimè tormentate, del Purgatorio. A voi fole, più miferabili del Paralitico odierno, fi nega la compaffione, non da' Nimici; che benchè duro, pur pur farebbe soffribile; ma dagli Amici, ma da'

da' Congionti, ma dalle Spose, ma da' Figliuoli medesimi. Eglino dal momento, che fuste rapite a' loro sguardi, e fu un rapirvi sempre a' lor cuori, son così barbari, che non mandano a rivedervi nè meno con un pensiero. Ed io, che tanto v' amo, e tanto vi deggio, soffrirò di contemplarv' in istato così penoso, senza promuovere ne' vostr' Ingrati qualche senso di compassione? Intendo, poveri spiriti, che una parte de' strazj vostri si spieghi in queste poche sillabe dell' Evangelio corrente: *Hominem non habeo*, cioè nel disiderio della salute eterna, e nel mancamento d' un' uomo, che ve l' impetri. La mia gratitudine ha risoluto di fare alle vostre voci il comento. Sia vostra cura, e vostro vantaggio l' aitarmi a farlo con efficacia, e con forza.

II. In quella guisa, che non si stimano meno profondi, e men' ampj i fiumi, che passeggian modesti senza romor di corrente; così non debbono giudicarsi men' aspri i martirj, che appajono a' sensi con minor pompa di pene. Abbia io altre fiate, con alcun' empito ancora di eloquenza trista, e ferale, descritt' i fieri supplizj di quelle sante Anime: o sia lo spirito vivacissimo delle fiamme, che in ogni parte le cuoce: o sia l' ostilità de i Demonj, da cui, con assai più di rabbia che gli Presciti, son tormentate, per la feroce invidia, che debbano un dì seder su que' troni, donde fur' essi balzati: o sieno que' vermini di pentimento, che sì importuni, e sì ostinati le rodono; e che so io? Voglio contentarmi stamane di metterv' in prospettiva una metà sola, e la meno spaventosa de' loro spasimi. Toccherà poscia a voi, mici Signori, dal poco, che son per dire, conghietturare il molto, che soffrono. Quindi forse avverrà, che parlerò più acconciamente le ambasce loro tacendo. Le sventuratissime *Hominem non habent*. Vivono, povere anime, lunge da Dio con disiderio d' Iddio. Vivono lunge da' suoi, abbandonate da' suoi: Oh che due inesplicabili martori son questi! Discorriamo con ordine.

III. Se ogni desiderio sia un martirio, io ne dimando a tutti coloro, li quali sanno per prova, che cosa sia disiderio. L' Angelico Dottor San Tommaso, con tutta la schiera de' Filosofi morali, difinisce il disiderio, amore d'un Bene assente; e con ciò dimostra, ch' ei fa patire tutti que' crepacuori, cui reca al cuore un' obbietto amato, e lontano. Filone Ebreo asserisce, che il disiderio è un movimento dell' anima, che la trasporta fuori di se con somma violenza, per farla gire in traccia d' una cosa distante; e quindi lo tratta da persecutore crudele, che, cacciato lo spirito fuor di sua casa, l' invia vagabondo per sentieri bugiardi, e perduti. S. Gregorio Nisseno lo chiama un dolce tiranno: *Desiderium cognovi Tyrannum illum dulcem*, che, mess' a tortura la libertà, ve la tiene del continuo senza giammai ammollirsi, pendente. Penne troppo modeste, e sentimenti troppo cortesi son questi. Io più volentieri sottoscriverei all' opinione di Basilio Seleuciense, che gli diè nome di passione d' ogni passion più crudele, perchè se ben si considera, il disiderio solo rende tormentosa ogni altra passione. L' amore cruccia, perchè desidera: l' odio sbrana, perchè desidera; e così andate

Orat. dum revert. ab ag.

voi

voi discorrendo. Soleà dir Santa Brigida, che la Croce fu il disiderio degli Angeli, *Crux desiderium Angelorum*. Io assistito dallo Spirito Santo, che dà a' disiderj il titolo d'omicidi, *Desideria occidunt*; affermo, che ciascun disiderio è Croce delle anime; *Desiderium Crux animarum*. Non è, come tal'uno pensò, una tirannica esaggerazione da scena l'espression di colui, il quale interrogato con lagrime da chi bramava finirla, se pena si desse più insoffribile della morte, *Mortem aliquid ultra est?* rispose, più insoffribile della morte medesima esser la vita a chi desideri di morire. *Vita, si cupias mori*. Troppo è vero, che ad ogni grande supplizio equivale una brama, quando ella è grande.

Prov. 21. 25.

Sen. Troad.

IV. Veggo Giuseppe in trono, e mi si mostra da S. Ambrogio, con un turbine di dolore sugli occhi, perchè la maestà del Principato tradisce i suoi disiderj, con prolongarl'i baci, e gli abbracciamenti dell'amatissimo Beniamino: *Torquebantur viscera ejus, quia complectendi eum, quem desideraverat, spes differebatur*. Veggo Assalone in Corte tutto singulti, e tutto lagrime, bramar la morte piuttosto, che vivere con disiderio del Padre. *Si memor est iniquitatis meæ, ut faciem ejus non videam, interficiat me*. Veggo la Sposa de' Cantici per le contrade, aperta da ferite, e tinta di sangue, cercar balsami a quella sola ferita; che le apre in petto la lontananza del caro Sposo. *Percusserunt me, vulneraverunt me: adjuro vos, Filia Hierusalem, si inveneritis dilectum meum, ut nuntietis ei, quia amore langueo*. Ma quali disiderj eran cotesti? erano disiderj senza vigore, conceputi da anime, che vivendo serrate ancora nel fango di sua prigione, non potean' uscire da se con tutti gli empiti suoi. Che direm poscia di que' disiderj, che non punto mortificati dall'impaccio della materia, tengon sospesi ad una veglia perpetua gli spiriti vivacissimi del Purgatorio? O disiderj maggiori d'ogni disiderio! e quindi o tormenti maggiori d'ogni tormento!

D. Ambr.

2. Reg. 14. 32.

Cant. 5.

V. Egli è principio infallibile, che quanto più s'avanza in un'anima una passion tormentosa, più s'inasprisce il sensibile del tormento. Quel dolore, che da qualche oggetto penoso si genera, diciam così, pargoletto nel cuore, divien gigante, ogni qualunque volta o cresce nell' oggetto la pena, o crescono della pena gli oggetti. L'angoscia di Giob in quelle sue amarissime perdite, di armenti predati, di case abbattute, di spiantati poderi, non fu di subito veemente: a misura che si moltiplicarono i funestissimi avvisi, in lui crebbe la doglia, come all' ingrossare delle acque gonfia la piena d' un' adirata fiumara: Sentì con affanno, e chi avrebbele senz' affanno sentite? l' una dopo l' altra le novelle di sua precipitosa disgrazia; ma quell' affanno fu sì discreto, che più che tanto nol conturbò. Allora non seppe maneggiar più le redini del suo spirito, e di se stesso, quando udì, che tante volte avea perduto se stesso, quanti avea perduti Figliuoli. *Tunc surrexit Job*, e quasi volesse lasciar il cuore in una disperata libertà di fuggirsene, squarciossi i vestimenti sul petto, *& scidit vestimenta sua*. E perchè ciò? perchè cresciuta a poco a poco nel di lui cuor la passione, arrivò sull'ultimo ad essere così

Job 1. 20.

violenta, e sì vasta, che, spezzato alla sofferenza ogni argine di contrasto, fu necessità di lasciarla traboccare per gli occhi in lagrime, e per le labbra in singhiozzi. Anime del Purgatorio, in voi per verità non può crescere l'affanno, perchè in voi non può crescere la passione del disiderio, ch'è gionta al colmo. Ma dello stesso non poter crescere, chi non conchiuda, esser grandissime, incomparabili le vostre pene, come grandissimi, incomparabili sono i vostri disiderj?

VI. Grandissimi, perchè aspirate a Dio sommo bene; e sommo bene da voi conosciuto: Grandissimi, e se può dirsi, ancora più grandi, perchè questo Bene è vicinissimo a possedersi; nè v'allontana da lui, che un sottilissimo muro. Tutt'i disiderj, voi lo sapete, o Signori, a misura che sono più, o meno infiammati, riescono più, o meno crucciosi. Ora fra tutte le circostanze, che an forza d'accendere il disiderio d'un'obbietto in più fervide vampe, è senza fallo delle più gagliarde l'avvicinamento dell'obbietto medesimo. Perchè se, come insegnava acutamente il Filosofo, meno teme chi teme un male vicino: *Levius timet, qui propius timet*; ne segue, per la ragion del contrario, che più desideri chi desidera una vicina felicità. *Gravius cupit, qui propius cupit*. Quindi asseriva il Comico: *Desiderium acuit absentis vicinitas*: Quindi la Sposa de' Cantici, entrata in ismanie d'amore pel suo Diletto, bramava, che, a meno tormentar le sue brame, si recasse a lei più lontano, gridando: *Quis mihi det te Fratrem meum, ut inveniam te foris?* In fatti saprește darmi voi la ragione, perchè si disperasse il garzonetto Narciso sulle sponde di quel fatale suo lago? Forse perchè, con tutt'i suoi voti, non potea giongere ad abbracciare l'immagine sua, che dipinta dalle acque, troppo dispettosa, all'ora s'involava più ratta, quando egli più innamorato accostavasi? Le querele di lui suonano tutt'altro rammarico. Si disperava il misero, perchè non intendea, come la superficie sottilissima d'un velo, tessuto d'acqua, potesse far argine al suo gran fuoco. *Nec nos mare separat ingens, nec via: exigua prohibemur aqua*. E l'Inferno di Tantalo, saprește voi dirmi, qual così fiero martoro lo componesse? Il disiderio forse della bevanda, o del cibo? Se ciò fosse, in un Mondo sì povero, e sì superbo sarebbono in troppa copia gl'Inferni. Componevalo il disiderio d'un'autunno, e d'un fonte, che sempre fuggitivi dalle labbra, erano sempre in vicinanza degli occhi. *Deceptus toties tangere negligit, quamvis divitias omne nemus suas demittat propius*.

Ham. — Cant. 8. 1. — Ovid. Met.

VII. Ma queste alla fin fine son favole, indegne troppo del venerabile, e santo luogo, da cui ragiono: e noi, Dio mercè, troviam potiamo nella Divina Scrittura paragoni, leggiadri ugualmente, che veri. La doglia di Maddalena, nella perdita di Cristo estinto, fu senza dubbio eguale all'amore di lei verso di Cristo ancor vivo. Ne posson' essere testimonj fedeli quelle amarissime lagrime, onde bagnò la sepoltura dell'adorato suo Bene. *Stabat*, dice l'Evangelista, *ad monumentum plorans*. Parea, volesse spedire in traccia del suo Gesù, stillante lagrime, il cuore. Guatava ora il sepolcro, ora il sasso

Joan. 20.

so indi tolto: memorie infauste, acciò beendo nuovo dolore cogli occhi medesimi, che un gran dolore versavano; con un bel flusso, e riflusso di sguardi, e lagrime, tanto durasse il piangere, quanto durava il mirare. Due volte, sclamava, io l'ho perduto, e non debbo viverne inconsolabile? Me lo toglieste, o Carnefici, a violenza di ferite, e di colpi; pure lusingavanmi le speranze di rivederne almeno gli avanzi laceri, e sanguinosi: ed ora me l'ha tolto; me l'ha tolto? Chi me lo ha tolto? Ahi misera, assai più misera, perchè non posso nè men sapere, a qual parte io debba spingere i miei lamenti! Sasso infedele, tu guardasti pur male quel prezioso Deposito. Teco sfogherò, non potendo con altri, l'acerbità del martirio. Te importuneranno i miei sospiri sull'alba; te sulla sera; te tutt'i giorni; se giorni per me saranno que' giorni, in cui raggio non apparirà del mio Sole. O, dicea pur bene Seneca, che un gran dolore non sa giammai dar fine a se stesso. *Magnus sibi ipsi non facit finem dolor*. Quando interrotto avria Maddalena suo pianto, se a stagnarlelo sulle pupille, non apparivan due Angeli, che gentilmente l'interrogan, perchè pianga? *Mulier quid ploras?* Perdonatemi, spiriti benedetti, questo è rigore di severità, da voi non appreso certamente su in Cielo, patria d'amore. Perchè piange? sì leggiera vi sembra la di lei pena, onde abbiate ad inasprirla col ricordarlene l'argomento? *Bene noscitis, piissimi Angeli, quid ploret: Quare illam interrogando iterum in fletus excitatis?* Deh lasciate, risponde mirabilmente Drogone Ostiense, di cui è tutto il pensiero, lasciate, che gli Angeli, con tale importuna richiesta, esiggano da Maddalena nuova, e più larga corrente di lagrime; perchè dee ben tosto seccarle, al comparire del Pianeta, per cui singhiozza. *Prope erat insperata consolationis gaudium, ideo tota vis doloris, & plorationis excurrat*. Versi Maddalena il pianto a misura, allorchè i suoi singulti corron perduti a cercar Cristo lontano. Quando Gesù s'avvicina, non versi meno che tutto intero il dolore. *Prope erat, prope erat insperata consolationis gaudium; ideo tota vis doloris excurrat*. Deh perchè non son' io tutto cuore? Perchè non è il mio cuor tutto gemiti? Vorrei singhiozzare davvero sul vostro Purgatorio, povere anime, dacchè comincio ad intendere, quanto egli sia dispietato. Oh che martirio! oh che martirio! Albergare in un'abisso d'insopportabili pene, dove null'altro mai si sospira, che la veduta d'Iddio: esser certe, che un leggierissimo volo solamente, in cui si spiccassero, cangierebbe loro in corone di Principato i ceppi di servitù, ed in diamanti i carboni? e non ostante aver' a bruciare lontane da Dio, secondo, e più cocente lor fuoco? Se questo non è il Purgatorio più terribile del Purgatorio, quale, Ascoltanti miei cari, qual mai sarà? S. Agostino, con tutto il suo vastissimo intendimento, protesta non trovar pena, che a petto a questa sia fiera. *Hæc tam grandis pœna est, ut nulla possint tormenta, quæ novimus comparari*.

Sen. Trag.

Jo. 20. 13.

Drog. Ost. hom. de pass. Dom.

Id. ib.

VIII

E le sfortunate, da cui si tollera, ogni altro spasimo incontrerebbono per isfuggirla. Ah se le udiste prorompere ne' singhiozzi di Giob! *Hæc sit mihi*

Job 6. 10.

G 3 conso-

consolatio, ut affligens dolore non parcat! Oh Dio nostro amato, nostro adorato supplizio! Tormentateci più, se volete, che peniam meno. Fiamme discortesi; voi troppo lente ne ardete. Armatevi di nuovo calore, che ci sarete più care, quando sarete più barbare. Perche non infierite, o dolori; e il martirio di tutte noi non si sfoga su ciascuna di noi, divenuto un solo martirio? e tanto, chi 'l crederebbe? si riscaldano in queste smanie, ch'io mi figuro vederle attizzarsi contro gl' incendj, come del martire S. Ignazio si legge, che provocasse al suo scempio la ferocità de' Lioni. Parrà, ch' io dica molto: ma che non può un desiderio? e desiderio d'un Dio? e desiderio d' un Dio vicinissimo? Chi non palpita, immaginando l' ardimento d'Elia nel fidarsi con tanta franchezza a quel suo cocchio di fuoco, il quale benchè spiccato dal Cielo, sembrava in se raccogliesse l' epilogo d' un' Inferno? Fuoco erano le ruote; fuoco l' asse; fuoco il timone; fuoco i sedili; fuoco i destrieri; ciascuno in freno, in briglie, in arnesi, in fornimenti di fuoco. Non cocchiere, che guidasse il carro per sentiero sì sconosciuto; non guida, che assicurasse in viaggio sì facile a' smarrimenti; non luogo, che promettesse ricovramento in congiuntura di risico. Tutto somigliava una massa di fuoco, dalla sua sfera vibrato, a spandere sulla terra orrore, desolazione, spavento. Non si spaventa il coraggioso Profeta; ma nulla curando, come osservò Basilio di Seleucia, in paragone degli ardenti suoi desiderj, quelle quantunque orribili fiamme, in braccio alle fiamme si gitta, delle fiamme si fida, si lascia governar dalle fiamme; dando a conoscere, che, dov' entra una viva brama d' Iddio, tornano in voto le pene. *Elias currus, equosque igneos minime expavit, verum itineris superni desiderio accensus, hilaris, gaudensque flammantes currus ascendit.* Ma se violenza sì strana esercitarono con Elia le sue brame, quali smanie non desteranno nelle anime sante del Purgatorio desiderj senza paragone più caldi? Non sospireranno anelanti nuovo, e più barbaro fuoco, acciò, arse con maggior' empito, volin più ratte alla sua sfera, ch'è Dio?

Or. de El.

IX. Oimè però, che il fuoco, troppo ubbidiente, bruciando a proporzion de' comandi, eseguisce con esattezza tutti gli ordini dell' immortale Sovrano; quindi aggiungono le sconsolate disiderio a disiderio, pena a pena; e come indarno sospirano d' abbracciar Dio, indarno altresì sospirano maggior fuoco. Ah Dio! E può darsi condizione più sventurata di quella, cui si nega di più patire, solamente perchè avrebbe in ristoro gli spasimi, ed in rinfrescamento gli ardori? e non per tanto questa è la dura, durissima condizione, in cui gemono le vostre Madri, o Figli; le vostre Spose, o Consorti; o Nipoti, i vostri Avi; o Amici, i vostri Compagni. E può stare che, udendo ciò, non vi si rompano per consenso di tenerezza le viscere? Se chi vive in sì luttuoso soggiorno, fusse vostro nimico; voi, per occulta necessità di natura, spargereste lagrime non volontarie ad ismorzar le sue vampe, come le sparse Alessandro nel mirar Dario lacero di ferite, e avvolto nel sangue: Cesare in veder tronca dal busto la testa del gran Pompeo: e gli e-

moli

moli di Seleuco nel ritrovarlo desolato, e rammingo sovra una spiaggia deserta. Ma non son' eglino vostri nimici, no. Que' medesimi sono, che vivi non ebbero delizie più care di voi: e ancor' adesso (deh perchè non potete scandagliare i lor cuori?) ancor' adesso; anzi adesso più che giammai, si struggono in voti per la vostra e temporale, ed eterna felicità: e voi, ah ingrati, ah barbari, tanto siete dal compatirli lontani, che anzi moltiplicate loro gli strazj: di modo che, lo dico, e fremo d' alt' orrore nel dirlo, non anno fra tante pene, fra tanti Demonj, pena più acerba, Demonio più tormentoso di voi medesimi.

X. Avvegna che se Dio lor Padre severamente le sferza, trovano in quelle, quantunque assai pesanti percosse, qualche conforto; persuase di averle tirate colle sue colpe; e, come benissimo ponderò S. Gio: Crisostomo de' Giusti dell' Arca figura del Purgatorio, *causam expendentes facillime omnia ferunt*. Trovino le sventurate, trovino sollevamento in quel dolore atrocissimo, che lor cagiona l' ingratitudine vostra. Le piaghe, che si lavorano da strale amico, non sono mai una sola piaga; e quali saette, tinte nel tossico, non isquarcian ferita, che non aprano più d' un passo alla morte. Narra la Sagra Scrittura, che Gioab piantò in cuore ad Assalone tre lancie, e l' uccise. Chi avesse potute scoprir nel suo fondo le viscere d' Assalone, trovato avria, ch'egli moriva di assai più crudele ferita. Fatemi voi ragione, o Signori, s'io dica il vero. Palpitava il misero pendente da un' alta quercia, ed erano i suoi leggiadri capelli divenuti suo prezioso pericolo; essendo costume antico di certe bellezze, assai vane, non saper vivere longa stagione innocenti, e senza dar mano a qualche grave misfatto. Quando ecco vede correre alla sua volta frettoloso, e sollecito il suo cugino Gioab. Chi può dubitare, che le più liete speranze non rallegrassero all' ora il Principe sbigottito? Fussersi pure colla simpatia di più nodi stretti i suoi capelli a que' tronchi; l' amore del sangue trovato avrebbe o ingegno da sviluparli, o da reciderli un ferro. Minacciasselo a suo talento la morte, portata a volo su' dardi dell' esercito vincitore: all' ombra di sì possente congiunto, o non lo avrebbono trovato le punte omicide; o non l' avrebbon' offeso. Ma rinvennero appena sì fausti pensieri nel cuor d' Assalone la culla, che Assalone trovò nelle mani di sue speranze la bara. Gioab, da cui aspettava libertà, gli diè morte: e il giovane infelicissimo spirò, credo io, l'anima disperata, più per dolore di chi lo aveva ferito, che per dolore delle ferite.

Chrysost.

XI. Uomini, uomini, che la fate colle anime del Purgatorio da Gioabbi ingrati, e crudeli, udite almeno, come altamente singhiozzino. *Quare persequimini me, sicut Deus, & carnibus meis saturamini?* o come spiega Gulielmo Parigino, *quare in Purgatorio flagellari permittitis, qui carnibus meis, idest bonis vobis derelictis saturamini?* Figli, Fratelli, Spose, Amici, Nipoti; Che Iddio ci strazi, sta bene; offendemmo sconoscenti un Padrone, e un Padre, cui per amar degnamente volea la gratitudine nostra, che sospirassimo più d' un cuore: ma che imperversino contro noi quegli stessi, per cui avere amato soverchia-

Job 19.

mente, siam fra' carboni, oh questo sì ch' è crepacuore insoffribile. Tal'era la stizza d' Agrippina, vedersi cacciar dal Mondo dallo stesso Nerone, Figliuolo, che avea con sue frodi posto sul trono. Tale il rammarico di Belisario, riflettere, che gli avea strappati gli occhi di fronte il medesimo Giustiniano, Principe, al cui diadema tanto avea recato di splendore, e di gloria colla sua spada: È tale appunto, anzi maggiore, è l'angoscia di quelle Sante Anime; molto soffrire per uomini, che tanto amarono; e quasi ciò non bastasse a contentare la crudeltà, assai più soffrire da que' medesimi, che troppo amarono.

XII. Fingete, per meglio intendere tutta l'ingiustizia di sì reo torto, fingete di ritrovarvi sovra d' un lido, umido ancora per le reliquie d' una tempesta, da cui poc' anzi, gonfiato un nuovo Mare nel Mare, provaron gli empiti di forestiera inondazione le spiagge. Al passeggiar che voi fate, con occhi turbati, ed attoniti, quell'orrido steccato de' venti, si presenti a vostre pupille un povero naufragante, che lottando a corpo a corpo co' flutti, ora li rispinga robusto; ora li secondi leggiero; ed ora dia segno di ceder loro languente; sempre però colle braccia sudanti a litigar della vita, col volto a voi, dimandivi, con tenero linguaggio di sguardi, pietosamente una mano. Dite, se poteste sottrarlo a quell'ondoso sepolcro, qual pena sentirebbe l' Affannato, voi nol facendo? Ma quanto s' inasprirebbe l' acerbità di tal pena, se lo avesse lanciato in quel risico l' avidità di andarne, con suo non poco disagio, in seno all' Oceano per vantaggiarvi le rendite? oh io immagino, che tutta l' amarezza del Mare; tutta la voracità de' suoi Mostri; tutto il funesto della burrasca; tutto l' orror della morte cederebbono vinti a questo solo pensiero: Ah Ingrato, ah disleale, ah perfidissimo: io naufrago; io per te naufrago; e tu in vece di sollevarmi potendo, rimiri con oziosa, e barbara guardatura i miei funerali dal lido? Uditori amatissimi. Tutto ciò, che a voi dipinse co' suoi lavori la fantasia, succede appuntino in quelle Anime, cui consagro il fiato, e lo spirito. Elleno sommerse entro un gran Mare di fuoco, sospirano incessantemente a Dio suo Porto, e suo Fine. Ma *hominem non habent*. Non posson' approdarvi le affaticate, se non muove da terra in ajuto de' loro sforzi la pietà d' una mano. Tendon perciò a voi le braccia in atto di supplichevoli. Voi scongiurano per quell' affetto, che vi portaron vivendo: Voi per que' meriti, che posson loro aver dati una sì stretta comunicazione di sangue, di clima, di costumi, di tratti: Voi per quella cara, per quella dolce memoria, che di benefizio sì rilevante serberanno tutta intera l' eternità. E voi sordi a preghiere sì forti? Voi di ghiaccio a lagrime così calde, ancor lasciate, che penino nel suo bollente naufragio? Ancor soffrite, che brucino? E ingratitudine così mostruosa non sarà il grande, il massimo, il non più oltre de' loro spasimi? Ah Fedeli, dilettissimi miei Fedeli, come avete mai cuore di corrispondere ad anime sì benemerite, così leggiadre, con tale eccesso di crudeltà? Se non volete porger loro sollevamento; almeno almeno non raddoppiate loro i martori. Se non volete esserne liberatori; non ne siate al-

me-

meno Carnefici. Ma e come potete non sollevarle, e non tornar loro in Carnefici; se il medesimo non sollevarle è quella Carneficina, che più d'ogn'altra le sbrana? Qui, vedete cari Cristiani, non si dà mezzo. O bisogna dichiararsi nimici aperti delle Anime del Purgatorio, ed entrar' in lega co' Demonj, e col fuoco lor manigoldi; o convien liberarle. *Qui succurrere perituro potest, cum non succurrit, occidit*. E' sentimento di Seneca, e di chiunque ha buon senso nel giudicar delle Cause. Su dunque, che si risolve?

XIII. Come? che si risolve? Io, quanto a me, voi ben sapete, Anime Sante, che da gran tempo vi ho consagrato ogni mio sudore, e fatica. Tutto quel poco pochissimo bene, che vaglio a fare, tutto è per voi. Mi è rimasa una spina, ahi quanto acuta! nel cuore; ed è il rimordimento di non aver adempiute col zelo, che si dovea, le parti vostre, e le mie. Fratelli miei abbandonati, troppo è vero; non le ho adempiute. Ma finalmente ho ragionato a un' Uditorio di tanto spirito, e tale pietà, che son sicuro, avrà egl'inteso più assai di quello, ch'avrò io saputo discorrere. Ah voi, lo veggo, vi affacciate tutte questa mattina agli orli di vostra acerba prigione; e dimanda ciascuna all' Angelo suo Custode: E bene, Angelo Santo, che buone nuove ci recate voi dal Mondo, e da' Nostri? Sì che vi son buone nuove. V'è una Dama, la quale, abbandonate per qualche sera le oziosità di sue veglie, ritirossi a recitare con sua famiglia il Rosario per voi. V'è un Cavaliere, che licenziati i diporti delle amene sue Compagnie, e tal'altro intempestivo divertimento, porterà allo Spedale sue tenerezze, per genio di sollevare ad un tempo gl'Infermi di questo, e dell'altro Mondo. V'è un Mercadante, risoluto di pensar' ugualmente a' suoi vantaggi, ed a' vostri; che non vorrà più soffrire, vi lascino le sue ricchezze povere di soccorso in tanta copia di pene. Finiscano una volta cotesti vostri gemiti, *Hominem non habeo*; che troppo offendono una Città così pia. Voi querelarvi di non avere un'uom, che v'aiti? Tutti questi Uditori, tutte queste Ascoltatrici, tutti, tutte sono per voi. La faranno da uomini, balzandovi con generose limosine da cotesta infocata laguna all'Empireo. La faranno da Angeli, movendo con fervorose preghiere tutte le acque della Divina Clemenza a pro vostro.

XIV. Se nuove sì fauste son vere, come spero, Signori miei, nella vostra pietà, ch'esser debbano; io ho finito per la mia parte il discorso: è tempo oramai, che comincino le vostre mani una Predica più eloquente, e più profittevole.

Motivo per la Limosina.

XV. Potrebbe risparmiarsi sta mane l'insinuazione della limosina: Tutta la Predica fu diretta a tale bersaglio. Ma non per tanto acciò si vegga, non essere sterile di profitto la misericordia verso i Defonti, udite ciò, che avvenne a S. Piero Damiano. Era egli fanciullo, ed orfano de' Genitori. Ammesso in casa da un suo Fratello, languiva, per la di lui crudeltà, in somma penuria; costretto d'andarne a piè nudi, tutto lacero, ed affamato; sempre ingiuriato da quel dimestico Nerone, sempre battuto.

In ejus vita c. 2.

Così

Così mal vivendo, gli accadde un dì ritrovate non so quale moneta. Pensate, se ne gioì. Sembrò a lui d'aver trovato un tesoro. Ma dove spenderla? Molte cose, dilettevoli al gusto, solleticavano un giovanetto, che mai non aveva gustato sapor gentile. Pensa, ripensa; e finalmente, a dispetto delle dolcezze, che già divorava l'ingorda sua fantasia, ne fa limosina a un Sacerdote, acciò sacrifichi per l' Anima di suo Padre. Credereste? da quel momento cangiarono scena i suoi casi. Venne accolto da un'altro Fratello di miglior indole. Questi l'amò a par di Figlio; il vestì con decenza; mandollo a scuola. Onde poi diventò quel grand'uomo, e maggior Santo, onore de' Monaci, onor della porpora, onor della Chiesa. Mirate gratitudine di quelle Sante Anime. Se dunque non foste persuasi a sollevarle dalla compassione de' loro strazj, persuadavi almeno la speranza de' vostri vantaggi, ec.

SECONDA PARTE.

XVI. SI è ragionato fin quì di trar altri dal Purgatorio. L'amore ordinato vuol si ragioni del come adoperare noi stessi per issfuggirlo. Ma oh che questo è punto dilicatissimo; ed io temo disgustare più d'uno. Amo però meglio essere condannato da voi, che riprovato da Dio. Se vi ha cosa, che si gastighi nel Purgatorio, è certamente l'amore soverchio del piacere, che in questa vita si gode; con tutti que' peccati veniali, che in sì gran copia, e sì agevolmente commettonsi; e le tante reliquie de' peccati mortali, che così male si scontano. Ora non è egli vero, che nulla più si studia del ricercar tutto dì nuove foggie di godimenti: che tutto dì si fugge a più potere la penitenza: che tutto dì si commettono innumerabili colpe veniali? Non vi dispiaccia salire quell'alta montagna, alla quale invitava S. Cipriano il suo amico Donato. Gittate quindi un' occhiata su i disordini, che guastano il Mondo. Oimè! che si vede nel cuore stesso del Cristianesimo, che non sia meritevole di compassione, di lagrime, di ruggiti? I secoli furono mai più corrotti? Gli uomini furono mai più scorretti? Quando si vidde mai più morbidezza, o più lusso? Quando minor divozione, e fervore? Fra tante anime, che si distinguono per la Fede, quanto è mai raro chi osservi con puntualità le sue massime? Quanti sono, che prese massime nuove, e diaboliche, non pensano d'esser nobili, se non la fan da tiranni? Mirate quel numero senza numero di Persone, che trafficano, che piatiscono, che pretendono, che consultano, che novelleggiano. Quante pensate sieno in disgrazia d'Iddio? e non ostante, chi v'ha, che pensi a riacquistare il posto della figliuolanza perduta? Quello pensa al processo, per poi riposare: quello alla sua passione, per poi godere: Quello alla gala, per poi invanire: Quello alla vendetta, per poi menarne del fasto. Si pensa a' giuochi, si pensa a' conviti; si pensa a comparse; si pensa ad ingrandimenti. Si pensa, si pensa. A che si pensa? A che non si pensa?

XVII. Ma volete voi dunque andar a bruciare nel Purgatorio? Noi nel Purgatorio? Dio ce ne guardi: or questo, a dir vero, è assai strano. Voi peccaste, e peccate. I nomi di cilicio, di mortificazione, di disciplina; diciam meno,

meno, il ſolo nome del digiuno quareſimale vi fa paura: Voi non volete negare a' voſtri ſenſi verun diletto: dimandino con inſolenza tutto ciò, che gli adula, o luſinga; anno ad eſſere conſolati a ſpeſe ancora d' ogni più ſplendida profuſione. A ciò che ſcorgo, voi preſumete, che Dio roveſci tutta la ſua condotta; che muti Legge, governo, Evangelio; e cancellato da' ſagri fogli il *non intrabit in eam aliquid coinquinatum*; vi tragga con privilegio inudito ſu in Paradiſo sì lordi. Moriva, e lo narra S. Cipriano, un Sacerdote morbido, e dilicato. Avea la morte in orrore; non ſapeva capirla; gli ſembrava immatura; ſi querelava, torceaſi. Gli apparve un' Angelo, con cert' aria di gioventù colorita in Cielo ſul volto; e dopo ſtato alquanto immobile cogli ſguardi fitti ſul moribondo, Ma voi, diſſe, caro il mio Giovane, non volete nè patir, nè finirla. Queſto è un ridurre a mezza diſperazione la Providenza. V' annoja la vita con ſue vicende; vi ſpaventa la morte colla ſua falce; che s'avrà a fare? *Pati timetis, exire non vultis; quid faciam vobis?* Di ſimil ſorta mi è forza ragionare con tal' uno de' miei Aſcoltanti. *Pati timetis, exire non vultis*. Vi fanno paura i carboni del Purgatorio, *pati timetis*: ma non penſate per tutto queſto ad uſcire dal voſtro viver perverſo. *Exire non vultis*. Vi ſi dice, che in queſti giorni almeno, giorni inzuppati del ſangue d'un Dio ucciſo, o ſi licenzino interamente le veglie; o ſi governin per modo, che non tragganſi a veglia le diſſolutezze, e gli amori. Mormorate, ch'è indiſcretezza. *Exire non vultis*. Vi ſi dice, che, almeno in Chieſa, portiate con voi la modeſtia negli abiti, nel ſembiante, ne' ſguardi: riſpondete, che a non comparire un' ipocrita, fa d' uopo conformarſi all' uſo del Secolo. *Exire non vultis*. Vi ſi dice, che in vece di ſpender tanto in vanità, in mode, in bagordi, in comparſe, in capriccj, vi ricordiate alquanto più d' Iddio, della voſtr' anima, de' Mendici. Replicate, che, a trattarvi da quel che ſiete, ſenza cercar tanti Poveri, ſiete aſſai povero per voi ſteſſo. *Exire non vultis*. E volete poſcia non andarne al Purgatorio? V' anderete anche troppo; e piaccia pur' a Dio, che v' andiate.

Apoc. 21. 27.

D. Cypr. l. de mort.

XVIII. Piaceſſe pure a Dio, che v'andaſſi, odo appunto chi mi ſoggiunge, come il recherei a mia ſomma felicità! Oh voi, perciò che giudico, mai non conſumaſte una rifleſſione, ad intendere, che coſa ſia Purgatorio. A Santo Agoſtino ingeneravano tale orrore que' ſpaſimi, che ſpediva del continuo a Dio ſoſpiri di fuoco per non provarli. *Talem me reddas, cui non ſit opus igne emendationis*. Avete voi o più di giuſtizia, o più di penitenza, o più di coraggio, che quel gran Santo? Come farete a viver lunge da Dio, voi, che contate a numero di tormenti quelle ore, che non vi conſentono di godere certa Creatura? Come ſoffrirete a non vederv' intorno ſe non Demonj, voi cui tanto piacciono le compagnie più giulive, più avvenenti, più amene, più diſſolute? Come reggerete a' fetori di quell' ardente palude, voi ſolito a non reſpirare mai aria, che non profumino ambre, e fiori, e aromi odoroſi? *Quis poterit* (così v'interroga il voſtro buon Dio prima di ſentenziarvi a quelli atroci ſupplizj) *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?* Chi di voi, Fedeli amatiſſimi, potrà

Solil.

Iſa. 33. 14.

far

far casa col fuoco? Chi di voi potrà abitar fra gli ardori? Vi potrà forse abitare quel Giovane, che brontola sì risentito, ove alquanto più lunga sia una Messa, alla quale assiste scomposto? Cui sembra sì duro quel banco, in cui s'asside, a udirvi per passatempo una Predica, ov'ella passi di poco que' spazj, che gli prefisser le idee della sua scarsa divozione, e della sua molta impazienza? Vi potrà forse abitar quella Donna, usata a contentare con tanto di morbidezza il suo Corpo, ed a prorompere in disperatissime smanie per ogni lieve disgusto? Vi potrà forse abitar quell'Ecclesiastico, il quale precipita con tanto di risoluzione e Messa, e Ufizio? il quale non si vergogna di muover querele a Santa Chiesa, perchè troppo abbialo caricato, con obbligarlo in tutto il giorno al solo raccoglimento d'un'ora? *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?*

XIX. Cristiani miei, voi segnereste a conto di felicità l'andarne in Purgatorio; e non ha dubbio, che alla maniera, con cui si vive, degnissima di più Inferni, sarebbe tale. Meditate però prima un poco, ma seriamente, come potrete durarla in un luogo, dove sarà tutto fuoco? Passeggiare? Ma come? se avrete le fiamme per pavimento? Giacervi? Ma ed in qual guisa? se avrete in letto carboni? Appoggiarvi? ah che le pareti son fuoco! Mutar sito? ah che in ogni fianco è il dolore! *Quis poterit, quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?* O Purgatorio, Purgatorio, così terribile, e così poco temuto! Deh non sarebb'egli meglio eleggers'in questa vita un poco più di modestia, un poco più di mortificazione, un poco più di pazienza, un poco più d'innocenza, ed avere nell'altra un poco meno di fiamme?

PRE-

PREDICA X.

Nella ſeconda Domenica di Quareſima.

La felicità della Gloria argomentata da conghietture.

Aſſumpſit Jeſus Petrum, & Jacobum, & Joannem. Matth. 17.

I. SE mai ſono montato in Pulpito con deſiderio anzi di piangere, che di parlare, queſta certamente è la volta. Come? V'ha un Paradiſo fabbricato dalle mani amoroſe della Divina, onnipoſſente, ſplendidiſſima Beneficenza; e ancor viviamo in queſt'albergo d'angoſce? V'ha un'Obbietto sfavillante d'infinita, incomprenſibil bellezza: Noi ſiamo eletti ad abbracciarlo, a poſſederlo, a goderlo: e ancor ci veggiamo aſſediati da miſerie, da deſolazioni, da frodi, da furie, da malattie, da ſpaventi? Perchè ſcuovrirvi, dolce mio Redentore, perchè ſcuovrirvi sì vago ſulle cime d'un Monte; e poi laſciarne ramminghi in queſta valle di pianto? Era pur meglio o non moſtrarc' il compendio del Paradiſo ſul voſtro volto, o toglierci dalle pupille queſta benda di carne, la quale non dà licenza a noi di vedere che terra. Chi mi darà tanti gemiti, quanti baſtino ad uguagliare l'alta cagion del mio lutto? Se aſſi ancor' a vivere in eſilio così penoſo, lunge da Dio, con iſpavento di perder Dio, non ſia più fatto il Mondo, perchè v'alberghi; ſia fatto, perchè vi pianga. Sediamo, Uditori miei, alle rive di queſta infeliciſſima Babilonia, muti, attoniti, deſolati; ma cogli occhi ſempre in alto, a ricercare la bella Sionne; e colle lagrime ſempre ſugli occhi, dividiamo le noſtre vite in lagrime, e ſguardi: e ſe tal'uno trovaſſe ſtrano così afflitto ſilenzio in tempo di Predica, ajutatemi ancora voi a riſpondergli: *Quomodo cantabimus Canticum Domini in terra aliena?* Pſal. 136. 5. Ah che in veduta d'un Paradiſo lontano; ah che in un Mondo, popolazion di peccati, tutto il diſcorſo l'anno a far gli occhi. Tutta la Predica ha a terminare in ſinghiozzi. Così certamente ſeguir dovrebbe: ma oimè! che nel mio cuore combatte pianto con pianto; e in vece di piangere il Paradiſo, di cui ſon privo, mi

mi veggo costretto a piangere, che il Paradiso non piangasi. No, non è questa la somma del mio dolore. Che non si pianga il Paradiso lontano, non è al mio cuore, caricato da maggior doglia, materia di pianto: materia di pianto, e pianto inconsolabil', eterno, è bensì, che il Paradiso, con tutte le sue attrattive, non riscuota da' Cristiani un' avanzo di tanti loro pensieri: Che il Mondo, con tutt'i suoi tradimenti rubi al Paradiso gli amori: che si viva, come se il Paradiso fusse piantato nel Mondo; come se il Mondo non avesse a finire nel Paradiso. Stravolgimento sì orribile non sorge altronde, che dal mirarsi quella beata stanza lontana; mentre aitati dal senso gli scarsi beni, di cui abbonda soggiorno sì miserabile, tutti ci stanno entro al cuore. Così è. Il Paradiso non v'innamora, perchè l'occhio della Fede, in voi troppo fiacco, non sa levarvi in alto a vagheggiare quel bello. Rinnovisi adunque il prodigio dell'Apocalisse; e ciascuno de' miei Uditori, cangiate in sollazzo le invidie, che a S. Gio: portava, vegga il Cielo sceso dal Cielo, *Civitatem Sanctam Jerusalem descendentem de Cœlo*. Così non sapendo noi giongere al Paradiso, il Paradiso giongerà a noi. Ed in tal caso, chi sia così stupido, che vegga il Paradiso, e non ne invaghisca? Chi così stolto, che ne invaghisca, e non usi ogni sforzo per farlo suo?

Apoc. 21. 2.

II. Non immaginaste però, miei Signori, che il Paradiso avesse a scendere su' vostri sguardi in quelle sembianze, in cui già calò nella fantasia dell'Apostolo solitario. Paradiso metaforico, con mura d'oro; con pavimenti di diaspro; con porte di smeraldi, e zaffiri; con ogni abitatore, che il riempie in gala, in dovizie, in maestà di gran Principe; con un giorno mai non disgustato da tenebre; con una vaghezza mai da lordure non imbrattata; con un Sol, ch' è l'Agnello, mai non ravvolto in ecclissi. Se potesse il Paradiso descriversi, Paradiso, tu non saresti più Paradiso. Savio Mosè, cui, nel narrare la maravigliosa creazione del Mondo, piacque dipingere parte a parte le beltà della Terra, non abbozzate nè pur leggiermente quelle del Cielo. Dopo cominciata la grande storia colle note parole, *Creavit Deus Cælum, & Terram*, ebbe coraggio di proseguire il racconto con dire: *Terra erat*; e spaziando per l'aria, scoprirvi la luce; per li campi, ed osservarvi le frutta; per le acque, e distinguerv' i mari; per la natura quant' è, e contemplarvi quella sì folta varietà di ornamenti, che l'abbelliscono: ma non gli diede già cuore di scrivere, *Cœlum erat*; e contarne a' Posteri le bellezze. Questo sol nome è una gran lode; questo solo è un gran terrore alla lode. E' così ricco di maraviglie quell' ameno soggiorno, che i Mosè stessi, con tutta la dimestichezza, onde sono ammessi a conversar col suo Dio, posson goderle, ragionarle non possono.

Gen. 1.

III. Che s'ha a far dunque? Tacere? Questo a dir vero, sarebbe il più sicuro partito. Un solo sguardo, che, con forza tratta dal Cielo, facessimo ritornare lassù, maggiori cose direbbe, che non san dire tutti gli empiti dell'Eloquenza fallita; assicurando San Cipriano, che *quidquid audiri, vel scri potest, non convenit majestati*. Ma come? Anno

In Prol. ad opus Christi.

Anno a tornarsene indietro mal contente le speranze, e le brame di questo a me sì caro Uditorio? Non vorrò io consolare le agonie de' travagli, che li consumano, abbozzando in prospettiva le delizie, che speransi? Io voglio, Fedeli miei, sì, ch' io voglio: ma è necessario, che voi, ed io prendiam' esilio dal Mondo; che stendiamo l'audacia de' nostri voti ben lunge; che dimandiamo alle anime nostre voli più coraggiosi del solito; che a favellare con S. Agostino, *extendamus anima cupiditatem, & simus capaciori comprehendere quaramus, quod nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit*. Le Primavere sempre in fiorire, che più d' una fiata vi saranno state dipinte; i giardini sempre ricchi, e sempre odorosi; gli autunni sempre gravidi, e sempre fecondi; le musiche sempre concertate, e sempre giulive; diamanti, e gemme, ori, e cristalli, zefiri, ed ombre, conviti, suoni, teatri, e feste sono quel Paradiso, soggiunge S. Agostino, che può adulare i sensi ancora degli Empj. *Hæc omnia miserorum sunt, damnatorumque solatia, non præmia Beatorum*. Ma non sono quel Paradiso, che ha a contentare gli spiriti: più si dicono, perchè più lusingano, e più s' intendono. I torrenti della Beatitudine, che innondano per ogni lato della Gerusalemme Celeste, *arcana sunt*, diceva S. Paolo, *arcana verba sunt, quæ non licet homini loqui*. Troppo è povero di amenità questo Mondo, per qui trovar paragoni; e noi ci troveremo delusi, se da qualche goccia di Paradiso, stillata in terra, non argomentiamo ciò, ch' esser debba il Paradiso in Paradiso goduto: come dà un grappolo d' uva, che troncarono gli Esploratori d' Israele nella Terra promessa, si argomentò l' abbondanza di quelle ubertose Campagne.

Aug. l. 22. de Civ. c. 24.

2. Cor. 12. 4.

IV.

Oh io ho pur sempre desiderato nelle anime più perfette un poco men di modestia. Quante volte diss' in mio cuore con voci segrete: Perchè, o Giusti, serrar sì guardinghe le tenerezze interne, onde ristoransi gli affanni di vostra servitù dalle Divine beneficenze? Perchè non dar licenza all' umiltà di palesare la gioja, onde v' infiora questi penosi sentieri il vostro eterno Padrone? S' ella fusse intesa, quanti sarebbono del partito della Pietà, che combattono malpagati sotto alle Insegne del Mondo! Quanti sarebbon d' Iddio, che sono delle Creature! Quello però, che anno tacciuto le loro lingue per elezion di modestia, non anno forse rivelato, per necessitade, e per empito? ora col viso scintillante di lumi; ora col corpo levato in aria dall' estasi; ora colle membra esanimate da' sfinimenti; ora col cuore tramortito in deliquj? Mirate, se non brillano di splendore, piovuto da fonte più luminosa del Sole, i volti de' Stefani nelle Sinagoghe; degli Antonj di Padova su' Pergami; degl' Ignazj Lojola nelle Chiese; de' Filippi Neri nelle Piazze; de' Tommasi d' Aquino sulle Cattedre; de' Franceschi d' Assisi per le Foreste. Udite le dolci querele delle Terese, delle Catterine da Siena, delle Marie Maddalene de' Pazzi, de' Franceschi Saverj, de' Gaetani, che, unite le mani sul petto a squarciarsi le vesti; colle forze per l' eccesso del piacer quasi spente; gittatisi semivivi al suolo, protestano non aver cuore

atto

atto a sostenere tal piena; e bramano, che la sorgente non sia sì liberale colla lor sete. Leggete ciò che scrive al capo vent' ottesimo della sua vita la Serafina del Carmelo. Premessa quivi un'ampia protesta, che ogn' ingegno, per eccellente che fusse, sarebbe in disperazione di mai capire l'abbondanza de' suoi ristori, soggionse: Rischiarati, (ed oh che furono precipitosi gl' instanti) rischiarati gli attoniti miei pensieri dalle sembianze di Cristo mio sposo, non è egli vero, occhi miei, che mai più non voleste pace col Mondo? Non è ancor vero, o miei affetti, che niuna vaghezza di terra ebbe più attrattive per lusingarvi? Al paragone di quel gran Bello, pareami torbido il Sole non gittare dalla sua ruota che caligini, ed ombre: Vedea le stelle, e mi sembravano fenomeni di spavento; vedeva i fiori, e gli giudicava tossici d'abbominio; vedeva gli uomini, e mi sembravan larve d'orrore. Pensare al Bello, che avea veduto, mi conduceva a morire; ma il ripensare, che l'avea solamente veduto, mi facea morire più volte.

V. Dopo tutto ciò dimandate a S. Ilario, qual gusto così squisito dilettasse per modo queste anime, che avessero a rompere in lampi sì luminosi; in frenesie così tenere; in sentimenti sì strani; e vi risponderà, null'altro che le nascoste soavità de' lor seni, cui l'alta piena facea ringorgare al di fuora. *Irradiabant speculum frontis abscondita pectoris ornamenta*. Ma chi spandea così vasta profusione di gioja in seni sì limitati, e sì angusti? Prendasi la risposta da S. Bernardo, che n'ebbe il seno ricolmo. Tutto era forza d'una sola stilla, dal Paradiso piovuta. Ora se una stilla sola, argomenta il gran Santo, se una stilla sola di Paradiso, gitta in ismania di soverchio piacere tutta la vastissima capacità del cuore umano: se giunge a disanimare le forze coll' eccesso del godimento: se costrigne l'energia di tutte le umane, poco faconde espressioni, a dichiararla ineffabile: Che sarà, ove tutto il Paradiso, spezzati gli argini, ci vuoti la dovizia de' suoi torrenti: *Torrente voluptatis sua potabit nos?* (Psal. 35. 9.) Che sarà allora, quando *totum gaudium non potens intrare in gaudentem*, a parlare con S. Agostino, *totus gaudens intrabit in gaudium?* Che sarà allora, quando il Paradiso non discenda più nel cuore con iscarsa misura; ma tutto il cuore s'innoltri ad attuffarsi nel Paradiso? *Si stilla dulcedinis, quam exhibet in via, totam mentis latitudinem novis deliciis coangustat, quæ dabuntur in Patria?* (Bern. ser. 43. in Cant.)

VI. Ma via su, nasconda pure in geloso silenzio l'umiltà de' giusti le sue interiori dolcezze; non le ragioni, non le palesi; e le tenga rinchiuse con que' sospetti così guardinghi, con cui le madriperle serban celato ogni attimo di rugiada: dite almen voi Anime penitenti, se niuno mai, per quante delizie a lui versò benefico il Mondo, fu sì contento, come lo siete voi, allorchè vostra contrizione distilla a piè d'un Crocefisso, spremuto in lagrime il suo dolore? Dite almen voi, Santi Martiri, se in questi miseri campi fiorisca diporto, il quale non ceda in soavità a quella gioja, che in voi derivava da vostre pene? Io non so, qual' impressione sia per fare in chi m'ode un pensiero, che da gran tempo mi si agita nella mente. So bensì, che in me

me l'ha fatta gagliarda. Io ho vedute ne' sagri Annali persone d' ogni età, d' ogni condizion, d' ogni sesso, giubbilare stirate sulle catafte, come altri farebbe distteso su pavimento di fiori. Ho veduto un' Eustachio mandar dal Toro infiammato, dove spirava sepolto, non muggiti di doglia, ma cantici di trionfo. Ho veduto un Simeone decrepito di cento e venti anni, qual Cigno, che muoja, metter in armonia di concerto gli spasimi di sua croce. Ho veduti due Fanciullini Giusto, e Pastore tripudiare percossi: Due bambinelli Mammes, e Vito gioire sospesi. Ho veduto un' Eulalia, verginella di tredeci anni, prendersi spasso di tenere contenta la crudeltà; e troppo cortesi giudicando le piaghe, che recavano il solo dolore cagionato dal ferro, pregare il Tiranno a farle incrudire col sale; sale, onde spera divenire più saporita al suo Bene. Ho veduti, e protesto, che bagnai di lagrime i fogli dell' Eminentissimo Baronio, dove si legge, non so se il conflitto, o il trionfo: Ho veduti due garzonetti fratelli, germi d' alto lignaggio, condotti d' ordine di Galerio Massimino in Nicomedia appiè del suo trono, lusingati coll'esca di più speranze, perchè adorasser suoi Dei; ed essi con in volto un' aria di beatitudine; con in petto un' intrepidezza da eroi; con sulle labbra un riso di bravura, e voce da Serafini, Così, rispondere, non ne anno i nostri padri insegnato. Si presentano a quella età, sempre ingorda, vivande avanzate alla mensa dall' Imperadore imbandita a' suoi Numi; ed essi torcon' altrove con prode dispetto i suoi sguardi. Sono battuti, e ribattuti, e ringraziano. Finalmente un

An. 311.

certo Sofista aguzzato l' ingegno della più cruda barbarie, spogliata loro la fronte dell' onor della chioma, e sparse di senapa le lor teste, li butta ad ardere entro ad un bagno infuocato. Muore, non reggendo all' atrocità del martirio, il più giovane; l' abbraccia con santa invidia il maggiore, ed, Oh beato voi, esclama, mio buon fratello, che avete vinto. *Vicisti, frater mi, vicisti*, ed ancor' egli tutto allegrezza nel così dir spira l' anima.

VII.

Ad avvenimenti sì eccelsi quali pensate fussero gli affetti miei? lo portai subito in Paradiso gli sguardi, e, Di là su, gridai, di là su è caduta una goccia di quella dolcezza, che potè felicitare i tormenti, e render care le pene: Ma se una goccia, seguitai con più smania, e con più tumulto di prima a gridare, se una goccia sola può addormentare gli spasimi più feroci; può render lieto un' uomo nel tempo stesso, che dalla tirannia più spietata è disfatto negl' incendj; è slogato sugli equulei; è spossato sotto alle sferze; è stritolato sotto alle ruote: ah Paradiso! Paradiso! *Torrens inundans, Flumen gloriæ, Flumen pacis!* Che saranno pur dolci i mari, gli oceani, le vastità di vostre interminate delizie! S'è sì soave sperare; posseder che sarà? Se fa sì bel soggiornare ne' padiglioni di guerra, squarciato da cento punte; che sarà vivere attorniato da mille amori sul campidoglio? Se tanto rallegrano quel sangue, e quel pianto, che si sparge per Dio, che sarà gioire d' Iddio? *Si adeo dulce est flere pro te, quam dulce erit gaudere de te!* S'è così amabile, Cristiani miei, farsi sbranare da più morti per Dio, che sarà viver' eternamen-

Bernar.

August.

H te con

te con Dio? Che sarà? Voi meditatelo, perchè ingegno, e lingua umana si perdono a contemplarlo, ed esprimerlo.

VIII. E se bramaste nuovo argomento, che a meditarlo v' innalzi, su a vedere la propensione, che Dio nodrisce di uscire da se, e fare altrui ricco di sua abbondanza. Deh così il lasciassero in libertà nostre colpe; Così non fusse mescolata mai sempre al buon formento malvagità di zizzania; ed i colpevoli a' giusti; Così ne' giusti medesimi, come dicea l' ammirabile Santa Teresa, non imbrattasse qualche poco di terra l' adorno dell' innocenza, e vedrebbes' il Mondo, non più ricetto d' affanni, seminato per ogni angolo di benefizj, infiorarsi di grazie dalla Providenza innamorata in lui sparse. Ma ella è nostra deplorata sventura, che per un solo Mosè, il quale fermi tal fiata in pugno a Dio le vendette, vi sieno più Achaz contumaci, che ne irritin le collere; e quindi non possa Dio esser' a genio suo liberale, perchè non trova fra noi una purità proporzionata all' eccellenza de' suoi favori. Ostacolo crudele! Son pur fermate le porte del Paradiso alla tua ribalda malignità! Fuora fuora da così splendido albergo ogni colpa; fuora ogni neo. In qualunque parte, mio Dio, voi rivolgiate gli sguardi, non iscorgete che Figli, che Amici, che Santi. Oh le profuse innondazioni di gioja, che parmi di veder correre per quelle amene contrade, versate a larga mano dalla magnificenza d' Iddio: se così tenera è l'indole, che nodrisce di fare ad altri del bene; se niun ritegno si oppone; se sono in oltre sì moltiplicati gl' incentivi, che lo persuadono a farne.

IX. Felicissima, voi lo sapete o Signori, fu Roma antica. Dallo scettro di lei furono ingojati tutti gli scettri dell' Universo, come la verga di Mosè divorò ciascun' altro Serpente. Si diede il sacco alle bellezze d' ogni Provincia, per formare di lei l' Elena delle Città. Che venustà di palagi! Che superbia di giuochi! Che magnificenza di fabbriche! Che vastità d' anfiteatri! Che pompe di spettacoli! Che lusso di trionfi! Che maestà di Senato! Ruggivano ne' suoi steccati gli spaventi delle più rimote foreste; spiegavansi ne' suoi Tempj le spoglie de' più floridi Regni; Viveano nelle sue Piazze le maraviglie delle Nazioni più indomite. Avremo detta ogni cosa, dicendo, che la servitù d' un Mondo intero messo in catena, travagliò a condurre entro alle mura di lei l' opulenza, e la gloria. Chi mai congregò tanto fiore di Mondo sul solo capo del Mondo? A chi non è noto, che solamente il potè quella mano d' Onnipotenza, la quale è l' arbitra de' diademi, e de' Principati? Ma perchè s' indusse mai Dio a cingere di così spesse Corone la fronte superba di quell' inclita Dominante? Per dare alcun guiderdone, giusto Riconoscitore ch' egli è, a molte virtù morali, che l' adornavano. Così l' intende, e scrive diffusamente S. Agostino ne' suoi dottissimi libri della Città d' Iddio. Ma e non vedeste, mio Dio, entro a quell' ampio ricinto di mura, e la pietra scellerata nella piazza, dove si giustiziavano i Rei; ed il vico scellerato nel sentiero, per cui la figliuola di Servio Tullio se strada alle ruote dell' infame suo Cocchio sulle membra stese del Padre? e la Porta scellerata, che diè l' uscita a trecento del

pari

pari magnanimi, e sventuratissimi Fabj, senza più tornar loro l'entrata? e il campo scellerato, che vive vive seppelliva le Vestali convinte di stupro? Tutto vide Iddio; e vide di più un numero senza numero di vizj, che lordavano que' Pagani; e vide, che alle loro virtù medesime facevano compagnia superstizione, fasto, baldanza; onde, meglio assai che virtù, dovean chiamarsi peccati in maschera, e colpe travestite. E ciò nulla ostante, il generoso Signore vuotò loro in grembo una sì splendida, e sì strepitosa opulenza.

X. Passeggi ora il suo Paradiso, e rimiri. Che cosa vede? Vede dodici millioni d' Eroi, lasciatisi martirizzare per amor suo con cento ordigni di pene. Vede Imperadori Augusti, Re di Corona, Principi grandi, gran Principesse, gran Dame, andare in ira contro se stesse; essere calate dal soglio per montare sulla di lui croce; aver cangiate colla povertà le lor gale, per piacere a lui nudo. Vede giovanetti di primo fiore, innamorati di strazj, aver derisi i Tiranni, quando lor' offerivan favori; averli ringraziati, quando lor minacciavano pene. Vede madri intrepide, ridottesi a presentare i proprj figli a' Carnefici, gioire de' loro spasimi, e far voti per la lor morte. Vede donzelle, vivute insensibili al fascino d' ogni piacere, dalle Corti, ancor più corrotte, essere salite al Ciel così pure, come pura dal Cielo scende la luce. Vede migliaja, e migliaja di Anacoreti, consumatisi, quale cinquanta, quale sessanta, quale ottant' anni nelle solitudini più abbandonate, nelle caverne più spaventose, niuna cosa aver più amata dell' odio di se medesimi. Vede in somma innumerabili fedelissimi suoi Servidori, tanto solamente aver avuto a grado il don della vita, quanto esser potè di gloria, e di gratitudine al donatore. Questo vede Iddio? E non farà, esclama S. Eucherio, non farà parte a' Santi d' ogni suo bene? *Quam magna largitur Sanctis, qui tam magna largitur ingratis?* Che parte vo io dicendo, che parte? Ogni suo bene sarà de' suoi; sarà de' suoi egli stesso. *Ego ero*, osservate se potea con manco di limitazione far la promessa. *Ego ero merces tua magna nimis.* Sì miei fedeli, non diviso, non ristretto, non celato godono i Santi il lor Dio: Lo godon' intero, lo godon tutto, lo godon senza riserbo. Non mi obbligate a portarvi sul pulpito le dissension delle scuole. O Dio si goda coll' intelletto veggendo, o colla volontà amando, o coll' uno, e coll' altra amando insieme, e veggendo; certa cosa è, che, imprestandoci gli occhi suoi, vedremo Dio con Dio; e quindi lo vedremo senza veli, senza nuvoli, senza contrasti. *Plenitudo*, è Teologia infallibile di S. Bernardo, *quam expectamus a Deo, non erit nisi de Deo*. Certa cosa è, che un tal vedere sarà di tale eccellenza, da rendere Iddio tutto de' Beati, i Beati tutti d' Iddio. Certa cosa è, che faralli somigliantissimi a quella grande Idea; impeccabili come Dio; immortali come Dio; impassibili come Dio; liberi, possenti, tranquilli, felici, eterni come Dio. *Similes ei erimus*, è proposizione di Fede, *quia videbimus eum sicuti est*.

Parae. ad Valer.

Gen. 15. 1.

Ser. 11. in Cant.

Jo. 3. 2.

XI. Quanto, fedeli miei cari, oh quanto ci promette la Fede! Quanto, oh quanto minacciano di rapirci le nostre passioni ti-

ranne! Paradiso! Paradiso! Troppo bello insieme, e troppo terribile! Qual bene son per godere, se ti conquisto; qual bene son per gittar, se ti gitto! Paradiso! Paradiso! Troppo lontano ugualmente, e troppo vicino. Tu mi sei lunge, quanti sono gli spazj, che ti dividono da questi fanghi: tu mi sei presso, quanto può essere vicina l'ora del mio morire. Paradiso! Paradiso! Non so, se più mi lusinghi colle speranze di possederti; o più mi scori collo spavento di perderti: questo so bene, che più cruccioso del viver in bando dalle tue vaghe riviere, mi riesce il viverne ancora in forse: questo so bene, che qual'ora io scuoto le mie catene, per mandare ansando qualche sospiro dell'infelice mia libertà a ritrovarti, mi tornan dietro i miei sospiri atterriti; e l'immensità del guiderdone si cangia in doglia, pel dubbio della conquista. Ma come? Io già mi divio cogli affetti su in Cielo; e tutta questa Udienza mi rampogna, perchè non le abbia mostrato nè pure un'abbozzo di ciò, ch'ei sia. Voi avete ogni ragione, Cristiani miei; ma io sono in questa disperazione di più, che non so per qual modo emendare il mio fallo. Se vi ha fra voi qualcheduno di pensieri più vivi, di fantasie più spedite, le prenda tutte con se, e tutte le adoperi. Figuratevi, che ad ora, ad ora stian per suonare i momenti estremi del viver vostro. Su, bisogna morire: licenziatevi pure dal Mondo, che un più bel Mondo vi aspetta. Addio Amici, addio Congiunti, addio Terra. Spiegate il volo. Varcati già tutt'i Cieli più bassi della Luna, di Marte, di Venere, di Saturno, del Sole, ecco che già vedete il Paradiso, che dal Paradiso siete veduti. Che pare a voi del giulivo scompiglio, onde tutti que' Santi vanno agitati, e commossi all'appressarvi che fate? Mirate. Ah quegli è mio Padre. Caro Padre, le sparse lagrime al morir vostro, saranno pur' asciugate per sempre. Diletta Consorte! Fu miracolo, che non venissi a voi dietro, per eccesso di dolore, quando perdei la metà di me stesso perdendovi! Ma oh come vi ritrovo in Dio più leggiadra, e più amabile. Lasciatemi abbracciar quell'amico, che facea tutto il sapore de' miei diletti giù in terra, finchè fu vivo; e fece tutte le mie tristezze, quando mi abbandonò. Dolcissimo Amico, eccoci, la Dio mercè, in un soggiorno, dove non ci divideremo più mai. Deh chi mi mostra i Santi miei Avvocati? o Giuseppe! o Gio: Battista! o Apostoli Piero, Paolo, Giovanni! o Antonio: o Filippo Neri! o Maria Maddalena! o Teresa! Fu pietà vostra, che non mi perdessi in tanti pericoli: pensate, se non mi de' riuscir dolce il trionfare con quelli, che furono cagione di mia vittoria. E il mio buon Angelo, l'Angelo mio fedele, ed amante dov' è? Amorosa mia Guardia; saranno pur finite le vostre sollecitudini, e i miei timori. Presentate al Trono d'Iddio quest'anima; e finite l'impresa, che governaste sì bene. Ma il Paradiso non mi par vago abbastanza, se non veggo la mia soavissima Madre Maria, il dolce mio Redentore Gesù. O volto di Maria, che componi quasi una metà della Beatitudine! Seno amoroso, che facesti una metà della mia Beatitudine in terra! Permettete, o Maria, che baci con riverenza, ed amor

quel-

quella mano, onde mi vennero sì segnalati favori. O sante! o belle! o redentrici mie piaghe! Che raggi, che splendori da voi sfavillano? Ebbe ragione il Secretario vostro diletto, quando asserì, che dove voi siete, non fa bisogno di Sole. *Civitas non eget Sole*. Beato me, che potrò sempre mirarvi, vagheggiarvi, adorarvi. Tal'è il piacere, che da voi traggo, che non per poco io smarriva il Paradiso nel Paradiso. O Dio, Dio incomprensibile! e vi comprendo. O Dio, Dio invisibile! e vi contemplo. O Dio, Dio ineffabile! e vi benedico, vi lodo. O Dio, Dio di maestà, d'onnipotenza, di gloria! E mi v'accosto, e v'amo, e vi godo, e vi goderò, vi amerò per tutta intera l'eternità, con sicurezza di mal, mai non perdervi; di mai mai non offendervi.

Apoc. 21. 23.

XII. Oh chi potesse rinvenire un'immagine, per chiamarla in ajuto del lavoro, alquanto astratto, che ci ha sin qui dipinto il piacer de' Beati, al primo entrar nella Gloria! A me non sovviene la più espressiva di quella, che ci ricorda il sagro libro del Genesi al capo quarantesimo sesto, dove con sì vivi colori è figurato il sommo contento di Giacob nel riabbracciare il suo amato Giuseppe. Lo aveva egli, per malizia degli altri suoi Figli, miseramente perduto; e nel giro, ahi troppo lungo, di mesi, e di anni, mai non era andata una fausta nuova a consolare il suo pianto. Volò finalmente l'avviso, che il suo Giuseppe era vivo; ch'era in dignità; ch'era in Trono. Agli avvisi seguirono le chiamate, che l'invitavano a parte del di lui esaltamento; ed a portarvelo, mandarono le Regie stalle di Faraone i suoi Carri. Si mette in viaggio; e a mezza strada ritrovano le impazienze de' suoi affetti la meta, precorsa in Giuseppe; non più pastorello perseguitato, quale il pianse smarrito; ma Signore dell'Egitto, su d'un Cocchio maestoso; tutto auttorità, tutto luce. Immaginate, se questa fu gioja al cuor di Padre sì amante. Sente bagnarsi le guancie dal pianto prezioso, che vi distilla per tenerezza il caro Figliuolo: si scorge ad un tratto dalla povertà di sua fortuna trasportato ad esser Padre d'un Principe; ed oh, esclama per ismania di giubilo, mio Giuseppe, mio buon Giuseppe, che più mi resta a vedere, veduto che ho voi? Non ha il Mondo più lusinghe per me; e lascierei ben volontieri la vita fra le braccia d'un Figlio, che promette alle mie ceneri una vita più vigorosa, e più illustre. *Jam lætus morior, quia vidi faciem tuam, & superstitem te relinquo*.

Gen. 46. 30.

XIII. Qual'è quell'anima sì avventurosa fra tante, che qui m'ascoltano; qual'è quell'anima privilegiata, che sarà la prima ad entrare nel Paradiso, per quivi trovare, per quivi godere in Dio, e con Dio, tante Persone a lei care; non per morire dopo tal festa, come Giacob; ma per gioirne, assorbita entro un'Oceano interminabile d'infinite delizie? Qual'è quell'anima così lieta? Come posso io rimirarla, e non andarne turbato da una violenta passione d'invidia? Come posso non esclamare con Paolo? Chi mi strappa questi legami, che ho intorno? Chi mi toglie quel vischio, che ritarda i miei voli? *Infelix ego homo; quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Che facciam noi più nel Mondo, se il Paradiso

Rom. 7. 24.

ne attende? O Paradiso! Paradiso! Io mi consumo, io mi dileguo, io sento, che l' anima mi abbandona, e mi balza il cuore nel petto, agitato da questo dolce pensiero, che se mai, per divina misericordia, io gionga a metter piè su' tuoi lidi, viverò, converserò per tutt' i secoli eterni, senza gelosie, senza paure, senza ire, senza sospetti con quegli Amici, e Congionti, che sì amai qui nel Mondo; co' Santi, cogli Angeli, con Maria Vergine, con Gesù, con Iddio. Ma se così è, non cercate mai più sensi miei, ch' io vi ristori con diletti di terra. Mai più veduta di scene, di teatri, di vanità, di capriccj, mai più. *Diem vobis*, dico a voi occhi miei ciò, che a' suoi S. Silvano, *negari permittite*. Viviamo questa morte viva, giacchè Dio sì comanda; ma viviamo solamente perchè Dio sì comanda. Nel resto, per conchiudere col Padre S. Agostino, egli è un vivere troppo amaro, viver lunge dal Paradiso con isperanze di Paradiso. Egli è un vivere troppo stolto, nodrire speranza di Paradiso, e ricercare, e compiacersi ancora del Mondo. *Non esse in Patria, si amatur Patria, magna pœna; si non amatur Patria, pejor est cordis pœna*.

In ejus vit.

Ser. 14. de verb. Apost.

Motivo per la Limosina.

XIV. Ove si ricusi stamane un' abbondante limosina, è contrassegno, che o poco si prezza, o poco si crede nel Paradiso. Questo fu l' argomento, onde F. Egidio compagno del Serafino d' Assisi, convinse di poca fede un Prelato de' tempi suoi. Assicurato Alessandro che l' India, alla cui conquista viaggiava la sua bravura, era Paese ricco d' oro, e di gemme, ripartì subito fra' soldati le sue ricchezze. Ne lo riprese Efestione; ed egli con voce d' intrepidezza rispose, *An ri feraciora regna quærimus, nec deest fiducia brevi obtinendi*. Come? siamo alle soglie d' un Mondo, le cui montagne sono miniere; e ciò non basta a provocare la nostra beneficenza? Fedeli miei, il Paradiso può essere a voi più vicino, che non credete: si tratta di farne acquisto con poco argento, e su tal poco farete anco restii? ec.

SECONDA PARTE.

XV. *Si est ascendendi possibilitas ad superna, quare non Cœlo mutamus terram? quare non perituris manentia comparamus?* Così predicava al suo Popolo di Ravenna S. Pier Grisologo. Ed era un dire, caro mio Popolo, sei nato alle pretensioni del Regno; e godi strascinare in onta di schiavo la tua catena? Tue sono le speranze del fonte, e vai mendicando ristori da queste asciutte paludi? Ti aspetta meta sì splendida; e stanchi tutti i tuoi passi intorno alla strada? Fusse almen fiorita la strada, che ti divia. Ma ogni poco di cammino costa più affanni: se hai a far con un Mondo infetto, melanconico, traditor, dispettoso; dove a vicenda s' incalzano freddo, e caldo, fame, e nausee; brame, e pentimenti; disperazioni, e timori; dove la solitudine è disgustosa, incomoda la compagnia; crudeli i nimici, gli amici importuni; la felicità invidiata, disprezzati i disastri; dove ognun soffre, ognun geme, ognun patisce le sue sventure, e i suoi casi; com' esser può, che sii sì cieco, che per tal esilio, tal Mondo, trascuri tal Paradi-so,

so, tal Patria? Com' esser può, che più della spiaggia t'invaghiscano lo procelle? Com' esser può, che contenti la vastità del tuo spirito con beni sì bugiardi, e sì scarsi; ingannando frattanto quell' empito, che lo porta a sospirare gli eterni? Dimmi, caro mio Popolo, chi t'ha sedotto fino a farti rinvenire il tuo Paradiso giù in Terra?

XVI. Tutto procede, Signori miei, da mancanza di Fede. Allorchè a Sara fu annunziato dall'Angelo, che saria Madre d'un Figlio, fece risposta alla Profezia con un riso. *Quo audito risit Sara post ostium tabernaculi*. Rise, perchè non credette. Ove si credesse un Paradiso lontano, e dubbioso, tanto non riderebbesi in questa valle di pianto. A' Santi, che lo credevano, il Mondo ebbe sembiante di sepoltura. S. Domenico, al riferire di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, segnava con incessanti sospiri la via del Cielo; e alcune notti sospirava con tali violenze, e tal' empito, che parea dovesse scoppiargliene il cuore in petto. S. Gile compagno di S. Francesco d'Assisi, per testimonio del Surio, andava in guisa commosso dalle impazienze del Paradiso, che da ogni obbietto di terra raccoglieva dolore. Intanavasi nelle spelonche, per non vedere persona: fuggia dal Sole, e diforme a lui sembrava la luce: ad ogni sillaba di Paradiso rompeva in estasi così strane, che volendo i Fanciullini dilettare i suoi sguardi, e contemplarlo pendente in aria, bastava profferisser fuggendo, Paradiso, Paradiso. A queste voci s'avviava in alto col corpo, più ratto, che non s'innalza il fuoco ad abbracciar la sua sfera. Deh non cadessemi nel pensiero d'esiggere tai tenerezze in chi m'ode! Pensate, se per brama del Paradiso si versan pianti. Pensate, se per brama del Paradiso si soffron disgusti. *Pro nihilo*, troppo è vero, *pro nihilo habuerunt Terram desiderabilem*. L'eredità de' Figli d'Iddio; il prezzo di tanto sangue sparso dal Redentore; l'oggetto di tante carnificine, che sbranarono i Martiri; di tante lagrime, che distillarono i Penitenti; di tanti sudori, in cui dileguarono i Giusti; il bello, il bellissimo, l'incomprensibile Paradiso, da' Cristiani si mette a conto di un nulla. *Pro nihilo habuerunt Terram desiderabilem*. E questo è credere?

Gen. 18. 10.

Psal. 105. 24.

XVII. Niuna oppugnazione di Piazza fu disposta con artifizio più fino di quello, che usò Ferdinando Re delle Spagne a farsi padron di Granata. A fronte dell' Esercito la Città. Da un lato egli co' suoi Cavalieri; dall' altro la Reina Isabella colle sue Dame. Combattevan gli uni col ferro, le altre co' sguardi; Quelli assalivan le mura; Queste gli Assalitori; e faceano sempre gran breccia i Guerrieri nella tentata Città, perchè maggior breccia facevano ne' loro cuori le spettatrici Bellezze. Che non oprò allora di prode il coraggio atterrito dalla fiacchezza, perchè recasse terrore alla forza? Quali pericoli non incontrò la bravura, minacciata dal risico di parer vile all' esamina imbelle di quelle occhiate? Così Granata presa in mezzo da due Eserciti; il più fiacco de' quali era a sua libertà il più terribile, aprì a Ferdinando le porte, e diè a conoscere, che tutto si può, dove un leggiadro obbietto fa cuore. Vogliam noi dire, che se da' Cristiani si combattessero le passioni, col Paradiso in veduta, sa-

rebbono nell' assalirle sì languidi? e sì codardi nel ceder vinti? Ma il Paradiso non si rimira; perchè tanto è da lunge, che si mediti a vincere le passioni, che anzi voglionsi lusingare con ogni studio. No, non si rimira Gerusalemme, perchè piace far casa nelle confusioni, e fralle lordure di Babilonia. Quanto tempo è, che il Confessor vi protesta, che avete a rinunziare o a quella Compagnia scandalosa, o alla Compagnia de' Beati? che vi conviene ripudiare quella Creatura, o ripudiar Gesù Cristo per sempre? Quante volte fra giorno latra la vostra Coscienza, e vi avverte, che o avete a viver' in bando eterno dal Paradiso; o restituir quella roba; risarcire quel danno; perdonar quell' ingiuria; soddisfare quel Mercadante; mortificare quella libidine; moderare quel fasto? A queste voci, che sono voci d'Iddio, e dell' amorosa sua Grazia, che avete fin quì risposto? Si goda, finchè si può: che per pensare al Paradiso vi sarà tempo. Così volete mal consigliati? Così v' avvenga: e così v' avverrà. Saranno vostro Paradiso il Mondo, gli amori, le crapule, l' intemperanze, le ingiustizie, i peccati. Il Paradiso de' Santi; e Dio, ch' è il Paradiso del Paradiso, certamente non sarà vostro. *Qui non gemit ut peregrinus*; terribile definizione del Padre S. Agostino, *non gaudebit ut civis*.

XVIII. Ma come? Voi senza Paradiso per voler morbidezze, per volere amori, per volere vendette, per voler vanità, per volere dissolutezze, per voler giuochi, per voler pompe, per voler colpe? Voi, che siete le speranze più care del Paradiso? Voi, miei Fedeli, Voi senza Paradiso? Voi senza Dio?

PRE-

PREDICA XI.

Nel Lunedì dopo la Seconda Domenica.

Peccatore in morte non vorrà: non potrà convertirsi.

Ego vado, & quaretis me, & in peccato vestro moriemini. Jo. 5.

I. OH mi dispiace pure, che a' nostri tempi non sia più in uso quella ferale eloquenza, con cui gli antichi Banditori delle massime eterne maneggiando le Divine minaccie, svegliavan ne' Popoli lo spavento di qualche insolito eccidio; eloquenza, non di parole, ma d'azioni; non d'orecchie, ma d'occhi; eloquenza, la quale ragionava misterj, e non voci; e lasciando in riposo l'udito, s'innoltrava con gagliardia negli spiriti. Era pur forte; era pur pieno di robusta efficacia quel gittarsi, che i profeti faceano per mezzo ad un'attonita moltitudine, sparsi la fronte di cenere; con chiome rabbuffate; con viso squallido; con laceri vestimenti. Tutto in Essi parlava, senza ch'Essi punto parlassero: i lor gridi; la loro costernazione; la lor pallidezza; i lor volti, oh che diceano delle gran cose tacendo! divenuto l'Oratore un quasi compendio delle venture desolazioni. Mirate che sbigottimento per le contrade di Gerosolima, allorchè Geremia, passeggiando affannato in divise di schiavo, cui gema il collo sotto un'incarco di ferro, parla a' Giudei la servitù, che soffrir loro faranno le tirannie di Nabucco. Guardate, che orrore, quando Ezechiele, fatti portare in alto tutt' i mobili della sua Casa, cammina, velati gli occhi, per le vie minacciate; e lor dice, che diverran solitudine per popolar Babilonia; e l'erba le coprirà, come ricopre lui quella benda. Deh perchè ancor'io, ad esempio de' Santi Profeti, non sono montato sul pulpito in sì funeste sembianze, per far comprendere a questa Udienza il tumulto della mia anima, ed il luttuoso argomento, che n'è cagione? Se non che, troppo debil soccorso mi recherebbon gli ordigni, messi in opera da' Profeti. Voi non esprimereste giammai ciò, ch'io penso; e molto meno ciò, che son forzato a pensare. Si tratta ben d'altro, che andarne schiavo, e perdere li-

libertà, che mutar Patria, e vivere in pianto. Si tratta d'uscir dal Mondo, e perder Iddio: si tratta di morir peccatore, e andarne dannato. Il male, predetto da Ezechiele, non ebbe vita più lunga di settant'anni; ed in età ancor più brieve finì quel, che intimossi da Geremia. Il male, che debbo annunziare a' Cristiani, è male, che passando di là da tutt' i tempi, non può terminare col tempo. Quà, quà dunque gli ordigni atti ad instillare spavento. Aspergetemi di cenere il capo; datem', in vece di stola, una catena di ferro: Mutisi questa candida Cotta in fosco ammanto di lutto; Tutto in me sia mestizia; tutto in me sia terrore; e senza tanti sospetti di recar noja, altro mai non ripeta, che queste voci di Cristo: Peccatori, Peccatori, voi presumete viver da empj, per poi morire da Giusti. Cristo vi lascia, voi disperati morrete: *Ego vado, & quaretis me, & in peccato vestro moriemini*. Qual impressione io facessi con predicare sì strano, nol so. So bensì, che in anime vivaci, come voi siete, assai più varran le ragioni, onde convincesi l' intelletto, che non varrebbono certi fantasmi di tema, onde si sbigottiscono i sensi. Attenti dunque, che se Dio con sua grazia m' assiste, spero gittar sossopra quelle macchine di bugiarda speranza, su cui, cercando ricovero, sì gran parte de' Cristiani si perde. Voi dite, o Peccatori, che a convertirsi vi sarà tempo in morte; e lo dite voi. Io dico, che morirete in peccato; e lo dice Cristo. Argomentiam per brev' ora, e lasciata in disparte l'auttorità del vostro onnipossente Contrario, bilanciam solamente il peso delle ragioni.

II. E' sentimento de' Savj, e ad essi ne fu maestra l' esperienza, che ad uscire con felicità da un' Impresa, difficile in se, attraversata da gagliardi contrasti, e che per esser la prima da noi tentata in quel genere, ci ritrovi mal pratici, si richiede vigore di spirito; applicazione di studj; sollecitudine d' apparecchi. Qual' è quel Piloto, che, gittandos' in alto per lottare in longa navigazione co' flutti, non abbia in pronto e vele per pigliar vento; e gomene per fondar l' ancore; e calamita per consultare le stelle, e bussola per ingannare i naufragj? Quale quel Generale, che risoluto di attaccar una Piazza, non abbia seco e Guastadori per iscavare le mine; e Corridori per iscoprire le insidie; e Ingegneri per addottrinare le macchine; e bombarde per isquarciare le brecce; e Guerrieri per far volare all' assalto? Se un Cavaliere ha a correre in giostra, non è già vero, dice S. Cipriano, che vada al Torneo tutto in una volta, *& nisi usum, & peritiam virium ante meditetur*. Con quanti colpi fa la scuola a quell' ultimo, onde spera vittoria! Come arma per suo esercizio un finto nimico, il quale ammaestri le bugiarde sue furie, e renda in isteccato più destra la sua gagliardia! Guarda, che giammai Dama lasciassesi trarre in danza, per formar nuovo balletto, sugli occhi di tutto il Teatro, s' esponessi prima alle censure del Maestro, non toller' in privato le correzioni di lui, per poi riscuotere, con usura di vanità, gli applausi del Pubblico. La morte sola, lusingans' i più degli uomini, esser mestiere poco necessario ad apprendersi: e si giudica egualmente facile il chiudere gli empj giorni al Mondo con san-

Lib. de exhort. ad Mar.

santo deliquio; e chiudere le pupille al sonno con soave riposo.

III. Ma s'è così: Ingannatissimi Santi! A che tanti digiuni, e lagrime, e penitenze, e strazj? A che condurre le vostre vite in foreste sì malinconiche? in Celle sì solitarie? in Monisteri sì rigidi? Ebber torto que' vostri Figli, o Padri, o Madri, quando vi lasciarono vivi sol per metà, andati a seppellirsi in un chiostro, e fattesi celebrare l'esequie cinquant'anni pria di morire. Anime belle, Anime grandi, s'io vi dimando, perchè abbiate condannata la vostra innocenza a non aver'in veste che un sacco; in letto che il fieno; mi rispondete, come S. Ilarione a colui, che faceva le maraviglie sull'aspra sua penitenza, *disco mori*; che imparate a morire. Voi imparar' a morire? Sospendete, ove ad altro non mirino que' flagelli, insanguinati nelle vostre vene; toglietevi que' cilicj da' fianchi; uscite da cotesle prigioni, a respirare aria di libertà; che il saper ben morire non è sì difficile, come a voi, troppo semplici, vuol persuadere un vano spavento. Son' uomini al Mondo d'altro senno, che voi non siete, li quali sostengono, in mezzo al Secolo, più; in mezzo a' piaceri del Secolo, ancora più; in mezzo alle dissolutezze del Secolo, ugualmente che ne' vostri silenzj, e austerità, e umiliazioni, potersi morire da Giusto.

IV. *Gens absque consilio, & prudentia*, grida qui lo Spirito Santo. *Utinam saperent, & intelligerent, ac novissima providerent!* Dove sono cotesti Savioni, così bizzarri nell'opinione del Mondo; ma stoltissimi davanti a Dio, li quali asseriscono, che, dopo soddisfatt'ogni voglia dell'età rea, sapranno in morte compensar le dimore del cammino perduto, e rimettersi a tutta corsa per le carriere del Cielo? Deh intendessero una volta, che cosa sia morte! *Utinam saperent, & intelligerent, ac novissima providerent!* Acciocchè un Peccatore abituato speri di morir bene, dee sperar senza dubbio d'aver a morire in sua casa, nel suo letto, fra le braccia de' suoi; con nelle mani un Crocifisso; e un Sacerdote a' fianchi, che lo assista, che l'accenda, che lo rincori. Egli non pensa a tante morti subite, e violente, che posson coglierlo in una strada, in un bosco, in una campagna, in un fiume. Egli non pensa alle cadute, alle saette, agli assassinj, a' naufragj. E pure, dicea saviamente un' Antico, *Incertum est, quo te loco mors expectet*. E pure si veggono tutto dì funestissimi esempj di vite affogate da una apoplessia; squarciate da una rovina; da un Nimico scannate. E pure, se vi ha, chi tremar debba di queste morti, sono certamente gl' Iniqui; protestando Iddio, che le vite de' Giusti saranno colte a suo tempo, come a suo tempo si coglie una messe recisa da' Mietitori, all'ora solamente ch'è bionda. *Ingredieris in abundantia sepulcrum, sicut affertur acervus tritici in tempore suo*: Non così quelle de' Rei, nelle quali farà la morte ciò, che in un campo ancor verde sogliono fare le ostilità di Esercito saccheggiatore, e superbo. *Non pascam vos; quod moritur, moriatur; & quod succiditur, succidatur*.

Deut. 32. 29.

Job 5. 26.

Zach. 11. 9.

V. Ma via vi si conceda, per venir più presto alle corte, che niuna di queste morti a voi tocchi: che la vostra, assalendovi discretamente con longa malattia, vi lasci tempo per preparar le di-

le difese; siete voi per tutto questo sicuro, che vorrete all'or convertirvi? Siete sicuro, che volendo convertirvi, potrete? Io in primo luogo sostengo, che probabilissimamente voi non vorrete. In secondo, che volendo voi non potrete, divenuto quell' Infelice, di cui ragiona il Santo Abbate Bernardo, *aut non volens, aut non valens bene facere, aut utroque simul vinculo alligatus, neque volens scilicet, neque valens*. Se ogni qualunque volta il Peccator cade infermo, la malattia ne' primi sintomi discoprisse tutto il pericolo, potrebbes'in lui sperare una di quelle volontà risolute, che travagliano intorno a' mezzi, per conseguire ciò che divisano. Ma perchè i mali, e molto più i più discreti, come negli assedj delle Città spesso accade, van lentamente oppugnando le forze, la prima ad ingannare è una speranza infedele, a cui sempre più agevolmente, che al timore, si crede. Ad aitare le frodi della speranza sottentran' i Medici, li quali dimenticato suo obbligo, per una tal quale tenerezza, lusingano d'ordinario l'infermo, non l'atterriscono. Più compassionevoli de' Medici, o, a meglio dir, più crudeli sono i Parenti. Che Parenti? Tigri dovea nominarvi; dovea nominarvi Pantere. Questa è la condotta dell'amor vostro? Così usate con coloro, cui protestate, che vi son cari? Così soffrite che vadan dannati, perchè v'increbbe vederli afflitti? Così per non dar loro una cattiva notte, risolvete, che vadan'in braccio ad una pessima eternità? Così infrascate loro con barbare menzogne la fossa, acciocchè vi rovinino dentro? Ma e se fuste nimici arrabbiati, quale atrocità di vendette, quale crudeltà esercitar si potrebbe; che stesse a fronte di questa insana, ed efferata pietà? Perdonate, Signori miei, che un troppo giusto dispetto per ciò, che veggo praticarsi tutto dì nelle case, massimamente se Nobili, m'ha fatto uscire di strada. Torniamo a noi. Più crudeli sono i Parenti, li quali, in vece di spaventare il corpo con salutare minaccia, per mandar l'anima in salvo; adulano e se medesimi, ed il meschino; lasciando andar l'anima dove Dio sa. Sicchè (e questo credetemi è abuso non mai abbastanza deplorato, e comune) l'infermo tradito dall'amor proprio, da' Medici, da' Congiunti, che sono tre Avversarj, ciascun più fiero, e più insidioso dell'altro; allora solamente entra in timor di morire, quando già muore. Immaginate ora, se nel mezzo alla tempesta di più fluttuanti pensieri, di ricchezze, che fuggono; di piaceri, che perdonsi; di figli, che s'abbandonano; d'Iddio, che s'offese; di colpe, che si commisero; di Tribunale, che aspetta; d'eternità, che minaccia; pensieri tutti, che inquietano, che sconvolgono, che dibranano; immaginate, se il primo de' pensieri farà ricorrere a Dio.

VI. Si sveglia in mare una furiosa procella. L'onde agitate, e grosse, ministre de' risentimenti Divini, assaltano con furore il Vascello di Giona, contumace agli ordini del suo eterno Padrone: seguendo spesso, che, dove gli uomini fanno il ritroso, più dell' uomo ossequiose sottentrano ad ubbidir le tempeste. I Marinaj smarrito il soccorso dell'arte, si fanno all'intorno di Giona, e trovatol sommerso in alto sonno, lo sgridano, perchè non ora. *Quid tu sopore deprimeris?* Jon. 1. 6. *surge*,

surge, invoca Deum tuum, si forte recogitet Deus de nobis, & non pereamus. Ah, risponde pauroso, e tremante, io sono la cagione infausta del vostro risico. *Propter me tempestas hæc grandis venit super vos*. Tanto più dunque, soggiongon' essi, dei studiarti d' intenerire co' tuoi sospiri quelle vendette, che tu solo hai risvegliate su in Cielo; e dal Cielo hai trasportate sul mare. Eh no, no, gittatemi a fondo: sfoghisi tutta la rabbia de' venti, e dell' aria sul capo mio; e col naufragio d' un Reo prenda lido la vostra innocenza. *Tollite me, & mittite in mare*. Gittatem' in mare? E perchè non dire piuttosto: I venti non vogliono condurre a Tarso, vogliono condurre a Ninive: a Ninive, a Ninive adunque si dirizzi ubbidiente la Prora? *Mittite in mare?* E perchè non anzi gittarsi colla fronte sul pavimento? opporre allo sdegno degli Aquiloni la forza de' gemiti? e placare colle umiliazioni quel Dio, che irritò colla pertinacia? Abbiamo bel persuadere. Il mar' è alterato; è alterata la volontà: tutt' i pensieri di Giona, in punto di morte, sono pensieri da disperato. Questo è lo stato d' un Peccatore, che inferma, descritto al naturale dallo Spirito Santo: *Ecce turbo Domini, furor egrediens, procella ruens, in capite impiorum conquiescet*. Ecco che l' ultima malattia, qual' Oceano insellonito l' assale. Sul principio della tempesta, bramate saper, che si fa? Si dorme. Si dorme sulla speranza di vicino miglioramento: si dorme sulle vigilie di più Medici, che consultano: si dorme sul pensiero, che non sono squarciate ancora le vele; che le antenne stan salde; che si contrasta col vento.

Ibid.

Ibid.

Jer. 30. 23.

Diciamolo senza metafora, che vi è del vigore per combattere la violenza de' parossismi, e del male. Rinforza in questo far la marea. Oimè! al settimo giorno un' accessione mortale. Oh all' ora, presto presto si chiam' il Confessore, per aggiustare le partite della Coscienza; se non anche si chiama avanti il Notajo, per aggiustar le partite dell' interesse. Arriva quello tutto affannato; e in veggendolo con tanto di morte, sparsa per le membra, e sul volto, lo scuote crucciofo dall' importuno suo sonno. Signore, il pericolo è grave; l' ora è vicina o di afferrare la spiaggia, o di urtar nelle secche: Convien ricorrere a Dio; convien disporsi alla strada; si tratta d' eternità. *Surge, invoca Deum tuum*. A voci così ferali di risico, di secche, d' eternità, qual' è il pensiero, che sorge? E' pensiero di confidenza? è pensiero di pentimento? è pensier di salute? Così non fusse, come pur troppo si giran nel di lui cuore pensieri da disperato. Ahi quanti Gione, li quali, *Cum interitus, quasi tempestas ingruerit*; per usare a tempo la frase di Salomone, quanti Gione, al serrars' il Cielo lor sopra; all' accostar della morte, pensano al naufragio più che alla riva; pensano a peccati commessi, più per turbarsene, che per dolersi; pensano a Dio Vendicatore, più che a Dio Padre!

Prov. 1. 27.

VII. Io so, dice S. Gregorio Nisseno, d' un Giovane, Cavaliere di nascita, Archia di nome, idolatra di Fede, il quale persuaso più volte ad affogare nelle acque battesimali gli errori della stolta Gentilità, non rispose che con promesse. Spiaceagli passar sì tosto dalla libertà di sua Setta alla più ritenuta, benchè non

meno

meno contenta de' Figliuoli d' Iddio. Così rubando a Dio, e all' anima sua il tempo presente, per dare ogni tempo alle colpe; *medium tempus furans*, è frase di Tertulliano, *ut commeatum sibi faceret delinquendi*, a chi premea zelante sulla sua conversione, dicea non curante, la farò poi. Poi mortalissimo, che per la parte più folta de' Peccatori non arrivasti giammai. Tant' è, che rimettendo sempre il far bene al giorno venturo, Infelice! fu sopraffatto da un giorno, che dovea finire in notte orrenda, ed eterna. Viaggia solingo per mezzo ad una boscaglia. Qui l'assalgon improvviso le insidie, che, coperte da un' imboscata, i suoi Nimici gli an tese; e feritolo con più colpi, il lasciano semivivo a bagnar l'erbe col sangue, che sgorga in larga vena dalle sue piaghe. Povero Giovane assassinato! I vostri giorni sono finiti: restanvi poche ore per vivere: non vi ha più Mondo per voi: adesso almeno sospirate il Battesimo. E' vero, che fra questi bronchi rio d'acqua non corre; potete non per tanto farvene proveder da' vostri occhi. Un desiderio, ma vivo; una lagrima, Archia, ma infocata; e siete salvo per sempre. Coraggio, mio buon Giovane, che un momento solo ben maneggiato, è bastante a comprarvi l' eternità. Qua, qua ad osservare Archia moribondo, spiriti prosontuosi, che vi promettete in morte que' teneri sentimenti di pietà, li quali abbominate vivendo. Udite, come favellisi da' vostri Pari in quel funesto momento. Avvedutosi l' Infelice, che sua vita fuggiva per altrettante porte, quante avea piaghe, s' abbandona alle smanie del suo dolore; ed, oh monti, grida con quanta voce mai può, monti, selve, alberi, foreste, battezzatemi voi; scogli, sassi, rupi, spelonche, datemi voi quella Grazia d' Iddio, che tante volte ho sprezzata. *Montes, & sylvæ baptizate me; rupes date gratiam*. Quinci al dolore succeduta la rabbia, ed alla rabbia la disperazione, passa dal ragionare co' tronchi, a fremere contro se stesso. Muori, misero Archia, muori abbandonato da Dio. Tu sempre oltraggiasti la sua Bontà: prova ora le vendette di sua Giustizia: L' Inferno c' aspetta; andiamo a bestemmiare per sempre: Queste furono l' ultime voci del suo furore; queste furono le voci estreme della sua vita. Finì d' arrabbiare, e serrò gli occhi per non aprirli mai più. *Has miserabiles voces edens, misere vitam finivit*. Tutto è di S. Gregorio il racconto.

Greg. Niss.

Ibid.

VIII.

Non è dunque sì agevole in morte il davvero pentirsi. Non è sì agevole odiare con pentimento sincero le colpe, che per longo uso s' amarono. Ed eccone la ragione. Ad esser' in morte buon Penitente, non basta averne la superficie, no. Si può morir sulla cenere, tutto cinto da' Religiosi, e reliquie; col Cilicio a' fianchi, col Crocifisso in pugno; cogli sguardi in Cielo, co' dolci nomi di GESU', e di MARIA sempre in bocca; e morire dannato. Una di queste morti, che son tenute per sante, serrò le palpebre a quel famoso Compagno di San Brunone, ed, anzi che recarlo in Paradiso, lo strascinò negli abissi. Là dove il grande Apostolo dell' Oriente, S. Francesco Saverio, morto sulla punta d' uno scoglio; in terra selvaggia, barbara, inabitata; Religioso senza compagnia; Cristiano senza gli ajuti della

della Chiesa; Uomo privo d' ogni umano soccorso, volò spedito alla più alta parte del Cielo. Ad esser vero Penitente, bisogna detestare il peccato; e detestarlo con sommo abbominio più della morte, più dell' Inferno, più di qualunque male, sia grande, sia dispietato quanto esser sa. Ad essere vero Penitente, bisogna odiare la vita sì mal menata; e odiarla non per proprio interesse, ma per motivi sovranaturali o d' Iddio offeso, o d' Iddio perduto. Posto ciò, come sia possibile, che una Creatura, cui serviron sempre di regola nell' operare i sensi, il Mondo, le mode, il capriccio, l' interesse, la vanità, s' erga in un subito a ricevere la impression della Grazia; onde formar sentimenti difficili a quegli stessi, che si esercitaron nel farne? Invecchiò Colui ne' suoi vizj: l' anima, l' onore, la coscienza, il Paradiso, Dio stesso, furono vili al confronto d' una sua lorda passione, d' un suo fecciosо profitto: Tutte le minaccie de' Predicatori ferventi; tutt' i rimproveri degli amici discreti; tutt' i latrati della sinderesi tormentatrice, non ebbero forza di svegliar in lui stizza contro se stesso, e farlo dar dietro da quel suo sordido precipizio: e poscia in ventiquattr' ore, se ore saranno, e non piuttosto momenti; in ventiquattr' ore di confusione, di doglia, di turbamento; in ventiquattr' ore divise; e forse con pessimo ripartimento, fra Medici, fra Cerusici, fra Notaj, fra Parenti, fra Sacerdoti; col corpo straziato da mortalissime ambasce; coll' anima, che sol tanto opera, quanto ancor siegue l' istinto delle operazioni passate; collo spirito, che dà principio a fuggire, quale ospite da Casa, che già rovini: In tale stato, in tal tempo, potrà far' uno sforzo così magnanimo, quant' è lanciarsi di salto dalle fauci dell' Inferno su in Cielo? In tale stato, in tal tempo, eleggerà ciò, che sempre abborrì? odierà ciò, che fu sempre il voto de' suoi amori? Mirerà con esecrazione quella vanità, quel guadagno, quella vendetta, quella Creatura, quella passione, che furon sempre suoi Idoli? In tale stato, in tal tempo muterà interamente di personaggio? e dopo disonorato continuamente Iddio, per farsi un Dio del suo gusto; detesterà ogni suo gusto per amar Dio? E voi lo credete? e voi lo giudicate possibile? e voi lo giudicate ancor facile?

IX. Un' Uomo di spirito non perde mai la padronanza di se; ed ove di proposito si risolve, sa operare con predominio, e con forza. Un' Uomo di spirito non perde mai la padronanza di se? Ditemi: in qual' età sete voi? Altri quaranta: Altri cinquanta: Altri fin settant' anni. Que' peccati, in cui rovinate sì spesso, di qual' età cominciasteli? Chi di quindici; chi di venti, chi di venticinque anni. Nella Puerizia gli ripudiaste? No. Nella Gioventù? No. Nella Virilità? No. Ma e non aveste mai, per sì gran tratto di tempo, un' ispirazione, un buon pensiero, che ricordassevi la viltà della colpa, e l' eternità della pena? Ebbine. E perchè dunque non usciste di prigionia? Non uscii, perchè non mi dieron licenza le mie passioni. E osate poi dire, che un' Uomo di spirito non perde mai la padronanza di se? Sapete voi, di quale spirito fusse il prima grand' Uomo, poi maggior Santo, Agostino? Ah gran Santo, gran Letterato, gran Vescovo,

Voi,

Voi, che fuste conceduto alla Chiesa per suo Custode, e suo Maestro; Voi dite, se gl' Uomini di spirito, quando favellisi di peccati fatti padroni dall' uso, restino sempre in signoria di se stessi. Deh non mi fate ridire ciò, che parlano a tutt' i secoli le mie Confessioni. Conosceva le bruttezze del vizio, e la bellezza della virtù; e non invaghito di questo bello, mi lasciava rapire da quel diforme. Aveva il peccato in orrore; e qual' animo io non faceva all' anima mia, perchè si procurasse la gloria d' abbatterlo? Ma il peccato, convertito in tiranno, vinceva tutt' i miei sforzi con sue più forti lusinghe. *Quibus sententiarum verberibus non flagellavi animam meam, ut sequeretur me conantem post te ire? & renitebatur.* Per me piangeva la Grazia colle pupille di Monica mia Genitrice: per me la Grazia ragionava colle labbra d' Ambrogio mio Maestro: il mio cuore medesimo, intenerito del sommo Bene, versava tal' ora sulle mie scarse dolcezze lagrime d' abbominio; ma con tutte le lagrime ancor viveva il mio fuoco; sicchè piangeva, e peccava. *Ruebam in ipsa cum gemitu.* Dodici anni continui la mia volontà visse in guerra; ed essendo ella sola campo di battaglia insieme, e battaglia; mentre in lei combattevano il mio senso, e il mio Dio, Agostino solo perdea: e sarebbe stato per avventura eterno il combattimento, eterno il supplizio, se la Divina Pietà non m' aitava ad uscire d' impegno col valor d' un miracolo. Avete udito?

Conf. l. 8. c. 7.

Ibid.

X. Ma S. Agostino non era moribondo. Giovine fresco d' anni, robusto di forze, come sittosto morire al dolce de' suoi piaceri? Se l' agonia l' avesse incalzato, all' ora sì che il vedevate sbrigars' in momenti; e precipitare la conversione. Malattia che molto minacci, molto risveglia; e l' Uomo forte, come asseriva l' Angelico, posto alle strette, suol' esser forte, e ingegnoso. *Ingeniosus esse solet, quicumque angustiatur.* Dunque voi non vorrete pentirvi, se non vi stringe un' estrema necessità. E questo chiamate voi pentimento? Ma intanto grida Salviano, guai, guai a colui, che imprende a piangere i suoi peccati, quando non vi è più tempo a peccare. *Qui a malis actibus tantum morte discedit, necessitate exclusus a vitiis, & tum peccat, quando cessaverit, qui adhuc velit peccare, si possit.* Cominciar' il dolore, allorchè si finisce di vivere, è cominciar' il dolore, per mal non finir di dolersi: E' dar principio al pentimento nel Mondo, per seguitare a pentirsi un' Eternità nell' Inferno. E poi, chi v' insegnò, che a dare in risoluzioni magnanime, sia spediente l' essere moribondo? Fingiamo, se così è, che ad un' Infermo, consunto dalla febbre, dalla cura, dall' inedia, dalle scottature, da' tagli; e ridotto a parere uno scheletro prima ancor di morire, arrivi il Medico; e dopo toccatogl' il polso con mano tremante; dopo più volte miratol' in viso con occhi turbati; con voci divise fra la compassione, e il rossore, Signore, gli dica, la contumacia del male ha burlata la virtù de' rimedj. Sa Dio, se ho fatt' il possibile per aver' il piacere, e l' onor di guarirvi. Non è riuscito. Conviene ubbidire al Padrone della vita, e della morte. Pensate all' anima, ch' è immortale; e studiatevi di morire per modo, che vi succeda vivere eternamente. Pare a voi, che così ragionan-

D. Th.

Lib. 1. ad Eccles.

gionandosi ad una Creatura già mezz' estinta, sia per divenirne più coraggiosa? Pare a voi, che la morte imminente abbia a scuoterla dal suo letargo, acciò che prendendo dalla necessità robustezza operi da risoluta? A me sembra piuttosto (ed ahi quante prove con somma angoscia ho vedute) che renderalla stupida, spaventata, stordita, e tale, che quando ben gli Assistenti la mettessero in moto per cercar Dio, ella non possa in conto alcuno cercarlo.

XI. Osservate, se non l'intese così Gesù Cristo. *Venit nox*, proposizione spaventosa del Maestro Divino, *venit nox, in qua nemo potest operari*. (Jo. 9. 4) Viene la notte, cioè, come spiegano le Chiese Latina, e Greca ne' Santi Agostino, e Cirillo, viene la morte; ed all'ora non è possibile far cos' alcuna. La vita è giorno; la morte è notte. Notte, in cui si cessa d'operare, non per quiete, ma per tormento: notte, cui accrescon terrore i Demonj, larve d'Inferno: notte, in cui null'altro si fa che dormire. Misero chi si riduca a ben pensare in notte sì luttuosa, e sì torbida. *Venit nox*. Egli ridotto a necessità di far tutto, immaginerà di far molto; ma, ingombrato da tal notte, s' accorgerà, troppo tardi, non potere far nulla. Abramo, finchè fu giorno, salvò le Vittime dalla rapacità degli augelli, che le insidiavano. (Gen. 15. 11.) *Descenderunt volucres super cadavera, & abigebat eas Abraham*. Sopraggiunta la notte; e dal riposo d'ogni Creatura invitato il riposo sulle palpebre ancora del Patriarca, non solamente non furono più rispinti gli augelli; ma un'alto orrore sorprese Abramo, e l' oppresse. Abramo, Abramo, scuotetevi, che il Sagrifizio nella vostra quiete pericola. Abramo è sbigottito, Abramo è in commovimento; Abramo è in ecclisse di doppia notte. *Cumque Sol occumberet, sopor irruit super Abraham, & horror magnus, & tenebrosus invasit eum*. (Ib. 12.) Gli Abrami, Fedeli miei, gli Uomini giusti, usati ad operar finch' è giorno; lasciatisi sopraffar dalla notte, abbandonano sonnacchiosi la guardia del Sagrifizio: Chi non è Abramo; chi è peccatore, ove si tratti consumare il Sagrifizio della sua vita, che farà? Veglierà? si caccierà d' intorno i Demonj? Appunto. Dormirà, e tutte le grida, che gli farete sopra, a fine di risvegliarlo, potranno bensì turbarlo; ma non potran convertirlo. *Subito morientur*, (Job. 34. 20.) profezia funesta di Giob, *subito morientur, & in media nocte turbabuntur populi, & pertransibunt. In media nocte*: Ecco la morte. *Turbabuntur populi*: Ecco gli ajuti de' Religiosi. *Et pertransibunt*. La penitenza dov'è?

XII. Vi compatisco pur di cuore, Venerabili Sacerdoti, destinati dalla Carità, o dall'impiego ad assistere tai Moribondi. A quali industrie v'appiglierete per guadagnarli? In quali affetti proromperete per moverli? In quali accenti? Di che parlerete voi loro? di Mondo? E' ricordare ciò, che an perduto. Di Paradiso? E' dimostrare ciò, che anno a perdere. Di misericordia? Sbranerall' il rimorso d' averla sempre oltraggiata. Di Giustizia? Saria gittarli nell' estremo desolamento. Voi chiamate in quella stanza la pace dicendo, *Pax huic domui*. Oimè! che pace, dove sono in tumulto tutti gli affetti? Ah so ben' io, che farete. Presa in pugno l' immagine sanguigna d'un Crocifisso, Ecco, direte, quel Dio, ch' è morto per

vostro amore. Queste piaghe aperte; questo fianco squarciato; questi Chiodi, e Spine, e Croce, e Sangue vi confortano, perchè speriate. Togliete, togliete davante a que' sguardi obbietto così terribile, perchè ora è tempo di notte. Cristo, veduto di giorno, innamora colla bellezza: veduto di notte accora collo spavento. I Santi Apostoli non camminavano tutto dì perduti dietro all' amabilità di Gesù? Ma una volta che si recò a trovarli sul Mare, disparito il giorno, gridaron paurosi, *Phantasma est, Phantasma est:* Questi non è il nostro Dio, è un fantasma d' orrore. Non vedete, come il misero si divincola; come si torce; come non può sostenere l' aspetto di quelle piaghe, che a lui pare chiamin vendetta di sua ostinata perfidia?

Ma se voi, mio Dio, nelle cui mani ferite si stan le nostre speranze: Se la vostra Croce, ch' è tavola per iscampo da ogni tempesta: se voi, mio Gesù; se voi stesso tornate alle agonie d' un Peccatore abituato in ispavento, ed in tema; dove, dove potrà più rivolgersi a rinvenire conforto? Miserabile! troppo è vero ch' egli è perduto.

Motivo per la limosina.

XIII. Il pan' è duro, disse un mal' uomo morendo, ed il coltello non taglia. Fu scherzo dell' empio; e può essere giovevolissima dottrina nostra. Signori miei, non aspettate a far limosina in morte. Lascierete allora a' Poveri, senza merito, ciò che non potrà esser più vostro; e per malizia de' Vostri, non potrà esser de' Poveri. Fate limosina presentemente; e dove non vogliate dire ancor voi, il coltello non taglia, arrotatelo questa mattina, e sempre, sovra una mola d' argento. Ben m' intendete, ec.

SECONDA PARTE.

XIV. SE ciò, che fin ad ora esaggeraste, è vero, perchè non cancellate dalla Scrittura quella sì trita sentenza, che ogn' ora è atta per correre in seno a Dio? *In quacunque hora ingemuerit peccator, salvus erit.* Voi non avete a cancellare ciò, che mai non fu scritto. Volgetela da cima a fondo; che non troverassi l' allegata proposizione. Io non voglio per tutto ciò contrastarla. Soggiongo bensì, che queste cose si dicono, perchè non disperiate del tutto. Conchiudo poi, che, quando ancora ogni tempo sia buono a pentirsi, non v' ha tempo men' atto per ben pentirsi, di quel della morte. Fatevi con Basilio di Seleucia a contemplar il Mondo naufrago nel diluvio. Quante vite nuotan' ora in que' flutti, che andrann' in breve a nuotar nell' Inferno? Che orrore, vedere cogli occhi le inutili fatiche di chi fugge; di chi s'asconde; di chi urlando, e gemendo s'avvia per cercare asilo su' monti! Che orrore ancora più fiero, veder co' pensieri, che naufragio sì vasto d' acque finirà entro un naufragio di fuoco, per mai non finire: che tutti costoro andranno dannati! Tutti dannati? Tutti. E perchè non usano gli sventurati quest' ore, a cui, come a mezzane di sicurezza, volgevano le sue speranze? Oimè! che questa è ora di morire, non di pentirsi. Cento anni di tempo diè loro Iddio, ed eran tutti opportunissimi al pentimento. Penitenza, penitenza, gridava

loro

loro Noè con voci di tuono. Fabbricò l'arca, e ad ogni colpo, che percuotea su quelle tavole, parlava un'ecco, e dicea, Penitenza popoli, penitenza. Penitenza, giovani, e si raffreddino omai tanti amori. Penitenza, Donne, e si dismettano tante gale. Penitenza, Mercadanti, e si rendano tante usure. Penitenza, Cavalieri, e si moderi tant' orgoglio. Penitenza, popoli, e si piangano tante colpe. Eglino però *ipsam opportunitatem pœnitentiæ in impietatis patrocinium convertebant*. Facean' eglino servire al peccato que' dì preziosi di penitenza. Ora, che vorrebbono forse pentirsi, non è più tempo; e tempo non saravvi mai più. *Juravit per viventem in sæcula, quia tempus non erit amplius*. Non vollero entrar co' Giusti nell' Arca; non vollero ravvedersi, quando fu tempo. Trovin' ora momento per entrare nell' Arca, ch' è chiusa: trovin momento per entrare nel Cielo, da cui sono, e saranno eternamente sbanditi. Peccatori amatissimi, che *opportunitatem pœnitentiæ in impietatis patrocinium convertitis*: Voi, o Peccatori, pensate, a dispetto d' ogni vostra colpa, di morire Cristianamente. Disingannatevi una volta, ve ne scongiuro. La morte per testimonio del Redentore imperversa da ladro. Ella vi ruberà quegl' istanti, su cui si fonda tutto il capitale di vostra folle persuasione, *Adveniet dies Domini ut fur*, e voi rimarrete in eterna mendicità d' ogni bene. Alla morte non vorrete pentirvi. Alla morte non potrete pentirvi. Vivuti sempre in nimicizia con Dio, da Dio pace non otterrete morendo. Morirete in peccato; morirete dannati. *In peccato vestro moriemini*.

Basil. Seleuc.

Apoc. 10.6.

2. Pet. 3. 10.

XV. Io già prevedo la vostra ultima ritirata. Iddio finalmente non ne ha messi al Mondo per mandarci all' Inferno. Iddio non vuol' empiere il suo Paradiso di Turchi. Iddio niuna cosa più pregia della clemenza. *Miserationes ejus super omnia opera ejus.* A Dio toccherà mutare' il cuore in quell' ultimo, e riparare il nostro tempo perduto, con pensieri d' eternità. Iddio non v' ha messo al Mondo per mandarvi all' Inferno; è vero: ma nè men vi ci ha messo, perchè fuste un' impudico, un' avaro, un dissoluto, un vendicativo, un truffatore, un superbo. Iddio non vuol' empiere il Paradiso di Turchi; è verissimo: ma il vuole forse riempiere di scellerati? Iddio è tutto clemenza. Ch' il nega? Meno che il fosse, voi non sareste più a dirlo. Ma tanta sua clemenza nol trattiene dal profondar nell' abisso un numero senza numero di Peccatori. A Dio toccherà mutarv' il cuore in quell' ultimo. O qui non posso non ruggire, non fremere, non dare in ismanie d' escandescenza. Ora che Iddio vi prega, vi esorta, vi minaccia col funestissimo *Ego vado*: Ora che siete vivido, vegeto, vigoroso, non si muta cotesto cuor vostro. Qual di voi finita la Predica andrà a gittarsi compunto a' piedi d' un Confessore? Qual di voi darà ripudio a' suoi vizj? Qual di voi rinnoverà la sua vita? Ora Iddio in voi non ha possa per poter tanto. Onde conghietturate, che sia per averla nell' estremo de' vostri giorni cadenti.

Ps. 144. 9.

XVI. Se non che, dov' è quest' obbligo in Dio di concedervi, dopo una vita da Demonio, una morte da Santo; dov' è quest' obbligo in Dio? E' verità in-

incontrastabile, che morir bene sia un favore, come insegnan le Scuole, puramente gratuito; per cui meritare non ha nell' uomo prerogativa, che basti. Il cominciamento, ed il fine di nostra Predestinazione, sono due cose a Dio riservate; usando quell' impareggiabile Artefice colle sue Creature ciò, che Raffaello colle sue tele; cui dando le prime abbozzature, e gli ultimi tratti; perchè in essi consiste la beltà del dissegno, e la proporzione, ed armonia delle parti, abbandonava il rimanente dell' opera al pennel de' scolari. Pretendere adunque di morir bene, è pretendere una grazia maggior d'ogni grazia; una grazia, senza cui ogn' altra grazia è gastigo; una grazia, la quale i più gran Santi, dopo condotti a Dio mondi d'anime, non saprebbono chiedere in guiderdone; una grazia in somma, che potea da Gesù Cristo negarsi alla sua Madre medesima, senza farle un menomo torto. Ora questa grazia osate voi sperare? Questa osate pretendere? Ma se non vuolsi riflettere al molto, che da voi si pretende; riflettasi almeno a chi sia quello, dal quale voi pretendete. Da quel Dio la pretendete, del quale sprezzaste gl' inviti, le ispirazioni, le leggi. Da quel Dio, del quale conculcaste il Sangue, disonoraste la Croce, raddoppiaste gli spasimi. E da tal Dio avete baldanza di pretender grazie? Di pretendere la maggior delle grazie? Di pretendere la massima, la sublimissima delle grazie? Ma e su chi sfogherete, mio Dio, i vostri risentimenti; se così trattans' i Ribelli più contumaci? Se per Peccatori nimici vi son favori privilegiati, ed insoliti alla Provvidenza ordinaria, che si riserba a' Servidori fedeli? Se per tal razza di gente v' è Paradiso, a chi si chiuderan quelle Porte?

XVII.

Peccatori fratelli miei, Iddio si è protestato, che in punto di morte o vi sarà negata l' Udienza, o vi si darà per confondervi. *Quaeretis me, & in peccato vestro moriemini*. Non dice, che nol cercherete, no; dice, che il cercherete, *Quaeretis*: ma in gastigo della tardanza, avrete la sventura di non trovarlo. *Ego vado &c.* anima cara Iddio t' abbandona, e tu dormi? *Ego vado*, grida questo Cristo, *Ego vado*; e tu non ti muovi? *Ego vado*, torna a replicarti, e tu salda? Deh no, anima cara, corrigli dietro; chiamalo, pregalo, fermalo; e buttatati a piè di lui, tutta singulti, e tutta lagrime, digli, che in quest' ora medesima, in quest' ora almeno, vuoi esser sua; vuoi essere tutta sua. Non si fa mai nè troppo presto, nè troppo bene ciò, che giova ad assicurare l' eternità.

PREDICA XII.

Nel Martedì dopo la seconda Domenica.

Genitori obbligati o a veder bene i Figliuoli; o a non farsi giammai vedere.

Patrem nolite vocare vobis super terram: Unus est enim Pater vester, qui in Cœlis est. Matth. 23.

I. PErdonatemi caro Maestro dell'anime. Qual dottrina è mai cotesta, che insegnata oggi a' vostri ubbidienti Fedeli, accennando dire più assai di quello, che dice; e dicendo più ancora, che non accenna; mette i Figliuoli in libertà di non riverire suo Padre: mette i padri in ispavento d' essere vilipesi da' Figli? *Patrem nolite vocare vobis super terram?* Come non profferire il dolce nome di Padre, s' egli è quel nome, che primo a nascerci sulle labbra, quasi avanti di saper vivere, impariamo ad esprimere; ed, essendo le lagrime i primi accenti, onde ragionan gli occhi le nostre sventure; queste due sillabe, Padre, sono le prime voci, onde ragiona il cuore la sua gratitudine? *Patrem &c.* Genitori infelici! Voi, al dire di S. Basilio, non date l' essere a' Figli, che non logoriate, nel darlo, una parte della vostr' anima; *ad unumquemque partum aliquid de anima resecantes.* Voi, al dire di S. Gio: Crisostomo, che difinì amor di Padre, severa tirannia di natura, *Grandem naturæ tyrannidem*, non conservate loro la vita, senza divider le vostre in tanti brani, quanti sono gl' impieghi, che crucciano i vostri dì faticosi. Voi non avete affetti, che per essi non si riscaldino: Se intisichite Cavalieri a' fianchi d' un Principe: Se agonizzate Naviganti al fremito delle tempeste: Se vi disfate Guerrieri ne' tumulti delle battaglie: Se vi stancate Avvocati fra le smanie de' Litiganti: Se vi struggete Artieri nel tedio delle officine, i vostri Bambini son quelli, che assiston' al travaglio; che v' incalzano; che, cangiatisi in vostri cari Tiranni, vi condannano ad una vita, cui, per sentimento del medesimo Boccadoro, non dee tampoco darsi tal nome, così è stentata. Ma vedete duro guiderdone, che vi ri-

scuotono i tanti vostri sudori. Noi non possiamo essere vostri, benchè viviamo di voi. Ordina Gesù Cristo, che nè pur lusinghiamo le vostre beneficenze col nome di Padre. *Patrem nolite &c.* Io so, che il Redentore, così parlando, non vieta l'onore a'Padri, che comandò nel Decalogo: Ma o vieta un' eccesso di tenerezza, che potria per cagion d'essi turbarci, come insegna Tostato: o ci vuol persuadere, secondo che spiega Cornelio, che d'altro merito è il Padre, che abbiamo in Cielo, d'altro i Padri, che abbiamo in terra; quindi soggiunge: *Unus est Pater vester, qui in Cœlis est*: Ma so ben' ancora, che se vuolsi esaminar di proposito i disordini, che allignano nelle Famiglie, ahi quanti poveri Figli posson dir con giustizia: *Unus est Pater noster, qui in Cœlis est!* Poche sono le case, dove sia Padre; nella maggior parte vi sono due Madri, una più fiacca dell'altra. E come dir che sia Padre, dove s'allevano più peccati che Figli? Signori miei riveriti, voi avete in deposito le speranze del Principe; le speranze del Pubblico; le speranze del Paradiso, e d' Iddio. Miseri, se da voi non saranno maneggiate con fedeltà. Io sono qui pronto a dirvi con zelo ciò, che ne sento: Voi ascoltatemi con desiderio di far profitto, eguale alla necessità, che avete di farlo.

Abul. in c. 23. Matth.

II. Affermare, che la cattiva educazion de' Figliuoli sia un secondo peccato originale, è certamente dir molto, ma non è forse dir tutto. Sventurata l'umanità! Ebbe un Capo, che da S. Bernardo si chiamò Parricida prima che Padre: *Prius peremptor, quam Parens*. Più sventurata, perchè oggidì quasi tutti gli uomini son Parricidi, dopo esser Padri. Adamo se nascere ne' Posteri una natura corrotta: dagli altri Padri si lascian crescere i proprj Figli in una orribile corruzion di costumi. Ma finalmente al peccato originale, che in noi diramò, come in successori di Adamo, riparò la clemenza del nostro Dio, rigenerandoci nel Battesimo Figli suoi. Al peccato originale, che passa in noi, come in Figli de' nostri Padri, dov' è un Battesimo, che rimedj? Bisogna bene cercar la vena di sì reo morbo, per applicare alla cura. Se non erro, la cagione del secondo peccato originale è la medesima che del primo. Del primo fu l'occhio d'Eva, che, in vece di farla da occhio, la volle far da palato; e confuse la bellezza del pomo, oggetto de' sguardi, colla bontà, giurisdizione del gusto. *Vidit mulier, quod bonum esset lignum. Vidit, bonum.* Del secondo altresì son gli occhi de' Padri, che non rimirano bene; e solchè riverber' il Figlio con liscio d'avvenenza, poco s'affannano a ricercar, se sia buono. Almeno giacchè i secondi Padri sono imitatori del primo, rovinando i Posteri per difetto di ben vedere; ne fusser' ancor seguaci, nell' aprir le pupille per veder bene; e come degli uni, così degli altri potesse dirsi: *Aperti sunt oculi eorum.*

Epist. 3.

Gen. 3. 6.

Ibid. 7.

III. Questo è ciò che da voi dimando, Padri, e Madri Cristiane. O vedete bene i vostri Figliuoli: o almeno almeno non vi fate vedere giammai. Voi non potete negarmi, che nelle vostre famiglie non abbian messa radice molti disordini, da cui, come da peccati d'origine, si viaggiò di Figlio in Nipote, e di Casa in Casa. Deh attenti,

ri, esclama S. Gio: Crisostomo, deh attenti al prezioso deposito, che Iddio vi consegnò, quando vi diede Figliuoli. *Magnum habetis, pretiosumque depositum Filios: ingenti illos cura servate*. E primieramente non è dubbio, che a niuno, più che a' Genitori, si spetta allevar bene i Figliuoli; perchè niuno più d'essi può farlo: anzi niuno, se non son'essi, può farlo. E' massima renduta infallibile dagli oracoli delle scritture, che d'ordinario l' età più adulte dell' uomo seguono l' età più molle; e radi si contano i Personaggi, li quali dimesticatisi giovanetti colla virtù, cresciuti poi abbiano fatta casa co' vizj. Che antipatia ostinata portò sempre Giacob ad abborrire i costumi selvaggi, e barbari d' Esaù? Ella cominciò fin dentro all' utero della Madre. Che santi sdegni commovono in Egitto Giuseppe, stizzito da' vezzi dell' impura padrona? Ma quale abbominio lo prese, ancor in casa del Padre, alle sozze oscenità de' Fratelli? Che bravura di David in campo ad atterrare il Gigante? Volgetevi dietro; e osservate, che possa a sbranar' orsi nel bosco. Che esemplarità di Samuele nel reggere i pesi del Sacerdozio? Ma che attenzione di servitù non usò garzonetto con Eli suo predecessore? Che pudicizia di Giuditta sotto alle tende guerriere, nel padiglion d'Oloferne? Ma con qual luce d'esempio sfavillarono prima le sue dimestiche stanze? Così Susanna fu alle picchiate selce del senso; perchè *Parentes illius erudierant Filiam suam secundum legem Moysi*. Così Tobia fu ermellino nella corruzion del suo secolo, perchè *hac, & his similia puerulus observabat*. Tanto è vero, che tutte l' età s'accordano in lega a' costumi della prima, che le avanzò; e non sa la più cascante decrepitezza ridursi a dimenticare le memorie della più rimota puerizia. *Vitia*, udite S. Ennodio, *maturos nesciunt, nisi quos primaevos imbuerint; quodque in moribus nostris est, & sequitur, & praecessit*. Quindi, non senza qualche acutezza, io rifletto: che Cristo veggendo i suoi discepoli, per tropp' ossequio importuni, disgustar le impazienze de' fanciullini, che gli andavan davante per consagrarsi al tocco delle sue mani, Lasciate, lor disse, lasciate pur, che s'accostino; conciossiachè di questi tali è il Regno de' Cieli. *Sinite Parvulos, & nolite eos prohibere ad me venire: talium enim est Regnum Coelorum*. Non disse, *talium erit*, di questi sarà, no; disse *talium est*; di questi è il Regno de' Cieli, perchè chi ascolta Cristo, chi cerca Cristo, chi trova Cristo, ancor pargoletto, è già con un piede nel Paradiso.

Hom. 9. in 1. ad Tim. — Dan. 13. 3. — Tob. 1. 8. — Lib. 7. ep. 26. — Matth. 19. 14.

IV. Ora questa bontà di Fanciullo, onde imparano ad esser buone la Gioventù, e la Virilità; la Vecchiaia, e la Decrepitezza: questa bontà di Fanciullo, che, sciolto il corso dalle prime arene del vivere, va quasi sempre ad approdare su in Cielo, chi è che può darl' a' Figliuoli, se non sono gl' istessi suoi Padri? Con voi, o Padri, o Madri, ha Dio divisa l' onnipotenza. Voi chiama in ajuto de' suoi disegni: per mezzo vostro s' ha a popolare la Gloria. A tal fine vi spedisce dalle miniere della sua Grazia molte Ispirazioni, che non sono tutte vostre; ma, come insegna S. Agostino, ve ne anno sua parte i Figliuoli; e miseri voi, se mancate di fedeltà! A tal fine infuse nelle lor vene, misti a

sangue, que' sensi di rispetto, di tenerezza, di tema, per cui li vedete struggers' in pianto, sol chè una maschera di furore vi rannuvol' il volto. A tal fine diè a voi quel sembiante d' autorità sì gagliarda, che giunge a istillar riverenza fin nella stessa empietà. *Habet enim*, così S. Agostino, *quiddam erga Parentes humana verecundia, quod nec ipsa nequitia possit auferre*. Se voi dunque assistiti per tante guise da Dio a ben' allevare que' Pegni, che, se ben vostri, son molto più Figli suoi, trascurate in affare così importante; e nulla premete, se crescono alle corone, o a' gastighi; al Paradiso, o all' Inferno: chi potrà fare con uguale felicità vostre parti? Chi potrà rendere virtuosi i vostri Figli, se voi non siete? L' Aio? il Maestro? il Confessore? Sì per certo: se non li trovassero già snervati da' vostri vezzi; effeminati nelle vostre lusinghe; contumaci per le vostre condiscendenze. Donde comincia la natura, comincia la Grazia; e questa non è mai ferma negli anni maturi, se non trasse la disposizione da' teneri. Lasciate, che un' albero, perseguitato da' venti, o da brine, perda in Primavera i suoi fiori. Rida poscia sulli di lui tronchi con giusta temperie il Cielo; vi spanda il Sole raggi così discreti, che lo scaldino, e non lo brucino; alimentinlo pioggie discrete, senz' affogarlo; assistanlo tutte le industrie del sollecito Coltivadore: mai non per tanto non giungerà a consolare le speranze dell' Autunno co' suoi germogli. Lasciate, che un Figlio guasti la vaga stagione degli anni suoi più fioriti, per negligenza di Genitori indulgenti; indarno si stancheranno poscia le altrui fatiche per condurre a maturità qualche virtuoso rampollo.

De Civ. l. 2. c. 4.

V. E poi qual' inganno è mai questo, lusingarsi, che possan' altri ciò, che voi con tanto di possanza, e d' ajuti o non voleste, o non sapeste eseguire? Quanti, e poi quanti Figliuoli vanno in rovina, perchè da' Padri, anzichè vegliare per se medesimi attenti alla loro custodia, se ne raccomanda altrui la coltura? Piange il Re David inconsolabile, perchè un Corriero, volato dal Campo, recogli la trista nuova, che Assalone suo ribello, sì, ma insieme amato Figliuolo, preso per gli Capelli da un tronco, ha ricevuta da Gioab in tre ferite la morte. Sbigottita per tal dolor la Vittoria non ardisce entrare co' Soldati nella Città. Quanto di gioja destò nell' Esercito trionfatore la sconfitta degli Avversarj, tanto di lutto ora trae dal solo volto del Principe: sicchè se Assalone vivo pugnò con Israele, e fu vinto; Assalone ucciso combatte Israele, e lo vince: Se Assalone, armato all' esterminio di David, pose la Giudea in tumulto; Assalone pianto da David la mette in doglia. Passeggia frattanto sulle labbra dell' afflittissimo Padre, per tutte le stanze dell' augusta Reggia, il nome ripetuto di Assalone, *Absalon, Absalon, Fili mi*. Corre col nome l' affanno, sparso per le contrade nel popolo: le trombe non ha molto così festive, o son mute, o non suonano che per intimar la marciata a' sospiri: giaccion per terra prive d' ogni suo fasto le Insegne. Tutta la Vittoria scarmigliata, e lugubre dà sembianza di funerale: *Versa est victoria in luctum in illa die omni populo*. E David sepolto il cuor nell' angoscie, ascoso il capo nel Regio manto, va cercan-

2. Reg. 19. 2.

2. Reg. 19. 4. cando con alte grida il suo perduto Assalone. *Rex operuit caput suum, & clamabat voce magna, Absalon, fili mi, fili mi, Absalon.* Io protesto di non intendere le smanie d'ambascia sì disperata, e sì strana. Non aveva il Principe insidiato armate in Campo ben cento mille spade alla sconfitta del Figlio? Sì. Non vacillava il Diadema sulla sua fronte, ove non fossesi estinta col Protervo la sedizione? Sì. Tutto Israele spinto da fedeltà, e da coraggio non s'adoperava per far morire Assalone? Sì. Riuscirò i disegni; andarono scompigliate le schiere nimiche; il principato è in sicuro; e David si dispera? Ah e non udiste le voci d'amore, e d'autorità, onde raccomandò a' Generali dell' Esercito la vita del suo diletto Assalone? Ib. 18. 5. *Servate mihi*, lor comandò, *puerum Absalon*. Non sa darsi pace, povero Padre, che un Figlio raccomandato a' Ministri con tanto di tenerezza, sia dagli stessi così empiamente trafitto. E tanto meno per questo, intendo il crepacuore di David. Qual maraviglia, che un Figlio fidato ad altri si perda? Infelicissimo Assalone, degno di tutte le lagrime di suo Padre, perchè fu ucciso! degno di lagrime ancora più rotte; perchè suo Padre stimò, che, a salvarlo dal risico, fusse bastante il darlo alle altrui guardie in difesa. Ah Padri, ah Madri, ancora voi nel consegnare quel Figlio, quella Figlia al Tale, e alla Tale, diceste loro: *Servate mihi Puerum*. Io abbandono questa Creatura alle sollecitudini del vostro zelo: sia cura vostra di conservarla; e far che cresca ben creata, avvenente, leggiadra, rispettosa, divota. Fatto ciò, quasi aveste ben' adempiute le leggi della Natura, e d' Iddio, mai più non pensaste a rischiararle l'intelletto; ad accenderle il cuore; a santificarne i pensieri; a regolarne le azioni; a scoprire l'indole delle ree simpatie; a piegarle, a correggerle, a migliorarle. Che avvenne? Avvenne, che un' esercito di passioni, messo in campagna dall'età fresca, cominciò ad attaccare il vostro Assalone; che i vizj, entrati in lega co' bollimenti del sangue, s'armarono in guerra con formidabili posse; e cintolo per ogni lato il minacciarono nell' innocenza. Era ben tempo all' ora, che que' Ministri, li quali reggevano la sua condotta, vel mantenessero illeso; e col soccorso de' consigli, delle minaccie, dell' esortazioni, de' prieghi, divertissero il risico. Ma oimè! che da essi forse, più che da qualunque altro, cadde l' Infelice trafitto; e trafitto nel più tenero, e nel più vivo dell' anima.

VI. Voi direte, lo so, per iscusa, aver che fare anche troppo a provvedere il Primogenito di facoltà; il Cavalier d'una Croce; l'Abate d'un benefizio; la Figlia d'un buon partito. Squarciato in tanti affari, ciascun de' quali esigge molt' attenzione, tempo non restarvi da pensare a' costumi. Pensino a quest' il Confessore, ed il Maestro, cui, come a persona di Chiesa, appartengono i pensieri dell'anima. Ma se tal' è l'amore, griderò con Salviano, che portate a' Figliuoli, miseri i Padri, che così amano: miserissimi i Figli, che così sono amati. *Si tam pestilens pietas est,* Ad Eccles. l. 1. *ac tam nocens, nec amare expedit, nec amari*. Io dalla vostra stessa ragione traggo motivo per più convincervi. Tante fatiche per lasciar' i Figliuoli ben' agiati nel Mondo: niuna affatto per cercar loro fausta ventura su in Cie-

Cielo? Tante macchine per condurre in Casa de' Figli una Carica, un' Eredità, un Patrimonio, una Sposa: Così poche per incamminare la loro Eternità ad essere beata con Dio? Non operava così il Santo Giob. Levatosi, Padre davvero amante, ogni mattina sull' Alba, per sereno che fusse il giorno da lei promesso, nasceva torbido a sue pupille. Chi sa, dicea seco stesso, chi sa, che i miei Figliuoli non oltraggino in questo dì l' Eterno Padrone? Ad acchetare le agitazioni di fantasia così nera, scelte dalle numerose sue Mandre altrettante Vittime, quanti avea Figli, svenavale in olocausto: Ed, oh mio Dio, supplicava, uccido a Voi questa Vittima, acciocchè dal peccato non si uccidano le Anime de' cari miei Pegni. In ogni offerta io vi presento un di loro, perchè tutti li serbiate a voi coll' innocenza; tutti li serbiate a me colla vita. *Consurgens diluculo offerebat holocausta per singulos. Dicebat enim: ne forte peccaverint Filii mei.* Questo è amare, Padri Cristiani; questo sì ch'è amare: consumar le sostanze, per salvar le anime de' Figliuoli; e non lasciar derelitte le anime de' Figliuoli, per moltiplicar le sostanze. Ma dov' è, dov'è un Padre, nella cui Famiglia s' allevino sentimenti sì giusti? Dov'è un Padre, che volesse oggidì sagrificare le Mandre, a far fiorire l'innocenza ne' Figli?

Job. 1. 4.

VII. Diciamo alcuna cosa ancora più acerba. Se mai si collocasse da un lato una ricca Partita: dall' altro l' anima del vostro Giovane; e lasciato in balìa vostra l' eleggere una delle due, vi si dicesse, ha a seguire. O si ha a scialacquar la Partita, o perder quest' anima. Che rispondereste? Che divisereste? Si perda pur l' anima; e il mio danaro si salvi. Inorridite, ch' io gionga a dir tanto? Io inorridisco assai più, mercè che vi scorgo usarne peggio ancor che non dico. Argomento con voi contro voi. Susurrovvi all' orecchio alcun' Amico di buona stampa, che vostro Figlio faceva delle stazioni frequenti per certe contrade, per cui erano sparse molte pietre d' inciampo. Avvisovvi, che i suoi corteggi, sì frequenti, e solleciti, parlavano una passione, che oramai era smania di delirante: Sapeste, che, attaccatosi per cagion lieve con quel compagno, il maltrattò bruscamente con parole ingiuriose, e con più ingiuriose percosse. Voi, non punto alterato, scusaste la gioventù; e forse forse giongeste a lodarne lo spirito, e la bravura. L' accoglieste col medesimo, se non anzi con miglior volto di prima: Sedette come prima con voi a mensa: dimorò come prima dentro il cuor vostro: Non perdette in somma nulla del Padre; perchè il Padre non avea punto perduto. Penetrò poscia alla vostra notizia un suono indistinto, e confuso, ch' aveva egli giuocata una somma rilevante nella tal bisca. O che smanie! Che furori! Che fracasso! Che risentimenti! Che furie! Non mi venga mai più davanti l'Infame; che non è degno di soggiornare nelle mie stanze qual Figlio, chi vuol mandare in rovina suo Padre. Bisogna, Signore, compatirlo, ch' è Giovane. Che giovane? che giovane? Avrò io dunque logorati i miei anni a fabbricarmi una tollerabil fortuna, perchè quest' Indegno me la diroccasse in poche ore? Non vuò più vederlo:

Io: castigherollo vivo, col privarlo della mia vista per sempre: castigherollo in morte, lasciandogl' in testamento la povertà. Non è egli vero, Signori miei, ch'ella succede così? Ma non è egli ancor vero, che così non avrebbe a succedere? Deh vadano alla buon'ora le facoltà, purchè si salvino le anime: restino desert'i campi; ma non selvaggie le inclinazioni: sieno incolte le vigne; ma non incolti gli affetti. Avranno i Figliuoli un ricco patrimonio, ove non sieno poveri di virtù; e faralli più doviziosi l'esser eredi della bontà, che delle opulenze del Padre. Oimè però, che queste massime virtuose non si voglion' intendere da Uomini troppo invischiati ne' vizj.

VIII. Sconsigliato adunque che fui Sudare fin qui, perchè s' intenda da' Padri la necessità di star sempre con occhi aperti in sentinella de' Figli. Saria stato più acconcio mostrar loro la necessità di non vederli giammai, se i lor'aspetti più pestilenti, e maligni, che non sono quelli delle comete, mandan' influenze sì ree. *Utinam*, esclama con eloquenza da suo pari Quintiliano, *Utinam Liberorum nostrorum mores non ipsi perderemus: nos docuimus; ex nobis audierunt: discunt hæc miseri, antequam sciant vitia esse; fit ex his consuetudo, deinde Natura*. Non sono sì barbaro, che pensi canonizzare la tirannide di Faraone, per cui comando quanti bambini partorivano le Madri Ebree, gittavans' in gola a' Cocodrilli, ed al Nilo. Dico bensì, che ad alcuni poveri Figli tornerebbe in vantaggio, se trovassero, nati appena, un naufragio per cuna. Sarebbon per essi meno crudeli i gorghi d'un fiume, che gli assorbisse, in paragone delle lusinghe, con cui s' allevano da' Genitori. Colà perderebbono una vita, che non può durar più d' un secolo; qui si dispongono a perder la vita de' secoli eterni. Ma ciò, che più aizza il mio zelo, si è l' udire le incessanti querele, in cui rompono, perchè i suoi Figliuoli vivono scostumati; perchè giuocano; perchè sparlano; perchè insolentiscono; perchè lussureggiano. Lo so ancor' io, che non faranno di manco. Voi non fate in voi vedere che colpe; ond' è tutt' uno mostrar loro il Padre, mostrar loro la Madre; e mostrar loro due scandali; e poi pretendete, che con tal' educazione, con tali esempj, fra tali pareti imparino a divenir virtuosi? *Juxta conversationem Parentum*, udite il disinganno di S. Piero Damiano, *proveniunt merita Filiorum, ut & honestis Progenitoribus proles honesta respondeat, & reproba reprobis in pravitate concurrat*. Giacob, ad ingannare gli sguardi delle sue mandre, mettea lor' innanzi verghe macchiate; ed intento suo era, che impressa nelle Madri una forte fantasia di tai macchie, segnati nascessero gli agnellini. *Ut cum venissent Greges ad bibendum, intuerentur virgas, & parerent maculosa*. Ma che stoltezza! Voler che i Figli non abbiano intorno che macchie, macchie nelle Pitture; macchie ne' libri; macchie nel tratto; macchie nelle mense; macchie ne' giuochi; macchie nel Padre; macchie nella Madre; da per tutto macchie, e aver baldanza, che di mezzo a tante lordure, escano le anime loro in costumanze monde, e purissime?

De Instit. — Ser. 21. — Gen. 30. 28.

IX. Un Cavaliere de' primi, che per nobiltà, e per dovizia fiorissero

fero in Cipro, vogliofo di educar bene un fuo Figlio, acciò rifpondeffe co' fuoi portamenti alle alte fperanze della fua cafa, mandò per l' Ifola in traccia d' un' eccellente Maeftro. A' tempi noftri fimili diligenze non fi coftumano. Spediraffi a rimotiffime terre, per provvedere a' giardini le induftrie di coltivadori ftranieri; fi navigherà fin nelle vifcere d' Inghilterra, per di là trarre Moloffi, che cuftodifcano co' fuoi latrati il podere. I Maeftri fi trovano con poca, o niuna fatica; e folo che fi rifparmj più che fi può nella fpefa, non ha villa, che non provvedane. *Ut fundus optimus fit*, detefta con gravità d' Arcivefcovo un tale abufo S. Gio: Crifoftomo, *cuncta molimur; caeterum quod nobis chariffimum omnium eft, omnino negligimus; neque curamus, quo pacto Filium noftrum fideli cupiam viro permittamus*. Trovato dunque il Maeftro, prefe a lavorare intorno a quel Garzonetto; ma e' ritrovò una tal confufione d' inclinazioni fcorrette; un tal Caos, che a dargli forma migliore, non vi volea quafi meno di quella voce, che i difordini del primo Caos riduffe ad armonia sì diftinta. Fattofi per tanto un giorno innanzi al Padrone, Signore, gli diffe, voftro Figlio non profitta; e a ciò che fcorgo, non profitta, perchè quanto fi fabbrica nella Scuola, dalle voftre ftanze è diftrutto. Io gli dico, che le primizie dell' Alba debbono confagrarfi all' ingegno; e dare alla porzione più fpiritofa dell' uomo i rai più belli del giorno. Ed ei mi rifponde, Oh in mia Cafa non levano sì di mattino; e tutti dormon tardiffimo, obbligando il giorno a reftituir quel ripofo, che fu involato dalle converfazioni alla notte. Io gli dico, che un Cavaliere tanto è più nobile, quanto alza meno di fumo a turbare la chiarezza della fua ftirpe: ed egli, Oh in mia Cafa fi parla d' altro linguaggio; e l' unica efortazione, che vi odo, è l' impegno che mi corre, d' effere fovra ogni altro in rifpetto, come lo fono in fortune. Io gli dico, che il corpo, trattato con foperchio di cortefia, la fa da fervidore infolente; e o rubello non ubbidifce, o ubbidifce brontolando all' anima fua padrona. Ed egli, Oh fono ben' altr' i fentimenti, che girano per la mia Cafa. Miferi que', che mi fervono, fe mai per negligenza mi difguftaffero in cos' alcuna. Io gli dico, che la manfuetudine è Virtù fignorile, che non comanda mai meglio d' all' ora, che moftra di cedere per ritrofia di modeftia. Ed egli, Oh in mia Cafa quefto è nome ftraniero, ed incognito: Vi fi ragiona di Cavalleria, di puntigli, di riffe, di non lafciare fenza vendetta gli affronti: la manfuetudine va fcreditata, qual profeffione da Stoico. Io gli dico, che un giuoco moderato è diporto da Uomo, che pigli riftoro, per tornar poi con più di lena al travaglio: che un giuoco intemperante è furia di fpenfierato, che fecco trae due rovine graviffime, delle ricchezze, e del tempo: ed egli, Oh in mia Cafa fi ftruggon giuocando i giorni intieri, e le notti. Io gli dico...., Oh e non ha mai a finire cotefto proceffo? Afcolti Signore un' uomo, che parla con zelo di buon Servidore. Si tratta finalmente d' un fuo Figliuolo. L' altr' ieri mi venne a fcuola impolverato, arricciato, profumato; con tante gale d' intorno, che fembrava un' Adon-

Lib. 3. con. vitup. vit. mon.

doncino da collocar sugli Altari. Io nel ripresi, dicendo, che l'effeminatezza degli abiti o facea deboiezza di spirito, o la scopriva; ed egli tosto salvossi cogli esempj, che tutto giorno vede in sua Casa. Jeri appunto. Oimè! Che oramai mi vi rendete importuno. Son'importuno, Signore, son' importuno? Ascoltatemi adunque. O risparmiate la spesa: o ritrovate almeno persona, che l'ammaestri con migliore succedimento: Ma sappiate, che non emendando avanti voi stesso, e tutto ciò, che passa intorno a voi; niuna diligenza gioverà al fiacco disiderio, che avete di ben'educare il vostro Figliuolo. Il profitto, che potria far colle orecchie, verrà ad essere rovinato dagli occhi.

X. Io dubito forte, che somigliante discorso non sia giammai stato fatto a veruno di que' che m'odono: Così o l'interesse, o l'adulazione, o la povertà anno sbandita dal Mondo la sincerità, ed il coraggio: Ma so di certo, che staria bene a moltissimi. Eh di grazia, o risparmiate la spesa de' Maestri, e degli Aj; o ragionate a' Figli vostri con tal'esempio, cui riesca di persuadere con più robusta efficacia: altramente v'annunzio, che vedrete crescerv' in Casa Demonj in maschera di Figliuoli; che apprenderanno da voi ad essere peccatori, e ad essere miserabili; ch'entrando ancora voi a parte d'ogni lor colpa, renduta vana ogni scusa, vi perderete eternamente, s'e' non si salvano. *Ut enim*, così difinisce l'eloquente Arcivescovo d'Antiochia, *Ut enim in suis delitis non valet quisque ad excusationis remedia se conferre, ita ne in iis quidem, quæ Filii deliquerint.*

Chrysost. Lib. 3 con. vitup vit. mon.

Fu, come sapete, ucciso Abele per man di Caino. Condusselo il Traditore nel campo, e quivi per mera invidia l'assassinò. *Cum essent in agro*, queste son le parole del Testo Sagro, *consurrexit Caim adversus fratrem suum Abel, & interfecit eum*. Lirano, in vece di *consurrexit*, legge *simul surrexit*. Ma se Caino era solo colle sue furie; e non avea testimonj dell'escrabile fratricidio che piante, foreste, solitudine, ombra, silenzio, chi fe compagnia a' suoi furori? Chi s' avventò insieme con lui su l'Innocente tradito? Chi l'ajutò insanguinar le sue rabbie, come per appunto vuol dire quel *consurrexit*, quel *simul surrexit*? Gli fecero compagnia Eva sua Madre, Adamo suo Padre. La mano d'Eva, che dalle braccia dell'Albero; la mano d'Adamo, che dalle braccia della Moglie pigliò il fatal pomo, nelle mani armate di Caino messer la morte: non fu solo il perfido a infellonire contro la vita d'Abele; concorsero al misfatto i Genitori col mal'esempio; e non temette il Barbaro di farla da un Drago, dopo veduto, che s'eran' eglino lasciati consigliar da un Serpente.

Gen. 4. 4.

Lyr. hic.

XI. Padri, e Madri, voi riempiete le vostre Famiglie di scorrettissimi esempj. *Et hinc est*, tuona da suo pari Salviano, *hinc est, quod pene omnes Parentibus suis Filii non magis in patrimonia, quam in vitia succedunt*. Voi sparlate; voi spergiurate; voi bestemmiate; e i vostri Figli v'ascoltano. Voi mantenete amicizie sospette; uomini sanguinarj: voi siete ritrosi cogli Ecclesiastici, e spietati co' Poveri; voi mangiate ogni pomo, sia d'Alberi vietati, sia de' permessi, e i vostri Figli lo sanno. Avver-

Lib. 1. ad Eccl.

vertite a' casi vostri. Grande risico, che vi minaccia, d'avere ancor voi i vostri Abeli, e i vostri Caini. Poveri Figli, strascinati da' vostri scandali all'infelice destino; o di andarne, come Caino, *Vagus, & profugus super terram*, sempre ramminghi, e sempre da voi lontani, per troppa insolenza; o di venirvi a casa morti sul fior degli anni, a paragone d'Abele, per aver troppo ricercat' i diporti. Questo è poco. Grande risico, che correte d'avere pochi Abeli salvi, e molti Caini dannati. Ma ciò a voi nulla importa. E che dovravv' importare, se non v' importa ciò, che importa ogni cosa? Ah Padri assai più barbari di Caino! Egli alla fin fine non fece più che separare dalle membra del Fratello lo spirito; voi separate i vostri Figli da Dio. Tornerà la Risurrezione ad Abele con suo vantaggio il corpo perduto. Quale Risurrezione tornerà Dio a' vostri Figli, se giungano per colpa vostr' a dannarsi? Io tutto tremo pensando al rigore, col quale, o Padri, o Madri Cristiane, sarete accolti al Tribunale orrendo, ed eterno. Rendete conto, vi dirà il Giudice, de' vostri Figli. Che avete voi fatto delle Anime, che vi fidai? Voi proccuraste loro dottrina, onori, dovizie. E questo è ciò, che da voi aspettava? A questo fine ve ne fui liberale? Che massime di virtù avete loro istillate? A quale altezza di perfezione Cristiana le incamminaste? Come sono istrutte ne' misterj della Fede, e del Cielo? Come temono i miei gastighi? Come aspirano a' miei guiderdoni? Come sono virtuose? Come son Sante? Se pare a voi di poter ben rispondere a tutte queste dimande, allegramente, con voi non parlo. Ma se a voi sembra, che ne sarete assai conturbati; e per difetto di scusa eternamente puniti; attenzione in avvenire, attenzione; e siate persuasi, che tutto meritan le Anime de' vostri Figli; che tutto meritan le anime vostre.

Gen. 4. 12.

Motivo per la Limosina.

XII. Dirà tal'uno per iscusarsi dal far Limosina, che ha numero di Figliuoli. Per questo stesso vi bisogna impegnar Dio con più abbondanti limosine; perchè vivendo in più vite, vi si richiede maggior' assistenza. Qual Contadino semina più scarsamente? qual Mercadante traffica con più risparmio? perchè sì all'uno, sì all' altro sono cresciuti i Figliuoli? Avete un Figlio, dice S. Agostino? Pigliatevi Cristo per secondo: Ne avete due? pigliatevi Cristo per terzo. *Fac locum Christo cum Filiis tuis: accedat Familiæ tuæ Dominus tuus; accedat ad Prolem Creator tuus.* Come potranno, o Cristiani, non esser fauste le vostre Case, se v'entri Cristo in soggezione di Figlio? ec.

SECONDA PARTE.

XIII. Che conseguenze funeste si tirano, o Padre, dal parlar vostro! Bisognerà d'or' innanzi, che siamo Carnefici o de' nostri Figli, o di noi. Stare su quelli, come su schiavi, col baston sempre in volta: albergar nelle nostre stanze, quai Certosini in Cella, muti, melanconici, solitarj, senza più vedere la faccia delle conversazioni, e de' giuochi, senza più divertirsi nè in conviti, nè in danze. O voi, miei Signori, mi stringete un po-

co

co troppo i panni addosso: eccomi non pertanto disposto a rispondere ad ambedue le obbiezioni; ma ripartitamente.

XIV. Io dunque voglio tornarv' in Carnefici de' vostri Figli? Io che amo, e sallo Iddio, con tanto di tenerezza sì i vostri Figli, sì voi? Anzi voglio liberar voi dalla necessità d' esser crudi: voglio liberar' essi dalla sventura d' aver' in Padre un Tiranno. E per qual modo? Siate co' vostri Figli alquanto più rigorosi a buon' ora; e non aspettate, che le inclinazioni malvagie, messa radice, v' impegnino ad usare tutta la severità de' vostri risentimenti. Non può esser più irregolare il trattamento, che suol farsi a' Figliuoli in quella età, la quale, per essere la più molle, afferra tenacemente le prime idee delle cose. Tutto è morbidezza; tutto è compiacenza; tutto è baci, e lusinghe. Non sanno ancora profferir sillaba; e non ostante an voci, che dimandano con autorità; e riscuotono con violenza; piangono, gridano, si dibattono, tormentano sè, e i suoi, e come per lo più si onorano colla maestosa lusinga di piccioli Re, da Re per appunto, anzi da tiranni la fanno nel comandare. Che studio poi non si mette a mandarli grandicelli ben vestiti, e leggiadri? S' adornano con tanta pompa, che gli direste piccole divinità; e lo son veramente; perchè da' Genitori sono guardati come lor' Idoli. S' improntano nello spirito con fedeltà; si custodiscono con pertinacia queste impressioni, che crescendo cogli anni, e riempiuto il cuore di vanità, d' ambizion, d' amor proprio, chi può dubitare, che non finiscano poscia in alterezza, in disonestà, in petulanza? *Quid non adultus concupiscet, qui in purpuris repit?* Fu prognostico di Quintiliano. Ora è certissimo, che a moderare gli anni più verdi, basta un grido, basta un cenno, basta una cessata, e uno sguardo. A riformare i maturi, riescono inutili bene spesso le carceri, le percosse, i supplizj, le villanie. *Si Filiis*, così soscrive San Gio: Crisostomo il mio pensiero, *si Filiis ab ipsis statim initiis leges optimas imponatis, minimum posthac laborabitis*. Vedete adunque, se intento mio fu d' irritarvi contra de' vostri Pegni; e non piuttosto persuadervi a tempo un dolce rigore, per sottrar poi la vostra canutezza a que' crepacuori, che potria cagionare un' intempestiva pietà: e vedete, se non persuadon lo stesso le voci adorate dello Spirito Santo: *Curva cervicem Filii in juventute, & tunde latera ejus, dum infans est, ne forte induret, & non credat tibi, & erit tibi dolor animæ*. Sconsolatissima Agar! io la trovo cacciata di Casa da Abramo, con non altro viatico, che pane, ed acqua, ed il suo figlio Ismaele, errar pellegrina per solitudini abbandonate, dove non ha fronda, che temperi le vampe del Sole colle sue ombre, nè ruscello, che consoli la di lei sete colle sue acque. Io l' odo, per pietà dell' esanime pargoletto, scioglier la voce mista a' sospiri; ed ora mirare il Cielo, quasi pregandolo cogli sguardi a stillarle alcun rifrigerio nelle sue pioggie; ora chinarsi al suolo, e ricercar fra que' bronchi, se vi sia qualche cespuglio ancor' umido di rugiada; ora volgersi al Figlio; e veggendolo con già la bell' anima sulle labbra; Oh anima mia, gridar disperata, e morrai di sete davanti a una Madre,

De Instit. lib. 1.

Hom. 9. in 1. ad Tim.

Eccli. 30. 12.

dre, che dilegua in due fonti di lagrime? O Abramo! o Sara! o se miraste a qual termine avete condotto il vostro sangue; vi prenderebbe orrore di voi medesimi. Eh non vi dolete d'Abramo, buona Donna, non vi dolete di Sara; doletevi di voi, che, allevato il vostro Ismaele sì superbetto, e caparbio, forzaste i buoni Vecchi ad essere crudeli con lui, e con voi; per non esserlo col suo Isac, con se stessi. Vi parea duro vederlo piangere? piangerete voi eternamente. Temevate disgustarlo; non è così? sarete voi disgustata per sempre. Tanto seguì ad Agar; tanto seguirà a voi, se nodrite i Figli vostri colle medesime regole. Voi singhiozzerete i primi; ma singhiozzerete, come Agar, indarno, su' funestissimi effetti delle lusinghe, delle carezze, della libertà, della morbidezza, del fasto, con cui gli avrete educati. Non può mentire l'oracolo dello Spirito Santo: *Virga, atque correptio tribuit Sapientiam. Puer autem qui dimittitur voluntati suae, confundit Matrem suam.* Questo è quanto alla prima obbiezione.

Prov. 29. 15.

XV. Alla seconda. Io non dico, che abbiate a star nelle vostre Case, qual Certosini nel suo Ritiro. Dico bensì, che non dovete avere, secondo lo stato vostro, minor perfezione d'un Certosino. Voi sorridete della mia proposizione, come di Paradosso. Ma guardate, se merita sorrisi una proposizion, ch'è d'Iddio. Parla egli ad Abramo, e sì gli dice: *Ego Dominus omnipotens: ambula coram me, & esto perfectus.* Abramo, sieno stati fin qui gli originali, onde copiar la tua vita, un Noè, un' Enoc: da ora in poi io solo vuò provvedere le tue imitazioni di più santo esemplare. Abbimi sempre innanzi agli occhi; ed apprendi ad essere perfetto da me. Chi mi sa dire il tempo, in cui Dio così parlasse ad Abramo? Seguite a leggere il decimo settimo capo del Genesi. *Sara uxor tua pariet tibi Filium, vocabisque nomen eius Isaac.* Degnissima riflession d'un' Interprete. Non ordina Dio la perfezione ad Abramo, quando ha a correr rammingo fuor di sua Patria; non quando ha a staccarsi da' suoi agj, e da' suoi; non quando ha ad usare in Egitto con popoli barbari, ed idolatri, no; ma quando ha ad allevar' un Figliuolo. *Non abeunti ex Patria; non peregrinaturo inter Impios perfectio necessaria est, sed cum educandus est Filius.* Qua, qua dunque o Padri, o Madri, che immaginate, le sole Monache, e i soli Claustrali dover' applicare a divenirne perfetti. Iddio, in persona d'Abramo, comanda la perfezione anche a voi. A ciascun di voi va dicendo, *ambula coram me, & esto perfectus.* Non vi atterriste però, quasi tal perfezione avesse a recarv' in Casa tristezza, solitudine, malinconia. Avvi a recar solamente modestia, onestà, Cristianesimo. Volete Conversazioni? abbiatele; ma savie, discrete, e tali, che non ne patiscano i vostr' Isac detrimento. Volete giuochi? sienvi; ma quali convengono a persone, che han Figli da santificare. Volete conviti? Chi ve li nega? Ma perchè metter' in tavola carni d'ogni sorta, e portare a Mensa più mormorazioni, e più immodestie, che piatti? Volete in fine viver contenti? Io vi desidero contentissimi; ma di maniera, che lo siate voi, e i vostri Figli per sempre.

Gen. 17. 1.

Oli. strom: to. 1. l. 1.

Fini-

XVI. Finisca la Predica S. Gio: Crisostomo: *Non parva res agitur; non pro minimis deprecor; de Filii anima certamen est, atque periculum*. Cristiani, Cristiane, s' io mi fussi dileguato fin qui a persuadervi cose di niun momento, potria soffrirsi, che trattaste questa mia Predica, come tante altre; vale a dire, che seguiste ne' vostri disordini, a dispetto delle mie voci: ma ove si tratta di quelli, che sono una parte di voi, ove si tratta di fare Angeli, o Demonj quelle Creature, che amate con tanto di tenerezza; perchè non trar profitto da' miei sudori? Ricordatevi in ogni luogo, e tempo, che i vostri Figli saranno quali vorrete; se buoni, buoni; se perversi, perversi. Ricordatevi, che avete a provedere il Principe di Ministri integerrimi; le Armate di Guerrieri modesti; i Tribunali di Giudici retti; il Foro di Causidici disinteressati; la Chiesa di Sacerdoti esemplari; le Religioni d' operadori zelanti; il Paradiso di Cittadini, e di Eletti. Se lo farete: oh che gioja! oh che premj! Se nol farete, ahi quali rimorsi! ahi qual pena!

Con. vitup. Vit. Mon. l. 3.

PREDICA XIII.

Nel Mercoledì dopo la Seconda Domenica.

Il Paradiso si dà a buon mercato.

Potestis bibere Calicem, quem ego bibiturus sum? Dicunt ei, possumus. Matth. 20.

I. Tutta l'atrocità de' tormenti, che ajutano la più efferata barbarie a straziare l'umanità, da chi ben' intende que' fiumi di beatitudine, che spande Iddio a rinfrescar le arsure de' suoi Diletti, non è stimata più che un calice d'amarezza; dove sarà per l'avvenire un' anima così morbida, che prenda in odio gli affanni? Dove un Cristiano così codardo, che si contorca nel sottoscrivere la magnanima risoluzione de i due Fratelli Discepoli? Come? Il disgusto di pochi sorsi, non così dolci, ne ha a condurre ad attuffare le labbra in quell'eterne sorgenti di piaceri immortali; e non profferiremo ancor noi con intrepidezza quel *possumus* coraggioso, che dissero i due Apostoli a fronte delle mannaje, e in faccia alle Croci? Oh ascolto pure mal volontieri i singulti del Cristianesimo effeminato, che tutto dì si querela; o perchè ininondino con troppa piena le traversie; o perchè troppo ne carichi l'Evangelio colle sue leggi. Lo so ancor' io, Fedeli miei cari, che sarete inconsolabili ne' travagli, se rubato alla terra un pensiero, mai nol portate a divertirs' in Paradiso, onde ogni travaglio è sbandito. Noi possiamo ancor non volendo esser' angustiati: Miseri lo siamo solamente volendo. Le nostre afflizioni prendono da noi tutto il peso. *Sive gravia*, come lo disse Salviano, *sive levia tolerantis animus facit*. Per gagliarda che fusse la congiura, attizzata all' esterminio di Giob, da Cielo, e terra; da stranieri, e dimestici; da uomini, e demonj, Giob solo fu il maggiore tormento di Giob. Egli stesso il confessa: *Factus sum mihimetipsi gravis:* e durò il suo tormento, finchè durò ad essere Carnefice di se medesimo. Gli occhi suoi furono i suoi manigoldi; mirando le piaghe, moltiplicò le sue piaghe; aggiunse pena a pena; e sposò al martirio del corpo le traffitture dell' anima, vibrate con forza invisibile da' suoi dolenti pensieri. Ma

Lib. ad Eccl.

Job 7. 20.

Ma una volta che s' erse a contemplar su nel Cielo il diadema lavorato per sì brieve contrasto; *sic respiravit*, scrive S. Gio: Crisostomo, *quasi ex illis malis nihil triste sensisset*. Poveri Cristiani voi siete oppressi; voi siete perseguitati; vi sembra duro quel tutto di aver' ad essere in ostinata battaglia colle passioni, e col senso? Eh andate a trovar Dio nel suo Regno con una sollecita riflessione, e i vostri disastri non vi parranno che un Calice: E non solamente a chi v' interrogherà, *potestis bibere Calicem*? risponderete prontissimi, sì che possiamo, *possumus*, *possumus*; ma di soprappiù entrerete generosi in questo mio sentimento, che, per molto patiscasi sulla terra, il Paradiso ci si dà a buon mercato; e Iddio ci rimunera con torrenti d' ambrosia un Calice d' amarezza.

II. Voglio pur male a me stesso, perchè, col nostro nascer piangendo, nasca in noi quella così stretta simpatia colle lagrime, che ce le tiene sempre vive, e sempre calde su gli occhi. Se ciò non fusse, avrei speranza di consolare una volta le nostre, troppo a dir vero pertinaci malinconie; così giulivo è l' argomento, che mi sembra aver per le mani. Bella fortuna, che noi godiamo, di viver' in tempi, che la Gloria del Paradiso può comperarsi a così basso mercato. Direste, che Iddio è divenuto parziale; e quindi voglia donar' a noi quello stato, che ad altri fe già costare sì caro; esponendolo ancora alla vendita, sol quanto basti, o a farcelo stimare più bello; come scrisse Oleastro; *gratis exhibentur Cœlestia, si dantis liberalitatem spectes; emuntur vero, ut putes speciosa*; o a nascondere con finezza (In Isa.) mill' arte la finezza del dono; e con ciò donarlo più volte; a differenza degli uomini, da cui quasi sempre si perde il merito del dare, perchè non finiscono mai d' esaggerar ciò che danno. Non mi sarei creduto di verità, che il nascer noi, quando il Mondo agonizza, fusse per recarci una sì fausta ventura. Le querele di chi si lagna, perchè le stelle, mirando i nostri tempi con guardature maligne, ci piovan' influenze più ree, che non ne' passati, mi parver fin qui ragionevole sfogo dell' umanità risentita: ora confesso, che son molesti dettami d' incontentabile morbidezza. Quando mai visse la S. Fede con sì poco decoro, che si chiamasse, come oggidì, soddisfatta d' ogni menomo ossequio? Ne' primieri suoi secoli ella era pure in sì alto lusso, che non riconosceva per suo, chi non le andava davante o colle membra livide da' flagelli, o colle carni da' manigoldi stracciate.

III. Non si può leggere, senza tumulto di compassion', e di gioja, l' eloquente apologia d' Atenagora Filosofo Cristiano, ove narra all' Imperador Marc' Aurelio tutto ciò, che facevano insieme, e pativano que' primi Eroi della Cattolica Religione. Secoli sanguinosi, che vagheggiaste, non so se con maraviglia, o con pena, in ogni Cristiano antico più Martiri; dite, gli uomini, che vi rendettero teatro illustre di valore sì maltrattato, non erano certamente di complessione sì dilicata, come siam noi; o per lo meno il Paradiso, cui aspiravano, era più ameno di quello, che speriam noi; non potendo mai persuadermi, che l' amore Divino commetta simiglianti ingiustizie, e sia con al-

tri sì austero, sì liberale con altri. Sarebbe non mai finire, se imprendessi a formare il catalogo delle pene, sofferte da que' Campioni, li quali, fattisi scala degli eculei, delle cataste, salirono, per usar la frase di Salviano, al Cielo per gradini di pene. *Ad Cœlestis aulæ januam gradibus pœnarum suarum ascendentes, scalas sibi quodammodo de equuleis, catastisque fecerunt.* Ciascuno d' essi o lasciò fralle mani de' Tiranni le membra; o trovò in se il suo tiranno: tutti Martiri, benchè non tutti martirizzati; dove non giunse l' empietà co' suoi barbari ordigni, giunse il Paradiso colle sue vaghe attrattive. Chi non morì, come Stefano, sotto un nembo di pietre; visse con una pietra al collo, sempre morendo, come gli Elpidj. Chi non arse insulle craticole con Lorenzo, si struffe, fenice di penitenza, in rogo volontario co' Martiniani. Chi non patì naufragio, sommerso in mare da uomini più rabbiosi d' ogni tempesta, come Clemente, provò un longo non interrotto naufragio nelle proprie lagrime; come i Pafnuzj. Serrati o nelle carceri da ingiusto ferro, o nelle spelonche da crudo zelo: Inchiodati o su gli eculei per man dell' odio, o sulle colonne per man d'amore: Sotterrati o ne' sepolcri dall' altrui crudeltà, o nelle grotte dal suo rigore. Altri dolersi, perchè troppo lievemente doleansi; biasmar i tormenti, perchè abbastanza non tormentavano; condannar di fieri i Carnefici, perchè non eran più fieri; bramar più vite per più morire; bramar più membra per più penare; bramar più strazj per più godere. Altri accusar' il Sole di troppo veloce, perchè svegliava le loro vigilie; l' erbe di troppo dolci, perchè ancor piaceano a' loro palati; l' acque di troppo cortesi, perchè non avvelenavano i loro digiuni. Co' flagelli alla mano rimproverar se stessi di fiacchi, perchè lasciavano qualche goccia di sangue maltrattato nelle infelici lor vene: Colle catene a' piedi odiare quell' innocente tirannide, perchè non imprigionava la libertà de' pensieri: Tutti, per finirla, degni d' avere in simboli di loro costanza o la Pietra del deserto, se ad ogni colpo versarono più intrepidezza, che sangue; o l'Orto delle Cantiche, se al tempestare d' ogni Aquilone stillarono aromi odorosi di Carità; o l' Arca del Diluvio, se, all' innondazion degli spasimi, più che furono sospinti a terra, più s' avvicinarono al Monte Santo di Sion; ben meritevoli, che di loro scrivesse con penna d' oro S. Cipriano: *Laniena gravior diu perseveravit, non ut stantem fidem dejiceret, sed ut homines Dei ad Deum velocius mitteret.*

Salv. l. 3. de Guber.

Lib. 2. ep. 8.

IV.

Son così povero di cuore, così povero di facondia, che non posso nè ben comprendere, nè acconciamente spiegare quel molto, che a' nostri grandi Antenati fe Dio costar la conquista del Paradiso. Pure m' impresta Salviano tanto di lume, quanto basti a discernere, come abbia con noi slargata la mano. Ah fortunatissima anima mia! ah dilettissimi miei Fedeli! se il Paradiso, che noi compriamo, è lo stesso, ch' essi comprarono: Se Iddio, con noi più clemente, non ne obbliga a colorire colle tinte del nostro sangue alla Santa Fede la porpora; ma si contenta, che a lui serva la nostra pace: *Si non sunt Tyranni*, eloquentemente, come sempre, Salviano, *nec sanguis*

Ib. l. 3. de Guber.

guis Sanctorum funditur, nec Fides suppliciis comprobatur; si contentus est Deus noster, ut ei pax nostra serviat: alla dimanda, ch'io son per farvi, *Potestis bibere Calicem?* potete voi trangugiare quel poco assenzio, che Iddio vi porge? non risponderà ciascheduno con rassegnazione, e franchezza, sì che possiamo? *Possumus, possumus.*

X. Ma via su facciamci più oltre cogli argomenti. Non solamente il Paradiso vi costa poco, perchè, a farlo vostro, soffrite assai meno di ciò, che tollerarono que' vivi miracoli di santità; ma perchè di vantaggio potrebbe Iddio obbligarvi a spendere più assai di ciò, che spendete. Volendo Cristo lavar le piante a' discepoli, per toglier loro ogni macchia coll' acqua maneggiata dall' umiltà, pria che mondassel' interamente col sangue dall' amore versato; giunto a Piero, egli poco pratico, che i Grandi, quand' offeriscon, comandano, e le loro cortesie son' imperj; per farla da buon discepolo volle fare il Maestro del maestro. *Domine, non lavabis mihi pedes in æternum.* Guarda, Signore, che mai consenta un tale abbassamento in tal Personaggio. Cristo, che quantunque disceso ad esercizio sì abbietto, voleva usarne da quel Padrone, ch'egli era, vestito il sembiante di tutta la Maestà, ond'è solito a farsi rispettare da' tremuoti, da' turbini, dalle procelle; in tuono di auttorità, e di dispetto lo sgrida: Piero, s'io non ti lavo, non sarai mio. *Si non lavero te, non habebis partem mecum.* Ed egli sì palpitante ai tuono di queste voci, come fu giulivo sul Tabor a' lampi del di lui volto; Mio buon Signore, soggiunge, se non bastan' i piedi, ecco le mani, ecco il capo. *Domine non tantum pedes, sed & manus, & caput.* Potrebbe Iddio (son sicuro che in Uditorio così Cattolico non avrà chi 'l contenda) non affliggervi solamente con malattie, con morti di figli, con fallimenti, con povertà, con disonori, con guerre; ma o farvi marcire i trentacinque anni in un letto colle Liduine; o farvi trinciare a brano a brano le carni, come i Clementi d' Ancira; o condannarvi a spirar l' anima tormentata entro ad un Toro fiammante, a par degli Eustachj; ed accordare con voi questo assai terribile, non può negarsi, ma ancor giustissimo patto: Chi vuole il mio Paradiso, tale moneta ha a sborsare. Diciamo alcuna cosa men fiera. Potrebbe Iddio non obbligarvi solamente all' osservanza de' suoi Santi Comandamenti; e sarebbe un' impegnarvi le piante, acciò poteste dire con David, *viam mandatorum tuorum cucurri*; ma, con decreto assai ragionevole, costringerv' in oltre all' esecuzione altresì de' consigli; e sarebbe inceppparvi mani, e capo. Tante Religiose, tanti Religiosi, che fuggiti dal Mondo, per non dir da se stessi, vivono vita, quasi dissi non sua; così vien' ella maneggiata imperiosamente dalle altrui voglie; non sono già nè statue tolte da una montagna, onde non sentano il martellare de' colpi; nè di complessione così mal fatta, o spirito così stordito, che il Mondo abbiali da se balzati per levarsi d' impaccio, Signori no. Goderebbon' anch' eglino qualche diletto, come voi; sederebbon' anch' eglino in qualche dignità, come voi; coglierebbon' anch' eglino qualche fior di piacere, come voi; verrebbon' a' Teatri, a' Festini, a' Ridotti, a' Tor-

Jo. 13. 6.

Ibid. 9.

Ibid.

Psal. 118.

a' Tornei, a' Conviti; e ancor' ad essi piacerebbono que' diporti, che dalla vanità, e dal capriccio si soglion spander ne' sensi. Ma perchè Dio ordinò loro, colle voci dell'Ecclesiastico, che *in partes vadant sæculi sancti*, che, strette le mani, ed il capo, si umiliino a giogo più del vostro pesante; eglino, ubbidientissimi Isacchi, colla cervice curvata sotto al fascio delle lor pene, s' incamminano, come favellò S. Cipriano, al Cielo per vie sanguinose, e crudeli: *ad Patriam superiorem non nisi per meatus difficiles revertuntur*.

Eccli. 17. 25.

VI. E forse che non ha il nostro Dio tanto ancora d' autorità di poter comandare alle sue creature; sieno Cavalieri, sien Dame, sien Principi, sieno dilicati, e morbidi, quanto esser sanno; che o, ecclissati gli splendori della più luminosa fortuna, tramontino in volontario occidente, come i Rachisj, i Carlomani, i Ramiri? o, mortificati i piaceri delle lor nozze, infiorino di castissimi gigli i nuziali lor talami, come gli Arrighi, gli Odoardi, gli Arnulfi? Ed in tal caso, oltre che poco sembrerebbe a S. Agostino, cui fu maestra la sperienza: *Quid enim magnum esset pro illa æterna, cœlestique Patria, cuncta hujus sæculi, quamlibet jucunda blandimenta contemnere?* In tal caso bisognerebbe pure o ubbidir prontamente, o rinunziare al Paradiso per sempre? Ora se Dio, *noscens figmentum nostrum*, è S. Bernardo, che argomenta, *non dat nobis tam forte certamen*. Se Dio compatendo la fiacchezza di vostra creta, non vuole di tante rendite che qualche scudo per li suoi poveri; che si stia colla metà del rispetto ad una Messa, col quale si sta in un' anticamera; che la parte migliore de' vostri patrimonj serva al vostro uso; ma se ne spenda una porzione ancora per suo decoro; che non tutte le adorazioni s' impieghino a rendere più superba una Bellezza assai vana per se medesima; che le Chiese, quantunque non così auguste, nè sì riccamente addobbate, come i Palazzi de' Grandi, possan mostrare ancor' esse i loro corteggi; che poichè si danno con piacere spazj sì longhi a conversazioni tal' ora inutili, tal' ora scandalose, e nocive, si diano con sofferenza tre quarti d' ora a una Predica: che nel soave amore della Virtù si cerchino diletti assai più tranquilli, che non sono quelli si godono da' seguaci di tutte le mode nelle loro vanità, e dissolutezze: che ne' contratti si guadagni da' Mercadanti, ma non si truffi; che ne' Tribunali si ministri da' Giudici la giustizia, ma non si venda; che nelle conversazioni si pratichi da' Giovani l' allegrezza, non la licenza; che nelle Reggie da' Cortegggiani si pretenda, ma non s' inganni; che si vesta dalle Donne con decenza, ma non si sfoggi; che dove fiacchezza di temperamento proibisca il digiuno Quaresimale, persuada almeno una moderata sobrietà di vivande; che se par duro gastigare le colpe con cilicj, e flagelli, sembri almen giusto abbandonare tante perle, tante gale, tanto fasto, tanti ricami, tant' oro: Come non confesserete, che Iddio vi lascia il suo Paradiso a prezzo ben vile? Come non porterete impazienti le labbra a tazza così cortese? replicando più che mai coraggiosi, Sì che noi possiam berla. *Possumus*, *possumus*.

Lib. 5. de Civ. c. 18.

VII. Ah lagrime, lagrime de' miei riveriti Cristiani! ed avrete baldanza

danza d'affacciarvi loro sugli occhi al sollevarsi d' ogni torbida esalazione? Ah cuori freddissimi, e affatto molli! e potrete ancor brontolare, che troppo austero sia Gesù Cristo colle sue leggi? Che troppo a vostre forze pesi sua Croce? Benchè fermate. Non son' io di cuore sì crudo, nè di viscere sì dispettose, che voglia sbandir dal Mondo le lagrime, soave ristoro degli angosciati. Ad onta di ciò, che posso aver' fin' ora accennato, voglio concedere, che il sentier della Gloria è lastricato d'affanni; che a spezzare le dodici gemme, per cui, come per altrettante porte, s' entra nel Cielo, fa d'uopo adoperare o il sangue delle vene, o il sangue delle pupille; che quantunque le afflizioni da inghiottirsi, sieno un calice solo; oimè però ch'egli è un calice tutto stillante assenzio, e veleno. Rispondetemi solamente ad una breve interrogazione, che son per farvi. Quanti secoli di vita ann' elleno le vostre pene? Dite su: quanti secoli di vita ann' elleno le vostre pene? Oh questo è un burlar le querele; e metter' in baia i gemiti de' malcontenti. Tramontarono que' secoli meno infelici, che videro, colle occhiate del Profeta Abacuc, passeggiar lenta la morte. A' dì nostri ella corre di galoppo; ella vola. Non giungono sì tosto le nostre vite all' Autunno, stagione da germogliare alcun frutto, che incontinente l' ingorda, comparita già ad Amos in sembianza d' uncino per coglier pomi, *uncinum pomorum*, (Am. 8. 2.) dall'albero della vita senza pietà ci divelle. Anzi la Primavera, la Primavera stessa de' nostri giorni più floridi, quante volte è bersaglio delle ostilità, onde restarono manomess' i giardini della Cantica, i cui fiori non sì tosto comparvero a spiegare in mostra leggiadra il lor bello, *Flores apparuerunt in terra nostra*, (Cant. 2. 12.) che sentirono armato a' lor danno il consiglio invidioso del taglio, *tempus putationis advenit*. (Ibid.) Per unire tutti i lamenti in un solo, la maggiore delle nostre miserie si è, che le nostre miserie sieno di vita sì corta.

VIII. Ma se le vostre miserie sono corte di vita: se la morte corre di galoppo, se vola: se non potete giungere nè all' Inverno degli anni più freddi, nè all' Autunno de' maturi; ma, qual fiore di campo, siete in Primavera mietuti, di che vi lagnate voi mai? Sia grave il giogo; sieno pesantissim' i colpi, dov' è la misura, che uguagli alla brevità del mal che si soffre, l' eternità del ben che ci aspetta? Considerato il *momentaneum, & leve tribulationis pondus* (2. Cor. 4. 17.) dell' Apostolo Paolo, sembrerà ch' egli prorompa in iperboli a chiunque fissi una riflessione atterrita su' trentasei anni da lui menati fra prigionie, e sferzate; fra naufragj, e accuse; fra sassate, e insidie; fra esilj, e improperj, e agonie? Un momento, un momento solo periodi sì longhi, e sì ostinati di strazj? Un momento solo? *Momentaneum hoc?* Che occorre far tante le maraviglie? A' Santi Agostino, e Gio: Crisostomo, che l' intendevano meglio di noi, quel *momentaneum* confrontato all' eterno, sembrò iperbole, è vero, ma perchè? perchè si spiegava con espression troppo languida. E la ragione, oltre a quella degli accennati Dottori, è renduta da S. Gregorio con una assai spiritosa metafora. *Paulus semper seipso robustior, contra adversa erigitur, quia remunerationis linteo sudores tanti laboris detergit.*

Che gran cosa però, che a S. Paolo, Eroe infatigabile, e robustissimo, in paragone della beata, incomprensibil' eternità, apparissero un lampo fuggitivo di mali, molti anni di travaglio, e di pena; se alla sposa de' Cantici, benchè di sesso, e complessione sì fiacca, per virtù di simile riflessione, tornarono in fiori gli affanni? *Lectulus noster*, va ella dicendo, *lectulus noster floridus*. Il nostro letticiuolo è fiorito. Ma quali fiori posson' aver culla in un letto, geroglifico delle infermità, e de' malori, giusta l' opinion degl' Interpreti? Quali stelle così plebee avvilirono la nobiltà di lor luce, spargendola ad arricchirne Primavera sì povera? Quale Aurora stemperò il tesoro di sue rugiade, per imperlarne il manto a' fiori così meschini? Come si è potuto dal Sole scialacquare il calor de' suoi raggi, per indorare questa odorosa metamorfosi; e far d' un letto un giardino? Eh che disprezzan' ogni benefizio di Sole, e Stelle, di Pianeti, ed influssi, fiori, che spuntano a miglior lume. Ogni occhiata, che sollevi la Sposa, le fa vedere sul capo travi di cipresso, e di cedro; e diviene a lei feconda di più d' un fiore, se nel cipresso, pianta di morte le ricorda, che finiranno i suoi mali; nel cedro, simbolo d'immortalità, le rammenta, che mai non finiran le sue gioie. *Lectulus noster floridus*. Perchè *floridus*? Perchè fiorito? Perchè *tigna domorum nostrarum cedrina*; *laquearia nostra cypressina*. Venite pure, o disastri, affanni, tribulazioni, venite. Adoperate senza ritegno tutto il vostro fiero a mio danno, e tormento. Nulla potrete, sol tanto m'imprestì la Sposa un suo pensiero, onde recarmi su in Cielo. *Crus nil sentit in nervo, dum animus est in Cælo*; me ne assicura Tertulliano.

Cant. 1,15.

Ibid.

X. E mel conferma ancor meglio col suo esempio il buon Patriarca Giacob. Esce dalle braccia d' Iddio; e poicchè s' era impegnato a lottare magnanimo per bravura, e per forza, seguendo poi costantemente a combattere, parte dallo steccato colmo di gloria; e accompagnato da una benedizione più illustre, perchè dispensata dalla mano trionfale del suo cortese, onnipossente Avversario. Non è gran fatto allontanato dal luogo della tenzone, che dispiegati i padiglioni da campagna, che avea seco per uso di sua famiglia, forma con bell' ordine militare squadroni di soldatesca. *Venit Jacob in Sochot, ubi fixis tentoriis, appellavit nomen loci illius, Sochot, idest tabernacula*. O Giacob, il Nimico, benedicendovi dopo d'avervi ferito, si portò con voi da generoso. Voi concedendo a vostre fatiche tregua sì scarsa, usate con voi da crudele. Dove mai si vedder le piaghe, innamorate del movimento, irritare gl'incontri? Godo, che il vostro coraggio, impaziente dell' ozio, cerchi nuova gloria con nuovo impegno; ma pria di sfidare il secondo cimento, lasciate almen, che raffred' il senso del primo dolore. Come starete di passo fermo a fronte degli Avversarj, se zoppicate d' un piede? Come combattere già battuto? Come vincer già vinto? Così potrebbe rampognarsi, dice l' Abate Ruperto, un'intrepidezza volgare: ma con Giacob, che da più fina miniera trae gl' istinti del suo valore, ogni rimprovero è una ingiustizia. Il Paradiso, il Paradiso, poc' anzi veduto

Gen. 33. 17.

duto nel gran duello, infondeva nell'anima di Giacob un'altr'anima più generosa. *Recentem*, belle parole, *recentem adhuc spirabat visionem*. Quindi voi l'osservate correre da guerra a guerra; far suo riposo i suoi stenti; e dare alle ancor fresche sue piaghe il risico di nuove piaghe per balsamo. Ah una vista, Fedeli miei, una vista di Paradiso, quando mormoran le passioni; quando le afflizioni tempestano. *Spem in illam Terram*, così vi esorta S. Agostino, *quasi anchoram præmittamus, ne in isto mari naufragemus*. Col cuore in porto nulla temerem la marea. Frema il Mondo, imperversi, tumultui, perseguiti, infellonisca; ci troverà sempre immobili; e somiglianti al Principe nostro S. Piero, di cui, sereno in volto, fra le turbolenze de' venti, e de' flutti, scrisse leggiadramente S. Massimo, *Dum respicit Christum, non cogitat aquas, non considerat elementum*.

Rup. hic.

In Psal. 64.

Hom. 4.

XI.

Dimorava l'anacoreta Olimpio in riva al Giordano, due volte Romito; e perchè avea preso esilio dal Mondo; e perchè si era sotterrato entro una cieca spelonca. Gusta poco di cibo, poco di sonno, molto di pene. Esce sol tanto, che beva nel Fiume un po d'acqua; quale poi paga a grande usura colle sue lagrime. Interrogato da un Passaggiere, come non gl'increscа finire in quella fossa gli estremi avanzi della sua vita cadente: Figlio, rispose, ciò che patisco, avrà fine; ma fine non avrà mai ciò, che aspetto. *Quæ patior, finem habebunt, quæ expecto, nullum*. Che dite ora, miei Tormentati? Avete ancora di vostre pene così malvagia opinione? Parvi egli ancora sì disgustoso, sì amaro quel Calice, che avete a bere? E fin'a quando v'ostinerete ritrosi a non proferire quel *Possumus, possumus*, ch'è sì discreto ad un tempo, e sì giusto? Io certamente non vuò cessare dall'annojarvi, se non riscuoto avanti da voi parola di consolar' in avvenire ogn'impazienza, ogni stizza con questo dolce pensiero. *Quæ patior, finem habebunt, quæ expecto, nullum*. Coraggio, Anima mia, dica ciascuno a se stesso, ciò che ad un suo Familiare S. Agostino. Coraggio, anima mia. Queste doglie, che ti travagliano, son' effimere, che duran poco. *Transibunt ista, quæ te premunt*. E' seccata l'innondazione delle tue lagrime, al comparire della Divina Colomba, la noja di fuggitivo cordoglio sarà consolata da una beatitudine eterna. *Veniet quem sustines, siccabit lacrymam: Ultra non flebis*.

In ejus vit.

Aug. in Psal.

XII.

Ristringiamo, ch'è tempo oramai, tutte le ragion' in un fascio. Il Paradiso, Ascoltanti miei cari, vi costa poco. Poco, perchè la Santa Fede non vi conduce a quelle deliziosissime Soglie, laceri per lividure, e per piaghe; come seguì de' nostri invitti Antenati, li quali, al dire di S. Cipriano, *pretio sui sanguinis immortalitatem emerunt*. Poco, perchè Dio si compiace darvene l'investitura per molto meno di ciò, che potria pretendere; obbligando solamente i piè vostri, acciocchè battan la strada de' suoi Celesti Comandamenti; senz' impegnarvi di sopra più le mani, ed il capo all' esecuzion de' Consigli. Poco finalmente, perchè quando ancora si tollerasse in questa vita, e molto; son sì fuggiasche le pene, che al paragone di quegli eterni diletti, ne perdono infin'il nome. Le quali cose essendo,

L. 2. ep. 6.

co-

come pur sono, così, dove sarà, esclama S. Agostino, un' anima o così indegna, o sì stupida, che si storca su questo poco, mentre si parla di far conquista di tanto? *Vide, quid emas, quantum emas, quanti emas. Emis Regnum Cœlorum, & quam vile emas, attende.* Signori miei dilettissimi, per quanto può muovervi la cortesia di Padrone sì liberale, deh cosa non fate mai, che vaglia a farvi perdere il Paradiso. Iddio, che vorrebbevi seco a ogni patto, quasi avvilisce il suo Regno, e se stesso; concedendovisi per poco men che per nulla. E voi su questo nulla medesimo farete restii? E voi avvilirete voi stessi per non esser d'Iddio?

In Ps. 102.

XIII. Non posso mai darmi a credere, che in Udienza sì eletta sia frammescolato pur' uno di così abbietti pensieri: Ma s'e' vi fusse, vorrei, a svergognarlo, dispiegargli su gli occhi tante belle Anime, che gemono seppellite negli eremi; tante che vivono confinate ne' Chiostri; e tante altre (che in N. la Dio mercè non ne mancano) le quali tornate in Eremi, e in Chiostri le sue stanze, tutto che adorne, fanno macello di se, e del suo corpo, a solo fine di versar sangue, che giovi a comprar loro la gloria. Se non che, spettacoli così vaghi, a pupille sì mal veggenti, riuscirebbono troppo terribili. I miei Uditori non an coraggio nè per questo, nè tampoco per assai meno. Oh com'è così, non abbiate per male, ch' io dica, che vivono in gravissimo inganno tutti coloro, li quali sperano d'entrare in Paradiso senza veruna fatica. E' misericordia d'Iddio infinita, che un Bene incomprensibil', inesplicabile, immenso venga a costar così poco: ma è temerità incredibile, insopportabile, spaventosa presumere, che costi ancor nulla.

Motivo per la Limosina.

XIV. Vedete, diceva ingegnosamente a' suoi Popoli S. Pier Crisologo, vedete, se potea Dio far di più, o Facoltosi, per agevolarvi la compra del suo bel Regno. Egli temette di troppo caricarvi, se vi sgravava de' vostri amati tesori. E' gionto perciò a segno di consigliarvi una santa avarizia. Ecco le sue parole. *Facite vobis sacculos, qui non veterascunt.* Si può trovar' un ripiego più acconcio per voi? A secondare il vostro genio, vi persuade il preparar dove mettere. Si contenta migliorar vostre brame; giacchè non gli riesce mutarle; piuttosto che vivere senza voi, si contenta, che viviate colle vostre ricchezze, accogliendole nel Paradiso insieme con voi. *Ecce docet avaritiam, qui cœperat docere contemptum. Impuntribiles sacculos vult parari, ut qui Deum non sequitur ad Regnum, sequatur saltem sacculos suos &c.*

Luc. 12.33.

Chrysol.

SECONDA PARTE.

XV. PAdre, a ciò che veggiamo, voi siete costì montato a predicar paradossi. Il Paradiso costa poco eh? Sappiamo ben noi ciò che costa, che per comperarlo non abbiam' oramai sentimento, che non ci torn' in martirio. Noi lo sappiamo, ch' essendo perpetuamente in campo, ora colle nostre passioni al di dentro; ora colle tante occasioni al di fuori, con uno scudo rotto da cento lancie, siam' obbligati a schermirsi a un tempo stesso

stesso da cento colpi. Poco costa il Paradiso? lo sanno ben ciò, che costa, le mie pupille, da me forzate a star chiuse, quando le accarezzano più lusinghieri gli obbietti. Lo sanno le mie orecchie, costrette a ritirarsi dal circolo, quando più saporito riuscirebbe loro il ragionamento, perchè più mordace. Lo san le mie vene, in cui, a costo di violenze, raffreddo il sangue, quando il vorrebbono tutto fuoco le mie vendette. Lo sanno le mie speranze, che non avanzan di posto, perchè fa loro spavento il viaggio non così piano. Lo sanno i miei desiderj, cui nel tempo di procurarsi vantaggio, consiglio un' importuna modestia, per solo amor della Gloria. E piacesse pure a Dio, che superati tanti, e sì gagliardi contrasti, mi consolasse almeno la sicurezza di possederlo. Ma troppo oimè mi atterriscono le sì spesse proposizioni, onde Gesù Cristo fa replicare al suo Divino Vangelo, che stretta è la porta; che sono anguste, che sono spinose le strade; che dobbiamo affannarsi; che dobbiamo usar forza; che dobbiamo infino agonizzar per istento. *Qui vult venire post me, abneget semetipsum. Quam angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam! Contendite intrare per angustam portam. Regnum Cœlorum vim patitur; violenti rapiunt illud &c.* E d' un tal Paradiso asserire, che costa poco? E di tali strettezze, di tali angustie affermare, che non sono più che un Calice? Ahi che Calice amaro, s' egli è un Calice solo!

XVI. Sì ch' io non dubito d' affermarlo: Sì miei Fedeli, che di bel nuovo, e più che mai francamente il ridico, il Paradiso si dà a buon mercato. Primieramente quel Gesù Cristo medesimo, il quale, secondo voi, favorisce i vostri ribrezzi; quasi parli della conquista della sua Gloria con espressioni tutte rigide, e tutte austere, dice pur' anche, (e voi non potete negarlo) nel suo Vangelo, che la sua legge è giogo sì, ma soave; è peso sì, ma leggiero. *Jugum meum suave est, onus meum leve.* (Matt. 11. 30.) Che da' suoi Eletti si piange, è vero; ma sono beate le lagrime; si patiscon disastri; ma sono beati i disastri. *Beati qui lugent; Beati qui persecutionem patiuntur;* (Matt. 5. 5. Ib. 1.) E più a proposito del nostro Argomento: che dobbiamo gioire nelle afflizioni; perchè il Paradiso ci costa di verità troppo poco. E qual' altra cosa vuole insinuarci quel sentimento, da lui spiegato in più guise, con formole varie? *Gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in Cœlis?* (Ib. 12.) Ma se così è, questo sarà il vero modo di far combatter Cristo con Cristo; e che disdica in un luogo ciò, che avea detto nell' altro. Come s' accordano in pace beatitudine, e pianti? Difficoltà nelle strade, e soavità nel viaggio come s' accordano? Oh s' accordano perfettamente: E sapete in qual guisa? S' accordano coll' amore. Lo so ancor' io, che ad un' Anima disamante riesce gravissimo un carico ancor leggiero. Fate però, che l' amore (e un' amore ancora profano; che sarà poi l' amor santo?) fate ch' entri l' amore a prendere di lei possesso; Voi la vedrete affrontare tutt' i pericoli con sicurezza; inghiottire tutti gli assenzj con gusto; superare tutte le difficoltà con vigore. Questo intende Cristo, ove dice, *Jugum meum suave est, onus meum leve.* Soave a chi? A chi m'ama. Leggiero a chi?

chi? A chi m' ama. Questo intendeva ancor' io; e meglio di me l' intendea S. Bernardo, perchè, senza paragone, meglio di me lo provava. *Ubi est amor, non est labor, sed est sapor.*

In Cant.

XVII. Non v' ha chi non sappia, quanto Giacob amasse perdutamente la bella Rachele. Per lei di libero, ch' era, cangiato in ischiavo stentò sotto al dominio di Padrone poco fedele, e troppo ingordo nell' impiego faticosissimo di Pastore. Nacque ben quattordici volte, ed altrettante morì l' anno, or bambino, or decrepito; ed egli sempre intento al suo ministero, con esatta sollecitudine, a condurre l' inquieta greggia per valli, per prati, per colline, per boschi; all' ombra, al caldo, alla pastura, al ruscello; sempre vegliante, sempre in travaglio; ma sempre ancora giulivo, perchè a Rachele serviva. Ottennela pur finalmente in Isposa: Ma essendo il piacere, che coglies' in questo Mondo fellone, della natura de' lampi, li quali accesi appena dispajono, ecco Rachele, che al secondo parto agonizza; e non può nascer' il figlio, che non s' uccida la Madre; come non può nascer' il giorno, che non s' estingua la notte; e non può sorger' il Sole, che non tramonti l' Aurora. Già immagina ciascun di voi vedere il povero Marito, e Padre, che, inconsolabile per morte sì dispettosa, batte palma con palma, si straccia le vesti, si graffia le gote, si scarmiglia la chioma; e divenuto per empito di soverchio dolore poco men che frenetico, accusa il Cielo d' ingiusto, di barbaro, di tiranno; che se così alla sfuggita goder dovea del suo bene, troppo caro gliene avesse fatto costare con tanti anni di misera servitù. Tutto all' opposto. Giacob sereno in volto, aggiustato ne' movimenti, asciutto nelle pupille, tranquillissimo nell' aspetto, franco di voce prende uscito appena quel bambino, ed innocente carnefice fralle braccia, e con intrepido fiato lo nomina Beniamino, cioè Figliuol della destra. *Appellavit eum Beniamin, idest filius dexterae.* Figliuol della destra? Io credea, che con voce, da singhiozzi strozzata, avesse a dirlo: O ecclisse del mio bel Sole! o ladro del mio Tesoro! o scoglio di mia fortuna! o manigoldo della mia vita! e se non altro il chiamasse, quale chiamollo la moribonda Rachele, Figlio del suo dolore, figlio delle sue lagrime, figlio della sua morte. *Benoni, idest Filius doloris mei.* Così certamente l'avrebbon detto tutt' altri. Ma Giacob? Oh Giacob troppo era innamorato d' Iddio per mai dare in somiglianti fiacchezze. Amava Giacob, non ha dubbio, con tenerezza Rachele; ma più di Rachele amava il suo Dio. Pativa, che già non era di bronzo quella grand' Anima, pativa crudelissime ambascie, veggendosi morta su gli occhi la cara Sposa: ma l' amore a Dio gli asciugava ogni lagrima sulle pupille; gli addolciva ogni amarezza nel cuore: anzi di sopra più gli cangiava in Figliuol della destra, il Figliuolo medesimo del suo cordoglio.

Gen. 35.18.

XVIII. Ecco adunque se non è vero quel ch' io diceva; che gli stessi disastri, così pesanti a cuor che non ami, son di ristoro agli amanti. Ecco in qual guisa s' avvera, che il Paradiso costa poco, e costa molto. Ecco la fausta intelligenza, onde s' accordano le proposizioni di Gesù Cri-

sto,

sto, che sembravano sì disparate. Se voi per tanto, Fedeli miei, nelle passioni, che vi combattono; nelle traversie, che v' infestano, non favellate come Giacob, non operate come Giacob; se voi nel portare il santo giogo de i Divini Comandamenti non provate diletto; o almen quiete, qual segno è? E' segno che in voi, quale in materia mal preparata, mai non s' accese scintilla d' amor Divino, e amor Santo. Ah troppo è vero, che mai non s' accese. Vergogna, vergogna.

PRE.

PREDICA XIV.

Nel Giovedì dopo la Seconda Domenica.

L' Inferno colle sue pene; il Paradiso con sue delizie; la Coscienza co' suoi rimorsi, tre Inferni, che formano l' Inferno de' Condannati.

Mortuus est dives, & sepultus est in Inferno. Luc. 16.

I. E' Morto il Ricco è morto. Quello, che vestito con pompa, servito con fasto, nodrito con lusso, pareva avesse la gioia stipendiata a consolare i suoi giorni? E' morto. Quello, che gonfio di se non passeggiava per le contrade di Gerosolima, che non si strascinasse dietro onde di popolo a corteggiare la sua tumultuante fortuna? Quello è morto. E i suoi piaceri, e le sue morbidezze non anno potuto serbarlo a un mondo, per lui sì vago, qualche anno, qualche momento di più? Non anno potuto: anzi l'ann' obbligato a partirne con precipizio; a morire improviso. Non occorre quì cercar' altro. Il ricco è morto. *Mortuus est dives.* Ma dove fu seppellito? Dove fu seppellito? Potevate ben risparmiarmi così importuna dimanda. Fu seppellito; ah ch'il mio cuore, sorpreso all' orrida rimembranza, troppo ha di ribrezzo nel dirlo. Fu seppellito dentro l'Inferno. *Mortuus est dives, & sepultus est in Inferno.* Nell' Inferno adunque si seppelliscon' i Peccatori, che muojono? Si seppelliscono nell' Inferno. E i Peccatori lo sanno? lo sanno. E al Mondo vi sono ancor Peccatori? Ah che pur troppo vi sono. *Obstupescite Cœli super hoc, & portæ ejus desolamini vehementer.* Mettetevi, o Cieli, in alta desolazione all' udire, fin dove sia gionta la frenesia de' Cristiani. V'è Inferno; e vi son Peccatori: V'è Inferno: i Cristiani lo credono; i Cristiani lo confessano; e l' Inferno riempiesi di Cristiani. Uditori miei cari, fin or m'atterriva la morte; ora mi spaventa la sepoltura. *Metuebam mortem*, dirò con S. Cirillo,

Jer. 2. 12.

lo, *quoniam acerba est; metuo gehennam, quia æterna est*. Veggendo, che morivano i Ricchi, benedissi di cuore la mia povertà. Veggendo, che sepoltura de' Peccatori è l'Inferno, cominciai a tremare di me stesso, e di voi. Quanti fra que', che m'odono, sarebbono già nell' Inferno, se non avesse Iddio più rimirate le piaghe del suo Figliuolo, che le lor colpe! Quanti, che ora son' Uomini del secolo, posson' in breve esser' Uomini dell' eternità! Ma nè il pericolo, che abbiamo corso; nè il risico, che possiam correre, anno saputo o atterrire, o migliorar la nostra protervia. Se ciò deriva dal non intender noi, che cosa voglia dire Inferno; Deh assistetemi, dolce mio Redentore, colla grazia vostra, sicchè possa abbozzarne l' orrore a chi m'ode. Troppo dolor sentirei, che in quest' Uditorio, a Voi sì divoto, a me sì amorevole, vi fusse qualche anima per l' Inferno. Deh a ritrarnele tutte, tutte, datemi Voi, Verbo del Padre, parole efficaci, per modo, che mostri loro, a quale intollerabil supplicio si lasci un Peccatore condurre da' suoi peccati, ove da' suoi peccati si lasci condannare all' Inferno.

II. Che Iddio, per se stesso sì amabile, sia stato, diciam così, in necessità di comprare i nostri amori, col metter' in vendita un Paradiso; cuore umano, questa fu colpa di tua lagrimevole cecità. Ma che il valore d' un Paradiso non sia stato bastante a render' amabile Iddio, e debba esser venuto in soccorso l' Inferno, almen per farlo temere, questa è ribellion di perfidia. Che poi a dispetto e dell' Inferno, e del Paradiso, ancor non amisi, ancor non temasi Dio, oh questo è letargo di stupidezza. Che non si cerchi ad ogni costo un' eternità di piaceri, è mancamento di senno: Ma che proccurisi con tutti gli sforzi un' eternità di tormenti, è disperazion da frenetico. Che non s' ami un Dio benefattore, è sconoscenza d' ingrato: Che non si tema un Dio in collera, è delirio di stolto: Che il Paradiso non ne alletti, è nausea di forsennato: Che non ci spaventi l' Inferno, è orgoglio, è ostinazione, è brutalità di Demonio. Gittiamo, Fedeli miei, la nostra meditazione entro a quell' abisso di pene: acciocchè la fantasia, sbigottita da brev' ora di rimembranze funeste, c' insegni ad assicurar la partita per tutt' i secoli eterni: e a non volere, che il disordine del discorso accresca la confusione di quegli orrori, dividasi in tre Inferni l' Inferno. Ah che l' Inferno men tormentoso è l' Inferno. Sono al Dannato due altr' Inferni più barbari, il Paradiso con sue delizie; la coscienza co' suoi rimorsi.

III. Deh che mi ricordate voi mai, miei pensieri? Percosse, e ferite; stirature di nervi, dolori di viscere, arrostimento di carni; smanie, e spasimi; cataste, e cavalletti; croci, ed uncini; pettini, e sferze; ruote, e mannaje; carceri, e ceppi. Io so, che tutti questi martorj, presi ancor ad uno ad uno, poterono per que' miseri, che li patirono, lavorar' un' Inferno d' apprensione; ma so ben' ancora, che tutti raccolt' in un fascio, a lavorare il vero Inferno non bastano. Quanti ordigni di gastigo uscirono in tante migliaja d' anni dall' armeria de' risentimenti Divini, a mortificare l' insolenza de' Peccatori, non furono che preludj al furore delle Celesti vendette.

Viam

Ps. 77. 50. *Viam fecit semita iræ suæ*. Le Città intere divenute un mucchio di ceneri, al tempestare di pioggie, ch' eran zolfo, ed incendj: millioni d' uomini, altri sepolti vivi dalle aperture de' campi; altri divorati da pestilenze, da carestie, da contagj; altri sommersi dalle innondazioni de' Mari: fiumi cangiat' in sangue: Provincie desolate da spiriti sterminatori; e tenebre, e guerre, e strazj, e piaghe, e morti, ed eccidj, strade furono solamente all' ira d' Iddio. *Viam fecit semita iræ suæ*. L' ira sua che sarà? Se piombarono dalla sdegnata Giustizia colpi così pesanti, anche all' ora, che *non accendit omnem iram suam*; anche all' ora, che la Clemenza le disarmava la mano, che sarà, quando adoperi tutta la libertà dell' onnipossente suo braccio? Nulla cantarono d' atroce i Poeti sulle lor cetre; nulla inventarono i Tiranni colle lor gelosie; nulla macchinarono le vendette colle lor furie, in paragone di ciò, che Dio ha preparato a gastigare i presciti nimici suoi. Basterà dire in primo luogo, che decretò balzarli eternamente in pascolo al fuoco. *Stuppa collecta, synagoga peccantium; & consummatio illorum flamma ignis*. Eternamente nel fuoco? Questa è cosa subito detta, ma non subito intesa; o non intesa almeno quanto si debbe.

Ps. 77. 38.

Eccl. 21. 10.

IV.

Per acuto che sia mai stato l' ingegno della barbarie, ella non seppe ancora far sì, che longamente patissero i tormentati, e patissero con eccesso. *Conjunctio*, dicea S. Bernardo, *corporis, & animæ exquisita diu tormenta non sustinet, sed stuporis magnitudine tremefacta, summa velocitate dissolvitur*. O cede alle pene l' umanità, e finisce di sofferire, cessando di vivere: o cedono le pene all' umanità, che trionfa col vigor dello spirito della tenerezza del senso. *Dolor omnis*, per simil modo burlava i suoi strazj quell' Epicureo, *levis est, si ferre possum; brevis est, si ferre non possum*. Il fuoco, che è il più crudel fra' tormenti, può darsi, che insieme sia il più cortese. Affligge molto, è vero; ma o tosto estingue, o tosto si estingue. Que' medesimi, che noi chiamiam lenti, perchè più durano a cuocere, son lenti alla nostra fiacchezza, che non resiste allo strazio; non sono lenti alla durazione, perchè mai non passano le mezze notti. Crudo spettacolo, mirare l' invitto Martire Spagnuolo, disteso nudo sulla rovente craticola, gittar sulle brace le viscere spremute a stilla a stilla dagli accesi carboni: ma non è gionta al suo meriggio la notte, che Lorenzo è morto, e più non sente gli ardori. Oh fuoco di Mondo! Oh fuoco d' Inferno! Oh lo strano divario, che vi distingue! *O diversitatem*, esclama Tertulliano, *arcani, & publici ignis! Longe alius est, qui usui humano; alius, qui Dei judicio*. Paragoniamo NN. fuoco a fuoco; e trovando tanto di spasimo in una scottatura del nostro, che punge, e fugge; studiam di capire che sia, bruciar' in un fuoco, il quale, a favellare con S. Paciano, sempre infierendo con nuove piaghe, sempre alimenta la materia, contro cui gli riesca infierire. *Ipse sibi materiam recrescentium corporum reparat ignis æternus*. Il nostro fuoco ha molto di crudeltà; ha molto di beneficenza. Quel dell' Inferno tutto è desolazion, tutto è doglia. Il nostro, come ciascun altro Elemen-

Ser. de 7. grad. Conf.

Dem.

Apol. adv. Gent.

In Paren. ad Penit.

mento, fu lavoro d'Iddio liberale, che lo produsse a vantaggio degli uomini: quel dell'Inferno è lavoro d'Iddio vendicatore, che creollo a supplicio de' Reprobi. A quanti belli usi non serve il nostro? Che placeri non ne condisce, e cuoce i nostri ristori; e rischiara le nostre notti; e distilla i nostri rimedj; e mitiga i nostr' inverni, e ingagliardisce le nostre fiacchezze; e serve infin di lusinga alle nostre più festive solennità? Quel dell'Inferno, strumento puro dell'indegnazione divina, ahi non sa far altro che affliggere; conciossiachè geloso Iddio di soddisfare a' diritti di sua Giustizia, come parlava Tertulliano, *Cum judex Deus justitiæ sibi charissimæ exigendæ, tuendæque præsideat*, sta sempre intento a serbarlo nella violenta attività, che gli diede quando il produsse.

De Pœnit. 2.

V. Quind' intenderete quel verso così ridetto de' Salmi: *Vox Domini intercidentis flammam ignis*; La fiamma certamente non può dividersi; perchè, giusta l'insegnamento d'Aristotele, non può essere divisione, dove non è resistenza. Afferrate con una mano la fiamma, e ingegnatevi di spezzarla. Voi la vedete, che si contorce, che si vibra, che si divincola, che se ne fugge, che non riceve impressione veruna; ma vittoriosa d'ogni contrasto, prosegiusce in libertà il suo viaggio. Iddio per contrarlo divide la fiamma. *Vox Domini intercidentis flammam ignis*. Come divide? Eccov' il come. La fiamma brucia, ma insiem risplende. Dividasi. A lei rimanga l'ardore; a lei lo splendore si tolga. La fiamma è tormentosa, ma insieme è bella. Dividasi. Più non conservi bellezza, e mai non perda tormento. La fiamma scotta, ma brilla. Dividasi; e le si lasci la scottatura; ma non si lasci la luce. Divisione crudele, per cui s' uniscono in lega più stretta le pene; e dove il fuoco non diviso martoria da fuoco, il fuoco diviso per man d'Iddio in se racchiude tutt' i martorj. Terribil' è la sentenza di S. Basilio, riferita dall'Angelico Dottor S. Tommaso, che nell'ultima purgazione degli Elementi, separatosi tutto il bello dal sordido, quello servirà ad accrescere beatitudine a' Santi; questo ad inasprire il martirio a' Presciti. Ma è più terribile ancora, che tutte le feccie del mondo saranno, per più straziare, investite di fuoco. *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, quæ faciunt verbum ejus*. Il fuoco dell'Inferno è fuoco insieme, e grandine; è grandine insieme, e neve; è neve insieme, e ghiaccio; è spirito di tempeste, che *facit verbum ejus*. Vuole, che il fuoco sia tenebre agli occhi? *facit verbum ejus*. Puzzo all'odorato? *facit verbum ejus*. Fremiti all'udito? *facit verbum ejus*. Assenzio al gusto? *facit verbum ejus*. Punture al tatto? *facit verbum ejus*. Vuole, che il fuoco tagli come rasojo; stritoli come ruota; stiri come catasta; pesti come martello; graffi come scorpione? *facit verbum ejus*. Vuole, che sia gotta a' nervi? sincope al cuore? convulsione alle viscere? *facit verbum ejus*. Brevemente: il fuoco dell'Inferno, per ubbidire all'onnipotenza, che soffia con perpetuo miracolo nelle sue vampe, fa sostenere a' Dannati, non quegli spasimi soli, che sono di sua giurisdizione; ma un'infinità d'altri spasimi, che posson recare tutt' i supplizj insieme raccolti. *In uno igne*, può dirlo più chia-

Ps. 28. 7.

In 3. q. 97. art. 1.

Ps. 148. 8.

ro il Massimo fra i Dottor San Girolamo? *Peccatores omnia supplicia sentiunt in Inferno*.

VI. Facciam qui alto. Cristiani miei nell'Inferno non è altra pena, che questo fuoco: e questo fuoco non brucia a' Presciti più che la punta d'un dito. Pare a voi, che sarà bello stare là entro? Ma vi sarà ben peggio stare, mentre gli Sventurati si tufferanno in que' gorghi di fuoco, nella guisa per l'appunto, che ne' dì dell' Universale Diluvio fu assorbito il Genere Umano dalle voragini inesauste delle acque. *Quomodo cataclysmus* (è dello Spirito Santo nell'Ecclesiastico il paragone) *aridam inebriavit; sic ira Domini gentes, quæ illum non exquisierunt*. Nuoteranno i miseri per mezzo al fuoco; anz' il fuoco, succiandone con insaziabile avidità le midolle, nuoterà in essi. Di sotto abissi di fuoco; di sopra abissi di fuoco; abissi di fuoco a destra: abissi di fuoco a sinistra; fuoco negli occhi, fuoco nell' orecchie, fuoco nelle vene, fuoco nelle viscere, da per tutto fuoco. *Convertentur torrentes in picem, & humus in sulphur, & erit terra in picem ardentem*. Oimè! Qual fuoco terribile, se brucia senza pietà? Oimè! qual fuoco assai più terribile, se ha a bruciare in eterno? Voi correte notti spaventose, e funeste: Sono migliaja d'anni, che Caino aspetta il giorno; ma il giorno ancor non comparе; e non è per comparire in eterno. Ah che ne meno l' aspetta Non sarebbe Inferno, se vi fusse speranza. E' sicuro l'Infelicissimo che saranno eterne le notti; eterne le fiamme. Fatevi sull' orlo dell' infausta Voragine; e interrogatelo. Vien qua, Primogenito de' Condannati. Quant' è, che vivi morendo fra queste morti? Sei mille anni. Ne uscirai? Ah ricordanza, che m' avvelena! Mai mai ne uscirò. E' dunque falsa l' opinione d'Origene, che la Divina Clemenza mossa a compassione de' suoi, ribelli sì, ma Figliuoli, avrebbe un dì vuotato cotesto Lago d'incendj? Sì, ch' è falsa: io sono sicuro di non uscirne mai mai. Finchè i Beati saranno beati; finchè Dio sarà Dio, io sarò sempre nel fuoco; e mai non verrà a consolarmi un ristoro, mai, mai. Oh fuochi sempiterni! O ardori inestinguibili! oh fiamme divoratrici! oh Uomini! oh Donne! Ecco amatissimi Peccatori, qual meta voi troverete al finir de' vostri disordini. *Ecce quid erit in fine fine fine*. Ah voi, cari Peccatori, non ci pensate, allorchè, lasciate le redini ad una dissolutissima libertà, v' abbandonate all' insolenza d' ogni vostra passione. No, non ci pensate; posso ben dirlo, e gemerne con S. Cipriano. *Statuta Perfidis tormenta nemo, nemo considerat*. Sarebbe impossibile fissar nell' Inferno una riflessione, e peccare.

Eccli. 39. 28.

Isa. 34. 9.

VII. Ma poichè nell' Inferno tutto è fuoco, tutto è tenebre, tutto è Demonj, che non alzano que' miserabili le pupille; e ad esempio del Ricco, non vibrano in Paradiso un' occhiata? Deh non si fusse mai ricordato loro tal nome. Il Paradiso è per essi un Inferno dell' Inferno medesimo più crudele. E' gran pena nell' Inferno la prigionia. è maggior pena la libertà. E duro vivere stretto in ogni parte dal fuoco: è assai più duro aver ancora liberi gli occhi. Colle membra in catena patiscono tutto l' Inferno: cogli occh' in libertà patiscono tutto il Paradiso; e per essi, così bene, come per que' di Sodoma, si può affermare con Salviano, che Dio

de Gub.

Dio piova un'altro Inferno dal Cielo: *Gehennam misit e Cælo*. Insegnano le sagre Scuole con S. Tommaso, che Dio, nel pronunziare la sentenza dell'estrema condannagione, fa vedere a' Reprobi qualche lampo del suo bel volto; lasciando in essi stampata una cognizione astratta, ma viva viva, di sua infinita bellezza; ed una implacabile disperazione per non averlo a rivedere mai più. Voi vorreste, o disgraziati, lo so, trar da voi sì crudo pensiero; ma egli, piantatosi nel più profondo dell'anima, ha ordine di sbranarvi perpetuamente coll' afflittissima rimembranza. Tant'è: Vedeste Iddio, e più nol vedrete; e per vostro affanno maggiore, vedrete sempre questo vostro medesimo non vedere. L'Inferma dell' Evangelio era ben del tutto infelice: ad una malattia contumace di ben diciotto anni, che le succiava il vigore, aggiugneasi la dura necessità di star china, e mai non poter levare in alto uno sguardo. *Mulier habebat spiritum infirmitatis annis decem & octo; nec omnino poterat sursum aspicere*. Questa seconda miseria, di non potere alzar gli occhi, renderebbe i Dannati miseri sol per metà. Chiudessesi pure all'arrabbiato Epulone la vaga prospettiva di Abramo, e di Lazzero, tutti maestà, tutti gloria; ed egli viverebbe assai più cheto nelle sue vampe. Il miserabil'è nell'Inferno; ma l'Inferno del miserabile non è nell' Inferno, è nel seno d'Abramo. Più lo tormentano le delizie, che si godon quivi da Lazzero; meno le fiamme, ond'è straziato laggiù. Ah che amendue lo divorano; e lo divorano con un supplizio lor proprio. Misero me, va gemendo, Abramo fu al par di me dovizioso; e le sue ricchezze l'anno condotto in sicuro; le mie m'anno strascinato nel fuoco. Lazzero era un rifiuto del Mondo, ed io temea d'imbrattare i superbi miei sguardi in mirandolo; ed ora con qual pompa mi sfavilla, ad eterno mio crepacuore davante! O ricchezze mal' impiegate! o povertà vilipesa! o Dio perduto! o Dio irritato! o ristori! o ardori! o Paradiso! o Inferno! *Dives*, S. Giovanni Crisostomo cel dimostra, *totus in tormentis oculos solos liberos habet, ut alterius lætitiam possit aspicere, quæ magis torqueatur*.

Supplem. q.98. art.9.

Luc.13. 11.

Hom. de div.

VIII. Perchè Dio distinse con favorevoli guardature il Sagrifizio d' Abele, tanto patinne Caino, che sul volto pallido, smorto, contraffatto potea legger ciascuno gl' indizj del cuor ferito. *Concidit*, (in qual' aria d' affanno il dipingono le sagre Carte?) *vultus ejus*. E pure seguiva a vivere padrone d'un Mondo, favorito da Dio, amato da' suoi, regalato da' campi, rispettato dalla natura. Quale sarà dunque la pena de' Reprobi, ove contemplino i Santi in tanta luce, in tanta festa, in tanta dimestichezza con Dio? mentr' essi vivono in lutto, vivon in fuoco, vivon in pianto, colla sola compagnia de i Demonj? Più. Esaù, smarrite, per frode di Rebecca, le ragioni di Primogenito, afferma la Scrittura, che ne ruggì, qual Lione trafitto ne' fianchi da mortalissimo strale. *Irrugiit* (maniera enfatica per esprimere un'inconsolabil'ambascia) *clamore magno*. Avea perduta l'eredità, non il Padre, che ancora lo carezzava intenerito del suo dolore. Era spogliato della prima benedizione, non era pertuttociò maladetto. Vedea trasferiti in Giacob i diritti della primaria

Gen. 4. 5.

Gen. 27. 34.

fortuna; a lui non ostante serbavansi le rugiade del Cielo, e le dovizie delle stagioni: e pure tanto si accora, che ne smania, ne ruggisce, ne infuria. Che farete voi, poveri Condannati, ove smarrito e patrimonio, e Padre, e Cielo, e terra, e benedizione, e Grazia, e Paradiso, e Dio, vi troverete fra ceppi di schiavitudine eterna, quando i vostri Fratelli minori saranno in trono, cinti di stelle, ed in maestà di Regnanti? Più. L'invidia d'un leggier bene è male sì grave, che basta a corrompere qualunque felicità: nè lascian godere di sua bellezza a Rachele i Figliuoli di Lia; a Faraone il suo Principato la moltiplicazion degli Ebrei; a Saule il suo Regno le vittorie di David; a' Satrapi Persiani le sue dignità il credito di Daniele. Più. L'invidia d'un picciol bene, posseduto ancora da un'amico per genio, da un Congiunto per sangue, può, come aloè sparso in mele, guastar le dolcezze d'abbondante prosperità: l'invidia d'una vesticciuola più adorna, d'un'occhiata più serena, d'un riso più caro, d'un bacio più saporito, onde Giuseppe si distinguea da Giacob, aizza ne' Fratelli rancor sì nero, e livori così funesti. Ahi quali brani squarcierà nelle anime vostre, o Dannati, l'invidia d'un sommo Bene, goduto da' nimici, e nimici odiatissimi! Non ho dunque ragione d'asserire, con Eusebio Emisseno, che la Beatitudine, posseduta da' Santi, è più crudele a' Presciti del loro Inferno? che più patiscono gli altrui diletti, che i suoi carboni? che sono in più stranie guise martirizzati da' Santi, che da' Demonj? *Prima pœna aliena beatitudinis conscientia.*

Ser. 1. in Symbol.

IX. Lasciate almeno, mio Dio, che si struggano i Disperati nelle sue rabbie; senza insultare di sopra più a' loro mali; senza far festa su' loro spasimi. Che occorre far voti per anime, su cui le Divine vendette an risoluto sfogare tutto l'empito di sue percosse? Ah quel protestar, che fa Dio di voler menar baja sulle loro agonie: *In interitu vestro ridebo, & subsannabo.* Ah quel burlarsene in fatti: *Dominus irridebit illos; Dominus subsannabit eos.* Ah que' plausi, quegli Alleluja, che dagli Eletti si cantano all'Onnipotēza sterminatrice degli Empj. Ah l'accogliere con sì giulive benedizioni quel fumo, che dagli orrendi Cammini alla Patria de' Piaceri s'innalza: *Fumus ascendit in secula seculorum, & ceciderunt Seniores viginti quatuor, & adoraverunt Deum dicentes, Amen, Alleluia.* Ah che son tutte circostanze, le quali aggiungono nuova inesplicabil'amarezza al più insoffribil cordoglio. Come? da noi si brucia, e colà su si tripudia? Barbaro Paradiso! Dio crudele! Santi più del Demonio spietati!

Prov. 1. 26. Psal. 2. 4. Apoc. 19. 4.

X. Or quì fermate le orecchie, N. N. per non udir le bestemmie, che dagli Empj si vomitan contro Dio, contro Gesù, contro i Santi, contro del Paradiso. Chi mi racchiuse (urlano disperati) chi mi racchiuse qua dentro? Risponde loro un'ecco funesta, che li racchiuse la colpa. Chi mi strascinò in questi affanni? Iddio. E non fu Dio, che mi diè l'essere? Non fu Dio, che mel conservò per tant' anni? Come dunque così perseguita una cosa, ch'è sua? ah che più suo non sei. Io non son più d'Iddio? Iddio più non ha pensiero di me? Ne ha pensiero, ma solamente per sempre più tormen-

mentarti. Ah pera Dio; abborriscalo ogni Creatura; e l'Universo tutto diventi per bestemmiarlo un'Inferno. Ma chi profferì la cruda sentenza della mia morte? La profferì Gesù Cristo. Gesù Cristo adunque così tratta le anime, che riscattò col suo sangue? Anzi così punisce i strapazzi contro al suo sangue commessi. E non è egli mio Avvocato? Lo era, finchè pendea la tua Causa; ora ch'è difinita, sarà eternamente tuo Giudice. Ah pera Gesù Cristo; pera il suo sangue. Sangue iniquo, perfide piaghe, redenzione malvagia. E Maria Vergine, che implorai tante volte co' dolci nomi di Rifugio, di Protettrice, di Madre, ancor'essa m'ha abbandonato? Ella t'amò, finchè non eri del tutto in onta al suo Figlio: ora t'abbomina qual nimico, e t'abbominerà eternamente. Ah maladetta la Vergine, e maladetta sia eternamente. Voi vi colmate di profondissimo orrore, io ben lo veggo, Ascoltanti, in udire, qual'è il linguaggio, che parlasi nell'Inferno; e forse forse mormorate in cuor vostro, perchè con eloquenza troppo ferale, e troppo audace il ridica: e pure io nol ridissi che tremante di labbra; che dubbioso per tema; che per zelo del vostro profitto. Or che sarebbe, se quelle colpe, che tanto amate? Se quella Creatura, che non sapete abbandonare, e vivere? Se quel danaro, che ritenete, ed è d'altrui? se quella nimicizia, che non placate, quantunque sia fra' Cattolici scandalosa? Che sarebbe, se la superbia, se il lusso, se le superchierie, se le lascivie, se le ingiustizie, onde siete contaminati, vi strascinassero a forza, per usar la frase della Sapienza, a ragionare ancor voi di sì appestato linguaggio? a bestemmiare ancor voi Gesù, la Vergine, Iddio?

XL.

O certamente in noi non ha cuore; e sono in noi affatto spent'i lampi della ragione: o dobbiam giudicare per la più orribile d'ogni pena quest'empia necessità d'odiar Dio. Come? che io con questo cuore, che mi fu dato per sempre amar sì buon Padre, con questo cuore medesimo io eternamente l'abbomini? Che io con questa lingua, che mi fu conceduta per esaltarlo; con questa lingua medesima io eternamente lo maledica? e può essere? e sarà, se non detesto, se non emendo in tempo mie colpe? O supplizio! o spasimo! o Inferno! Molto mi spaventano le punture del fuoco; molto le punture d'un fuoco eterno: più mi spaventano le delizie del Paradiso; e d'un Paradiso festeggiante a schernir la mia morte. Ma ciò, mio Dio, che troppo amaro, e troppo atroce mi sembra, si è la perversa, l'arrabbiata, l'indispensabile necessità di sempre abborrirvi. Diceva vero la Beata Catterina da Genova, rischiarata da' Santi Padri, che se dagl'Infelici si potesse un sol momento amar Dio, più non sarebbono Infelici. Una scintilla di Carità, che in lor s'appicasse, spegnerebbe la ferocia delle lor fiamme: non provandosi doglia da chi pena, ed ama. Oimè però, che sì soave passione là non discende. Nell'Inferno si brucia, si smania, si freme; non vi si parla d'amore. Di qua il bene conosciuto dimanda con empito corrispondenza d'affetti. Basta che l'intelletto o lo mostri, o il figuri, perchè la volontà se ne accenda. Di là più che il ben si conosce, più s'odia; e non è in Dio perfezione, che

non torni in nuovo martirio a' Dannati. Ah l'aver sempre sulle pupille quella Bellezza infinita, prima sorgente d'ogni bellezza visibile; e mai non poter giongere ad abbracciarla! Ah sempre vedere quell'infinita Bontà, ed esser sicuri, che sarà sempre inflessibile a tormentarli! Poveri Dannati! Questa è la pena, che più d'ogn'altra gli strugge; che li divora; che rende il lor male puro male, senza mistura di bene; puro strazio senz' alleviamento d'alcun ristoro, puro Inferno, anz' Inferno raddoppiato, e due volte Inferno.

XII. Cedano però i due Inferni da me fin' ora più ombreggiati, che dipinti, al terzo Inferno; che ne' Presciti raffinasi, non dalle violenze del fuoco carnefice; non da' piaceri del Paradiso perduto; ma dall'atrocità de' rimorsi; onde avviene, come dicea S. Bernardo, che non si dà oggetto più spaventoso a' Dannati de' Dannati medesimi. *Nullus de tanta numerositate spectantium molestior oculus suo cuique.* Osservò con acutezza il Pontefice S. Gregorio essere così disgiunt'in questa vita i malori, che, ad attaccar un composto, mai non fan lega la paura, e la doglia. Chi teme il male, soffre il timore del male, ma non il male. Chi soffre il male, patisce il male senza il timore del male. Quindi può dirsi che ogni male contenga in se qualche bene; mentre libera dal timore, male peggiore del male. Le cose passan così nell'Inferno? no che non passan così. Miserabili straziati nel tempo stesso da un sommo male, e da un sommo timore del male. *Dolorem*, bella espressione del Santo, *in supplicio sentiunt, & in doloris angustia pulsante semper pavore feriuntur, ut & quod timent, tolerent; & rursum quod tolerant, sine cessatione pertimescant.* Io non vuò sostenere la sentenza di que' Teologi, che prese in troppo rigido senso le parole dell' Euangelio, *Ibunt hi in supplicium æternum*, insegnano, che da' Presciti si patiscono in ogni momento tutte le pene lor destinate per tutta l'eternità. Consento, che l'eternità si rassomigli propriissimamente a una gran palla di bronzo, la quale, benchè si regga con un sol punto in sulla parte, che preme, le fa nulla ostante patire tutta la gravezza del peso. Ma se l'opinione loro sia vera, non ho per deciderlo nè saper, nè coraggio. Dico bensì con Eusebio Emisseno, che dove non gionge l'Inferno, giongono i pensieri de' Reprobi. Diasi, che l'Inferno li necessiti a solamente patire per tutta l'eternità: i proprj pensieri gli sforzano a patire la medesima eternità. Patire per tutta l'eternità, è patire un supplizio, che mai non avrà fine. Patire l'eternità è compendiare in ciascun attimo di tempo tutt' i supplizj de' secoli sempiterni. *Dum sibi* (divinamente Eusebio) *nullam spem promittere poterunt, vel post immensa tempora, etiam in præsenti sentiuntur consequentium tormenta sæculorum.* Antioco roso da' vermini, che nasceano dal marciume delle sue carni, teneva a' fianchi più Servidori, che a vicenda il pulissero. Deh nettate, dicea loro, nettate, ch'io non posso più sopportare tal cruccio; e se al mio male non ha rimedio, si muoja. Cambise inceppato da gotta artetica, avea d'intorno la pietà di più amici, che lagrimavano sul suo dolore; Deh, ancor'egli gri-

D. Greg. in Job 2. 10.

Emis. hom. 1. ad mon.

gridava, porgetemi alcun ristoro; e se non v'ha ristoro, si muoja. Grandi erano le angosce di questi Principi; ma finalmente eran loro di conforto i pensieri, onde venivan'opportunamente avvisati che si potea morire, e finirla. Nell'Inferno i pensieri non sono, e non saranno mai sì cortesi. Colà san sicurezza, che dopo bruciato cent'anni, converrà bruciarne altri cento: che tramontato un seco lo, bisognerà far capo dall'altro: che consumato un millione di secoli, sarà forza di consumarne altrettanti millioni, quante sono e stelle in Cielo, e arene in lido, e atomi in aria, e foglie in bosco, e fiori ne' campi: che il fuoco sarà sempre più attivo; il dolore sempre più intenso; il corpo, e l'anima sempre più disposti a patire.

XIII. Fingete, che scenda un'Angelo in quegli Abissi; e con sul volto un baleno di quella gioja, la quale può stimarsi foriera della fausta nuova, ch'ei porta, dica a que' Miseri: Allegramente: la Misericordia, destatas'in seno a Dio, lo ha finalmente persuaso ad usarvi pietà. Vuol'egli spezzare la forte catena de' secoli eterni; vuol' estinguere queste fornaci. Arderete ancora tanti millioni di secoli, quanti fin'ora ardeste momenti; e poi si schiariran queste notti; tornerà il giorno a' vostri occhi; e sarà finito l'Inferno. Uditori miei, non è più Inferno l'Inferno. Via di colà le bestemmie, via la disperazion, via la rabbia. Oh che allegrezza là dentro! oh che festa! Tutto quivi è benedizioni; tutto è cantici; e l'amor di que' spiriti già non cede in nulla all'amore de' Serafini. Ma tropp'oimè son sicuri che agli orecchi loro mai non suoneranno questi bei nomi di libertà, di pace, di tregua, di riconciliazione, di grazia. Iddio fisserà in essi quest'orrida fantasia. *Adhuc, adhuc inebriabo gladium meum in sanguine eorum, & non miserebor in aeternum.* Mai, mai non avran fine i miei mali: non v' ha riparo; non v' ha speranza. Io brucierò per sempre; io striderò per sempre, per sempre sarò in odio a Dio; per sempre sarò in ludibrio agli Eletti; sarò nell' Inferno per sempre.

Deut. 32. 42.

XIV. Questo pensiero, Cristiani miei, che a giudizio di San Cipriano, sarà l'Inferno più crudel dell'Inferno: *Omni tormento atrocius desperatio Condemnatos affliget:* Questo pensiero salvi noi dall'Inferno. Se ancor ne piace questo Mondo, che ci rovina sul capo: Se ancor ne piacciono que' peccati, che rovinano ogni nostra speranza; mostriam chiaro di non intendere, ciò che sia eternità: ciò che sia eternità d'un' Inferno. *Poenae magnitudinem*, ve ne scongiura Tertulliano, *imaginare, ut de remedii adoptione non dubites.* Deh andiamo a gittars' in una Caverna; andiamo a chiuder' i nostri giorni dentro un Sepolcro, se tanto fa di mestieri per non piombar nell'Inferno. Patiremo venti, trenta, quarant' anni, ma ci assicureremo l'eternità. Benedico Iddio con tutta l'anima mia, che trattomi fuora de' tumulti del Secolo mi collocò in una soavissima libertà di pensare a non precipitarm' in eterno. Ma voi cari Mondani, che navigate ancora per l'alto, minacciati da più tempeste; deh qualche volta in grazia un pensiero all'Inferno; un pensiero all' eternità dell'Inferno; e fate che torn' in vostro rimedio ciò,

De Poenit.

che a' Dannati è il più crudele supplizio. Benchè no, non è questo il più crudele supplizio, che li divori, come non è il più crudele pensiero, che li conturbi. Ma e quale sarà? Permettetemi un momento di respiro: preparate una più fissa attenzione, e l'udirete.

Motivo per la Limosina.

XV. Ricerca San Pier Crisologo, perchè ardendo l'Epulone entro al fuoco, che tutte succiavane le midolle, chiegga rinfresco alle sole arsure, che disseccano la sua lingua: *Mitte Lazarum, ut refrigeret linguam meam*. E risponde coll'usata acutezza: Chiede rinfresco alla lingua, perchè rea del Mendico non sollevato è straziata con maggior pena. *Quæ insultavit pauperi; quæ misericordiam denegavit, hæc ad judicium præcedit*. Non vogliate, N. N., che dalle vostre ricchezze componga si il più terribile del vostro Inferno. Fate ancor voi la preghiera, che al riferire di S. Agostino, faceva a Dio S. Paolino. *Domine, ne excrucies propter aurum, & argentum: ubi enim sint omnia mea, tu scis*. Ma vi sovvenga, che il Santo arrivò fino a vender se stesso in ischiavo per sollevamento de' Poveri, ec.

Luc. 16.

Ser. de Div.

SECONDA PARTE.

XVI. E', come udiste, pena infinita aver sempre sugli occhi raccolta l'eternità delle pene. E' pena inesplicabile aver sempre sugli occhi que' momenti di vita, che si buttarono. Affliggono i tempi eterni; più de' tempi eterni affligge il tempo passato: Tempo, che non so se più laceri coll'apparire sì breve; o coll'apparire sì longo: tempo, che non so se più sbrani colla ricordanza delle scarse delizie, che lasciò appena gustare; o colla ricordanza delle tante occasioni, che presentò per conquistare la Gloria. Perdutasi da un qualche giuocatore per suo fallo gran somma d'oro, non tornò appena solingo, che tutto di nuovo rivolge fra' suoi pensieri quelle carte, e quel giuoco; e scorgendo, che non fu colpa della fortuna, ma sua scempiaggine la gravissima perdita, infuria contro di se, si rode in suo cuore; e taluno è giunto a castigar se medesimo con doppia morte, dando frenetico a un laccio il collo, e l'anima al fuoco. Come furono violente le smanie d'Annibale, condotto da sua negligenza a rivedere Cartagine, senza la conquista di Roma, d'Italia, del Mondo, perchè avea voluto anzi godere di sue vittorie, che usarle! Pria di dare a' venti le vele, bramò vagheggiare ancor' una volta l'odiata Roma; e lanciato con rabbia di morte sulle mura di lei il troppo tardi avvelenato suo strale, mostrò con quanto più di piacere piantato avrebbelo nel cuore a' suoi Abitatori. Montato poscia in nave, dall'alto della poppa volgevasi tratto tratto a mirare l'Italia, solamente non doma, perchè lasciò soggiogare da' piaceri di Capua la bravura de' suoi Soldati. Ogni sguardo tornava a dietro con un pensiero delle occasioni perdute; ed ogni pensiero tornava in manigoldo al suo spirito. Fuggiva, e mirava; mirava, e rodeasi; bestemmiando frattanto, come ne fa fede lo Storico, i suoi Dei; bestemmiando i venti, i soldati, le sue delizie, se stesso. *Deos,*

Tit Liv. l. 30. c. 20. *hominesque accusantem; se quoque, ac suum ipsius caput execratum, quod non cruentum a Cannensi victoria militem Romam duxisset.* Ahi quanto più rabbiose, e più fiere saranno quelle impressioni, che formeransi nella memoria de' Condannati, ove rivolgano fra se stessi, per quale infamia di colpe, per quale viltà di piaceri, avranno perduto non un Reame, non una Provincia, non un Mondo, ma un Paradiso.

XVII. E' dottrina presso a' Teologi comunissima, che l' Inferno non farà smarrire a' Presciti veruna delle loro facoltà naturali. Avranno que' Corpi tutto l' uso de' sentimenti: avranno quelle Anime tutto l' esercizio delle Potenze; e come la volontà incrudirassi negli odj; come l' intelletto andrà per più spasimo a ritrovare tutt' i tempi venturi; così la memoria, con nuovo genere di martirio, ricorderà loro tante ispirazioni d' Iddio non curate; tanti movimenti della coscienza dispersi; tanti giorni di vita, in cui potevano abbracciare il pentimento, e noi fecero: e tutto ciò, con tanto maggior crepacuore, quanto l' anima colaggiù men' ingannata, come dicea Tertulliano, dalle illusioni de' sensi, conosce il vero con più sinceri fantasmi. *Bonum in anima a malo oppressum, qua datur, radiat inventa libertate.* Vide l' Epulone dal bujo di sue caligini il povero Lazzero, cui se fatt' avesse limosina, si sarebbe salvato, e gridava, *Crucior in hac flamma*. Peccatori, compagni dell' Epulone, se non profittate del tempo, che la Divina pietà vi concede, se vi dannate, vedrete quel Confessionale, ed oh, direte, se io il tal giorno umiliatomi a' piè d' un Sacerdote mi sgravava de' miei peccati, or sarei salvo. Noi feci, perchè rincrebbemi mortificar quel capriccio; e perciò gemo nel fuoco. *Crucior in hac flamma*. Parravvi d' udire continuamente il tuono di queste mie voci; ed oh, soggiungerete. se avessi creduto alle verità eterne di quel misero Predicatore, io mi sarei convertito. O fuggii, o criticai, o misi in canzon le sue grida; perchè disgustavano la pace delle mie colpe; ed ora stride nel fuoco: *Crucior in hac flamma*. Io sapea pure, che v'era un' Inferno: io sapea pure, quali erano ad isfuggirlo le strade. Iddio di sopra; la sinderesi per entro; i buoni Amici d' intorno, mi disser più fiate, che mi convertissi a vita migliore, se non volea la morte immortale. Chi m' ha potuto tenere? chi m' ha potuto impedire? Fui fragile, quando peccai; ma perchè non farne poi penitenza? Un giorno prima, che fussimi confessato, sarei a godere la beatitudine, ed ora sono nel fuoco. *Crucior in hac flamma*. Disgraziato che fui! Era pure Cattolico; era pur libero; era pur ragionevole; era pur' uomo. Chi m' acciecò? chi mi sedusse? chi m' incantò? Un momento solo, in tant' anni, bastava a farmi sedere eternamente sul trono: per un momento solo trascurato io brucio, e brucierò eternamente nel fuoco: *Crucior in hac flamma*. Ah vita, vita passata! troppo breve insieme, e troppo longa; ma troppo ugualmente funesta alla mia rimembranza! Per quanto poco ho gittata l' eternità! con quanto poco poteva assicurarmi l' eternità! Bei mesi, belle ore, preziosi momenti! Ah e non tornerete mai più? Ah e avrò io

tutto

tutto perduto, perdendovi? Chi m' avesse mai detto, allorchè scialacquava sì pazzamente que' giorni, che sembravano a mia morbidezza sì longhi, ch' io gli avrei anche una volta desiderati sì amaramente, ma inutilmente, ma eternamente!

XVIII. Cari Fedeli miei, io non mi sento più lena per passar' oltre. Ditemi non per tanto, pria che finisca: Non pare a voi, che questo solo pensiero: Io potrei esser salvo, e son dannato: Io essere le delizie, e le compiacenze di Dio; e sono il suo odio, il suo abbominio: Stava in mie mani farmi padron d' ogni bene, ed ora per me ogni bene è perduto: Non pare a voi, che questo solo pensiero sia per essere assai tormentoso, per formare senz' altra gionta un' Inferno? Or' aggiungete a tale pensiero tutto ciò, che fin' ora s' è divisato. Aggiungete lo spavento d' una infallibil' eternità. Aggiungete un Paradiso tutto in tripudj per dileggiare chi pena. Aggiungete un fuoco, che in ogni parte, e per ogni modo con miracolo di fierezza martoria: E poi non andate subito a' piè d' un Confessore, per ivi piangere con lagrime amarissime i vostri errori: e poi non istrappate i legami degli abiti vostri corrotti: e poi, se vi torna a conto, dannatevi. Così non fusse, dolce Amor mio, come più d' uno fra que', che m' odono, vorrà nè più nè meno dannarsi. Dannarsi? E perchè? Vorrà dannarsi, voi lo vedete, caro adorato GESU', vorrà dannarsi per un diletto, per un guadagno, per un rancore, per una carica, per una passione, per una vendetta, per uno sfogo. Dannarsi per così poco? Perder tutto per così poco? Voler l' Inferno, ch' è sì terribile, per così poco? Deh convertiteli Voi, che potete; ch' io, per non potere di più, vado a piangere.

PRE-

PREDICA XV.

Nel Venerdì dopo la seconda Domenica.

Quanto fa Dio per salvar gli Uomini: quanto poco fan gli Uomini per salvarsi.

Homo erat Paterfamilias, qui plantavit Vineam. Matth. 21.

1. QUando io mi son messo a meditar di proposito sulle tante industrie, onde a Dio piacque uscire da se, e coll' innamorata sua Provvidenza aitar le nostre anime, e reggere nel disastroso sentiero que' passi, che dovean' alla salute condurle; protesto, che, con tutto il macigno di questo mio cuore, ne restai così preso, che non potei a meno di spedir dietro alla mia meditazione il mio pianto. Ed oh fusse pur durato il sereno di così lieto pensiero! Ma oimè! Che assai tosto si svið la mia mente per una fantasia troppo torbida, per la quale, dal ruminare sulle divine amorose sollecitudini, trasportato con violenza ad osservare la stupidezza degli uomini, rimasi così stordito, che poco mancò non vi lasciassi lo spirito per ribrezzo d'orrore. Anime, belle anime, vigne favorite, vigne elette del clementissimo Padre di famiglia, dite: Poteva egli far più per voi, che fatto non sia? La forte siepe, con cui v' ha cinte; o questa s' intenda la custodia degli Angeli coll' Interlineare; de' Padri spirituali con S. Gio: Crisostomo; d' Iddio medesimo con Origene: L' ammirabile Torchio, che in voi piantò; quando o vi diè la sua Croce, tutta stillante del divin Sangue, al sentir d' Agostino; o vi provvidde di sua Parola, che *cruciat hominem contradicente carne*, secondo che spiegano e il Boccadoro, e S Gregorio Pontefice: L' alta Torre di guardia, che v' innalzò, allorchè v' arricchì di Tempj, di Leggi, d' Evangelio, di Sacerdoti, di Sagramenti, come vogliono S. Girolamo, e Sant' Ilario: Anime, torno a dire, belle anime, care vigne d' Iddio, poteva egli far cosa per voi, che fatta non s' abbia? *Quid potuit facere vineæ suæ, & non fecit?* Isa. 5. 4. Egli ha creduto che tali provvisioni bastassero ad assicurar le sue Vigne; quindi si prese licenza d' allontanarsi: *peregre profectus est*; Matth. 21. non partendo

da voi

da voi colla mutazione del sito; lasciandovi bensì la libertà dell' arbitrio, onde coltiviate le sue tenute. *Non mutando locum*, così spiega la Glosa, *sed operandi relinquens ministerium*. Deh tornate, tornate dietro, caro Padrone; perchè i Cristiani, non paghi del molto, che faceste per essi, nodriscono presunzione; che facciate voi tutto. Che Siepe? Che Torchio? Che Torre? Che Grazia? Che Legge? Che aiuti? Le vostre Vigne son' oramai cangiate in boscaglie. Tutto è bronchi, tutto è spine, tutto è pruni, tutto è sterpi, tutto è felci, ed ortiche. *Per vineam*, posso ben ridirlo colle voci tolte di bocca allo Spirito Santo, *stulti transivi; totam repleverunt urtica, & operuerunt superficiem ejus spinæ*. Come va però quest' affare, dilettissimi miei Fedeli? Come va quest' affare? Iddio ha fatto cotanto per le vostre anime; e voi non pensate a far nulla per voi medesimi? A ciò che scorgo, non intendete, che sia salvar l' anima. Lasciate, che in primo luogo vel mostri; e poi al paragone delle divine amorose sollecitudini, più strano io vi discopra l'orrore della vostra troppo, ahi troppo detestabil' indifferenza. Se mai ho ragionato con gravità di parole, e senza punto badare al vostro piacimento, questa è la volta. Attenti di grazia, e si lasci a parte l' ingegno.

Glos. hic.

Prov. 24. 30.

II. Va così poco d' accordo ne' Cristiani ciò che si crede, e ciò che si pratica, che bisognerebb' esser tigre per non disfars' in singhiozzi; e non ruggire su un disordine così fiero, sì universale, sì pernicioso. Vedesi finir tutto giorno la vita presente, che ci rovina indosso a pezzo a pezzo logora, e consumata dalle malattie, da' disastri, dalle stagioni, dal tempo; e pure consagrasi a questa vita interamente il fiore delle passioni, nulla badando all' eterna. S' aspira al Cielo con cento voti; il Cielo si pretende per molti titoli; e frattant' ogni affetto, che in cuor ci nasca, è una pania, che c' invischia alla terra. Fine ha la bellezza che tanti affascina; fine anno i tesori, che tant' innamorano; fine an gli applausi, che tanti adulano; fine an gli onori, che tanti esaltano; fine an questi fanghi, che tanto piacciono: fine non ha, nè può avere mai l' anima; e con tutto ciò, che applicazioni? che vigilie? che industrie? che stenti? per abbellir la bellezza; per adunare tesori; per mendicare applausi; per seder nelle cariche; per ingrandir sulla terra? Per metter in sicurezza la sola, l' immortale, la bella nostr' anima, che si fa? che si medita? Ah in quale, tropp' orribile negligenza, si lascian correr' i giorni, e consumare l' età! Lo scrivea con penna intinta nel pianto il Sommo Pontefice S. Gregorio, che dall' alto del maestoso suo Trono potea meglio esaminarne il disordine. *Spem totam in rebus transeuntibus ponunt; habere nulla, nisi quæ transeunt, concupiscunt; cumque nimis transeuntia cogitant, mansura nullatenus sperant*. Io voglio compatire quelle crudeli imposture, che a voi si fanno dagli occhi. So, amatissimi miei Fedeli, che i lampi bugiardi, onde va cinto il Mondo, v' abbagliano la veduta: So, che traendovi giù dalla ragione, e dal senno, vi rovesciano nella fantasia le immagini degli obbietti; e con inganno di prospettive fallaci, vi fanno apparire un nulla il tutto; un tutto questo gran nulla.

Greg. in mor.

nulla. Così del tempo, che fugge, invaghiti, l' eternità, ch' è costante, punto non muovevi: Così a voi sembra trovar di meglio nella possession del presente, benchè sì scarso, che in tante speranze dell' avvenire, benchè sì vaste. Così, per favellare con S. Agostino, *propter incertum verum non vultis abjicere sarcinam vanitatis*. Ma la Fede, la Santa Fede perchè, con grazia sì segnalata, vi fu da Dio conceduta? Deh non vorrete mai di proposito meditare ciò, che si tratta, ove si tratti di perder l'anima, o di salvarla?

Conf. l. 8. cap. 7.

III. Su presto, un'occhiata al Paradiso; un'occhiata all'Inferno. Oh i fieri muggiti! oh le soavi armonie! Oh qual carcere di martori! oh qual soggiorno del riso! Oh i tormenti atrocissimi! oh le delizie inestimabili! Oh Demonj, che straziano! oh Dio, che bea! Oh spasimi! oh gioia! Oh tenebre! oh luce! Oh strida! oh cantici! Oh Paradiso! oh Inferno! Tanto è dunque salvar l'anima, quanto portarla colassù a riposare, a solazzarsi, a beatificarsi nelle braccia d'Iddio: tanto è perderla, quanto strascinarla colaggiù a urlar disperata, a fremere, a bestemmiare sotto le ostilità de i Demonj; e sia l'uno, sia l' altro, per una eternità, per una eternità. Si sta in bilancio di fuochi eterni, o di piaceri eterni: quest' orrido risico da noi si corre: e ancor si pretende? E ancora si ride? E ancora si sfoggia? Diciam di peggio. Ancor si truffa? s' inganna? s' amoreggia? s' insolentisce? s' imperversa? si pecca? Ebbevi tempo, io lo confesso, Fedeli miei, che facea le maraviglie, come siensi trovati uomini così nimici delle sue membra, ch' abbian potuto condurle a vivere in solitudini spaventose; cinte ogn'intorno da Lupi, e da Orsi, da Lioni, e da Tigri; non dar loro in cibo che l'erba de' campi, in bevanda che l' acqua delle paludi; obbligarle a tremar nude sotto le brine del Verno; e bruciar arse alle canicole delle Stati; conceder loro sonni disagiatissimi o sulle spine, o su i sassi; farne macello spietato, quando con flagelli, quando con pietre. Anime grandi, sì, lo confesso, quasi v' accusai di crudeli; e gli strazj vostri così implacabili, ed ostinati feron ribrezzo alla fiacchezza de' miei pensieri, che non capivano, qual male sia, perder Dio; e quanto bene possederlo, e goderlo. Ora però, con giustizia di maraviglie più ragionevoli, e più sensate, stupisco, che tutto il Mondo non fugga a seppellirsi fuora del Mondo, per assicurar sì gran punto.

IV. Non siam già noi, tuona S. Gio: Crisostomo dal suo pergamo d' Antiochia, non siam già noi men' obbligati a salvarci di que' Cristiani, che per salvarsi giunser' a metter casa sulla punta delle balze più inaccessibili, e più romite: Non abbiamo già noi più sicurezza di loro: Non isperiamo già noi diademi di minor luce: Non temiamo già noi supplizj di minor pena: Che vuol dir dunque tanta nostra pace, essendo il risico eguale, in vista della guerra sì cruda, che armò contro a se quegli Eroi? Vuol dire, che assorbite dalla vanità le riflessioni più saggie, non giungesi a penetrare, nè pur leggiermente, ciò che sia un' eternità di delizie, un' eternità di tormenti. Gran Padre de' lumi, voi che solo misuraste l' immensità formidabile di quegli spazj, perchè non rischiarate col-

colla misericordia d'un vostro raggio il mio spirito, onde la possa comprendere? Perchè non date alla mia lingua parole, onde la possa spiegare? Longhezza, larghezza, altezza, profondità, abissi, durazioni, vastità, infinità de' secoli eterni, ah che voi siete maggiori d'ogni idea; maggiori d'ogni espressione! ah che la morte, la quale, coll'inesorabil suo taglio decide d'una eternità o sventurata, o felice, è di spaventosissima conseguenza! Ah ch'è follia, cui per piangere degnamente, desidero col Santo Giob, che *facies mea intumescat a fletu*; e divenuti, come volea Geremia, quest'occhi miei due fontane di lagrime, non cessin mai da così giusto dolore. *Deducant oculi mei lacrymas, & palpebræ meæ defluant aquis*. Ah ch'è frenesia di Creature, le quali son ragionevoli, le quali son ricche di giudizio, e fede; sudare, piatire, intisichire, agonizzar, dileguarsi per affari di niun momento; per affari, che a dispetto d'ogni più attenta speculazione, posson gire attraverso: e poi pensar sì poco su quel dell'anima, affare, che dipende unicamente dalla loro attenzione: affare, che male, o ben maneggiato, manda in rovina, o in sicurezza ogni cosa. *O excæcationem*, posso ben'esclamar con Sant'Efrem, *O excæcationem! o imposturam! bona illa immortalia ne cogitatione quidem complecti!*

Job 16.16.

Jer. 9. 18.

V. Folle vien giudicato anche da' più saggi Esaù, perchè vendette la primogenitura, privilegio sì dovizioso, e sì nobile, contentatosi di guiderdone sì scarso, qual'era un poco di lente. Io per me, quando mi fissai a considerare la disgrazia dell'Infelice, anzi che biasmare l'imprudenza della fatale sua vendita, mi sentii toccare da compassione per la necessità del suo caso. Consumata la maggior parte del giorno in tracciar Fiere, giusta il suo costume, pe' boschi, arriva lasso, ed ansante, dove Giacob s'era imbandito il parco suo cibo. La stanchezza, e la fame, che avean ridotto il povero Cacciatore all'ultima estremità, dimandano con impazienza ristoro. *Cum venisset Esau de agro lassus, ait, da mihi de coctione hac, quia oppido lassus sum*. Ma perchè fin da que'tempi aggirava l'interesse con tirannia tutte le umane affezioni; ed eran gli uomini perfettamente ammaestrat' in quell'arte sì barbara, che suol fare mercato degli altrui rischi; protesta il Fratello scortese che non vuol donare la povertà di quella vivanda; vuol venderla. E come venderla? Non esigge nulla meno di tutt'i diritti, che traea seco l'onore di Primogenito. *Vende mihi primogenita tua*. Dovette senza fallo, a sì inumana richiesta tutto raccapricciarsi Esaù; e mirato con torva, e maligna guardatura Giacob, mutar l'appetito del cibo in quello della vendetta. Fratello barbaro, avrà esclamato, fratello perfido, io mi muoio per pura necessità; ed hai cuore di far traffico sul mio pericolo? Quindi voltategli con dispetto le spalle, sarà corso altrove per non vederlo più mai. Ah un bisogno, ch'è grave, fa vile; e chi è ridotto a povertà della vita, povero ancor di partiti, non isveglia mai nel suo spirito i movimenti di risoluzioni magnanime. Accetta il patto Esaù; rinunzia con giuramēto allo splendore di sue nobili pretensioni; trangugia l'avvelenata vivanda; e paga l'infelice ristoro di due momenti con un rammarico eter-

Gen. 25. 29.

Ibid. 31.

eterno. Questo è il fatto, da voi benissimo risaputo, cui non pertanto m'invitò a ridire la brama del vostro eterno profitto. Non è egli vero, N. N., che aggravando ancor voi la sciagura del Miserabile co' rimproveri, dannate in cuor vostro il mercadante fallito; e il vituperate qual pazzo? Ma udite di grazia, s'ei non discorse da savio. E' male, disse fra se tentennando l'Angustiato, è male tradire le beneficenze della sorte; e, cangiate in disonore di servitù le ragioni del Principato, comprare a prezzo sì caro un longo dolore: Ma frattanto io mi muojo; e se muojo, tutta la pompa di mia grandezza servirà ad altro, che ad aggiungere un bel titolo al mio sepolcro? *En morior, quid mihi proderunt primogenita?* (Gen. 25. 31.)

VI. Uomini, Cristiani, Cattolici, Esaù vendette la maggioranza per salvare la vita, ed è condannato qual pazzo: Voi dissipate la ricca eredità della Gloria, gittando intanto la meschina vostr' anima a morte, e morte eterna, e passerete per saggi? Esaù strascinato a soscrivere l'iniquo accordo da estremità di bisogno, non trova in voi vena di compassione; io vi rimiro perdere un Paradiso per capriccio, e non volete che smanj? Piacesse a Dio, che discorreste voi con voi stessi, come fra se, e il cuor suo andò parlando Esaù. Piacesse a Dio, che per mortificare la cupidigia de' vostri così altieri dissegni, replicaste ancor voi: *En morior, quid mihi proderunt primogenita?* Miei desiderj, mie brame, voi per molto che vi adulino, e vi servano le mie attente sollecitudini, non dite mai d'esser sazie. Già la Casa è ridotta a stato assai facoltoso. Non basta: bisogna ornarla col fregio di qualche titolo. Già s'è ottenuto quel Posto: è aver bassezza di sentimenti, soddisfarsi alla prima; se ne procacci alcun' altro di maggior lustro. Già siamo in assai splendida riputazione; Non s'ha mai troppo di stima: s'ha a promuovere ancora quel parentado; s'ha a far di tutto per guadagnare quel Grande; s'ha ad usare ogni cabala per ingagliardir quel Partito; s'ha ad urtare possentemente quell' Emolo. Ma e non pensate, ambiziose mie cupidigie, che dopo tutto ciò, è necessario morire; e chiudere in una fossa di pochi palmi e pretensioni, e ricchezze, e aderenze, e cariche, e amicizie, e onori, e credito, e plausi? *Quid proderunt* allora, *quid proderunt primogenita?* A che, a che gioveran tanti studj? *En morior: quid mihi proderunt primogenita?* Piacesse a Dio; nol ripeterò mai quanto basti: Piacesse a Dio, che ragionaste di questa sorta. Ma se voi e ragionate, e operate in contrario, perchè non lasciarmi poi fremere, e dire con S. Eucherio, che ogni altra pazzia, confrontata alla vostra, può riputarsi saviezza? *Supra omnem errorem est negligere salutis negotium.* (Ep. ad Valer.)

VII. Quello però, che più mi punge lo spirito, si è, che non solamente questa maniera di fare pubblica per stolta la maggior parte del Cristianesimo; ma che la parte maggiore del Cristianesimo, con cotesta sua maniera di fare, condanna di stolto Gesù Cristo; e accredita le bestemmie de' Gentili, cui, per testimonio di S. Paolo, sembraron pazzia gli eccessi amorosi del Redentore. *Gentibus autem stultitiam.* (1. Cor. 1. 23.) Conciò sia che avendo Gesù Cristo tanto patito per salvar le vostre anime, e facendone voi sì vil

con-

conto, venite a conchiudere, ch' abbia Egli gittate le sue sollecitudini per oggetto di niun valore; e quindi non meriti minor biasimo di quel Nocchiere, che si lanciasse dove più infuriano burrascosi gli Oceani, dando sua vita in balia delle procelle, e de' venti per gire a caricar della sabbia. Alza gli sguardi, caro mio Popolo, e mira. Non ha il gran Padre di famiglia spediti a salvar le tue anime, care sue vigne, Predicatori solamente, e Profeti, che sono que' Servidori accennati nel corrente Vangelo, no. *Novissime misit Filium suum.* Ha spedito il suo Figlio; e in quali sembianze pare a te, ch' ei l'abbia mandato? Questo è ben' altro, che scongiurarti con voti sì fervorosi, a metter' in sicuro la tua salute. Per meglio assicurarla, osserva, che l'Unigenito del Padre si è ridotto a spasimar su una Croce. Da questa Croce ti prega, e dice: *Ego quidem plantavi te vineam meam speciosissimam, & tu facta es mihi nimis amara.* Vigna, mia bella Vigna, considera, se cosa potea farsi per te, che già eseguita non sia. Se v' ha più che far, più dimanda: Ma dopo un Dio Crocifisso, dopo un Dio svenato, che più rimane? Su questo Legno consumai a forza di spasimi la redenzione del Mondo: Ma non diedi su questo Legno principio a redimerlo. Scesi appena dal trono della Maestà nell' Utero di mia Madre, che senza differire momento, lanciai al Padre eterno un sospiro; e sull' ale di quel sospiro tutte recai lassù le vostre anime. Quali poi fussero le umiliazioni; quali i disagi della mia vita; quali gli strazj; quali le agonie del mio morire, voi lo sapete, e lo sanno i Cieli, e gli abissi, gli Angioli, e Demonj, che mi viddero, non senz' orrore, empiere del mio sangue Tribunali, e contrade; pianure, e colline. Credete voi, ch' io, che pur sono la Sapienza essenziale del Padre, avrei adoperati mezzi sì straordinarj, e sì strani, se la salvezza delle vostr' anime fusse negozio di niun valore? Pure mentre voi ne usate, come se appunto fusse così; mentre voi su niuno interesse premete men, che su questo, voi, ah disleali! ah ingratissimi! giungete a condannare il vostro Dio d' ignorante.

Matth. 21. 37.

Eccl. Miss. f. in Parasc.

VIII.

E' possibile, Fedeli miei, che udito il Redentore maestro ragionare in tai sensi, non vi dilaceri, non vi sbrani un crudo rimordimento delle negligenze passate? *Tu ergo*, esclama S. Piero Damiano, *Deo negotioso, otiosus esse disponis? Deo laborante quiescere? Ipse venit negotiari in regionem longinquam; & tu ad regiones proximas ambulare contemnis?* Come? Dopo che i vostri legami son rotti, e spezzate le catene di servitù: dopo che il Figliuolo d' Iddio versò quant' umore avea nelle vene per affogare il peccato: dopo che la sentenza di morte immortale fu gittata in pezzi dalle mani trafitte di Gesù Cristo: dopo che in veduta del Mondo, dell' Inferno, del Cielo si stabilì la riconciliazione dell' uomo con Dio: dopo che la gloria del Paradiso, il ricchissimo, l'incomprensibile Paradiso, *morte interveniente* di quest' amoroso Testatore, diventò vostro patrimonio, vostra eredità, vostro regno: dopo che tutto il braccio dell' Onnipotente si stancò a produrre tante maraviglie a pro vostro: dopo tutto ciò ancor camminate per li sentieri della salute come infedeli?

Ser. 40.

Heb. 9. 16.

li? Ancor mirate l' altra vita, come se fusse dubbiosa? ancora v' innamorate della presente, come se fusse immortale? ancora servite all' eterno Padrone, come se nulla aveste che sperare, o temere da lui? Dopo tutto ciò ancor vi perdete? Così mandansi a male tutt' i pensieri della Providenza? Così dileggiansi le ricchezze della divina Misericordia? Qual fascino, qual' incantamento è mai questo? Onde può venire disordine così atroce? è orgoglio, che v' accieca? è corrompimento di costumi, che vi seduce? oppure beeste a quel Calice, di cui parla Esaia, il veleno di pestilente letargo: *Calicem soporis bibistis*, per violenza di cui, obbliaste chi siete? chi avete ad essere? dove tendete? dove siete indirizzato? dove avete a finire?

Is. 51. 17.

IX. Io vorrei ben' iscuotervi. Se non avete mai di proposito fin qui pensato a salvar la vostr' anima, deh almen' oggi cominciate a pensarvi. Oh anima mia, di che si tratta, ove si tratta dell' anima? Si parla tutto dì di quest' anima; tutto dì si parla dell' eternità; ed io come rifletto all' una, ed all' altra? Egli è dunque vero, che tutto ciò, che Iddio ha fatto fuora di se, ed in se ha tollerato, ebbe in veduta la mia sola felicità? Egli è dunque vero, che non sono al Mondo, che per avviarmi alla Gloria? Che debbo morire? che debbo esser citato a dar conto d' ogni pensiero, d' ogni sillaba, d' ogni azione? che debbo essere giudicato? che debbo averne in sentenza o eterne delizie, o eterne fornaci? Odonsi del continuo risuonare da' Confessionali, dagli Oratorj, da' Pulpiti queste massime. Ma queste massime sono poi vere? queste massime sono vere, o son' illusioni? son sogni? Se sogni son, se illusioni, deh che facciamo noi qui? questo è pur tempo perduto. A che non ispenderlo, come tant' altro, per cercare a' sensi diporto? Se queste Massime son' illusioni, a che tanti Altari, e Chiese, e Crocifissi, e Immagini, e Stazioni, e Indulgenze, e Sagrifizj, e Limosine, e Lezioni, e Prediche, e Processioni, e Benedizioni, e Rosarj, e Uffizj? A che non isbizzarrire con libertà; e lentate le briglie della licenza, non correre ad isfiorare con impudenza ogni prato? Se queste Massime sono illusioni, voi fate troppo: ceda Dio alle Creature; ceda il Paradiso alla Terra; ceda al corpo lo spirito. Si viva, si viva.... come per l' appunto si vive. Ma elleno son verità, e verità infallibili, e verità per infallibili da voi credute. Ah dunque voi fate troppo poco. Quale brutalità, dite adunque, è la mia, pensar come penso, parlar come parlo, operar come opero, vivere come vivo? A quale cosa vo io pensando? a quale cosa ho io pensato fin' ora? E se la morte cogliessem' in questo stato? E se fra un mese mi bisognasse comparire al Giudizio? Sarei disposto al gran viaggio? Sarei contento di me? Mio Dio, che fuste buono ad aspettarmi fino a quest' ora: ma non aspettarete già sempre. Può essere, ch' io muoia presto; può essere che non muoia sì presto; ma senza fallo alcuno mi conviene morire. Esaminate, grida S. Lorenzo Giustiniano, se affare di tale importanza sia ben disposto. *Peregrinantibus nobis in hac præsentis vitæ vastissima solitudine, oportet nos non ignorare, quo tendimus.* Si chiami una volta la ragione in consiglio. Che giova ne sfavilli

Lib. de humil. c. 4.

 Dio

Dio dall'alto con sì bel lume, se ci rischiara per tutt' altro, che per andare all'ultimo, ed unico nostro Fine? Tanta prudenza, ove si tratta di Mondo; tanta scempiaggine, ove si parla d'eternità? Un' eternità in risico? Un eternità in risico? A voi sta l'assicurarla: e non fate di tutto per assicurarla? E fate sì poco per assicurarla? E non fate nulla per assicurarla? E voi usate ogni sforzo per ismania, per delirio di perderla?

X. Io vi protesto, cari Cristiani miei, che quando rumino fra me stesso con ispirito disimpacciato una tal maniera d'operare, non so più in qual Mondo mi sia; e mi sembra di vedermi a passeggiare sugli occhi non uomini, ma fantasmi. Io protesto, che trovo maggiore difficoltà nel comprendere cotesta vostra condotta, che non ritrovo ne' misterj della Trinità, dell'Incarnazione, dell'Eucaristia. Si lascian' eglino addietro i tardi, e languidi voli della fiacca mia mente, è vero; non vi scorgo però cos' alcuna, onde possano aver contrasto l' amore, la forza, l'ingegno d'un Dio sapientissimo, onnipotente, infinito. La vostra condotta sì, che mi sembra aver del chimerico. Quale contraddizione più spaventosa; aver ragione, e usarne sì pazzamente? Credere con tanto di stabilità, e operare con tanto di stordimento? Battere la via più larga, e lusingarsi di guardar tutt' i passi, che segna la Legge? Menar una vita tutta piaceri; e non gustar mai piacere illegitimo? Menar vita molle, e menar vita innocente? Amare la libertà, e la galanteria delle conversazioni più dissolute; e presumer, che il cuore non fugga da' confini, che Dio prescrisse? Coltivare amicizie tenere, confidenti, continue fra persone ancor distinte di sesso; e mai non giungere alla passione? Ambire gli onori, e la gloria; e mai non dar' i pensieri in balia dell' ambizione; il cuore alla gelosia degli uguali; la lingua alla maldicenza di chi s' avanza? Avere una dilicatezza superstiziosa su' puntigli d' onore; e serbare con fedeltà il precetto Evangelico, da cui si comanda l'amore a' Nimici? Avere lo spirito pieno di Mondo; e non l'amar più d' Iddio? Obbliare affatto l'orazione, la limosina, le opere di pietà; speso ogni tempo in ciò, che ispira la vanità delle mode, e l' avidità de' piaceri; e non per tanto adempiere puntualmente le obbligazioni di Cristiano, d' uomo di Magistrato, di Padre e Madre di famiglia, di Donna regolata, ed esemplare? Viver' a genio, a capriccio, senza mai metter freno alle cupidigie ancora più intemperanti; e non romper poscia in trasporti, che traggan seco odj, rancori, divorzj? Pretender in somma di salvar l'anima, e cercar poscia tutti que' mezzi, che la guidino a perdersi? Quali contraddizioni, quali chimere più spaventose?

XI. Adamo, Adamo, padre infelice di più infelici figliuoli! Deh ci avessi lasciata in barbaro testamento la sola eredità attossicata del tuo misfatto! che non saremmo mai così miseri, perchè non saremmo mai così rei. Il male più deplorato si è, che ne toccò in successione ancora la tua condotta. Crea Dio Adamo con tutte le fauste prerogative di natura, e di grazia, che voi sapete; e fattolo padrone d' un Mondo, null'altro per sè riserba che la povera giurisdizion d' una pianta, cui assegna per guardia

Gen. 2. 16. 17. dia la morte. *De omni ligno comede; de ligno autem scientia boni, & mali ne comedas: in quacunque die comederis ex eo, morte morieris*. Adamo, tuoi sono gli autunni, che produrrà questo gran popolo d'alberi; la pianta sola, che vedi, non è per te; e tanto sarà gustar un frutto di lei, quanto ingojare la morte. Ecce indi a non molto dall' infernale spelonca il Demonio; e perchè veniva a seminar sulla terra messi di tossico, prende a ragione la maschera di serpente. Poi dice: Ib. 3. 5. *nequaquam morte moriemini*. Che scrupoli, che paure son mai coteste? Adamo, puoi mangiare a tuo talento della pianta da Dio circonscritta, che non morrai. Ecco due mezzi proposti ad Adamo: uno da Dio, il quale dice, se mangi, morrai: l' altro dal Serpente, che replica, tu non morrai. *Morieris*: *nequaquam morieris*. Qual'è il noncurato? Qual' è l' ubbidito? Povero mio Dio, aspetto di vedere ancor questa, che un mostro incontri, al paragone di voi, maggior credito. Se non che qual' ingiustizia di sospetti è la mia? non sarà mai che Uomo sì saggio, colla memoria ancor fresca di tante beneficenze a lui fatte da mano sì liberale; con tanta sicurezza d'esser' amato da Dio, che si degnò d' essere suo Creatore, e suo Padre, s'apparti da' suoi consigli, per aderire alle imposture d'un Serpe. Oimè, che Adamo ha già disteso il braccio al pomo infausto; già lo ha inghiottito. Non vedete l'aria di duolo, con cui vel mostra S. Agostino? *Serpente suadente commisit facinus, quasi quidquam, cui vel crederetur, vel cederetur, Deo fuerit anteponendum*. Adamo ingrato, Adamo infedele, Adamo traditore di te, de' figliuoli, de' nipoti, d'un Mondo. Come fusti mai così stolto di persuaderti, ch'era migliore partito oltraggiar Dio, e dar fede a un Serpente? Come fusti sì perfido di corrispondere, con disonore sì acerbo, a Benefattore sì cortese, e sì splendido? Ma che vo io incalzando Adamo, il qual fugge nudo, sbigottito, tremante; ove posso sfogare con più di profitto le mie querele su tanti gli Adami, che sì benignamente m'ascoltano?

De Civ. L. 14. c. 14.

XII. Si può salvar così bene vivendo appartato, quanto l' onestà, e lo stato il consentono, da un Mondo sì guasto, e corrotto, come ricercando tutt' i suoi funestissimi passatempi: e se frequenti giulivo le conversazioni ancora più libere, tu non morrai. *Nequaquam morieris*. Così lusinga il Demonio. Ed io, soggiunge il Signore, dico, che morrai. *Morte morieris*: quindi ti consiglio a startene ritirato, più che tu puoi. Che risolvete? si converti allegramente col Mondo, che la solitudine è destinata non ad uomini compagnevoli, ma a fiere selvaggie. Si può esser buono, andando alla Commedia non meno, che all' Oratorio; e andando alla Commedia no, non morrai. *Nequaquam morieris*. Tanto persuade il Demonio: ed io, ripiglia il Signore, temo assaissimo, che morrai; e cangieransi per te in vera funestissima storia tutte le favole di quelle scene. *Morte morieris*. Su, che s' ha a fare? Si lasci l' Oratorio per gli umori malinconici, e si goda il Teatro. Si va in Paradiso ugualmente cogliendo ogni frutto degli alberi ancor vietati, e mortificando i sensi con importune astinenze, e se le cogli, nè pur morrai. *Nequaquam moriemini*.

Tal' è il consiglio del Serpe: e quel d'Iddio qual è? Iddio torna a dire, che dei rinegare te stesso; che dei portar la sua Croce; che dei passeggiar per quelle orme, ch' egli ha battute; che le tante morbidezze del corpo recheran la morte allo spirito: *Morte morieris*. Quale si pratica delle due? Si crede a Dio? si crede al Demonio? Come sentenziare, che a Dio si creda, se vivesi con tanto di libertà? se si conversa con sì effrenata licenza? se con passione così fervida si vanno cercando tutte le occasioni di darsi bel tempo? se con tanto di orrore si fugge la penitenza? se così scarsa è la vera divozione? se tutto finisce in una vana superficie di Cristianesimo? Voi palesate, se a Dio si creda, amori lascivi, traffichi ingiusti, sentenze appassionate, pretensioni ambiziose, pompe sfacciate, crapule, usure, mormorazioni, giuochi, festini, teatri, voi che perdete tante belle anime, voi palesate, se a Dio si creda, o al Demonio.

XIII. Ma ove più si crede al Demonio, che a Dio: ove de' mezzi, che si propongono per la salute, s'abbracciano sempre i più arrificati: ove si giunge a dare *dilectam animam in manu inimicorum*, come piangeva il Profeta; pensate poscia darmi ad intendere, che amate l'anima vostra, e volete salvarla? No, lo dico francamente, e gemo per tenerezza nel dirlo, no che non l'amate; no che non volete salvarla. Perchè però non volete? Non si tratta già qui di Figli, di Figlie, di Nipoti, d' Amici, di Congiunti: si tratta di voi; e di voi non caduco, non fragile, non mortale, non corpo; si tratta di voi spirito, di voi anima, di voi eterno. Si tratta Cristiani miei dell' anima vostra; si tratta di quest' anima, unica, immortale. *Vestri apud vos*, ripeterò con Salviano, *animi rem agimus, vestrique voti. Suam unicuique vestrum animam, suam salutem, suam spem commendamus*. Ah la vostr' anima non uscì già dal seno d' Iddio per guadagnare, per ingrandire, per avanzar sulla terra. Non uscì già dalle mani d' Iddio la vostr' anima per godere in questo brevissimo Mondo qualche piacer menzognero: ma uscì ancor meno dalle mani d' Iddio, perchè andasse a bestemmiarlo eternamente nel fuoco, e far Coro co' Demonj d' Inferno. Che potrò io ottenere da voi, se non impetro, che amiate l' anima vostra? *Nihil plane durius*, Salviano che torna ad imprestarm' i suoi gemiti; *nihil inhumanius, nihil tam ferum, nihil tam impium dici potest, a quibus impetrari omnino non potest, ut vos ipsos ametis*. Di chi potrò svegliare ne' petti vostri pietà, carità, compassione, se non la sveglio di voi? Deh abbiate pietà d' un' anima, di cui l' ha avuta questo Dio Crocifisso, fino a morire per lei. Abbiate (lo ridico di nuovo, perchè troppo fiera è l' ambascia, che provo in vederla sì assassinata) abbiate pietà d' un' anima, la quale non può essere infelice, che non sia infelice per sempre. *Miserere animae tuae placens Deo*, ve ne scongiura lo Spirito Santo. Voi avete fin ora fatto del romore nel Mondo. La gloria del vostro nome risuona con voci di stima per tutti gli angoli dello stato. E voi avete aquistato; e voi avete goduto; e voi godete; e voi passeggiate con credito di bellezza, idolatrata da più

Jer. 12. 6.

Lib. 1. ad Eccles.

Lib. 1. de Gubet.

Eccli. 30. 24.

più d'un cuore. Ma l'anima? Quando consultaste mai voi medesimi? quando consultaste mai gli altri? quando vi ritrovaste da solo a solo, a' piè d'un Crocifisso, o nella stanza d'un Religioso esemplare per ruminare su la vostr' anima? E se fra un mese, fra un giorno, se dimani moriste, che sarebbe della vostr' anima? della vostr' anima tradita da voi medesimi; della vostr'anima sventuratissima, che ne sarebbe? Pensateci.

Motivo per la Limosina.

XIV. Ripreso S. Francesco di Sales dal suo Economo, perchè fusse troppo liberale co' Poveri, gli mostrava con quella sua incomparabile soavità un Crocifisso, dicendo, Qual cosa potiam negare ad un Dio, che si ridusse a stato sì miserabile per salvarci? Mirate, Uditori, con un guardo avvivato dalla Fede questo Dio Crocifisso; e se v'ispira a soccorrer'i suoi Poverelli, negategli potendo così giusto conforto, ec.

SECONDA PARTE.

XV. TUtte le scuse, onde cuopresi la negligenza detestabile de' Cristiani nel provvedere alla salute dell'anima, finiscono in questa. Vi sarà tempo più tardi. Quell'Impudico, dopo lordate sue membra con cento laidezze, si lusinga, che basti per andar salvo, esser casto all' entrare nel cataletto. Quell' avaro, dopo guardato con gelosia il caro metallo ne' suoi scrigni, promette di condur Dio, e i suoi Poveri nel testamento. Quel politico, quell' ambizioso, quel vendicativo protestano di rovinare tante sue macchine, al comparire del Sagro Viatico nella stanza; e per finirla, ciascun s'adula, che dati i suoi giorni a' piaceri, a' giuochi, a intrighi, ad amori, ad affari di terra, ridotto alle strette dell'agonia, prenderà ne' Sagramenti ogni ricapito per l'altra vita, e in un *peccavi*, il passaporto sicurissimo per la Gloria. Non è questo il ragionare, che fate NN.? E' questo. Ma questo è ragionare da uomo? Pensar, che basti un momento per guadagnare l' eternità? lusingarsi di cogliere la gloria del Paradiso da un vivere tutto carne? *Nunquid colligunt*, (come vi disinganna questo Dio umanato) *de spinis uvas, & de tribulis ficus?* Matt. 7.16.

XVI. Che cosa dunque s'ha a fare? Udite. Maneggiava S. Gio: Battista un'argomento simile al mio; e con fervore ben degno di chi era voce del Verbo gridava, *Jam securis ad radicem arboris posita est*. Turbe, care mie turbe, la morte viaggia a grandi giornate. Oimè ch' io la veggio precipitare la strada, e tolto di mira Voi, e Voi, e Voi, troncar' inesorabile tutt' i germogli, sien maturi, sien fioriti, sien verdi. Infelici quegli alberi, che non s'affrettano a contentare le speranze col frutto. Dopo il gastigo del taglio, s'aspettino un' assai più fiero gastigo nel fuoco. *Omnis arbor non faciens fructum bonum excidetur, & in ignem mittetur*. Sbigottite a simil tuono le Turbe, Che abbiamo a fare, gridaron' ansanti, Predicatore d'Iddio, per divertir sì reo danno? *Et interrogabant eum Turbæ dicentes, quid faciemus?* All'ora Giovanni moderati i fremiti di sua voce, si diè benigno ad istruirle, e null'altro lor disse, che studiarvi d'adempiere esattamen-

Luc. 3.9. Ibid. Ibid. 10.

tamente gli ordinamenti di vostra legge. *Nihil amplius, quam quod constitutum est vobis, faciatis.* Conosco Uditori miei, e ne ho lo spirito per confusione squarciato, conosco di non avere il zelo dell'impareggiabile Precursore. Ma poichè Dio mio padrone per suoi giusti adorati giudizj comanda ch'eserciti ugual ministero, grido ancor'io: *securis ad radicem arboris posita est.* Cristiani, questo Mondo, che sì vi piace, ha oramai la scure sul tronco. Egli a forza di mine sotterranee più che tremuoti, cominciò, non ha molto, le sue rovine dal perder l'Isole intere; e tante son le sciagure, onde va conquassato, che può temersi non vegga in breve il suo fatale, ed ultimo eccidio. Che gioverà fra pochi anni, l'aver ascoltate sì fedelmente le sue promesse, e lusinghe? Non farete ancor voi una misera compagnia a coloro, che si descrivono nel libro della Sapienza? Che abbiamo profittato, esclamerete ancor voi, perdendosi a ricercare su spiagge sì tempestose null'altro che gusci, e paglie? *Quid nobis profuit superbia, aut divitiarum jattantia quid nobis contulit? transierunt omnia illa tamquam umbra.* Se persuasi da queste voci, in cui soccorso ho speranza che scenda ne' vostri cuori la santa Grazia Divina, mi dimandate ancora voi, che faremo? *Quid faciemus?* Quale più degna risposta posso darvi di quella, che diede a' suoi Ascoltatori S. Gio: Battista: *Nihil amplius, quam quod constitutum est vobis, faciatis?* Studj ciascuno osservare puntualmente la Legge Divina nello stato, in cui Dio collocollo.

Ibid. 12.

Sap. 5. 8.

XVII. Fedeli miei, non avete ad essere tutti Claustrali, e tutte Monache, no: avete bensì ad essere tutti santi; o siete almeno tenuti ad usar ogn'industria per esser santi. Tutti Santi? Oh Dio! Con che barbarie di giogo pensate caricar la nostra fiacchezza! Tutti Santi? Pare a voi dura la mia proposizione, non è così? Che dico mia? Ella è dell'Angelo delle Scuole; di quell'Uomo eletto da Dio a illuminar la sua Chiesa, che trattò la Morale di Gesù Cristo con tanta discrezione, e riguardo. *Omnes*, così egl'insegna, *tam Religiosi, quam sæculares tenentur facere quidquid boni possunt;* e stabilisce la sua Dottrina coll'Oracolo adorato dello Spirito Santo: *Omnibus enim dictum est, quodcunq; potest facere manus tua, instanter operare.* Ma, direte voi, se questa sentenza è vera, chi sarà salvo? ed io soggiongo: ma se questa sentenza non è vera, chi sarà perduto? Se godendo tutt'i solazzi, che posson trarsi da'festini, da'teatri, da'conviti, da amori, da morbidezze, da'giuochi: se affogando tutte le occupazioni nel fumo, nel lezzo, nella vanità, senza veruna cura dell'anima, può conquistarsi la Gloria, quale cattolico si piangerà di lei privo? Intanto però singhiozzan'i Profeti, e' Padri sul numero troppo scarso de'salvi. Intanto afferma Gesù Cristo, che lo squadron degli Eletti non è più folto de' grappoli, che son fuggiti alle diligenze di vendemmiatore sollecito. Se l'Angelico Dottore va d'accordo con Gesù Cristo, co' Profeti, co'Padri; e voi nol siete nè con lui, nè cogli altri, dite, Fedeli miei, chi sarà l'ingannato?

Eccl. 9. 10.

XVIII. Eh ch'è oramai un vitupero, che da' Cristiani stessi abbiasi la san-

santità del Cristianesimo in così basso concetto. E che? Sarà dunque il Dio della maestà disceso in una stalla, per poi montar su un patibolo? Avrà sparso tutto il suo sangue, ed esatto di più quel, che correa per le vene di dodeci millioni di Martiri? Avrà istituiti tanti, e sì mirabili Sagramenti? Avrà operato un numero senza numero di prodigi, per fondare la nostra Religione, acciocchè poi questa Religione, cioè a dire, il frutto di tante fatiche, e morti, e grazie, e spasimi, finisca in che? In ispruzzare le cune de' figli suoi con quattro goccie d'acqua santificata? Acciocchè da' suoi Figli si doni tutta la vita all'ozio, al piacere, agl'intrighi, al bel tempo, al peccare? Deh prendans' in avvenire misure più ragionevoli, e più discrete. Guai a voi, se alcuna parte de' vostri pensieri non sarà della salute eterna, ch'eßer dovria l' unico vostro pensiero. Guai a voi, se viverete addormentati su d' un' affare, da cui pende l' eternità. Ah (eternamente perduti esclamerete, ed ogni vostro singulto crescerà le punture de' vostri spasimi) me infelicissimo! Iddio era venuto al Mondo, perchè io con bel cambio godessi il suo Paradiso. Ed eccomi nell' Inferno. L' anima mia fu comperata a costo sì caro; ed io sono senza riparo perduto. Dio m' amò fin' agli eccessi, ed io brucio su' carboni, che mai non avran fine: Dio mi volea dar posto fra' Santi, ed io fremo, e fremerò per una eternità co' Demonj. Non sia mai vero, che da' miei Ascoltanti si parli mai con sentimenti sì crudi. Il rimedio qual' è? Il rimedio è vivere come persone, che rimembrino d' aver' a morire. Il rimedio è prepararsi a morire per modo, che si meriti viver' eternamente, *Amen*.

PREDICA XVI.

Nella Domenica terza di Quaresima.

Errori, che si commettono in tutte le cinque parti della Confessione Sagramentale.

Cum ejecisset Dæmonium, loquutus est Mutus, & admiratæ sunt Turbæ. Luc. 11.

I. PEr quanto io abbia fin' ora stancate le mie riflessioni a divisare, quali fussero le maraviglie, onde restarono come sorprese le Turbe; se perchè Cristo cacciò dall'Invasato il Demonio; o perchè cacciato il Demonio parlò l'invasato; sono con tutto ciò rimaso ancor nel mio dubbio, e risoluto di più non pensarvi; da che una maraviglia, maggior d'amendue, esigge con più giustizia o l'attenzione, o l'orrore de' miei pensieri. Fu grande il miracolo operato dal Redentore, sciogliendo la favella ad un muto, con isbandirne lo spirito persecutore: Più grandi sono i miracoli, che si operano dalla nostra stupidità, mentre tutto giorno parliamo, e nulla ostante il Demonio non fugge. Non v'ha chi non sappia, che l'Euangelio odierno alla Confessione sagramentale si addatta. E' un fiero Demonio il peccato nell'anima: è un secondo Demonio, del peccato medesimo più nocivo, la mutolezza. Gesù Cristo colle guardature cortesi di sua clemenza rimira il Muto; cogli esorcismi onnipotenti della sua Grazia caccia il Demonio. Il Muto parla; il Peccator si confessa; dunque è guarito? Questa fu ventura del Muto Euangelico: questa non è la ventura di tutt' i Muti, cui aita bensì la Grazia preveniente a sciorre la lingua; e non per tanto proseguisce a tenerli più che mai forte in catena il Demonio, perchè non parlano bene. Io già non sono quassù montato, per seminare in questa Udienza scrupoli, e batticuori. Troppo m'è caro il riposo d'anime a me sì pregievoli; ed a cui sono per più titoli così tenuto. Ma d'altra parte vedere, che tutto dì si confessan le colpe, e tutto dì si commettono: che vi ha frequenza di Sagramenti, e moltitudine di peccati: che la nuova Pasqua tro-

troverà più che mai lordi coloro, che la passata giudicò di avere purificati; mi fa sospettare, che tutt' i Muti non parlin bene. Diciamlo sì chiaro, che tutti intendano. Mi fa sospettare, che molte Confessioni sieno inutili; molte nocive; molte sacrileghe: che in vece d' andarn' esiliato il Demonio, stabilisca più che mai ferma nelle anime la tirannia; che la parte più numerosa degli Uomini prenda una maschera di penitenza; e quindi rinnovi l' infelicità di coloro, li quali affoganli nel bagno stesso, in cui si tuffarono per guarire. Io sono contento d'aver sospettato: Si citino a tribunale tutte le cinque parti della Confessione, e poi riserbisi a chi m'ascolta il profferir la sentenza.

II. Sia il primo ad esser esaminato l' Esame. Quale suol'esser l'esame, onde scandaglia un Penitente se stesso? avrà tal' uno avuto coraggio di starsene mesi interi contando più misfatti, che giorni. Arriva la vigilia di qualche celebre solennità. Invitato o dalla pompa di quel giorno festivo; o dall' esempio de' Fedeli divoti; o da un tale qual suo sensibile compiacimento di fare ciò, che fan gli altri, risolve di Confessarsi. Pensate, se farà duro riandar co' pensieri sì male in ordine tante ore, tanti giorni, tante settimane consumate in una licenziosa carriera di sfrenata dissolutezza. Pensate, se una memoria, per felice, e robusta che sia, non si smarrirà nel gittarsi entro alla voragine infana di tante colpe. Oh ch'egli avrà della pena a sviluppar tanti nodi! Io già son tocco da compassione per lui. Tutto in contrario. Eccol' uscire d' intrigo con incredibile felicità. Un quarto d' ora ch' e' si raccolga, è bastante a schierargli davante con fedeltà, e distinzione tutt'i peccati d' un' anno. Un quarto d' ora? E così poco a numerare i peccati; a ripartirne le spezie; a distinguerne le circostanze; a pesarne le conseguenze? Così poco, e non più. Ebbe dunque ragione l'Apostolo S. Giacomo di somigliare un' Uom, che s' esamini, ad un Uom, che si specchia. Chi rimirasi entro uno specchio, vede se stesso, è vero, ma tutto insieme; imperocchè quel vetro, come osservò il Morale, pittore istantaneo, e velocissimo, non ha la pazienza di ritrar prima una parte, poi l' altra; non copia avant' il volto, poscia le braccia, quind' il petto, il manto, le vesti, e che so io? Ma tutto in un fascio ti rappresenta quale gli comparisci dinanzi. Questo è il modo, con cui dal Fedele si forman gli esami. *Considerat vultum nativitatis suæ in speculo, & abiit; & statim oblitus est, qualis fuerit.* Vede tutt'in un gruppo i suoi peccati; se non anche ne vede i soli primi lineamenti, e senza pigliarsi maggior travaglio, con quella massa informe, e mal digerita porta il suo pentimento a piè del Sacerdote. E questo si dirà esaminarsi? Siete in errore. A ben' esaminarsi conviene cercar parte per parte. Passeggi sollecita la memoria, e vegga tutt'i pensieri di superbia, d'invidia, d' impurità, di livore: vegga tutte le parole di menzogna, di pregiudizio, di mormorazione, di scandalo: Vegga tutte le occasioni d' inciampo, sien prossime, sien rimote, che non fuggironsi: Vegga in qual tempo, in qual luogo, con quali mezzi, in qual compagnia, con quali ajuti, per qual cagione nacque-

Jacob. 1. 24. 25.

nacquero tanti, e così varj peccati. Alzi il Penitente un Tribunale ne' suoi pensieri, che s'opponga al Tribunale della Divina Giustizia: quivi conduca ogni colpa; quivi le discuta; quivi le mett' a tortura; quivi adempia le parti d'attento Fiscale: e agitando con severità la sua causa, levila dalle mani d'Iddio; e l' obblighi a pronunziare una pienissima assolutoria colle parole di S. Agostino: *Parcamus homini, quia sibi ipsi non pepercit*. Ma chi è, soggionge il Santo, che sia sì rigido colle sue colpe? Io so, che da più d'uno si cercano, ma con desiderio di non trovarle; e quindi lasciar vivere in tutta tranquillità le sue più lorde passioni. *Conantur quaerere iniquitatem suam, & timent invenire*.

Psal. 35.

III. Dovendo Giacob, terminati i giorni patteggiati di sua servitù, partir da Labano, Rachele tolti di nascosto al Padre i suoi Idoli, se li portava. Il Vecchio montato in furia, non so, se per divozione disgustata nella perdita de' suoi Dei; o per avarizia offesa nel furto de' suoi metalli, corre precipitoso in traccia de' Ladri; e raggiontili, con voce dal dolore alterata, con occhi scintillanti per collera, dimanda conto a Giacob dell' inaspettata rapina. *Cur furatus es Deos meos?* Egli si scusa, e protesta altamente di non saperne. Labano più stizzoso, e più ardito di prima volta, e rivolta, cerca, e ricerca tutte le suppellettili di Giacob, di Lia, delle Schiave; e tutto in darno. *Ingressus itaque tabernaculum Jacob, & Lia, & utriusque Famulae, non invenit*. Ben s'avvede all' ora Labano e dal pallor della Figlia, che palesa il suo delitto ancora tacendo, e dalla positura, in cui siede, che la sua ladra è la sua Rachele; che Rachele ha presi quegl' Idoli, che nasconde, ma non ne cerca a Rachele, no. E perchè? Oh perchè è la sua favorita, risponde l' Abulense, *quia magis eam diligebat*; perchè ha paura di disgustarla. Quanti Labani, Signori miei, quanti Labani, li quali per non incomodare una passione alquanto più tenera, alla cui ombra siasi ricoverato qualche Idolo, o non la cercano, o la cercano con tale spavento, che non iscoprasi, che saria men male non ricercarla! Ricercaste, o Giovane, la vostra coscienza. O quel viglietto, gridò la coscienza, che si serba con tanto di gelosia fra gli arredi più nobili; che rileggesi di quando in quando, non senza tumulto, e disordine de' pensieri. E per questo? Che mai ci può essere? Egli è affettuoso, ma è ancora modesto. Fu scritto con penna dilicata, con penna acuta; si stillò nell' inchiostro misto d' ambrosia, ma non per questo mi ha offeso. Ho, la Dio mercè, tutto ancor intero lo spirito. Non penso di far peccato leggendolo; e molto meno serban dolo. Donna: In tanti esami, sovvennevi mai di quel ritratto, che custodiscono con sollecitudine i vostri scrigni? Oh, e perchè dovea sovvenirmi? Egli è pittura di buona mano. E' forse male il contemplar le pitture? Siasi, che l'originale m'abbia tal volta insanguinati gli sguardi qual danno potrà recare al mio spirito l' innocenza di que' freddi colori? Ma v'è pur noto, che gli occhi vostri, nel rivederlo, vi portano sedizione entro il cuore? è vero; ma non ostante son sempre la padrona di me medesima. Mercadante, Avvocato, Procuratore, Fattore, ne' vostri libri

Gen. 31.30.

Ib. 33.

Abul. hic.

libri son certe partite, che non sono giuste a' conti vostri, ed ancor meno a' conti d' Iddio, e non per tanto corron più anni, che vi confessate ogni mese, e le partite s' abbandonaron' in alta dimenticanza. Ma chi volesse aggiustarle, ne patirebbono troppo disturbo i nostr' interessi. Non vuole il nostro riposo, che vi si pensi. Ah Racheli! ah passioni! quant' Idoli nascondete voi mai! Quanti peccati o non si cercano, o solamente si cercano in superficie, per tema di non turbarvi! Bisogna cercare, Fedeli miei, bisogna cercare non le colpe sole, ma ogni attaccamento alle colpe: bisogna cercare non tanto quegl' Idoletti, che son nascosi, quanto le passioni, da cui nascondonsi, e all' ora sì, che potrete dire d' esservi esaminati.

IV. Oh io per favore del Cielo, non sento bollirmi nell' anima passione alcuna; perciò posso vivere con maggior quiete, e non ricercar così dentro. Voi siete senza passioni? Non avete voi dunque nè amori, nè odj, nè avversioni, nè invidie? E ciò è vero? Ma e donde viene la smania occulta di vedere non so quale persona? Lo studio sì attento di piacerle, e di compiacerla? l' avidità così fervida di promovere i suoi vantaggi? Oh son' effetti d' una discreta, vera amicizia. Ma sapete pure, che alla moda d' oggidì, tutt' i fuochi di tali amicizie non vanno per accendersi a prender sempre la vena del loro calore nella purità dell' elementare sua spera; che anno ancor' essi le sue feccie, la sua corruzione. Voi siete senza passioni? e perchè poi si fe in voi tanta festa, allorchè giunse a funestar' il vostro vicino quella disgrazia? Perchè vi prese sì gran piacere, veggendo mortificati quel Cavalier, quella Dama? Perchè vi sentiste straziare, come se vi slogassero sulla corda, nel raccontars' i pregi di Colui, di Colei? Cercate, vi torno a dire, cercate. Io cerco, e ricerco, ma non ritrovo; e sono più che una volta in angustie per ragunare materia, ond' empiere la Confessione. Voi non trovate? O qui sì che non posso a meno d' esclamar con Piero Cellense. *Re vera tales inopes copia fecit.* Così non fusse, come vi fa poveri la soverchia abbondanza; e non trovate peccati, perchè ne avete in troppa gran copia. Come? l'avarizia, l'ambizione, la vanità, l' amor del piacere, sono i quattr' Elementi, che signoreggiano questo mondo ragionevole. Tutto è avidità d' arricchire; di dar nel genio; di menar' allegramente la vita. Si vuol passare per galant' uomo, per uom d' onore, per uom di puntiglio in tutti que' sensi più storti, in cui l' intende questo secolo d' iniquità. S'ha a far personaggio in ogni banchetto, in ogni teatro, in ogni festino. S'ha a sfoggiare con patrimonj tessuti in abiti, lavorati in carozze, conditi in cene. S' ha a lasciar dietro ciascun suo pari, sia in vivezza di motti; sia in capricci di mode; sia in licenza di conversare. La Parola stessa d' Iddio sì venerabile, sì sagrosanta, sì salutare è divenuta oramai una cerimonia. Dalle anime ancora, che passano per costumate, vi si va per impegno; vi si va per invito; vi si va per interesse; vi si va per solazzo: il men che si pensi è profittare nelle virtù. Si giuoca, si ciancia, si tripudia, si brava, si mormora, nelle sale, nelle piaz-

ze,

ze, ne' ridotti, ne' gabinetti, in ogni tempo, in ogni ſtaglone; non andando privilegiati nè Luoghi ſacri, nè ſantità di Quareſime. Tutte queſte ſon coſe oppoſte per diametro alla profeſſion di Criſtiano. Tutte ſi praticano; e non ſi trovan peccati?

V. Che ſottigliezza di pupille sì acute era mai la voſtra, o Santi, o Sante? Voi, non avendo più commercio col ſecolo di quel, che un' ermellino col fango, citati dalla voſtra pietà al Tribunale della Penitenza, vi ſcoprivate sì rei, che non ſapea la voſtra contrizione parlar ſe non gemiti. I Criſtiani oggidì profondati col corpo, e molto più cogli affetti nel ſecolo, non ſanno accuſar che innocenza? Deh uſcite, Fedeli miei, uſcite una volta d'inganno. De' peccati ſe ne commettono ancora troppi. Noi lo veggiamo dall' empito delle divine vendette, che ci piomban ſul capo. Ma nè ſi conoſcono, nè ſi vogliono rinvenire. Non ſi conoſcono, perchè la licenza del vivere oſcura la coſcienza, e mette l' anima in cecità. Non ſi conoſcono, perchè l'amor proprio ſempre ſcuſa, e fa parer lievi que' peſi, che ci condannano. Non ſi conoſcono, perchè gl' intereſſi, e le convenienze di queſto mondo traggon con ſe la dimenticanza dell' altro. Non ſi conoſcono, perchè non ſi ſtudia di ſquittinarli a buon lume, e colla ſcorta d' Uomini ſavj, che ce ne moſtrino i naſcondigli. Non ſi conoſcon' in fine, perchè con ignoranza affettata non ſi vuole conoſcere ciò, che non vuol' emendarſi. Non ſi voglion poi rinvenire, perchè trovati guaſterebbono tutt' i più cari divertimenti. Biſogneria rinunziare quelle amicizie, e quelle converſazioni, le quali, dove non altro, tingon' almeno l'innocenza, e purità de' penſieri. Rinunziar que' conviti, a cui ſiede così ſpeſſo la mormorazione, e quaſi ſempre l' intemperanza. Rinunziar quella carica, che non ſi eſercita ſenza il pregiudizio dell' anima, e di più anime. Rinunziar quell' impiego, che porta in caſa miſta a un ricco guadagno una ſomma aſſai maggiore d'iniquità. Eſaminate, vi prego, per tutto l' amore, che a voi portate, eſaminate gli eſami paſſati: eſaminate con ſomm' attenzione l' eſame, che farete per Paſqua. Sia voſtra norma il Santo Re Ezechia, il quale benchè doveſſe confeſſarſi a Dio, che tutto vede, non ſi contentava di penſar ſolamente, ma dopo i primi penſieri chiamava in ajuto i ſecondi; dopo i ſecondi anche i terzi. *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ.* (Iſa. 38. 15.) Cercate, ma con diſiderio di giongere al più profondo, e al più vivo di voſtre ferite: e chi ſa, che coteſte nuove diligenze non vi facciano ſcovrire tutta quella putredine, che vi tenne chiuſa fin' ora un' affettata ignoranza? e non diclate sbigottiti con David: Ahi quanto marciume an fatto mie piaghe, per non averle a tempo ſcoperte? *Putruerunt, & corruptæ ſunt cicatrices meæ a facie inſipientiæ meæ.* (Pſ. 37. 6.)

VI. Cercato, e trovato, vorrei accadeſſe a voi la ventura, che accadde a Vulcano. Chiamate in ſoccorſo tutte le idee più ferali, che albergaſſero fragli ſqualiori di ſua nera fucina, inciſe nello ſcudo di Pallade la Gorgone. Occhi di foco, aria d' orrore, volto di furia, capelli di vipera, con tutto ciò di terribile, per cui può una grand' arte,

arte, con ingegno di fierezza, lavorare dello ſpavento un gran moſtro. Finita che l'ebbe, l'eſpoſe, come ſuol farſi da tutti gli Artefici, all' eſame de' cenſorj ſuoi ſguardi: ma vedutala così diforme, e sì brutta, ne impaurì, dicendo, o che atterriſce! o ch'è fiera! *Metuit quas finxerat iras*. Non baſta mirar le colpe, ove la loro laldezza non abbia forza di ſvegliar'in noi abbominazione, e diſpetto. *Ergo*, così avviſa S. Pier Damiano, *ſic tibi cognitus, & in te panitens tranſvola ad dolorem cordis*. Molti ſono gli errori, che ſi commettono nell'eſame. Più gravi ſi commettono nel dolore. Io ſo, che m'accingo a dir coſe da far paura: ma come poſſo amarvi al par di me ſteſſo, e non fare a voi parte di quel terrore, che mi ſorprende al favellare d' un Dio? *Attendi* (udite ſe queſte ſon voci, over tuoni) *& auſcultavi*: *Nullus eſt qui agat pœnitentiam ſuper peccato ſuo, dicens, quid feci*! Come mio Dio? Voi dite che niuno fa penitenza? *Nullus eſt*? Niuno. Ma e non ſi veggono del continuo i Confeſſionali aſſediati da calca di Penitenti? Tant' è. *Nullus eſt qui agat pœnitentiam*. La Turba di coloro, che ſi Confeſſano, non ha dolor vero; anno una bugia di dolore: piangono, ma come i marmi battuti dal ſcirocco. Altri lo fa per coſtume; altri per ſalvar' il buon nome; pochi, perchè ſieno davvero pentiti. *Non eſt reverſa ad me pravaricatrix in toto corde, ſed in mendacio*.

Ser. 48.

Jer. 8. 6.

Jer. 3. 10.

VII. Formiamo Aſcoltanti l'idea del dolore, ch'è neceſſario per ben pentirſi; e vedrete, non eſſer' enfatico il ragionar, che fa Dio. Queſto dolore, o ſia figliuolo del timor d' un' Inferno meritato, e dicaſi Attrizione; o ſia figliuolo dell' amore d'un Dio offeſo, e chiamiſi Contrizione, ha ad eſſere dolor di cuore; dolore di tutto il cuore. Queſto, ſe vuolſi credere a S. Agoſtino, dee recare all' anima tanto di cruccio, quanto il peccato diè di piacere alla carne. Queſto, per ſentimento di S. Bernardo, ha a ſvegliar nel pentito ira sì acceſa contro lui ſteſſo, che vaglia a far' in Dio tenerezza, e raddolcire quell' odio infinito, che per neceſſità gli portava. Queſto, come diſiniſce dal Vaticano S. Gregorio Pontefice, ha ad irritarlo con abbominio eſtremo contro il peccato; ha ad invaghirlo con amor ſincero della virtù. Queſto, per laſciare cento, e mille ſpiegazioni de' Padri, e Concilj, e ſtarne al puro ſuo nome *Conterere*, *Atterere*, ha a rompere, ha a gittar' in pezz' il cuore del Convertito. Or fatev' innanzi, e rendete ragion del voſtro dolore. Pare a voi, che quello provaſte nelle Confeſſioni paſſate, cagionaſſe in voi tali effetti? Sentiſte e ſpaſimi così atroci; e ſpezzamenti di cuore sì tormentoſi; e furori contro voi così acceſi; e odj alla colpa sì intenſi; e amori alla virtù così teneri? Se non li ſentiſte, come vi luſingate d' aver' avuto dolore? Se li ſentiſte, come non darne fuore alcun contraſſegno?

VIII. Credete a me, dice in queſto propoſito S. Ambrogio, ſi profondi un chiodo entro alle viſcere d' una pianta: Voi v' accorgete aſſai preſto, che il cuor della pianta è ferito. Dove ſono gli ſmeraldi delle ſue foglie? Dove il vigore delle ſue frondi? Dove la primavera de' ſuoi fiori? Dove l' autunno delle ſue frutta? Impallidiſcon le foglie; ſeccan le frondi; ſpuntan' i fiori, ma

ma senza vita; Cadon le frutta non ben mature dall'infelice suo stelo. Tutto dà segni della puntura, che la trafisse. Penetri un dolor vero nell'interiore dell'anima. Addio pompe, addio divertimenti, addio compagni, addio conviti, addio gale. Tutta intenta a masticare l'assenzio de' suoi pensieri, altro non rimembra, che aver peccato. Si volge inquieta, e rivolge intorno alla ricordanza degli obbietti, che l' aitarono a sprezzar Dio; e sempre con fremito, e con ismania. Quella casa, quel ridotto, quella contrada, quell' amicizia furono suoi diporti, ed ora sono suoi spasimi. Misera me! non può tenersi che non esclami; misera me! che fui perfida, che fui ingrata! Bella innocenza perduta, per quante lagrime io spanda, non racquisterotti più mai? Grazia divina gittata, potrò io versar tante lagrime, che bastino a racquistarti? In quel luogo, mio Dio, mi ribellai da Voi, per darm' in vassallaggio al Demonio. Quella creatura fu lo stromento, onde ferj me stesso; onde ferj il mio Gesù, che più di me amar dovea. Entro a quelle mura io peccai; e tutto il Paradiso fu spettatore di mia perfidia. A sì funeste memorie non muojo per vergogna, per crepacuore? Giardini, boschetti, teatri, vigne, casini, ridotti, precipizj fioriti di mia salute, ed ho ancor'occhi da rimirarvi? Ed avrete ancora attrattive per invaghirmi? Ah poco mancò che per voi non fussi sempre nel fuoco. Lunge eternamente da me, crudeli che fuste; e dove alcuna volta vi piaccia tornare ne' miei fantasmi, venite, che non dissento, sol che sia per alterarli, per funestarli, per farmi inorridire di me così empio, di me sì malvagio. Uditori miei, chi di voi per tanti dolori avuti in tante Confessioni passate, chi di voi operò di tal sorta? Chi di voi favellò di tale linguaggio? Con che volto vi buttaste a piè del Confessore? Con che lagrime bagnaste il longo catalogo di vostre colpe? Con che fervore applicaste a rinnovarvi lo spirito? Con che orrore miraste quelle Creature, che furon vostro veleno? Oimè! Io vi miro gittarvi sul Confessionale, per quindi passare a nodrirvi del Corpo di Gesù Cristo, in quell'abito, che portereste al festino, o alla veglia; quando tutte le convenienze di vere Cristiane vorrebbono, che vi seppelliste dentro d' un velo. Io v'odo raccontar' i vostri peccati, come fareste una storia. Vengon con voi al tribunale della Penitenza i vostri odori, le vostre gale, il vostro brio, la vostra disinvoltura. Non esalate un sospiro; non ispandete una lagrima; non impallidite; non arrossite; non palpitate: e dite d'aver dolore? E i vostri Confessori sì francamente v'assolvono? Io non credea, che si desse dolor sì gentile, e penitenza, che fusse di compagnia così dolce.

IX. Non ho spiegato ancora un pensiero, da cui più che da qualunque altro motivo, sono spinto a credere che il dolore di molti, che si confessano, è ipocrisia di dolore. E qual'è? E' il vedere sì poca sincerità, e sì poca fermezza ne' proponimenti, che si risolvono: è il vedere sì poca emendazion ne'costumi: è il vedere sì poco avanzamento nelle virtù: è il vedere tante, e sì lagrimevoli ricadute. *Ibi pœnitentia*, osservate, se parla da risoluto il gran Tertulliano,

De pœnit. c. 2.

no, *necessario vana, ubi emendatio nulla*. Il vero dolore, soleva dir' un grand' Uomo, ha ad avere, come Giano, due volti; uno tutto molle per tenerezza di pianto; l'altro tutto maschio per vigore di robustezza. Abbia lagrime senza fermezza; abbia fermezza privo di lagrime, sarà dolore sol per metà, ed imperfetto. Siete voi, caro mio Penitente, ben risoluto di corregger i vostri errori? Io temo assai, che i movimenti occulti del vostro cuore poco s' accordino col disfegno di mutar vita, che palesate. Voi dunque promettete di non voler vendicarvi; di non voler mormorare; di non voler in appresso far' acquisti con ingiustizia. Ma il vostro cuore frattanto sa molto bene, che farete per l' avvenire tutto ciò, che faceste. Voi v' accusate di frequentare certe conversazioni, dove non si coltiva tutta l' innocenza, che vorreste persuadere a' più semplici. Voi v' accusate d' aver quivi gittati sguardi lascivi; nodriti pensieri osceni; proferiti equivoci, onde arrossir la modestia; raccolti peccati da commetter' in solitudine. Avete saldo proposito di fuggire tutti cotesti pericoli; o non siete piuttosto determinato cercarli la sera stessa del giorno, in cui proponete? Voi non osservaste la Quaresima scorsa: Voi avete ritrovati pretesti per non osservar la presente. Sono più anni, che di voi fa governo l' intemperanza. Voi asserite di volervi emendare. Ma perchè lo asserite? Credete voi, che tale promessa sia per essere più fedele, di quelle faceste in tante Confessioni passate? O non covate più tosto nel fondo dell' anima una moral sicurezza, che tornerete alla nuova Confessione con tutte le colpe, di cui or vi dolete? E pensate poscia darmi ad intendere, che quelle colpe vi spiacquero? Falso, falso.

X. Mirate quella Sposa, il cui Marito fu a tradimento assassinato, ed ucciso. Alla sola vista del pugnale, che fu ministro del reo colpo, la prende un' accidente di morte. Non le scopriste mai la camicia insanguinata, l' abito infausto, che furon primi a dar passo al barbaro ferro. Non la faceste passare per la contrada, che accolti i primi tramortimenti del caro estinto, ne mostra il sangue; se non volete, che ancor' essa vi svenga in braccio, tramortita per doglia. Sono più mesi, che fece divorzio da tutti coloro, li quali per parentela, o aderenza appartengon' all' odiato omicida. La moglie, i figliuoli, gli amici, la casa, il nome solo di quel Crudele, sono per lei tutti mantici di furore. In nulla più che in rimembrarli è commossa da tali smanie, che sembra escire con empito fuor di se. Faticarono più Sacerdoti per impetrarne la pace, ma tutt' in darno. Ne vuol vendetta; ne vuole l' infamia; ne vuole la morte; ne vuol l' esterminio. E perchè mai rabbia sì inesorabile? Perchè veramente ha in odio Colui. Uccise il peccato, non una persona a voi cara, ma la vostr' anima stessa. Voi, adirato contro il malvagio, promettefte d' odiarlo; e odiarlo più di qualunque altro male. Ma qual' odio fu il vostro, se non rammarginate ancora le piaghe gli concedeste la pace; se vi stringeste di nuovo in lega con lui; se lo faceste più che mai vostro amico, e vostr' Idolo? Stringasi la sposa, di cui parlammo, fra pochi gior-

giorni in matrimonio col Micidiale del suo diletto. Chi non dirà, che le sue lagrime le costarono poco; che le sue rabbie furon' inganni; che tutt' il suo dolore ebbe la cuna, ed il sepolcro negli occhi? Ma non dubitate no, che tutt' i Santi Padri si burlano egualmente di voi. *Pœnitere te asseris* (parli per tutti quel San Girolamo, a cui fra tutti dà Santa Chiesa il soprannome di Massimo) Voi dite d'esser pentito: ma io son curioso di sapere, ove mirino cotesti vostri pentimenti. *Nescio quid sit tua pœnitentia: scire a te desidero, quid pœniteas*. Amaste i teatri, ed ora come assistete alle Prediche? Amaste i ridotti, ed ora come frequentate le Chiese? Amaste la libertà, ed ora come vi piace il ritiro? Amaste la vanità, ed ora come siete composta? Amaste i puntigli, ed ora come abbracciate la mansuetudine? Voi potete lusingarvi, e sentire di voi, come a voi piace. Io conchiudo, quel solo non esser più Peccatore, che risoluto abborrisce la cagione de' suoi peccati. *Pœnitentem hominem dico, qui abhorret quod amavit*.

XI. Passiam' avanti, che il tempo vola. Per fiacchezza di dolore nascono proposìti languidi, e simili a' vapori non prima elevati, che son disfatti. Per fiacchezza di proposito, e di dolore nascono poi nel proferire le colpe i rossori, le confusioni, le scuse. Qual' è quella cosa, che non guasti la nostra malizia? Da lei rovesciati van sempre a male i disegni d'Iddio. Fu suo pensiero, che il rossore servisse di freno a' peccati: *sicut vitta coccinea labia tua*. (Cant. 4. 3.) Chiama il rossore benda di porpora, acciocchè ristringa le colpe: noi facciamo servire alle colpe il rossore medesimo; sfrontati, per favellare con S. Agostino, al peccare, modesti al pentirci; allegri nell'incontrare le piaghe, restii nel tollerare la cura. *Inverecundi ad culpæ obscœnitatem erubescimus agere pœnitentiam: male proni in vulnera, pejus in remedia verecundi*. Ma e di che temete, povero Penitente? S. Gio. Crisostomo, vedut' i vostri spaventi, accorre a farvi coraggio. Non è già del tribunale di Cristo, come de' tribunali del Mondo. In questi un Giudice d'aria sì cruda, che dà a' Rei un supplizio anticipato co' sguardi. Fiscali, che vi strappano con cento rigiri il Processo dell'anima: Notaj, che scrivonlo: Testimonj, che vi s'esaminan contro: Circostanti, che accrescono la vostra infamia. Se contrastate le deposizioni, vi sospendono, vi stirano, vi conquassano: se confessate, subito manette a' polsi, ceppi a' piedi; carico di confusione, di paura, di ferro siete strascinato ad uno più Sepolcro, che Carcere, sicuro di non uscirne, che per vedere l'ultimo vostro giorno, e andarne a morire su d'un' infame patibolo. Ma nel tribunale di Cristo che soavità! che discrezion! che segreto! Voi solo siete e accusatore, e fiscale, e testimonio di voi; e potete rivelare qualunque misfatto più enorme, che nulla ostante Iddio vi vuol vivo, e non vivo solamente, ma in trono. Perchè dunque tacere? perchè non aprire con franchezza tutta la scena della vostr' anima?

XII. Oh chi è, che taccia le colpe? Non si taccion da molti, è vero, ma da molti ancora si confessan fra' denti; ma s'inorpellano con mille scuse; ma s'indorano con superfizie sì splendida, che, come al pesce di Tobia le sue squame,

me, non lascino scovrire tutto il fiel, che v' è dentro. Ah che questo altresì è male gravissimo, anzi, per sentimento di S. Piero Damiano, è il maggiore de' mali: *Nullum in humano genere malum perniciosioris est criminis, quam defensio pravitatis*. Cristiani, Cristiani, esclama qui tutto zelo l' Arcivescovo S. Ambrogio, Iddio vi manda a piè del Sacerdote nella guisa, che vi mandò quel Lebbroso. Ciò che a lui disse, ripete a voi. Che cosa disse al Lebbroso? *Vade, ostende te Sacerdoti*. Non saria stata scempiaggine, se l' Infelice, tenuta più che potesse nascosta sua lebbra, si fusse perduto in esaggerare, che quell' amico, che quel congionto, col guasto loro contatto gli avrian potuto corrompere la sanità? E perchè dunque volete voi presentare altri Colpevoli al Tribunale, se voi solo e siete, e dovet' esser' il Reo? *Vade*, così v' ordina Iddio, *vade, ostende te, non Tuos, non Tua, Te: non ut alium deferas*, belle parole; *sed ut teipsum Deo offeras; ut actus præteriti colluvione detersa, placitura Deo hostia consecreris*.

Opusc. con. Cler. prop. init.

Matth. 8. 4.

Ambr. in Matth.

XIII. Io per me ho sempre confessati gli errori con tutta sincerità, senza mai farne parte ad alcuno. Gli avrete confessati con tutta sincerità; ma per avventura avrete tacciute le lor circostanze. Voi siete Padre: Non basta vi confessiate qual' uomo, è necessario vi confessiate qual Capo di Casa. Voi siete Cavaliere, o Ecclesiastico: Non basta v'accusiate di quegli errori privati; è necessario v' accusiate del cattivo esempio, onde traggono tanta baldanza i peccati. Voi siete Madre, Voi siete Giudice, Voi siete Principe. Avete ad accusarvi qual Madre, che ha Figlie da ammaestrare; qual Giudice, che ha Cause da spedire; qual Principe, che ha Rei da punire; oppressi da proteggere; Contumaci da umiliare; Pupilli da sostenere. Era Carlo Quinto Imperadore famoso in viaggio, e non avendo seco l' ordinario suo Confessore, confessossi ad un Prete. Questi ch' esser doveva un di quelli uomini poco usati a rispettare le colpe, perchè vestite di porpora, e con un diadema di maestà sulla fronte; dopo ch' ebbe finito, Sire, gli disse con voce intrepida, ma rispettosa, avete fin qui confessati i peccati di Carlo; confessate ora i peccati di Cesare. I Processi come si sbrigano? Le Provincie come si governano? I tributi come si riscuotono? I Ricorrenti come s' ascoltano? L' Erario come si maneggia? I Benemeriti come si premiano? I malvaggi come si gastigano? Su' Ministri come si veglia? La Giustizia come si esercita? Come si promuove la Pietà? Come si sgomentan gli scandali? Gradì il piissimo Principe tale apostolica libertà, e rientrato nella sua anima ne uscì poi fuori con parecchie di quelle colpe, cui non avea per l' addietro giammai pensato; protestando a' suoi Cortiggiani, che quel dì solo imparato aveva a ben Confessarsi. Permettete, Uditori miei, ch' io così parli a molti, e molte di voi. Confessaste i peccati della Persona; ma dove restarono que' dello stato, della carica, dell' impiego? Confessaste ciò, che da voi si fece di male; ma perchè tacere ciò, che non faceste di bene? Perchè tacere, che faceste il mese appresso ciò, che dovea fars' il mese passato? che faceste il dimane ciò, che si dovea far' oggi? che

facefte dappoi ciò, che dovea farsi allora?

XIV. Questo è ben Confessarsi. Questo è lasciar d' esser muto. Ma son pur pochi coloro, che favellino di simil sorta. Verissimo, che son pochi: e per questo appunto, soggiongo io, che son pochi, pochissimi son coloro, che dian bando al Demonio. Finiscasi la prima parte con un pianto di David, inteso unicamente da S. Agostino, maestro ancor' egli nell' arte di piangere. *Quoniam tacui*, geme il Profeta, *inveteraverunt ossa mea, dum clamarem tota die.* Se gridò, come tacque? se tacque, come gridò? *quoniam tacui, dum clamarem.* Sì, miei Fedeli, risponde il Santo, si può tacere a un tempo, e gridare. Chi non grida, come dee, tace; e la fa da muto gridando. O quanti Muti! anche dopo d' aver gridato, o quanti Muti! Almeno se furon muti gridando al par di David; comincin' oggi a piangere di proposito, come David, le loro grida, e la lor mutolezza. Pensi ciascuno a se, ch' io riposo.

Ps. 31. 3.

Motivo per la limosina.

Luc 11. 41.

XV. *Date eleemosynam*, intima Cristo, *& ecce omnia munda sunt vobis*. Grande proposizione, e da svegliare coraggio ne' Facoltosi: La Limosina è l' ancora sagra de' Ricchi. Molti sono i loro pericoli; godon' assai; soffron poco. Ogni piacere di senso lor serve, Conviti, Teatri, Comparse, Festini. Il nome di Penitenza è ad essi terribile. Miseri, se non usano a placar Dio quel metallo, di cui usarono in sì gran copia per disgustarlo. Felici, se a cancellare la memoria de' suoi misfatti, sapran condurre al Tribunale Divino le testimonianze della Pietà, mentre gli assicura S. Leon Papa, che *delictorum memoria non erit, ubi testimonium pietatis affuerit.*

SECONDA PARTE.

XVI. Resta la quinta, ed ultima parte della Confessione detta volgarmente Penitenza, ed è la Soddisfazione per li delitti commessi. Parte altresì necessaria; perchè essendo, a parlar colle Scuole, la Confessione una spezie di giustizia commutativa, e vendicativa; de' per un lato render' a Dio quella gloria, che gli tolse l' iniquità; dee per l' altro non lasciar' il delinquente senza gastigo. Ma oh che in questa parte ancora son gravi i disordini, e possiamo simigliare le penitenze de' Cristiani alla ficaja maladetta da Cristo, se ancor' elleno, come dicea S. Gregorio, son' alberi, che ingannando le speranze con pompa di foglie, non germoglian mai frutto. E' pur giont' al colmo la morbidezza de' tempi nostri. Anderà a Confessars' un Gentiluomo d' aver fatta sua occupazione, e forse ancora suo traffico un giuoco continuo; d' aver a dispetto della moglie, che freme, e de' figli, che insolentiscono, consumati i giorni, e le notti a trattar carte, e dadi, perdendo con ciò molte di quelle somme, che andavano spese a pagare salarj, e soddisfar mercadanti. Il Confessore, ove non voglia tradire la sua obbligazione, diragli, Signore, io vi suppongo pentito di vivere sì disadatto a persona delle vostre qualità. Volete ben emendarvi? Sarete adunque contento di riparare il molto tempo perduto, trattando per l' avvenire in vece di carte qualche libro spirituale, onde apprendiate

te a battere carriera più giusta. Oh questo è troppo rigore; bisognerà d'or' avanti morir d'ipocondria. Non posso. Anderà a Confessarsi una donna, se però giunge ad averne rimorso per Confessarsene, d'aver data la miglior parte di se allo specchio, al giuoco, alle veglie, alla vanità; passando con moto perpetuo da un passatempo nell'altro. Le dirà il Confessore, Voi v'abusaste un po troppo delle divine beneficenze, che Iddio non vi diè la vita, acciocchè ne faceste parte sì scarsa a Lui, e alla meschina vostr' anima. Avete non per tanto a far con un Padre, che tal cenciosa di virtù come siete, stenderavvi di nuovo le braccia al collo. Ma sarete ben contenta di ritirarvi la sera per recitare in famiglia divotamente il Rosario. Diranno, che ho dato in malinconia. Or via leverete almeno tanto fasto negli abiti, per dare in cambio qualche limosina a' Poveri. Non me ne avanza per comparir come le altre. E questo si dirà soddisfare per li peccati commessi? E si stimeranno Confessioni perfette le sì frequenti Confessioni, che si ascoltano nel Cristianesimo? No che nol sono, no che nol posson mai essere. Attenti alle prove.

XVII. Un Penitente perfetto de' per l'avvenire amar Dio, quanto l'oltraggiò per l'innanzi; de' abbominar se medesimo, quanto prima si accarezzò. *Panitens*, dice S. Agostino, *est homo iratus sibi:* ed altrove: *omnis dolor in amore fundatur*. Chi amò Dio, che non patì per Iddio? Chi odiò se stesso, che rigori contro se stesso non costumò? Voi lo sapete, o Pelagie, o Taidi, o Marie dell'Egitto. Voi altresì lo sapete, o Giacomi di Monserrato, o Gulielmi d'Aquitania, o Raimondi di Francia. Chi dunque ributta ogni sorta di patimento: chi dopo peccato vuole nella sua penitenza sfoggiare, conversare, banchettare, sollazzar come prima, nè ama Dio, nè odia se stesso; e se non ama Dio; se non odia se stesso, com' è egli mai Penitente? Più. La Confessione è un Tribunale, eretto da Dio a sostener nella Chiesa le veci di sua Giustizia. Disselo Tertulliano: *Panitentia in peccatorem pronuntians pro Dei indignatione fungatur*. Ma e qual tribunale sia mai sì corrotto, che dopo trovato il Reo, dopo confessato l'errore, non passi a qualche gastigo? Sta bene adorar Dio, come ricco di somma clemenza; ma volerlo ingiusto, è volere un Dio, che non sia Dio. Più. La Confessione è cura di malattia. Datemi un'Infermo, che più non regga o all'ardor d'una febbre, o a' spasimi d'una pietra. Si ritira, si torce, contrasta, ove si tratti di metter mano a rimedj? Tutto al contrario. Si tagli, si scotti, si bruci. Vengano medicine amarissime. Vengano mordacissimi vescicatoj. Egli stesso fa coraggio alla pietà de' Cerusici. Pensa alla salute che spera, a' dolori che soffre non pensa. *Cui vita sua*, scriveva S. Pier Crisologo, *chara est, huic dura nulla est cura*. Un vero Penitente non fa punto meno. Ah ne trovai qualcheduno de' simili Penitenti penetrati vivamente dalla Divina Parola; e piangendo al lor piangere, le mie lagrime grondavanmi dalle pupille mescolate di soavissima gioja, in compagnia delle loro. Ma come non gioire, mio Dio, e non piangere, se li vedeva inconsolabili per li commessi misfatti, giudicar lieve ogni penitenza, e

dirmi arrossando: Ah Padre, e trattare sì dolcemente un' indegno par mio? Oimè però che sono ben pochi, al paragone de' molti, che posson riporsi nel numero di quegl' Infermi dilicati, da' quali si recita bensì al Medico tutta la storia de' suoi sintomi, ma ove si parli di Cura, bruscamente ricusanla. Tanto per l' appunto ne pensò S. Paciano. *Similes sunt illis, qui plagas quidem aperiunt, & tumores; sed admoniti, quæ imponenda sunt negligunt, & quæ bibenda fastidiunt.* Cra, com' è certissimo, ripiglia il Pontefice S. Gregorio, che mai non guariranno Infermi sì mal disposti, e ritrosi; così è infallibile, che mai non racquisteranno la bella sanità della Grazia perduta coloro, li quali penitenti di superficie, perchè narran lor colpe, ricusano poi ogni amarezza a' Penitenti prescritta. *Tunc bene sanatum Peccatorem cernimus, cum digna afflictionis austeritate delere nititur, quod loquendo confitetur.*

Paran. ad pœnit.

Greg. mor.

XVIII. Finisco; e rivolto in primo luogo a tutto questo amatissimo Popolo, io lo scongiuro per tutto ciò, che ha di caro, a ruminar quanto prima le sue passate Confessioni, e scortele in parte alcuna manchevoli, riparare subitamente le sue rovine con una Confession generale, in cui distintamente proponga di mai più non fare azion sì importante senza una somma attentissima applicazione. Finalmente il Paradiso è un bel Reame; troppo importa la salvezza dell' anima; e non saranno mai soperchie tutte le diligenze, che si usino per due fini sì straordinarj, e sì eccelsi. Indirizzo poscia il mio ragionamento a voi, Padri Confessori. Voi ben sapete, che i molti disordini; da me per avventura con più disordine espressi, non sono speculazioni metafisiche, ma verità, che tutto dì praticate. Deh assistete voi quell' anime, che a voi ricorrono. Quelle, che vi scorgete a' piedi anime peccatrici, ve le ha Gesù condotte innanzi per mano; e con più tenerezza le più colpevoli. Lo stesso Gesù sta quivi a due passi aspettando, che gli rendiate adorne da Spose quelle, che vi consegnò sue nimiche. Lo stesso Gesù aspetta di ritornarsele al seno, uscite che sieno da vostre mani. Deh non abbia egli addobbato in vano a pompa di festa il suo Paradiso. Deh vi rimembri, che avete a render di tutte un severissimo conto. Voi sviluppate i loro esami. Voi avvalorate i lor pentimenti. Voi atterrite la loro incostanza. Voi animate i loro timori. Sappiate aver come l' Arca e Verga, e Manna. Sappiate esser piacevoli, ed esser forti: e sovvengavi, che quando Gesù Cristo mandò gli Apostoli a sciorre il Giumento, figura d' un Peccatore, non fu contento d'ordinar loro, che lo sciogliessero solamente; ma che in oltre lo guidassero a se. *Solvite, & adducite mihi.* Sciogliete ancora voi da' peccati, e conducete a Dio. O son pur molti, che sciolgono. Volesse il Cielo, che in qualche Città fusser meno! Volesse il Cielo altresì, che tutti que', che disciolgono, conducesser a Dio, e non anzi, con lusingare tante corruttele, tante vanità, tanti amori, tante ingiustizie, conducessero e se, e i suoi Penitenti alla perdizione.

Matth. 21.

XIX. Se Voi però non siete, mio Redentor Crocifisso, nè parleranno i Muti; nè parleran bene; nè fuggirà il Demonio. Se

voi non siete, nè sciorremo i Peccatori; nè li condurremo a Voi. Voi date cognizione per ben vedere le colpe: Voi costanza per abborrirle: Voi pentimento per piangerle. Lagrime sopra tutto io vi dimando, o Divino Mosè, a nome di questo vostro Auditorio, io vi dimando lagrime, che rendendone per breve tempo sconsolati nel Mondo, ne facciano per tutta l'eternità Beati su in Cielo. Amen.

PREDICA XVII.

Nel Lunedì dopo la terza Domenica.

Quanto importi rispondere prontamente alle Inspirazioni Divine.

Ipse vero transiens per medium illorum ibat. Luc. 4.

I. E' Grande favore, che Iddio ci visiti. E' grande sventura, che Iddio ci visiti solamente in passando. E' grande stupidità, che noi non usiamo con tutta economia queste visite. Io vi protesto, Signori miei, che fra tant'i così fieri disordini, che veggo, e piango nel Mondo, non ve ne scorgo il più deplorabile della baldanza, con cui si vive in tanto risico di nostr' eterna salute. Tutti vogliamo salvarci; tutti sappiam, che a salvarci è necessario ben maneggiare quel tempo, che Iddio destinò alle sue visite. Tutti crediamo, che le visite del Signore anno un tempo determinato; e come nell' Evangelio corrente, *transiens per medium illorum ibat*, così ancor fra noi sparge in passando i suoi lumi. E nulla ostante, dov'è quel Fedele così guardingo, e sì attento, che sappia prendere a tempo questo bel tempo? Siam' ormai alla metà di Quaresima. Con quali motivi non istudiò la buona Madre Santa Chiesa di persuaderci l'attenzione, onde vegliar dobbiamo su noi? Ha messo in armi per atterrirci tutti gli orrori, che poteano risvegliare colle nere lor tinte la Morte, il Giudizio, l'Inferno. Ha distese per invogliarci in varie comparse le bellezze del Cielo, le attrattive della virtù, le lusinghe false del Mondo; e non per tanto, ah chi potesse innoltrarsi nel fondo de' cuori; scorgerebb'esser eglino più che mai lunge dal meditar sull'eterne fortune. Ma io vorrei ben sapere, quale sia quel fascino, che sì ne incanta, per usare a disfarlo qualche possente esorcismo. Povere nostre anime, rinnoverete voi dunque l'aspra sventura dell'infelice Gerusalemme, condannata alla strage per non aver saputo conoscer suo tempo? *Eo quod non cognoverit tempus.* Luc. 19.44. Andremo dunque ancora noi perduti dall'ostinazione, che ci fa sempre ritrosi alle visite, che ci spedisce il nostro buon Dio, perchè

chè ci vorrebbe per suoi? Gran dire! Se il vostro Mare un giorno distinto dell'anno gittasse, come il Pattolo, ed il Gange, sulle sue ripe arene d'oro, o d'argento, che tumulto, che ansietà di pensieri non moverebbe ad incontrarlo! Come il preverrebbono le impazienze della cupidigia per pigliar posto! Con quale avidità s'affollerebbon' Uomini, Donne, ciascuno a depredare il tesoro passaggiero di quelle spiagge! Quale attenzione, quali diligenze non userebbonsi a disaminar per minuto tutti que' granellini, acciocchè niun d'essi fuggisse al piacere dell'avarizia! Mio Dio! Con qual paragone è necessario destar la Fede addormentata de' vostri Cattolici? Non sono di prezzo, e di conseguenza maggiore le Ispirazioni, che spargonsi nelle nostre anime da' torrenti delle divine beneficenze? E perchè poi tanto d'indolenza nel ricettarle? A scuoter cotesta, quasi dissi stupidità, abbiate per bene N. N., che tutto l'impegno della mia Predica si riduca a squittinare, se vi sia del consiglio nell'usar così male delle Ispirazioni Divine.

II. Per camminar con chiarezza in materia difficile, e farm' intendere da quelli ancora, che nulla fanno delle Dottrine Scolastiche, convien supporre, le Ispirazioni, di cui favellasi, altro non essere che quella Grazia, da' Teologi detta Preveniente, ovvero Eccitante, onde rischiarate per lume divino le caligini più fosche d'un'anima, invita l'uomo, se innocente, a migliorare la vita, se peccatore, a cangiarla. Cadde, per cagion d'esempio, quel Giovane, e lasciatosi persuadere da sue passioni a ripudiar l'innocenza, sdrucciolò in colpa grave. Mormora tosto con voci di spavento un pensiero, e gli dice: Ah miserabile! Guarda che profittasti peccando! Tu perdesti l'amicizia d'Iddio, la figliuolanza d'Iddio, il patrimonio d'Iddio. Non vorrai tu ricattarlo? Che altro mai è questo pensiero, se non è la Grazia divina, che lo risveglia, e grida: *Surge qui dormis, & exurge a mortuis, & illuminabit te Christus?* (Ad Ephes. 5.14.) Via su da cotesti pantani a ricevere le belle impressioni di Gesù Cristo. Vive quella Donna in grazia d'Iddio sì, ma vana, ma stizzosa, ma altiera, ma con minor perfezione di quella, a cui dovrebbon portarla e la docilità di sua indole, e la vivacità del suo spirito, e i molti favori d'Iddio. Prova di quando in quando certe occulte malinconie, che le fan perdere ogni sapore di Mondo. Manda al Cielo uno sguardo, e sente innamorarsi di quella Patria, che a sè l'invita con tante lingue, quante in lei scintillano stelle. Ascolta qualche Predica, e s'infiamma; legge qualche Libro spirituale, e si compunge; vede qualche Cadavero, e teme; e in tutti questi commovimenti ode un linguaggio non bene inteso, che la rampogna: Spensierata, guarda in qual paese tu vivi. Deh non sarebb' egli meglio variare condotta; e poichè così presto ha fine questa vita temporale, assicurarsi l'eterna? E che altro sono queste salutari confusioni dell'anima, se non effetti della Grazia risvegliatrice; onde protesta Iddio di batter sempre ad ottenere l'entrata? *Ecce sto ad ostium, & pulso.* (Apoc. 3.20.) Tutta dottrina insegnata dal grave Teologo S. Fulgenzio. *Praevenit Gratia donans homini bonam voluntatem: & ideo non solum errantem justificando ad viam revocat; sed etiam* (Lib. 1. ad Monim.)

iam bene ambulantem custodit, & adjuvat, ut ad donum glorificationis aeternae perducat.

III Ciò supposto vorrei sapere, Cristiani miei dilettissimi, per qual cagione si faccia da voi leggier conto delle Inspirazioni divine. Se non m'inganno, a tre si riducono; o perchè son di poco valore; o perchè necessarie non sono a vostra eterna salute; o perchè le avete sempre a piacer vostro, e in balia. Esaminiamle con ordine tutte e tre. Di poco valore adunque è un' Inspirazione divina? Non è così? Venite qua, che se mi vien fatta, voglio levarvi d'inganno. Prendiamo dalle Sagre Scuole in prestito una bilancia. Pongasi da una parte null' altro, vedete, che una sola, e menoma Inspirazione: dall'altra si ponga tutto ciò, che di vago splende, ride, fiorisce nel Mondo. Ponghansi que' metalli, che lo indoran ne' monti: ponganfi quelle gemme, che lo arricchiscon ne' mari: ponganfi que' balsami, che lo profumano nelle selve: ponganfi e scettri, e corone, e regni, e imperj, e quanto può dar la Natura, e quanto può dispensar la Fortuna. Io peso; ma le bilancie ancor non son giuste. Su dunque, giacchè in questo paese di povertà non ha peso di ricchezze, che faccia peso, solleviamci a ricercarne su in Cielo. Pongasi un Serafino coronato di tutte quelle gran doti, onde l' ingemmarono le divine amorose parzialità: anzi si pongano tutte le perfezioni di que' bellissimi innumerabili Spiriti, che son la Corte più illustre, il fregio più splendido della Gloria. Io peso; e le bilancie ancor non son giuste. Ma se così è, crei dunque Dio una nuova Creatura, e le assegn' in patrimonio un tesoro inesausto di meriti: Imperversino contro lei tutti gli empiti della barbarie; sbraninla mille carnificine; strazinla mille morti; e questa pure con tutt' il capitale de' suoi spasimi si ponga sulla bilancia. Io peso, ma le bilancie nè meno per tutto questo son giuste. Ah che se voi non venite in bilancia, caro mio Redentore, e con voi non vengono il vostro sangue, le vostre spine, i vostri chiodi, le vostre agonie, fatico indarno per aggiustare l' equilibrio de' pesi. Pongasi per tanto sulla bilancia il Figliuolo d'Iddio, l' Unigenito del Padre eterno, il prezzo de' secoli. Ed ora? Ora sì che le bilancie son giuste. Ah uomini, uomini troppo bugiardi ne' pesi! *Mendaces Filii hominum in stateris!* (Ps. 61. 10.) Chi v' insegnò questa sì stolta maniera di bilanciare il merito delle cose? Su le vostre bilancie, su cui un' appetito, una carica, una vendetta, un guadagno pesano più che Dio, e sua Grazia, sulle vostre bilancie un' Inspirazione riesce leggera di peso: sulle bilancie della verità sta del pari col peso immenso de' meriti infiniti di Cristo.

IV. Io so molto bene, che una sola goccia di sangue da Gesù sparsa; anzi un sospiro solo di queste labbra divine era valore assai ricco per ricomprar mille Mondi, non che a meritarci questi lumi di grazia. So altresì, che dove basta ad avere tutt' i beni della Natura una sola voce d' Onnipotenza; tutt' i beni della fortuna un solo cenno di Provvidenza; tutt' i beni del Paradiso una vista sola della divina Essenza: a conquistar questi lumi fu ogn' altra moneta di bassa lega, salvo quella, che sul banco penoso della sua Croce sborsarono le vene d' un Dio esanimato.

Un

Un Dio adunque voi disprezzate, quando a' suoi lumi chiudete ingratissimi le pupille; e ancor a voi si può dire, come l'Apostolo a' Romani, *divitias bonitatis ejus contemnitis*. Lo sanno, sì che lo sanno i vostri Fedeli, amor mio Crocifisso, che ogni santo pensiero, di cui li favorisce il vostro buon Padre, fu da voi lor proccurato a costo di pene: Ma perchè non torna in comodo di loro passioni il riceverli, son sempre in fare i ritrosi. V' assicuro ben' io, che ne userebbon' altrimenti, ove trattassesi di qualche loro vantaggio. In un Mondo sì avaro, e sì cupido an plauso unicamente le cose, che recan pro; e a far aprire le pupille ancora più cieche, meglio assai che non il fiel di Tobia, è collirio efficacissimo l'interesse. Se non che, qual' interesse maggiore d' un' anima del rispondere prontamente ad ogn' una quantunque menoma Inspirazion della Grazia? Dipende pure da lei tutt' il sì grande, e sì importante riggiro di nostra eterna predestinazione.

Rom. 1.4.

V. E' spaventoso il fatto d'Esaù, cui un sol quarto d'ora mal maneggiato bastò a rendere sventurato per sempre. Torna dalla caccia affannato; e senza dar momento di tregua a' stanchi suoi passi, tale anelante, qual è, per compiacere a' genj del Padre, si fa a condire la preda; sollecito la presenta, e implora una benedizione in mercede. *Surge, comede de venatione Filii tui, ut benedicat mihi anima tua*. Ah mio povero Figlio, risponde attonito Isac, che siete venuto tardi; tardi siete venuto, mio Figlio. *Comedi ex omnibus, priusquam tu venires*. Come? non v' ha dunque rimedio per me? Non v'ha rimedio. Io già benedissi vostro Fratello; e vostro Fratello sarà il benedetto. *Benedixi ei, & erit benedictus*. Piange, ruggisce, si dispera, s' infuria: Ah Padre, dolce mio Padre, e avrete cuor di lasciare al vostro Primogenito la servitù in testamento? Ella è fatta, mio ingannato, mio tradito Esaù. Voi perdete i vostri amari singulti; non v' è più benedizione per voi. Ho conceduto a Giacob l'impero sopra le vostre sostanze, sopra la vostra vita; ho stabilito in suo patrimonio tutto l' oro, che avvivano biondeggiando le messi; tutt' i tesori, che spremonsi da' pampani più fecondi: qual cosa, dite, può essere più rimasa per voi? *Dominum tuum illum constitui: frumento, & vino stabilivi illum, & tibi post hac, Fili mi, ultra quid faciam?* Infelici le vostre lagrime, inutili i vostri ruggiti; non potran mai cancellare un decreto, che formato in terra da Isac, Iddio sottoscrisse nel Cielo. Gran dire! soggiungono sbalordite le maraviglie del dottissimo Cardinale Gaetano, gran dire! un brevissimo spazio di tempo rendette Giacob felice nel Mondo; rendette Giacob felicissimo nella Gloria: Un brevissimo spazio di tempo fece Esaù miserabile nell'una, e nell' altra vita, prescito della terra, prescito del Paradiso. *Modici tantum temporis intervallo alter fuit preventus ab alio*. Credete voi, N. N., ch' Esaù avrà giudicati di poco valor quegli istanti, che gli recarono un così orribile fallimento? Ma quanto di tempo è mai corso, dacchè Iddio a voi comandò, come Isac a suo Figlio: *Sume arma tua, pharetram, & arcum, & egredere foras, & fac, sicut velle me nosti?* Via fuora fuora da quelle compagnie dissolute, fuora da quel-

Gen. 27. 31.

Ibid. 33.

Ibid.

Ibid. 37.

Cajet. hic.

Gen. 27. 3.

quelle conversazioni pericolose; esci, anima cara, da ogni occasione, che ti possa intorbidare la mia amicizia; lascia e vanità, e morbidezze, e amori, e pompe, e giuochi, e lascivie, e armata de' miei ajuti corri a far' iscempio delle ingordissime Fiere, che sono le tue passioni. *Egredere foras, & fac, sicut velle me nosti*. Voi sempre contumaci a voci sì amabili, quanto mai avete perduto; quanto arrischiaste di perdere; e con tutto ciò giudicate di poco valore quelle illustrazioni, che vi si spediscon dal Cielo? Illustrazioni, onde può essere che dipenda o eterna miseria, o eterna felicità?

VI. Oh noi non prezziam poco certe Inspirazioni, diciam così, più minute, perchè le stimiamo di volgar pregio: Dio ce ne guardi; il più che si fa, trascuransi alcuna volta, perchè non sembrano sì necessarie, che senza d'esse non si possa conseguir la salute. Troppo gran torto farebbesi alla Divina misericordia, temendo ch'ella stringesse in lidi sì angusti la piena delle sue grazie; e noi non possiam persuaderci che il Salvadore stato prodigo di tutto il sangue, sia poi per dispensarci a scarsa misura le stille. Deh non v'uscissero mai di bocca proposizioni sì ardite. S'egli è vero ciò, che andate farneticando, perchè ci assicura poi David, che Dio, allorchè discorre per illuminare qualche anima, corre di fretta? *Velociter currit sermo ejus*. (Psal. 147. 15.) Perchè lo Sposo delle Cantiche, quando invita alla perfezione la sua Diletta, le insinua come importante la fretta? *Surge, propera, Amica mea, & veni*. (Cant. 2. 10.) Perchè Cristo, quando chiama Zaccheo dalle usure all'Apostolato, gli raccomanda come necessaria la fretta? *Zachae, festinans descende*. (Luc. 19.) Perchè Maddalena al primo raggio di verità, che scintillò a dissipar le sue tenebre, avviossi a' piè del suo Bene con tutta fretta? *Ut cognovit*. (Luc. 7. 37.) Perchè Antonio al primo avviso del santo Evangelio? Perchè Taide al primo ragionamento dell' Abbate Pafnuzio? Perchè Pelagia alla prima predica del Vescovo Nonno, usciti dalla Città, per non dir da se stessi, corsero con tanta fretta a riempiere di nuovi, e più ammirabili Mostri gli orrori santificati delle spelonche, e de' boschi? Poteano pure tutte quest' Anime, innocenti, o peccatrici che fussero, dir come voi, se non rispondo a questa, risponderò ad un' altra chiamata. Non è il Dio della clemenza d'indole così avara; non è di genio sì crudo, che non trovata al primo invito corrispondenza, debba sdegnarsi per sempre: Potevan pur dirlo: e perchè dunque nol dissero? Perchè nol dissero? Risponda per tutti l'aurea bocca di S. Gio: Crisostomo. *Talem obedientiam efflagitat Christus, ut neque punctum temporis differatur*. Ah Dio è liberale, ma è risentito; Iddio dispensa favori, ma lo irritan le ripulse. Chi sa che questa Inspirazione non tragga seco o perdita, o salute immortale?

VII. Savio, cento volte savio il Cieco dell' Evangelio. Mostrò bene, che sua cecità scorgeva assai meglio di tutte le pupille de' ben veggenti. All' udir che Cristo passava, in che grida, in che clamori non ruppe! *Jesu Fili David, miserere mei*. (Luc. 18. 38.) Mio buon Gesù, figliuolo sospirato di David, abbiate pietà d'un Misero, che v'implora. Lo riprendessero a suo talento le Turbe; gli consigliassero un' importuno silen-

lenzio. Tutti e consigli, e rimproveri non giovarono ad altro, che a farlo dare in più alti, e più risoluti singhiozzi. *Ipse vero multo magis clamabat, Fili David, miserere mei*. Avete ben ragione di gridar forte, buon Cieco: Quest' Uomo-Dio è in viaggio. Potete voi sapere, se smarrita la presente occasione, sieno per aprirsi mai più gli occhi vostri? *Timeo Jesum*, così parla quel Cieco illuminato a tanti di buona vista più ciechi, che sono al Mondo, e parla colla penna del grande S. Agostino: *Timeo Jesum transeuntem, & non manentem, & ideo tacere non possum*. Dopo tal riflessione come non debbo, Fedeli miei, tremare da capo a piedi sul vostro rischio? Può essere, che il Redentore torni a visitar le vostre anime: può essere che Dio splenda sulle vostre ombre con nuovo lume, e probabilmente vi splenderà, mandandovi qualche altra Inspirazione. Ma se non la mandasse? Ma se non la mandasse in congiontura sì comoda? Ma se non la mandasse *in auxilio opportuno*, per favellare colla Teologia di S. Paolo? Non siete voi spediti? Deh *timete, timete Jesum transeuntem, & non manentem*.

Luc. 18. 39.

VIII. Era il Popolo Ebreo per frode d'Amano (tanta è l'insolenza, alla quale giungono i Favoriti di que' Principi, che non sanno esser Principi) sentenziato alla morte, e l'Aurora infausta del secondo dì di Dicembre minacciava condurre al macello le vite d'un' intera Nazione. Piangeano i condannati la dispietata sentenza, e quasi non volesser lasciare tutto il lor sangue al ferro altrui, ne concedevano parte al proprio dolore, acciocchè s' affrettasse a distillarlo per gli occhi. Mardocheo colpevole dello stesso supplizio, perchè reo degli stessi natali, dava ancor' egli al pubblico lutto le sue pupille: ed ecco che nel più caldo del pianto surto un pensiero, quale Iride in ploggia, il consiglia d' opporre alle violenze del superbo, ed empio Ministro l'intercessione d'Ester, anch' ella Ebrea, nuovamente assunta al trono Regale de' Medi. A Lei dunque fa esporre per mezzo d' Asac eunuco, che al suo Popolo, alla sua Casa, a Lei stessa già pende la mannaja sul collo: si studj colle preghiere al Re sposo far argine a sì maligno torrente. Muovanla, se non altro, a pietà i Templi del vero Dio vicini a fumare, più che per sagri timiami, pel sangue de' Sacerdoti sagrificati all' Idolo d'un' efferata politica. Chi non avrebbono vinto preci sì giuste? Troppo era persuaso l' ottimo cuore della Reina; ma troppo ancora temea. Presentarsi al trono Regio è lo stesso, che andar' incontro alla morte. Com' esser' io sì audace, e sì stolta? *Quomodo intrare potero?* Morte per morte; ripiglia il Messo di Mardocheo, egli è pur meglio tentar fortuna, prima che trionfino l' alterigia, e il furore. E poi chi sa non v' abbia Dio in questo tempo adorna di corona la fronte, per cingere con opportuna difesa il pericolante suo Popolo? *Quis novit, utrum idcirco ad Regnum veneris, ut in tali tempore parareris?* Anime mie dilettissime, quando il Signore v' invia qualche Santo pensiero, voi nol curate; voi lo rispingete: e non pertanto *quis novit?* Chi sa, che a quel pensiero non sia ristretta la vostra eterna felicità? Suppongasi, ch' Ester o sviata dal rispetto del Principe, o impaurita

Esth. 4. 11.

Ib. 14.

rita dal risico della morte non avesse all'or all' ora eseguite le insinuazioni di Mardocheo, andava pur tutta a filo di spada quella innumerabile schiatta. E perchè non tremate ancor voi, che dal rifiutare quell' Inspirazione, ch'è un consiglio del Cielo, può scender sulle vostre anime una irreparabil rovina?

IX. Quante volte picchiovvi Dio al cuore, e vi disse: Giovine, non andar più cogli Amici che sai, a quel fatale diporto; ed apprendi oramai a schifare gl' inviti, e le frodi delle Ceraste. Donna, o lascia, o modera quegli abbigliamenti profani; e torna una volta in esempio famoso di Cristiana modestia. Nobile, insuperbisci alquanto meno di tua fortuna, e senza torcermi contro i miei doni, rispettami un poco più ne' miei Poveri, e ne' miei Tempj. Rimembra, Ecclesiastico, la Santità del tuo Ministero, e non trattar' il mio Sangue con sì incivile dimestichezza. Mercadante, sovvengati, che i tuoi guadagni son fallimenti, se in ogni traffico, che divisi, non badi agl' interessi dell' anima. Avete voi ubbidito? appunto. E pure *quis novit?* Chi sa, non vi calasse dal Cielo quell' Inspirazione, *ut in tali tempore parareris*, acciocchè vi disponeste finalmente di mutar', e migliorare condotta? Oh si tratta d'Inspirazioni leggiere. Si tratta d' Inspirazione leggiera? E che? Pretendete voi forse, che Dio entr' in voi con violenza, e con empito? e come fece con Saulo, rovesci la contumacia di vostre resistenze colli sforzi più gagliardi della sua luce? Questa è pretensione troppo alta: egli così non costuma. Egli comincia più d'una volta la nostra santificazione da una di quelle Grazie, dette da' Teologi esterne; perchè a penetrar nello spirito apronsi la porta su i sensi. Ode S. Agostino la conversione di due Giovani Cortigiani, che disfatt' ogn' incanto della fortuna; non ascoltando nè susurri di speranze, onde sono attaccati alla corte; nè vezzo d' inviti, onde son' adescati alle nozze, confinano ogni lor disegno in un bosco; ed inchiodan' ogni loro diletto ad un voto eterno di Castità: e muove Agostino una santa emulazione di seguitarli. Gitta S. Elisabetta d' Ungheria in un Crocifisso gli sguardi, all' or ch'entrava nel Tempio in gala, in pompa, in attilatura più che di donna, di Dea; ed impara da quella nudità ad esser povera, da quelle piaghe a tormentar le sue carni. Trova S. Francesco Borgia il Corpo dell' Imperadrice Isabella, tre giorni addietro ricovero delle grazie, ora giuoco di vermini, orrore degli occhi, peste de' sensi; e prende a infierire sì stranamente col suo, che potè farlo divenire un mezzo cadavero ancor vivente. Ecco le guise, onde conduce Iddio al Paradiso le anime ubbidienti, che si lascian condurre. Le incammina per gradi a quella sublimissim' altezza; e misero chi ricusi quell' inspirazione ancor leggiera, che può essere il primo gradino. Mai non giongerà sul termine della scala. *Repente*, dicea S. Gregorio, *ad summa non pervenitur; sed ad virtutum celsitudinem per incrementa mens ducitur*. Chi sarà dunque sì audace di ributtare, quasi non necessaria, quella prima Grazia, che può esser la base di tutta la sua santificazione?

Mor.

Ma voi vi lusingate piuttosto, che sarà in vostra balia corrispondere a qual si voglia Inspira-

ra-

razione: Che Dio impegnò sua parola di sempre assistervi colla sufficienza della sua Grazia: Che finalmente, avendo sempre Dio con voi, potrete altresì esser sempre voi con Iddio. Or questo appunto è il varco, a cui v' attendeva. Temerarj, siete ancor voi del numero di coloro, che per sentimento di Tertulliano, *libertatem Dei faciunt servitutem, quasi Deus necesse habeat praestare etiam indignis, quod spopondit?* Siete ancor voi di quelli, che fingano servitù di beneficenza in Dio, perchè Dio suol' usare liberalità di clemenza? Attenti di grazia a disinganno sì profittevole. La misericordia in Dio, e la Giustizia, per compiacere il genio delle Divine sue perfezioni, camminan sempre d'accordo. L'una spande le grazie, l'altra castiga le nausee di quegli svogliati, che le disprezzano; e castigo più orribile non può dar loro d'un simigliante disprezzo. *Va*, udite come tuona per Esaia. *Va qui spernis: Nonne & ipse sperneris? Cum fatigatus desieris contemnere, contemneris*. Guai, guai a colui, che mi sprezza. Non giungerò ancor'io a disprezzarlo? Ma qual'è il funestissimo effetto, che partorisce un tale disprezzo? Ah egli è l'abbandono. Ah che Dio in pena delle moltiplicate ripulse scema per modo i lampi della sua Grazia, che nel meriggio medesimo della Fede il Cattolico nulla scorge di più, che un'Infedele nel bujo della sua notte. *Percutiet te*, (non sono queste minaccie sue?) *Percutiet te Dominus amentia, & caecitate, ut palpes in meridie, sicut palpare solet caecus in tenebris*. Credete voi non abbia il nostro Dio le sue pretensioni; e tante volte rispinto sia per di nuovo

De Poenit.

Isa. 33. 1.

Deut. 28. 24.

corrervi dietro; quasi mancandogl'in Paradiso la corte, bisogno avesse di voi per mantenervisi con decoro? *Quid prodest Deo*, era sentimento di Giob, *si justus fueris; aut quid ei confert, si immaculata fuerit via tua?* Chi balzò ad ardere in fuoco sempiterno millioni di Spiriti così nobili: Chi lascia rovinar tutto giorno in gola alla dannazione i miserabili avanzi del Popolo Ebreo, Popolo un tempo suo favorito; com'esser può che sia sì geloso d'un' Ingrato, d'un restio, d'uno sconoscente par vostro?

Job 22. 3.

XI.

E'vero, che per serbare il credito a quella sua proposizione, *vult omnes homines salvos fieri*, non v'asconderà giammai tutto il volto della sua Grazia. Ma quale Grazia, Dio caro! vi farà comparire, qual Grazia? Il tesoro della Providenza racchiude, giusta l'insegnamento di tutte le Scuole, un numero d'ajuti, che non an numero. Con questi è solito, Padre amoroso ch'egli è, ingagliardir le fiacchezze di nostra languida libertà. Altri son più robusti; altri più fievoli; altri di tempera forte con amabile violenza rapiscono; altri d'attrattiva men'efficace finiscon' in un' invito. Ora Dio ributtato da voi più volte con tanto di scortesia, di quali vi sarà liberale? Di quali, mi dimandate? Di quelli per l'appunto, che v'avran meritato le inciviltà delle vostre troppo villane non curanze. De' più deboli, de' più fiacchi: ed oh in che congiuntura poco opportuna li manderà! Ah che all'or quando, mio Dio, voi disegnate santificare certe anime più fedeli, sceglete quel tempo ch'è il più a proposito per ben rispondere a' vostr'inviti. *Tu exurgens*,

1. Tim. 2. 4.

Psal. 101. 14.

gens, così cantava le vostre misericordie il Re David: *Tu exurgens misereberis Sion, quia tempus miserendi ejus, quia venit tempus*. Quel tempo scegliete, mio Dio, in cui, sgombro d'ogn'altra cura lo spirito, possa riempiersi più agevolmente di voi. Voi aspettate, che quella passione sia stanca: che il Mondo per le tante sue frodi abbia perduto il solletico del falso, ed infedele suo dolce: che le membra sien desolate da ostinatissimi morbi: che le fortune sieno perseguitate da contumaci sciagure. Voi, per finirla, mandate le vostre Inspirazioni in circostanze sì adatte, che riescono senza fallo efficaci, e producono tutt'il frutto, che ne attendete. Povera per contrario quell'anima, intorno a cui siensi sparsi con niuno profitto i bei lumi della Grazia Divina! Poveri voi, miei Cristiani, se per vostra inesplicabil disgrazia fuste mai nel ruolo infausto di tali anime pertinaci! Seguirà Dio a sfavillarvi sopra co' raggi suoi: Ma voi vi troverete in istato di tal tiepidezza, assediata per tutt'i fianchi da tante occupazioni, da tanto amor proprio, da tanti nimici anch'esterni, che darete sempre nelle solite ritrosie. *Venient dies*, lagrimevole profezia del Maestro incarnato, *Venient dies in te, & circumdabunt te inimici tui vallo, & coangustabunt te undique; eo quod non cognoveris* (oimè, qual causale!) *tempus visitationis tuæ*.

Psal. 101. 14.

Luc. 19. 43. 44.

XII. Piange la Sposa de' sagri Cantici, e colle mani stillanti mirra palesa l'amarezza interna del cuore. Dimandatele, qual malinconica esalazione sollevatasi nel di lei spirito vada ora struggendola in pioggia? Piango, risponde, perchè abbandonomm'il mio Dio. Voi abbandonata da Dio? Come può essere? Chiedetemi: ah rimembranza, che m'avvelena! Chiedetemi amoroso l'entrata con espressioni soavissime. Me chiamò sua Sorella, me sua Amica, me sua Colomba, me sua Immacolata. *Aperi mihi soror mea, amica mea, columba mea, immaculata mea*. Io insensibile a così dolci lusinghe, per non patire un lieve disagio, finsi scuse, sognai pretesti, fecilo indiscretamente aspettare. Scossò pur'alla fine il tedio del mio letargo, mi mossi ad aprirgli. Ma, oh me sventurata! trovai, che vinta dal dispetto la tenerezza, più non era in tempo d'accoglierlo. *Surrexi, ut aperirem Dilecto meo; at ille declinaverat, atque transierat*. Con quali smanie all'ora nol ricercai? In quali voti non proruppi, a fine di svegliare in lui compassione? Tutto fu vano. Perdute andarono le mie diligenze, e nè pure ascoltate furono la mie voci. *Quæsivi, & non inveni illum: vocavi, & non respondit mihi*. Fussero qui almen finiti i suoi mali! ma chi è, che possa perder lo Sposo, e perderlo solamente? Trovò la Sconsigliata una truppa di soldati senza ritegno, che l'oltraggiarono, che la percossero, che le strapparon di dosso l'ornamento del suo bel pallio. Questa rovina, Uditori miei cari, tutto dì si dilata. Moltiplica tutto dì il numero delle anime, che ritrose a più inviti della Grazia, restan'in fine abbandonate da Dio. Non si veggono su gli occhi nostri le lagrime di quell'anima più perfetta, è vero; ma questo stesso non è argomento di lagrime inconsolabili? Questo stesso non prova la miseria deplorata di quello stato, a cui conduce la vil-

Cant. 5. 2.

Ibid. 5.

Ibid. 6.

villania di tante inique ripulse?

XIII. Lo so, Anima sventurata, lo so ancor troppo, che voi addormentata nella vostra malizia, più non udite le voci del Paradiso, che vorrebbono scuotervi. Il Mondo, che v'attossicò co' suoi vezzi, non è più atto ad insegnarvi un disinganno colle sue frodi. Dimesticata a compiacere tutti gl'inviti del senso, siete un'aspide sordo alle divine chiamate. Le massime della Fede anno con voi perduto tutto il suo terribile, ed il suo forte. Trovate in ogni cosa punture, e nelle punture medesime vi ravvolgete festiva. Per voi si sfiatano indarno gli Apostolici Predicatori. Indarno per voi lusinga, per voi minaccia l'eternità. Ah e questo è poter corrispondere quando si vuole? a qualunque Inspirazione si vuole? In che distinguete cotesto vostro potere, che mai non può, dal medesimo non potere? Deh se mai, per divina pietà, vi sentite in questo momento chiamar dalla Grazia, che ragiona sulle mie labbra, a mutar vita, e costumi, non siate più ribelli alla luce, che Dio vi spande. *Vade*, vi scongiuro colle preghiere di lui stesso. *Vade popule meus, intra in cubicula tua, claude ostia tua super te, abscondere modicum ad momentum*. Correte a portare questa celeste chiamata nella solitudine del vostro ritiro; ruminatela con attenzione; meditatela con serietà: Non uscite a ricercar le creature, se ciò non sia per rinvenire, dopo tante che vi sviarono, qualche Sacerdote saggio, e santo, che v'ajuti a ben conoscere il vostro stato; a ben conoscere Iddio. Avete resistito a bastanza. Contentatevi de' tesori, che per l'addietro buttaste, sprezzando tante divine chiamate. Contentatevi del risico, a cui fin'ora esponeste l'eterna vostra salute. Non contrastate più l'amore immenso di quel buon Padre, che presentemente ancora v'invita. Deh che farete voi mai col sempre disubbidire a Gesù? Dite. Che farete voi mai?

Isa. 26. 20.

Motivo per la Limosina.

XIV. Sono ben miserabili i Facoltosi, se avendo in pugno le chiavi del Paradiso, si rimangon'ancora di fuora: se potendo esser padroni di sua salute, ancora si perdono. Immensa, inesplicabile, tenerissima misericordia del Signor nostro, quel Regno, che fe costare a millioni di Santi strazj, croci, deserti, solitudini, pene, a voi si vende per poco argento. Se Dio v'inspira a darlo, non rigettate, quale inutile, questo pensiero. Oh qual copia di grazia può a voi fruttare quest', a prima vista leggiera, ma importantissima Ubbidienza.

SECONDA PARTE.

XV. Si de' in somma far conto d'ogni Inspirazione Divina: sì perchè ciascuna d'esse è preziosa, quant'è prezioso il sangue di Cristo: sì perchè son necessarie a salvarsi: sì perchè non sappiamo, se ricusate le prime verrann'in aita di nostra libertà le seconde. Ma questo è un dar all'armi al nostro riposo; un condannarci a vivere sempre agitati, sempre commossi, e tremanti. Se una sola Ispirazione può seco trar la nostra salute, dunque ci converrà star sempre in guardia, e paurosi, che la rifiutata da noi non sia quella, onde abbia Dio decretato d'incam-

camminarci alla Gloria. Così, senza poterci più divertire sul Mondo, post'in non cale e affari, e diporti, dovremo pendere del continuo con udito sollecito per ascoltare tutte le voci del Cielo? E qui che volete vi replichi? ove consenta a ciò, che accennaste, sarà per avventura il mio sentimento particolare? o non anzi direi quel che disse-ro e Gesù Cristo, e Divine scritture, e Santi Padri? Non s'incontra ad ogni passo ne' sagri fogli alcun'Oracolo, che ci consiglia a sempre temere? Non persuade tutt'ora il divino Maestro a sempre vegliare? *Vigilate, quia nescitis diem, neque horam*, dice in S. Matteo. *Vigilate, & orate*, dice in S. Marco, *Vigilate omni tempore orantes*, dice in S. Luca. *Omnibus dico, vigilate*, in più luoghi, e con espressioni distinte. Le chiamate d'Iddio posson giongere improvvise; non si sa il giorno, non si sa l'ora: si tratta d'un Paradiso; si corre pericolo d'un'Inferno; e si teme di viver troppo sollecito? Ebbe ragione S. Paolino di somigliare il lavoro di nostra eterna Predestinazione al lavoro del mele. Escono le Api dall'alveare, quando esce in Oriente l'Aurora, e sparsesi ratte per li giardini, e lanciates' ingorde su d'ogni fronda, guarda che lascino intatto un sol fiore. Tutti assalgono, tutti depredano, tutti suggono; e non v'ha cespuglio così minuto, non fronda così plebea, la cui povertà sia difesa sicura dalle gelose, e dolci loro rapine. *Apes favis efformandis nullum deserunt flosculum*. Ecco, soggionge il Santo, come s'ha a travagliare intorno alla salute dell'anima. Far conto d'ogni minuzia; succiare con avidità qualunque stilla di Grazia; stare attentissimi, che nulla si sparga fuora di noi, nulla si perda: ed imitar la Conchiglia, che favorita dall'Alba, anche d'un sol attimo di rugiada, subitamente la bee, e nelle viscere più secrete la serra, paurosa forse, che l'aria stessa non le ne involi. *Ubique captemus cibum vitæ; ubique aucupemur Verbum Dei: quia necesse est*, notate bene ogni sillaba, *vel guttam Cœlestis Sapientiæ distillare*.

Matth. 24. 42. Marc. 13. 13. Luc. 21. 36. Ibid.

XVI. *Ubique*? Se un'Inspirazione sola ben corrisposta è bastante, come ci bisogna vegliar sovra tutte? Non è ciò un'imbrogliarci ne' termini? Signori miei, un'Inspirazione basta, e non basta. Non è paradosso, non è contraddizione, è infallibile verità: e uditene le pruove in buonissima Teologia. Voi siete ben disposti a concedermi, che niuno si salva senza gli ajuti d'Iddio; che gli ajuti d'Iddio altri son sufficienti, altri efficaci; che cogli ajuti soli sufficienti, in quanto non s'aggionga lor l'efficacia, niuno mai si salvò, niuno mai salverassi. Ora io argomento così. Gli ajuti sufficienti chiamansi tali, perchè sono bastanti a far sì che l'Uomo operi bene, e si salvi. Ma s'eglino sono bastanti, come non salvasi l'uomo con essi soli? Non si salva, perchè in materia di salvazione ciò che basta, non basta. Se la cosa non va così, dite Ascoltanti, perchè de' Fedeli tutti forniti di Grazia sufficiente tanti, e in tanto numero vann'all' Inferno? Vanno all'Inferno, perchè lusinganfi, che a salvarsi basti morir bene, come basta in fatti: ma perchè a morir bene è necessario ben vivere; e il viver ben si trascura; quindi è, che per recar solamente quello che basta, non giongon' ad otte-

ottenere nè tampoco quel solo. Della stessa maniera si può discorrere nel caso nostro. Un'Inspirazione ben corrisposta può sottrarre al risico eterno le anime nostre; ma perchè aspettare quella, che a voi più dà in grado, potria destar collera nelle divine beneficenze; voi non avrete giammai l' Inspirazione, che pretendete; così quella, che basterebbe, non basterà. Prudentissimo David! Affrontava Golia con disfide superbe gli squadroni d' Israele. Acceso il Giovanetto di sdegno guerriero, e feroce vassene al rio; sceglie cinque pietre, e postene quattro nel Zaino, una entro la fionda, scende magnanimo in campo, fa tiro, e stramazz'a terra il Gigante. Ma se bastava al tiro fatale una pietra sola, perchè recarne egli cinque? Volle David assicurar la vittoria, e ad assicurarla non bastava un solo partito. La pietra, che si scagliò, era, non ha dubbio, bastante a dar morte; ma le quattro del Zaino assicuravano il colpo. Soldato, che ha molte palle, tira con coraggio; chi ne ha una sola, e in quella reca la perdita dell'Avversario, o la sua, sente mancarsi le forze tremanti per ansia. Dovea dir David cogliendo le pietre famose: Può essere che la prima colpisca; può essere che non colpisca; e caso che non colpisse, avrò, lanciata la prima, ad abbandonare il conflitto, e disperar del trionfo? Vengano dunque altre pietre in soccorso di lei: Così cinque pietre, che alla zuffa pajon soperchie, faranno che basti quella pietra, la quale da per se sola basta, e non basta. Tanto seguì. La Vittoria di David fu lavoro di tutte le pietre, perchè non consistette nel tiro, ma nella franchezza del tiro. Il sasso della fionda eseguì il colpo; i sassi del Zaino assicurarono il braccio.

XVII. L'esempio è sì chiaro, che non fa bisogno d'applicazione. Cristiani, e Signori miei, se non avete volontà di salvarvi, lunge da voi ogni batticuore, ogni sollecitudine, ed imparate oramai a viaggiare verso l' Inferno con più di pace, e di spasso. Ma se volete, come son sicuro, che volete salvarvi, permettetemi vi ridica, che mai non userete nelle divine chiamate tanto d'attenzion, che soverchi. Le Inspirazioni an le sue ore: la morte ha a seguire in un' ora. Noi non sappiamo, quali sien quelle; quale debba esser questa. Tutti coloro, che bruciano fra' Presciti, aspettavan' al par di voi altre Inspirazioni, ed altre ore. Ma Iddio lor non concedette nè le une, nè le altre. Anime redente col sangue di Gesù Cristo, non sia mai vero che in voi più duri sì detestabile cecità. Deh in voi non duri pur'un momento, se non volete andarne senza rimedio perduti. Iddio è amante sì, ma è un' amante geloso. *Deus, zelotes, nomen ejus: Deus amulator est*. Non si dà rabbia più inesorabile d' una gelosia risentita. Voi non avete a cercar pretesti per viver con libertà; avete a guardarvi dal provocarla colle ripulse.

Exod. 34. 14.

PREDICA XVIII.

Nel Martedì dopo la terza Domenica.

Enormità dello Scandalo.

Si peccaverit in te Frater tuus, vade corripe eum: si audierit te, lucratus es Fratrem tuum. Matth. 18.

I. Bisogna ben dire, che in que' tempi, ne' quali si giunse ad armare per fasto di magnificenza i Gladiator' in Teatro, o le stelle rimirando la terra con guardature di peggior luce, spandessero ad infestarla più maligne le influenze; o gli uomini impastati di rabbia fussero di pessima stampa. Come? gridava Seneca, egli è dunque un' uomo all' altr' uomo di sì vil pregio, che debbano mirarsi con piacere le sue ferite, e far festa sulla sua morte? *Homo res sacra per lusum, & jocum occiditur?* Grazie a Dio! siam capitati in secolo più cortese. Mostr' ancor' egli sue stragi; ma e sono men barbare; ed anzi che applauso, riscuoton dolore, lagrime, esecrazione. Così è, ripiglia S. Agostino, se parlisi delle stragi del corpo: Ma oimè! che la barbarie è più mutata ch' estinta. Non imperversa più l' uomo in isteccato a' danni dell' uomo; quanti però son gli steccati, ne' quali divenuto il Cristiano persecutor del Cristiano, senza maneggiar ferro lo trafigge, l' impiaga, l' affoga col mal' esempio nella sua parte migliore, ch' è l' anima? *Exemplum Christianorum suffocat Christianos.* Pensate, se ci persuade il generoso motivo, onde vorria pure il buon Salvadore innamorarci della Correzione fraterna. Pensate, se le speranze d' ajutar Cristo nell' impresa a lui sì cara di salvar' anime, anno mai saputo accender' i cuori del Cristianesimo in zelo, e armar di rimproveri amanti la Carità. Dica pur quanto vuole, *corripe eum, si audierit te, lucratus es fratrem tuum.* Non solamente non si ricerca la salute del Prossimo; se ne ricerca la morte. Poco saria, che non v' avesse coraggio per investire gli errori, e riprenderli: il peggio è, che si promuovono col mal' esempio, e si aitano. Poco saria, che i peccati non incontrassero que' rimproveri, che al dire di S. Ambrogio si leggono

Aug. in ps. 91.

no sul sembiante de' Giusti dalle pupille de' Rei. *Plerisque Justi aspectus admonitio correptionis est: quam pulcrum, ut videaris, & prosis:* Il peggio è, che i peccati, a farsi maestri d'iniquità, sfoggiano con petulanza, e giungono fino ad esser portat' in trionfo. Dormon' oziosi giù nell' Inferno i Demonj, poicchè veggon' Uomini, e Donne affannarsi per travagliare a lor conto; e imprestare alle tentazioni le membra, per renderle più naturali, e più forti. Cristiani miei cari: s' è reo di poca ubbidienza chi non corregge il suo Fratello, e lo salva; di qual misfatto sarà colpevole chi co' suoi scandali l' incita a peccare, e lo perde? Io so, che dileguando in sudori a fine di persuadervi l' obbligazione di emendare le colpe, non farei nulla. Sarà per avventura più profittevole, che vi mostri la grande iniquità, ch' è promuoverle. Così giacchè i meriti della Correzione, mercè la nostra freddezza, non avrebbono grazie per invaghirvi; le deformità dello scandalo, se v' ha scintilla ancor di ragione, avran' orrore per cagionarvi spavento.

In Ps. 111.

II. In primo luogo vuò rallegrare ciascun che m' ode, con un faustissimo annunzio. Voi siete, Signori miei, tutti Apostoli; tutti lavorati in vasi d' elezione; tutti destinati a propagar l' Evangelio. Non solamente da' chiostri, alberghi di penitenza, e scuole di perfezione: non solamente da noi adorni di queste sagre divise, come servi particolari di Gesù Cristo; ma da quegli stessi, che la dilicatezza degli abiti ingentilisce; da ogni Casa, da ogni Palagio attende il Paradiso di veder' uscir' anime accese di carità, che l' ajutino a popolarsi. *Unicuique mandavit Deus de proximo suo*: sulle quali parole, dette dallo Spirito Santo in comune, lavorando l' aurea eloquenza di S. Piero Crisologo, si studia farle capire in singolare a ciascuno: e rivolto a' Padri, E' troppo sventurato, lor dice, il dono della vita, che deste a' figliuoli, se non procurate loro l' eterna. *Filium pater offerat, ut cui præsentem vitam præstitit, conferat & futuram.* E ragionando a' Mariti, Troppo, soggiunge, è infelice l' unione, che vi stringe con nodo d' amore alla moglie, se vi divide il disordine de' costumi. *Vir conjugem deducat ad Fidem, ne quod unum est in carne, spiritu sit divisum.* E favellando agli amici, Non sarà mai, lor' intima, buona amicizia fra voi, se non vi studiate far sì, che Dio entri per terzo in ogni vostra corrispondenza. *Amicus amicum attrahat ad salutem, ut de gratia divina humanam comprobet charitatem.* E protestando per ultimo di non intendere, come possa stimarsi Cristiano, chi non s' adopera per condurr' anime a Cristo, alza la voce, sì che ogn' un l' oda, e prega: *Obsecro, & obtestor, Fratres charissimi, ut in hoc vigiletis omnes, quatenus nullus à generatione divina relinquatur extorris.* Or che sarà, se Dio non conquisti anime per mezzo vostro, bensì le perda? Il Tribunal' eterno vi citerà a render conto del Prossimo, che non avrete corretto, non pasciuto, non istruito: che sarà, se l' avrete sedotto? Andrà giudicato senza misericordia, chi non avrà avute viscere di tenerezza: *Judicium sine misericordia ei, qui non fecit misericordiam.* A voi, depravatori dell' innocenza, quale giudizio farassi? Come non intirizzite per tema, se giungete a rovinar quegli stessi,

Eccl. 17. 12.

Chrysol. ser. 10.

Jac. 2. 13.

la cui eterna felicità Iddio v' ordinò di promuovere? *Plus de alüs* (guai se gittate l' avviso di S. Cipriano) *quam de nobis extimescamus periculum nostrum, qui mutuis utilitatibus obligamur.*

De e Sing. Cle.

III. E forse che non li rovinate, se il mal'esempio, che loro mostrate colla sfacciataggine di vostre colpe, è sì gagliardo incentivo a peccare? Non si peccò mai più liberamente in Israele d' allora, che il Re Manasse arrivò all' insolenza di restituir sugli altari que' sacrilegj, che avea disfatt' il suo buon Padre Ezechia. La Sagra Scrittura, dopo narrat' i misfatti del Principe scandaloso, asserisce ch' ei sovvertì di maniera il popolo suo, che superò ciascun' altro nel furore della perfidia. *Igitur Manasses seduxit Judam, & habitatores Jerusalem, ut facerent malum super omnes gentes.* Io lessi con somm' attenzione tutto il capo trentesimo terzo del secondo libro del Paralipomenon, che racchiude la storia dell' empio Re, nè v' ho trovata una sillaba, che l' accusi d' aver espressamente adoperato per guastare l' innocenza de' sudditi, e spargere nel suo Reame l' iniquità. Ah che lo scandalo d'un Personaggio in comparsa, con silenzio d' ogni facondia più forte, bast' a persuadere ogni vizio; e credette lo Spirito Santo d' aver ben' espressa la seduzione di Gerosolima, ov' ebbe coloriti i pubblici delitti di chi reggeva. Quindi è, che posto, come antecedente, *Manasses fecit malum coram Domino juxta abominationes Gentium*, con ciò che segue, ne inferisce senz' altro per conseguenza: *Igitur*, cioè, *ergo seduxit Judam, & habitatores Jerusalem*. Così non fusse, com' è troppo vero, che un peccato, il quale, perchè uscito da Persona illustre, o sfrontata passeggi per le contrade, e sulle piazze con fasto, si trae dietro l' appestato corteggio di sempre nuovi peccati. Così non fusse come ad infettar le Città non v' è contagio più attaccaticcio di quelle colpe, cui oltre la malizia enorme, che an seco, s' aggionge quella malizia più grave, che lor' innesta lo scandalo.

2. Paral. 33. 9.

Ibid. 33. 2.

IV. Annibale, nome d'orrore all' Italia, arrivato coll' Esercito, che avea condotto fin da Cartagine, alle ripe del Rodano gonfio oltre misura per la copia delle acque, vide fermar gli Elefanti; nè per violento che fusse l'impeto, onde si percuotevano quelle fiere, si potè muoverle a tirar oltre, che superato il fremito delle sferzate da quel dell' onde, ricusaron' ostinatissime di tentar guado sì torbido. Fremeano all'importuno disturbo le impazienze del Generale; fremea l' ardor de' Guerrieri; tutta l' armata era in agitazione, in tumulto; e gli Elefanti si mantenevan' immobili, quasi fussero scogli vivi al tempestare de' colpi. Un soldato più bravo degli altri montato in furore, e sguainata con isdegno militare sua scimitarra, troncò un pezzo di proboscide a quello, che scorse più vicino alla sponda; poi lanciossi rapido a nuoto. La Bestia aizzata dal dolore del taglio, e da' movimenti della vendetta lo seguitò, e dietro a lei tutte fecero precipitando lo stesso. Quante anime, quante, cui la malizia qual fiume torbido recava spavento! quante anime in veduta del golfo, che dovea gittarle in una estrema lontananza da Dio, stettero buona pezza immobili a tutti gli stimoli della concupiscenza provocatrice, senza mai volerlo guada-

guadare! Ma che? Non vidder sì tosto lanciarsi a nuoto quel Personaggio, quel Cavalier, quella Dama, quell' Ecclesiastico, che, spezzato ancor' esse ogni freno, precipitarono risolute nell' aqua. Tutti que' mostri, che nuotano, e per dir meglio, s' affondano in un pelago di corruzione, furono colà strascinati da un solo, che diè loro l' esempio.

V. Corrente rovinosa di tanti, e tali disordini, che allaghi con piena sì furibonda Campagne, Stati, Provincie, ah se potessi, come il Giordano, *qui conversus est retrorsum*, volgerti dietro, e andar' in traccia della tua fonte, che maraviglie faresti in veggendo chi fusti, in veggendo chi sei? Parliamo più chiaramente. Se alzassero mai la fronte da' loro sepolcri quelle Creature, cui debbe il Mondo la licenza, nella qual vive, non tornerebbono ratte a serrarsi entro la loro putredine, più tosto che soffrire tal vista? Tanto lusso d' abiti, direbbe quella Donna, il quale saccheggia con ostilità del pari segreta, e terribile i patrimonj, le coscienze, le case, egli è venuto da me. Io a dispetto di tutti e Confessori, e Predicatori, e Prelati volli vestire con pompa; ed ora come sono sì numerose quelle, che sfoggiano più ch' io non feci! Tanta immodestia d' andare sì scollacciato io l' introdussi, ripiglierebbe quella Fanciulla. Io ad onta d' ogni più cruda vernata volli portare le braccia nude, e il petto scoperto. Ed ora oh quante van più scompostè ch' io non andai! Tanta libertà d' amoreggiamenti, ch' è oramai l' obbrobrio del Cristianesimo, soggiungerebbe quel Giovine, ebbe principio da me: la mia occupazione più dolce fu l' aggirarmi vagando intorno or ad una, or ad un' altra bellezza; ed ora quanti Giovani son più sfrenati di quel, che io fui! Tanta dissolutezza di vivere, replicherebbe quel Capo di Famiglia, è frutto mio. Io volea saltellare per tutt' i prati con passi d' oscenità; io imbrattare tutt' i miei ragionamenti con lezzo; ed ora come da' Figli, e Nipoti, e Pronipoti si vive peggio di me!

Psal. 113. 3.

VI. Sparitemi davante, anime ree, ch' io non son qui per udire il processo di vostre colpe: vi sono, acciò vostre colpe non trovino più seguaci; e la corrente non cresca. Si sa, si sa, che il mal' esempio d' un solo basta a pervertir tutto un Popolo, nella guisa che un succido pannicello non consumato per avarizia, o per negligenza dal fuoco, giunse alcuna volta ad appestar le Città. Se voi però lo sapete, o Scandalosi, come non vi reca terrore un' esterminio così orribil', e preveduto? Come, se volete peccare, non farlo almeno con segretezza? Mirate quel Cavaliere, che augusto per la maestà della fronte; venerabile per la canutezza del crine; amabile per la grazia del portamento s' avvia con passo franco al supplizio. Egli è Eleazaro, il quale perchè non volle disgustar' il suo Dio, mangiando cibi vietati, caduto in rabbia del Principe, va condannato a morire. Piangono le pupille, che il veggon' in età di novant' anni, e col merito di più secoli, condurre all' infamia. Ne son commosse le viscere ancor de' più crudi; e vorrebbono pur sottrarlo al pericolo. Con quai preghiere non assaltano per tanto la sua costanza? Non gusti, dicongli segretamente, i cibi vietati, finga solamente gustarli. Un boccon solo, che gli entr' in bocca, e poi subitamente si

te si sputi, salverà a lui la vita, alla famiglia l'onore. Egli è più volte crudele, se ricusa comprar due beni sì rari con ispesa sì scarsa. Al tuono ferale di queste voci, in paragone di cui saria stato cortese il taglio della mannaja, raccapricciatosi per sant' orrore, io finger, rispose, e quest' esempio di prevaricazione lascierà a' Giovani un' Eleazaro? Io nell' età cadente mentire un' idolatria, che vaglia a contaminare la maestà de' miei anni, la religione de' Posteri? Quant' anime divorerebbe la bugia d' un boccone sol divorato! Come parrebbe splendido quel delitto, cui da me si desse riputazione, anche solamente fingendo! Ma non sia vero che mai la dia. M' inghiotta prima l'Inferno. Saranno per me pietos' i Carnefici, sol che non diventi Carnefice dell' altrui innocenza. *Respondit dicens, præmitti se velle in Infernum: non enim ætati nostræ dignum est fingere, ut multi adolescentium propter meam simulationem decipiantur*. Anima veramente nobile! ragiona quì con eloquenza degna del grande argomento il Martire S. Cipriano. Quale vergogna non dee gittare sul viso a tanti Cristiani, che menan fasto di quello stesso, cui per fuggire incontrò l' onoratissimo Personaggio la morte! *Ille maluit vitam suam tormentis objicere, quam cuiquam magister perditionis existere: & nos, ubi nulla tormenta sunt, nolumus salvandos Fratres solis fluxibus anteponere*. Eleazaro: rispondete scandalosi all' argomento del Santo: Eleazaro minacciato dal disonor d' un patibolo monta coraggioso sul palco della sua pena: stima felicità quelle piaghe, che lo tolgon al risico di svenar' anime: e voi non patite cruccio più tormentoso d' all' ora, che non vi riesce di peccare con plauso, e farvi maestri d' iniquità, sbandendo il rossore, che, al dire di S. Gregorio Nisseno, e maestro di penitenza? *Qui per occultam enuntiationem scipsum veluti proscripseris, memoriam pudoris habet pro pædagogo*.

2. Machab. 6 24.

Cypr. de sing. Cler.

Ho. 3. in Eccl.

VII. Questa è la riverenza dovuta alla Legge, che professate? Alla fede, in cui vivete? all' Evangelio, che vi s' insegna? Toglier di mezzo il rossore, di cui sostegno più fermo non anno la Legge, la Fede, l' Evangelio? Il rossore dee senza fallo chiamarsi la difesa d' ogni virtù; e quel vermiglio, che sparge sì opportunamente sul viso, può dirsi uno stendardo di porpora, che assoldate in battaglia le potenze dell' anima, le mette in guardia dell' innocenza. Effetti di così bella vergogna sono la fedeltà di chi traffica; la bravura di chi combatte, la vigilanza di chi governa; l' integrità di chi giudica; la pudicizia di chi non cade. Misero il Mondo, se ciascun fallo non tirasse dietro a se un gran disonore; perchè come la natura, per osservazione di Tertulliano, stimò d'aver posto un forte argine a' vizj, con farli assediare dalla vergogna, *omne malum pudore natura suffudit*; rotto quest' argine, tutt' i vizj inondano con dannosissima piena. *Protinus extincto subeunt mala cuncta pudore*, lo confermano le sagre Muse del Nazianzeno. Quest' argine, o scandalosi, lo spezzate prima in voi stessi con un peccare sì licenzioso; poscia negli altri col far passare i peccati per gentilezza. *Consensere jura peccatis*, lo piangea S. Cipriano, *& capit licitum esse quod publicum est*. Come potran lo dispiacer quelle azioni, che in vece

De Pœn.

Car. ad Olym.

Ep. ad Don.

ce di risentimenti, e gastighi, riscuotano plausi, ed encomj? Con indorare la poppa; con intagliare la prora; con fregiare di bizzarri arabeschi i fianchi, le sponde; con dipingere, con adornare que' Legni, che l'umana avarizia destinò ad ingolfarsi, dove sono più burrascosi gli Oceani, fu tolto lo spavento a' naufragj, e alle tempeste l'orrore. Tanto fu questo, scrisse Plinio, quanto ingannar le paure, rabbelliti i pericoli, e fatta preziosa la morte. *Pericula expingimus, juvatque ad mortem speciose vehi*. Un'arte non differente è la vostra. Per impegnare ad ogni fondo di malvagità chi vi mira; per togliere ogni bruttezza alle colpe; voi le imbellettate; e con bocca, onde si vomita più marciume che sillabe, glorificate la sfacciataggine come brio; le impudicizie come diporti; le mormorazioni come facezie; come bizzarria l'ateismo. Qual maraviglia poi, esclama nuovamente S. Cipriano, se peccasi? *Quis rerum pudor, quæ esse possit integritas, ubi qui damnent improbos, desunt, soli qui damnentur, occurrunt?*

Lib. 35. c. 7.

Ep. ad Don.

VIII. Convien pur credere, che il Demonio paghi a costoro ricco stipendio, mentre non ann'ingegno, che nol consumino a moltiplicargli seguaci. *Habet hostis antiquus*, ne fa le maraviglie S. Leone, *quos tenacius obligavit aptos artibus suis, quorum ad alios decipiendos & ingeniis utatur; & linguis*. Con che furore non investe Basilio di Seleucia, fin dentro il Paradiso terrestre, quel disgraziato serpente, il quale ad avvelenare l'innocenza del Mondo, imprestò al Demonio l'attossicata sua lingua! Ma con che maggior'empito si scaglierebbe contro costoro, che non contenti della lingua, fanno di tutti sè un vivo postribolo (frase enfatica di S. Girolamo,) per talento di servire con più fortuna, e più forza: *Ædificant lupanar, qui tota frontis libertate delinquunt*. Or via, poicchè avete una propensione sì tenera di favorire il Demonio, vuò rallegrare le vostre diligenze con faustissime nuove. Voi promovete i suoi vantaggi vivendo; voi li promoverete ancor dopo morte. Quelle reliquie, che avrete lasciate fuora del cataletto, seguiteranno a far vostre parti. Sarete putridi nel sepolcro, sarete impeccabili nell'Inferno, e pur peccherete con colpe non vostre; anzi con colpe più vostre, perchè altri commetteralle per voi, anche dopo consumati da' vermini. Il tempo, che non portando rispetto a vostre membra le dileguerà in fradiciume, rispetterà i vostri scandali. Andranno questi di lustro in lustro, di secolo in secolo più che mai vivi; e tutti coloro, che peccheranno per cagione di voi, vi pagheranno i censi d'ogni loro peccato. *Nunquam avi senio*, consolatevi all'espressioni di S. Cipriano, *delicta moriuntur; nunquam temporibus crimen obruitur: exempla fiunt quæ esse jam facinora destiterunt*. Belli atti eroici frattanto, ch'esercitereте nel mezzo a quella Gente perduta. Di voi faran'i Diavoli crudo strazio; e voi nulla ostante travaglierete a lor conto; e coll'anima fra' carboni, co' vostri scandali ancora nel Mondo renderete benefizj per pene; e benefizj sì cari, quant'è mandar sempre nuovi Presciti a smaniare fra le lor branche. Bel conforto che avrete, allorchè venuti a farvi compagnia ne' tormenti quegli stessi, cui fuste vi-

Ser. 7. de Nativ.

L. 5. in Ezech. c. 16.

Ep. ad Don.

vendo esemplari d'iniquità, avventandovisi con rabbia da disperati; stracciandovi d'ogn' intorno, Io, vi diranno, qui sono per cagion tua; tu mi facesti, ah perfido! trovar diletto in que' vizj, che sono, e saranno eternamente mio spasimo.

IX. Ascoltatemi miei cari, io fors' eccedo così parlando: Ma come, dirò addolorato con S. Efrem, come può trattarsi d'abusi sì orribili con moderazione? Come dissimularli senza empietà? Come piangerli a sufficienza? *Quomodo patienter loquar? pie prateream? convenienter defleam?* Come può soffrirsi, che in un medesimo Popolo, consagrato da' medesimi Sagramenti; santificato dal medesimo carattere; destinato a' medesimi guiderdoni; da cui s'adora il medesimo Crocifisso, si parli, si operi, si viva per null'altro, che per assassinar le Virtù? per saccheggiare il Paradiso? per popolare l'Inferno? per complacere al Demonio? Se volete obbligarv' il Demonio, obbligatevelo; ma perchè non contentarvi della vostr' anima sola, senza tanto affannarvi per moltiplicargli le Vittime? Se volete dannarvi, dannatevi: ma qual bisogno di strascinarvi nell' Inferno tal seguito; e quasi andarne a' supplizj eterni con pompa? Se volete peccare, peccate; vi basti almeno di peccar soli; vi basti di peccar vivi; non obbligate a peccare ancor le ceneri vostre.

X. E poi ditemi, chi diè a voi autorità di strappar le anime da questa Croce? che grande Personaggio siete mai voi, onde abbiate colla vostra malvagità a rovinare quella redenzione, che costò a Gesù Cristo il miglior sangue delle sue vene? Piero Gonzales dell'Ordine di S. Domenico, per guadagnare molt' anime a Dio, quasi perdea nelle fatiche il suo corpo. Interrogato, perchè travagliasse cotanto, Sembr' a me, rispondea, d'andar per le strade cogliendo il sangue di Cristo disperso, e a goccia a goccia riunirlo alla Croce. Piero Fabro, degno compagno di S. Ignazio, si sfiatava con tanto zelo su' pulpiti, come volesse consagrare il fin d'ogni predica col finir di sua vita. Chiesto egli altresì del perchè: Ah parmi, dicea, d'aver sempre all' orecchio il mio Salvadore, che in tuono pietoso mi preghi: Piero datemi un' anima. E quest' anime stesse voi uccidete con tanta franchezza? E questo sangue dissipate con tanta baldanza? Sapete pure con Paolo, che *peccantes in fratres in Christum peccatis*. Sapete pure con S. Agostino, che *illi acerbius sanguinem fundunt, qui Christum, quantum in ipsis est, in homine occidunt*. Può udirsi malizia più detestabile della vostra? Calò Gesù dal Paradiso sul Mondo per salvar' anime. I suoi sudori, la sua passion, la sua morte a qual termine mirarono, a qual meta? *Ego veni*, ve lo dica egli stesso, *ut vitam habeant, & abundantius habeant*. Tutt' operossi da Lui a fine di salvar' anime: E voi (lasciatemi sfogare con libertà uguale al disordine, che detesto) e voi, protervi Anticristi, ardite combattere gl' intenti d'un Dio? Egli ci vuol salvi, e voi ci volete perduti? Aveste almen nelle vene umore di prezzo non dissimile a quello, che sparse quest' amor Crocifisso. Potreste barattar sangue con sangue. Ma *quid dabit homo commutationis pro anima?* Come risarcirete il grave danno; che recate alla Chie-

1.Cor. 8. 17.

Tract. 5. in Jo.

Jo. 10. 10.

Mat. 8. 36.

Chiesa? al Paradiso? a Gesù? Quali miniere vi provederanno un tesoro, che vaglia le anime da voi perdute? Ha ben dunque ragione quest'increata Sapienza di fulminar così spessi, e spaventosi anatemi contro de gli scandali. *Va mundo a scandalis*: e contro degli scandalosi: *Va homini illi, per quem scandalum venit*; fin' a intimare, che sarebbono men'infelici, se con una macina al collo sommers' in mare, mai non servisser di scoglio all'innocenza di qualsisia fanciullino.

Marc. 18.7.

XI. Fusse stato sommerso quel Padre, prima che avesse lavorat' i suoi pegni sul suo originale sì impuri, sì licenziosi, sì bestemmiatori, sì giuocatori, sì empi! Fusse stata sommersa quella Madre, prima che avesse lasciati alle sue Figlie gli esempj di tanta vanità, di tanta maldicenza, di tanto amor proprio, di tanto lusso! Fussero stati sommersi e Poeti lascivi, e Pittori osceni, e Comici dissoluti, e Cantatrici Immodeste, ed ogni pubblico profanatore de' nostri adorati misterj, ed ogni Peccatore senza vergogna; fussero stati sommersi, prima che guastassero tante belle anime! Per essi il Giudizio divino ha ad essere, se merita fede il sì mentovato S. Cipriano, senza pietà. *Nullum invenient in Judicio Domini omnino solatium, qui Fratribus peccandi fomitem ministrarunt*. Avendo ad essere condannati, tornerebbe loro in guadagno perder tormenti; e quelle povere Creature, che strascinarono nell'abisso, benedirebbono Dio eternamente su in Cielo. Fermiamo le imprecazioni. Iddio sopporta gli scandalosi; ed io vorrò precipitare il loro sterminio? No, amatissimi, no. La rovina de' vostri scandali da me si brama, non quella delle vostre anime. Ma se vi è scintilla d'amore per l'anima, Innocenti, da voi si fugga la compagnia d'ogni scandaloso, più che l'incontro d'un Basilisco. Sia congionto, sia amico, sia la fortuna di vostra Casa, sia, può dirsi di più? il vostr' occhio dritto, la vostra man destra, *erue eum*, così vi comanda il Redentore, *& projice*; cavate, e gittate: *abscinde, & projice*: troncate, e gittate. La Venerabile Madre Gioanna Francesca di Cantal Fondatrice dell'Ordine santissimo della Visitazione, bambina di soli cinque anni, si vide offrir da un'Eretico un pugno di cose dolci: le prese, e corse ben di fretta a lanciarle sul fuoco. Quindi mostratele al donatore con certo sdegno, che innamorava nell'atto stesso del minacciare, Così, gli disse, arderanno gli Eretici nel fuoco eterno. Un furore non dissomigliante vi scuota, qualunque volta da Gente più che appestata vi si fanno carezze, che portan' intorno la morte in maschera di cortesie. *Attende tibi*, oh l'importante avviso dello Spirito Santo! *a pestifero; fabricat enim mala*. Ciò sia detto agl' Innocenti.

De singl. Cler.

Matt. 5. 29.

Ibid. 30.

Eccli. 11. 35.

XII. Rivolto poscia a coloro, che licenziosi nel peccar suo cagionan danno nelle anime; deh perchè il mio zelo non mi sforza a ragionar tutto lagrime, e tutto fuoco? Gentiluomo potreste ormai risparmiar la livrea. In veder solamente i vostri servidori, e in udirli, s'intende a spese di chi mantengano tanta iniquità. Per la riverenza, che dovete al Sangue di Cristo, se non vi piace lasciar' il peccato, cercategli almeno la difesa de' nascondigli. Sacerdoti, vi scongiuro colla bocca per terra, come miei Signori, e Padri; anzi non io, ma il

Vesco-

Vescovo S. Cipriano. *Talis convenit cura sacratis, qualia sunt sacra ipsa, quibus exhibent officium servitutis*. Quella Veste longa; que' capelli raccorciati; quel Calice, quelle Patene; tutti gli arredi sagri vi pregano, che non facciate pubblico affronto a' Sagramenti. Se mai avete a cadere, che Dio nol consenta, deh almeno almeno non vi fate Maestri di perdizione a coloro, cui vi diè la Chiesa per Maestri di Santità. Giovane, giovane, le stazioni sì longhe in quella contrada, obbligano a camminar per la stessa più sospetti, che gente. Voi venite alla Chiesa; le vostre maniere scorrette dicono tosto, che assistendo al Sagrifizio vi provedete di Vittima. Voi dettate lezioni, che portano per diritta carriera alla più sciolta empietà. E che vi fece di male questo Signor Crocifisso, onde spiegar doppiate bandiera di ribellione a' suoi danni? Sovvengavi, che siete alla fin fine Cristiano, e non disonorate più sì bel nome col divenire tiranno del Cristianesimo. Ah Donne, Signore Donne, se sapeste il tumulto, che svegliate nelle anime con tanti addobbamenti, e cimieri, e veli, che vi cuoprono insieme e vi mostrano, come le nuvole cuopron' il Sole, perchè possa più agevolmente mirarsi, io son sicuro, ve ne prenderebbe pietà. Dov' è l'amore a Gesù, se non curate, che perda le anime, anzi che licenziar qualche usanza mal introdotta, peggio imitata? Abbiamo adunque sì poco di pendenza a peccare, che vi sembri giusto d'accrescerla con tanti ordigni, che voi adornano, e noi affogano? Pericle moribondo incontrò l'agonia plen di gioja, e volto agli astanti, Io, disse, esco di vita festivo, perchè niun dolore entrò mai per mia colpa a mettere scorruccio nelle altrui Case. Potrete voi dirne altrettanto, dopo che più Creature andaron' innanzi a Dio vestite a bruno, piangendo la Grazia, che fu in esse trafitta da' vostri vezzi? Voi dite d'ornarvi con buona intenzione. Ma come buona? se ammonite delle stragi, che fann' i vostri ornamenti, pur v'adornate; e v'adornate per modo, che volendo un dipintore dar corpo alla tentazion della carne, la quale si presenti visibile ad inquietare gli studj d'un S. Girolamo, non potrebbe' effigiare, vestire, atteggiare più al naturale, che formando una copia di voi? Io credo che non abbiate cattiva intenzione. Ma che giova all'infelice farfalla, che le si mostr' il lume senza intenzion di bruciarla; s'è lo stesso mostrarle il lume, e chiamarl' ad incenerirsi? Qual pro all'armata di Marcello, che fusser ghiaccio in sè gli specchi d'Archimede, se per lei tali ghiacci qual' erano, gittavan vampe, ed incendj? Come non temete le vendette di quel Signore, cui non uccidete le anime come omicide, ma le uccidete come strumenti? Un Padre, che si vegga ferito il Figlio, non s'adira solamente col Sicario; afferra di più la spada, che penetrò le amate viscere, e miratala, con furore la rompe. Non fu innocente la spada? Un grande amore offeso non cerca tanto. Voi, o Donne, grida Tertulliano, siete le spade, per cui caddero trafitte più anime: *Periit ille, & tu facta es illi gladius*. Io inorridisco pensando al duro scempio, che di voi farà Dio per tanti Figli, che gli avete svenati. Un' Idolo, che s'adori, non ha

De hab. Fœm. l. 2. c. 2.

ha colpa degl' incensi, che lo profumano. Ma perchè diviene oggetto d'Idolatria, con qual rabbia si maledice? *Maledictum Idolum, quia cum esset fragile, Deus cognominatus est.* Le Donne (e dove sono coteste Donne? Ah che se non vado per trovarle al Teatro, al Corso, al Festino, le cerco indarno per mezzo a Udienza sì pia) le Donne d'oggidì, come già le Ebree nel Deserto, porgon materia colle lor gale per fonder' Idoli; e non temeranno l'eterna maledizione?

Sap. 14. 8.

XIII. Per ultimo, riveritissimi miei Signori, nelle cui saggie mani Iddio pose le redini di questo Stato: io so, che nel comandarmi a montare su questo Pulpito, pensaste unicamente alla santificazione delle anime: ma per grande che sia il vostro zelo; per molto che al vostro il mio si conformi, non farem nulla, se non atterrite gli scandali con severità di gastighi. Poco giova, che varj Pulpiti bandiscan Massime sante, se i popoli vostri incontrano tratto tratto qualche Pulpito vivo, onde non si ode pubblicar che licenze. Potete voi mettere in riputazion la virtù, col far miserabile l'iniquità. Otterrete voi con pene sensibili, ciò che non riesce a Gesù colle minaccie di tutto un' inferno. La grazia vostra avrà più forza, che la Grazia del Salvadore, e giungerete a far buono lo Stato per interesse, per ambizione divoto. Non vorrei poscia dirvi il supplizio, che piomberebbe su voi, ove lasciassers' i pubblici delitti senza supplizio. Udite solamente un fatto, che si narra nel Libro de' Numeri. Arrivati gli Ebrei ne' contorni di Settim, si diedero a profanare colle Moabite; e perchè i peccati, come gli anelli tocchi dalla Calamita, traggono seco alcun peccato di seguito, si passò dalla libidine all'intemperanza, e da ambedue all'Idolatria. Pensate, se montò Dio in furore per sì nuovo atroce disordine. Mosè, questa Gentaglia me ne fa troppe. Voglio vendetta. Piglia tutt' i Principi, che son' in lei mescolati, e tutti si veggan' incontro al Sole sospesi a' patiboli, e palpitanti. Con queste Vittime solamente si può placar l'ira mia. *Tolle cunctos Principes populi, & suspende eos contra Solem in patibulis, ut avertatur furor meus ab Israel.* Avete udito? Udite ancora due parole d'Origene. *Populus peccat, & Principes suspenduntur; non enim tantum pro suis arguuntur delictis; pro populo coguntur Principes rationem reddere.* Le Persone, cui parlo, intendono, senza che di vantaggio mi spieghi.

Num. c. 25.

Rom. 10.

Motivo per la Limosina.

XIV. Voi dite, che tutto vi bisogna per vivere. Lo direte sì francamente al Tribunale d'Iddio? Vi fa bisogno ciò, che spendete in crapule, in pompe, in teatri, in bagordi, in iscandali? Vi fa bisogno ciò, che impiegate a scorno di Cristo; a rovina del Prossimo; a svantaggio delle vostre anime? Esaminate i vostri mobili, le vostre vesti, i vostri palagi. Io son sicuro, che dimandando delle spese del Marito alla Moglie; delle spese della Moglie al Marito; sì l'uno, sì l'altra mormoreriano, che si fa troppo; che si potrebbe usar del risparmio. Si può, si può togliere alcuna cosa alle spese ordinarie, per darl'a Dio ne' suoi Poveri, senza offendere nè decoro, nè convenienze. Ma oimè

mè che tutto sarà esaminato nel Giudizio Divino, ec.

SECONDA PARTE.

XV. Non occorre che più m'adoperi a mostrare la perfidia degli Scandalosi, e li chiami con S. Bernardo, quando Faraoni, che affogano l'innocenza; quando Erodi, che perseguitan Cristo fanciullo. *Si quid ad salutem pertinet, quicunque resistit, quicumque pugnat, plane cum Ægyptiis parvulos Israelitici generis necat; imo cum Herode nascentem persequitur Salvatorem*. Bastantemente è scoperto il grave mal, ch'è lo scandalo. Seminario di peccati, che dureran quanto il Mondo. Dissipator del rossore, ch'è il secondo Angelo Custode delle anime. Luogotenente del Demonio, cui presta ajuto, perchè imperversi con più rovine. Nimico giurato della Redenzione, che rende inutile a molti. Oh che male! oh che male! La cura quale sarà? Io miei Fedeli non ho arte, che basti. La detti S. Paolo Medico addottrinato nell'Accademia del Cielo. *Sicut exhibuistis* (attenti alla Divina Ricetta) *membra vestra servire iniquitati, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ*. Serviste in pubblico a' stipendj dell'iniquità? In pubblico avete a servire al soldo della virtù. *Exhibuistis? exhibete*.

Ser. 1. Epiph.

ad Rom. 6. 19.

XVI. Sfoggiaste, o Donna, con lusso d'abiti; passeggiaste per le contrade; entraste infin nelle Chiese tutta cascante per vezzi, armata di sorrisi, di grazie, di sguardi, e facendo strage negli uccelli, che volavano al vostro vischio? Non basta pentirs' in segreto: è necessario condurre il buon esempio fin dove conduceste la vanità. Il Pubblico, il pubblico ha a vedervi dimessa; ha a vedervi composta; ha a vedervi esemplare. *Justum est*, degno sentimento di S. Cesario, *ut qui cum multorum destructione se perdidit, cum multorum ædificatione se redimat*. Guardate la Maddalena; dov'è che va a spander il suo dolore? Nell'Oratorio? no. nel Tempio? no. In un'aperto banchetto. Sparlaste, o Giovane, in ogni combricola; i vostri discorsi andaron d'accordo colla laidezza del vostro cuore: Que', che gli udirono, beettero sì di tossico per le orecchie, che Iddio sa, se non ne anno tuttavia avvelenato lo Spirito. Non basta portare a piè del Confessore la contrizione, no: è necessario che coloro, cui appariste perverso, vi mirino convertito; che dalle labbra ministre di perdizione escano parole di vita eterna; che tanto edifichiate nell'avvenire, quanto per l'addietro avete sedotto. Avea S. Pietro lagrimato su i suoi spergiuri; ma perchè era andato a lagrimar' in segreto, *Egressus foras flevit amare*: il Divino Maestro, cui era nota l'inefficacia di tal rimedio, tre volte il fe protestar' in palese, che più d'ogn'altro l'amava, perchè tre volte in palese l'avea rinnegato. *Redditur*, S. Agostino, *negationi trina trina confessio, ne minus amori lingua serviat, quam timori*. E voi Personaggio di qualità; e voi Capo di Famiglia; e voi Ecclesiastico, col vostro viver disciolto faceste ne' peccati ciò, che fa il Sol ne' vapori. Perdettero tirati a voi quel fecciofo, quel torbido, che aveano per natura, acquistando il vago, e l'amabile, che lor' imprestaste; *Ipsa vitia*, dirollo coll'enfasi di Lattanzio, *ipsa vitia* oramai per cagion

Hom. 1.

Matth. 26. 75.

Tract. 123. in Jo.

cagion vostra *religiosa sunt, & non modo non vitiantur, verum etiam coluntur*. Non bastan' a riparare tal danno i cilicj, che vi pungano sotto alle vesti; i singulti, che gittate in occulto; i digiuni, il pianto, la cenere: avete a diportarvi per modo, che rendiate a' peccati la difformità loro tolta, e facciate ritornare a Dio i Peccatori, che gli rapiste. Anime rubaste? rendete anime. Ancora David a rinettarsi da que' falli, che l'avean lordo, adoperò e preghiere, e gemiti, e ruggiti, e quant' altro egli stesso ricorda ne' compunti suoi Salmi. Ma non credette per tutto ciò d'aver soddisfatto, e s'offerì di travagliare per condurr'anime a Dio. *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur:* sovra le quali parole aggionge egregiamente l'Incognito. *Cum peccatum Principis multos ad peccandum inducat, obligatur David ad eos juxta posse reducendos*.

Psal. 50.15.

Hic;

XVII. Avvi alcun' altro in questo Tempio, cui rimorda qualche grave scandalo da se dato? Ancora voi con virtù manifeste dovete restituire a Dio quell'onore, che gli toglieste con manifesti delitti. Che tanti rispetti umani? Che cercar tanto le Chiese più ritirate, i luoghi più solitarj? Si lascin' eglino agl'Innocenti, e a' Peccatori modesti. Voi non aveste verecondia nel male, e l'avrete nel bene? Fu pubblica la malizia a sedurre, e non farà pubblico a edificare il pentimento? *Justum est, justum est, ut qui cum multorum destructione se perdidit, cum multorum ædificatione se redimat*. Imparate dal Re de' Savj, e dal più Savio fra tutt' i Re Salomone. S'egli sia beato in Cielo, o misero fra' Dannati, non può sapersi. Molti per l'una, e per l'altra opinione sono i Dottori. So, che la misericordia d'Iddio è massima: So, ch'è infinita la sua Giustizia; ma so altresì, che que' Padri, da cui si sostiene la sua salvezza, come sarebbe a dir S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Isidoro, S. Cirillo, S. Epifanio, Bachiario, Strabone, l'Incognito, ed altri riferiti dall' Abulense, vogliono, ch'ei l'acquistasse con una pubblica penitenza. Ed oh che penitenza! Deposto e manto, e scettro, e corona, e ogn' altra divisa del Principato, nudo fin'alla cintura esce dalle regie porte, nella guisa ch' escir sogliono i Malfattori, per d'indi a poco esser tratti con infame capestro dal Mondo. La corte desolata nel veder'il suo Principe, come quel Sole dell'Apocalisse, che avea per luce un cilicio, in tale umiliazione, e tristezza, lo segue con un silenzio, che non lascia distinguere, se sia stupore, ovver pianto. Le strade di Sion addolorate per solennità sì lugubre son tutte piene di popolo; e in tanto popolo par solitudine, perchè non s'odon' altro che gemiti. Salomone frattanto con occhi, con volto, con passo, che palesano, quanto sia grave del suo cuore l'ambascia, si fa condur cinque volte, con cinque verghe alla mano, per le piazze di Gerosolima; quali giri finiti, va a terminare nel Tempio. Quivi ripartite a quattro Dottori della Legge le verghe, dimanda che da capo a piedi il percuotano. Battete, lor dice, battete: Non si porti rispetto ad un Principe, che lo perdette al suo Dio. Veggan' i sudditi punito un Re peccatore: e se già amavano que' peccati, che amai, apprendan' ora a odiar que' peccati, che si gastiga-

Lib. 2. Reg. c. 7. qu. 11.

ſtigano. Ma perchè il ſangue augusto di quelle vene movea riverenza; e attonit'i Dottori aſcoltavano la maeſtà del di lui volto, ch'eſiggeva venerazione; ſenza badare a' ſoſpiri della Penitenza, che implorava percoſſe, egli ſteſſo ſi diè ad eſercitare una ſanta tirannide contro ſue membra, e le flagellò fin'al ſangue. Quindi ripudiato il diadema; diviſo il Reame in due parti; riſerbata per ſe la Tribù ſola d'Efraim, laſciò tutto in un colpo d'eſſer Re, d'eſſere Peccatore, d'eſſere Scandaloſo.

XVIII. Queſta è penitenza per chi diè ſcandali. Queſto è riſarcire la gloria a Dio tolta co' mali eſempj. Queſto è rimedio proporzionato al grave, al graviſſimo; all'ineſplicabile eceſſo, ch'è ſedurr'anime. Baſta però tal rimedio? e perchè non ha a ſperarſi nella Divina miſericordia, che baſti?

PRE.

PREDICA XIX.

Nel Mercoledì dopo la terza Domenica.

Non può un Cattolico esser cattivo, che non sia pessimo.

Omnis plantatio, quam non plantavit Pater meus cælestis, eradicabitur. Sinite illos: cæci sunt. Matth. 15.

I. COsì è: i benefizj d' Iddio son qualche fiata gastighi; sanno ancor le sue collere vestir sembiante d'amore, e con inganno degli occhi nostri, che nulla veggono, allorchè immaginan di veder meglio, giongon' a noi le furie divine travisate in fattezze, e portamento di grazie. Quale più caro spettacolo della luce, anima del Cielo, e del Mondo; quando innocente ne' lampi suoi o infiora il Firmamento con varia Primavera di stelle; o pinge l'aria col vezzoso cangiante delle Iridi; o scende sulla Terra ne' raggi vivacissimi delle gemme? Quale spettacolo altresì più terribile; quando miniatasi nelle Comete di rossor forastiero si scapiglia crinita, e fa tremare sulle teste de' Principi la mezza onnipotenza delle Corone; folgora luttuosa, e s'adorna con sue gramaglie al funerale de' Popoli; arde sanguigna, e semina le Monarchie di battaglie? Abbiamo noi benefattore a par del ferro cortese, se ara ne' campi; se lavora nelle officine; se naviga per le tempeste; quando bifolco, quando artefice, quando nocchiere, sempre benefico? Abbiamo nimico più dispietato, se affilasi nelle spade; se fondesi nelle bombarde; se lavoras' in bombe omicida, guerriero, desolatore, perverso? Di simil'indole può dirsi che sia la divina Beneficenza. Ella si trasforma in man nostra: per noi mutan genio i favori; cangiate dall'ingratitudine umana in crudeli fin le sue grazie. Io vi protesto NN. che tutto per alt'orrore tremai, leggendo stamane al Santo Altare quelle parole terribili dell'Euangelio. *Omnis plantatio, quam non plantavit Pater meus cælestis, eradicabitur*. Dunque, suggerimmi una riflessione funesta, perchè Gesù Cristo trattò dimesticamente cogli Scribi, e Fari-

sei?

sei? perch'eglino, udite le sue dottrine, osaron pigliarle in sentimento sinistro, anno ad esser puniti d'abbandono, di rovina, di cecità? *Sinite illos, caeci sunt*. Povere anime, se lor si cangia in veleno il rimedio, ed il balsamo in piaga! Così dolevans'i pensier miei, quando un nuovo, e più ragionevole affetto riprese le mie lagrime d'ingiustizia. Il vero dolore non piange bene, se non piange con ordine; ed a serbare quest'ordine si de' cominciare dal disastro de'più Congionti. Misera fu la Sinagoga, perchè abusatasi de' favori di Cristo, volle perdersi a suo dispetto: più miseri siamo noi, che più della Sinagoga beneficati, al pari della Sinagoga pecchiamo. Signori miei riveriti, io sospiro con tenerezza di voti su la salvezza d'ogn'uno. Attenti però di grazia, perchè la Fede, in cui viviamo; il sangue di Gesù per noi sparso; i Sagramenti, che ci nodriscono; e infino la Parole d'Iddio, che sulle labbra di questo povero Peccatore ascoltate, posson tornar' in vostro supplizio. Tutti temon'i divini gastighi; io temo ancora le divine beneficenze. Tutti tremano della divina Giustizia; io più tremo della divina misericordia. Ed ho speranza, ch'entrerete ancor voi Compagni del mio spavento, se mi riuscirà persuadervi, che nello stato, in cui siete, non potete esser cattivi senz'esser pessimi.

II. Ogni peccato è gran peccato, perchè contiene una malizia moralmente infinita. Ogni Peccatore è gran Peccatore, perchè odia un Dio amabile in infinito. Dassi con tutto ciò fra peccato, e peccato; fra peccatore, e peccatore la sua differenza; tanto che nè ogni peccato in genere di peccato sia massimo; nè ogni peccatore in linea di peccatore sia pessimo: ma e quello prenda da chiarezza di cognizione gravità di malizia; e questo da finezza d'obbligazioni enormità di perfidia. Per l'uno, e per l'altro capo non posson' i Cristiani esser cattivi senz'esser pessimi: perchè o si consideri la cognizione; e chi mai l'ebbe più viva? o si esaminino gli obblighi; ed a chi la divina Clemenza gli addossò più pesanti? Discorriam prima del primo, per non confonderci. Dunque la maggior cognizione, che noi abbiamo, rende i peccati nostri più gravi? Senza dubbio. Così l'insegna il Redentore maestro in più luoghi dell'adorato Vangelo; e distintamente in San Luca, dove con assai di chiarezza protesta, che *cui multum datum est*, *multum quaeretur ab eo; & cui commendaverunt multum, plus petent ab eo*. (Luc. 12.48.) Se poi all'auttorità infallibile della Sapienza increata del Padre può aggionger forza una ragione, che la seguiti con riverenza d'Ancella, la ragion'è, perchè chiarezza di cognizione rende i peccati nostri più nostri. Alcuni peccati non sono interamente del miserabil, che pecca, no. Una parte ne fa l'ignoranza; un'altra ne fanno la fragilità, e la passione: ma se giongesi a peccare ad occhi veggenti, e colla ragion tutta in lume, a chi posson'rinfacciarsi le colpe, salvo a chi pecca?

III. Nabucdonosorre Monarca di Babilonia, espugnata Gerosolima cuore del Mondo, e con lei Sedecia Re, e cuore di Gerosolima; per vincer più volte un già vinto, e uccidere con più morti il mezzo cadavero d'un Principe sventurato, gli fe prima

scan-

scannare sugli occhi i Figli; quindi con empietà senza pari gli fe strappare ambidue gli occhi di fronte. Crudele! Se poco dianzi usata avesse questa seconda barbarie, poteva esser barbaro non che con iscusa, con lode. Tanto avrebbe meno patito l'Infelice, quanto avesse meno mirato: bevute non avrebbono quelle dolenti pupille più morti ad un tempo; e la cecità, castigo il più indiscreto, onde possa inferir l'uomo contro dell'uomo, potea sembrar benefizio; poicchè col mezzo di lei non saria stato con più punture trafitto il cuore d'un Padre: ma lasciarlo cogli occhi, insinchè vegga i suoi funerali, e cavarglie-ne, quando era tempo di piangerli: spargergli su gli occhi sangue sì caro, e privarnelo poi, acciocchè non accompagni quel sangue con una lagrima, questo fu voler Sedecia ucciso ogni fiata, che rimembrasse d'aver avute pupille. Misero, perchè non potea più vedere; più misero per aver troppo veduto. Quella però, che in Sedecia fu disgrazia, in te, Peccator Cristiano, è perfidia. Uccide il Demonio, espresso, per sentimento di S. Piero Damiano, nel Monarca di Babilonia: *Rex Babylonis antiquus est hostis*; Uccide il Demonio l'anima tua: Tu rischiarato da altrettante pupille, quanti sono i lumi, che nel tuo spirito fa brillare la Fede, il conosci; tu assai chiaramente divisi ciò che perda, chi perde Iddio; e nulla ostante, senza punto alterartene tu tel soffri? *Quæ pateris damna consideras, nec tamen virtutis brachium contra Regem Babylonis levas?* Quale scusa scemerà la malizia di colpe da te commesse ad occhi luminosi, ed aperti con tanta colpa? *Quam excusationem habebis de peccato tuo?* Sedecia fu infelice, perch' ebbe pupille per vedere, non l'ebbe per piangere: Tu sei protervo, perchè hai pupille a peccare, non hai pupille a versar lagrime. Ella è sventura deplorabile, non può negarsi, che manchino gli occhi al sommo dolore d'un Tormentato; ma ella è malvagità troppo enorme, che manchi agli occhi d'un Peccatore, e tal Peccatore la doglia.

Lib.2.epist. 5.

Ibid.

Jo. 15. 22.

IV.

Compatisco pur di cuore l'idolatra Gentilità, ove la considero incensare co' suoi turiboli i tronchi, e riscaldare co' suoi sospiri le statue. Poveri Gentili, lo dico, e gemo nel dirlo, Voi usciste, è vero, da Dio; ma a Dio non tornerete mai più. Bello è il Paradiso; ma non è bello per voi. Belle son le maniere di Gesù Cristo; ma non le vagheggieranno mai gli occhi vostri. Bello è il volto di Maria, bella la compagnia de' Beati; ma non la goderete giammai. Andate, lagrime mie, ad innaffiare quelle selvaggie contrade; e sappiano gl' Incolti Abitatori, vivere al Mondo chi è tocco della loro sventura; e non potendo ajutarli co' sudori, colle fatiche, colle opere, impegna almeno in lor prò le preghiere, i sospiri, i singulti. Se non che tornate, tornate addietro, mie lagrime, che vi richiama in fretta Salviano. Che occorre disfarsi per compassione di peccati forestieri, e lontani, quando in Europa, in Italia, fra noi abbondan argomenti di più discreto dolore? Tratterò io meglio le Nazioni fiere, e rimote, che i Concittadini miei popoli? Sveglieranno in me tenerezza le boscaglie spaventose dell' Africa; e passerò senza gemiti le fiorite ri-

viere d' Italia cangiate in boschi di vizj? Farò correr la mia tristezza a rigar campi sconosciuti, lasciata in alto abbandono la messe eletta delle tenute Evangeliche? Peccano i Gentili, nol nego, peccan' i Barbari, peccan' i Cattolici, pecchiamo noi. Oppongansi ora, dice il zelante Prelato, colpe a colpe. Afferrate un di quegli Uomini, e guidatolo a mano tutt'in giro per quest'Udienza, palesatene i rei costumi. Che potrete accennare per suo disonore? Potrete dir forse: Ecco qual vive da scostumato, chi si gloria del titolo di Fedele? Quant'è impuro! Quanto è spergiuro! Quanto è giucator! Quanto ingiusto! Vedete voi quest'occhi? Questi ora leggono i Sacrosanti Vangeli; ora s'imbrattano su' Teatri. Vedete voi quest'orecchie? Queste or le santifica la divina Parola, ora la mormorazione le infetta. Vedete voi questa bocca? Questa ora è ricetto di Cristo, ora è dvomito d'oscenità. *Numquid hac de ulla istarum gentium dici queunt? Non utique, non utique.* Piglisi ora un Cristiano, e si mostri. E di Costui, Santo Padre, che si può dire? Oh di lui sì che può affermarsi con verità ciò, che dell'altro s'esaggerava con impostura. *De nobis, de nobis omnia ista dicuntur.* Quindi la conseguenza, che tira Salviano, qual'è? Quella conseguenza ne tira, che fu l'argomento del mio discorrere. I nostri peccati superano in gravità que' de' Barbari, perchè da noi si fanno con più vivace discernimento. *Nos Paganis deteriores sumus, quia illi non norunt Dei mandata, nos novimus; illi ea non habent, nos habemus; illi inaudita non faciunt, nos lecta calcamus.*

Salv. de Gub. l. 4.

Id. ibid.

Salv. de Gub. l. 4.

V. Che da' Gentili s'inciampi, è male, e gran male, perchè con tutto il bujo della loro caligine, an sempre tanto lume di Grazia, che bast'a segnar loro il diritto sentiere; ma finalmente è men male, perchè quel lume stesso, che a guidarli è bastante, a ben guidarli è ancor poco. Ma che diano sì sconciamente per terra Cattolici, su cui la Grazia, qual Sole in meriggio, spande lampi chiarissimi d'ispirazioni, di movimenti, di dottrine, d'ajuti: Cattolici chiamati dall'Apostolo figli della luce, e del giorno: *Filii lucis, & filii diei:* Cattolici onorati da S. Gio: Crisostomo col vago titolo di Figliuoli del Redentore, ch'è luce splendida di mezzo dì: *Filii Christi, qui est lux vera, & lux meridiana*; oh questo è disordine, che nulla merita di pietà, perchè troppo contiene in se di malizia. Ecco, infelicissimi noi! ciò, che dobbiamo al Vangelo, se ne oltraggiamo le Massime. Dalla santità de' suoi dettami abusata prendon' i nostri vizj un' aria sì brutta, che non posson' esser difformi, e non essere mostruosi. La Religione, che da noi si professa, diventa nostra implacabile accusatrice. Quella legge, che rende le nostre cognizioni sì illuminate, ove non ben si coltivi, rende le nostre volontà più perverse. Non possiamo in grembo alla Chiesa peccare, e peccare con peccati volgari; se vediamo a buon lume tutto l'orror del peccato. *Atrocius*, Salviano che torna in pulpito più che mai risentito, *sub sancti nominis professione peccamus; ac ipsa errores nostros Religio, quam profitemur, accusat*; E però, Peccatori Cristiani, o più giusto pensiero vi persuada mutazion di costumi, o persuasovi

1. Thes. c. 5. 5.

Salv. sup.

sovi almeno cambiamento di Religione, vi spinga a trasferire, quasi in asilo di sicurezza, le vostre colpe fra' Barbari. Sarà (condonate l'atrocità del consiglio) sarà pur vostra ventura poter colà peccare senza rimproveri. Troverete in contrade men delle nostre favorite da Dio alcuna superfizie, onde mascherare l'ingiustizia de' vostri disordini. Seguirete a imperversare, lo so; ma imperverserete con minor colpa. Sarete cattivi sì, non sarete già pessimi. Laddove peccando in faccia al Crocifisso, col Battesimo in fronte, con nelle viscere i Sagramenti, quanto è necessario sien' orribili i vostri misfatti, se a' vostri misfatti aggiunge nuova malizia la santità della Fede! *Nihil est aliud*, Salviano sempre che rugge, *scientia nostra, quam culpa, qui ad hoc tantummodo legem novimus, ut majore offensione peccemus*. Salv. sup.

VI. Ed oh fusse in piacer d'Iddio, che tutta qui finisse la sì deplorata rovina del Cristianesimo! Mo oimè! che in quella guisa, che i nostri peccati pigliano da maggior cognizione maggior malizia; prendiamo noi peccatori dalla grandezza degli obblighi maggioranza ancor di perfidia. Perchè i nostri peccati si commettono in mezzo a tanta luce, sono più gravi: perchè noi pecchiamo dopo tanti benefizj, siam pessimi. Terminato dal Patriarca Abramo quell'ammirabile sagrifizio, che non lasciò ben distinguere la Vittima dal Sacerdote, così all'una, ed all'altro furon comuni l'intrepidezza, e la pena; e fermata dall'Angelo nel suo maggior empito quella mano, che avria troncate in un sol colpo due vite, la vita d'Isac, e la vita d'Abramo; o, a dir meglio, la vita di due Abrami ambedue viventi in Isac, giacchè *tota victima*, come osservò S. Pier Crisologo, *in sola Patria dilectione constabat*, il prode Eroe per segnalare quel Monte, sul quale avea con tanto di franchezza donato a Dio, e con altrettanto di gioja da Dio riavuto il suo Pegno, l'onorò con questo leggiadrissimo nome, *Dominus videt*: quasi dir volesse, giusta il sentir degl'Interpreti, partirà da questo Monte Abramo, e con Abramo la Vittima fuggita al colpo; ma non partiranne giammai quel buon Dio, che sulle cime di questo Monte il condusse. A ricordare la prontezza del mio ossequio sarà faconda ogn'erba di questo colle; parleranno le frondi di queste piante; e dove si ferm' il Signore a rimirare le dolci memorie della mia ubbidienza, verrà dagli occhi Divini inteso per fin lo stesso dir nulla. Deh così il Monte Calvario, su cui Gesù Cristo Vittima, e Sacerdote fe di tutto il suo corpo una piaga, e di tutto il suo sangue un torrente, da noi alcuna volta con attenzione mirato, potesse dirsi, *Christianus videt!* Come ogni pietra tinta di quel preziosissimo Sangue ne rinfaccierebbe i nostri obblighi; come in veduta di quelle ferite, più schifa ci sembrerebbe la putredine di nostre gangrene; come al confronto di quel Cadavero dilbranato, più orribili ci parrebbono le sembianze di nostra insigne perfidia! Ser. 10. in Psal. 28. Gen. 22. 14.

VII. Io so, che Gesù Cristo profuse con somma liberalità la corrente delle sue vene. Fu così vasta la fiumana del divin Sangue, che tutte in comune le ragionevoli creature, ed in particolare ciascuna, di lei posson bere. Questo disse S. Gio: *de plenitudine ejus* Jo. 1. 16.

Ad Gal. 2. 20.

omnes accepimus. Questo, disse S. Paolo, *dilexit me, & tradidit semetipsum pro me;* Cui fa bellissima compagnia l'epifonema di S. Gio: Crisostomo. *Adeo singulum quemque hominem pari charitatis modo diligit, quo orbem universum*. Dolcissimo genio d'Iddio, quell'Uomo, che chiamate delizie vostre, voi nol generaste alle fiamme: Voi con volontà d'affetto universale, ma tenerissimo, sospirate la salvezza di tutti. Tutti uscirono dalle mani del vostro amore; tutti volete che a gioire dell'amor vostro faccian ritorno. Dall'osservar non per tanto, che una quasi innumerabile moltitudine ebbe per vostro comando sua cuna o su qualche spiaggia deserta, o dentro a qualche Isola rimotissima, dove l'assedio importuno de' flutti non lasciò approdare il soccorso degli Apostoli operatori, accogliendo frattanto le vite de' Cattolici in seno alla Fede, in tempi rischiaratissimi, in favorite contrade, non ponendole, come ragionava l'Apostolo, *in iram, sed in acquisitionem salutis;* non debbo con assai verisimile conghiettura asserire, che aveste sovra noi gelosia di disegno? Che da noi pretendete qualche cosa di più, che da' Turchi, dagli Eretici, dagli Scismatici, dagli Idolatri? E potran poi questi Cattolici stessi guastare i pensieri più dolci della Providenza? Potrann' ingannare le speranze più forti d'una carità, per così dire, appassionata, e gelosa? Potranno dopo tante grazie peccare, e non esser pessimi?

In ep. ad Gal.

1. Thess. 5. 9.

VIII. Io veggo Basilio di Seleucia stillar dalla penna più veleno che inchiostro a detestare l'ingratitudine di Saule, il quale non vergognossi rispondere all'arpa di David, carnefice amorosa del suo Demonio, con una lancia vibrata, perchè fusse assassina del suo buon medico. *Medicina pretium eadem offerens, quasi ad mentem sobriam ideo se recepisset, ut iterum serviret invidia*. Invasato dal maligno Spirito il Principe spuma, freme, imperversa, si contorce, si divincola, si dibatte. Suoni David; e giacchè tutto il male nacque dall'invidia della sua fionda, tutto il rimedio si cerchi nell'armonia di sua Cetra. Suoni David; e col soave esorcismo delle sue corde incanti le frenesie del povero spiritato. Ecco che fugge da Saule quel Demonio, che avea quasi non dissi per anima, e in lui ritorna l'anima già sbandita di Principe: si rimette in movimenti più cheti; e ripigliata l'antica maestà di Regnante, gode nella pace delle sue membra quel piacere di spirito, che suole originarsi da un grande affanno già vinto. Se non è Saule una Fiera, vergognerassi certamente di goder solo la finezza del benefizio. Oh parmi pure osservarlo, che infiori con nuovi, e più splendidi guiderdoni quel David, che trionfò del nuovo, ed infernale Gigante. Credereste? Saule in ricompensa della salute, che riacquistò, presenta al cortese Liberatore sulla punta d'un ferro invidioso, e spietato la morte. *O novum*, esclama Basilio, *injuriumque facinus! Dæmon pellitur, & a Dæmone liberatus arma capiebat. Dæmon vincebatur, & hominis mores plus sumebant audacia*. Perfidissimo Saule! Che perfidissimo Saule? Tratto io dunque argomento, che mi consenta d'andar in collera con altri, che con noi stessi? Perfidissimi siamo noi. Per sottrar noi dalla tirannia dell'Inferno non ne ha fatta, più che a tutt'altri, sentir Gesù Cristo l'arpa

Basil. Sel. ep. 16.

Id. ibid.

arpa della sua Croce? E poi chi fu più di noi fiero nell' impugnar l'armi all'offesa del David benefattore?

IX. E non solamente abbiamo impugnate l' armi contro di lui, ma dispiegammo in oltre bandiera di sollevazione a suo danno. Poco pare a nostra superbia l' esser crudeli; entriamo in ambizione d' esser' ancora felloni, e come dicea gravemente Salviano, *non inscitia, sed rebellione peccamus*. Se la nostra malizia come da noi nasce, come con noi vive, così morisse fra noi, pur pur saria da soffrirsi; non è però tollerabile, ch' ella per altrui si cangi in maestra d' iniquità. Non furono le Volpi sole di Sansone, che seminarono tanto di stragi per le campagne de' Filistei: Ajutaronle a imperversar quelle faci, che in compagnia delle Volpi camminavano a passi d' incendio. Peccatori Cristiani, voi portate intorno rovine con isplendor, e con pompa. Sembr' a voi, che ciò sia ben corrispondere alla dignità di Cristiano? Ah N., Città più cara a me, che se fussi mia patria! Ascolta le voci d' un' uomo, che ti parla con libertà, perchè t' ama, ed è tenuto amarti di cuore. Io so, che in te non fiorisce lo stato dell' innocenza. So, che da' tuoi Abitatori si pecca. So, non esser angelici i loro discorsi, e le operazioni più d' una volta non esser d' uomini. So, che l' aria delle Chiese piace loro assai meno dell' aria de' ridotti; e quando v' entrano, cangian' in ridotti ancora le Chiese. So, che la Quaresima stessa nudrisce il disordine delle veglie, e nelle veglie si gioca da tal' uno, più per far guadagno di cuori, che per far guadagno d' argento. So, che un lusso immenso non può sposarsi ad una gran povertà senza qualche grande ingiustizia. So, che la Parola d' Iddio è posposta ad ogni vano divertimento, ad ogni benchè minuto interesse. So, che covansi livori segreti, abbominevoli, contumaci; e v' ha in oltre chi soffia, perchè viepiù s' accendano, e prorompan' in vampe. So, che poco anno di pudicizia i Giovani, poco di verecondia le Donne, poco di fedeltà i Mercadanti, poco di sollecitudine i Giudici, poco di spirito gli Ecclesiastici, assai di licenza, e di libertinaggio ciascuno. Se questa è la gratitudine dovuta a un Dio, che ti amò fino a sembrare parziale, cara Città, che se ben sei peccatrice, sei altresì molto saggia, a te medesima me ne rimetto. Ciò nulla ostante non vorrei destar tumulto nella pace delle tue colpe, ove tue colpe finisser' in te; e chiuse fra' monti quando commettonsi, fra' monti fermassersi, quando commesse. Il peggio è, che *nomen Dei per vos blasphematur in Gentes*. Navigan bene spesso dal mar Baltico, dal mar Britannico, dal mar d' Olanda e Calvinisti, e Luterani; e caricati i lor Legni delle vostre merci ugualmente, e de' vostri scandali, traggon' a' lidi stranieri quel contagio, che beetter per gli occhi nelle contrade d' Italia. Vengono di là dalle Alpi popoli nimici di nostra Fede: In voi s' abbattono come in prima faccia del Cristianesimo; veggon' il vostro lusso, le vostre intemperanze, i vostri amori, le vostre libidini, le vostre ingiustizie; e portando le notizie di quel, che fate, nelle lor Terre, pregiudicano notabilmente alla buona fama della Religione, e di Cristo. Per voi di Cristo sparlano que' Ministri da' lo-

de Gub. l. 4.

Ad Rom. 2.

ro pulpiti; per voi di Cristo si bestano que' sedotti nelle lor baje; per voi Cristo metton' in tavola fra le lor crapule; per voi Cristo divien la favola delle loro scommunicate combricole. E peccatori, per cui Gesù Cristo arrivì a perder sì dl credito, potrann' essere peccatori, che non sien pessimi? A me nol persuaderete giammai, e nè tampoco il persuaderete al sempre Venerabile Salviano, che difinisce il contrario. *Qui blasphemare alios fecerit, necesse est peccatum hujus supra criminis humani esse mensuram; quia per convitia plurimorum inaestimabilem Deo facit injuriam*: *hoc autem malum*, notate bene, *hoc autem malum peculiariter tantum Christianorum est*.

Salv. sup.

X.

Ah Cristiani, Cristiani, se non volete esser servi di Cristo, alle cui spese vivete, non siate almen suoi tiranni. Io più non riprendo l' atrocità de' vostri misfatti, m' adiro, m' infurio, che i vostri misfatti vi cangino in efferati persecutori del Cristianesimo, e della Fede. Io vi consento (consenso ingiusto, e crudele) vi consento, che pecchiate; vi prego, che almanco non rechiate all' Eresia baldanza di più peccare. Possibile, non ammolliscano la durezza di vostro cuor le querele, in cui rompe questo Dio Crocifisso per bocca d' Osea? *Ego confortavi brachia eorum*, & *ipsi in me cogitaverunt malitiam*. A che giovò, m' adoperassi cotanto per formare i Cattolici mio Popolo, e mia Nazione, se a niun più che ad essi io debbo la mia rovina, e il mio scorno? Mio Dio, le vostre querele col trovar sorda l' umana perversità, la rendono più contumace. Il male del Cristianesimo non è male da curarsi con lenitivi: vi bisogna il ferro, ed il fuoco. Può essere, che vivuto insensibile a' benefizj, si renda vinto a' castighi. E forse che non è solito il Signore di mandar dietro alle grazie i supplizj tanto più fieri, quanto più tenere fur le sue grazie oltraggiate?

Ose. 7. 16.

XI.

Volgete un' occhiata al Popolo Ebreo. Che profusione di favori non aveva Dio sparsi su l' ingrata Nazione? Parve, che avesse dimenticato il restante del Mondo, per tutto occuparsi nell' amare lei sola. Scelto per lei quel Clima di tutta l' Asia, ch' era il più temperato, e il più ameno, fe scorrer di mele, e di latte i suoi campi, a cui la condusse per un sentier di miracoli. Per lei, come per figlia diletta, operava le maraviglie; per lei riempieva di piaghe co' Faraoni l' Egitto. Le assegnò un Angelo in guida, e questo sì amante, che acciò il sole non l' offendesse dl giorno colle sue vampe, la facea coprir da una nuvola; acciocchè non l' esponesse a rischio la notte colle sue ombre, le alzava nell' aria una pellegrina meteora. Se l' assaliva la fame, ecco diluvj di Manna tutta sapore; se la struggeva la sete, ecco una pietra, che dileguavas' in fonte. I mari con orrore della natura s' aprivano per darle il passo, tornate per lei in cocchi di trionfo le più proterve tempeste: e quando più la stringeva il timore di profondar nelle arene, e ne' flutti, le arene, ed i flutti davan fuora in un giardino di fiori. *Campus germinans flores de profundo nimio*. Rispose la disleale a tali eccessi d' amore con eccessi di sconoscenza. Tornate a mirarla spettacolo di scandalo, di maledizione, d' obbrobrio; la feccia, il rifiuto, il disonore degli uomini; senza Tempio, senza Pontefice, sen-

Sap. 19. 7.

senza Sacerdozio, senza Religione, senza Sagrifizio, senza Città, senza Regno, senza Dominio; l' esecrazion del Mondo, l'abbominio de' tempi; abbandonata del pari dalla Terra, e dal Cielo, poichè dall' una è nodrita allo scorno, e l' altro sopporta di lasciarl' in braccio alla perdizione, col velo de' suoi errori sempre più denso sugli occhi. Si è sparsa la Fede di là da' mari, e dal Mondo: ha santificati Popoli barbari, ed Idolatri; non tenuta dietro dal fremito de' marosi, non dalla ferocia delle tempeste; ed essa vive più ostinata. Son ormai diecisette Secoli, che l'ira Divina tratta i Giudei come schiavi, con tuttavia il bastone de' suoi risentimenti sul dosso; ed ella sempre più perfida; e gli avrebbe, cred' io, già sterminat' interamente, se l'avidità del nostro profitto non l'avesse persuasa a spargerne i miserabili avanzi per le contrade, come dall'umana giustizia si spargon' i quarti degli uomini giustiziati, acciocchè sien' esempj di terrore, e di ammaestramento a' Vassalli.

XII. Le nostre ingratitudini, Fedeli miei, son manco enormi, dopo il benefizio ineffabile dell' Incarnazione, che le ingratitudini d'Israele, quando non era Dio più che Creatore, e Conservadore? Son meno abbominevoli le nostre colpe, le quali calpestano con piè sacrilego il sangue dell' Agnello, che i peccati di coloro, li quali adoravan l'oro fuso in un Bue? e se noi siamo di gran lunga più rei, come ci lusinghiamo d' esser meno puniti? Ah che nè tutte sul Popolo Ebreo si consumarono le divine beneficenze; nè tutte su lui si stancarono le Divine vendette. Italia, Europa, Cristianesimo, guarda. Non sembra, che sia vuota ormai de' suoi dardi l'Onnipotenza, così spesse son le ferite, che da lei si vibrarono? Lo sdegno de' Cieli non cadde su' nostri campi? Le tempeste, i venti, le brine non vendemmiarono in primavera le colline più ricche, lasciando all' Autunno i soli, e tristi avanzi delle lor furie? Non ne anno le biade mancato di fede, e la bella speranza delle Messi non si trovò bugiarda nella stagione della ricolta? Corse mai secolo, in cui cor giurassero più d' accordo al nostro desolamento le stelle con influenze mortali; la terra con ispaventosi tremuoti; gli uomini con guerre pertinacissime; l' ambizione, la rabbia con nuovi ordigni di stragi; l'Eresia, l' infedeltà con rivoluzioni, con ribellioni, con frodi? Questo è ben segno, cari miei Cristiani, che Iddio è adirato con noi; che a Dio troppo spiace la nostra condotta; che, a favellare ancor' una volta con Salviano, *vim facimus pietati, & deteriora quotidie patimur, quia deteriores quotidie sumus.* Che dunque non vi studiate di migliorarla? E soffrirete, che il Cielo abbia perdute con voi le sue grazie? e perda con voi di soprappiù i suoi gastighi? Contumaci all' amore, e nè meno arrendevoli alle vendette? Infelicissimi, e pessimi? stando ancor' a voi troppo bene il rimprovero del Padre S. Agostino. *Perdidistis utilitatem calamitatis: miserrimi facti estis, & pessimi permansistis.* Pessimi, perchè rischiarati da cognizione più viva. Pessimi, perchè favoriti con benefizj più teneri. Pessimi finalmente, perchè puniti, e non vinti.

L. 4. de Gub.

De Civ. L. 1. c. 33.

Motivo per la Limosina.

XIII. Celebra S. Ambrogio la carità, che fioriva nel primo secolo della Chiesa. La comunicazione de' beni era all' ora sì disinteressata, e sì libera, che godea ciascheduno dell' abbondanza dell' altrui casa, come se fusse propria. Quanto era in essa d'agiato, usavalo quasi suo; e sel faceva servire con autorità di padrone. *Tantam felici illo saeculo charitatem floruisse, ut post acceptam fidem nemo domum propriam sibi defenderet; sed jure fraternitatis essent illis cuncta communia.* Siamo noi successori di Popolo così virtuoso? Lo siamo, ove si riguardi la credenza. Ma oimè, no che nol siamo, ove si considerin le opere. Quanti sono i Bisognosi, che nodriscon sue vite con poco pane! Quanti, cui manca il pane medesimo! E nel mentre da tal'uno si sguazza, si spande, si gitta in conviti, in comparse, in livree: Avvertite, che in questo pure voi non potete esser cattivi senza esser pessimi. Il fondamento di nostra Legge è la Carità. Rovinato il santo commerzio delle facoltà, ch'ella intima, è rovinata la Fede. Rovinata la Fede, come ci aduliamo d' esser Fedeli? Come non anzi confessiam d' esser pessimi?

Ambr. ser. in Dom. Quinq.

SECONDA PARTE.

XIV. E' Sentimento d'un gravissimo Espositore, che il Demonio conduca molte anime prima al peccato, poscia all' Inferno, perchè l'ajuta una Ministra, ch' entrata in lega col perfido travaglia a conto di lui. Chi è mai costei tanto invaghita del Diavolo, ch' è sì reo mostro? E' qualche Medea, qualche Circe, che incanti con sue malie? E' qualche Furia d'Averno, che trasfigurata in Angelo di luce, inganni con vaga falsità d' apparenze? Non è dell' Inferno, non della Terra, non del Cielo solamente, ma delle viscere stesse d' Iddio, che creò Cielo, Terra, Inferno. Chi sarà mai? E la stessa (inorridisco in pensarvi) è la stessa misericordia d' Iddio, la quale da' Cristiani con insoffribile temerità si lavora in mezzana del Diavolo. E' vero, vann' essi dicendo con troppo iniqua baldanza, è vero, che nostre colpe, perchè da noi commesse fra tanti lumi, sono più gravi: è vero, che noi peccando siam più malvagi, perchè da un lato disonoriamo un Padrone, che ci ama con tanta parzialità; per l' altro facciam coraggio a' suoi Nimici, che sempre più il disonorino. Ma finalmente possiamo pigliarci qualche licenza di più; perchè dal veder Dio sì intento a salvarci, argomentando che ne voglia a tutto costo nel suo Paradiso, siamo persuasi, che non sieno per mancare all'infinita sua Misericordia partiti, onde conseguire l' intento, a dispetto ancora di tutt'i nostri peccati. E dove prenderà le anime per popolare la Gloria, se rifiuta le nostre, per salvezza di cui con tanto zelo s' adopera?

XV. Dalla Misericordia d' Iddio adunque vi si accresce, o Cattolici, l' ardimento per peccare con più franchezza? *Iniquitatis impunitatem* (non la può intendere S. Agostino) *de Divina misericordia pollicemini?* Com' esser può, che sia in voi così spento ogni lampo della ragione, che non veggiate, quanto enorme scelleratezza ella sia, far la Divina pietà ministra di colpe; e an-

e andarne al Demonio per quella strada medesima, che dovrebbe a Dio più strettamente congiongervi? *Immane flagitium* (udite come ruggisca l' Espositore citato) *misericordiam Dei lenam facere Diaboli, & quod per misericordiam, per quam Deo conjungi debueras, Diabolo conjungaris*. Avvertite però, che questa stessa Misericordia può tornar' in furore, ed esser la vostra più implacabile accusatrice. Fuggiva Assalone impaurito dalla faccia della morte, che dopo d' avergli trucidati venti mille guerrieri sul campo, tutta per sangue orribile, e per istragi, incrudeliva ancora con immagini di spavento contro la sua fantasia. Ma nel più ratto del corso, sospeso per li capelli da lui nodriti con fasto, si trovò ravviluppato a una quercia, quando il suo risico lo concitava alla fuga. Videlo così intricato Gioab, e sapendo, bravo Generale ch' egli era, non essere mai ben' estinte le guerre, insinchè vivono i Capi, uccise con tre lancie una sola vita; o a dir più vero, scannò con una sola Morte tre Assaloni, un Fratricida, un Sedizioso, un Rubello. Io, senza curar l' Infelice, vuò incidere entro la scorza della pianta ferale quattro parole di S. Zenone, acciocchè servano d' epitafio all' Estinto, d' ammaestramento a chi m' ode. *Clementia Patris Absalonem perdidit*. Qui fu trafitto Assalone, perduto dalla clemenza del Padre. Perchè David fu troppo tenero, Assalone fu troppo misero. Minore gastigo provato avrebbe il Figliuolo, se meno avesse avuto il Genitor di pietà. Cristiani miei amatissimi, *Clementia Dei vos perdit*. Voi, perchè Dio usa con voi più di clemenza, che non esercita con tant' altri, entrate in presunzione, e in ardire. Questo è un' operare troppo ribaldo; e S. Agostino trema sul pericolo vostro. *Metuendum est, ne te occidat spes; & cum multum speras de misericordia, incidas in judicium*. E ha bene il Santo molta ragion di tremare: perchè se Dio è buono, giusto è, ch' egli abbia una bontà vigorosa, e robusta: una bontà degna d' Iddio: una bontà, che non tenga mano ad usure, che non sia mandataria di violenze, e mezzana di sensualità: una bontà, che non s'accordi a riempiere il Paradiso di Ladri accorti, e di Adultere inverecconde: una bontà, con cui non vada il Diavolo inorpellando le pareti de' ridotti, de' postriboli, delle bettole, delle bische: una bontà in somma, che non lasci apparire debolezza di femmina ciò, ch' è vigore d' Onnipotenza. Se Dio è buono, dee non per tanto saper punire con più di rigore quegli sconoscenti, li quali per questo stesso, perch' egli è buono, an più coraggio d' offenderlo. *Nemo* dunque (è Tertulliano, che vi scongiura) *nemo idcirco deterior sit, quia Deus bonus est, toties delinquendo, quoties ignoscitur*.

Palat.

Lib. de Pœn. c. 7.

XVI. Io, Padre, non vuò litigio con voi; ma udij sempre dire, che dalla Misericordia si disarma il braccio della Giustizia, e si cangia Dio Giudice in Dio Padre. Oh noi oggi non c' incontriamo ne' sentimenti, no. Tanto è lontano, che la Misericordia ammollisca lo sdegno della Giustizia, che anzi la Giustizia piglia da lei maggior furia. Dorme Giacob, e alle pupille, che non vegliarono mai più spiritose d' ora che dormono, si fa vedere una scala, la quale servendo a Dio di scabello colla sua cima,

dava

dava poi ne' gradini bel campo ad un flusso, e riflusso d'Angeli tutt'in moto, quale a salir, quale a scendere. Parea che mezzo il Paradiso fusse uscito fuori di se per consolare i riposi del Pellegrino; e per lusinga de i di lui sogni formar volesse una scena di sue più leggiadre bellezze. Svegliasi tutt'improvviso; e come se gli spettri più neri, e più terribili della notte finissero allora di conturbar la sua quiete, esclama affannato: Quanto è mai formidabile questo luogo! *quam terribilis est locus iste!* Formidabile? esclamo attonito anch'io, formidabile un sito, dove s'apre in dipintura sì vaga il Cielo? dove si ricreano quas'in passaggio di solazzo gli Spiriti? dove Dio non parla che benedizioni, che grazie? *Terribilis est locus iste?* Lasciatelo pur temere, dice S. Gio: Crisostomo, che sa troppo bene il buon Patriarca ciò, ch'egli fa. Oimè, dicea seco stesso Giacob, questo Dio, che qui mi si palesa sì liberale, e sì buono, quanto sarà poi meco feroce, se ingrato non corrispondo! *Propter magnam misericordiam Dei timuit*, parole ben degne, che sgorgassero da una bocca d'oro: *propter magnam misericordiam Dei timuit, & dixit, Hic locus mihi posthac pro domo Dei reputabitur.*

Gen. 28. 17.

Chrysost. in Gen.

XVII. Deh non avvenga giammai, che dalla divina Misericordia si lusinghi la temerità di vostre perfidissime confidenze, o voi, che nati per somma ventura in grembo alla Fede, sì francamente peccate. *Absit*, grida per nostro pro il gran Tertulliano, *absit, ut redundantia clementiæ Cœlestis libidinem faciat humanæ temeritati*. Iddio v'ama, Cristiani miei cari, sì che Dio v'ama, e v'ama con distintissima tenerezza; ma un grande affetto vilipeso diventa un grande furore. Iddio v'ama, troppo è vero, che v'ama; ma per questo stesso che v'ama, avrete voi cuore di strapazzarlo più orrendamente con tante dissolutezze, con tanti amori, con tante usure, con tant'estorsioni, con tante ingiustizie, con tanti scandali, con tante colpe? Conchiudo. Voi non potete, peccando, non esser pessimi. Iddio non può adirarsi con voi, che non divent'implacabile.

De Pœnit. c. 7.

PRE-

PREDICA XX.

Nel Giovedì dopo la terza Domenica.

Tribolazione necessaria a' Peccatori, dovuta a' Penitenti, profittevole a' Giusti.

Introivit in domum Simonis. Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus.
Luc. 4.

I. Potrò pure una volta montar' in Pulpito a recar nuove di giubilo, e con un Vangelo alla mano, ch' è tutto sparso di malattie risanate, di suppliche sottoscritte, di compartiti favori, ragionare ancor' io con voce serena periodi d'allegrezza, e sentimenti di pace. E' vero, che il Mondo, cangiato ormai in uno Spedale di Trambasciati, numera in ogni Creatura un' Infermo, e fa suonar per ogni angolo afflitti singhiozzi. Ma se coteste infermità, simili a quelle dell' odierno Vangelo, o traggon le mani di Gesù Cristo su ciaschedun, ch' è indisposto, *Singulis manus imponens curabat eos*; o tutto il traggono in Casa; *Introivit in domum Simonis*; Care infermità, che voi siete, io vi ringrazio di buon cuore, non vi rimprovero. Ha molto tempo, che formai buon concetto delle traversie, mentre le vidi finir quasi sempre in qualch' eccelsa fortuna. Mosè nodrito fra porpore; ma prima esposto a un naufragio. Daniele Favorito di Corte; ma pria sepolto in un lago. Ester coronata da Assuero; ma pria venduta in ischiava. Anna contenta per prole; ma dopo i rimproveri di Fenenna. Saule esaltato all' Impero; ma dopo il travaglio delle giumente perdute. David brillante di maestà, di splendore; ma dopo gravi pericoli, e cent' altri successi profani, e sagri eran tutte ragioni, che perorando a favore degl' infortunj, non mi lasciavan parere di fattezze sì orribili quelle sventure, cui correan dietro ingrandimenti, e favori. Ma deh, come palpitommi' il cuore nel petto per empirto di gioja inesplicabile, e diffusata, allorchè sollevate mie riflessioni alla speranza di più fausti vantaggi, m' avvidi che i disastri più contumaci recavan seco non onori, non ricchezze, non dominio, non gloria; ma Gesù Cristo, ma Dio. Mura invi-

II.

vidiabili della Casa di Piero! Non è già vero, che avesse in voi fatta entrata il riso degli Angeli, se non v' alloggiavano avanti moltiplicate le febbri? E ciò non basta per asciugare il pianto sugli occhi de i Disgustati? Fedeli miei cari, com' esser può, che intendiam sì a traverso i rigiri amorosi della Providenza, che ne conduce? Da lei si spiana la strada all' eterna vostra felicità col mezzo della Tribolazione; e voi l' accusate come severa, quando vi tribola? Udite se non ho ragione stamane di favellar tutto gioja; mentre mi si offerisce un' argomento, onde addolcire ogni vostr' amarezza. E per qual modo? Mostrando a voi Peccatori, che vi son necessarie: a voi Penitenti, che vi sono dovute: a voi Giusti, che vi son profittevoli. Si cominci da' primi.

II. Se v' ha persona, che mirar debba con occhio riconoscente quelle afflizioni, onde la Providenza rende in comune spinosi i sentieri del nostro esilio, sono, chi può negarlo? i miseri Peccatori. Ringrazin pur' eglino la sferza che gli percuote; inteneriscansi nel vedere, che perduto per mille eccess' il bel carattere di Figliuoli, Iddio non per questo dimenticò le industrie di Padre; e ridican compunti ciò, che per bocca di S. Piero Crisologo profferì quell' impuro scialacquatore: *Ego perdidi quod erat Filii, ipse quod Patris est non amisit*. Io suppongo di favellare con Peccatori, li quali, non rinunziate interamente le fauste pretensioni, che nodriscono per la Gloria, anno bensì consagrato il più vivo de' suoi affetti alla terra, non anno affatto smarrito il Ciel di veduta. Camminano questi per istrade assai torte; e volte con ingiusta risoluzione le terga a quella meta, a cui furono destinati, tutte in contrario piglian le mosse. Troppo dispiace al cuore amoroso del Redentore, che voglian ad onta delle sue pene precipitarsi frenetici in gola a' supplizj eterni. Vorria con ispaventi, che son tenerezze, far loro orribili quelle carriere, che sembran' al piè male avvezzo così fiorite, e persuaderli a dar dietro. Ma quali saran le voci, che possan servire al buon' uso de' suoi disegni? Per qual via giongeran loro gli avvisi salutari, se tutte sono così altamente fermate? Parlerà con occulto linguaggio d' Inspirazioni segrete? Sono dimesticati a rispondere con villania di repulse. Minaccerälli coll' autorevol facondia di qualche Apostolo, che frema zelante su' loro disordini? Basta che un Predicatore gli sgridi, perchè ne fuggano. Gli avviserà con qualche massima santa, che stampata su' libri, s' insinui dolcemente per le pupille nel cuore? Non giungono alle lor mani altri libri fuora di quelli, da' cui fogli, quasi fussero stampati col tossico, s' imprime con ogni carattere una ferita. Che farà dunque? Egli vorrebbe a tutt' i patti, che fusser suoi: eglino son ostinati ad essere d' ogn' altro, fuorchè d' Iddio. Che farà? Farà con essi, come con Giona.

Ser. 2. de Fil. prod.

III. Comanda Dio al Profeta, che uscito dalla sua Casa vada a portar' in Ninive Città dissoluta la Penitenza. Sbigottito alla gravità dell' impegno immagina troppo risico predicar rigori a una Corte, la quale ha posto sul trono il piacere, vestito di porpora, e coronato di gemme. Vinta perciò la ragione dal senso, e soprafatt' i Divini comandamenti

menti da vile paura, in vece di cercar venti, che lo conducano a Ninive, cerca venti, che lo conducano a Tarso. Guardate contumacia di servidore. Può darsi Mare, che più allontani da Ninive di quel Mare, che volge alle spiagge di Tarso la sua corrente? e non per tanto a Tarso naviga; alla volta di Tarso spiega le vele; vuole approdare a Tarso. Mio Dio! Voi vorreste esser ubbidito, lo so; ma se all'impero del vostro vivo linguaggio i vassalli son sordi, come spiegarvi ad esser inteso? Io veggo, che svegliatasi sedizione frall'onde, e corrucciatisi i flutti muovon le prime collere d'un'improvvisa tempesta: Ma tanto è lunge il disubbidiente dal ravvedersi, che anzi nel fondo più cupo del naviglio fralle battaglie degli elementi riposa. Cresce il furore della marea: I marosi gonfi, neri, spumanti, continui batton' in ogni fianco il misero Legno: Tutta la Marinaresca è in commovimento, in tumulto; e Giona sepolto in alto sonno, sotto al fragore delle celesti vendette, non riposa solamente, ma dorme. Andranne adunque così dormendo in gola al naufragio? Perirà dunque Giona senza riparo; perduti ad un tempo e Dio, e vita, e anima, e Cielo? morto nell'acque, per poi viver morendo nel fuoco? Se tale fusse stato l'intento d'Iddio, non avrebbe col fremito della procella turbato il Mare, ed il susurro dell'onde addormentate in sorda bonaccia gioverebbe a lusingare la quiete del Fuggitivo. Le tempeste, che si commovono dagli Aquiloni, fan risico; quelle, che innalza il dito stesso dell'Onnipotente, guidano in porto. Infelice il Profeta se navigava con calma; bisogn'atterrirlo, se non si vuole perduto: atterrirlo non basta? S'affoghi. Passi dalle fauci del mare alla strozza d'una Balena: Quivi sepolto ritorni a vivere a Dio; Dio impari a trovare, dopo smarrito se stesso; ed esclamando con singulti di pentimento: *Cum angustiaretur in me anima mea, Domini recordatus sum*; confessi a gloria della soavissima divina severità ciò, che poi lasciò scritto S. Gregorio Nisseno, esser dall'alto spedit'i travagli, perchè conducano alla salute. *Nihil in nobis irato animo, atque infenso, verum omnia ad utilitatem nostram agit Deus.*

Jon. 2. 8.

IV. Ciò che con Giona adoprò, ditelo, Peccatori amatissimi, non usa Dio tutto giorno con voi? Dov'è che v'incamminai? Alla beata eternità, non è vero? al Paradiso? E voi a qual parte volgete le funestissime prore? Quali sono le stelle, che consultate, a guidare le vostre sventurate carriere? Ciech'imbarcati in usure, in amori, in vendette, in cupidigie non torcete all'Inferno? Ora se Dio, perchè volgiate il corso a miglior lido, vi sveglia contro le minaccie di qualche tempesta, voi ben vedete, che questa è severità di clemenza, e rigore di cortesia. Ditelo pur francamente S. Agostino: *Quando aliquos flagellat in terra, admonitio est, nondum damnatio.* Tempesta da Dio irritata fu quel fallimento; tempesta quel disonore; tempesta la morte di quel figliuolo, tempesta la perdita di quella lite, l'insulto di quell'affronto, la caduta di quel Personaggio, l'Esaltazione di quel Rivale, la noja di quella malattia; tutte sono al vostro senso tempeste: ma se non mirano ad altro, che

In Psal.

a vostr' eterna salvezza, come non ringraziate l' Autore delle tempeste?

V. Io ringraziar chi mi cruccia? Io ringraziar chi mi strazia? Non potea Dio tirarmi dal suo partito con più soavi maniere, *in vinculis charitatis*? Voi avete ogni torto a parlar così del vostro buon Padre, il quale accortosi, che il mal caricava, si ridusse per genio del vostro bene a prepararvi le medicine più possenti insieme, e più amare. Vedete mai, che si dolga del Chirurgo un' Infermo, se per guarirlo il tormenta? Gli strapperà per all' ora qualche gemito involontario l' atrocità della cura: ma fatta poi tregua il risentimento de' sensi, che lodi, che guiderdoni non rende al suo pietoso Carnefice? *Ululans ille*, (come lo descrive da par suo Tertulliano) *& gemens, & mugiens inter manus medici, postmodum easdem mercede cumulabit; & artifices optimas prædicabit, & sævas jam negabit*. Ora se voi rendeste inutili quelle più leggiere impressioni, onde pensava Dio condurvi a stato di sanità, non fu misericordia di Medico ficcar ben' addentro il ferro, acciocchè trovata nel fondo suo la putredine, si costringesse a dar fuori? Poteva Dio tirarvi a lui con più soavi maniere? Ma per quante ne usò fin' ora, qual' è quella, che fiagli felicemente riuscita? quale, che v' abbia potuto far rendere?

Ose. 11. 4.

Lib. c. Scor. adv. Gnost.

VI. Fortissima è la divina Parola. Tutte le Scritture, tutt' i Padri ragionan di lei con formole caricate, fin a dirla più penetrante d' un' acutissima spada. A riparar non per tanto gl' incessanti naufragj, che sommergono in pelago d' iniquità le anime battezzate, non ha ella ormai più vigore di quel, che avrebbene un' alta voce, la quale dalla spiaggia gridasse ad aitare un legno in burrasca. Che non si è detto, e non dicesi tutto dì, in detestazione de' giuochi, del lusso, dell' intemperanza, delle ingiustizie, degli amori, delle libidini, e di tant' altri disordini, da cui va lordata la miglior parte del Mondo? I disordini per tutto ciò son cessati? Han dato dietro? Anno almeno per tante grida imparato ad apparire più verecondi, o con minore baldanza? Una pubblica deplorata sperienza risponde francamente, che no. Ma se Dio non ha decretata l' eterna condannazione de' Peccatori; se in Dio arde scintilla ancor di pietà, è pur forza che dia di mano a macchine più robuste per istrapparli con violenza dalle ostinate lor colpe; che gli strascini con empito alle sue felici bandiere. *Sunt quibus*, diceva Seneca leggiadramente, *innocentia non nisi metu placet*: Aveste bel predicare a quella Donna, che moderasse tanto suo fasto, e tanta sua vanità, finchè brillò per bellezza: Le venne un vajuolo, che sfigurolla: mirate quanto sia ora composta. Aveste bel persuadere a quel Giovane alquanto più di pietà, alquanto men d' insolenza, quando bolliva tutto vigore il sangue nelle sue vene: un lento calor febbrile contaminollo: osservate, come frequenta i Sagramenti, e la Chiesa. Aveste bell' insinuare a quel Personaggio un poco più d' attenzione per l' anima, un poco meno all' alterigia delle sue cabale, allorchè godeva tutto il favor della Corte: Rannuvolossi l' aria sul di lui capo: ecco se non vive da Santo. Siete voi dunque, o Peccatori, *quibus innocentia non nisi metu placet*. Siete voi, che mettete

quæst. nat. l. 2. cap. ult.

tete in Dio questa dura necessità, o di sbandirvi per sempre dal Cielo, o di triboiarvi nel Mondo. E che? Vorreste, che vi lasciasse, quai pecorelle sviate, andar saltellando, e festive fra' denti de' Lupi Infernali? Ma se vi colpisce, acciò torniate all' ovile, come può sembrar aspro il braccio amante del geloso Pastore? Come accusar di crudele la sferza del caro Padre, il quale vi batte, perchè vorrebbevi ravveduti a godere i baci della sua bocca, ed il soggiorno delle sue braccia? Queste misericordie Divine in volto di furie ben riconobbe S. Agostino: quinci a Dio rivolto, col cuore aperto per l'ancor fresca ferita, ringraziava le percosse, e dicea: Buon per me, che il fischio di vostra verga non lasciando più avvilir la mia sete intorno alle fracide lagune di sozzi piaceri, mi cacciò quasi a forza sugli orli delle beate vostre sorgenti, e vi potei bere senza sospetti di tossico. *Tu semper aderas* (e dove mai, se non si va in Paradiso, possiam udir più dolce linguaggio?) *tu semper aderas misericorditer saeviens, & amarissimis aspergens offensionibus omnes illicitas jucunditates meas, ut ita quaererem sine offensione jucundari.* Ben le riconobbe altresì Tertulliano; quinci esclamava: Beato, mille volte beato quel servo, la cui rovina non si dissimula per barbara tenerezza dall' indulgente, e fiero Padrone. *O servum illum beatum, cujus emendationi Dominus instat; quem admonendi dissimulatione non decipit.*

Aug. conf. l. 2. c. 2. 3.

Tertul. l. de Pat. c. 11.

VII. Lo credo ancor' io, che gli strazj, onde rispinge Dio al suo grembo i Peccatori, che van perduti, sono clemenze di rigore, e a usar la frase di S. Agostino, sono *flagella Domini dantis disciplinam ad tempus, ne damnet.* Ma pare a me, che mi s' userebbe giustizia, trattandomi con maniere men aspre; poichè mi sono renduto. M' abbia egli trafitto, finchè da Lui fuggitivo scialacquai le sue grazie perdendole, qual Figliuol prodigo, intorno alla viltà di piaceri, che son sozzure, e dan ghiande. Non avrò difficoltà a chiamare con S. Bernardo benefizj i suoi colpi, e le sue collere amore: *tormenta misericordia; cruciat, & amat.* Ma se riscossomi finalmente dall' indegnità del mio scorno, gli son tornato in seno pentito, perchè ad esempio di quel buon Padre, non m' accarezza, non mi lusinga, e non mi torna in altrettant' ambrosia il pianto, che per lui sparsi? Sicchè voi, dunque peccaste? Peccai, ma ravveddimi. Vi ravvedeste, è vero; però peccaste: e se peccaste, come avete voi fronte da ricusare i travagli? Non iscorgete, che tutto il vostro discorso nel tempo, in cui prova non esser eglino per voi necessarj, prova, che almeno vi son dovuti? L' esempio stesso del Figliuol prodigo, che recaste, non vi convince? stretto dalle penose necessità di suo bando risolve cercare entro alle stanze natie più agiata fortuna. Non porta seco nel gran viaggio, salvo l' orrore della sua vita passata; e sono suo equipaggio confusione, rossore, affanno, fame, pentimento, dispregio. L' entrare di lui nelle soglie antiche, e uscire il Padre fuori di se per abbondanza di nuova gioja, è una cosa medesima. Vola anelante ad accogliere il troppo tardi disingannato Figliuolo. Palpita in avvicinarsi per insoliti movimenti; e con impazienza, e con ansia raggiuntolo, stesegli avidamente le

Tract. 5. in cap. 1. Jo.

Homil. 11. in Ezech.

brac-

braccia al collo tremanti, tutto sovra lui s' abbandona col peso delle sue membra. *Cecidit super collum ejus*. Bel ristoro per verità, ed acconcio a sollevare un Pellegrino disfatto dall' immensità della strada, e tutto cascante per fatica, per disagj, per inedia, per patimenti i Piombargli addosso, ed aggravare con sì importune espressioni le sue fiacchezze? Fermatevi Padre mal consigliato: O amate meno, o amate meglio, o moderate i trasporti del vostro amore; e dove questi, non capaci di freno, vi fanno traboccare colle sue smanie, chiamate in soccorso vostro, e del Figlio l'assistenza de' servidori, che voi sostentino, e lui rincorino. Ah, risponde S. Pier Crisologo divinamente, *cecidit super collum, ut amoris onus onus tolleret peccatorum. Filius juvatur Patris onere, non gravatur*. E' ritornato il Figlio; ma col Figlo tornarono altresì le sue colpe: non si rinfacci, non si ributti, non si spaventi; ma sappia, che dal peso de' suoi peccati s'esiggono i pesi del Padre: ma sappia in oltre, che ciò che scende dal Padre, e par peso, torna in sollevamento, perchè lo tira l'amore. *Cecidit super collum*; diciamlo di nuovo, che troppo è bello il pensiero, *ut amoris onus onus tolleret peccatorum. Filius juvatur Patris onere, non gravatur*.

Serm. 3.

VIII. E à dir vero, come può essere, che strida sotto alle sferzate d' Iddio un Penitente, quando consideri, che potea castigarlo in eterno, e si astenne? Udireste voi con sofferenza un Malfattore, il quale sentenziato dal suo delitto a un patibolo, avesse dal Principe in più benigno supplizio o gli squallori d' un carcere, o i disgusti d' un bando? Non lo sgridereste piuttosto d' ingratitudine, veggendol rispondere alla clemenza del Sovrano coll' ingiustizia di così ciechi lamenti? Come? Il tuo misfatto dovea finire sotto il colpo d' una mannaja: Sei ancora nel Mondo; e ti ha il Regnante perdonate con un solo favore due morti; dell' onore, e del corpo; ed hai la baldanza di mormorar', e di fremere? Ma e perchè non discorrete della medesima sorta per tutto ciò, che passa fra voi, e Dio? Sua infinita bontà vi cangia in una malattia, in una persecuzione, in un poco di povertà l' orrenda prigione de' Condannati. Moltiplicaste a fasci le colpe; gridavano tutte Inferno, Inferno; si appaga Iddio di così scarsa vendetta, e siete sì dilicato di storcervi? Deh staccati gli sguardi da tanto amor proprio volgeteli dietro, giusta il consiglio di S. Gregorio, a contemplare l' iniquità de' vostri giorni sì malamente condotti; e le percosse del Cielo vi sembreranno favori, più che percosse. *Hac jam non flagella, sed dona esse conspicimus, si qua carnis delectatione peccavimus, carnis dolore purgemus*. Così è. Un' anima, che vada colle dolenti sue fantasie ruminando l' ingratitudine de' peccati commessi, non sa lamentarsi per qualunque disastro. Le memorie infauste dell' amor' eterno, che disprezzò, del grande Iddio, che tradì, la rendono agli occhi suoi sì diforme, che soavi a lei pajono i risentimenti della Providenza sdegnata; e tutte con vigore d' invitta rassegnazione s' inghiotte le più sensibili traversie.

D. Greg. lib. 7. Mor.

IX. Andat' i Figliuoli di Giacob nell' Egitto per comprare alcun soccorso alla fame, che li strugge, ritrovan' in Giuseppe non più

più un fratello, ma un Principe; e non solamente un Principe, ma un Tiranno. Inginocchiati a piè del suo Trono, li mira prima con minaccievoli guardature, poi con voci ancora più minacciose gl' interroga, donde vengano? E avuta in suono afflitto risposta, che dal paese di Canaam, per cercare alcun ristoro all' estenuate lor membra, anzi che mostrarsene soddisfatto, s' infuria; gli sgrida ben per tre volte, e li rimprovera quali spie; non ammette discolpe: e fatta seguire alla durezza delle parole durezza più fiera di trattamenti, li condanna, non ostante ogni più sincera protesta, ad un Carcere, e ve li fa stringere in ceppi. Immaginate, qual fu lo stordimento de' poveri Pellegrini all' apparire di scena sì inaspettata, e sì strana. Sollevato certamente in lor cuore un' improvviso tumulto di varie passioni, avran mormorato della barbarie del Principe: avran esaggerata l' innocenza de' suoi pensieri, la perfidia di loro sorte, il rigore dell' altrui crudeltà: e non potendo con altri, avranno fra se sfogata la commozione delle sue viscere. Appunto. Una rimembranza funesta ricordò loro (come suol sempre accadere in tempo di tribolazione) la severità usata tredici anni addietro col fratello Giuseppe. Quindi miratisi palpitanti l' un l' altro, esclamano, *merito hac patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum*. Noi non abbiamo già colpa in que' delitti, di cui ne accusa il Regnante; fummo bensì colpevoli, allorchè vendemmo Giuseppe. Giuseppe venduto, Giuseppe sepolto in fecca cisterna chiude a' nostri soccorsi le sorgenti della pietà; e non troviamo giustamente misericordia in altrui; perchè fummo dispietati col nostro sangue. Così parlava per le labbra de' Fratelli compunti la penitenza de' torti fatti a Giuseppe. Così dovrebbe parlar per le nostre la contrizione de' torti, che fecimo a Dio. *Merito hac patimur*, avremmo a dire ancor noi, *quia peccavimus in Deum nostrum*. Non è maggiore perfidia un Dio offeso, che non fu quella d'un Giuseppe oltraggiato? E non basterà una simile riflessione a raddolcire ogni pena? Credete a me, soggionge il Pontefice S. Gregorio, *facilis erit consolatio, si inter flagella revocemus ad memoriam delicta, qua fecimus*.

Gen. 42. 21.

Lib. 7. Mor.

X.

Voi patite, lo so, ma voi peccaste. Il vostro patrimonio consuma a foco lento: Non date memoriale, che non vi rechi una negativa in rescritto: non imprendete negozio, che non incontri per istrada la rabbia d' una tempesta: la morte vi miete in sul fiorire quel Figlio sì spiritoso: la malignità vi balzò dalla grazia di quel Personaggio così autorevole: le gotte con manette, e ceppi di spasimo vi rapiron' ogn' uso di libertà: Dovunque vi rivolgiate, vi si paran' innanzi obbietti di melanconia. Tutte queste cose le so: ma so ancor che peccaste. *Carcer edifcendus* (udite il gran Tertulliano) *non pœnam illic passurus, sed disciplinam*. Per questi sentieri, benchè vi pajan sassosi, avete a ritornare verso la Gloria, e scontare il piacer di que' passi, che v' infiorarono i vizj con rose ingannatrici, e bugiarde. *Si extra disciplinam estis* (non sono parole, son tuoni dell' Apostolo delle Genti) *cujus participes facti sunt omnes, ergo adulteri, & non filii estis*. Oh il terribile entimema!

Li. 1. c. 12. ad cand. mar.

Heb. 12. 8.

timema! O avete a soffrir le sferzate, sotto a cui spasimarono tutt' i figliuoli legittimi, e cari a Dio; o avete a rinunziare, soggiunge S. Agostino, l'eredità di Figliuoli. *Noli repellere flagellum, si non vis repelli ab haereditate*. Osservate S. Piero. Soprassatto dall' empito de' marosi comincia a bere la morte, e grida, Signore salvatemi, che m' affogo. *Cum coepisset mergi, clamavit dicens, Domine, salvum me fac.* Tornate indietro Naufrago ostinato. Perchè intestarvi a seguitare una strada, la quale vi scava sotto alle piante il sepolcro? Misero lui, se tal partito prendesse: ma non prenderallo giammai un' Apostolo, ed Apostolo penitente, persuaso che per pericoli, per disastri riesce unicamente d'approdare a Dio nostro porto. *Dum fluctuat Petrus, dum mergitur, sic pervenit; ostendens, quod non nisi per pericula properatur ad Christum.*

In Ps. 102.

Matth. 14. 30.

Ambrof. in Luc.

XI. Manco male, potrà il mio Dio risparmiar meco i rigori della sua verga, dacchè per eccesso di sua bontà non mi rimorde la coscienza d' aver mai abbandonata la Grazia per divertirmi sul fango. Qual' è quell' anima sì venturosa, che può ragionare di somigliante linguaggio? Alzi di grazia il capo, sì ch' io la miri non senz' invidia, e con pupille inzuppate di tenerissimo pianto la mostri per gioia al Paradiso, al Mondo, a chi m' ode. Voi beata; voi cento, e mille volte beata; voi fuor d' ogni paragone beata, cui fu conceduto serbar tutte intere le delizie di Gesù Cristo in una cara innocenza! Ma se voi sete innocente, come vi sembra strano di somigliar nelle pene quel Dio, a cui sì v' appressa la purità de' costumi? Ma ei mi percuote senza pietà, e scarica tutto il peso de' suoi flagelli sopra il mio dorso. Eche temete voi da quelle braccia, che vi trasser dal nulla? Che vi nodriscono con tanta cura? Che v' anno fabbricato un' Empireo? Che v' an serrato un' Inferno? Che temete da braccia inchiodate? da braccia trafitte? da braccia stillanti sangue per voi? Ma ei mi fa camminare per viali intrecciati di spine. E non son queste le strade, che ancor' egli ha battute? Tra tante spine ve ne ha pur una, che non sia rossa, non bagnata, non intrisa del suo bel Sangue? Ma ei mi presenta un Calice d' amarezza, e mi costringe ogni tratto a masticar fiele, ed assenzio. E perchè non rimembrare, ch' è il vostro Redentor, che vel porge? Quel Redentore vel porge, che l' ha bevuto prima di voi; che l'ha bevuto per amore, che a voi portava; che l' ha bevuto per sottrarvi a pene infinite, per meritarvi un' interminata felicità. *Parva toleramus*, (non v' esca giammai di mente il bel ricordo di Cassiano) *parva toleramus, si recordemur quid biberit ad patibulum, qui nos invitat ad Regnum*.

Super Psal.

XII Se le Tribulazioni, che sì v' annojano, scendessero a voi da mani o nimiche, o sconosciute, o sospette, potria soffrirsi, che le prendeste con ritrosia. Ma elle vi vengono dalle mani di vostro Padre; d' un Padre il migliore, il più tenero, il più affettuoso del Mondo, come il chiamò Tertulliano: *Tam Pater nemo, tam pius nemo*: d' un Padre, di cui è dono ciò, che godete sulla terra; di cui è promessa ciò, che sperate nel Cielo. E dopo cotanti contrassegni dell' amor suo nè men v' accordate a credere, che se v' impiaga,

De Poenit. cap. 9.

tutto

tutto si fa per util vostro, per vostro pro? Parlava ben d'altra sorta l'illuminato S. Agostino. *Saeviat quantum vult, Pater est; flagellet nos, affligat nos, conterat nos, Pater est.* Poche lagrime, onde bagnò la sepoltura di Lazzero, bastarono a persuadere, che l'amava con parzialità, gridando maravigliate le Turbe: *Ecce quomodo amabat eum*: e tanto sangue, che per voi sparse, vi lascierà dubbiosi del di lui cuore? Non l'udiste protestare nelle sue pagine, che tutti son suoi Figliuoli que', che flagella? *Flagellat omnem Filium.* E che Figli, Dio caro! soggiunge attonito S. Agostino, che Figli? Que' Figli, che più gli stanno a cuore; que' Figli, che ama con più passione; que' Figli, su' cui vantaggi più preme; *omnem Filium, quem recipit.* Che Figli, esclama di nuovo, che Figli? Il suo diletto; l'obbietto necessario de' suoi amori; il suo Unigenito, *etiam Unicum.* L'Unigenito? l'Impeccabile? l'Innocentissimo? Gesù Cristo? Tant'è. *Etiam unicum. Unicus sine peccato, non tamen sine flagello.* Se dunque voi avete sicurezza che v'ama; che da lui vengono le vostre pene; che ve le manda per vostro profitto; che vi tratta del pari col suo Unigenito, non vedete, che ogni singhiozzo, in cui rompiate patendo, è una sfacciata ingiustizia?

In Ps. 102.

Jo. 11, 36.

Heb. 12, 6.

Id. ibid.

Aug. In Ps.

XIII. Come però son sì crudo, che pensi vietar le querele? E' impero di tirannia voler' un'anima afflitta, e volerl' ancor muta. Troppo son gravi le angoscie, che tutte chiuse nel cuore non possono venire su i sensi; e togliere agli affanni la soavità del lamento, è togliere agli affannati la soavità del conforto. Su, vi si consenta lo sfogo: ma non fuste mai così stolti d'umiliarlo a Persona, in cui nè faccia pietà, nè vi proccuri sollevamento. Ah e non vedete, che sarebbe perdere ogni sospiro, se gli esalaste altrove, che a piè di questo Dio Crocifisso? Su questa Croce adunque si versino i vostri gemiti; qui rompano i vostri lamenti; qui si spandano le vostre lagrime. Oimè però, che dissi, incauto troppo ch'io fui? In faccia a voi, mio dolce Amore trafitto, è possibile che ancor mi pesino i miei disastri? In veduta di queste piaghe, di queste piaghe sì profonde, e sì ampie sarò io così morbido, che mi lagni, se mi si squarcia un poco di pelle? E ciò sarebbe conoscervi? sarebbe amarvi? Gio: Battista da Faenza, dopo esser vivuto più anni, qual rospo dentro il pantano; porgendogl' il braccio la Grazia, sfangò: e a castigare i suoi giorni passati co' suoi giorni avvenire, e se peccatore con se penitente, andò a serrarsi entro un chiostro dell' austerissima, e Santa Religion Cappuccina. Il suo maestro scorgendo in lui un'anima troppo ridondante di Mondo, lavoravalo a poco a poco non senza travaglio per la virtù. Un dì fra gli altri gli fece in pubblico un'asprissima riprensione, che fu sentita con tale affanno, e con tanta violenza del di lui cuore sofferta, che non reggendo all'ambascia, gliene scoppiò per le fauci da una vena spezzata gran profluvio di sangue. Egli all'ora, così mal concio com'era, vassene in Chiesa, e prostrato a piè d'un Crocifisso, e presa in pugno parte del sangue, che gli avea strappato il risentimento, Ecco, gli dice, mio buon Gesù ciò, che patisco per voi. Non negherete più di non essermi Sposo di sangue,

Carol. a Brunel in elogiis ord.

gue, se a meritare gli amplessi vostri non esiggete men del mio sangue per dote. Seguiva a dire, quando Gesù spiccata improvviso la destra, l'immerge nei suo costato; e trattone un pugno di vivo sangue, Ecco, ripiglia, quant'ho patito per te. Confronta pene a pene, ferite a ferite, sangue a sangue, e poi brontola, se ti par giusto.

XIV. Al paragone di questo Dio Crocifisso io cito, o Giusti, ogni vostra sciagura. Più innocenti di lui non credo certamente che il siate. Si squittini pertanto, a quale di voi sien fatti più rigidi trattamenti. Ma io veggo lui nudo. Dite, la povertà è arrivata ad infierir contro voi con istrazj così indiscreti? Ma io veggo lui tutto piaghe. Dite, le malattie v'anno sbranate le membra con iscempio così efferato? Ma io veggo lui pendente da un Tronco. Dite, le persecuzioni v'anno ridotto ad esizio così crudele? Ma io veggo lui obbrobrio de' popoli. Dite, gli affronti, che vi bisogna inghiottire, sono sì strani? Perchè dunque, contriti sulle morbidezze passate, non griderete con David: *In flagella paratus sum?* Percuotete, mio caro Signore, percuotete. Le vostre sferzate più non incontreranno ritrosie nel mio spirito. Per assicurarvi della mia fedeltà, non che le abborra, le invito. *In flagella paratus sum.* Pensieri sediziosi, e bugiardi, voi avete bel mormorare, e bel fremere. Non mi persuaderete più mai, che non sia tutt'amore quella, che apparisce severità nel mio Dio: che non sien tutti vantaggi miei que', che al senso dilicato pajon rigori. So, ch'ei mi vuole in Paradiso con se. So, ch'ei m'ha rotte quelle mura di zaffiro colli suoi chiodi. Voi non avete a ruminar sulla strada, per la quale abbia disegnato condurmi. Sieno pur folt'i bronchi dispersi a lacerarmi le piante: sien acute le spine; saranno sempre cortesi: sarò assai felice, se mi riesca di terminar nella Gloria.

Sal. 37.18.

Motivo per la limosina.

XV. Si scusano molti dal far limosina, perchè i Tempi sono malvagi: ed io affermo, che i Tempi sono malvagi, perchè non fassi limosina. Non ho la baldanza d'entrare colle conghietture negli abissi della Providenza: Ma chi sa, non serri Dio la sorgente delle sue beneficenze, ed apra le cataratte al diluvio de' mali, che innondano, perchè si serran le viscere a' singhiozzi de' Bisognosi? Avete, Fedeli miei, poco di bene, perchè siete avari nel darne. La Vedova di Saretta non si trovava per tutto capitale, che un poco d'oglio. Donò quel poco, e si vide nascer'in casa per guiderdone un'improvvisa ricca abbondanza. Se questa buona donna si fusse governata conforme i vostri dettami, sariano morti di pura necessità sì ella, sì il figlio. Volete, che Dio sia liberale con voi? Siate voi liberali co' Poveri &c.

SECONDA PARTE.

XVI. Voi rimirate, Cristiani miei cari, con occhiate livide, ed invidiose coloro, che alle sembianze pajono felici, e contenti. Voi non finite mai d'accusare la perfidia di vostra sorte, e querelarvi di vostre sventure: Ma so ben'io, che sarebbon' assai diversi i movimenti del vostro spirito, se scandagliaste le cose alquanto più nel lor fondo. Chi

dall'

dall' eminenza d' un poggio si recasse a contemplare due uomini, l' uno de' quali gittatosi in seno al mare, s' attuffasse nel di lui fondo provocator del naufragio; l' altro datosi a passeggiare lentamente un giardino, cogliendo ove una rosa, ove un gelsomino, ove un' anemone, se ne intrecciasse ghirlande, non è egli vero, che seguirebbe quel primo con sensi di compassione; il secondo con turbamenti d' invidia? Trattengasi ancora per poco; ed ecco che quello salta su dalla voragine compatita de' gorghi, ricco di coralli, e di perle: questo dal marcire di sua Corona piglia tristezza, e al paragone conosce, quanto ha perduto nel perder tempo in coglier fiori così caduchi, e sì fragili. Ah Cristiano, soggiunge opportunamente S. Agostino, *Attendis florem feni. Quid lucidius? Quid viridius? Non te delectet viriditas; time ariditatem*. Ed io ripiglio. Che fa sulle vostre pupille quel pianto? Che fanno sulle vostre labbra que' gemiti per ogni travaglio, che vi contristi? Le vostre tribolazioni momentanee, e leggiere esser debbon' a voi liberali di piaceri eterni, ed immensi. Che sapete voi de' disegni della Providenza? Che mormorate di quegl' infortunj, per cui un dì vi porterann' invidia coloro, che voi ora giudicate contenti? di cui renderete, per tutta intera l' eternità, tenerissime grazie a quel clementissimo Signore, il quale si complacque stimarvene meritevoli.

In Psal. 91.

XVII. Famosa è la storia del garzonetto Giuseppe. Preso per astio in dispetto da' suoi fratelli, consultano per disfarsene; e facendo succedere ad una dispietata risoluzione una precipitosa sentenza, spogliatolo di sue vesti, ne contrattano mercato cogl' Ismaeliti. Chi può contare le lagrime, ch' egli sparse ad intenerire quegl' inumani? tutt' i voti, che mandò al Cielo per implorar assistenza? Umiliossi or' all' uno, or' all' altro de' crudi fratelli: strinse loro con gemiti le ginocchia: invocò il nome del caro Padre: chiamò in soccorso le memorie del comun sangue: chiedè perdono: promesse ossequj più attenti, maniere più rispettose: ricorse a Dio: tutto disse, tutto fece, tutto mosse per divertire il reo torto. Così non avrebbe operato, se la profezia d' un pensiero gli suggeriva: Giuseppe che piangete? Giuseppe che pregate? Ah se sapeste, dove va a finire cotesto esilio, piangereste per compassione del vostro pianto. Misero voi, se i vostri sospiri trovassero favore su in Cielo! Lasciate, che i fratelli imperversino. Pensan' eglino di fare un povero schiavo, e vi lavoran' in Principe. Coteste lagrime, che voi versate, son lagrime di crudeltà; vorrebbono farvi perdere tutt' i diamanti, che brillano sul diadema d'Egitto, e tutto l' oro, che sfavilla su di quel Solio. Andate Giuseppe, ove vi destina la Providenza, e lasciatevi condurre da Dio. Ciò che potea dire a Giuseppe la profezia d' un pensiero, lo dice pure a voi tutto giorno l' infallibile Santa Fede. Oh il gran Regno, che promette ad ogni afflitto in tanti luoghi delle divine Scritture! Basta dire, che lor promette il Regno della Beatitudine: E nulla ostante noi non sappiamo avvezzarci a soffrire, non che con diletto, con pace: e nulla ostante noi abbiamo dell' orrore per que' disastri, senza cui quel Padre amoroso, che gli spedisce, s' avvede,

de, che mai non potremmo andar salvi.

XVIII. Ma non potea Dio concederne l' investitura del suo bel Regno per qualche cosa di meno? Non potea ritrovar delle strade, che fusser più agevoli al nostro piè troppo tenero? Potea senza dubbio, ma non trovolle; e voi con qual fronte presumete di dimandargliene? Potea ritrovarle ancora per Gesù Cristo; e non per tanto lo strascinò sulle pietre con una Croce pesantissima sulle spalle. *Oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam*. Che gran cosa è, che a questo *oportet* dalla parte di Cristo faccia Ecco un altr' *oportet* dal canto nostro? *Per multas tribulationes*, udite l'*oportet*, che a noi appartiene: *per multas tribulationes oportet nos introire in Regnum Dei*. Cosa fiera! Il Figliuolo d' Iddio fece il maggiore di tutt' i miracoli: sposò alla Natura Divina l' umana: operò quel mirabile, quell' incomprensibil' innesto, ch' è Dio, e creatura, a solo fin di patire; e noi siamo sì audaci di pretender miracoli per non patire? Il miracolo con tutto ciò, miei cari Fedeli, è in man vostra. E qual' è? Patir volontieri.

Luc. 24.26.

Act. 14. 21.

Pregar, che Dio non vi triboli, sarebbe, o Peccatori, pregar Dio, che v' abbandon' in preda al Demonio: Sarebbe, o Penitenti, pregar Dio, che vi riserbi a supplizj più atroci: Sarebbe, o Giusti, pregar Dio, che v' ami con carità meno intensa: Sarebbe, o voi tutti, che m' ascoltate, pregar Dio, che trascuri la felicità de' vostri eterni vantaggi. Da Dio dunque, se pur l' amate, non richiedete mai simil grazia: da Dio, se v' ama, non l' aspettate giammai.

XIX. Abbiamo dunque a tollerare senza conforto? Questa è la promessa, che ne faceste ieri di consolar nostre pene? Vi torno a ripetere, che tutto il conforto è in vostra balìa. Ah una scintilla d' amore a Dio; una scintilla d' amore a voi stessi, e vi do tutt' i travagli per vinti. *Interest, ut ametis* (giunge pure a proposito per finire la predica S. Agostino) *interest, ut ametis*. *Nullo modo sunt onerosi labores amantium; sed & ipsi delectant*. Quanto è mai soave l' ubbidire per simpatia! Amate Dio; amate le anime vostre, e non v' avrà Tribulazione sì fiera, che a voi non torn' in giocondissim' ambrosia,

Lib. de S. Vidui. tate.

PRE-

PREDICA XXI.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica.

Neceſſità di fiſſare ogni dì un penſiero nelle Maſſime eterne: Neceſſità di penſare fra dì allo ſteſſo penſiero.

Jeſus autem fatigatus ex itinere ſedebat ſic ſupra fontem. Venit Mulier de Samaria.
Joan. 4.

I. APpartatevi, Creature, che troppo ingiuſtamente aſſediata la libertà del noſtro ſpirito, non permettete, che mai ſen vada, dove lo chiama il ſuo Dio: allontanatevi, oggetti vani di Mondo, che ſtringendo con inceſſante corteggio i penſieri, non laſciate loro tanto di ſpazio da potere con una occhiata ſu in Paradiſo condurſi. Ah invidio pure la voſtra ſorte, innocentiſſimi Anacoreti. A voi non giongono cogli affanni ſuoi ſtrepitoſi li tumulti delle Città: Voi menate i dì voſtri in tranquilliſſima pace; ricchi di tutto, perchè di nulla voglioſi: e ſenza udire i gemiti di chi ſi duole; ſenza vedere le cataſtrofi di chi cade, tutti potete viver' a Dio, perchè tutti vivete fuori del Mondo. Belle ſolitudini, care foreſte, amabili orrori! In voi non ha coſa, che il ſuo Fattore non parli: in voi ogni vento è facondo; ragiona ogni fronda, ogni ruſcello, ogni fiore; e riſpondendo al dolce canto degli uſcignuoli null'altro che un cheto ſilenzio, in voi fino il ſilenzio s' intende. Volate, affetti miei, a ſeppellirvi ne' boſchi; e giacchè mia diſgrazia mi ſtraſcinò a vivere fra' diſturbi col corpo, recate almeno fra sì bell' ombre per compaſſione il mio cuore. Eh io non ſon già d'umore sì malinconico, di genio sì diſpettoſo, che penſi della Terra far ſolitudine; cangiar' in Deſerto ogni Caſa, e ogni Palazzo in Certoſa, no. Dacchè però l' Evangelio corrente m' accenna, che queſta Donna Samaritana, per diſcola, per impura, per diſſoluta che fuſſe, con null' altro che trattenerſi breve tempo da ſola a ſola con Criſto, divenne Santa, ed Apoſtola, ho conceputo un penſiero, che ſon pronto Signori miei rivelarvi con per-

perfetta sincerità. Ed è, che se bramate una volta ridurvi a vivere con innocenza fra tanti rischi, che v' assediano, è necessario vi ritiriate ogni dì a conversare alcun poco da soli a soli con Cristo, trattando seco d' affari, che non sien terra. Ah che l' Inferno si va riempiendo d' anime battezzate: ah che l' Inferno inghiotte a gole squarciate il fiore del Cristianesimo. E perchè? Uditelo da Esaia: perchè mai non si vive con un pensiero nell' altra vita. *Opus Domini non respicitis, nec opera manuum ejus consideratis; propterea dilatavit Infernus animam suam.* Ecco adunque i Deserti, di cui ragiono: ecco dove avete a ritirarvi; non in qualche bosco selvaggio, mai non visitato dal Sole; ma a piè d' un Crocifisso, nella vostra medesima stanza; e quivi, Anacoreta Cittadino di poch' istanti, ruminar seriamente alcuna Massima d' Eternità. Egli è pur poco ciò, che dimando. Attenzione, e vedrete, non esser poco il vantaggio, che a voi procuro con sì modesta dimanda.

Isa. c. 5. 12. 14.

II. Se gli uomini licenziata una volta la vanità di que' pensieri, che o gli opprime, o gli sturba, apprendessero l' arte di pensar bene, io immagino, che non vorrebbevi molta fatica a introdurre l' innocenza nel Mondo; a sbandirne i disordini; a cangiare un popolo di Peccatori in una Colonia di Santi. Sono in verità poco buoni i nostri costumi, perchè le nostre fantasie congiurano sempre a danno dell' anima con immagini poco aggiustate; s' accorda coll' iniquità dell' intendere la malizia dell' operare; e tutta la colpa del viver male si riduce a questo, che non si sa pensar bene. Piangea fu tale sciagura amaramente il Profeta. *Desolatione desolata est universa terra, quia non est qui recogitet corde.* Tutt' il Mondo è in ispaventosa desolazione, perchè non vi ha chi pensi col cuore. Si pensa da tal' uno cogli occhi, leggendo libri spirituali, e divoti; colle orecchie, udendo Predicatori, e Prediche; colla bocca, recitando Uffizj, Rosarj. E col cuore? Io temo assai, che non potesse ancora fra noi Cristiani ridir Gesù Cristo ciò, che pria detto da Esaia al Popolo Ebreo, fu da lui allo stesso popolo ripetuto. *Populus hic labiis me honorat; cor autem eorum longe est a me.* Col cuore *non est qui recogitet.* Ed io col cuore, e con null' altro vorrei si pensasse; perchè i pensieri solamente, ch' escon dal cuore, giongon' a Dio; e i pensieri, che non giongon' a Dio, e sono perduti, e mandan perduto.

Jer. 12. 11.

Isa. 29. 13. Matth. 15. 8.

III. *Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis.* Io pensai, dice David, e a forza de' miei pensieri nacque in me tal' incendio, che tutto il mio cuore dentro di me divampò. E dove mai (ricerca Ugon Cardinale, osservate ingegnosamente quelle parole, *cor meum intra me*) dove aveva ad essere il cuor di David, se non era dentro di lui? Poteva essere, dove fu in altri tempi, che mal cauto non meditava. Poteva essere, dove sono i cuori di molte, e di molti, che lasciatisi, come il Figliuol prodigo, trasportare *in regionem longinquam* da' suoi affetti o viziosi, o inutili, tutto an fuora di sè stess' il suo cuore. *Multi sunt enim, qui non habent cor intra se, sed extra, ad temporalia, & mundana, nec possunt calefieri.* Disse David, che meditando il suo cuore ardeva

Psal. 38. 4.

Luc. 15. 13.

Ugo Card. in Psal. 38.

deva dentro di lui; perchè si trovan moltissimi, che non meditando giammai, anno il suo cuore fuora di sè, e ben lontano; fuora di sè, perchè non pensan' a sè; ben lontano, perchè rapito da affari di terra, onde son dissipati. A fare che questo cuore ritorni, donde vagava fuggiasco, il mezzo qual' è? Pensare. *Concaluit cor meum intra me.* A far che s' accenda in faville d' amor Divino, e amor santo, la fiamma qual' è? Pensare; *& in meditatione mea exardescet ignis. Redite* adunque *Prævaricatores ad cor*. Tornate o mondani al cuor vostro: e poichè da voi non s' intendon le Massime Eterne per carestia di pensieri, mandate ogni dì qualche virtuoso pensiero a studiar le Massime Eterne.

Isa. 46. 8.

IV. Chi avrebbe giammai creduto, che gli occhi nostri, più che a vedere, servissero a travedere; e che tanto meno capisca nostr' anima, quanto più esce fuori di sè per affacciarsi su i sensi? *Unde homo* (esprèssélo da par suo S. Gregorio) *unde homo exterius audsium aperit, inde interius obsurdescit*. Saulo non ancor convertito *apertis oculis nihil videbat*. Voi vi maravigliate, ch' ei non vedesse ad occhi aperti; ed io farei le maraviglie, se avesse veduto. Più che l' anima viene su gli occhi, meno entran gli occhi nell' anima. Poco vede, se vede obbietti, che non meritin d' esser mirati; e perde se stessa, quando parte da se per gire in traccia d' altrui. Ora come vogliam noi vedere le massime della Fede, con tanta terra su gli occhi? S. Agostino protesta di se, che non gli riuscì di scovrirle, ove non serrò le pupille. *Postea quam clausisti oculos meos, ne viderent vanitatem, consopita est insania mea, & evigilavi in te, & vidi te Infinitum*. Se i vostri pensieri tutto dì si distraggono in vanità: se non avete intelletto, che per istudiare acquisti, accrescimenti, comparse, addobbamenti, foggie, mode, campi, giardini, quale avrete cognizione dell' eternità? e non avendone cognizione, quale mai ne formerete concetto?

Lib. 23. Mor. c. 12.

Act. 9. 8.

Conf. l. 1. c. 14.

V. Risvegliatos' il Patriarca Giacob da quel suo non so ben dire, se longo sonno, o breve estasi, quando parea dovesse far festa, perchè le Intelligenze più leggiadre del Cielo finivan' all' ora di colorir belle immagini per lusinga de' suoi riposi; esclama sbigottito, e tremante: Veramente in questo luogo è Dio; ed io ignorante non lo sapea. *Cumque evigilasset Jacob de somno, ait: Vere Dominus est in loco isto; & ego nesciebam*. O Giacob, voi senza dubbio sognate desto, dopo che vegliaste dormendo; non siete già così semplice da non sapere, che Dio *ubique præsens, ubique totus, nusquam inclusus*; si spande su d' ogni sito con sua immensità, e riempie non inchiodato sul trono colla maestà di sua gloria il sensibile, l' immaginario, ciò che è, ciò che può essere, il finito, l' infinito; tutto innonda, per tutto si stende, si stende fin dove non e più dove, senza termine, senza fine, senza orizzonte. Ha ragione Giacob, risponde il Pontefice S. Gregorio, di prorompere in quel *nesciebam*; perchè quantunque prima ancora della visione sapesse l' ampiezza sterminata, e senza confini d' Iddio, sapevala sì debolmente, ch' era lo stesso, che non saperla: e in queste materie intender poco non si distingue da intender nulla. *Illic Dominum esse, antequam dormi-*

Gen. 28. 16.

August. de Civ. l. 1. cap. 29.

Gregor.

dormiret, dubitare non poterat; sed quia tunc eum perfectius didicit, ignorasse se illum perhibuit, cum familiarius non agnovit. E che potea sapere d'Iddio, povero Pellegrino, se tutto intento nel cercar mezzi da migliorar condizione, non avea pensieri, che non occupasse a stabilirsi ne' diritti della Primogenitura usurpata con frode? ad ingannare il risico della morte minacciata con rabbia? a cercar nozze, che consolassero le speranze della sospirata prosapia? Buon per lui, che il Signore, strette in compendio tutte le bellezze dell'altra vita, per formargliene un solo sguardo, il fè salire per quella scala a riflessioni più nobili. Ma noi, Cristiani miei cari, per veder Dio; per apprender Dio; per sollevarci a Dio, aspetteremo, che scenda qualche nuova estasi dal Paradiso? e perchè non piuttosto ruminar di proposito que' pensieri, che posson'esserci scala per giongere più dappresso a quelle Massime eterne, la cui vista ci rubano le Creature?

VI. Non v'ha chi non sappia il divario, che passa dal rimirare gli oggetti in proporzionata distanza, e rimirarli così lontani, che arrivando alle pupille già stanchi ne restino indeboliti gli sguardi. Chi, per cagion d'esempio, scuopre da lunge una di quelle Pitture, le quali, perchè tradiscono gli occhi, si chiamano pitture di lontananza, immagina che fu quel muro fiorisca effigiata dall'industre pennello una verde campagna; che vi mormori un limpido ruscelletto; che vi svolazzino in varie danze più augelli: Ma non sittosto s'appressa, che scorge quella gran pompa d'apparenze, inganno lusinghiero della sua vista, mutata in grotteschi, non esser'altro, che una confusione disordinata di chiari scuri, d'ombre, e di lumi. Lo so ancor'io, che tenendo sempre lontane dall'anima quelle immagini, che posson' a lei mostrare le cose eterne, mai non prezzerete le cose eterne per ciò, che sono; e non prezzandole per ciò, che sono, vi profonderete nel Mondo sì immeritevole de' vostri amori. Ditemi, qual'impressione fin quì fece in voi l'immagine d'un Dio bambino, e piangente? Come vi parver crudeli le ferite, le agonie del Crocifisso, che spira? Come v'intenerirono le lividure, gli squarci di quelle carni sì maltrattate, e sì lacere? Eh così, così. Così? Così? Così però non sembrarono al Profeta Abacuc, cui simiglianti considerazioni impressero terror sì grande, che gridava impaurito. *Consideravi opera tua, & expavi*. E quali portenti giudicate voi facessero tremare quell'anima segnalatissima? La Terra, i mari, i Cieli, i Pianeti usciti dal nulla per virtù d'una voce? Il primo Uomo cacciato dal Paradiso per un sol frutto? L'Universo naufrago in un diluvio, e redivivo in un'Arca? Il Mare vermiglio squarciato a colpi d'una sola verga? Il Popolo Egizio affogato in un brevissimo instante? Niuno di questi, niuno di tant'altri ammirabili, e spaventosi operati dal braccio dell'Onnipotenza, ferono palpitar'il Profeta. Mossero i suoi tremori dal mirare con guardature di profezia un Dio pargoletto, e lattante. *Consideravi opera tua, & expavi. In medio annorum notum facies; in medio duorum animalium cognosceris*. Ah ed è possibile, che se ancor voi meditaste con Abacuc un Dio fatt'uomo per voi, non dicef-

Abac. 3. 1.

Ibid. secundum vers. LXX.

dicessero que' suoi vagiti al cuor vostro; Come ha fatto Dio per me quel, che non fece per gli Angeli; ed io obbligato, qual Figliuolo d'Iddio, a vivere una vita Divina, nè vivo come figliuolo d'Iddio; nè vivo come Angelo; nè vivo come Uomo; e vivo più d'una volta qual Fiera? E' possibile, che se meditaste un Dio disceso ad avvilire sua Maestà in una stalla, quella miseria, quel presepio, quelle paglie, quegli animali, quella mangiatoja non rinfacciassero vostra morbidezza; e non vi facessero conoscere, qual'ingiustizia ella sia, che non contenti del necessario al vostr'uso, e del comodo, ricerchiate e superfluità, e lusso, e crapule, e pompe; che avendo un corpo destinato a marcir nel sepolcro, un'anima creata a regnare immortalmente nel Cielo, tutto mettiate in rivolta pel corpo, nulla, nulla provediate per l'anima? E' possibile, che se meditaste un Dio morto in Croce, per sottrarvi a quel male, unico male, perchè vi priva del sommo Bene, non udiste ragionar quelle Piaghe, e sgridarvi; Ah ingrati! E' morta la vita per impetrare a voi libertà; e a voi son più care le catene di Satanasso, che la Santa libertà del Signore; così lontani dall' amar' il riscatto, che anzi oltraggiate il sangue, che ne fu prezzo?

VII. Tornate a dirmi, Ascoltanti, ch'io voglio convincer voi con voi stessi. Che vi sembrò fin qui della gloria del Paradiso? E' egli bello? Che vi sembrò dell'Inferno? E' egli terribile? Vi par funesta la Morte? Vi pare orrendo il Giudizio? Eh così, così. Udimmo le prediche, che ne trattavano, e non perdemmo con tutto ciò nè allegrezza, nè pace. Ah e non conchiuder poi, che il tener sempre lontane dal pensiero queste grandi verità, non lascia formarne il concetto, che debbesi? E non accusar noi, come rea di tutt'i disordini, che infamano il Cristianesimo, questa così profonda trascuraggine di pensieri? David non ancora nè guerriero, nè Principe, in quel duello, in cui s'espose come vittima del ben pubblico, uccise con un tiro di fionda il gigante Golia, e rovinò con quel sasso tutte le speranze de' Filistei. Ma non contento di sua vittoria gli si lancia addosso con empito, e colla spada medesima, che oziosa pendeva al fianco dell'Infelice, tronca il formidabile teschio, in cui parea sopravvivesse tuttavia la ferocia. O David! Non avrei sospettata in par vostro così strana barbarie. Qual foresta, per selvaggia che fusse, diè mai cova a Lione così inumano, che giungesse a insanguinar la sua rabbia in Fiera già estinta? Dove mai si costumò fra' soldati d'uccidere due volte i nimici, e voler trionfare infin de' cadaveri? Lasciate, risponde l'Abulense, lasciate far David, ch'egli opera non meno da savio, che da magnanimo. Avean veduto, e temuto i Giudei, quando il superbo passeggiando lo spazio di quaranta giorni con orgoglio, e con fasto pel campo de' Filistei, sfidò chi che fusse a seco trovars' in singolare cimento: avean veduto, e temuto, quando Golia sepolto nel suo guernimento di ferro folgorava un' asta, ch'era secento sicli di peso: ma perchè l'avean veduto da lungi, nè vidder quel ch'era, nè temettero quanto bastasse. Quindi era ben fatto, che David con quel Teschio in pugno mostrasse loro tutto l'

orror

orror del Gigante. Ecco, volea dire il Giovane trionfatore, ecco se per grandi fussero le vostre paure, non eran sempre modeste, mentre non temevano tutto il terribile. Starebbe per metà sepolta la mia vittoria, se tutto agli occhi vostri non comparisse il pericolo. Vedete quest' occhi, se non pajono due comete sanguigne? Che influenze di morte non avrebbono piovuto su' vostri capi, ove non le avessi spente colla mia destra? Vedete questa fronte? questa è pur quella, su cui balenava pien di baldanza il terrore? Ella giace pallida, ed abbattuta; ma solamente per me, che l'umiliai col mio risico. Vedete queste labbra? Da queste scoppiavano pure, quali saette da nuvole, le minacciose disfide, onde poneva in baja le vostre cautele. Minaccierebbono pure anche adesso, se il vostro David agguerrito dal Divin nome, non le chiudea. Guardate differenza dal volto, che scorgete vicino, al volto, che v'impauriva lontano. Ora solamente divisar potete il benefizio a voi venuto dal Cielo per mano mia, ora che tutto avete innanzi agli occhi l' argomento de' vostri timori, e più non ha frodi la distanza per ingannarvi. *Cum caput illius*, (così il sempre riflessivo Abulense) *adduceretur, poterant omnes ferocitatem vultus ejus considerare*. Questo fe David coll' abbattuto Gigante. Questo far debbono i pensier nostri colle verità della Fede. Elleno vedute in lontananza non possono lasciar' impressione, perchè non mostran tutta la loro ferocia, è necessario, che un'attenta riflessione, preso, diciam così, fralle mani il teschio della Morte, del Giudizio, dell'Inferno, dell'Eternità, ce lo renda vicino per modo, che possiamo *ferocitatem vultus ejus considerare*: E' necessario, che ci si rendano più visibili le cose eterne, da noi per avventura non mai ben temute, perchè non mai ben mirate: e quindi un pensier santo della mattina insegni l' innocenza a tutt'i giorni del viver nostro.

In cap. 17. 1. Reg.

VIII. Se non che gioverebbon pur poco le difese preparate in un pensiero sul cominciare del dì, se abbandonato poi quel pensiero, vi trovassero le occasioni pericolose del Mondo senza difesa. Non basta forbir l' armi a combattere, bisogna recarle ancor seco; e sarà sempre fievole a ripararvi dagli assalti delle Creature una riflessione, che non venga sempre con voi. Così dopo d' averv'in primo luogo persuasi a meditar ciascun dì qualche Massima eterna, in secondo luogo v'esorto o a non dimenticare giammai, o a rimembrar tratto tratto la Massima eterna, che meditaste. Ci serva di nuovo esempio un'altra nulla men savia condotta di David. Non può negarsi, che non fusse mirabile il tiro di quella Fionda, che mise il Gigante per terra, e tutto il dì lui Esercito in fuga. Voi nel vedere gittata quì la lancia, colà lo scudo, rotta la visiera, inutile la corazza, e tutto quel vastissimo Corpo sepolto nelle sue armi, sclamate sorpresi: Qual fulmine così impetuoso ebbe mai possa per tanto? Tutta la possanza ristrinse' in una fionda. *Tulit unum lapidem, & funda jecit*. Considerate però, miei Signori, che David per dare alla Fionda una violenza nuova, ed insolita, e quale richiedevasi per tal Nimico, e tal tiro, girolla, e rigirolla più volte. *Tulit unum lapidem*,

1. Reg. 17. 49.

Ibid. 50.

dem, & funda jecit, & circumducens; (notate ch'è mistero ogni sillaba) *& circumducens percussit Philistaeum, & infixus est lapis in fronte ejus.* Oh non potea già spiegarsi con più felicità il mio dissegno. Sia ogni Cristiano un David; ogni pensiero eterno una fionda: Se questo pensiero, e questa fionda non si gira, e non si rigira più volte, potrà bensì far colpo, ma il colpo non sarà mai sì felice, che basti ad atterrare il Gigante.

IX. Prendete, diceva Seneca, un sassolino, e gittisi dentro ad un' acqua, che paga de' suoi confini riposi tranquillamente in un lago. Voi lo vedete rompere quel sottilissimo velo, e formare più circoli, che tutti entrando in se stessi, ed in se stessi perdendosi, lavorano un laberinto, dove imprigionare con diletto gli sguardi, con profitto gl' ingegni, li quali dagli effetti maravigliosi di cotal moto acutamente filosofando, imparano le maniere, con cui sì la voce, sì la luce e si moltiplica, e si dilata per l'aria. Buttate la stessa pietra in un fiume: Oh non fa il medesimo effetto, perchè l'acqua, che corre in tutta fretta, non ha pazienza d' aspettare quel giuoco. Raccolgas' in sul principio del giorno ogni mente, e consideri a piacer suo le Massime eterne, Giudizio, Morte, Inferno, Paradiso, Passione del Redentore, e che so io: distratta poi fra mille cure, e mille solazzi, non le ricordi mai più. Ne trarrà profitto? Signori no, che non trarranne profitto, perchè quella riflessione, qual pietra in torrente, sarà tratta con se dalla piena delle occupazioni, che fra loro s' incalzano. Tutto al contrario, se penserà al suo pensiero: se la memoria ricorderalle con fedeltà quella prima importantissima riflessione: Oh all'ora sì, che questa, qual pietra in istagno, formerà più giri, e rigiri, in cui, come in sicure trincee, starà guardata vostr'anima da tutte le insidie, onde posson' e Mondo, e Carne, e Demonj, e piaceri, ed occasioni assalirla. Quale cimento più risicoso d'un' allegro festino, dove a lume di torcie accendonsi bene spesso alcune fiamme, da cui va consumata qualche cosa più della Cera: dove nell' armonia degli stromenti patisce un così grave sconcerto l'armonia de' costumi: dove ne' tanti rivoltolamenti del piede prova le sue vertigini ancor l'innocenza: dove in somma nella scambievole corrispondenza di sguardi, di motti, di cuori, si fa sovente un reo traffico di libertà? E non per tanto il secolo scorso ebbe l'onore d' una Maddalena Caraffa, Dama di quelle prerogative a tutta Italia ben note, la quale, se tal'ora per genio d'ubbidienza a' Parenti dovea condur sue bellezze a far teatro in qualche sala di ballo, v'andava sì, ma come il Sole, che per quanto fango calpesti, non imbratta mai la sua luce. Chi la guardava? Chi la difendeva? Udite l'amabile industria. Legavasi, quasi per vezzo (ah se i vostri vezzi, o Donne, fusser d'indole così gentile!) intorno al braccio un Rosario, in cui mano divota scolpiti avea con vago ripartimento i misterj della Passione. Quinci dispensava, è vero, qualche fuggitiva occhiata alla scena; ma la parte migliore degli sguardi serbavasi alla sua sagra smaniglia. Moveva il piè leggiadro, e snello alle danze; ma l'anima non sapea per tutti que' moti stac-

carsi

1. Lib. quaestur.

carsi da contemplar'il suo Bene. Permetteva a qualche invito la mano; ma il cuore stava del continuo indiviso dal suo Gesù. Immobile per finirla a quell'incanto visibile di lusinghe non vacillava nè poco, nè punto; perchè col mezzo di que' pietosi stromenti i suoi pensieri, amorosi carnefici, la sospendevano in Croce coll'Amor suo Crocifisso. Potessi pur'io persuadere a chi m'ode sì lodevole industria: potess' indurli a chiamare in soccorso di sua fragilità sua memoria; e le anime loro sarebbono felicemente guardate; i lor costumi più corretti, e più santi.

X La memoria fu sempre il fondo de' bell'ingegni, onde traggono le loro dovizie per isfoggiare con treno: la memoria altresì provede alle buone volontà la materia, onde fregiarsi delle più elette virtù; e come un'intelletto, per ispiritoso che sia, senza l'ajuto della reminiscenza è sempre povero; così una volontà, quantunque ben' inclinata, senza l'ajuto della reminiscenza è sempre tiepida: Quindi è che ugualmente richieggasi una buona memoria ad esser saggio, e ad esser Santo. Felice però quella volontà, cui la memoria ricordi spesso la santa Massima, ruminata in sul mattino dall'intelletto! Felice quella volontà, la quale ajutata dalla memoria, può sovente aver l'assistenza di qualche salubre pensiero! Poco a lei mancherà, che non divenga impeccabile. Io non nego per tutto questo, che non possa ciascuno usare della libertà a suo talento: che Iddio non diede all'Uomo sì bel tesoro con censo. Dico bensì, che se la memoria seguiti ad incalzare la libertà con fantasie divote, ed eterne, voi la vedrete rendersi, ed esser tutta d'Iddio. Così se un Cervo resti ferito dallo strale de' Cacciatori, può ben fuggire alcun poco, e cercando il più folto della boscaglia studiare d'allontanarsi dal suo dolore, che finattanto gli sta fitto ne' fianchi quel ferro; trae seco sua piaga, e colla piaga una crudele necessità di cadere, ed arrendersi. Voi chiamo in testimonio, Claustrali; Facciansi per ora queste importune violenze alla vostra umiltà, e dite, chi è, che vi forma sì modesti per le contrade; sì esemplari nel tratto; nelle avversità sì costanti; nelle felicità così sobrj? *Bene novit vivere*, v'odo rispondermi col Proverbio nato sulla lingua di S. Gio: Crisostomo, e confermato dalla penna di S. Agostino, lingua, e penna ambedue più che d'oro, *bene novit vivere, qui bene novit orare*. Deh perchè non posso aprirvi sugli occhi le loro stanze? Li vedreste col corpo umiliato a' piè d'un Crocifisso, coll'anima nell'eternità, prender da' suoi pensieri quel vivacissimo spirito, che poi li porta con sì grand'empito agli Spedali, alle Carceri, a' Pergami, a' Confessionali, per combatter peccati, per consolare miserie, per santificare costumi; e da per tutto simili alle Api, che lavorando tanto di mele per gli altri, non invischiano mai l'agilità di sue penne: sempre innocenti, perchè non parte dalla loro memoria quella Santa Massima, che meditarono. Agonizzava sul Calvario la vita nostra Gesù; e benchè tutti d'accordo ne piangessero gli Elementi, tutti però non lo piangevano gli Uomini: anzi la moltitudine fu sì brutale, che il bestemmiò. Un solo Cen-

XI

Centurione si diede, che fornite le vene di miglior sangue, confessollo per Dio. *Vere Filius Dei erat iste*. Io mi strabilio, che sullo stesso Calvario sieno sì differenti gli affetti; nè so capire, perchè altri adori divoto le piaghe del Crocifisso; altri barbaro le dileggi. Toglietemi non per tanto di dubbio il Testo sagro, che narrando il fatto ne rende insiem la ragione. Qual maraviglia che inumane le Turbe bestemmiassero il Redentore? Lo rimiravano solamente in passando: *Praetereuntes blasphemabant*. Ma il Centurione? O il Centurione *stabat ex adverso*. Immobile a fronte della Croce, e del Crocifisso, ne considerava ogni squarcio; ne contava ogni lividura: Quindi ogni stilla di sangue, che coloriva quelle membra divine, parea gli dicesse: Io sono sangue d'un Dio.

Mar.15.29.

Ibid. 39.

XI. In somma è più che vero, Fedeli miei. Si vive male, perchè non si sa pensar bene. Si bestemmia Gesù o colla lingua, o colle opere, perchè o non si vede il Crocifisso, o si vede solamente di fuga. Il Mondo è tutto Carne, perchè alle cose spirituali mai non riflette. Bisogna dunque ogni giorno pensarvi; e perchè il pensarvi di passaggio non basta, bisogna rimembrare sovente ciò, che fu dianzi pensato. Questo sarà imitare non le Turbe, ma il Centurione. Questa è la dottrina, che v'insegnai per brama del vostro bene. Questa si pratichi; e poi conversate, e poi pretendete, e poi adornatevi, e poi trafficate, e poi godetev' in pace tutt'i vostr'innocenti diporti. Finiamola. Concepisce Giuditta una risoluzion la più ardita, che possa cadere in petto d'Uomo arrischiato; e deposto il cilicio, che la copriva; rasciugate le lagrime, che grondavan dagli occhi; dà di mano a gemme, a gale, a fregi, allo specchio: smalta, profuma, riparte, arricchisce e gola, e crine, e petto, e mani, e braccia; e divenuta un tesoro di leggiadria, un laccio dell'appetito; esce dalla Città, salta i fossi; passa le Sentinelle; s'innoltra nell'esercito ostile; e non si accheta, se non va a finire suo viaggio nella tenda medesima d'Oloferne. Belle azioni di Donna, e Donna, che fu sin'ora l'esempio della sua Patria! Come non pensate, o Giuditta, che que' lacci medesimi, che tendete al Nimico, posson' armarsi contro di voi? Le prigioni, che tolgono altrui libertà, già l'anno perduta. Voi ricercate, lo so, che un'occasione opportuna vi metta nella sinistra i capelli del Tiranno, nella destra una spada, onde troncargli la vita: ma dove s'arrischiano e vita, e onor', e pudicizia, ogni trionfo è disgrazia. Sovvengavi, Signori miei, donde uscisse Giuditta pria di lanciarsi nel generoso cimento. *In superioribus domus suae fecit sibi secretum cubiculum*. S'era ella fabbricato in cima di Casa un gabinetto segreto, dove condurre in solitudine i suoi pensieri. Quivi, avanti di cercar' Oloferne, cercò Dio. *Ingressa est Oratorium suum, & prosternens se Domino, clamabat ad Dominum*. Oh com'è così, vada pur franca ad attaccar Oloferne, e stia sicura, che tornerà di mezzo alle militari dissolutezze intera nell'Innocenza, e colle spoglie dell'Avversario sconfitto. Quindi il Re Profeta canteralle il viva sulla sua cetra; ed il Cardinale Gaetano animerà ciascun'altro, perchè ad esempio di lei si ritiri ogni dì per qualche

Judith 8.5.

Judith 9.1.

che tempo dal Mondo, se brama trionfare de' suoi disordini. *Habitatrix domus dividet spolia*. Così è. Un'anima, che sa raccogliersi in Dio con un profondo pensiero, pria d'investire i tumulti, può attaccar' Oloferne dov'è più armato, e può vincerlo. Chi sarà, che ricusi d'assicurare la sua innocenza, ove può farlo con sì leggiera fatica?

Cajet. in Jud.

Motivo per la Limosina.

XII. Io v'ho fin'ora persuasi a stare ogni dì per poco tempo con Dio: ma quando v'esorto a una copiosa limosina, vi persuado a far sì, che Dio stia longamente col Prossimo. Ogni Limosiniero è ministro della Providenza: è cagione, che Dio s'ami, si ringrazj, si lodi; è una mezza Deità, che opera metamorfosi strane nelle anime, e nelle fortune de' Miserabili. Caro spettacolo! Veder' un Cenciosò, che spendeva tutto il suo fiato in singulti, sollevato per vostra mano, vestir sembiante più lieto: una Fanciulla, che stava per andarne in gola al Demonio, diventare sposa di Gesù Cristo. Come può essere che dia più contento aver danari sepolt' in un Cofano, dell'udirsi chiamare Padre de' Poveri, Economo d'Iddio, strumento di sue beneficenze, intendente del suo patrimonio? Alfonso Re di Napoli solea dire, che godea del suo Trono, sol quanto per lui potea sollevar' i meschini. Signori miei potet' essere distributori dell'allegrezza, e portare con Dio la felicità, dove non son' altro che gemiti. Oh via ec.

SECONDA PARTE.

XIII. Voi questa mattina, o Padre, voleste con somma destrezza persuaderci a far'ogni dì un poco d'orazione mentale. Abbiate a piacer vostro tergiversato, e per celare il vero disegno usate formole scure di riflessione, di considerazione, di pensier santi, di pensieri eterni; non vi ascondeste per modo, che non v'abbiamo scoperto. Io vi confesso, a dir vero, Cristiani miei, che non ardiva di chieder tanto: ma poichè da voi stessi mi fu suggerito, qual male saria, se vi persuadessi a far'ogni dì un poco d'orazione mentale? Oh quest'è impiego da Religiosi, e da Monache. Le Monache, e i Religiosi perchè la fanno? La fanno, perchè nodriscono volontà di salvarsi. E voi non volete salvarvi? Mio Dio! che questa è cosa del tutto strana. Quelle buone anime, divise per immenso spazio dal Mondo, non si tengon sicure senz'orazione; e voi nel mezzo a tante occasioni di rovina, e d'inciampo, vi credete, ancor prive di tale ajuto, assai forti?

XIV. Ma noi siamo così occupati in altri esercizj, che per far questo non abbiam tempo, nè comodo. Voi non avete tempo? Voi siete occupati? Che occupazioni poco a proposito per l'altra vita sono coteste, se vi sviano dal riflettere sull'altra vita? Non siete già più occupati di Giosuè gran condottiere d'eserciti. E non fu a Giosuè, che Dio ordinò, *non recedat volumen legis de ore tuo, sed meditaberis in eo diebus, ac noctibus, ut intelligas cuncta quæ agis?* Come? A Giosuè, il quale conquistò trentatrè Regni nella Terra di Promis-

Jos. 1. 7. 8.

missione; e gli ebbe a ripartire fra secento mille famiglie? A Giosuè distratto in tante cure politiche, economiche, militari, rimase tempo di giorno, tempo di notte per meditare; e voi affermate non aver tempo? Con tutte le occupazioni di coloro, che si spacciano per più occupati, v'ha tempo per darne alle visite, alla conversazione, alle commedie, al giuoco, allo specchio; e non v'ha tempo per l'orazione? Si lascia qualunque occupazione, se bolle una febbre, per pensare alla cura; se insidia un nimico, per armar le difese: si lascia su l'ora del pranzo, per pigliar cibo; su l'ora del dormire, per goder del riposo: e non potrà lasciarsi per una breve Meditazione, ch'è rimedio efficacissimo dello spirito; ch'è arma possentissima contro il Demonio; ch'è cibo, ch'è riposo dell'anima? Che crudeltà! Che ingiustizia! Voler sempre, che ceda ad affari di niun momento l'affare importantissimo, ed unico della salute: *Nemo aliis nascitur*, dicea pur ben Tertulliano, *moriturus sibi*. Occupazioni malvagie, perfide occupazioni, ben vi sta l'epiteto, che a voi diè S. Bernardo di maladette, *occupationes maledictæ*, se ci esponete a pericolo d'andarne maladetti cogli Presciti. E notate, Ascoltanti, che quando il Santo le disonorò con titolo così obbrobrioso, scriveva al Sommo Pontefice Eugenio. *En quo trahere te habent occupationes istæ maledictæ, si tamen pergis ita dare te totum illis, nihil tui tibi relinquens*. Sono maladette le occupazioni del governo universal della Chiesa, governo Santo, Santissimo, ogni qualunque volta non lascin luogo a' pensieri dell'Eternità; e voi vi credete bastevolmente scusati dal pensare all'Eternità, col dire, che non avanzavi tempo?

De Pal. c. 1.

Bern. l. 1. de Consid.

XV.

Oh io per me ve ne spenderei più assai di quel, che bramate; ma per quante volte mi ci son posto, non m'è riuscito giammai di saper meditare. Tanto è falso, che non sappiate voi meditare, che anzi più, e più fiate meditate senza saperlo. Meditare, Fedeli miei, non è altro, che figgere con attenzione i pensieri su ciò, che si desidera, o si pretende. Medita il Litigante sul suo processo: Medita il Supplicante sul suo memoriale: Medita il Mercadante su i suoi commerzj: Meditano e lo Scolare su de' suoi libri; ed il Pittore sulle sue tele; ed il Padre di famiglia sul mantenimento della sua casa: Medita il Soldato, medita il Marinajo; medita il Lavoradore; tutti meditan sulla sua professione. Meditan tutti i Peccatori sovra i suoi vizj. Que', che son vani, meditan vanità. *Meditati sunt inania*. Que', che sono truffatori, meditan frodi. *Dolos tota die meditabantur*. Que' che sono vendicativi, meditan risse. *Meditantur discordias*. Que', che sono usuraj, meditan rapine: *rapinas meditantur*. Ogni malvagio in somma medita iniquità. *Iniquitatem meditatus est in cubili suo*. Anzi tutt'i nostri giorni corron perduti, perchè gli anni nostri meditan, quai ragni, su tele da prender mosche. *Omnes dies nostri defecerunt: anni nostri sicut aranea meditabuntur*. Non è dunque necessario per meditare, esser Santo: non è sì difficile il meditare. E poi che immaginate? Non presumo io già che montiate in estasi, no. Ma quale difficoltà potete voi ritrovare; quale ignoranza, che vi scusi dal dare ogni dì alcun pensiero a qualche Massima eterna?

Psal. 2. 1.

Psal. 37. 13.

Prov. 17. 19.

Prov. 24. 2.

Psal. 35. 5.

Psal. 89. 9.

Venite qua. Non recitate ogni mattina il Credo? Or bene: quando giugnete a quelle ultime parole: *Credo carnis resurrectionem*, fermatevi alquanto, e discorrete fra voi: Dunque io con questa carne, che ora è mortale, e fragile, avrò a risorgere immortale, ed eterno? Questo mio corpo adunque, che tanto adulo, che tanto adorno, che tanto apprezzo, che tanto accarezzo, per cui vado sì baldanzoso, ed altiero, avrà a disfars' in ischifa putredine, e poi della stessa putredine assi a rimpastare un Corpo, che verrà meco o a gioir sempre con Dio, o a sempre bruciare co' Diavoli? *Credo vitam aeternam*. Fermatevi, e dite: Dunque finirà per me questo Mondo? finiranno gli acquisti? finiran le ricchezze? finiranno le cariche? finiranno i Teatri? finirà la bellezza? finiranno gli amori? finiranno gli onori? Dunque v'è un'altro Mondo per me, che non ha a finire giammai? Chi vi tiene, che non figuriate voi stesso giacente in un letto moribondo, col Sacerdote a lato, che vi mostri le Piaghe del Crocifisso; co' figliuoli intorno, che vi chieggan piangendo la benedizione; colla Famiglia a' piedi, che preghi addolorata per voi? Chi vieta, che in veggendo o qualche lume, che arde, o qualche fuoco, che avvampa, non meditiate quanto più fieri sieno gl'incendj, ma senza luce, dell'Inferno, e del Purgatorio?

XVI. Non è già mio disegno strapparvi con ciò di mano i vostri ofizj, i vostri rosarj. Furono, e saran sempre nella Chiesa in alta stima le orazioni vocali. Dico bensì, che quanto è il divario, che passa fra l'intelletto dell'uomo, e la voce, tal'è il divario fra l'orazione vocale, e mentale. Quella è corpo, che si spande per l'aria. Questa è spirito, che dà vita, ed informa. Quella può non uscire dal cuore; e il più delle volte non n'esce: Questa entra sempre nel cuore, e se duro, l'ammorbidisce; se freddo, l'infiamma. Da quella finalmente salgon' al Cielo vapori: questa trae dal Cielo e baleni, e lampi, e fulmini, che rischiarano cecità; che struggon cuori; che uccidono passioni; che disfanno in cenere i vizj. Mirate poi, se non ebbi ragione di persuadervi esercizio sì profittevole. Fate ogni dì, Signori miei cari, fate ogni dì una breve orazione mentale: Meditate ogni dì qualche Massima eterna, portando poscia fedelmente con voi la vostra meditazione. Non si parli d'occupazioni; non si parli d'ignoranza; non si parli, che sia straniera allo stato, in cui siete. Parlate a Dio co' pensieri: Udite ciò, che Dio sarà per ragionare a' vostri pensieri; ed altro non vi vorrà a farvi tosto innocenti, se pur nol siete; e a custodirvi, se il siete.

XVII. Ferdinando terzo Re di Castiglia visse fralle delizie della sua Corte, qual'ermellino assediato dal fango, senza lordarsi giammai. Bramereste voi di saperne la vera cagione? Gli si trovarono scritte nel gabinetto a caratteri d'oro queste parole: *Annos aeternos in mente habui*. (Psal. 76.6.) Sedeva in trono; ed al suo lato sedeva un'ombra, che gli dicea, Ferdinando ricordati l'Eternità. Militava ne' Campi; e ad ogni squillar di tromba sembravagli udire un'Ecco sonora, che replicasse, Ferdinando ricordati l'Eternità. Trattenevas' in giulive conversazioni; ed un pensiero ostinato,

nato, presa baldanza di mescolarsi fra que' solazzi, gli rimembrava, Ferdinando ricordati l'Eternità. Ne' teatri, ne banchetti, ne' consigli, ne' tribunali, ne' giuochi, in ogni azione del Principato, in ogni movimento del viver suo avea sempre la sua memoria, che fedelmente importuna avvertivalo, Ferdinando ricordati l'Eternità. *Annos aeternos in mente habui*. Siate anni eterni, siate del continuo ne' miei pensieri. Siate anni eterni, siate del continuo ne' pensieri di chi m'ascolta; e vengano poscia, quando a Dio piacerà, gli anni eterni. Così la meditazione dell' Eternità renderanne costanti nell' innocenza. Così la nostra innocenza renderanne beati nell' Eternità. Amen.

PREDICA XXII.

Nella Domenica quarta di Quaresima.

Nelle Occasioni malvagie l'Innocenza si perde: la Penitenza non dura.

Post hæc abiit Jesus trans mare Galilææ, &c. & cum cognovisset, quod venturi erant, ut facerent eum Regem, fugit iterum in montem ipse solus.
Joan. 6.

I. CRisto fuggitivo è il principio dell'Evangelio: Cristo fuggitivo n'è il fine. Non fugge mai una volta sola, chi fugge di cuore. Fugge da Gerosolima, perchè l'invidia offesa da'suoi miracoli, in gastigo di tante grazie sparse per le ingrate contrade, lo perseguita a morte. Fugge dalle Turbe, perchè la gratitudine da' miracoli stessi obbligata, in guiderdone di poco pascolo vuole onorarlo del Principato. Così, o Mondo, tu non sai piacere al mio Dio, arrabbiato; tu non sai piacergli cortese: Egli ugualmente ti schifa, o lo favorisci, o l'insidj; e gli son del pari sospetti i tuoi amori, e i tuoi odj. Osservate però, miei Signori, che ambedue queste fughe portano il Redentore su un monte; ma con distinto corteggio. Quella, che il caccia da una persecuzione, ond'è cercato per farlo morire, vel porta in compagnia degli Apostoli. *Subiit in montem Jesus, & ibi sedebat cum Discipulis suis*. Quella, che il caccia da una persecuzione, ond'è cercato per cingerlo con Diadema, vel porta solo. *Fugit iterum in montem ipse solus*. Persecuzioni, svegliate da invidia ammettono compagnia; ma non di Turbe, no, di Discepoli: Persecuzioni commosse da amore, non vogliono compagnia nè pur degli stessi Discepoli. Amatissima mia Udienza, non so se indovini ancora il secreto de' miei pensieri, e l'intento della mia Predica. Già sai con S. Agostino, che ogni azione del Redentore è una scuola sensibile per ammaestrarti: *Et quia Christus Verbum Dei est, factum Verbi Verbum nobis est*. Tract. 24. in Jo.

sto. Che voglion dunque insegnarci queste due ritirate del Divino Maestro? Che vuol persuadere cotesto asconderfi dall' astio; cotesto asconderfi vie più dalle finezze degli uomini? Se l' incalzava la morte, potea con un cenno armare legioni d' Angeli a sua difesa: Se l' adulava l' impero, potea rigirare a suo talento la volontà delle Turbe, e farle due volte vassalle del voler suo, togliendo loro la brama di volerlo suo Principe. Perchè dunque fugge? Perchè ad assicurare le fughe raccomanda le sue paure all' erto de' monti? Cristiani miei, questi timori di Cristo non pensan' a salvar Cristo, pensano a salvar noi. Cristo fugge per insegnarne a fuggire. Ci perseguitan tutt' ora i Demonj, come i Giudei perseguitavano Cristo, perchè ne vogliono morti. Ci perseguitan le passioni, come le Turbe perseguitavano Cristo, per darne qualche momento di sventurata felicità. Per iscampar dagli uni, e dall' altre, la strada qual' è? quella, che scelse il nostro buon Nazareno, fuggire. Egli, sicuro della vittoria, schivò le occasioni, pericoli del cimento, acciocchè da lui s' imparasse a schivare ogni pericolo, con ischivar le occasioni. Tale, giusta il parere de' SS. Agostino, e Gio: Crisostomo, fu il disegno di Cristo. Tal' è il disegno mio. Chi non vuol cedere nè al furor de' Demonj, nè alle lusinghe de' sensi, fugga.

II. Due sole, s' io non m' inganno, sono le strade, che guidano alla salute. Una è vivere costantemente nell' innocenza; non commettendo mai colpa: strada difficile, e battuta da troppo rari viandanti. L' altra nulla meno difficile, benchè per avventura più frequentata, rinunziar di proposito all' obbrobrio di peccatore, abbracciando fedelmente la penitenza. Ciò supposto, io sostengo, ch' è moralmente impossibile, vivere fralle occasioni sospette, e serbar l' innocenza. Più ancora, se più dee dirsi, impossibile, vivere fralle occasioni sospette, e abbandonar davvero le colpe. Ella è cosa, che spaventa ogni petto, ancor più magnanimo, quell' universale sentimento de' Padri nell' affermare, che le vite degli uomini Apostolici, perchè impegnate dal zelo a vivere fralle Creature, sono vite cinte da' rischi; e facilissime a prendere l' infezion del veleno, cui giran' intorno, a men di trar seco de' possentissimi antidoti. Come chi lanciasi a soccorrer' un Naufrago, se non sia più che destro a romper l' acqua col nuoto, corre fortuna di fare al pericolo dell' infelice più compagnia, che riparo; così non può gittarsi fralle occasioni del Mondo un' anima, non ammaestrata prima nell' arte d' una finissima santità, senza cercare nell' altrui sicurezza un' imprudente naufragio. Quindi veggiamo questi uomini, eletti da Dio ad opporsi alla corruzione del secolo, non abbracciare la grande impresa, se non abbiano messe in catena tutte le loro passioni. Quindi li veggiamo praticare sì circospetti, legando ad ordini rigorosi ogni lor sentimento. Quindi li veggiamo ritirarsi di tempo in tempo dagl' imbarazzi del ministero, per vivere tutti a se, tutti a Dio; e ripigliare nella solitudine quel vigore di spirito, che avrian potuto intiepidire nel tumulto degli affari; simili ancor' in ciò ad un' esperto Notatore, il quale dopo stancate sue forze in lun-

ga, e faticosa lotta coll' onde, si volge supino cogli occhi in alto, quasi a prendere nuovo fiato dalla veduta del Cielo.

III. Argomentiam' ora così. Uomini raffinati nella virtù: Uomini, li quali non si gittan nelle occasioni, che per motivo di santificarle: Uomini, che non escono a ritrovare il Mondo salvo negli Spedali, dov' egli giace marcito; nelle Carceri, dov' egli alberga cencioso; nelle Chiese, dov' egli vive composto; ne' Confessionali, dov' egli geme pentito; ne' Pulpiti, dov' egli ascolta pensoso: *In conventu sacrorum* (m' ajuta ad inveir San Cipriano) *ubi non humana, sed divina sunt omnia; ubi veneratio, vel tremor, & terror incutitur:* Uomini colla sanità disfatta dalle astinenze; col corpo logoro da' flagelli; collo spirito ringagliardito dall' orazione; col cuore pieno d' Iddio: Quest' uomini sì mortificati, sì snaturati, sì disumanati, sì Santi: quest' uomini corron risico di smarrir l' innocenza nell' atto stesso d' insinuarla in altrui; e qualche fiata, come fan fede con S. Piero Damiano le sagre storie, l' anno perduta; uscendo feriti da' luoghi stessi, dov' entrarono per esser Medici. *Plerumque contingit, ut qui aliena progreditur saluti consulere, sui potius cogatur periculum sustinere; dumque manus porrigit palpitanti, ipsum vorax fluctus involvat.* E un secolare nodrito con lusso; vestito con pompa; nodrito con fasto, cercherà tutto giorno il Mondo, dove sfoggia più vano; dove ride più allegro; dove tripudia più dissoluto; dove amoreggia più tenero; e serberass' innocente? *Si illic periclitamur*, segue a sclamar San Cipriano, *ubi Dei præcepta nos congregant, quid agimus, ubi Dei jussa nos separant?*

De sing. Cler.

Dam. apolog. c. 27.

De sing. Cler.

IV. Oh per questo appunto cadon quest' uomini, perchè camminano con timore. Avviene loro, come succede a chi s' avanza sopra una tavola alquanto stretta nel guado di furioso torrente. Corra con franchezza, e passa sicuro: vada con tema, l' assale una vertigine, e piomba. Noi non cadiamo nelle occasioni, perchè sappiamo innoltrarci senza paura d' inciampo. Dunque voi non temete? Non è così? Ah che questa, grida Tertulliano, è tutta la materia del mio spavento. Io più temo cotesta sicurezza, che non temerei, se vi scorgessi paurosi. Praticare fralle occasioni con ribrezzo, è aver seco una robusta difesa. Misero chi se la tolga dal fianco; come non prenderà tutt' i colpi sul vivo, se li va ad incontrare scoperto? *Qui præsumit, minus veretur, minus præcavet, plus periclitatur: at qui solicitus est, is vere poterit esse securus.* Fe pace il Re Saule con David, dopo che questi mostratogl' in lontananza quel ritaglio di clamide, che gli ebbe reciso nella spelonca, il rendette avveduto, che con uguale facilità potea troncargl' il fil della vita, se nol disarmava la mansuetudine della sua indole. Datisi quindi l' un l' altro i contrassegni più teneri di rinnovata amicizia, dice il Sagro Testo, che si divisero; tornando Saule alla Reggia, e David co' suoi a tracciar posto più sicuro, e più forte. *Abiit Saul in domum suam, & David, & viri ejus ascenderunt ad tutiora loca.* Inaspettata risoluzione! Che far più, David, per cotesti dirupi, menando vita anzi di Fiera, che di Soldato? Che non ridimandare a' tetti paterni il riposo

Tertul. de Cul. Fœm.

1. Reg. 24. 23.

poso perduto, senza più correre di balza in balza; indarno armato, indarno fuggiasco, dopo che trionfaste dell' odio colla clemenza? Non v'assicuran bastantemente le lagrime, che sparse il vostro nimico, o dolente perchè v'offese sì buono; o intenerito, perchè condonaste a lui sì protervo? Voi chiamò pure col dolce nome di Figlio; voi esaltò come giusto; a voi chiedette la mano, come ad Amico; a voi profetizzò il Principato, come a successore; a voi raccomandò la protezione di sua Famiglia, come a magnanimo: e dopo tanti argomenti della riconciliazione, e dell' amor di Saule, ancor temete? ancora fuggite? Ah miei Fedeli! David, ch' è buon Soldato, teme più della guerra la pace. Finchè minacciava il pericolo, temea del pericolo: ora ch' è assicurato, teme la sicurezza; ed ha cagion di temere, soggionge il Pontefice S. Gregorio, perchè i pericoli rendon pauroso, dalla sicurezza si genera confidenza: *Mater negligentiae solet esse securitas*; e da niuna cosa nascono le rovine più certe, che da una confidenza mal maneggiata.

Greg. Mor.

V. Se ciò non credesi, tornate N. N. a mirar David; non più rammingo per le rupi d'Engaddi, ma guerriero nella Valle di Terebinto. Che pare a voi di quel Colosso di carne, di quella Torre viva guernita d'acciajo, che ha a fronte? Povero Giovane! l' anno mandato le pubbliche necessità vittima al macello, più che Soldato alla pugna. Pastorello senz'armi, senz' esercizio, senz' arte, come non perirà fatto in brani dal feroce Gigante? Gliel' ha detto il crudele, che avrebbe date le di lui carni in pascolo agli augelli, e in preda alle Fiere. Io temo pur troppo, che questa volta la superbia non l'indovini. Ma ecco giunta l' ora del disuguale conflitto. Muove da un lato Golia tutto chiuso nel ferro, con passo grave, con volto truce, con in pugno l' asta sua formidabile. Muove dall'altro il Garzonetto senza scudo, senza corazza, senz'elmo, con piè leggiero, con cinque pietre nel Zaino, con nella destra sua fionda. Muoversi, irritarsi, ferire, cader boccone il Gigante, tutto si fa in un sol tempo; e distinguonsi appena il cominciamento della tenzone, ed il fine. Una pietra scagliata in fronte al superbo, lo gitta esangue sul suolo. Fugge il Filisteo sbigottito; esulta la Giudea liberata; trionfa Davide vincitore. Io so, che tale successo non è più acconcio a destar maraviglia, perchè col tanto ridirsi perdette il sapor della novità. Non so per tanto, N. N., se mai riflettesle alla cagion del successo. E per qual modo potè il Debole riuscire vincitore del Forte? il Pastor del Guerriero? il Giovane del Gigante? Non fu solo David, che combattesse ad espugnare Golia: Golia pugnò ad atterrare sè stesso. Debellò la pietra il Gigante; ma non fu la prima a debellarlo. La prima, se ben si scorge, fu la sua sicurezza. Scendea l'Altiero in battaglia, e fattosi presso al suo Competitore, in veggendolo di capel biondo, di guancia fresca, con tante grazie sul viso, e niuna armadura sul dosso, lo disprezzò. *Cumque inspexisset Philisthaeus, & vidisset David, despexit eum*. Lo disprezzò? Tanto basta. *Superbia ejus*, lo dice chiaro Esaia, *& arrogantia ejus plusquam fortitudo ejus*. Un Nimico disprezzato

1. Reg. 17. 42.

Isa. 16. 6.

farà sempre nimico vincitore. Non curò David d'aver seco molt'armi. Pugneranno per lui le presunzioni di Golia. Oh è più debole dell'Avversario: Non importa. La baldanza dell'Avversario lo renderà più possente: e farà maggior colpo una pietra lanciata con riguardo, che un'asta ruotata con alterigia. Tornate ora a dire, o Cristiani, che non avete paura di cedere alle occasioni, perchè non avete paura d'aver paura: tornate a dire, che gli uomini più perfetti o cadono, o corron pericolo di cadere, perchè non passano franchi; ed io ripiglio, che se ne' risichi vi governerete da guardinghi con David, uscirete da' cimenti con plauso; se da Giganti disprezzatori, darete della fronte per terra: e con Tertulliano ridico: *Qui non timet timentem me contemnit, sed damno suo.*

Exhort. ad Pœnit.

VI. Se mai fu uomo intrepido di cuore, che si esponesse con più di coraggio al cimento d'un occasione, fu Alipio, quel sì celebre compagno di S. Agostino. Andato a Roma per istudiarvi la Legge, fu dagli amici invitato ad assistere all'Anfiteatro, dove per trastullare il popolo, da gente perduta si facea cambio di piaghe. Non poteron' in prima essere più magnanime le sue resistenze. Abborriva egli la barbarie di quel diletto; e troppo di mala voglia s'induceva ad esser crudele col genio suo, nel farlo spettatore dell'altrui crudeltà. Finalmente a replicati assalti cedette; ma con tale proponimento di serbars' immobile a quegli spettacoli, che parea vincitore nell'atto stesso di cedere. Voi strascinate, dicea loro in andando, all'anfiteatro il mio corpo, ma non vi rapirete il mio spirito, ma non vi rapirete i miei occhi: starò colla mia anima tutta meco, con tutt'i miei sguardi serrati fralle palpebre. Avranno le Feste una fantasma d'Alipio. Alipio non avran mai certamente. Così ad ogni colpo o infausto, o felice, o coraggioso, o codardo, io resterò vincitore de' Giuochi, di Roma, di voi. Giungono allo steccato, dove ogni cosa è tumulto, sangue, orror, crudeltà: ed egli chiude risoluto entro alle pupille ogni occhiata. Cresce il romore, crescono le ferite, cresce in ogni lato la morte: e in tanta folla di Spettatori, che mirano, che tripudiano, che fan festa, Alipio solo è cieco. Fusse pure stato ancor sordo! Per alzar plauso ad un Gladiatore, che più destro degli altri nella barbarie, avea vibrato un bel colpo, sollevasi fra' Circostanti un grido strepitosissimo. La curiosità entrata per le orecchie in Alipio, passa ad affacciarsi su gli occhi. Manda egli intorno gli sguardi a rintracciar la cagione di così strano commovimento. Alipio, Alipio, voi veniste risoluto di non vedere; ed ora perchè mirate? Che diranno di tal fiacchezza i Compagni? Che dirà la vostra coscienza? Che dirà il vostro Dio? Non siamo più in tempo. Alipio, anzi temerario che forte, per usar la frase di S. Agostino, che scrive non senza lagrime l'infortunio, *audax potius, quam fortis animus, & eo infirmior*, notate, *eo infirmior, quod de se præsumpserat*, mira, e vede. Vede l'uccisore, vede l'ucciso; vede il ferro, e la piaga; vede il sangue, e la morte; e trafitto Egli più mortalmente nell'anima, che non fu quel miserabile nelle membra, dopo mirato una volta torna a mirar la seconda:

Conf. l. 6. c. 8. 2.

bee

bee quella barbarie cogli occhi; se ne compiace col cuore: ed ubbriacatosi senz' avvedersene di quel funesto divertimento, si cangia Alipio in Alipio; così che se venendo al Teatro protestò, che vi portava un corpo senz'anima, potea dire più giustamente partendo, che vi lasciava un'anima senza corpo; se per andarvi patì violenze, per ritornarvi le fece. *Quid plura?* (conchiudano le parole di S. Agostino un racconto, ch'è suo) *Quid plura? spectavit, clamavit, exarsit: abstulit secum insaniam, qua stimularetur redire, non tantum cum illis, a quibus abstractus est, sed etiam præ illis & alios trahens.*

14. Ib.

VII. Torniam' ora a ragionare così. Alipio era giovane fresco d'anni, e d'indole modestissima, avendo, come attesta il medesimo S. Agostino, *magnam virtutis indolem, quæ in non magna ætate eminebat.* Alipio non si lanciò nell'occasione con gusto, ma vi fu tratto con forza; Alipio sul principio dell'occasione si custodì con attentissima guardia: ed oh in quale occasione lanciossi Alipio? In una occasione più atta a spaventar le passioni, che a lusingarle; in una occasione, che rimirava con abbominio; in una occasione, che imbrattata d'orrore facea, per così dire, paura alla volontà, ed atterriva il peccato: e nulla ostante aprì gli occhi, allorchè meno il pensava, e diè per essi entrata alla colpa. E voi, Fratello, Sorella mia, che dove abbiate l'innocenza d'Alipio, non ne avete almen l'indole: che non vi trovate nelle occasioni con dispetto, ma con piacere: che non assistete a' spettacoli, ove da Gente furiosa si maneggian pugnali, ma a conversazioni, a festini, a teatri, ove si vibrano motti, sguardi, sorrisi da obbietti più terribili, perchè più vaghi; voi dico, non aprirete mai gli occhi? voi non darete mai luogo a veruno compiacimento? Ad un furore veduto nelle sue più disgustose sembianze non resse Alipio; e immaginate voi reggere a tanti gli amori, che volano per quelle stanze, per que' casini in arie così leggiadre, e sì amene? Ah troppo è certo, che non reggeste. Io non voglio altri testimonj, che voi. Voi dite, se non è vero, ch' entrato in quella casa coll' anima tutta vostra, ne usciste fuori diviso; e non vennero più tutt' i vostri pensieri con voi; dite, se non è vero, che in contemplare que' volti, in ascoltar que' discorsi, in vagheggiar quelle scene, si conturbò il vostro spirito, e vi s'inquietarono le fantasie? Dite, se non è vero, che ne patì la vostra innocenza?

Ib. l. 6. c. 7. 1.

VIII. E' vero, che ne patì: è vero, che mi lasciai rapire dalla corrente di quegl' infausti diporti: è vero, che caddi; e caddi, come appunto diceste, perchè fidai soverchiamente di mia fiacchezza. Quindi è, che ora vado alle stesse conversazioni, frequento gli stessi diporti, ma studio di condur meco certi riguardi, che m' assicurino da nuove spinte. Questi sono gli esempj, che trassi da' sagri fogli. David non isterpossi di fronte le pupille foriere del suo misfatto; bensì lavolle col pianto. I Figli di Noè non ispiantaron le viti cagioni del disonore; bensì copriron l'ebbro lor Padre. Oimè! ch' è questo, che ascolto? Voi cadeste in quell' occasione, e ancor vi tornate? e vi tornate pensando aver difese, che bastino? Sapete, che vuol dir questo? Vuol dir, che cadeste, e in-

e invaghito de' precipizj bramate rovinar nuovamente. Vuol dire, che mai non risolvete dar bando a' peccati, che già sposaste. Non può non disfars' in lagrime, chi ha nelle vene scintilla di zelo, ove considera, che tanti Sagramenti instituiti da Gesù Cristo per assodare l' umana fragilità, an così poca fortuna, che quantunque sovente (Iddio sa, con quale disposizione) ricevansi, lasciano con tutto ciò le nostre anime più che mai cagionevoli, ed infermiccie. Ma oh quanto più amare si verseriano, ove sapessesi, che le sole occasioni non isfuggite son quelle, che opponendosi all' efficacia de' Sagramenti, rovinano tutt' i disegni del Salvadore? *Multo labore sudatum est, & non exivit de ea rubigo ejus*. E perchè, o S. Profeta Ezechiele? Perchè *occasionibus plena est*. Voi confessate; voi predicate; voi schiamazzate; voi vi sfiatate, o Sacerdoti zelanti, per migliorare il Mondo, e il Mondo tuttavia peggiora. Chi rende sì sventurate le industrie vostre? Voi lo sapete, e singhiozzate su così infausta notizia, non esser' altro, che una stoltissima confidenza di poter lasciare il peccato, senza lasciar le occasioni.

Ezech. 24. 12. ex chal.

IX. Savissimo fu il consiglio di Ferdinando Cortese, Conquistatore glorioso d' una parte del nuovo Mondo. Approdato a que' lidi sconosciuti all' audacia delle cattoliche antenne, il primo suo pensiero non fu edificar, fu distruggere; se non anzi diciamo, che fusse un nuovo ritrovamento d' edificar distruggendo. Conobbe, che i suoi soldati aveano cambiato clima, patria, mondo, senza cambiar cuore, genj, affetti; ch' erano col corpo in America, ma viveano con tutta l' anima ancora in Europa. Quindi pauroso, che la veduta delle navi condottiere non imbarcasse prima gli sguardi, poi le speranze, per ultimo i desiderj, le diede al fuoco. Così bruciati que' ponti mobili, che in lontananza sì vasta, e sì sterminata di mari, univano il nuovo al vecchio Mondo, armò la disperazione, acciocchè combattesse alle Insegne della bravura, e tolse a' suoi Guerrieri l' avidità di rivedere il lor Cielo, a sè lo spavento di perdere i suoi Guerrieri. Ancora voi, Cristiani miei cari, dopo molti viaggi, e molte tempeste, usciti dalle violenze dell' insolente marea, e fidati alla tavola della Penitenza, prendeste porto. E perchè poi tante occhiate a quelle occasioni, che son le navi d' imbarco? *Non est*, v' avverte dalle spiaggie dell' Africa S. Cipriano, *non est in hac societate sinceritas approbabilis, quæ collisiones habet velut quibusdam fluctibus turbulentas*. Prendeste porto, o Giovane, sbrigato per favore dell' aura Celeste dalle agitazioni di quell' infaust' amicizia. E che fan più con voi quelle treccie, quel ritratto, que' caratteri, quelle memorie? Prendeste porto, o donna, toltovi con fatica quel demonio seduttore da' fianchi. E che fan più con voi quelle occhiate, que' vezzi, quelle vanità, quelle mode? Prendeste porto, o Ambizioso, lasciate finalmente in riposo le vostre cupidigie, e il vostro emolo. E che fan più con voi quelle curiosità, quelle mormorazioni, que' cattivi uffizj, que' motti? Deh bruciate, bruciate le navi, che possono ricondurvi a contrastar co' pericoli; levate ogni oggetto, che dal paese della penitenza può strascinarvi alla Region de' peccati; e imitate

De sing. Cler.

tate quelle anime caute, le quali, al dire di Tertulliano, *naufragio liberata, repudium exinde & navi, & mari dicunt; & salutem suam memoria periculi honorant*.

De Pœnit. c. 7.

X. Che necessità di bruciare le navi, quand' io sono risolutissimo di mai più non volere far vela? Riveggo bensì alcuna fiata gli oggetti, che mi spinsero a rompere in qualche scoglio; ma solamente per rivederli: Guarda, che mai più con essi m' affronti. E siete voi sicuro di ciò? sono sicuro, perchè son libero. Voi libero? Vi dà una mentita il Filosofo nel secondo della sua etica. Ve la dà, e con voce assai più autorevole S. Gregorio ne'suoi Morali. Libero sareste fuora dell' occasione, nell'occasione no che nol siete. *Libertatem minuit occasio*. Voi vi esponete ad ogni cimento, risoluto di non combattere. Vi troverete in necessità sì di combattere, sì di morire; potendosi dir a voi, come il Redentore a S. Piero: *Alius cinget te, & ducet, quo tu non vis*. Sconsigliato Assalone! Cavalcò ancor'egli alla volta del campo non per combattere, ma per vedere. Così l'Abulense; e l' argomenta con assai di verisimiglianza dallo scorgere disarmata sua fronte, che lasciò modo a'capelli disciolti d'imprigionarlo alla quercia; disarmato suo petto, che trasse le lancie di Gioab a trafiggergl' il cuore. *Non ad pugnandum, sed ad videndum venerat*. Per veder solamente in un luogo, che tutto ribolle per sangue, per ferite, per morti? Per veder solamente? Muoja pure, Giovane incauto, muoja scannato, che ben gli sta: Ma insegni almeno col suo morire a'Cristiani, qual delirio egli sia trovarsi del continuo in ridotti, tutti sparsi d' insidie, e di senso; e nodrir presunzione di combattere con solamente gli sguardi.

Greg. in mor.

Jo. 21. 18.

Abul. 2. Reg.

XI. Io non v' anderei, se non sapessi ciò, che posso farmi promettere dal mio coraggio. Ma finalmente ho un'anima dimesticata per longo uso colle vittorie. A quali rischi non l' ho io cimentata? si trescava, si motteggiava, s'amoreggiava; e in quei sì teneri titillamenti provai, ch' ell'era più che macigno, tanto rimas'insensibile. Oh com' è così, datemi licenza, ch' io corra a' Camaldoli, alle Certose, e fattomi sulle soglie delle sagre lor solitudini, io gridi con quanta voce mai posso: Penitenti Romiti, Monaci solitarj, uscite, uscite fuori da cotesti sepolcri; tornate a rivedere, quanto sia vaga la faccia delle Città, che lasciaste; quanto ameno quel Mondo, che fuggiste impauriti per gelosia di salute. Oh nel Mondo, no. V' insidiano troppo folt' i pericoli; sarebbe trar fuori della sepoltura le membra per condur le anime a morte. Nel Mondo no. Eh venite, vi dico, senza tanti sospetti. S' è trovato, onde raffinar l' innocenza ne'rischi, e renderla più gagliarda ne'suoi contrasti. Non vi lusingaste, Fedeli miei, udendomi favellare sì stravagante linguaggio. Io vi rimprovero; non v' adulo. Voi insensibili al solletico delle occasioni? Voi insensibili? Ho timore più tosto, che sarete stati tutti senso, per non dir tutti sensualità: ed ho timore altresì, che coteste sensualità, perchè non furon colpe laidissime, le abbiate, come oggidì si costuma, all'esame del giudizio vostro corrotto, fatte passare per civiltà, per gentilezze, per mode.

Siasi

XII. Siasi non per tanto, che i pericoli scorsi v' abbian trovato insensibile: sete voi quindi sicuro d'esserlo nell' avvenire? Questo fu che perdette Sansone; quest' è che perde un numero senza numero di Fedeli, che in una grande disuguaglianza di forze nodriscon' uguale temerità di speranze. Sol de' Guerrieri, Marte di Palestina, terrore de' Filistei, presa baldanza dall' aver più volte vint'i Nimici burlando le insidie loro; non li potè nè vincere, nè burlar sempre. Mi salverò, dicea sogghignando in suo cuore, allorchè Dalida balzatolo dal suo grembo lanciollo in braccio del reo pericolo; mi salverò, come feci altre volte. *Egrediar, sicut ante feci, & me excutiam*. Le mascelle de' Giumenti in mia mano fur fulmini: le porte della Città alle mie spalle fur paglia: le ritorte più salde alle mie braccia fur fila: Squadre intere d'Armati fuggirono sbigottite al lampo degli occhi miei, sol ch'io non ben desto, e mezzo vivo le minacciassi. Chi avrà più ardir d' attaccarmi? Chi forze per vincermi? *Egrediar, egrediar, sicut ante feci*. Ne uscirò questa volta ancora con gloria. Ne uscì, Cristiani miei, ne uscì, lo sapete. Ma come? Cieco, incatenato, vilipeso, tanto ancor' in essere, quanto bastasse a sentire tutta la villania degli oltraggi. Oh quanti, quanti Sansoni alla temerità, alla sventura, benchè nol sieno alla bravura, alla possa! Quanti, che divenuti superbi per qualche occasione malvagia, passata con tale, che si stima innocenza, perchè non fu consumazion di peccato, non ne lascian correr veruna senz' affrontarla; e sia pure, che non importa, in casa, e in compagnia delle Dalide. Avvertite, torna ad accreditare con sua autorità le mie voci il Martire S. Cipriano, avvertite: voi rovinerete in fine, con sì poca speranza di riavervi, che chiuderete gl' infelici dì vostri con una rovina peggiore d'ogn'altra, perchè può essere si tragga seco l'eterna. *Nemo sibi proponat, & dicat, habere volo quod vincam; hoc est enim dicere, desidero vivere sub ruina*.

Jud. 16. 20.

Cypr. de sing. Cler.

XIII. Tema, odo tal che soggionge, tema colui, che alimenta nelle sue vene ancora del fuoco, ch'io per me posso vivere senza tanti sospetti, dacchè le mie forze infievolite cogli anni non v' an lasciata scintilla. Deh perchè non vi trovaste voi con questa fiducia a consolare le agonie del Santo Prete Ursino, il quale nell'estrema decrepitezza, vicino agli ultimi aneliti, sentendo appressarsi la Moglie abbandonata da parecchi anni per amore di continenza, richiamò tutta l'anima, che già fuggia, sulle labbra per ributtarla, con quelle voci sì note, registrate da S. Gregorio: *Tolle paleam, igniculus adhuc vivit*. Lunge, lunge la paglia, finattanto che v' ha favilla d' ardore. Ah che gli avreste risparmiato un fiero commovimento in quell' ora sì bisognosa di pace. Voi siete Vecchio: Dunque? Dunque posso cercarmi qualche divertimento senza timore, che mi riscaldi: Dunque pare a me, che dovreste singhiozzare su que' fatali divertimenti, che ne' vostri dì giovanili non vi scaldarono solamente, ma vi disfecero in cenere. E poi donde apprendeste, che l' esser Vecchio sia esser' impeccabile? *Nonne legimus*, grida S. Girolamo tutto zelo dagli orrori della sua grotta, *Nonne legimus, aliquem ossibus vix haerentem*

Dial. l. 4. c. 11.

Ser. l. 2. ep. 3.

tem illicitis arsisse amoribus, & *ante vita caruisse*, *quam peste*? Non ispiegano le sagre pagine e Vecchi impuri, e Vecchi usuraj, e Vecchi ambiziosi, e Vecchi ingiusti, e Vecchi idolatri? Voi medesimo non provate, che il calore in voi è più dissimulato, che oppresso, se per ogni poco d'aria, che vegga; per ogni leggier vento, che spiri, si cangia tosto in fornace?

XIV. Quale fuoco più languido di quel fuoco, di cui si scrive nel secondo Libro de' Maccabei al capitolo primo? Sepolto da' Sacerdoti entro una secca Cisterna, acciocchè ancor' egli cattivo in quel bujo accompagnasse la schiavitù di Giudea, che andava in Persia ramminga, vi dimorò tutto il tempo, che visser que' Popoli nel duro esilio. Allentate dopo lunga prigionia le catene de' miseri, tornarono a respirare l' aria natìa, la quale non sembrando agli occhi loro serena, ove non vedessero il sagro fuoco, fu per comandamento di Neemia con sollecitudine dissotterrato. Ma pensate, se avea potuto a meno di struggersi in età così lunga, in sito sì inopportuno. Eccolo senza luce, senza splendor, senza vita; non più fuoco, ma una fogna d' acqua torbida, e putrefatta. *Non invenerunt ignem*, *sed aquam crassam*. Eran frattanto preparati i sagrifizj, eretto l'Altare, distese le legna, tronche le vittime, dispost'in ordine i Sacerdoti; ed altro non attendevasi, che il fuoco sagro per consumarle. Ma come avrà virtù di consumarle un fuoco tornato in fradiciume, ed in loto? Avrà virtù senza fallo. Al primo raggio di Sole, che in rimirandolo lo ravvivi, mirate, come ripiglia ad un tratto il suo primiero calore; come abbandona le sembianze di putredine, che l' avvilivano. E splende, e brilla, e striscia, ed arde, e s' avventa, e divora, e la fa da fuoco, e la fa da gran fuoco. *Ut tempus affuit*, *quo Sol refulsit*, *qui prius erat in nubilo*, *accensus est ignis magnus*. Voi siete attempato; avete nelle viscere non più fuoco, diciam così, ma acqua crassa. Non vi fidate, esclama un Savio Comentatore, non vi fidate: *noli fidere huic aquæ*. Ella è figliuola di fuoco; Ella è fuoco: *Soboles ignis est*, *parenti non futura dissimilis*, *ut viderit Solem*. Se le mostrate un raggio di Sole, oh che ardori! che vampe! Non so se faccia, così parlando, il prognostico de' mali, che vi minaccian', o narri la storia de' mali, che sofferiste. So bensì, che quella bellezza, quella veglia, quel traffico, quel festino, quella conversazion, quel ridotto, altri son tutti da accender' in fuoco gli umori più crassi, e il sangue più raffreddato.

2. Machab. 1. 20.

Id. Ibid.

Oli. from.

XV. Sicchè Ascoltanti miei amatissimi l' innocenza nelle occasioni si perde; la penitenza nelle occasioni non dura; i proponimenti nelle occasioni son fiacchi: non v' è risoluzione, non coraggio, non isperienza, non età, che alle occasioni non ceda. Queste son verità certissime, evidenti, e ciò ch'è peggio, provate. Che s'ha a far dunque? Che s'ha a fare? Siete innocenti? Imitate Giuseppe. Al primo inciampo fuggite, lasciando in mano al pericolo e manto, e ogn' altra cosa, quando bisogni per salvar l'anima: e vi sovvenga, che Gesù Cristo innocenza medesima nel giudicar dell' Adultera, per non mirarl' in viso, si diè a scriver in terra. *Digito scribebat in terra*. Sete Peniten-

Jo. 8. 6.

ti? Imitate S. Piero: *Egressus foras*, uscendo fuora del Cortile sospetto, non rivedette mai più quel luogo, mai più quell'occasion di peccato. Pianger va bene, ma pianger nell'Atrio no; *Foras, foras*: E rimembrate, che ad affascinar' Oloferne bastarono le sole scarpe d'una Giuditta. *Sandalia ejus rapuerunt eum*. Queste sono le due uniche strade, che guidano al Paradiso. Operando altramente vi giongerete? no che non vi giongerete. E i Confessori, che vi dicon' il contrario, v'adulano; e le Confessioni, che fate, con sentimenti contrarj, son sacrilegi; e voi governandov' in contrario, ve n'anderete senz'alcun dubbio all'Inferno.

Jud.16.11.

Motivo per la limosina.

XVI. Abbracciaste fin qui le occasioni di far del male? Abbracciate sta mane l'occasione di far del bene, con una copiosa limosina. Iddio nella distribuzione de' beni mondani operò da quel buon Padre di famiglia, cui nel Vangelo rassomigliossi. Un Padre, che lasci al Figliuolo Primogenito il majorasco per decoro, e durevolezza del suo Casato, lo stringe nel Testamento ad alimentare i fratelli minori; e dacchè lo fa possessore di tutto il fondo, l'obbliga a partirne i frutti fra quelli, ch'ebbero comune con esso lui, come il sangue illustre, e la nascita, così l'amor paterno, e la cura. Non direste voi barbaro quel Figliuolo, che tutte spendesse in usi ancor soperchi le rendite, lasciat' in abbandono, e dimenticato il suo medesimo sangue? Ma come non saran barbari coloro, che trattati da Dio quai Primogeniti con ricchezze di facoltà, nulla spargan su' Poveri suoi fratelli dell'abbondanza, che godono ec.

SECONDA PARTE.

XVII. Io mi credea non aver perduto tempo nella Predica di stamane, perchè giudicandola necessaria, la sperai profittevole. M'avvisa ora un'importuno rimorso, che l'ho perduto, mentre ho faticato per una parte a provar cose note; per l'altra a persuader cose, di cui non farassene nulla. Nulla si farà dunque di quant'ho detto? Nulla. Nulla si toglierà di tanto fasto negli abiti? Nulla di tanta libertà di commercj? Nulla di tanta dimestichezza fra persone di vario sesso? Nulla di tanta immodestia di sguardi? Nulla di tanta oscenità di comparse? Nulla. Penderanno adunque dalle pareti le stesse Pitture lascive? Penderanno. Si leggeranno colla solita avidità gli stessi Libri corrotti? Si leggeranno. Si canteranno con uguale franchezza le stesse Canzoni impure? Si canteranno. Si frequenteranno le stesse Compagnie dissolute? Si frequenteranno. Si praticherà negli stessi luoghi sospetti? Si praticherà. Ah poveri Ministri di Gesù Cristo! Perchè amare con tanto di tenerezza i vostri Uditori? perchè struggere a stilla, a stilla le vostre vite, se i vostri sudori vanno perduti; ed essi vogliono ad ogni costo dannarsi? Com'è possibil però, Fedeli miei cari, che amiate sì poco quelle anime, che tanto amiamo? E se le amate, com'è possibile, che non sentiate verun ribrezzo nel perderle? A David, che volea disfarsi d'Uria, non seppe tutta la sua più furba politica suggerir partito migliore dello scrive-

re

re al Generale dell' armi: Metterete Uria, dove più bolle il tumulto della battaglia; sicchè trovato con poca difficoltà dal risico della morte, mi si levi dagli occhi. *Ponite Uriam ex adverso belli, ubi fortissimum est prælium, & derelinquite eum, ut percussus intereat*. Non ordinò, che fusse scannato, avvelenato, strozzato, raccomandò solamente il suo desiderio a un'occasione pericolosa. Tutto al contrario Giacob, che amava da Padre il dolce suo Beniamino, che lagrime non isparse? Che doglianze non fece? Che scuse non recò in mezzo, pria di condiscendere all'amara separazione? Ah, dicea gemendo a' Figliuoli, voi parlaste troppo, perchè io troppo perdessi. Qual bisogno mai v'era di contare sì per minuto la mia prole in Egitto? Due soli pegni mi lasciò la mia bella, e sempre amata Rachele. Il primo, voi mi diceste, ch'era andato in gola a una Fiera, e per quanto il ricerchi notte, e dì; quando veglio, colli sospiri; quando riposo, colle fantasie, egli mai non ritorna a consolar' il mio pianto. Vi resta ancor Beniamino, e voi volete privarmene? Ma se gli accadesse alcun disastro per via, non sarebbe un condurmi privò d'ogni ristoro, e mal contento al sepolcro? Importa assai, che mi rechiate d'Egitto alimenti per vivere, se mi rapite quel Figlio, senza cui la vita mi sarà più greve assai del morire. Il licenziò finalmente, ma con che tremiti? Con che agonie? Con che spasimi? Il licenziò, ma non prima che Giuda gli ebbe promesso di ricondurlo, anche perdendo se stesso, ove lo avesse dimandato la necessità.

2. Reg. c. 11. 15.

XVIII. Per simil modo opera un' amor vero. Come adunque può dirsi, che amate voi le vostr' anime, se le arrisicate sì francamente ad ogni occasione, dove il non perdersi ha ad esser sempre un mezzo miracolo? Signori miei riveriti, io non ragiono più del pericolo, al quale esponete la vostra eterna salute. Vorrei bensì consideraste i tumulti, in cui può esser gittato il vostro riposo da cotesta libertà d'occasioni. Sapete pure, quanto sieno veloci nel concepirsi, nel nascere, nell'ingrandir le passioni. Sono valevoli a generarle un saluto, una vivezza, un motto, una cortesia, un regalo, un sorriso, un'occhiata. Generate che sono, oh Dio che crucci! Che vigilie! Che sospetti! Che batticuori! Che convulsioni! Che lagrime! Che disperazioni! Che ambascie! Ma via suppongasi, che con tutte le sovrespresse facilità voi siate sì venturosi di non provare in cuor vostro ribellion di passioni; ch' io non per tanto vi soggiongo con S. Cipriano, che ogni ragione consiglia di non esporsi. Chi sia così stolto, che potendo guardare in lieta pace una Piazza, faccia risoluzione di perderla; e spendervi poscia intorno batterie, assalti, sconfitte, e morti? *Quis tam stultus, qui arctari cupiat ad laborem, cui offertur triumphus delicatus?*

Cypr. de sing. Cler.

XIX. Abbiamo cominciata la Predica colle fughe di Cristo adulto, finiamola colla fuga di Cristo bambino. Apparisce l'Angelo a S. Giuseppe, e con linguaggio imparato nella Scuola del Paradiso, che si fa intendere infin dal sonno, gli dice: *Surge, & accipe Puerum, & Matrem ejus, & fuge in Ægyptum: futurum est enim, ut Herodes quærat Puerum ad perdendum eum*. Giuseppe, l'am-

Matth. 2. 13.

l'ambizione gelosa d'Erode macchina ftragi, e tu dormi? Via presto, presto, salva dal ferro nimico il Pargoletto, e la Madre, e portali a trovar tenerezza fra' Barbari. Si rizza a queste voci Giuseppe: piglia fra le braccia il Fanciullo, a' fianchi la Moglie; e rotta ogni dimora, benchè sia notte foltissima, allora allora si parte. *Qui consurgens accepit Puerum, & Matrem ejus nocte, & secessit in Ægyptum.* Che precipizio è mai questo? Che codardia? Perchè non aspettare, ch'Erode cominci a insanguinar le sue rabbie? Perchè non differire almeno, finchè spunti sull'alto a condurre il giorno l'Aurora? Non mostrerà maggior cuore, dove il pericolo più minacci? Fedeli miei, Cristo volle insegnare a Voi, ed a me ciò, che diceva poc'anzi. Cristo fuggì prima del tempo, acciocchè da lui s'apprendesse a non aspettare il tempo di fuggire. Così governa se stesso, chi è saggio. Non fugge solamente dal risico; fugge dall'occasion di fuggire. Dar le spalle al pericolo può sembrare viltà: darle al pericolo del pericolo, è sempre gloria di raffinata prudenza. *Securius est*, sentimento degno del Dottor Massimo: *Securius est perire non posse, quam juxta periculum non periisse: Ibi gaudemus, hic evadimus.* Se di tutta la Predica portate con voi a Casa questo solo ricordo, mi basta. Se non portate a Casa nè questo, nè verun'altro de' molti, che vi ho suggeriti, vi torno a dire non senza orrore, nè senza doglia, che l'Inferno, e la dannazione v'aspettano.

Ibid. 14.

Hieron. l. 2. ep. 9. de vit. susp. consul.

PRE-

PREDICA XXIII.

Nel Lunedì dopo la quarta Domenica.

Tardanza nel darsi a DIO convinta di Risicosa, d' Incivile, d' Ingrata.

Quadraginta & sex annis ædificatum est Templum hoc, & in tribus diebus excitabis illud?
Joan. 2.

I. SE v' ha fra gli uomini errore degno di lagrime, e lagrime inconsolabili, si è, per mio credere, quel fallacissimo traffico, che van facendo delle lor vite; sicchè consumata la miglior parte in affari o inutili, o perniziosi; risolvano di voler darsi a Dio, e voler dare a Dio la sola, e fredda vecchiaja. Arse Iddio di tale amore per noi, che arrivò ad esser lo stesso in Lui l' esser Dio, ed amarci. Noi per contrario siamo per Iddio sì svogliati, che mai non sappiamo determinarci ad amarlo. Fu ammirabil finezza dell' amore Divino ampliare gli affetti suoi in due, diciam così, eternità, perchè ne amò senza principio; e ne amerà senza fine. E' sventura dell' amor nostro a Dio, che debba ristringers' in una sola eternità; imperocchè possiamo bensì amarlo senza finire giammai, abbiamo non pertanto principio in amarlo. Ma è somma ingratitudine del cuor nostro, che lunge dall' accrescere, e dilatare più che si può gli spazj di questa eternità con subito amare l' amante Divinità; col sempre differire ad amarla, mai non si faccia all' amor nostro l' esordio. Ragion vorria, che dovendo noi corrispondere con una sola alle due eternità dell' amore Divino, cominciasse almeno la nostra eternità dal cominciare della ragione. E nulla ostante siamo sì ingiusti, che lasciam quasi finir la ragione, pria di cominciare la nostra eternità dell' amore. Emmi caduto in pensiero di combatter disordine così sconcio, e secondare con ciò quell' idea, che in me si svegliò udendo stamane il rimprovero fatto a Gesù dagli Ebrei, maravigliati, ch' Egli pensasse in tre dì rialzare quel Tempio, la cui struttura avea stancate le industrie di nove, e più

 lustri.

lustri. *Quadraginta & sex annis ædificatum est Templum hoc, & in tribus diebus excitabis illud?* Fu scempiaggine degli stolti, persuadersi, che l'onnipotenza del Redentore andasse angustiata da strettezze di tempo. E' scempiaggine de' Cristiani, che avendo sì scarso il tempo, ne spendano così poco per l'anima. Ascoltanti miei cari, non vi dispiaccia, ch'io citi questa mattina i vostr' anni a render conto della pessima economia, onde furono più dissipati, che spesi. Quant' anni sono, che lavorò Dio i vostri Corpi, e li fece suo Tempio; collocando in essi quell' Anima, ch'è l'Immagine sua; ch'è una particola di lui medesimo? *Quadraginta, & sex annis ædificatum est Templum hoc*. Sono trenta, quaranta, cinquant' anni, e per tal' uno ancor più. Ahi che rovine! che struggimenti cagionati in Tempj sì vaghi dalle passioni, dalle dissolutezze, da' vizj! Ma quanto pensate si chiegga a risarcire sì deplorato sterminio? A risarcire sterminio sì deplorato, voi rispondete, basteranno gli ultimi giorni del viver nostro. Basteranno gli ultimi giorni del viver vostro? Ancora voi sì mal' abituati, sì languidi, vi lusingate poter gareggiare coll' Onnipotenza Divina? *In tribus diebus excitabitis?* Il disinganno di Massima sì perniziosa formerà tutto l'impegno della mia Predica. Attenti, che ben sel merita l'importanza dell' argomento.

II. Per cominciare con tuono di voce più autorevole, ed efficace; giacchè stamane ho a far le parti anzi di Giudice, che d' Oratore, contentatevi, che le pigli in prestanza da un' Angelo. Fuggiva impaurita dalla collera, e maltrattata da' risentimenti di Sara sua padrona, Agar Ancella d' Abramo. Dopo errato assai tempo con piè vacillante, e dubbioso, arrivò tutta lassa, ed ansante nelle campagne di Sur. Quivi lusingata la sua stanchezza da un Rio, che le offeria mormorando rinfresco all' arsura nelle sue acque, e riposo alle piante sulle sue sponde, fermossi: e cogli sguardi alle onde, che le fuggivan davanti; co' pensieri nella risoluzione, che presa avea di fuggire, immobile, addolorata, pensosa, non lasciava distinguere, se quel breve soave respiro tornasse in sollevamento alle membra, o in afflizione allo spirito. A scuotere questa non so s' io dica o malinconia, o sonnolenza di rei pensieri, le apparve un' Angelo, il quale recatos' in sembiante di chi non sappia: Buona Donna, le disse, donde venite, e dove andate? *Agar ancilla Sarai, unde venis, & quo vadis?* (Gen. 16. 8.) Una somigliante dimanda penso io di fare a chi m' ode. Cristiani miei, dove fin' ad ora consumaste la vita? quale Casa v' accolse? qual Mensa vi nodrì? di qual Padrone vestiste livrea? in qual Famiglia sete vivuti? Ve la faceste coll' Innocenza, o col Peccato? ve la faceste col Vizio, o colla Virtù? ve la faceste col Mondo, o con Dio? *Unde venis?*

III. Sisto Quinto, Pontefice veramente Massimo, costumava di recar sempre seco un tal libro, in cui Storico minuto, e sincero d'ogni suo fatto, e d'ogni suo accidente, potea vedere tutt' i suoi giorn' in compendio; e quindi provveder le memorie a quella gratitudine, e a quella beneficenza, che portò seco sul Trono. Deh non potrebbe ogni Cristiano avere con sè il suo diario?

rio? ch' io gli direi: recate qui i vostri giornali, onde vegga le belle azioni, che faceste per la vostr' anima, per Iddio. Alla fanciullezza non bado: furon quegli anni governati dalla natura, più che dal senno; e se visse con voi l' innocenza, fu senza merito; perchè quell' età non era ancor' atta ad imparar ciò ch' è colpa. Entriamo nella gioventù. Oimè, che avviluppamento, che confusion di disordini! Della ragione, che cominciò a rischiararvi, come vi serviste voi male! Come l' infelice fu tosto assalita da una truppa di varie passioni! fu assalita, e fu vinta. Era quasi meglio non fuste uscito giammai dalla notte di quell' ignoranza innocente, se dovevate poi dare in notte più buia di sì furiosi delirj. Gli steccati sanguinosi di Roma non pianser mai Miserabil' esposto a' Lioni, cui quelle Fiere spartissero in più brani, dividessero per più fauci, squarciassero con più scempio, come vi sbranarono i vostri fieri appetiti. Che amori! che odj! che malinconie! che piaceri! che presunzioni! che debolezze! che temerità! che imprudenze! che ostinazioni! che incostanza! che libertà! che furori! I tali, e tali giorni voi li consagraste o in un ridotto a' giuochi; o fu una piazza alle mormorazioni; o per le strade a' vagheggiamenti. Quelle poi, e quelle notti furono consumate in festini, in commedie, in bagordi, in dissolutezze, in lascivie. E alla Chiesa? e a' Sagramenti? e all' Orazione? e alle Prediche? oh che spezzature di quarti d' ore disapplicati, che non sapevasi dove spenderli! Passiamo alla virilità: qui scorgo meno di leggerezza, ma non meno di colpe; anzi più gravi io vi ravviso le colpe, da che voi fuste meno leggieri. Anni dati a' Tribunali; ma che sentenze! alla politica, ma che rigiri! al ministero, ma che lentezze! al governo, ma che disordini! alle Leggi, ma che difese! alla Medicina, ma che silenzj! a' maneggi, ma che ingiustizie! a' consigli, ma che passioni! alla mercatura, ma che contratti! alle botteghe, ma che spergiuri! Si è travagliato senza darsi mai posa per vivere; per ben vivere che si è fatto? S' è studiato di raddolcire in più guise, e con più foggie di passatempi la noja di questi giorni mortali; a' giorni immortali s' è mai pensato? Dov' è il tempo dato all' impiego, alla carica, all' anima, a Dio con fedeltà, e con fervore? Oimè! che tutto ciò, ch' è passato fra il battesimo, e l' etade, in cui siete, fu una mistura di Fede Cattolica, e d' operazioni profane; una confusione di Sagramenti, e peccati; un moto perpetuo di Confessioni, e ricadute; un pessimo innesto di Preghiere, di Messe, di Comunioni col piacere, coll' ambizione, cogli odj, colle rapine; moltiplicandosi, ahi troppo, il numero di quelle vili, ed incostanti Figliuole di Sion, alle quali, perchè ricalcavano sempre le medesime strade, indirizzò i suoi non so se rimproveri, o gemiti il Profeta Geremia: *Quam vilis facta es nimis, iterans vias tuas!* Jer. 2. 36.

IV. Buttiamo via di grazia giornali così scorretti, ch' io già son pentito della parte di Fiscale intrapresa, mentre per lei ho a scoprire sì reo un Popolo, cui tanto debbo. Perchè tirar loro sul viso la vergogna de' tesori, che dissiparono, se con tutto il sangue, che loro cavi il rossore,

 non

non può curarsi un male, ch' è disperato? Piangete, poveri Falliti, con amarezza di lagrime inconsolabili tanti bei giorni, tanti bei mesi perduti. *Quis vobis reddet*, dimando afflitto con S. Eucherio, *hos dies, hos annos, quos perdidistis in vanis?* Ah voi li donaste a vanità, a' capricci, a' disegni, a macchine, a intrighi; chi ve ne renderà il guiderdone? De' molti travagli, e molte cure impiegate fin qui, su qual fondo voi lo sapete, chi ve ne pagherà gl' interessi? *Cogitationes vestræ dissipatæ sunt*. Tutt' i vostri pensieri furon gittati; è andato tutto ciò, che non faceste per Dio; tutte le promesse del Mondo, ch'è un traditore, vi mancano; dopo ch' ei vi spinse a rovinare, rovina insieme con voi. Richiamare indietro le carriere de' tempi, che son fuggiti, non è possibile. Piangete adunque, che le sole vostre lagrime posson tornare in vostro rimedio; e vi provveda il S. Abbate di Chiaravalle una parte di que' suoi sì divoti sospiri, che usciranno dalle vostre labbra con assai più di giustizia, che dalle sue. *Dies mei*, dica ciascuno, *transierunt sine fructu: impossibile est, ut revocem; placeat, ut recogitem eos in amaritudine animæ meæ*.

Job 17. 11.

Bern.

Tanto però è lontano il Cristianesimo dal voler piangere gli anni più acerbi sì mal menati, che anzi ride in suo cuore, quasi che a forza di riflessioni funeste io voglia spiantare tutt' i piaceri dell' età verde; e precipitarla prima del tempo nelle noje della vecchiezza. Fugge (questo è l' ordinario linguaggio) fugge ancor troppo ratta la gioventù; e perchè le ore di chi gode sempre son brevi, ci troveremo senz' avvedercene alla maturità de' nostri anni; e all'ora sì che avrem rinvenuti i giorni opportuni per darsi a Dio: presentemente abbiamo altro in cuore. E quando gusteremo qualche divertimento, se tutti da noi si uccidono con intempestiva pietà? Ah Demonio, Demonio, hai pur trovata la furba maniera per condurre compagni fralle tue pene in sì gran numero que' Cattolici, li quali furon da Dio con amorosa parzialità destinati ad empiere i Troni della sua Gloria! La gioventù sola dimandi loro, o Malvagio, persuaso, che o mai non usciranno dalla gioventù colla vita; o mai non usciranno da' vizj della gioventù col pentimento. Io vorrei bene, Cattolici miei dilettissimi, che apprendeste una volta a burlare le astuzie d' Ingannator sì fallace. Già suppongo non essere alcun fra voi così stolto, che pensi durarla fin' alla morte ne' suoi disordini. Ma sapreste voi dirmi, quando giungerà questa morte? Parmi altresì non essere alcun fra voi sì magnanimo, che voglia rendersi a Dio in questo istante; e tutti aspettate congiunture più comode. Ma sapreste voi assicurarmi, quando sia per toccarvi tal congiuntura? Voi non peccate per peccar sempre, lo so: peccate ora per poi convertirvi, dicendo co' Figli d' Eli, che per questo stesso andaron perduti: *Cum senuerimus, tunc pœnitebimus:* godiam' ora, che la penitenza de' nostri piaceri la farem poi. Questo *poi* è quel tempo avvenire, di cui nulla cura il Demonio, sol che a lui diate il presente. Uditelo da S. Basilio: *Serpens ad decipiendum argutus hodiernum tempus nobis furatur astute, & facit crastini spem*.

V.

1. Reg.

Infelice moglie di Lot! Crede-

VI.

dete voi, che quando l'assalì quella brama di sprezzare il divino Comandamento, e voltasi dietro lanciar' un'occhiata sulla Patria incenerita, non l'avvertisse un'opportuno rimordimento, non ti voltare o Donna, che Dio l'ha vietato? Chi sa, che andata a cercare il supplizio de' tuoi perversi Concittadini cogli sguardi, il supplizio medesimo, trovandoti rea del Cielo oltraggiato, non ti ravvolga punita nel pubblico desolamento? Eh un' occhiata, le avrà all'or detto la lusinga d'un pensier temerario, un'occhiata sola di furto: tornerò poscia in carriera; seguiterò il viaggio fin sulla cima del monte; dove chiederò a Dio perdono; e contentata la mia curiosità, potrò soddisfar' ancora al mio obbligo. Mirò, è vero; sfogò l'inquieto suo desiderio; saziò la smania delle sue brame nell'incendio divoratore; ma quando credea tirar avanti la strada, finì la vita, perdut' in un momento e moto, e sensi; congelata in una statua di sale, sulla cui base scrisse attonito S. Agostino: *Ubi respexit, ibi remansit*. Siete ancora voi, mio Fedele, chiamato da longo tempo, a simiglianza di questa Donna, perchè vi salviate sul monte; vale a dire sull'alto d'una maggior perfezione, senza più trescare in vista del fuoco, per cui ribolle la Terra. Quante volte a voi disse un salubre pensiero, *Salva animam tuam; ne stes in omni circa regione, sed in monte salvum te fac*: E voi disegnate sempre rifiuti, dicendo, che a poggiar più sublime vi sarà tempo? Ah e se questo tempo non fussevi? Io dico a quel Giovine: Voi volete ben ridurvi al partito d'Iddio? Certo è, che ciò voglio. Ma *quando hæc erunt?*

Ser. 20. de Ver. Domini.

Gen. 19. 17.

Oh per ora non sono in istato. Sarà dunque nella virilità? Oh all'ora troppo s'ha a fare a moltiplicar le sostanze; a impiegare i figliuoli; a collocare le figlie; a cercar Posto; ad ambir Cariche. Sarà nella vecchiaja, quando stanche le passioni, cheto il sangue, digeriti gli affari, possa darsi a' pensieri dell'anima un'anima intera, e tranquilla. Io dico a quella Fanciulla, perchè non rispondete alle dolci chiamate, onde v'invita la Grazia ad abbracciar la virtù? Non è giunto ancora il mio tempo: darò a Dio un cuore diviso in cento affetti contrarj, se non eleggo prima partito. Quando adunque *hæc erunt?* Verrà l'allegria delle nozze: pensate se nella strepitosa dissolutezza di que' giorni tutti licenza vi sarà momento per l'anima: se rimembrerete condurre la temperanza ne' conviti, la modestia ne' festini, la purità ne' discorsi, la divozion ne' pensieri. Verranno i sintomi delle gravidanze: e quali atti virtuosi saprete all'or partorire? Verranno le tenerezze de' figli; e quale tenerezza resteravvi per la pietà? Verranno le sollecitudini della famiglia; e non turberanno in voi qualunque applicazione all'eternità? Volete dunque ancor voi divenir buona nella vecchiezza, quando gli attacchi al Mondo, la morbidezza, l'amor del piacere gittate in cuor vostro radici profonde, le povere virtù cristiane non troveranno in voi dove far' ispuntare un germoglio?

VII.

Ah troppo è vero, che ciò succede. Troppo è vero, che le migliori giornate son del Demonio, il quale a pezzo a pezzo ci va rubando la vita; e grida in darno S. Basilio al ladro: *De die in diem trahens, voluptate*

presentis, spe frugis nostram subducit latenter vitam. Troppo è vero, che i desiderj della perfezione fidati sempre al giorno, al mese, all'anno venturo, il fior della vita si consuma. Frattanto si consuma; in che si consuma? S'è donna, mangiare, dormire, divertirsi, abbigliarsi, ricever visite, e renderle; pensare a mode, a gale, a comparse, a giuochi, a diporti. S'è persona di Magistrato, o uom di maneggi, divider i giorni con pessimo ripartimento, e parte darne alla Corte, parte al gabinetto; qui udire informazioni, là sentenziare litigj, empiers' il capo d'imbrogli, di piatimenti, di strida; esser tutti del Pubblico, e nulla di se medesimi. S'è Mercadante, o Artigiano, applicare a quel traffico, spedir quel lavoro, vender, comprare, spergiurare, mentire, correre, dileguarsi, affannarsi senza triegua, senza respiro. E per promuovere i vantaggi dell anima? E per pensare al Mondo eterno? E per dare a Dio ciò, che a Dio si debbe? Oh questo si farà poi. Ah *poi* traditore malvagio del Cristianesimo! Ah *poi* assassino crudele del tempo! Ah *poi* assassino crudelissimo del Paradiso! Poi lo farete eh? lo farete poi?

VIII. Per confonder tale baldanza argomenta S. Agostino, e grida: *Si aliquando, cur non modo?* Fedeli, cari miei Fedeli, se volete una volta batter via più sicura, perchè non cominciate in questo tempo, il quale unicamente è vostro? Perchè rimetterlo a quell'età, cui non sapete di poter giungere? Onde raccogliete, sia per durar vostra vita fino alla stagione, che destinate per la vostr' anima? Sapete voi, quale sia la stagione, in cui van gli uomini sentenziati all'Inferno? Bruciano per avventura in quegli stagni di fuoco le sole vite di settant' anni? Ah! e se vi brucian sommersi giovanetti, fanciulle di soli venti, di soli trenta, che aspettate per isfuggire l'Inferno? Son' oramai diecisette secoli, che il Salvadore predicò la perfezione a' Cattolici, e per voi non è arrivato ancora quel dì sì fausto, e sì lieto? Perchè se un giorno vorrete, non è oggi quel giorno? Perchè? perchè? *Si aliquando, cur non modo?* Questo è l'argomentare gagliardissimo di Agostino: Ma questo, con buona pace del Santo, non è l'argomentar più gagliardo. Io vuò ferirvi colle armi stesse, e profondarle più dentro, gridando con diverso linguaggio: *Si non modo, cur aliquando?* Voi ora siete sì prosontuosi di far con Dio da restii, perchè in avvenire nol farà egli con voi? Voi ora non volete, perchè vorrete dipoi? *Si non modo, cur aliquando?* Uditemi con attenzione, anime, belle anime, ch'io vi ragiono atterrito, a nome del Signor vostro, colle voci, onde minacciò Gerosolima nella ferale eloquenza del suo Profeta Esaia. Quanti anni sono, che questo adorabile Crocifisso distese le braccia, perchè cercaste ricovero nel seno amoroso della sua Croce? Voi per non disgustare le vostre passioni mal costumate, rispondeste fin qui con villania di ripulse. *Expandi manus meas tota die ad populum incredulum, qui graditur in via non bona, post cogitationes suas.* (Isa. 65. 2.) Miseri! Che sia di voi, or che giura vendicare rifiuti con rifiuto, e con disprezzo disprezzi? *Ecce scriptum est coram me, non tacebo, sed reddam.* (Ibid.) Se oggi ancora lo ricusate, quando v'accoglierà? *Si non modo, cur aliquan-*

liquando? Considerate, animucare a me, come la pupilla degli occhi miei, che Iddio non perderà niuna gemma del suo diadema, se vi perdete: Considerate, che non salvandovi, tutto è perduto per voi: Ma se in questo momento non principia l'affare di vostra eterna salvezza, quando giongerà tal momento? *Si non modo &c.* Oggi vi chiama Gesù Cristo ad esser suo, ad esser sua. *Hodie si vocem ejus audieritis: Hodie*, soggiunge S. Pier Crisologo, *te convenit, ad te loquitur, quicunque es auditor, ne audita voce ejus contemptus reatum, contumacia crimen incurras.* Se oggi voi non volete, sconsigliati quando vorrete? *Si non modo &c.* Voi dite di volere fra non molt'anni, quando le passioni saranno men contumaci; le propensioni a peccare più stanche; il sangue più raffreddato; i disinganni più chiari. E Dio vi vuol' oggi. *Hodie.* Voi dite, che sarà fra pochi mesi, quando o avrete spedito quell'affare; o logorato alquanto più quell'amore. E Iddio grida, oggi. *Hodie.* Voi ciò sceglierete per la settimana Santa; i cui giorni funestati dalla penitenza della Chiesa potranno innamorare la vostra. E Iddio replica, oggi. *Hodie.* Oggi voi non volete a niun patto? Ed io da parte del vostro, e mio Padrone v'intimo, che un'altra volta voi non potrete. *Si non modo, cur aliquando?*

Psal. 94. 8.

Ibid.

IX. Vedete voi que' Guerrieri, che saettati dall'alto con tutte l'ire de' fulmini; ed ingojati dal mare squarciatos' in ampie voragini, riempiono la superfizie dell' acque di strida, di gemiti, d'orror, d'agonie? il numero, e l' equipaggio, che quantunque affogato, non lascia d'ostentare superbia; la temerità, e l'imprudenza, che li fidò a lanciars' in così orribile imboccatura, vi dicon tosto esser' eglino il fior dell' Egitto, condotto da Faraone a perire. A perire? Non viaggia per cotesti flutti Mosè bastante con una scossa di verga a incatenar le tempeste? Non è di poco avanti al Tiranno? Non è vicino? Perchè dunque nol prega ad assodare que' monti di ghiaccio, che si dileguano? Perchè nol chiama in ajuto? Il misero non può rispondere, che già beette la morte: risponde bensì per lui l' Arcivescovo S. Ambrogio. Fu pronto in altra occasione Mosè per soccorrer l'ostinato Monarca. Ma non fu egli pronto a ben maneggiar quel soccorso. Sgorgate da ogni pantano, da ogni palude innumerabili rane, aveano sparso per la Città, e portato fin dentro alla Maestà della Reggia lo schifo, il fetore, lo stordimento. Assediati da quelle vive putredini i sonni, inquietate le veglie, amareggiate le mense, turbat' i consigli, non sapeva Faraone dove rivolgersi a cercar posa. Chiamò Mosè; mostrò pentimento; lo supplicò di rimedio. Ed egli: *Constitue mihi tempus* (poteva offerirgli più incontanente io scampo?) *ut deprecer pro te, & abigantur ranæ.* Ma Faraone in disgrazia sì rovinosa trascuratissimo, *respondit, cras*, dimani. Ora che vorrebbe un Mosè, da cui si stagnasse l' irreparabil naufragio, Mosè non trovasi; e sì egli, sì tutt' i suoi miseramente s'affogano. *Cum debuisset in tanta positus necessitate rogare, ut jam oraret, nec differret, respondit, crastina die; otiosus, & negligens mora pœnam Ægypti soluturus excidio.* Sa Dio, cari Uditori miei, non essere mio pensiero intorbidare la vostra pace con profezie di spavento:

Exod. 8. 9.

Ambr. l. 1. de Abel, & Cain c. 9.

to: pure non posso a meno di suggerirvi, che se prolongate più oltre quella magnanima risoluzione, la quale per divino Comandamento vi spinge ora ad una vita innocente, esemplare, può essere, che ingannati viepiù dalle lusinghe de' sensi, dalle frodi del piacere, dalle violenze della consuetudine, v'impegniate senz'avvedervene in qualche profondo, dal quale troppo in darno, perchè troppo tardi, sospiriate dopo l'uscita. *Mora pœnam*, (ahi voci fiere!) *Mora pœnam animæ soluturus excidio*.

X Benchè no, che non son quest' i motivi, onde mi son posto in cuore di persuadervi a non più differire il fausto giorno, che dee portarvi a vivere nella famiglia d'Iddio. Così dovea ragionare, se m'ascoltassero que' miserabili, che nimici di sè, e della Divina parola stann' ora perdendo il tempo sulle piazze, e per le contrade. Ma per anime sì gentili, e sì nobili, quali sono pur queste, che mi odono, mi consigliano i miei rispetti ad usar macchine più soavi, e quindi più forti. Or via vivrete un'età lunga; giungerete alla più fredda vecchiaja; potrete con agio all' or'andarvene a Dio. Andarvene a Dio? Ma con qual volto, dimanda S. Gio: Crisostomo, vi gitterete a piè di così amabil Padrone con solamente le reliquie di que' talenti, non dissipati più per impotenza di forze, che per fiacchezza di desiderio? Con che fronte offrirete voi stessi al Re de' Re in quella stagione, in cui farete il rifiuto del Mondo, ed avanzo miserabile della vanità; come appunto sarebbe un soldato livido per istorpiature, e per piaghe, se andasse ad arrolarsi fra Guerrieri d' un Generale, dopo spesa la sua vita, e sue forze sotto alle bandiere dell'Avversario? *Quomodo cælestem Regem videre poterit ille, qui totum ætatis suæ tempus alii vixerit, alii militarit?* Come non brucierete per vergogna, umiliandovi al trono d'Iddio verminoso per abituazioni malvagie, cencioso per povertà di virtù? Ad un Signore, il quale fu sempre invaghito delle primizie: ad un Signore, cui mettea nausea la santità degli Altari, ove non gli adornassero le prime Fiere, i primi Fanciulli: ad un Signore, che rimirava con abbominio le Vittime, ogni qualunque volta o infermità, o debolezza, o altro tale difetto guastassele, voi consagrare una vecchiaja logora, consumata, cascante? Ma se uno de' vostri o Vignajuoli, o Giardinieri usasse così con voi: se i vostri Autunni, e le vostre Stati non vi presentassero per le mani di lui, che qualche grappolo acerbo, o qualche frutto già putrido; ed egli frattanto serbasse per sè tutta la pompa delle mietiture più belle, tutto l'oro delle vendemmie più bionde, quali sarebbono le vostre smanie? E coll'eterno Padrone, di cui unicamente è tutto ciò che voi siete, useransi maniere assai più incivili, senza in lui sospettare nè risentimenti, nè sdegno? Non bast'a persuadervi diversamente l'esempio orribile di Caino? Passeggia l'Infelice, scaduto di volto, squallido di sembiante, non ritrovando sulla Terra che obbietti di tristezza, perchè da Dio furono rigettati i suoi doni. Ma perchè furono rigettati? Per le due circostanze medesime, risponde S. Ambrogio, a dispetto delle quali voi presumete d'esser accetti. Ed immolò la feccia di sue raccolte; e differì ad immolarla più giorni,

Chrysost. ep. 6. ad Theodot.

Ambr. l. de Abel, & Cain. c. 7. ni. *Culpa est, quod post multos dies obtulit: Sacrificium enim celeritate commendatur, & gratia.*

XI. Voi però non temete rossor di rifiuto, sapendo, che furon' accolti, e non solamente accolti, ma favoriti, una Maddalena, già prostituita, ed un Figliuol prodigo, già contumace. Su vi si conceda ancor questo: sarete accolti. Ma non vi sia grave il meditare la spaventosa confusione, onde restarono ambidue soffogati nel tempo stesso, in cui sulle anime ravvedute pioveano largamente gli sforzi di quest'Amore infinito. Ah Maddalena gittatasi a piè del cortese Ricevitore china, prostrata, inconsolabile non osa farglisi avanti; e non ha tanto di coraggio, che la rincori a fissare un' occhiata su quel celeste sembiante. Ah il Figliuol prodigo, anch'egli, quale ribrezzo non sente andando al Padre, ove riflette, che fu spinto a cercarne dall' estremità del bisogno? Protesta di più non meritare il dolce titol di Figlio, e giudica favor segnalato, se gli consenta il vile, ed abborrito di Servo. Cuore, cuore, anime penitenti: non vedete, che l'amoroso Maestro, e Padre esulta sul vostro ritorno; e v' accoglie, e vi difende, e vi regala, e vi adorna, e vi onora? Ah troppo tardi siam ritornati. Ma perchè rattristarvi della tardanza, se così tardi piacete? Possiamo piacere al nostro buon Dio, ma sempre dispiaceremo a noi stessi. Come dunque non temete, Cristiano mio dilettissimo, d'aver a dare in simiglianti ruggiti quel dì, che risoluto finalmente di cercar Dio, dopo cercato per tanti lustri tutt'altro che lui, Ei nel vedervi a ritornargli davanti lordo ancora dell' abbandonato pantano, fisse in voi le pupille divise fra pietà, fra furore; a voi mostri le piaghe riaperte da' vostri misfatti; e con tacita, ma robusta querela vi chiegga, se la fierezza vostra è contenta degli strazj, che gli recò? Quindi vi dica colle voci di Geremia: *tu fornicata es cum amatoribus multis?* Questo per verità non era il tempo, anima ingrata, di far ritorno. Quanti amadori hai tu stancati infedele! Ora ti risolvesti esser mia, perchè più non puoi esser d' altri. Ora t' invaghisce il tuo Dio, perchè non avvi più cuore, cui non muova schifo la tua miseria. Ma che dico invaghisce? Non è amore, che ti conduce, è bisogno. Cerchi posto in mia Casa, perchè ciascuno ti discacciò dalla sua. Rimiri il Cielo, perchè il Mondo finì di mirarti. Nè meno al presente vorresti esser mia, se fusse in te alcuna grazia per farti amare da' miei nimici. *Fornicata es cum amatoribus multis: tamen revertere.* So quali esser dovrebbono le accoglienze, per favorire a misura del merito questa tua anzi necessità, ch' elezione. Avrei a rimandarti agli stipendj de' padroni, cui fin' ora servisti; ed insegnarti con ciò, come si dovea trattar col suo Dio. *Tamen revertere, & ego suscipiam te.* Ritorna sconoscente sì, ma ancor mia, e trionfi la mia clemenza. A così giusti, e così acerbi rimproveri dimmi, Cristiano mio caro, potrai tu reggere? Potrai soffrirli? Potrai non morirne di crepacuore? Se pare a te, ch'avrai coraggio per tanto, mostri bassezza di spirito, che non intenda, quanto sia duro ad uom nobile il rinfacciamento di villania sì scortese. Se per contrario ti sembra, che n' avrai pena, perchè volerla più grave,

Jer. 3. 1.

Jer. ib.

grave, prolungando ogni dì più il sospirato ritorno?

XII. *Revertere, revertere*, prendo le voci di bocca del nostro buon Padre, torna, torna, Popolo caro, al tuo Dio. Tutti quanti qui siete, perdeste anche troppo di vita. Altri più, altri meno; ma non si trova, chi non sia caduto in deplorabile fallimento. Deh oggi almeno si svegli un vivo pensiero di procacciarsi col tempo, che resta, l' eternità. *Demus Deo*, così vi scongiura S. Pier Crisologo, *aliquod tempus vitæ nostræ, ne totum diem ista vanitas, & solicitudo miseranda consumat*. Addio vani trattenimenti, stolte occupazioni, crudeli piaceri, che ne rapiste tante, e così belle giornate. Il solo rimembrare di voi fa spavento. Il solamente riflettere, che intendiamo ricominciare sì tardi cammino sì ampio, ci fa svenire scorati. Ma lo stesso trovarci sì lunge dal termine, quando il dì ne abbandona, ci farà precipitare nel corso; e la diligenza di pochi mesi ben maneggiati rifarà le dimore di tanti anni perduti.

Motivo per la Limosina.

XIII. Bellissimo luogo della Sapienza. *Manum suam aperuit inopi, & palmas suas extendit ad pauperem*. Aprì la mano, e stese le palme delle mani. Come va ciò? Signori miei, quando aprite una mano per dare a' Poveri, avete a stenderle ambedue per ricevere ciò, che Dio è per darvi. Quello che date, si cape da una sola mano; quello che ricevete, non capirà in due. Il pane, che dierono gli Apostoli nel Deserto diviso fra tanti, potea capire in tre dita. Quel che raccolsero, perchè non potea capirsi da molte mani, vi bisognaron le ceste. *Collegerunt duodecim cophinos fragmentorum. &c.*

Sap. 31.20.

SECONDA PARTE.

XIV. Adirossi S. Gio: Crisostomo contro a' Fratelli di Giuseppe, che consultarono di trarlo a morte, quando egli colle vivande alla mano studiava nodrire in essi la vita. Ingrati! accordarsi a spandere il sangue di quelle vene, che affaticate correndo per valli, e per campi, dileguano in sudori a sollevare i loro stenti, ed a pascerli. Le Fiere, le Fiere stesse sarebbono men dispietate. Siamo ancor noi, miei Fedeli, colpevoli dello stesso delitto; è interesse comune patrocinare colla lor Causa la nostra. E' vero, grande Prelato, che l' invidia armata da furie macchina ora contro Giuseppe: ma tempo verrà, che adoreran genuflessi Colui, che arrabbiati perseguitan; andranno a ritrovarlo entro la reggia d' Egitto; gli offriranno in tributo tutto ciò, che per essi lavoran le api, fruttano i campi, coltiva l'industria: abbandoneranno nelle mani di lui le sue vite; giungeranno a protestarsi suoi schiavi. Perchè mai disonorarli col titolo obbrobrioso d'ingrati? Pare a voi ben difesa de' rei Fratelli la causa? come difesa? Tutto sapeasi dal Crisostomo; e per tutto ciò non seppe moderar le invettive. Portarono, chi lo nega? al trono di Giuseppe gli ossequi cresciuti di pregio per la copia de i doni, ma v' andarono strascinati dalle violenze della lor fame; nè mai riveduto avrebbon quel volto, se con aspetti più cortesi mirati avesseli il Cielo. Chiunque in simil guisa ritorna, quasi raddoppia l' affronto: serve più se stesso,

stesso, che altrui, chi abbraccia la servitù per bisogno; e son per dire, che non cessa d'offendere, chi va ad umiliarsi forzato. Conobber' anch' eglino l' ingiustizia del tardo ravvedimento. Quindi che terrore gli accompagnò nel presentarsi a Giuseppe! Parlasse pur loro il Principe intenerito sensi dolcissimi: stringesseli al nobil seno: bagnasseli colla maestà di sue lagrime: tutto fu indarno. In faccia a tali espressioni serbossi ostinatissimo lo spavento. *Non poterant respondere nimio terrore perterriti*. Paragonisi ora la sconoscenza de' Fratelli verso Giuseppe alla nostra verso il Signore. Tutto è pur suo ciò che alimenta le nostre vite: e avrem cuore d' offenderlo con lunga serie di tradimenti, e di colpe, per poi adorarlo, allorchè per carestia, che avremo di Mondo, vi saremo condotti a forza dalla stanchezza degli anni, e da sfinimenti della vecchiaja? E sentimenti sì sconci alloggian in cuore, ch' abbia fede, ch' abbia senno, ch' abbia, non vorrei dirlo, un poco d' umanità? Uomini, uomini, che nodrite simpatia coll' equità, e col diritto: Uomini, cui solletica un' onorato puntiglio di far giustizia a ciascuno, perchè non farla al vostro buon Dio? Ah egli non si diè a voi così tardi. I colli di Gerosolima il videro spasimare per voi sul fior de' suoi giorni: Egli per voi in età di soli trentatre anni morì sovra un' infame patibolo; e voi non troverete mai giorno per dar principio a vivere a lui? Oh sconoscenza! oh perfidia!

Gen. 44. 3.

XV. Non potete però essere sconoscenti con Dio, che non siate oltraggiosi a voi stessi. Mi muovon pur nausea certe proposizioni, che si odon sovente nel Cristianesimo. Basta un momento per andar salvo; e se ben si coltivino le tenute d' Iddio l'ora estrema del giorno, il Paradiso non per questo ci lascierà fuori delle beate sue porte. Il Paradiso (mirate che vi concedo) non vi lascierà fuori, ma tanti belli anni, e tutti capaci di merito, e gloria eterna, non saranno eglino eternamente perduti? *An putas*, vi ricorda sin dal suo Chiaravalle S. Bernardo, *biennii tantum, aut triennii opus ab Omnipotente posse recompensari?* Oh che sarà fiero in voi l' affanno, quando arrivati al termine della strada volgiate dietro, e veggiate il vostro deplorabile scialacquamento. Non son sì meste le occhiate d' un Generale, ove seguita per suo disordine una disfatta Campale, si volge a contemplare la strage de' suoi guerrieri. Que' pochi, che mal vivi lo seguono, gli ricordano i molti, che per sua colpa furon' estinti, e son concordi nell' accusarlo i morti col silenzio, i vivi colla tristezza. Se gli è amaro guardarsi dietro, e non vedervi che orrore, è ben più duro mirare avanti, e non aspettar che rimproveri. Pensa, quai feste l' avrebbon' accolto nella Città, se fussevi entrato colle spoglie dell' Avversario distrutto; e quai singulti gli andrann' incontro, or chè vi ritorna sconfitto. Pargli d' udire il Principe, che gli dimandi crucciosо la restituzione delle sue Truppe: pargli vedere tutta la Corte ravvolta in lutto: più che s' accosta in somma, più s' inaspriscono le ambascie della sua perdita. Ah il paragone è imperfetto; ma come potrete aver pace, o Cristiano, allorchè terminate le così aspre battaglie di vostra vita, pria d' entrare nell' altro Mondo, ch' è patria vostra,

D. Bern.

PREDICA XXIV.

Nel Martedì dopo la Quarta Domenica.

Gran pregiudizio, che recano i peccati ancor più leggieri.

Nolite secundum faciem judicare, sed justum judicium judicate. Joan. 7.

I. L'Ignoranza degli Umani giudizj, col trarre l'infausta origine dal peccato d'Adamo, non appar mai più ignorante d'all'ora, che s'innoltr' a giudicar del peccato. Come la passione, ed il senso, con disonore della ragione, entrano sempre quai Consiglieri ad assistere nel corrottissimo Tribunale, ogni sentenza, che n'esca, essendo un'affronto della giustizia, decreta a favore della menzogna. Non è mio disegno sta mane migliorare i giudizj di que' Perversi, che de' peccati mortali laidissimi pronunziano come di fragilità, di costume. In petto a quest'anime sì gentili, che m'odono, io mi lusingo non abbian ricetto sentimenti sì sconci. Vorrei bensì levar d'errore tanti altri men rei, che stando a tutto risparmio con Dio, commettono risoluti ogni colpa, la quale non tolga loro interamente la divina amicizia; nulla commossi nel resto, se la raffreddano, se la conturbano, se la sdegnano. A questi indirizzo l'esortazione di Gesù Cristo, e grido: *Nolite secundum faciem judicare &c.* Narra Clemente Alessandrino, che certi Popoli della Libia per tema degli scorpioni, da cui si sparge nelle lor Terre in ogni lato la morte, acconciano al riposo i suoi letti librati in aria, e sospesi. Ma che? Le bestie fatte ingegnose dal crudo loro talento unisciono branca a branca, scorpione a scorpione: Così tessuta una catena di tossico, si calano poi su chi dorme, e a colpi di punture l'uccidono. Parmi vedere il Profeta Ezechiele, che cammini anelante per le vostre contrade; entri sollecito nelle vostre Case; e scorgendo il niun conto, in cui s'anno le colpe leggiere, gridi a ciascuno con zelo, che fate incauto, che fate? *Subversores sunt tecum, & cum scorpionibus habitas?* Non vedete, che coteste colpe, quali

Ezech. 2. 6.

li ſcorpioncini tutti veleno, poſſono trar forza dal numero, e condurvi a morire? *Si contemnis*, (S. Agoſtino, che fa ecco a' gemiti del Profeta) *quando appendis*, *expaveſce quando numeras*. All' incomparabile B. Catterina da Genova un ſolo peccato, quantunque menomo, fe più terrore, che non ne fece al favoloſo Fetonte lo ſcorpion del Zodiaco. Deh così in noi penetraſſe una favilla del fuoco, che bolliva in cuore a quella Serafina di carne, come ſpaventoſe ci parrebbon le colpe, che ſtimiam lievi. Alcuni Filoſofi non ritrovan ne' corpi leggierezza poſitiva, ma bensì maggiore, o minor gravità. In genere di mal morale queſta è la più ſicura dottrina; non v'ha peccato, che poſſa giudicarſi poſitivamente leggiero. Tutti ſono più, o meno gravi. Attenti, e può eſſere, che migliorati dal mio diſcorſo i giudizj voſtri, vi troverà più innocenti a ſuo tempo il divino inappellabil Giudizio.

II. Se la noſtra natura ſia ben, o male inclinata, ſenza ch'io fatichi a moſtrarlo, ciaſcun di noi per longa ſperienza ammaeſtrato pur troppo, e a ſuo gran coſto l'impara. Boccone amariſſimo, che guſtato da' noſtri non ſo ſe Padri, o Parricidi dell' uman genere, avvelenaſti per ſempre tutt'intera la lor diſcendenza, ne hai pure infiacchiti colle tante crudezze, che generaſti ne' noſtri ſtomachi. Condannati da Dio per colpa non noſtra a lavorare la terra, ſempre verſo la terra pieghiamo; Abbattuti da quella mano, che alla rapina del Pomo infauſto ſi ſteſe, facciam più cadute che paſſi; ed oramai ſiam giunti a ſegno, che riportare al ſepolcro la ſtola dell' innocenza con quel candore, che ſu lei ſparſero le acque batteſimali, vien riputato un miracolo. Ciò nulla oſtante mi darei vanto di ricondurre al Mondo lo ſtato dell' innocenza, prima quaſi sbandito, che nato, ogni qualunque volta mi veniſſe fatto d' inſinuare agli Uomini più di guardia, ſicchè non deſſer luogo a veruno cominciamento di colpa. Io ſo, che le noſtre paſſioni, appreſa lor contumacia dalla protervia d' Adamo col ſuo Fattore, tumultuano ſempre, ſempre bollono, ſempre s'accendono, ora maligne, or' incontinenti, or colleriche; ma ſo ben' ancora, che ſarebbono più modeſte, ove non deſſimo loro un forte ajuto con informarle sì preſto dell' indole di quel male, a cui per genio innato ſi portano. A che pigliarſela tutto dì contro de' primi Padri, ed inquietare con importuni lamenti le ceneri di que' duo poveri Peccatori? Si ſa beniſſimo, che noi non ſiamo mai così deboli, ſe non quando cominciamo a commettere de' peccati, che tutti ſon noſtri.

III. Avea pur ſempre peccato Adamo per un Sanſone! Come dunque lo ſteſſo, che colla maſcella d'un Giumento, divenuta fulmine in pugno ſuo, roveſciava le intere ſquadre, divenne poſcia giumento nell' aggirare una macina? Avea pur ſempre peccato Adamo per David! Ma e nol rimiro quando così gentile col ſuo nimico Saule, che ſi contenta d' un ritaglio della di lui clamide, allorchè tutto poteva ſpanderne il ſangue; quando così crudele col ſuo Vaſſallo Uria, che tutto ne tira il ſangue, allorchè potea contentarſi d'avergli tolta la Moglie? E chi una volta fu sì modeſto, che negò alla ſua ſete due ſorſi d'acqua

qua della Cisterna di Betel, per non bere il rischio de' sudditi, diventò in altra occasione così sfrenato, che nel sangue stesso de' sudditi cercò ristoro alla sete accesa in un bagno. Avea pur sempre peccato Adamo per Salomone! Ma che vuol dire, ch' ei nell' oriente del suo principato fu così saggio, che tutto Israello ammirò la finezza delle sue decisioni; nel tramontare degli anni, e già Vecchio, fu così stolto, che per non disgustar le sue Donne, bugiarde divinità del capriccio, rubò al vero, ed eterno suo Dio gli Altari, le adorazioni, gl' incensi? Non è dunque il peccato d'Adamo, che ne rende sì fragili, siamo noi, che roviniamo noi stessi: non occorre tutto dì scusarsi con dire: *Impulsus eversus sum ut caderem*. Come può stare, che ad urti così violenti serb' il mio posto con fedeltà? Come dar vita ad operazioni virtuose con nelle vene un sangue sì guasto? Troppo lorda è la natura, che per quel primo delitto contrassi: no, non occorre ciò dire, e di peccati vecchi far colpa nuova. Non è la caduta del Padre antico, che ne spinga con sì grand' empito al male; è il male medesimo, che assaporato una volta seguita sempre a piacerne. *Usque adeo*, udite con qual chiarezza ve ne assicura il Santo Abbate Bernardo. *Usque adeo quisque impulsor sibi est, & sui praecipitator, ut non sit quod ab altero impulsore formidet*. Saremmo, sì saremmo, con tutte le debolezze dell' infievolita complessione, assai forti, se col cominciar a peccare non s'aggiongesse fomite a fomite, fiacchezza a fiacchezza, passione a passione.

Ps. 117. 13.

Ser. 85. sup. Cant.

IV. Ah Giovane, povero Giovane, che pace, che tranquillità, che sicurezza non provaste voi, finchè pago di que' leciti passatempi, che vi permettea l'Euangelio, non curaste di cogliere in orti poco sicuri alcun di que' fiori, che non sono, ben lo sapete, nè gelsomini, nè gigli! Giungeste per vostra somma sventura a perdere la bella, e cara innocenza; ed oh come tosto divennero più gagliardi gl' incentivi, le resistenze più fiacche! Dove andaron' allora que' casti rossori, che accesisi ad ogni vapor di lordura v' infiammavan le gote? Dove le smanie di que' rimorsi, che stracciandovi l'anima intera vi serbavano l' innocenza? Dove le larve di quegli spaventi, che turbando i vostri fantasmi, vi dipingevan sì brutta, e sì difforme la colpa? Deh non aveste mai cominciato a peccare! non provereste in fatti ciò, che dietro la scorta di S. Gregorio insegnava l' Angelico, esser gastigo de' primi peccati tutt' i peccati, che seguono: *Quaedam sunt in peccatore supplicia ipsa incrementa vitiorum*. Lo credo ancor' io il degnissimo sentimento di S. Gio: Crisostomo, che il Demonio *nostris tantum initiis opus habet*: che il Demonio per piantar Casa nelle nostre anime, per gittarle in desolazione, e in rovina, non ha bisogno che d' un principio di colpa. Che non trarrà egli da un cuore; quantunque reo d'un solo delitto, se un delitto solo è bastante a mettere le passioni sul trono? Sa bene l'astuto, che voglia dire, aver cominciato a ber torbido: Sa, che l' inclinazione innamorata di quel primo sviamento caderà senz' aspettar nuove spinte: Sa, che l' Arbitrio peggiorato da quella malizia nuovamente scoperta seguiterà ad amare ciò, che una volta gli piacque: perchè

D.Th. 1. 2. q. 75. art. 4.

chè la sperienza di quanti secoli numera il Mondo ha renduto accorto il Fellone, essersi bensì trovati molti, che mai non cominciaron a peccare; pochissimi, che cominciato una volta, abbiano stabiliti i confini in quel primo peccato; ed è verità infallibile, che quanto le passioni son deboli per ispingerci al male, fin che son sole, altrettanto son vigorose, quando lor venga in sussidio la cognizione del male già praticato.

V. Oh Padre, voi supponete tutt' i principj del male esser gravi; e pure il più delle volte son colpe di niun momento. Si fanno, dice S. Bernardo, nella via del peccato que' passi, che soglion farsi da chi tenta il guado di profondo, e cieco torrente. In veduta dell' acqua, che mormora sì strepitosa, e sì torbida, chiama il Viandante tutta l' anima negli occhi, e tutti gli occhi nel fiume. Non corre no, non precipita, ma frenando gli empiti del focoso destriero, e delle impazienti sue brame; quasi temesse in ogni pietra uno scoglio, misura l' onde co' passi, misura i passi col tempo. Così chi pecca: guarda che di carriera s' ingolfi, *non cursim* no, *sed pedetentim*, a passo a passo, *vitiosum gurgitem intrat*. (D. Bern.) Pochi son gli Assaloni, che faccian l' esordio de' lor peccati nel sangue. La maggior parte gitta i fondamenti a sue colpe, o come Agar in una effimera vanagloria; o come i Fratelli di Giuseppe in un minuto livore; o come David in un' occhiata alquanto più licenziosa. Voi diceste, ch' io suppongo tutt' i principj del male esser grandi, e ragionaste con verità. Così mi riuscisse spiegarmi bene, come la sento così. Tutte le cose grandi non son già grandi per la grandezza medesima. Altre lo sono, perchè di mole più vasta: altre, perchè di prezzo più raro: altre, perchè di virtù più spiritosa: altre, perchè d' attività più vivace. Intendala chiunque vuole a suo modo; io sarò sempre di parere, che non sia se non grande un principio di colpa, ogni qual volta è principio. A veder bene, queste pupille, che abbiam' in fronte, non bastano: e sarà sempre mal Giudice chi nel diffinir degli obbietti vorrà stare alla sola deposizione degli occhi. Interrogateli, che cosa è il fulmine? Un picciol vapore, il quale ad uso degli uomini ha raccolta superbia, e violenza col gire in alto. Che cos' è una scintilla di fuoco? Un niente luminoso, strappato a forza di colpi dalle viscere d' una pietra. E un terremoto? Un vento maligno serrato, quasi in gastigo, nel buio di cieca spelonca. E pure nè picciolo può dirs' il fulmine, che squarcia con sì grand' empito le nostre fabbriche: nè picciola una scintilla, che divora con tanta fame le nostre selve: nè picciolo un terremoto, che sbrana con furia le intere nostre Provincie. Bisogna dunque, che dove o non arrivano gli occhi del corpo, o arrivano solamente per ingannarci, sottentrin quelli dell' anima; ed ella giudichi degli obbietti per ciò che sono, e non per ciò, che compajono. Desiderate ora sapere, ciò che sia quel principio di colpa da voi stimato leggiero? Se ne dimando alle Scuole, mi rispondono colla penna del suo bell' Angelo, ch' è un veleno perniziosissimo, da cui se non si toglie all' anima la bellezz' abituale, che in lei viene dalla Grazia santificante, si toglie l' attua-

attuale, onde l' adornerebbono le Divine beneficenze: non s' uccide, ma si diforma: non si fa nimica d' Iddio dichiarata, ma si dispone per farsi, giusta la difinizione dell' ammirabile Cardinale Gaetano, *Est quasi aversio disponens aversionem, quæ tollit subjectionem voluntatis ad Deum*. Or ch' io volessi mai stringer lega con chi mi rende quasi nimico d' Iddio? Aprasi prima la terra, e m' ingoj.

In 1. 2. q. 88. art. 3.

VI. Perchè però tutt' i principj, come insegna Aristotele, meglio conosconsi da' loro effetti, che nella loro sostanza, *Principium virtute majus, quam magnitudine*; ahi se sapeste, che strani effetti sia per cagionare in voi quel principio di male, che giudicate leggero: V' assicura S. Agostino, che recherà alle vostre anime quella stessa rovina, la quale da una apertura ancora sottile si porta ad uno quantunque vasto naviglio. Per lei, quasi porta di tradimento, s' intrude a poco a poco l' onda ninica, lo riempie, lo carica, lo fa piombare a fondo; e il misero Legno si trova sepolto, pria che s' avvegga d' esser stato assalito. *Per angustas rimulas navis insudat aqua, impletur sentina, & mergitur navis*. Voi vi lusingate con dire: giunger fin qui non è molto; ed io sono risoluto non passar' oltre. Guarda, che mai m' imbratti con quelle lordure; piuttosto morire: ma d' altra parte che gran male si è una conversazione di genio? che male un complimento civile? che male un guardo curioso? che male un motto faceto? che male un corteggio cavalleresco, e alla moda? Sì ch' è male; sì ch' è gran male, e perchè? Perchè la tresca non finirà nè in motti, nè in conversazioni, nè in complimenti, nè in corteggi, nè in guardi. *Si semel parva præstiterit*, S. Gio: Crisostomo, che lo conferma, *totum, totum expeditum est*. Che gran male, avria potuto dir' Eva, trattenersi a favellare per passatempo con un Serpente? E pure pria di far fine a quel fatale diporto, si mosse dubbio sul Divino Precetto; poi s' oltraggiò; per ultimo con aperta ribellione disubbidissi. Che gran male, avria potuto dir Gionata, che un Principe giovane, ansante, dopo i sudori d' una battaglia insanguinata per tante morti; dopo gli applausi d' una vittoria mietuta con tanto risico, addolcisca sue labbra con poche stille di mele? E pure quel mele pose Gionata in agonia, gli Oracoli in silenzio, tutto Israele in tumulto. Che gran male, avria potuto dire ancor Dina, che una fanciulla in viaggio esca fuori della sua tenda a respirare un po d' aria; e porti gli sguardi fuggiti da sì nojosa prigione in veduta di forestieri costumi? E pure che iliade di miserie si trasser dietro que' passi? Chi presentato si fusse a Dina sul punto, che movea il primo piede fuori del padiglione paterno, e le avesse detto con zelo: Dina fermatevi: Le Giovani vostre pari non istanno mai meglio d' allor che stanno più chiuse: a somiglianza de' pesci correte risico di boccheggiare fuor d' acqua: ad ogni raggio di Sol, che vi tocchi, potete come la Manna del Deserto far vermini: siete una stella di prima bellezza: o avete a star sempre nella vostra casa, o al più al più far viaggio allo scuro. Oh che sarà mai godersi a tempo un' ora di libertà? siamo finalmente in Campagna. Dina fermatevi; cotesta curiosi-

August. in Psalm.

tà può riuscirvi più infausta, che non pensate. Oimè! in che strano laberinto parmi già di vedervi. Sto a vedere, che d'or' avanti bisognerà strapparsi le pupille di fronte, se ne più nè meno si an sempre a custodire serrate. Dina fermatevi, siete in paese non vostro; siete pellegrina; siete inesperta; sarà facile, che inciampiate ne' ladri. Per questo stesso, che son pellegrina, vuò di passaggio vagheggiare le Donne a me sconosciute di queste contrade. Voglio andare, che sarà mai? Volete andare? v' ho inteso; volete cadere: andate, cadete; al ritorno ci parleremo. Povera Giovane! quanto care costaronle quelle brevissime occhiate, onde volle incautissima scappricciarsi! Andata per veder, fu veduta: trovò Colomba sedotta nel Principe di Sichem il suo Sparviere: Amata, rapita, disonorata, che lagrime non versò per cancellar quegli sguardi? Le lagrime non bastarono, vi bisognò l' eccidio di tutta intera una Terra. Furono pronube de' suoi sponsali le Furie. Una lieve curiosità cominciolli; una violenza amorosa contrasseli; un' arrabbiato furore li terminò. Non trovò sì tosto nel caro Ladro uno Sposo, ch' ebbe trovato nel morto Sposo un cadavero; e poterono bene i Fratelli vendicativi spander rivi di sangue per lavare la di lei macchia; ma non potè senza macchia riveder Dina il volto del Padre. In somma è più che vero l' avviso importantissimo del Nazianzeno. *Malo semper aliud crescit in pugnam comes*. Come negli Eserciti una fila all' altra succede; come ne' fiumi un' onda incalza l' altr' onda; così niun peccato, per leggero che sia, mai giace in solitudine; ma sempre tira con sè la compagnia di qualche altro; onde poi segue la funestissima gradazione, descritta dal Santo: *Oculus oculum trahit; risus risum; familiaritas noctem; nox interitum, & exitium*.

Orat. 31.

Id. ib.

VII

Grande insegnamento, che intorno a ciò diede il Redentore Maestro a S. Rosa di Lima, ed a ciascuno di noi. Questo bel fior della Grazia, spuntato ad abbellire primiero la Chiesa nel nuovo Mondo, era tutto tenerezze, ed affetti per lo suo Sposo GESU', ma fuggitole, non so come, quasi di furto dal cuore un picciol genio a certa pianta di basilico, lasciavasi da lui rapire a coltivarla con quella sollecitudine, onde sogliono accarezzarsi tutte le cose, che s' amano. Spunta l' Alba in Oriente a condurre il giorno? Ecco Rosa, che mette fuori sua pianta, sicchè non pera l' innaffiamento di quelle prime rugiade. Monta il Sole verso il meriggio? e Rosa la ritira, perchè il troppo forte percuotere de i di lui raggi non la trafigga. Piega ad Occidente? Torna ad esporla, bramosa che si ristori negli ultimi freschi del giorno. Giunge la notte, e incontanente l' asconde, paurosa che stillate dal freddo sereno non la depredin le brine. Ode muggire per l' aria un nembo nero, torbido, minaccioso? Oh la mia pianta che non patisca: e vola ratta a celarla, perchè non vi tempestino sopra impetuose le grandini. Tutt' i pensieri in somma di Rosa o vanno a Dio, o vanno al basilico. Dispiacque al Signore, che le Scritture chiaman geloso, tal divisione di cuore; e da geloso operando, svelta una notte l' amata pianta, gittolla a marcir sul nudo terreno. Tornato il giorno, e usci-

e uscita Rosa a passeggiare il piccolo giardinetto, i primi passi portaronla al fiore, che primo amava. Ma quando il vide così mal concio, fusse dolor, fusse sdegno, sorpresela un tal tumulto, che non potè moderare i suoi gemiti. Oimè! qual mano, esclamò, fu mai sì scortese, che troncò dispietata in questo bel fiore l'innocenza de' miei diporti! Misera! io l'ho custodito pur male. Ma e da chi dovea custodirlo, se non so qual procella l'abbia mietuto? Mie diligenze perdute: Voi lo guardaste dalle brine, e dal freddo, dalle notti, e dal Sole; ma guardarlo non vi riuscì dall'invidia. Seguiva a lagnarsi, quando apparitole il suo Gesù le ruppe sulle labbra i singulti; e, Le tue querele, o Rosa, a lei disse, vanno a bersaglio, cui tu non pensi. Non fu invidia, che s'armò ad oltraggiar la tua pianta; fu amore: amore fu, ed amor mio. Io la sterpai, io la divelsi; ed ebb' in disegno strapparti dal cuore l'affetto, che a lei portavi. Come, o Rosa, tu amare altri oggetti, e amar me? Tu amare altri oggetti, e dichiarare il tuo Dio così povero, che tutte non sappia contentar le tue brame? Ama, o Rosa, chi t'ama. Poteva, dite N. N., poteva nascere in cuore umano amore più onesto di questo amore di Rosa? Poteva amarsi con minor colpa? E non per tanto quest' amore medesimo fece paura a Gesù, che molto amava quell' anima. Ah sapea troppo bene il Divino Amadore, quanto sia facile passar da affetto ad affetto, dall' indifferente al tenero, e dal tenero poscia all' impuro. Quindi è che tutto seccò ancor in fasce quell' amore di Rosa, con isbarbarne l'origine. E non volete poi, che v'esorti a riflettere, dove il cuor vostro sia tratto dallo sdrucciolo delle simpatie, dalla pendenza del genio; e confermi il grave sentimento di S. Gio: Crisostomo, il quale asserì, non esser leggero un principio di colpa, i cui progressi guidan' a morte; come non è leggera una febbre, il cui calore consumi lentamente la vita? *Quidquid leve quis duxerit, comparatione pejoris est leve: caterum leve non est, quod hominem ex interdicto occidit.* Credete, cari Cristiani, a chi v'ama. Non è Gionata solo, che possa dire, *Gustavi paululum mellis, & ecce morior.* Gustai poco mele, e per sì poco sono condotto a morire. No, non è solo Gionata, che possa rompere in sì dolenti querele. Può dire lo stesso quel Giovane: ah un' occhiata alquanto più tenera giunse a ferirmi da quel Teatro; ed ora che passioni mi sbranano! *Gustavi, &c.* Lo può dir quella Donna: ah un sorriso, una stretta di mano m' affascinò in quel festino; ed ora che inquietudini mi tormentano! *Gustavi paululum, &c.* Lo può dire quel Corteggiano: ah un poco d'invidia attossicomm' in Corte; ed ora che rancori mi rodono! *Gustavi, &c.* Lo può dire ciascuno; e volgendosi dietro a ben' esaminare i fiacchi principj, onde sorsero tante colpe, può conchiudere per sè stesso, se non sia vero, che niun principio di male può reputarsi leggero, ogni qualunque volta è principio.

Chrysost.

1. Reg. 14. 43.

VIII.

Ma via si conceda, che ogni principio di colpa sia, come diceste, leggero; e udite proposizione, che parrà strana, e pure è certa certissima. Voi vi lusingate, perchè i principj sono leggieri; ed io per questo stesso più

tremo. Da pericoli grandi ciascun si guarda; e perchè ciascuno si guarda, i pericoli grandi non riescono grandi pericoli. Tutto in contrario i pericoli, che son leggeri, si sprezzano; e sprezzati i pericoli leggeri diventan grandi pericoli. I primi, perchè si temono molto, offendono poco. I secondi, perchè si temono poco, offendon molto. Si maraviglia tal'uno, come lo smisurato Colosso di Babilonia, gigante diciam così fralle statue, cadesse al suolo per l'urto d'un picciol sasso ne' piedi, come cadde il Gigante Golia da una pietra in fronte colpito. Io no, che non maravigliomi: Se dalla cresta del monte spiccato si fusse a' danni del Simolacro un gran masso, tutta Babilonia saria volata a coprirlo, e la gravità del pericolo avrebbe renduto il pericolo meno grave. Ma chi poteva, o volea spaventarsi d'un picciol sasso? Quindi non è da stupirsi, che un picciol sasso poco temuto, quello facesse, che fatto avrebbe la rovina d'una montagna. Fussero state Volpi fameliche ad investire l'edera di Giona Profeta, ch'egli ad un tratto, sollecito per la difesa, gridato avrebbe, come la Sposa de' Cantici, *Capite nobis vulpes*: il suo nimico fu un verme; lo trascurò, e l'edera da quel minuto insidiatore non ben guardata seccò. Quanto son rari coloro, che affoghino in vaste fiumane! Quanti, che in brevi gorghi lascian la vita! E perchè ciò? Se non perchè quelle impaurendo gli sguardi col fremito minacciano, e si discoprono; questi camminando in silenzio, si celano, ed assassinano. Ah non per nulla gridava S. Agostino: Guai a chi teme solamente le colpe gravi! *Væ peccatis hominum, quæ sola inusitata exhorrescimus!* Chi teme le colpe gravi, teme bene; ma teme poco: E' necessario temere ancora le meno gravi, perchè queste, soggiunge il Santo, non temute moltiplicano; moltiplicate peggiorano; peggiorate diventano mortali, ed uccidono. *Dum homines despiciunt peccata, quæ parva sunt, crescentibus minutis, adduntur etiam crimina, & cumulum faciunt, & mergunt.*

Cant. 2. 15.

IX. Quale Gioventù più modesta ne' suoi principj di quella, che si descrive nel secondo capo del bellissimo libro della Sapienza! Quale altresì più scellerata ne' suoi progressi! Da' suoi discorsi potiam conoscerla; come da certi discorsi, che odonsi non senza nausea nelle moderne combriccole, si scorge subito, che tutti son carne marcia que', che gl' impastano. *Venite, coronemus nos rosis*. Venite, e coroniamci di rose. Bravi Giovani, degni appunto d' esser' inghirlandati con fiori, se tra' fiori solamente ricercano i suoi diporti. *Nullum sit pratum, quod non pertranseat luxuria nostra*. Non vi sia prato, nè campo, che i nostri piè non calpestino. Oimè! Sì tosto dal portare i fiori sul capo si passa a conculcarli col piede? Poveri fiori da voi burlati con ossequio sì fuggitivo; voi poverissimi, se a cominciamento così lodevole innestate ad un tratto mezzo così sospetto: Io temo assai, che non diate in pessimo finimento. *Opprimamus pauperem, justum, & non parcamus viduæ*. Opprimiam tutti insieme e Poveri, e Vedove, ed Innocenti. Ah barbari! ah perfidi! E che sollazzi son mai cotesti? Li cominciaste tra' fiori, e li finite nel sangue? Quest'è intrecciare corone di rose? Insanguinar la libidine nelle vene de' Poveri,

Sap. 2. 8.

Id. ibid.

Ibid. 10.

veri, delle Vedove, degl'Innocenti? Questo è coglier fiori? Uditori miei, sembr' a voi stravagante il passaggio di questi Giovani, non è così? Ma stravagante non parve a S. Agostino, al cui mirabile ingegno, se non voglio adulare la mia ignoranza, tutta si dee la sottilissima riflessione. E' costumanza d'ogni peccatore cominciare con libertà, proseguir con licenza, con dissolutezza finire. *Quid mollius, quid delicatius illa luxuria?* Che minor male del mietere quattro fiori in un campo? *Quis de coronis florulentis cruenta vulnera formidaret?* Avreste mai sospettato, che fussero per cangiars'i gigli in ispade, ed in pugnali le rose? E nulla ostante cangiaronsi. Ma non ne fate le maraviglie. I principj della colpa per se stessi non son valevoli a pungere; nascon però a poco a poco le spine, e da queste oh che punture! oh che piaghe! oh che morti! *Noli mirari, lenes sunt, sed spinarum radices: si quis eas contrectet, non pungitur, sed inde, quo pungeris, nascitur.*

Aug. ser. 246. de temp.

Id. ibid.

Id. ibid.

X. Grande Iddio, che tenete in pugno le chiavi di quell'orrenda Prigione, deh imprestatemele per brev'ora. Voglio far vedere a questo Popolo vostro, quanti bruciano disperati nel fuoco, in pena di gravissime scelleratezze, a cui strascinolli un tenue cominciamento di colpa. Qua qua tutte all'orlo dell'infausta voragine, anime condannate. Ah Caino primo rubello dell'innocenza! qui ha finito quel poco d'invidia contro d'Abele? Qui, o Saule, quel poco di contumacia agli ordini di Samuele? Qui, Acab, quel poco d'avarizia a'danni di Nabot? Qui, o Giuda, quell'attaccamento disordinato al danaro? Qui, Tertulliano, quel poco d'astio contro i Preti di Roma? Qui, Origene, quel poco di vanagloria per lo tuo molto sapere? Qui, Arrigo, quella simpatia men pudica ad Anna Bolena? Vaghi Cedri del Libano, ahi fu pur poco ciò, che tornovv'in così neri tizzoni! Bruciate pure, che i vostri carboni, vendicatori dell'offesa Divinità, non la cedon in merito a' più leggiadri Pianeti. Bruciate, che vi sta bene, e bruciate per sempre. Ma per nostro profitto mostrateci, che Iddio n'è contento, le vostre fiamme. Mostratele a questa mia amatissima Udienza, onde impari a temere ogni principio di colpa, più che voi non faceste, se non vuole condursi a spasimar come voi. Cristiani miei, se queste fiamme a riscuotere il vostro letargo non bastano, basteranno peravventura le voci d'un peccatore par mio? Credete a me; anzi no, non credete a me, ma all'aforismo universale de' medici. Malattie, la cui ostinazione si burli del fuoco, son malattie disperate.

Motivo per la Limosina.

XI. In quella guisa, che l'eterna salvezza corre gran risico per colpe ancora leggere, così può trarre gran sicurezza da qualche azione anco piccola di virtù. Chi sa, che facendo voi generosamente limosina questa mattina, la Grazia non cali innamorata nelle vostre anime per farle sante? Elena Lucrezia Cornara, Dama celebratissima, non nella sola Venezia, che le fu madre, ma in tutta Europa, che fu ammiratrice delle sue singolari prerogative, era bambina di soli cinque anni, quando s'avvide, che il Padre facea grandi spese

in cert' intagli dorati: dimandò quanto montasse la spesa, e uditala, prontamente soggiunse, deh perchè non piuttosto ripartirla fra poveri, e lavorars' in Paradiso un palagio immortale? Bocca, bocca, bocca angelica, tu non parlasti mai meglio d'all' ora, che non avevi la lingua ancora disciolta a ben ragionare. Ah se cotesta tua massima s' intendesse! Tanto danaro, che si spende in usi viziosi, o vani, e si perde; dato a' Mendici non metterebbe fondo su in Cielo?

SECONDA PARTE.

XII. Confessatemi la verità, miei Fedeli. Temete voi il peccato? Oh Padre, son cose queste da dirci? Se lo temiamo? Lo temiamo più assai, che non faremmo le occhiate d'un Basilisco: che troppo in nostro cuore sta fisso il ricordo dello Spirito Santo, *quasi a facie colubri fuge peccatum*. (Eccl. 21. 2.) Bisogna però vedere, di quali peccati si tratta, perchè ove intendeste di certi peccati leggeri, non siamo sì scrupolosi di pigliarsene cruccio. Sicchè le colpe leggere non vi spaventano? E pure, ad usarne con rettitudine, avrebbono a spaventarvi al par delle gravi. E perchè? Per la ragione, che gia v' addussi, e nuovamente v' adduco per zelo del vostro bene. Perchè sono principio di male. Uccide David con un colpo di pietra il gigante Golia, e il gitta esangue per terra. Rechiamci a contemplar quel Cadavero, che par minacci ancor morto; e ne sia scorta S. Agostino. Alzategli da terra una mano; la mano ricade languida a terra. La mano è morta? Sì; e pure nella mano non ha ferita. Alzategli un braccio. Il braccio privo di movimento piomba ancor' egli subitamente all'ingiù. Il braccio è morto? Sì; e pure nel braccio non ha ferita. Tastategl' il fianco. Il fianco è freddo; il fianco è gelato. Il fianco è morto? Sì, e pure nel fianco non ha ferita. Ma dove mai è ferito? Egli è ferito nel capo. Nel capo? Qual meraviglia, se, ferito il capo, tutta la mole di quel gran corpo sia senza polso, ed esanime? *Resiste capiti*, grida qui, ed oh quanto a proposito, S. Agostino: *Resiste capiti*. Resisti, Cristiano mio caro, a quel peccato leggero; resisti a quel principio di colpa: altramente io do per ispedita la salvezza della tua anima. *Resiste capiti*.

XIII. Ma il Gigante era piagato in fronte di ferita grave, di ferita profonda; e un peccato leggero o non fa piaga, o squarcia appena la pelle, quindi e' non sembra meritevole di svegliare tutti que' tremiti, che andate con tanto strepito esagerando. Or che direste, se m' avanzassi a provarvi che i peccati leggieri denno riscuoter da voi maggior timore de' gravi? Udite, non una speculazione metafisica, ma una innegabile verità. Ad anime buone, quali suppongo, e ho fondamento di supporre, che sien le vostre, non ha pericolo, che il Demonio persuada alla prima il peccato con tutta la sua diformità. Sa bene il maligno, e l'udì con suo rammarico dal Boccadoro, che *nemo repente ad extremam improbitatem insiliit*; (Chrysost. hom. 17. in Matth.) che niuno diventò mai pessimo alla sprovvista: Sa, che difesi dall' erubescenza; ed impauriti dalla sua troppo brutta laidezza, non gli darete mai luogo: Che farà per tanto? Si studierà d' andarvi disponendo con farvi avanti piacere certi peccati men lordi, per cui poscia, quasi per vie segre-

segrete, giunga a impadronirsi con ogni sforzo di voi. Udite, come lo diss' eccellentemente S. Isidoro. *Diabolus serpens est lubricus, cujus si capiti, idest primæ suggestioni non resistitur, totus in interna cordis, dum non sentitur, illabitur.*

XIV. Ed osservate, come dallo stesso Demonio si mise ciò in pratica a rovinare il povero S. Macario. Pigliata la maschera d'una Giovanetta Romana, non tentò subito il buon Romito a peccare; persuaso che un uomo di così rigida penitenza l'avria fuggita qual vipera: Ma datosi prima a singhiozzare, ed a gemere; quindi a pregarlo, perchè volesse imprestare opportuno ricovero a' suoi timori, non l'abbandonando in tempo di notte scura al dente ingordo di qualche Fiera selvaggia; tutto finalmente a favilla a favilla gli accese in cuore il pestilente suo fuoco; ed espugnò a tradimento quell'Eroe di virtù, che assalito a fronte scoperta non avrebbe mai vinto. Adopera tuttavia il traditore colle anime più perfette coteste sue frodi; e sospettando a ragione, che non gli riuscirebbe l'indurle a commettere sulle prime gli eccessi più gravi, si studia persuader loro alcuna colpa leggera; sicuro sicurissimo, che quest' accolta, non si fuggiranno poi le altre. Ecco adunque, Fedeli miei amatissimi, se non è spediente abbracciare il saggio consiglio di Cassiodoro, *coercendo infantiam criminis, ne juvenescat augmentis.* Ecco se non è vero, che debbon' in noi svegliar più ribrezzo le piccole colpe, che non le gravi, mentre a' disegni malvagi dell'invisibile persecutore più delle seconde son' adattate le prime.

XV. Non immaginaste per tutto ciò, che da me s'intenda ogni leggiero difetto. So, avervene alcuni, che sono come naturali a nostra fiacchezza; e da cui troppo difficilmente possiamo guardarci, finchè abbiamo lo spirito serrato in queste membra di fango. Intendo solamente di quelli, che picciol' in sè apron il passo a' più gravi. Intendo di quelli, che anno la materia comune co' peccati mortali. Intendo di quegli sguardi, con cui uccellate tutt' i balconi della Città. Intendo di que' motti, che da voi profferiti con soperchia licenza impegnano la modestia a rispondervi col rossore, ch'è la tintura più vivace del sangue. Intendo di que' giuochi, ne' quali tanto si arrischia d'argento, quanto si spera guadagnare di confidenza. Intendo di quelle mormorazioni, onde se non tingete, offuscate almeno assai spesso la riputazione d'altrui. Intendo di quella dimestichezza, che presumete introdurre fra il fuoco, e la cera, con disegno che si scaldi solamente, ma non si strugga. Intendo, per finirla, di tutti que' peccati, che picciol' in sè, ma volontarj, ma determinati, ma commessi con piena avvertenza, posson' essere disposizione a' maggiori: di quelle conversazioni, di quelle pompe, di que' rancori, di quelle invidie, di que' furti, di quelle bugie, di que' giuramenti, di quegli amori: di tutti questi, ed altri lor simili intendo; e grido con S. Girolamo: *Dum parvus est hostis, interfice, ut nequitia elidatur in semine.* Ciascuno di voi esamini minutamente la sua coscienza, e se ne trova di questa sorta, tema, tremi, e vi rimedj.

PREDICA XXV.

Nel Mercoledì dopo la quarta Domenica.

Pregi dell'anima conosciuti per non potersi conoscere: Per l'eccellenza dell'Artefice: per ciò che costa: Per l'impiego, a cui è destinata.

Iterum ergo interrogabant eum Pharisæi, quo modo vidisset. Jo. 9.

1. Se fusse così comune fra gli uomini il disiderio di saper bene, come in tutti si spande l'avidità di sapere, o io m'inganno, o pare a me, che l'ignoranza non anderebbe sì spesso travestita in maschera di dottrina, e il Mondo men' inquietato dalla perversità di cert'ingegni fantastici, che apprendon sempre suo peggio, vedria più rade volte commosso, e tutto sossopra il bel sereno de' suoi riposi. Non è già, che pretenda biasmare quella spiritosa ambizion di sapere, onde vanno sollecitati coloro, li quali sortirono per natali più fino l'intendimento: dico bensì che tornerebbe in profitto del Pubblico il migliorare; perchè a discorrerla con libertà, non giongo a capire, come possa stimarsi saggio, chi molto sapendo fuori di sè, molto in se stesso trascura. Venerai sempre quali grand' uomini que' Greci antichi, che incisero sulle porte del famoso lor Tempio un' intera Filosofia in queste sole due voci, *Nosce teipsum*: Ma più gli avrei venerati, se fatto parlare a se stessi da quel dotto marmo, non davan campo a Seneca di burlarli, come leggieri nel tracciare più vanità, che questioni. Ma in somma ella è, testimonio Riccardo da S. Vittore, un'arte dura, difficile, grande la cognizion di se stesso. *Durum, difficile, grande seipsum inspicere*. Quasi che la pupilla dell'intelletto simile fusse alle pupille del corpo, noi veggiam bene ciò, ch'è distinto da noi; rimirar noi medesimi non sappiamo. Osservate, come diportans'i Farisei dell'odierno Vangelo. Che pare a voi delle smanie, onde vanno agitati per isquittinare, come sias'in fronte al Cieco riaperta la luce delle palpebre? L'investono con un tur-

turbine di dimande. L'interrogan, lo sconvolgono, lo rigirano. Palesi distintamente, come ha veduto? Chi l'ha fatto vedere? E con quale sì fortunato rimedio? Cercano li di lui Genitori. Gli assalgono con ugual' empito. Dican' anch'essi, se veramente il lor Figlio sia nato senz'occhi? Se abbia in quel giorno riacquistato il giorno? Tornan dal Cieco, di nuovo l'inquietano, di nuovo l'annojano: *Iterum ergo interrogabant eum Pharisæi*. Narri per minuto le circostanze del grande miracolo: Non sono mai paghi, non sono mai soddisfatti. O che ansie! Che sollecitudini! Che curiosità di sapere! Ma chi pensate fusser costoro sì zelanti su' fatti altrui? Erano Farisei, vale a dire, uomini di sì perduti costumi, che tutta la mansuetudine del Redentore gionse a trattarli da Serpenti, con nelle vene più veleno, che sangue. *Serpentes, genimina viperarum*. Ah che questo è vizio tropp'ormai dilatato. Esser' Argo per gli altri, talpa per sè. La vogliam fare da occhi, e però siamo senz' occhi: e dove la sapienza, al favellare di Seneca, promette di mostrar noi a noi, *rem maximam promittit sapientia, ut te reducat tibi*; noi nell'averne conoscimento sì scarso, ci dichiariamo stoltissimi. Ed io in Udienza da me sì riverita, e sì nobile potrò sofferire tal fallo? Uditemi pure colla solita umanissima tolleranza, che ho risoluto sta mane impiegar' i miei studj a divisarvi la cognizione, che aver dovete di voi. E notate, come voglio batter' una strada inusitata a' viaggi d'ogn'altro. Tutti dicono, che dee l'uomo avere basso concetto di se: ed io voglio persuadervi un'alta stima

Matt. 23. 33.

del vostro merito. Tutti predican, che dee la creatura umiliarsi, perch'ella è polvere, che in polvere ha a dileguarsi; ed io voglio insinuarvi una virtuosa superbia; perchè siete anime da Dio uscite, da Dio riscattate, che finir dovete in Dio. Egli è un dichiararsi troppo mendico di spirito quel sempre stimarsi putredine, cenere, fradiciume. Bisogna qualche fiata ergere con S. Agostino i pensieri, e ravvisare in sè dell'augusto, e del grande. *Inopia est spirituum in corde nihil de se magnificum opinantis*. Cominciamo.

II.

Pria d'innoltrarmi a mostrarvi ripartitamente quanto sieno preziose le anime, che noi siamo, permettetemi che mi sfoghi con amorose querele; e vi manifesti una passione, che da gran tempo mi sta qual dardo piantata profondamente nel cuore. E' possibile, cari Fedeli miei, che debbano le cose spirituali aver sempre con noi sì poca fortuna, che per questo solo, che non si veggono, abbian' a teners' in conto di nulla? E' possibile, che poco si prezz' il Cielo in paragon della terra; poco Dio in paragone delle Creature; poco l'Anima in paragone del corpo, solamente perchè nè l'Anima, nè il Cielo, nè Dio posson' aver dal lor canto il suffragio degli occhi? E che? immaginate, ch'io non conosca la difficoltà dell'impresa, e quasi non pentami dell' impegno abbracciato? Bellissime son le nostre anime; ma come farle passare per belle, se a quest' occhi di carne, che usurparono con tirannia l'autorità del giudizio, non posso farle apparire per belle? Povere anime! anime sventuratissime! Se fusse vostra bellezza simigliante alla bellezza di certi volti, per cui deliran

ran gli uomini sì sconciamente: Se fusse un ripartimento di colori distribuiti con armonia: Se fusse una maschera di sembianze, adorna con più bugie: Se fusse un minio di pelle fresca, vivida, colorita, porterei vanto di farla nel concetto di chi m'ascolta preziosa, solchè potessi renderla alle occhiate di chi m'ascolta visibile. Ma perchè voi, più belle d'ogni bellezza, fuggite con maestoso contegno da' nostri sguardi, che son di nottola, non sann'eglino far verun conto di voi. Lasciate ciò nulla ostante, ch' io son disposto per metterv' in qualche riputazione.

III. Io so, miei Signori, d'aver collocata la cognizione di noi nella cognizione dell'anima, che non conoscesi. So, esser'ella invisibile, non alle sole pupille del corpo, ma alle pupille altresì della mente. So in fine, che tutti concordemente i Teologi insegnano, gl'intelletti ancora più acuti esser fiacchi di lume per tutta vederla qual'è in sè medesima, e in sua sostanza. Con tutto ciò m'avanzo a dire, che cotesto suo non potersi conoscere, favellando a persone di spirito, quali voi siete, esser dovria un'ajuto possente a conoscerla. Udite. E' stato pensiero, accolto con plauso da tutt' i secoli, che le cose grandi meglio s'esprimano col non esprimersi; perchè nell' occultarsi a' sensi comparendo superiori all'attività de' sensi, vengono dall'intelletto prezzate più che non sono, mentre non si lasciano vagheggiare per quelle, che sono. Timante, bravo Pittore, ebbe ad istoriare in un quadro il sagrifizio d'Ifigenia sfortunata donzella, che dovea bruciare sul rogo per intenerire co' suoi estremi violenti sospiri l'ostinazione de' venti, divenuti inesorabili contro a' suoi Greci. Presa perciò da chiari scuri una fosca malinconia di colori, si studiò d'esprimere con sommo artifizio la compassione de' Circostanti. Avvivò quinci una luttuosa corona di Principi, che piangean intorno alla bella vittima, e tutt'in atteggiamenti mestissimi, e da mostrar' un sommo dolore. Quindi s' accinse per contornar' Agamennone, Padre inconsolabile dell'afflittissima Giovane. Ma qual volto poteva egli dare a una doglia, che superava ogni doglia? Chiamò il grande Artefice alla sua mente le Idee più funeste, ma tutte sembravangli poco funeste, perchè rappresentando un'uomo addolorato, non rappresentavan' un Padre. Quante volte diè di piglio alle tinte! le stemperò, le mescolò, le confuse, le stese, e non parendogli degne d'un'Agamennone trambasciato, quante volte le cancellò! Renduto finalmente dall' impazienza de' suoi disegni ingegnoso, Orsù, disse, giacchè i colori non sanno ritrare quella gravissima angoscia, la quale m'è forza pur di ritrarre, dipingasi senza colori. Assai di tristezza avrà questa tela, ove mostri un'ambascia non possibile a dimostrarsi. Velinsi quelle pupille, che piangerebbono scarsamente, se riuscisser di far vedere il lor pianto. Quella pena, a cui giongesse l'imitazione dell'arte, non saria grande pena: quella bensì sarà giudicata eccessiva, alla quale non avrà con ogni suo sforzo potuto arrivare lo spirito d'un pennello, che supera tutti gli sforzi. Così risoluto velò ad Agamennone il volto; e con tal velo ne palesò l'interno martirio assai meglio, che non avria

fat-

fatto col più tetro squallore delle vivaci sue tinte.

IV. Ciò che fece Timante nella pittura del suo gran quadro, fece il Diletto delle Cantiche nella descrizione della sua Sposa. Con troppa luce gli sfavillarono su gli sguardi le bellezze interne di Lei. Quindi accortosi, non poterle render giustizia colle sue lodi, la rendette col suo silenzio. Il dire, dopo aver detto moltissimo, *absque eo, quod intrinsecus latet*, mostrò, di qual'encomio fussero meritevoli prerogative, che superavan tutti gli encomj. Quanto mai disse con eloquenza segreta quel suo dir nulla! e se ne avvide Giliberto Abbate, cui parve impareggiabile un'eccellenza, che non potea con parole spiegarsi. *Magnum est, & vere magnum, quod vel dici non debuit, vel dici non potuit*. Sembrerà a qualche ingegno più dilicato, e più critico, ch'io abbia pellegrinato lunge dall'argomento: mirate non per tanto, come tutto cade in acconcio pel mio diffegno. Quel dolore, da cui si ecceda ogni dolore, meglio si scorge col non dipingersi. Quella Bellezza, da cui si oltrepassi ogni bellezza, meglio s'intende col non esprimersi: Dunque l'anima umana, che in sè racchiude un merito senza confine, meglio si conosce col non potersi conoscere. E se di ciò si dimandasse ragione, la ragion è, perchè un'intelletto savio, il quale comprende, che con tutta la sua vastissima attività non gionge a penetrare le vaghezze dell'anima, tanto più la stima, quanto meno l'intende, quanto meno può intenderla. Per quel modo appunto (la parità è oscura, quantunque tratta dal Sole) che da noi più si stimano i raggi del luminoso Pianeta, perchè non sittosto alziam le luci per affissarvisi, ch'egli arma in difesa le punte dell'imperiosa sua luce, e ne abbaglia.

Cant. 3.

In Cant.

V. Questa per verità è dottrina alquanto sottile, ed io scredito, senza riflettervi, la nobiltà di nostr'anima, ove la provarla chiamo in ajuto speculazioni, e pensieri. Conoscasi, o non conoscasi l'essenza di lei, qual'è in sè medesima, nulla importa, quando sue doti son così chiare, che solamente non vedele chi lor chiude in faccia dispettosamente gli sguardi. Stimansi forse poco le gemme, perchè concepute nel mare di forestiera sostanza, prigioniere avanti che nate, sono bensì palesi all'ingordigia dell'avarizia, che ne depreda il valore, ma sono chiuse altrettanto all'ingegno de'curiosi, che ne investigano la materia? Non bast' a dichiararle per nobili il poter dirsi, che sono perle, riso de' flutti, impastate colle lagrime dell'Aurora? E non basterà a dichiarare nobilissima la nostr'anima, ove si sappia, che venne per dritta succeisione da Dio? Io entro nelle vostre case, ne' vostri palagj. Mi balenan' innanzi distese in longa fila le immagini de' vostri augusti Antenati. Quale vanta un secolo, quale più secoli. Altri con indosso toghe Senatorie, ed ostri Vaticani: altri con in pugno bastoni di comando, e ordigni di guerra: altri con in fronte Camauri Pontificj, e regie Corone. Ma fra tanti, e sì maestosi ritratti non iscuopro ancora il Capo di tutto il vostro Casato. Il vostro primo Padre? Il vostro primo Avo? E Dio dov'è? Ah che voi sete assai più nobile, che non pensaste. Non è il sangue di vostre vene; e sia pur limpido, come il fu quel d'Abele: sia pur vermiglio

miglio, ed abbia tinte più porpore, no, non è il sangue di vostre vene, che vi fa chiari; voi siete chiari, perchè scendete da Dio. Poveri, non v'attristate, se il Mondo per voi dispietato, non sa esservi liberale, che di miserie. Avete ancora voi un'anima calata da Celeste sorgente. Ancor' a voi fu ordinato, che invocaste Dio col dolce nome di Padre. Siete ancora voi nobilissimi. *Cunctis enim*, (divinamente S. Gio: Crisostomo) *unam eamdemque nobilitatem donavit Deus, cum dignatus est Pater omnium vocari*. Sì, miei Cristiani. Tutte le anime nostre vengono per diritta successione da Dio. Ed in qual guisa? in guisa sì eccelsa, che Dio non contentatosi d'essere lor'Artefice, e Padre, voll'esserne insieme originale, ed Idea. Alessandro, perchè superava in bravura tutti gli altri uomini, non si potea degnamente copiare, salvo da Apelle, che superava in maestria ciascun'altro Dipintore: L'anima nostra, ch'eccede ogn'altra creatura nel merito, non potea formarsi salvo da Dio, ch'eccede senza paragone qualunque Artefice nel lavoro. Apelle però, quando pingeva Alessandro, considerava Alessandro: Ma Dio? Ah, Dio nel crear che fa l'anima, contempla se stesso. O nobiltà incomprensibile! inesplicabile! Non essere creati, che dalle mani d'Iddio: Non essere copiati, che dal volto d'Iddio! Poco ardirei quasi dire che fusse l'essere creati da Dio solamente; perchè da Dio altresì creati furono Cieli, e Stelle, Monti, e Selve, Mari, e Fiumi. Poco l'esser solamente ritratti dal divin volto; perchè se mai per impossibile, chi ci ritrasse da Dio, non fusse Dio, potria sospettarsi, che o imperizia, o trascuraggine del Maestro avesse lasciati cader nella copia difetti, che nell'originale non fussero. Molto, anzi moltissimo, anzi tutto ciò, che possa mai sospirare l'audacia d'ogni gran voto, si è l'esser creati insieme, e insiem copiati da Dio; perchè così viviamo sicuri, che in vista d'originale sì bello, come bello è il volto d'Iddio; da mani così eccellenti, come eccellenti sono le mani d'Iddio, sarebbe uscita un'Immagine sì perfetta, che a giudizio degli stessi Gentili potea mettersi a confronto con Dio. *Humanus animus*, udite il Principe della facondia latina, *decerptus ex mente Divina cum alio nullo, nisi cum ipso Deo comparari potest*.

In expos. or. Dom.

Cic. lib. 5. qu. Tuscul.

VI.

Quello però, che poteva a noi sembrar molto, sembrò poco al nostro buon Dio. Non fu contento l'amantissimo Padre d'aver fatte sì nobili le nostr'anime, col dar loro tutt'i lineamenti del suo bel volto: volle renderle vie più nobili col dar per loro tutto se stesso. *Cum enim* (mi prevalgo con piacere dell'espressioni di S. Leone Pontefice, il quale trattando quest'argomento superò se medesimo) *cum enim origini humanæ multum dederit, quod nos ad imaginem suam fecit, reparationi nostra longe amplius tribuit, cum servili forma ipse se Dominus coaptavit*. Ma oh qui sì, che avete motivo, affetti miei, di tutto struggermi il cuore in tenerezza, ed in gioja. Come? Per me dunque? Per quest'anima mia, che ora discorre; per quest'anime vostre, che ora m'ascoltano, è nato (può dirsi più?) è morto un Dio? divampi, quanto sa, il piissimo S. Zenone in fervidissimi voti, acciocchè la nostr'anima,

Ser. 4. in Nativ. c. 2.

ma, per ottenere fra gli uomini alcuna stima, si lasci veder' in palese, con tutti sparsi per le guancie, e sul viso gli splendori di sua bellezza. Esclami a piacer suo per impazienza di brame: *Oh si nuda tantummodo, & intecta anima viveremus*. Ah se nostr' anima venisse a fior di pelle per far teatro di se sulla fronte! ch'io per me, quando vorrò formarne concetto, portatomi a' piè d'un Crocifisso, e quivi umilmente gittato, in quelle piaghe aperte, in quel Sangue stillante leggerò i più vivi caratteri della di lei nobiltà. Quivi dopo esalati dal petto per isfogo dello spirito palpitante cento accesi sospiri: Ah piaghe, dirò, ah sangue del mio Gesù, se voi vi squarciaste; se voi vi spandeste per me, bisogna ben dire, che in me si dia qualche cosa di grande. Non può essere, me ne avvertì Eusebio Gallicano, non può essere di volgar prezzo ciò, che ha potuto innamorare tai pene. *In trutina Crucis seipsum Auctor salutis passus est appendi, ut homini, qui e statu gratiæ degeneraverat, dignitatem suam ostenderet pretii magnitudo*. In voi per l'avvenire, in voi, come in fedelissimi specchi, vagheggierò di riflesso i meriti miei. Sarebbe infamia di stolidezza disprezzar voi, belle piaghe; strapazzar Voi, caro sangue: e come poi non istimar la mia anima, ch'è vostra ricca mercede?

Hom.6. de Pass.

VII. Confessate il vero, Fedeli miei, non sentite per forza del mio discorso risvegliar ne' vostri pensieri una grande opinione di voi? E' vero, e più che vero, che balbetto da scilinguato nell' accennarvi le rare prerogative dell' anima: ma è vero altresì, che le cose, ch'io dico, comunque io me le dica, son tali da non udirsi senza tumulto di passioni messe in commovimento. Io non v'ho per sì ingolfati nel fango, che non possiate sollevar' in alto le riflessioni. Ma dove mai o per simpatia, che abbiate colla terra; o per tirannia, che sopra voi esercitin gli oggetti sensibili, aveste vi alcun di genio sì sordido, che non sapesse stimare sua nobiltà, quanto dee; staccato dal feral tronco questo Dio Crocifisso, e tolte di bocca d' Eusebio le voci, non potrei contenermi, che con quant' ho di fiato non esclamassi: Ah Cristiano, se non vuoi prezzarti per quel che sei, prezzati almeno per quel che costi. *Quam pretiosus sis, si Factori non credis, interroga Redemptorem*. Vedi tu questo Cristo? Egli ha stimata l'anima tua, fino a ridursi per lei a que' segni, a cui lo miri condotto; scarnificato, esanimato, sfigurato, tutto piaghe, tutto una piaga. A tal veduta, a tai spasimi puoi bene accorgerti, che tu non vali meno d'un Dio. *Tam copioso munere ipsa Redemptio agitur, ut homo Deum valere videatur*. Ora se tanto ti stima Dio, che per te diede Cristo; se tanto ti stima Cristo, che per te diede la vita, tu solo, ah indegno dell'eccelso onore, che godi, tu solo non vorrai stimare te stesso? Deh *reminiscere*, griderò piangendo con S. Leone, *reminiscere, quia pretium tuum sanguis est Christi*.

Id. ib.

Ser.1. in Nativ.c.2.

VIII. Se non che ascoltate, e inorridiscano le orecchie divote alla proposizione che mi lascio uscire di bocca. Sono contento, che non si prezzi nostr'anima, quantunque sia ella fattura delle mani d'Iddio; copia del volto d'Iddio; conquista del sangue d'Iddio: Ma vorrei per lo meno che riflettessi al grande im-

impiego, a cui fu destinata da Dio. Rubaste mai, miei Fedeli, alla smoderata vanità di tanti oziosi pensieri una sola meditazione, per fissarla sul disegno della Providenza nell'arricchirvi di sì bell'anima? Vi fu data unicamente, acciocchè amaste Dio; e l'amaste per un'intera eternità; e l'amaste in guisa, che per virtù d'un'ammirabile unione tutti fuste d'Iddio, Iddio tutto vostro. Noi di verità, come poco, o nulla accesi di simil fuoco, poco intendiamo, che voglia dire esser eletti per divamparne. Che se 'l sapessimo, ah se il sapessimo! non si vedrian tutto dì tante anime, sì bruttamente avvilite, amar piaceri, amar cariche, amar creature, amar guadagni, amar oro, amar fango. Ben lo sapea la beata Michelina; e perchè lo sapea, osservisi, fin dove arrivò. Arrivò (perchè non sono qui certe Madri, che lascian crescere scostumati i suoi Figli, perchè an timore di recarloro disgusto?) arrivò a pregar Dio, che la privasse d'un Figlio, unico ristoro di sua Vedovanza. Buttatasi un giorno a piè del suo Crocifisso con quella franchezza, che suol dare l'innocenza alle anime generose: Mio buon Signore, sclamò, io vorrei, lo sapete, potervi amare con tutti gli affetti miei, ma non mi riesce l'intento. Mi forza l'amor materno a dividerli, e parte mandarne a voi, che sete la mia vita; parte a quel Figlio, cui diedi la vita. M'accendo in fiamme di soavissimo incendio; e la mia gratitudine vorria, che tutte volassero a voi, come ad unica sfera. Ma come poss'io far contrasto, se il mio cuore a forza le svia? Troppo è difficile, che sia Madre, e non abbia le tenerezze di Madre; ma troppo ancora è difficile, ch'io abbia tenerezze di Madre, e tutta sia vostra. Caro adunque, e solo amor mio, o togliete a me questa vita; o togliete a me questo Figlio, sicchè o priva del Figlio tutta v'ami nel Mondo; o priva della vita tutta v'ami nel Cielo. A queste sante tirannie trasporta, Signori miei, una viva cognizione di ciò che sia l'amar Dio. Cangia una Madre in nimica; forma dell'amore un carnefice; distrugge le simpatie della natura, e del sangue; fa, che si brami con ansietà ciò, che appena può meditarsi senz'agonie; e giongano a tornar'in voti gli spasimi.

IX. Deh se alcuna volta da noi si riflettesse all'anima nostra, ed al sublime disegno, per cui ne venne infusa da Dio! Se alcuna volta dicesse ogn'uno fra se, ed a se: Io dunque ho un'anima eletta a bruciare co' Serafini in perpetuo incendio d'amore: un'Anima, che debbe amando congiongersi a Dio, fin a perders'in Dio, in lui, e di lui eternamente beata: se, torno a dire, potesse impetrarsi da chi m'ascolta simile riflessione, oh non fariano più maraviglia, perchè non fariano più singolari le tenere frenesie di S. Luitgarde, cui per violenza d'amore cadde in pensiero di mutar cuore con Cristo; e quindi Cristo amasse in Luitgarde, Luitgarde in Cristo; nè fusse più ardente l'amor di Cristo dell'amore di Luitgarde, gionta ad amare coll'amore istesso di Cristo. Ma qual superbia di pretensioni è la mia? Mi son'io dunque dimenticato, che vivo in un Mondo pien d'Uomini, li quali non solamente non rompono in questi voti per amar molto, ma per contrario arrivano a non tenere in verun con-

conto quell' anima, ch' è destinata ad amare? E piacesse pure al Cielo, che tutto il disordine terminasse in non far conto dell' anima! Il peggio è, che s' oltraggia, si conculca, si gitta, come s' ella o non fusse anima, o non fusse nostra, o non fusse la porzione di noi più nobile, o non fusse fra tutte le creature la nobilissima. Pur' è certissimo, e ne gemo co' singulti del Padre S. Agostino, è certissimo, che *anima misera prostituitur dæmoniorum turbæ, unius Dei veri castum dedignata complexum.*

De Civ. l. 4. cap. 8.

X. A riparare male sì atroce ho giudicato, NN. opportuno insegnarvi la cognizione sì necessaria di voi. Mi son' indotto a credere, che discoprendo a buon lume le prerogative dell' anima, agevol cosa poi fusse risvegliarne in voi qualche stima: e dove mi riesca l' intento, io vi do tutti per salvi. Chi sarà così stolido, che conosciuto il valore dell' anima, elegga ancor d' anteporre il senso all'anima? il mondo all' anima, il Demonio all' anima, il peccato all' anima? Sapete voi, dice un' egregio Comentatore con S. Piero Crisologo, perchè non volle Giuseppe lordarsi colla Padrona, che il lusingava? non volle per la sua stessa bellezza, per cui lusingavalo la Padrona. L' aria leggiadra del di lui volto accendeva nell' altrui cuore le vampe, e le smorzava nel suo: era di fomite alla lascivia, alla castità di riparo: attizzava per l' una carboni d' ardor tutto fumo, seminava per l' altro bei gigli di candor tutto neve. Ma come poteron mai scaturire dalla stessa sorgente due acque, una sì limpida, così torbida l' altra? Come scendere dallo stesso Pianeta due influenze, l' una così benefica, l' altra così appestata? La Donna con occhi tutti carne mirava in volto a Giuseppe una beltà di colori: Giuseppe dalla beltà del suo volto passava a contemplare la leggiadria del suo spirito. Come? diceva il savio Garzonetto, ha dipinte Iddio sul mio viso le fattezze dell' anima mia, per quel modo che sull' anima mia stampò le fattezze del suo divino sembiante; ed io armerò le sue grazie in istrumenti d' offesa? non saresti mio, o mio cuore, quando sapessi dar luogo a tali ingiustizie. *Eo vultu, quo Fœmina agebatur in praceps, adolescens revocabatur a casu: dicebat enim intra se, sibique Joseph, non oppugnabo suis muneribus Creatorem.* Così l' Interprete. *Clamante Domino, dignitate, auro, dicebat, quomodo possum hoc malum facere?* Così il Crisologo.

Cli. in Gen.

Ser. de Jos.

XI. Un di questi pensieri vorrei piantarvi, quale acuta spina nel cuore, Ascoltanti miei amatissimi, acciocchè nelle tante occasioni, le quali tutto dì vi combattono, guardaste con un poco più d' attenzion le vostre anime. Il perfetto conoscimento di voi, torna a soggiongere S. Leone, non è conoscere quel vile fango, ch' è il corpo, e questo adulare; e questo imbalsamare; e questo imbellettare; e questo compiacere; e insuperbire di questo, con tanti titoli, con tanti sfoggi, con tante mode, con tante crapule, con tanto fumo, ch' è ormai un vitupero. No, *non est iste animus filiorum Dei; nec talem scientiam recipit adoptitia nobilitas.* Il perfetto conoscimento di voi è conoscere, che siete anime Figlie d' Iddio, Immagini d' Iddio, destinate ad amare immortalmente Iddio. Di questo sì che avete argomento giu-

Leo ser. 6. in Nativ. cap. 3.

giustissimo di gloriarvi con merito. Questo è quello, che si v' insinuo; perchè a ragionare come l'intendo, io dubito molto, che per più d'uno l'anima non sia tramutata in corpo, come tramutata era in corpo l'anima del Ricco Euangelico, che l'invitava a bere, a mangiare, a banchettare con quelle voci sì vergognose: *Anima mea comede, bibe, epulare*. E non avrò io a dubitarne, se con mio inesplicabil rammarico sono costretto vedere sì sovente, e da i più stimarsi l'anima men d'un diletto; men d'una carica; meno d' un'interesse; meno d'una creatura; men d'uno sfogo? Mi disfero, ed oh il fiero dolore, che ne sentii! Mi dissero, che in N. si giuoca alla disperata; e che tal volta una sola notte diè il sacco alle fatiche di più campagne, ed al travaglio di molt' estati. Ma non sareste già Uomini da giocar ancor l'anima, e giocarla per niente? Ahi quante fiate si mette un vil piacere a confronto coll'anima! E voi che dite? Non ho cuore per ridire ciò, che voi dite; e molto meno l'avrei per accennare ciò, che voi fate. Sì contenti la passione: si promuova quell'amore: si goda quel rio diletto, e vada pur l'anima. Si mette sul tavoliere un'impiego, un beneficio, un guadagnuccio in partita coll'anima. E voi che risolvete? Se ne spaventano gli Angeli: Si salga a quel posto; s'inventino cabale; si vinca quella lite; s'accrescan l'entrate; si gitti quell'importuno Rivale, e vada pur l'anima. Vada l'anima? Vada l'anima? *O homo*, non può tenersi, che non esclami S. Pier Crisologo, *o homo quare tibi tam vilis es, qui tam pretiosus es Deo? Quare sic honoratus a Deo te ipsum taliter inhonoras?* Vada l'anima? Vada l'anima? E dove mai vi fu insegnata questa folle politica di perder tanto, e guadagnar così poco? Anima, anima, non posso nè pur io a meno di fremere con S. Agostino, *Anima erige te, tanti vales*.

Luc. 12. 19.

Ser. 148.

In Ps. 102.

XII.

Tornando Giacob colla sua numerosa Famiglia di Mesopotamia, vede farglis' incontro Esaù, che seguito da quattrocento eletti soldati minaccia voler tirare de' torti antichi fresca vendetta. Teme il povero, e disarmato Patriarca con timore non suo; anzi con timore più suo; perchè teme in tutti, e per tutti. La paura, entrata al maneggio del di lui spirito, lascia appena luogo al consiglio. Dopo molte sollecitudini risolve finalmente di spartire in piccole truppe l'imbelle suo seguito. Così poste in primo luogo le due Schiave co' suoi Figliuoli; in secondo Lia co' suoi Pegni; nell'ultimo serbar Rachele, e con Rachele Giuseppe. Che providenza mal intesa, odo chi nel suo cuore si mormora, che providenza mal' intesa! Divider in più schiere corpo sì fiacco; e con ciò fare due volte debole la debolezza? So che sì, che terran fronte al Nimico le prime fila, se di Schiave compongonsi, e di Bambini. Maggior delirio si è questo, che non sarebbe l' opporre a torrente, che mormori strepitoso, un'argine di fuscelletti. Ma oh quanto bene intraprende la difesa di Giacob il Dottissimo Oleastro! *Posuit ancillas in principio, quo docuit, minus dilecta pro iis, quæ magis diliguntur, esse periculis objectanda*. Giacob discorse fra se, e discorse da saggio. Giacchè s'ha a perder tutto, perdasi, ma a poco a poco. Perde sempre meno chi

In cap. 33. Gen.

chi perde più tardi. Può essere, che satollo di stragi, e di sangue lo sdegno d' Esaù mi lasci viva Rachele. Rachele salva, stimerò d'aver salvata ogni cosa, anche ogni cosa perdendo. *Posuit ancillas in principio* (si ripeta di nuovo, perchè mai non si cancelli dalla memoria Massima così importante) *quo docuit, minus dilecta pro iis, quæ magis diliguntur, esse periculis objectanda*. Cristiani, cari miei Cristiani, imparate questa savia economia da Giacob. Salvate, Cristiani, salvate ne' pericoli la vostra bella Rachele; salvate l' anima vostra. *Fili*, ve ne scongiuro colle voci dell' Ecclesiastico, *Fili serva animam tuam, & da illi honorem secundum meritum suum*. Trovans' in ugual risico anima, e roba? Deh pera la roba, e si salvi Rachele. *Pereat mundi lucrum*, m' ajuta a dirlo S. Agostino, *ne fiat animæ damnum*. Trovans' in ugual cimento la carne schiava, e l'anima sposa? Deh si mortifichi la carne, e si salvi Rachele. Salvate, Cristiani, salvate la vostra bella Rachele, salvate l'anima vostra. S' ha a stentare, a sudare, a intisichire in questo fuggitivo albergo di mali? Deh si travagli, deh si fatichi per l'anima. Ella è figliuola d' Iddio; e voi la soggetterete al Demonio? Ella vale un Dio; e voi la gitterete per un capriccio? Ella è creata per amare immortalmente Iddio; e vi sarà chi s' elegga di bestemmiarlo per sempre? Ah troppo è sicuro, che vi sarà; ed io, che v' amo così, non ne muojo di crepacuore?

Eccl. 10. 31.

In Ps. 101.

Motivo per la limosina.

XIII.

Certum est, unumquemque animæ suæ bene facere, quoties misericordia sua inopia succurrit alienæ. Così dal Soglio del Vaticano diffinì S. Leone Pontefice. Signori miei, se quel solo, che dà a' poveri, spende per l'anima: se l'anima sola è quella, che dee star' a cuore d' uomini prudenti, quali voi siete; perchè sono mai le Limosine così scarse? I Poveri si querelan con ragione di me, perchè fo sì malamente le parti loro: ma io posso querelarmi con più ragione di voi, perchè fate assai malamente le parti vostre. Tanto al corpo? e così poco all' anima? e quasi nulla all' anima? Vedete, Fedeli miei, la Manna offerita a Dio nell' Arca divenne incorrottibile. Tutta l' altra non potea durare più che due giorni. Volete rendere i vostri beni eterni al pari della vostr'anima? offeriteli a Dio ne' suoi Poveri, ec.

SECONDA PARTE.

XIV.

Scrive S. Agostino ne' suoi mirabili Libri della Città d' Iddio, e lo riferisce qual sentimento dell' eruditissimo Varrone, che quel vantarsi gli antichi Eroi d' esser discesi da un qualche Nume, non era frenesia d' ambizione, no, era savissimo accorgimento. E perchè? oh perchè seminando quest' errore glorioso nelle altrui fantasie, coglievano per sè stessi molti vantaggi. I popoli loro prevenuti da tale idea gli riguardavano in pace con rispetto; gli seguitavan in guerra con impazienza. Il solo lor nome forzava le Città, vincea le battaglie, soggiogava gl 'Imperi. Eglino stessi adulan-

do colla superbia de' suoi pensieri l'immaginata lor nobiltà, io sono, dicevano, figliuolo d' un Dio: Quali imprese potranno infievolire le mie speranze? quali cimenti instillar diffidenza nel mio coraggio? *Humanus animus divina stirpis fiduciam gerens, res magnas aggrediendas præsumit audacius; agit vehementius; & ob hoc implet ipsa securitate felicius*. Ora soggiungo io, e provo rossore d' esser costretto a paragoni sì vili: se la fede errante d'una fantastica nobiltà potè lasciare impression sì gagliarda nelle anime de' Gentili; come può tollerarsi, Uditori miei, che non v' inspirin generosità di sentimenti queste verità incontrastabili di nostra Fede? Io sono Figlio d' Iddio: Io costo il Sangue d' un Dio: Io posso, e debbo esser felice eternamente con Dio?

Aug. l. 3. de Civ. c. 4.

XV. Allorchè leggo in S. Paolo, e in tanti altri luoghi delle Divine Scritture, che noi siamo Figliuoli d' Iddio, mando i pensieri palpitanti per le famiglie del Cristianesimo; e veggendo i pessimi nostri portamenti, mi sento far violenza, acciocchè gridi commosso: dov' è la nostra Fede? dov' è la nostra credenza? Chi è che nodrisca questo bel sentimento d' esser Figliuolo d' Iddio? e se pur v' ha chi 'l nodrisca, onde poi tanto di freddezza, tanto d' indifferenza; dissi poco, tanto di temerità, e di contumacia verso così buon Padre? Intendo, che voi assediate frequentemente con parole, e con gemiti le orecchie de' vostri Amici, esaggerando, che l' amore discende, ma non ascende. Ho allevato (non è questa la più familiare vostra Canzone?) Ho allevato con incredibile stento un Figliuolo nell' età mia più robusta; e sperava, ch' esser dovesse il conforto dell' età mia già cadente. Mi avveggo, ma troppo tardi, che ho allevato uno sconoscente. Egli non mi fa rendere che veleno. Gli affanni da me sostenuti nel farlo crescere sono delizie in paragone di quelli, che tollero nel vederlo cresciuto sì scostumato, e caparbio. Sì? vi riesce adunque tanto sensibile questo rammarico; e non pensate, quanto più duri sieno per esser a Dio gl' infiniti oltraggi, che voi gli fate coll' ingratitudine vostra? A Dio, ch' è tanto più vostro Padre? A Dio, che vi diede, col vivere, un' anima immortale, ed eterna?

XVI. E a dir vero, che riconoscenza? che rispetto? che tenerezza avete voi per sì onorato Carattere? Perchè alcuna volta, e il Ciel sa, con quai labbra, voi dite, *Pater noster, qui es in Cœlis*? Brutto complimento, onore bugiardo, cirimonia di stampa. Voi credete, che Dio sia vostro Padre? che sia in Cielo? che ve l' abbia conquistato colla sua morte? che v' attenda lassù? No, non può essere, che ciò crediate. Non udite, com' Egli stesso ve ne smentisce colle voci de' suoi Profeti? *Si Pater sum, ubi est honor meus?* Oimè, ch' io sono un Padre infelice, privato poco meno, che interamente di Figli. *Sine filiis factus sum: perdidi populum meum propter peccata eorum*: Come posso distinguere per Figliuolo, per mio, chi vive sì scapestrato? *Filii alieni mentiti sunt mihi*. Anno qualche cosa ancora di grande nel fondo delle lor' anime, che gli avvisa, esser' eglino di buona famiglia, che volendo, e non volendo son miei Figliuoli; ma non riflettendo ad altro, che a ter-

Malac. 1. 6.

Jer. 2.

Psal. 17. 46.

terra; ma non fissando sue pretensioni altrove, che in terra; ma non aspettando i lor sozzi diporti altronde, che dalla terra, vivono, come se fussero più che stranieri. *Filii* (così commenta il Padre S. Agostino) *Filii propter retentam magnitudinem: alieni propter amissam rectitudinem*.

In Psal. 17.

XVII. Scipione figliuolo dell' invitto Africano portava nel dito incisa dentro un'anello l' immagine dell'estinto suo Genitore, e nel resto menava una vita da effemminato. Immaginate alcun di que' Giovani, che vedeste più volte passeggiar per queste contrade, così superbi, così lampanti, così pieni di vento, così pieni di polvere, così pieni di sè. Sorger da letto, quando il Sole s' avvicina al meriggio; spendere l' ore intere a profumarsi la zazzera; far più consulte per ordinare una gala, che non se ne farebbono per ben disporre un' armata; confondere un divertimento coll' altro; e con moto perpetuo viaggiare da' conviti al giuoco; dal giuoco al teatro; dal teatro alla veglia, dalla veglia agli amori. Questa è la vita di tal' uno de' nostri Giovani, che pur sono Cristiani: questa era la vita del morbido Scipione, ch' era alla fin fine Gentile. I Parenti, cui troppo increscea, che da sorgente sì chiara fusse stillato sangue sì sordido, nel rinfacciarono bruscamente. Come? ti lisci la chioma con in dito le sembianze d' un Padre tutto coperto di ferro? Vesti broccato, e seta con sugli occhi l' immagine di tuo Padre, che geme sotto l' usbergo, e l' acciajo? Scuoti l' aure con un ventaglio, quando tuo Padre ti mostra in pugno bastoni di comando, e arnesi di morte? Ascolta. Giacchè quest' ombra sì nobile non sa risvegliarti dal tuo vergognoso riposo ad operare da prode, cessa almen di far' ombra alle glorie di lei col tuo disonore. O tu diventa immagine viva del Padre, o tralascia di recar' onta a questo generoso ritratto. Ciò detto gli trassero con dispetto l'anello dal dito, dal cuore la codardia; e il rendettero tutt' altro uomo da quel ch' egli era.

XVIII. Ah io non posso, Cristiano mio dilettissimo, strapparti di dosso la bella immagine di Gesù Cristo tuo Padre. Non può cancellarsi quel Divino carattere, che le acque battesimali ti stamparono indelebile sulla fronte. Ma per questo stesso, ch' ei non può cancellarsi, vorrai tu far' oltraggio al tuo Dio? O rinega la figliuolanza, o imita ne' tuoi costumi gli esempj, che ti lasciò in succesione tuo Padre. Guarda: tuo Padre è coronato di spine: che fanno adunque tanti disegni per la tua testa, o Ambizioso? Tuo Padre ha il volto sfigurato dal sangue: che fanno adunque tante gale intorno alle tue guancie, o Donna? Tuo Padre ha le carni squarciate da piaghe: e tu perchè ammorbi l' aria coll' oscenità di tue libidini, o Impuro? Tuo Padre ha le mani traforate da' chiodi: e tu perchè sottoscrivi sentenze appassionate, o Giudice? e tu perchè formi viglietti amorosi, o Giovane? e tu perchè spargi sì facilmente uman sangue, o Vendicativo? e tu perchè t' ingrassi d' usure, o Mercadante? Nostro Padre, noi lo veggiamo, Peccatori compagni miei, nostro Padre è morto per li nostri peccati, e noi perchè ancora pecchiamo? Deh si viva per l' avvenire in modo, che possa comprende-

re chi ci pratica; noi aver' anima; noi esser Figli di Dio; noi non degenerare da Gesù Cristo nostro Santissimo Padre. *Divina in nobis*, degna espressione di S. Cipriano, *divina in nobis nativitas luceat, & ad Deum Patrem deifica disciplina respondeat.* Anima, ambiziosi, e non rigiri. Anima, Donne, e non vanità: Anima, Impuri, e non lascivie. Anima, Giudici, e non interesse. Anima, Giovani, e non amori. Anima, Iracondi, e non vendette. Anima, Mercadanti, e non usure. Anima, Cavalieri, e non puntigli. Anima, Giuocatori, e non bestemmie. Anima, Popolo mio amatissimo, anima, anima, anima, e non peccati.

PRE-

PREDICA XXVI.

Nel Giovedì dopo la quarta Domenica.

Moribondo anguſtiato per due occhiate, onde vede il Mondo preſente, che laſcia; e il Mondo eterno, cui faſs' incontro.

Ecce defunctus efferebatur filius unicus Matris ſuæ; & hæc Vidua erat, & Turba multa cum illa. Luc. 7.

I. Il non temere ne' cimenti, allorchè aſſalendo la bravura colle minaccie del riſico, voglion farſi temere, è argomento o di temerità, o di ſtoltezza; perchè paleſa o povertà di pupille, che poco veggano, o dovizia di preſunzione, che ad occhi veggenti vuol' eſſer cieca. Giulio Ceſare, Generale di quel coraggio, che tutti ſanno, non fu prima gittato dal grande impegno nella fiera neceſſità di cangiarſi o in padrone del Mondo, o in rubello del Pubblico, che chiamò tutta l'anima ſoſpeſa a conſiglio; e pria di ſpronare il deſtriere di là dal guado del Rubicone, ebbe fatica a sbandire tutto il tumulto de' ſuoi penſieri. Non è ſempre d'indole così vile il timore, che non poſſa tal fiata prender decoro dalla nobiltà dell' origine; e come diceva beniſſimo S. Pier Criſologo, baſta, che ſieno ragionevoli le noſtre paure, perchè ſien nobili. Non è mio diſegno proteggere que' turbamenti, di cui ſuol' eſſere sì feconda la ſterilità del terreno, dove ſeminiamo le noſtre folli ſperanze. So, ch' è diſonore di codardia temere ogn' altra coſa, fuor che il terribile. So, che riſcuotonſi con ingiuſtizia le ambaſcie noſtre dal volto crucciolo di Cavalier riſentito; dalle guardature ſdegnoſe di corriſpondenz' alterata; da' fallimenti moleſti d' incerta ricolta: Ma ſo ben' ancora, eſſere ſtravaganza di temerità, che venendo gli uomini minacciati ciaſcun momento dalla morte; avendo del continuo tante d'intorno le immagini della morte; portandoli ogni lor paſſo alla morte; udendo tratto tratto fi-

ſchiarſi alle orecchie il funeſtiſſimo annunzio di morte, teman, ciò nulla oſtante, sì poco la morte. *Tantus gladii terror*, eſclama S. Cipriano ſorpreſo, *non poteſt diſciplinam mortis revocare? Et inter tot morientium cadavera nemo cogitat ſe moriturum?* Io ne ruminai meco ſteſſo l'infauſta cagione, e al lume dell'odierno Vangelo finalmente mi riuſcì di ſcovrirla. Sapete voi, o Fedeli, perchè fra tanti timori non ve ne ha pur'uno, che vi ſpinga a temere la morte? Perchè lunge dal penſare al defonto, che va a marcir nel ſepolcro, ſi penſa a tutto quello di ſplendido, che laſciò fuori del cataletto. La volete più chiara? Il cadavero del Garzonetto va ſolo. *Ecce dafunctus efferebatur*. La Turba dov'è? E' a corteggiare la Vedova. *Et turba multa cum illa*. Se quando morirono Colui, Colei, ſi meditaſſero i triſti miſterj, che vann'a compire ſotto la lapida del ſepolcro: ſe miraſſerſi attentamente quelle palpebre ſerrate, quel volto ſqualido, quelle membra fredde, abbominevoli, ſchiſe, o all'ora sì che ſi temerebbe la morte: ma conſumando tutt'i penſieri ne' legati, nell'eredità, nella vedova, nella dote, qual maraviglia, ſe la morte, anzi che terrore, fa deſiderio? Io per diſingannare condotta sì irragionevole ho riſoluto ſtendervi ſugli occhi un moribondo, che può dirſi un morto non ancor morto; di far a voi contemplare nell'agonia una morte, la quale eſſendo ancor mezza viva, non diverta le paure colla ſperanza. Attenti, che ſe la ſcorgete per breve ora in quell'aria di ſpavento, che la dipingo, oh la fauſta morte che proverete morendo!

Lib. de mortalitate.

II. Due occhiate, occhiate ahi troppo funeſte! rendono fiera, orribile l'agonia, e quaſi raddoppiano al moribondo in due morti una morte. Giraſi l'una ſul Mondo, che per lui ſenza riparo finiſce: ſtendeſi l'altra ad incontrar nuovi Mondi, che, Iddio ſa come, per lui cominciano. Queſte accennò ad Agatio S. Nilo, ove ſcriſſe: *Vere terribile eſt mortis myſterium: Conſcientia converſa ad ſcelera contremiſcit; expectatur dignum pro peccatis ſupplicium*. Queſte mi giova ſpiegare un poco più alla diſteſa. Que' popoli dell'Etiopia, cui l'avarizia condanna ad eſſere ſepolti ancor vivi, ſi legano una candela alla fronte, e quella luce lor ſerve a diſtinguere il metallo bugiardo dal vero. Alla candela, alla candela dell'agonia aſpetto cert'uni, che mormorano sì bruſcamente, ove ſi predichi qualche dottrina non così comoda alla loro ambizione, alla loro cupidigia, alla loro rapacità, al loro ſenſo. Oh le importanti Verità, che vedranno, ma troppo tardi, a quel lume!

Epiſt. ad Agat.

III. Chi ſi faceſſe a credere, che le ambaſcie d'un Moribondo finiſcano nelle ambaſcie, che vegnonſi, mal crederebbe. Crudo, non può negarſi, è lo ſtrazio, onde la Morte, chiamata da S. Bernardo *Crux horribilis*, orribile Croce, tiranneggia un povero Infermo. Ah non per nulla ſi ſcolora il volto in aria sì sbigottita; s'eccliſſano gli occhi in attonita ſtupidezza; ſi lambicca la fronte in gelato ſudore; s'abbandonan le braccia in languidezza mortale; ſi gonfia il petto in penoſiſſimi aneliti; china il capo; anneriſcon' i denti; ſi ritiran le labbra; ſi diſecca la lingua; s'empie di ſpuma la bocca: e nel mentre da ſpaventoſo ſingulto va accompagnato il ſuo tardo, ed in-

interrotto respiro, tutto il corpo fracido avanzo di quel che fu, muore a lui stesso pria di morire alla vita; sepolcro dell'anima più che compagno. Io disfido il più prode, che ascoltami, ad assistere a così tristo spettacolo, e non restarne turbato. Ma chi è, che s' accosti al letto di tal, che muore, e non ne parta impaurito, muto, pensoso, incapace d' ogni piacer, d'ogni gioja, e non rechi con sè l'impressione di quelle membra sì mal menate dall' agonia? Con tutto ciò ardisco dire, che se la morte sola, e colle sue armi assalissèlo, perderebbe non per poco il nome di morte. Ah, grida S. Pier Damiano, *hac, & hujusmodi tanquam vicina mortis pracedentia famulantur officia*. Ah che più barbaro; ah che troppo barbaro è l' equipaggio degli spasimi, che la seguono come padrona, o a dir meglio, come tiranna; spasimi, che prendendo ad infierire contro dell' anima, tanto sono più dispietati, quanto l'anima è più del corpo dilicata, e vivace per risentirli. *Hac, qua videmus*, soggiunge S. Bernardo, *deforis, & qua sentimus, levia sunt ad ea, qua intus anima miserabilis jam pregustat*.

Instit. Monac. c. 6.

IV. Povera anima, che dee sloggiare dall'amato suo corpo! Povera anima, che dee sloggiare dall' amato suo Mondo! Venerabili Sacerdoti, che v' accingete a consolare gli orrori di sì dogliose partenze, per quanto vi preme la salute di quella Creatura, che spira al vostro zelo raccomandata, deh pregate la Moglie, i Figliuoli, i Nipoti, gli Amici, che s' allontanin da quella stanza. Non vedete, che ogni lor guardo è una saetta al cuore dell' angustiata? Ogni stilla di pianto, che grondi loro dagli occhi, può suscitare tempesta? Fingan' almeno, ed ascondendo la doglia si compongan' in aria di tranquillità, se non vogliono tornare al Misero in carnefici più inumani, perchè più cari. Assai di spasimo ha la pena, che prova nel dividersi da se stesso, senza che a lui presentino le tante divisioni de' Suoi. Diligenze lodevoli: Ma oimè, che se bene l' Infermo è lasciato da' suoi Congionti, non è per tutto ciò lasciato da' suoi pensieri. Da questi, ed oh con quale orror di fantasmi, gli si rappresentan' al vivo l' amabilità de' Figliuoli, la fedeltà degli Amici, le speranze de' più lontani Nipoti! *Ipsa cogitationes*, siegue a dire S. Pier Damiano, *non desunt; coacervantur omnia ante oculos respicientis, & qua conspicere refugit, coactus, & invitus attendit*. Cerca egli con lento, e languido sguardo tutto intorno la stanza eretta in palco per l'atto quinto di sì ferale tragedia; e scorgendo in ogni lato solitudine, desolazione, tristezza, dipinge a se stesso le care sembianze, che più non vede: immagina di morir tante volte, quante sono le vite, in cui sopravvive; ed oh, vorrebbe sclamare con S. Girolamo, *oh mors, qua amore sociatos crudelis, ac dira dissolvis!* Morte crudele, morte invidiosa così disgiungi? Ma perchè le forze svenute più non an fiato per animar le querele, tutti mastica in un silenzio avvelenato i suoi strazj.

Instit. c. 6.

V. Teoclia, buona madre di Calliopio Martire invitto, non vide appena il caro Figliuolo pender morto dalla sua Croce, qual gelsomino venuto meno sopra il suo stelo, che turbata, afflittissima, inconsolabile, lentate le briglie a tutti gli empiti di sua passione, si gittò stesa su quel gelato

cadavero, quasi tentando comunicare a lui la sua vita divisa or' in baci, or' in singulti, or' in gemiti. Moribonda col suo bel morto il dissomigliava sol tanto, che alcuni mortalissimi, ed interrotti sospiri facevan fede, che in lei viveva ancora il martirio. Dopo aver gli occhi parlata l'interna angoscia colle lagrime, e cogli sguardi, ebbe finalmente licenza di profferire alcune non saprei dire se singhiozzi, se voci: Ricevetemi, o Figlio, nelle vostre braccia, come nelle sue v' ha ricevuto la Croce. Non potrei vivere più sconsolata, priva di voi; non posso morir più contenta, se In voi, care membra, mi si consenta il patibolo. Rendete, o Calliopio, alla povera vostra Madre il benefizio della vita, che v' impastò, ed accogliete cortese i suoi estremi respiri. Voi, benchè morto, non dimenticaste il ricetto, che vi diede nelle sue viscere; vi persuada una giusta riconoscenza ad apprestarle la bara nel vostro seno. Oh seno! oh bara! oh Figlio! oh Morte! oh Dio! Qui ebbe fine il suo dire: qui ebbe fine il suo vivere. Terribil cosa, io ragiono tutto commosso. Una Madre, e Madre Santa, si vede priva d' un Figlio solo, e Figlio martire; e tal è la violenza della sua pena, che vi lascia lo spirito, forzata a perder la vita perdendolo: Che sarà d' un povero Moribondo, allorchè la morte strapperagli da' fianchi e Figlie, e Figli, e Nipoti, e Parenti, ed Amici? Molto si afflisse David nel separarsi da Gionata: Molto Giacob nel dividersi da Beniamino: Molto Anna lontana dal suo Tobia. Dalla Scrittura si mostra l' affanno loro con formole tenerissime. Pure tutti e tre viveano lusingati dalla speranza di presto seccar le sue lagrime nel soave ritorno. Egli è ben'altro dar' un' addio eterno a tante, e sì care Creature, per non rivederle, per non rigoderle mai più. Ahi, e non sarà inesplicabile il crepacuore?

VI. Chi di voi non udì raccontare la cena così famosa imbandita dall' Imperador Domiziano a più scelti Senatori di Roma? Fece il Barbaro, crudele ancor ne' solazzi, tutte vestir di scoruccio le pareti d' un' ampia sala. Coronavan la mensa varie colonne, cui per formarsi aveano prestata l' idea gli antichi sepolcri: e ad esse, non vi avendo sedili, appoggiavans' i convitati. I servidori neri sì d' abito, sì di volto sembravano notti vive destinate a moltiplicare lo spavento di quella notte. Miseri gli occhi, dovunque si volgano, inciampano sempre in immagini luttuose di morte. Passeggia un' alto, e fosco silenzio l' orrida stanza; ed acciocchè non muoja per tenebre quella festa gravida di più morti, trae lume da una fiamma sì squallida, che ne tramortisce impaurita la stessa luce. Pensate, se riuscirono saporiti i cibi, se le bevande soavi. Oime che bevande! che cibi! Si fissano gli sventurati con attonite guardature ora nelle gramaglie, or ne' ministri, ora nel lume, mai nel convito. Abbandonato dall' anima ogn' altro sentimento, tutta si raccoglie negli occhi, per tutta dividersi in obbietti sì spaventosi; e potè finire bensì la cena; ma non potè finir' il terrore, il quale innoltratosi per gli sguardi nella fantasia non fu contento, finchè non ebbe lavorata in que' mezzi cadaveri tutta intera la morte. Trovò Domiziano un' arte novella di far da tiranno scherzando; di cangiar in sup-

supplizio i diporti; d'uccidere senza usar ferro: e lasciò a noi per profittevole insegnamento: quali sieno per essere le angustie d'un Moribondo, allorchè la morte non mascherata, non finta, ma vera, e presente, scuotendogl'il polverino sugli occhi, Ecco, gl'intimi colle voci d'Esaia, ecco che *finitus est pulvis, consummatus es miser*. Guarda Infelice, che scarsi momenti a te restano per consolare le meste occhiate nella veduta de' Tuoi: Su presto a ripartire i sospiri, a distribuire gli affetti, a dispensar le benedizioni, che tutto il tuo gran Mondo è in finire. Ancor' un'ora, e poscia l'eternità. Lascio a voi giudicare, Fedeli miei, quali saranno le angoscie recate al misero da così tetri, e sì molesti fantasmi. Io mi persuado, che a simiglianza di quel disgraziatissimo Principe degli Amalecitl vinto in guerra da Saule, e da Samuele scannato, andrà con altissima doglia fra suo cuor singhiozzando: *Siccine separat amara mors?* Morte, morte amarissima, non era bastante l'uccidermi una sol volta, col separarmi da me? Bisognava moltiplicare a questo Misero le agonie, col separarlo da tutt' i suoi? *Siccine, &c.* Così per me non avravvi di tanta terra più un'angolo? di tanti Cieli più un raggio? di tanti giardini più un fiore? di tanti palagi più un sasso? di tanti Vassalli più un'uomo? di tante ricchezze più un soldo? di tanta discendenza più un figlio? *Siccine, &c.* Tanti bei mobili adunque, preparati con tanta vanità, e tanto lusso, anno a finire in quattro tavole, e in un lenzuolo? E nel mentre altri goderà de' miei stenti; altri abiterà le mie stanze; altri si divertirà ne' miei passeggi; altri vendemmierà le mie vigne; e tutto l'oro, e tutto l'argento, che, posta in non cale l'anima, e la coscienza, con sì gran pena ho raccolto, si spenderà per comprar diporti ad altrui, nel tempo stesso, ch'io dimenticato, io negletto da' miei più cari, marcirò tutto vermini in un sepolcro? *Siccine &c.*?

Isa. c. 16. 4.

1. Reg. 15. 32.

VII.

Deh non consumate, o Miserabile, ogni sfogo di vostra passione in querelarvi del molto, che perdendo il Mondo perdete. Serbate alcuna parte dell'anima per consagrarl' al timore di ciò, che v'attende nel Mondo eterno. Volete voi sapere, N.N., da quale immagine feci soccorrere i miei fantasmi per ben ritrarne un Moribondo, il quale volti gli sguardi dalla vita, che perde, li gira all'eternità, in cui si gitta? Li soccorse Faraone, Monarca d'Egitto, lanciatosi nel Mar rosso, ad incalzare Mosè, e con Mosè tutto Israele, che fugge. Traportato il Crudele dalle violenze della schernita sua rabbia, s'impegna a seguitare il Popolo Ebreo per que' sentieri, che ha lastricati un miracolo; e fidatosi delle acque, che gli spariron davanti nel destro lato, non teme quelle montagne di flutti pendent' in aria, che il minacciano dal sinistro. Già s'è innoltrato per mezzo a' vortici più profondi: ed ecco s'addensa per l'aria una nuvola nera, torbida, spaventosa, che scoppiando dalle ardenti, e minacciose sue viscere un'armeria di saette, un' inferno di fuochi, dà in ogni lato a vedere ruote di cocchi rovesciati, cavalli uccisi, guerrieri feriti, membra tronche, cadaveri fulminati. Suonisi, dice all'ora Faraone con viso torvo, e voce tremante, suonisi la ritirata, che Dio com-

combatte armato a favor de' Nimici. *Fugiamus Israelem. Dominus enim pugnat contra nos.* Ciò detto, volge il destriero per guadagnare a tutta briglia la riva. Ma quand'osserva, che riunitis' i flutti oppongono al suo fuggire abissi impenetrabili d'acque; che non si può dar dietro un sol passo; ch'è chiuso ogni varco allo scampo; che bisogna allor' allora affogarsi; allor' allora morire, o qual pena! qual turbamento! quale disperazione! quai fremiti! Queste son tutte le idee, onde si colori a' miei pensieri un Moribondo, allorchè dopo rimirato quel Mondo, che lascia, si volge turbato a considerare il gran Mondo, che all'entrare nell'altro Mondo l'aspetta. Oimè che unione di mare, e mare! Che congiungimento d' abissi, e abissi! Che stordimento! Che angustie! Che batticuore! *Post terga respiciens*, udiamo ancor'una volta S. Pier Damiano, *transacta vita cursum brevissimum deputat itineris passum. Ante se oculos dirigit, & infinita perennitatis spatia deprehendit; dolet, plorat, erubescit.* Portava la spesa d'ingolfars' in tanto di mare; d'abbracciar tant' impegni; di gittarsi con tanta smania negl' interessi del secolo, se così ratto bisognava torcer' altrove il cammino, ed afferrare la formidabil' eternità? Oh quanto meglio saria stato mai non abbandonare la spiaggia; mai non prender golfo! quanto, e poi quanto si risparmierebbe d'angosce!

Exod. 14. 25.

Instit. Monast. c. 6.

VIII. Compatisco pure col più vivo del mio afflittissimo spirito tante miserabili Creature, allorchè chiamato dal mio ministero corro ad assisterle, e le scorgo tutte grondanti di sudor freddo girar gli occhi turbati or qua, or là; strider co' denti; sterpars' i capelli; quando raccogliere, quando gittare la vita; e come se le lenzuola, fra cui ravvolgonsi, fussero seminate di spine, con impazienza frenetica procurarne la fuga. Io rumino all' ora tremante, e pensoso la giustizia delle sue smanie, ed oh, dico fra me, ben'avete, povera creatura, di che atterrirvi, se cominciate a vedere la profonda spaventosa voragine de' Secoli eterni; il rigido Tribunale, cui son citati i vostri anni; il fiero esame, che ha a discutere la vostra causa; il Giudice accuratissimo, che assiso su trono di Maestà severo v'attende: E quanto avete di sicurezza, che il vostro processo ha a terminare o in una eternità di piaceri, o in una eternità di tormenti; siete altrettanto incertissima, quale a voi debba toccar delle due. *Quis enim sciat* (S. Bernardo, la cui santità a tale sbigottimento non regge) *utrum ad dexteram, an ad sinistram eat? Quis enim sciat, quomodo respondeat ad arguentem se, quando Judex sicut parturiens loquetur?* Non fu letto mai senza doglia l'infortunio del parricida Assalone: E a dir vero, a chi non farebbe pietà la sciagura di sì bel Principe? Giovane sventurato! delizie di tutti gli sguardi; passione di tutt'i cuori d'Israele: sul fiorir de' suoi giorni; sull'alba delle più serene speranze; sul meglio de' suoi smisurati disegni, palpitò buona pezza pendente per li capelli da un'alta quercia; e allora solamente fu sciolto, quando Gioab squarciandogl' in petto con tre lancie tre piaghe, mise quell'anima in necessità di fuggire; reciso prima lo stame della sua vita, che gl'invilupi della sua chioma. Ciò non ostante io non so spremere dal

mio

mio cuore una lagrima per bagnare le sue ferite; so bensì trarne faville di risentimento per biasmare la sua codardia. Ben ti sta, se muori trafitto infingardissimo Giovane. A chi non verrebbe talento di saettarti, se pendi quale insensato bersaglio oziosamente da un tronco? Oh t'imprigionarono gli ondeggiamenti preziosi della troppo infausta, e mal nodrita tua chioma. Siasi; ma per isbrigarti da fila sì dilicate, e sì deboli, che ti fa la spada sul fianco? scosse le membra con empito, non romperesti, nuovo Sansone, i tuoi lacci; che non sono mica tessuti, come que' di Sansone, di gagliardissimo Canape, onde vi bisogni la sua robustezza, e il suo braccio. Mostr'almeno, che ti commova l'orror del pericolo, e fa vedere che se mancò a' tuoi disegni fortuna, tu non sai mancar' a te stesso. Stolto che sono, se presumo svegliar coraggio in un Principe, il quale arrivò a far tremare il diadema sulla fronte d'un Re sì saggio, e sì forte, qual'era David suo Padre: più stolto, se non intendo coll' Abulense, che scoramento egli sia. vedersi aperta davanti agli occhi la scena dell'eterno terribile Tribunale. Non mancava ad Assalone nè intrepidezza, nè cuore: Ma il cuore assediato da'spaventi della vicina sentenza più non temette in paragone nè legami, nè piaghe, nè morte: anzi così temette e morte, e piaghe, e legami, quali satelliti, da cui vedea strascinarsi al minacciato Giudizio, che perdut' in quel timore tutt' i pensieri, ad altro pensar non seppe, che a' suoi timori. No, Uditori miei, che Assalone *non attendebat ad ea, quæ sibi utilia erant*: E perchè? Perchè *sententiam Dei tremefactus expectabat.*

Tost. in c. 18. l. 2. Reg.

IX

Avea ragione, dirà tal'uno, di temer molto, chi molto aveva peccato. Eransi per le gran colpe addensati tanti, e sì neri vapori sulle pupille del sedizioso, che nell'estremità del suo risico più non giungeva a confortare i suoi sguardi quel vago Sole, il quale da' Profeti fu veduto brillare sulla faccia del Giudice. A questo passo appunto aspettava la Cristiana insopportabil baldanza. Aveano tanti vapori sugli occhi un'Antonio, gloria delle foreste? Un Simeone Stilita, prodigio di penitenza? Un Francesco d'Assisi, viva copia del Crocifisso? Una Catterina da Siena, colomba purissima d'innocenza? Un Conte Eleazaro, martire invitto della pudicizia? Un Teodoro Studita, lacero avanzo di più martirj? E non per tanto, s'io volo sulle penne de' sagri Scrittori a contemplar le vostre agonie, io vi ritrovo, Anime belle, tutte tremanti, e sollecite; e a chi si prova di rincorare i vostri ribrezzi, v'odo rispondere colle parole dell'Eminentissimo Baronio: *Quanam ad tantum Tribunal omnino sufficient, cui fisti tantummodo formidandum est, ac penitus intolerabile?* E' vero, che niuna cosa dimandarono a Dio queste anime sante con più fervore della perseveranza finale. Dateci, nostro buon Dio, la perseveranza finale, gridavano con muto linguaggio tutt'i lor gemiti. Dateci la perseveranza finale, pregavano con voci di percosse i lor pesanti flagelli. Dateci la perseveranza finale, esclamavano con lingue di punture i lor crudeli, ed ostinati cilicj. Tante lagrime, tanti digiuni, tante macerazioni, tante umiliazioni, tanti singhiozzi d'altri

voti

voti non empievano quelle impaurite solitudini; e replicavano del continuo: dateci nostro buon Dio la perseveranza finale. Potrebbono pure sperarla. E tremano? Perchè tremano, Fedeli mei, perchè tremano? Ah vanno ridicendo in suo cuore il sentimento di S. Paolo. *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum*. La coscienza non ci rimorde; Iddio però vede più assai di ciò, che veggano gli uomini.

1. Cor. c. 4.

X. Lasciamoci guidare da S. Giovanni Climaco alla spelonca d' un Moribondo Romito. Son quarant' anni, che morto a tutto ciò, ch' era Mondo, vive sepolto fra gli orrori delle boscaglie. L' Innocenza de' suoi costumi umiliò a' di lui comandamenti le Fiere; e fattisi volontarj cattivi gli augelli dell' aria, andarono più d' una volta a perder' in mani così illibate la libertà de' lor voli. Il suo nome è Stefano; la sua perfezione è di Santo. Or' eccolo, che consumato da' rigori di sua penitenza, più che dagli ardori della sua febbre, è invitato a morire; ed egli attende il passaggio estremo sulla cenere, e sul terreno. Questa sarà certamente un' agonia consolata, e noi l' udiremo cantare, qual Cigno, le Divine misericordie. Uditori miei, se non palpitate a ciò, che sono per dire, per quale occasione serbate voi la giustizia de' terror vostri? Gira il Moribondo or' in questa, or' in quella parte le sbigottite pupille. Quando s' alza affannato, e grida, ahi ch' è pur torbida l' acqua! ahi ch' è difficile il guado! Monaci Fratelli miei, volete voi dire, che passerollo senza annegarmi? *Forsitan pertransibit anima nostra aquam intolerabilem?* Quando rimessosi al suolo con guancie più serene, e viso più lieto esclama, benedetto sia Dio, onde mi viene il coraggio per poter durare al contrasto. *Benedictus Deus, qui non dedit nos in captionem dentibus eorum:* Poi subito si rabbuffa, e si turba, e con gemiti, che palesano la smania interna, torna a prorompere in voci interpreti di timore: Ah mio Dio, che siete pur giusto! Ah mio Dio, che vi fui pur' ingrato! Ah e non mi vorrete voi salvo? E trapassando nel mezzo a tali singulti lascia i Compagni sbaloriditi, che si rimirano taciturni l' un l' altro sul dubbio, se debbano festeggiarlo qual salvo, ovvero piangerlo come perduto. O non è egli vero, che allora solamente si veggon bene le cose eterne, quando si serran gli occhi alla terra? Non è egli vero, che la morte fa rimirare in altr' aria tutti gli obbietti? Ridite ora, che i Peccatori tremano nell' agonia, perchè fa loro spavento la memoria de' commessi misfatti: Oimè che tremano ancora i Giusti, perchè l' agonia travisa in misfatti le istesse virtù.

Psal. 23. 1.

Ibid.

XI. Ma se in veduta dell' agonia treman' ancora i Giusti: che farem noi, cari Cristiani mei? Sarem più forti? Sarem più innocenti? Sarem più sicuri? *Quid agemus* (torn' ad imprestarm' i suoi gemiti S. Bernardo) *exituri ab hac vita? Quis ad Judicem nos deducet? Quæ sors nostra erit? Quis nos defendet? Quis nos liberabit?* Anime care a me, come son' io a me stesso, deh per quanto amate il vostro essere, che finalmente è vostro: per quanto vi preme la conquista d' Iddio, ch' è vostro Padre: per quanto v' innamora il Paradiso, ch' è patria vostra, non sia mai vero, che

che sprovvedute vi colga a quel gran passo la morte. Le ore dell' agonia son, come udiste, ore terribili. Terribili sono in sè per lo strazio, che fanno sì del corpo, sì dello spirito: più terribili, perchè dividono senza lasciare speranza da' Congionti, da' Amici, da' Confidenti, dal Mondo: terribilissime, perchè tutto in lugubre prospettiva dipingono il Tribunale del Giudice; la severità dell' esame; la pertinacia de' testimonj; l' incertezza della sentenza. Se a voi sembra, che sì gran fascio di orrori consenta luogo a baldanza, seguite a vivere, come vivete, ingannati dalle lusinghe d' una stoltissima sicurezza. Ma se in ruminarli solamente il vostro cuore non regge, temete, e tremate, grida lo Spirito Santo: E tal timore in voi non finisca, che colla vita. *Servate timorem illius, & in illo veterascite*. Perchè però il timore suol' essere maestro delle difese, difese apparecchiate, apparecchiate difese. *Qui timent Dominum*, soggiunge il Signore, *Qui timent Dominum, praeparabunt corda sua, & in conspectu illius sanctificabunt animas suas*. Osservate, e finisco. Abbiamo nella Scrittura due Personaggi famosi, che si querelano cogli stessi ugualmente famosi singhiozzi. *Tenent me angustiae*, dice Saule morendo sulla sua spada. *Angustiae sunt mihi undique*, esclama Susanna tentata da due ribaldi vecchioni. Volete, Fedeli miei, che non vi stringan lo spirito in morte le angustie di Saule? Preparate in difesa le angustie di Susanna vivendo. Se proverete angustie in occasion di peccare; troverete conforto in occasion di morire. Non è sempre vero, che la morte sia somigliante alla vita. A chi visse in piaceri, oh quanto riesce amara la morte! Quanto per contrario è soave a chiunque visse in angustie! Oh le importanti, utilissime verità, ove si giunga a ben meditarle!

Eccl. c. 2. 6.

Ib. 20.

2. Reg. 1. 9.

Dan. 13. 22.

Motivo per la limosina.

XII.

Carlo Magno, Imperadore, e Re di Francia di sempre illustre memoria, fu cinto in morte da formidabili angustie. Molte, e molto rare erano state le sue virtù; poste non per tanto in bilancia co' vizj restavan vinte dal peso. Pendea frattanto incerta, e vacillante la decisione del Giudice. Ed ecco che sovraggiungono con S. Giacomo i Santi Tutelari di lui, e sulla parte disuguale della bilancia ripongon tali, e tante limosine distribuite dal piissimo Principe a' poveri, a' bisognosi, a' Santuarj, che fu salvo, e Santo. Così l' Eminentissimo Baronio all' anno ottocento quattordici: Così Cornelio a Lapide nel capo quinto, sopra Daniele. Uditori miei, quali son le vostre speranze? Potrà la vostr' agonia numerare pochi vizj, e molte virtù? Oimè che veggo? E che vedrete voi mai? Provvedetevi almeno di molte limosine, che soccorrano il vostro risico: E vi rest' impressa nella memoria questa bella insieme, e spaventosa sentenza di S. Piero Crisologo, in cui protesta, che la faran molto male nel Divino Giudizio coloro, che non abbiano la protezione de' poveri. *Excusari non potest, quem fames pauperis accusarit: videbit diem malum, qui diem Judicii sine advocatione paupertatis intraverit.*

Ser. 15.

SECON-

SECONDA PARTE.

XIII. Rimproverava un'Antico al Popolo d' Atene la trascuraggine, ch' egli usava nel procacciarsi le necessarie difese, e mettealo in paragone con que' brutali Gladiatori, li quali con doppia barbarie facendo nascere l'altrui diporto dal loro eccidio, prendevano tutt'i colpi a sen nudo, senza mai metters' in guardia, senza mai coprirsi al ferro dell' Avversario. Starebbe pur meglio tale rimprovero a que' Cristiani, li quali si gittano ad incontrare a corpo scoperto, senza mai aver' imparate le prime regole, i primi passi, il colpo estremo di morte. Alla fin fine que'pazzi, che s'uccideano scambievolmente, quai Fiere, erano risolutissimi di morire; e disperati ugualmente nel dare, e nel prendere le ferite, non aveano pensiero alcuno di sopravvivere alla tenzone. Tutto all'opposto de' Peccatori Cristiani, li quali portando all' ultimo combattimento uno spirito, non fiacchissimo solamente, ma disarmato; a dispetto della niuna sperienza in simiglianti contrasti; a dispetto del mal'abito, onde non sono rammarginate le piaghe antiche; a dispetto del Cielo nimico, che tuona lor sopra, sperano con tutto ciò di scamparla. E dove sono, essi dicono, tante difficoltà della morte, esaggerate per far paura? Non si arrendono tutte ad una confessione ben fatta? Per conquistare l' eterna beatitudine una lagrima di contrizione non basta? Ne abbiamo vedut'i pochi, li quali, dopo un vivere dissoluto, moriron da Santi, e non invidi ro no i passaggi degli Arsenj, degl' Ilarioni.

XIV. Se vi compiacerete riandar colle riflessioni su tal'una delle passate mie prediche, troverete a' vostri paralogismi quella risposta, alla quale non sono presentemente disposto. Vorrei solamente pregarvi, che rimiraste attentamente quel Giovane, il quale pendente da' rami d' un' alta quercia vi mostra il petto da tre gran lancie trafitto. Allo splendor della chioma, che sembra fin' oro; alla bellezza del volto, che non morì colla morte; alle fattezze, alla dispostezza, alle piaghe voi già divisate, ch' egli è Assalone. Perdonate, Uditori, se di bel nuovo espongo a' vostri occhi obbietto così lugubre. Vorrei pure, che i nostri Giovani sì dissoluti, e sì strani apprendessero una volta, dove vanno a finire la superbia, l' incontinenza, e gli amori. Sapreste ora dirmi, qual fusse la vera cagione di sì funesta sventura? Oh furono i capelli, che il ravvilupparono fra que' bronchi. I capelli? E pare a voi, che capelli sì dilicati, e sì frali avessero possa di fermare sì saldi un' uomo giovane, bellicoso, robusto, incalzato? Tant'è: poterono, ed ebber forza. Come poterono? Poterono, perch' eran troppo intricati; perch' erano troppo sparsi; perchè una volta sola in ciascun anno radevansi. Sarassi dibattuto il misero Principe, scosse le membra al pericolo minaccioso di morte: Ma capelli, che una volta sola fra l' anno si radono, a disimbrogliarli si dura troppa fatica. Così Gioab, trovato il suo Avversario già preso, gli passò il cuor con tre punte; ed Assalone morì trafitto nelle sue armi. *Mortuus est in armis suis.* Quant' anni sono, o Cristiano, che non v' umiliaste a piè del Confessore? Oh,

Oh, la Dio mercè, non è compiuto ancor l'anno. Guarda che lasciassi mai correr Pasqua, senz' obbedire alla Chiesa. Ancora voi dunque vi radete una volta l'anno; e nè tampoco il fareste, ove la Chiesa Madre non v' intimasse, come a Figliuolo ribelle, le sue scomuniche? Oimè, che nodi! Che intrighi! Che imbrogli! Esami precipitati, dolori fievoli, proposìti incostanti, confusioni, disordini, ricadute. Oimè che capelli sparsi, e confusi! E al comparir di Gioab, all' accostarsi la morte, presumete di subito sprigionarvi, ed aver forza per combattere, forza per vincere? Morirete, condonisi al grande amor, che vi porto, il fiero annunzio, che con dolor più grande v' intimo; morirete al par d' Assalone, legati nelle vostre armi; morirete negli abiti vostri corrotti; morirete in peccato. *In peccatis vestris moriemini*.

XV. Volete voi fare a modo d' un vostro amantissimo servidore? Anzi volete voi fare a modo del vostro buon Dio? Adesso adesso disfatevi di quella pratica: Adesso moderate quel tanto fasto: Adesso restituite quel danaro, quella roba, che non son vostri: adesso mortificate quella passione, quell' amore, quella vendetta: Aggiustate adesso le partite della vostr' anima con una esatta sollecita Confession generale: Correte adesso in traccia d' Iddio, addestrandovi per incontrare da coraggiosi, perchè disposti, la morte. *Quærite Dominum, dum inveniri potest; invocate eum, dum prope est*. Iddio si lascia trovare da chi lo cerca in tempo opportuno. In tempo di morte protesta, ch' è tardi, che sparirà, che nol potrete raggiongere. *Quæretis me, & non invenietis, & in peccato vestro moriemini*. Mirate quel pover' uomo, sovrappreso da grave accidente d' apoplesia, e privo all' istante dell' uso de' sentimenti. Era ancor' egli d' umore di confessars' in morte. La morte lo ha colto: ditegli, che si confessi, se può. Son quarant' ore che cadde morto senza morire. Il Medico in solamente veggendolo il diede per ispedito. Si sono stancati intorno a quel vivo cadavero più Cerusici. Bottoni di fuoco; stirature di nervi; polveri a provocar gli starnuti; tagli, strappate, vesicatoj: Non si dà genere di crudeltà, onde l' amor de' Parenti, cangiato in tiranno di compassione, non l' abbia martirizzato: E tutto ciò per dargli forse la sanità? troppo s' avvidero, ch' era negozio finito. Tutto si fece per acquistargli un momento di cognizione, che gli desse licenza di profferire o colle mani, o colle labbra una mezza parola, un piccol segno, su cui s' arrifichi un' assoluzione condizionata. Il Sacerdote, che gli sta sopra, non rifina di schiamazzargli all' orecchio. Tutta la famiglia è in pianti: La Moglie, la Madre, le Sorelle, i Figliuoli, gli amici, cui è palese non aver lui menata vita da Santo, son' inconsolabili, veggendol morire senza contrassegno di penitenza. Ecco però che a mitigare la desolazione comune apre il Miserabile un tantin gli occhi; afferra la mano del Sacerdote colla sinistra; stringe colla destra il Crocifisso; lo bacia, e scioglie la voce, rotta da' sospiri, in affetti divoti. Mio Gesù abbiate misericordia di me, e dell' anima mia. Io mi pento d' ogni mia colpa: Misericordia mio Dio. Quindi assoluto, il Ciel sa come, torna a serrar le palpebre,

Isa. 55. 6.

Jo. 8. 21.

pebre, e spira. Oh qual gioja in tutti gli Astanti! Oh qual festa! Oh quali rendimenti di grazie! La perdita di lui non riscuote la metà delle lagrime, e del dolore.

XVI. Ah che questa è cosa da cagionare stordimento, e stupore. Tanto disgusto, se una persona a noi cara, da noi conosciuta muore impenitente, e nulla ostante noi non usiam ogni studio per levarci da risico? Spaventano queste morti da Peccatore, e ci lascieremo sorprendere con tutto il gran fascio di nostre colpe dall' agonia, moltiplicando in noi stessi tali funestissimi esempj? Viva Dio, che il dì dell'universale Giudizio alzerò io la fronte a confusione di tutti que' Disgraziati, che vogliono con troppo rea pertinacia condurre i loro misfatti fin dentro del Cataletto; e griderò francamente, che gli ho avvisati più volte. Sì che gli ho avvisati più volte; e voi, mio Gesù, che sarete lor Giudice, me ne sarete ancora autorevole Testimonio. Sì che gli ho avvisati più più volte. Fedeli miei amatissimi, deh non vogliate, ch' io, che pur sono da Dio qua spedito a vostra salvezza, mi cangi un dì in vostro Accusatore, e in vostra rovina.

PRE-

PREDICA XXVII.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica.

Peccatore abituato difficilissimo a ravvedersi; perchè a lui mancherà Dio: perchè egli mancherà a se medesimo.

Voce magna clamavit, Lazare veni foras; & statim prodiit, qui fuerat mortuus. Jo. 11.

I. Io mi credea, che a troncare le vite umane sola arrotasse la sua falce una morte. M' avveggo finalmente, e con vergogna de'miei pensieri vissuti sì longo tempo in inganno, che ve ne ha di più sorte. Morte, che ad una stesa di mano del Redentore si dà per vinta; come ci dimostrò S. Matteo al capo nono, nella figliuola del Principe. Morte, che atterrita alle prime sillabe d' un comando, riverente ubbidisce; come ci fe vedere S. Luca nell' Evangelio di jeri, nel figliuol della Vedova. Morte, cui per dar bando, convien che Cristo chiam' in ajuto di sua Onnipotenza e grida, e sospiri, e fremiti, e lagrime, come nell' Evangelio corrente in Lazzero risuscitato. *Infremuit spiritu: turbavit seipsum: rursum fremens venit ad monumentum: voce magna clamavit, Lazare veni foras; & statim prodiit; qui fuerat mortuus.* Ma donde mai sì strano divario? Si danno adunque fra cadavero, e cadavero tai differenze; e benchè tutti con palpebre serrate, con labbra smorte, con volto squallido, senza moto, senza respiro, senza calore, senz' anima, presentino delineato in aria d'orrore lo spaventevole del sepolcro, avvi non ostante cadavero, che più degli altri sia morto? Ciò non è vero certamente della morte visibile; è bensì verissimo, se intendasi della morte invisibile, e dello Spirito. L'Onnipo-

nipotenza di Cristo non ha bisogno di gemiti, che vengan' in soccorso de' suoi miracoli. Le mani di lui son sì libere, che non può avervi difficoltà, che le inceppi: può ugualmente il poco, ed il molto; e dalle cagioni ancora più contumaci sa, quando vuole, farsi ubbidir senza fremiti. Quindi è, che ogni sospiro del Salvadore nel risorgimento di Lazzero parve a S. Agostino un mistero, onde si accenni, quanto difficilmente risorga un Peccatore abituato nelle sue colpe, cioè un morto di più giornate. *Ad Lazarum infremuit, lacrymatus est, voce magna clamavit: quam difficile surgit, quem moles malæ consuetudinis premit!* Io non posso mai persuadermi, che in Uditorio sì eletto ritrovisi veruna di cotest' anime, le quali presa dimestichezza col vizio, ne' peccati vegliano; ne' peccati dormono; solazzansi ne' peccati, le nott', i giorni, le settimane, i mesi, e Dio non voglia ancor gli anni. Ma se ve ne avesse alcuna sì deplorata, contentisi, che mi adoperi di proposito a metterle in prospettiva tutto l'orrore del suo pericolo. Peccatore abituato, ascolta bene questa proposizione, che non pronunzio senza spavento. Tu sei, miserabile, in istato di dannazione quas' infallibile; essendo poco men che lo stesso, viver' in un' abito peccaminoso, e volere disperatamente l' Inferno.

Aug. trac. 49. in Jo.

II. Il tanto difficile, ed intrigato lavoro di nostra eterna predestinazione non si fa nè tutto interamente da Dio, come bestemmia Calvino, nè tutto interamente dall' uomo, come spergiura Pelagio: ma debbon travagliare a condurne su in Cielo, quasi due ale, sì la Grazia divina, che ajuti nostra fiacchezza: sì la libertà dell' arbitrio, che alla Grazia divina risponda con fedeltà. Or' io sostengo, ch' è in sommo risico la salute d' un' anima abituata nel vizio, sì in riguardo a Dio, che non vorrà più stancare sue grazie per favorire un' Ingrata; sì in riguardo all' uomo, il quale giungerà a non avere nè intelletto per conoscer il male, nè volontà per fuggirlo. Cominciamo dal primo.

III. Fra tutte le creature visibili la più nobil' è l' uomo; dell' uomo la porzion più nobil' è l' anima; ed il più nobile dell' anima è l' intelletto. Povera per ciò quell' anima, che gionga a perdere l' intelletto: dove rivolgersi a cercare un lampo di luce, onde uscire dagli abissi del malvagio suo vivere, se ne abbia smarrita la cognizione? E forse che non ismarriralla? Ah passioni, nostre sventurate passioni! Si sa pure, quanto abbiate di predominio sulla condotta dell' uman cuore. Si sa pure, che voi, presa forza dalla consuetudine, ingrossate il conoscimento per modo, che non ha egli più vigore da sollevar' in alto un' occhiata, e quivi contemplar le Massime eterne nella lor' aria; ma tutto al contrario impantanato nel fango suo, o nulla vede, o non vede che terra: avveratesi le minaccie da Dio fulminate sul Popolo Ebreo colle labbra d' Esaia; e da Cristo poi riconosciute nella misera Sinagoga, della qual' ebbe a dire, *Incrassatum est cor populi hujus, ne quando intelligant, & convertantur*. Io ben m' avveggo, che sembra strana a più d' uno questa maniera insolita di ragionare. Non è l' intelletto una parte essenziale dell' anima? Anzi che altro si è l' intelletto, se non l' anima stessa, la quale intende? Come può dunque un Peccatore

Matth. 13. 15.

catore abituato perdere l'intelletto, se non perda insiem tutta l'anima? Due intelletti, lasciatemi parlar così, due intelletti ha l'uomo. Uno d'essi nasce con noi: l'altro si lavora da noi. Uno è fattura d'Iddio, che cel dona quale a lui piace: l'altro è opera delle nostre mani, che a lor disegno sel formano. Di questo parlava il Re Profeta, quando asseriva: *Intellectus bonus omnibus facientibus eum*; ed altrove: *in intellectibus manuum suarum deduxit eos*: Questo dimandavano que' suoi sì caldi sospiri, dove sì frequentemente si udiva replicare ne' Salmi: *Da mihi intellectum, & vivam*. Lo credo ancor'io, che un' abito malizioso non ecclisserà nell'uomo il primo intelletto, il quale alla fin fine non è che una semplice potenza d'intendere. Mi spiace bensì, che priverallo del secondo intelletto, per cui dovrebbe intendere suo meglio.

Psal. 110. 10.

Psal. 77. 72.

Psal. 118. & alibi.

IV.

Chi avrebbe giammai pensato, che quel Riccone dell'Evangelio, dirizzando all'anima sua un discorso senz'anima, dovesse confortarl' a bere, a mangiare, a banchettare con quelle voci sì scandalose, *Anima mea comede, bibe, epulare*? Pare a me, che piuttosto dovea ciò dire al suo corpo. Il corpo, o empio, si nodrisce di simil sorta, e non l'anima. Per lui provvedonsi tanti augelli dall'aria; per lui traggonsi tanti pesci dalle acque; per lui s'imbiondano tante messi ne' campi; per lui s'indorano tante vendemmie sulle colline. L'anima, ch'è di migliore famiglia, dimanda pascoli più signorili, e più nobili. Non ci adiriamo di grazia, perchè Colui, privo del secondo intelletto, o immagina di non avere più anima; o immagina averla di carne. Questa fu la sventura del Ricco; quindi ei favellava in sentimenti sì sconci. Questa fu la sventura di David; quindi gemea: *ad nihilum redactus sum, & nescivi*. Questa la sventura d'Agostino; quindi ancor' oggi singhiozza nelle sue confessioni: *Miser eram, nec cognoscebam*. Questa, per finirla, è la sventura di tutti coloro, che riposano con sì alta pace nelle lor colpe. *Nescierunt, neque intellexerunt*: E perchè, o Santo Profeta Esaia? Oh perchè *in tenebris ambulant*. Egli è impossibile il vivere ne' peccati, e non perdere l'intelletto; com'è impossibile camminare al bujo, e non uscir di sentiero. Datemi, che le colpe per longa viziosa dimestichezza s'affratellin coll'anima, e dite poscia all'anima, che non si lasci, se può, tradire, ed ingannar dagli obbietti.

Luc. 12. 19.

Psal. 72. 22.

Conf. l. 8.

Isa. 44. 18.

V.

La prima fiata, che Mitridate Re famoso di Ponto si diede a tranguggiare il veleno, credete voi, che le convulsioni rabbiose del di lui stomaco non gli facesser fede, ch'era veleno? L'uso incessante gli cangiò il tossico in cibo per modo, che quando volle sorbirne l'ultima presa, per risparmiarsi morendo una volta le tante agonie, che recava al suo spirito la servitù de' Romani, cercava nel veleno il veleno, e non ritrovandolo, si disperava di non poter morire da disperato. Quando si presentò per la prima volta alle pupille sorprese degli uomini, con quel suo vasto apparato di membra l'Elefante, gli sguardi dall'enorme oggetto impauriti, che tumulto di spaventi non tramandarono al cuore? Giunse poscia coll'uso l'audacia delle occhiate tant' oltre, che non temettero di caricare con giogo quella viva montagna. Chi diè loro tale bravura?

ra? S'andarono a poco a poco dimesticando a mirare. Mirarono prima con sicurezza; quinci con ardire; ultimamente con riso: e quantunque una medesima fusse mai sempre la Fiera, una medesima sempre non parve, cangiata loro sugli occhi dall' uso, senza che punto avesse cangiato.

VI. Ora vien qua, Peccatore, ed ascoltami. Miserabile, sventuratissimo, *posuisti tenebras*, non è vero? *& facta est nox*. In quelle prime giornate, che furono l' oriente maligno de' tuoi misfatti, non era già nel tuo spirito notte sì folta. A quel tenuissimo lume, che ti scendeva ancora dall' alto, come terribile, mostruosa ti sembrò essere l'aria delle tue colpe? Ti spaventaron in guisa, che ad ogni scossa di fronda tu tremavi qual foglia; ad ogni scoppio di tuono tu fuggivi qual lampo. Che fantasie di tristezza ti conturbarono il sonno sulle palpebre? Che disgusto d' assenzj t' amareggiò le vivande ne' conviti! Che orrore di larve importuno, ostinato t' accompagnò ne' viaggi! Colla coscienza sempre palpitante, perchè sempre colpevole, portavi, qual cervo ferito, dovunque volgessi, le tue paure; perchè non v'avea luogo così romito, e solingo, dove non s' appiattasse la rimembranza dispettosa delle tue colpe. Ora il tuo cuore non è più atto ad albergare spaventi. La tua casa è tornata in alloggio dell' allegrezza, e del riso. Tu pecchi, e sfoggi; tu pecchi, e invanisci; tu pecchi, e tripudj: e senza mai lanciare uno sguardo al Cielo; senza mai gittare una riflession nell' Inferno, riposi in grembo a' tuoi vizj, con quella pace, con cui riposerebbe nel seno di Gesù Cristo un Giovani. Ma onde mai tal divario di movimenti? I peccati non sono per avventura gli stessi? Anzi e per numero, e per gravità sono di gran lunga maggiori. Non se' tu forse il medesimo? Anzi per complessione, e per gli anni più debole. E perchè dunque tanto di sicurezza al presente, dov' era tanto di terrore per lo passato? Se non perchè aggiunte tenebre a tenebre, si sparse per la tua mente una foltissima notte? Se non perchè, rendute famigliari dall' abito inveterato le colpe, tu hai smarrito il conoscimento delle vere mostruose loro sembianze? Fino a tanto che la tua malizia era, diciam così, ancor in culla, e bambina, la ragione, e la fede venner tosto in soccorso dell' anima pericolante; e quasi due lumiere di fedelissima luce ti fecer' accorto, che quel contratto era usura; che quella libertà era dissolutezza; che quell' attaccamento era colpa; che quella passion' era amore. Gridò la coscienza; strepitò la sinderesi; tutto il tuo cuore fu in bollimento, e in tumulto. Ora le licenze ti sembran grazie; le libidini fragilità; industria i furti; moda gli amori; bizzarria le bestemmie. La cagione di così orribile cambiamento qual' è? E' quell' appunto, che ti accennai da principio: e S. Tommaso da Villanova favorisce colla sua autorità il mio pensiero. Tu hai perduto l' intelletto. *Ratio longa peccandi consuetudine depravata: lumine amisso judicii, lumine amisso judicii, in aliam degenerasti naturam.*

Ps. 103.20.

VII. E privo che tu sii d'intelletto, come mai ti lusinghi poter' uscire dall' avviluppamento de' tuoi peccati? Egli è senza fallo impossibile uscirne, se la volontà non determina d' abbominarli. Ma

ed a

ed a chi non è noto, quanto la volontà sia seguace fedele dell' intelletto? Non può negarsi, ch' ella non sia padrona dispotica, ed in sue mani si stia il regnar da assoluta; imita però sempre nell' operare una savia Principessa, la quale, per quanto abbia dalla maestà del Diadema tutta l' autorità del comando, non determina affare senza il parere de' suoi Consiglieri, ciascun de' quali regga una parte del Trono colla sua mente. Niuno oggetto suole da lei, quale immeritevole riprovarsi; niuno favorirsi, qual meritevole, se non entri prima l' intelletto ad informarla delle loro o buone, o ree qualità. Come dunque ridursi la volontà a dichiarare indegno de' suoi amori il peccato, ove l' intelletto a lei non iscuopra la sua detestabile deformità? Come fuggirlo, se non sia convinta di sua impareggiabil malizia? come (sarà meglio in argomento sì grave usar la frase enfatica d' un Profeta) come uscir dalle angustie, se nè sente, nè vede i ceppi, che l' imprigionano? *Ecce tenebræ*, udite Esaia, *ecce tenebræ, & caligo persequens; & non poterit avolare de angustia sua*: No, *non poterit*, &c. Acciocchè San Piero, spezzat' i ferri di sua prigione, tornasse a consolare la Chiesa in lutto per l' assenza dell' amoroso Pastore, furono spediti bensì più miracoli a schernire le diligenze d' Erode, che strettamente il guardavano, ma non prima che ad indorare le ingiuste pareti scintillasse un lume chiarissimo: *Lumen refulsit in habitaculo*. E vi ha chi pensi sbrigarsi dall' invecchiata prigionia di sue colpe, e tornare alla soave, e santa libertà di figliuolo d' Iddio, se l' intelletto non ispanda la luce di profittevoli

Isa. 8. 22.

Act. 12. 7.

cognizioni, e segni la strada per isfuggire con sicurezza? L' umana temerità, che sentenzia mal' informata, dirà francamente di sì: ma io ho dal mio lato, oltre la ragione, e la sperienza, il giudizio d' un San Gregorio Pontefice Sommo; che difinisce apertamente il contrario. *Factum est, ut eorum mens magna ignorantiæ nube tegeretur, ne hunc post inquirentes agnoscerent, quem prius amare renuerunt.*

Moral.

VIII.

Faraone Principe, anzi Tiranno d' Egitto, insospettito della soperchia fecondità degli Ebrei comanda, pena la morte, che si sommergan nel Nilo tutt' i maschi di quella schiatta; e con politica sciocca del pari, e cruda, per istabilire le forze del Principato, distrugge i sudditi, che lo compongono. I Padri di Mosè volevano pur' ubbidire: ma veduto il lor fanciullino sì vago, restarono presi da quell' incanto, ond' è solita la bellezza, benchè non sempre, affascinar senza colpa. Fecer tra d' essi consulta; e perchè governava i voti l' amore, il quale non è mai più cieco d' all' ora, che rimira con occhi troppo solleciti, tutti d' accordo conchiusero: no, non l' uccidiamo, ma si serb' in casa nascosto. Vel tennero con somma diligenza tre mesi. Scoprivasi frattanto il bambino co' vagiti, e col pianto: quindi paurosi i poveri Padri di perder se stessi in una col suo Bambino, risolvono di perdere solamente il Bambino, e serbare a miglior fortuna se stessi. Escono addolorati di casa, e con due fiumi di tristezza sugli occhi s' avviano per gittar nel fiume il lor pegno. Quivi arrivati, oh che pianti! o che pentimenti! o che strida! Si rivoltavano a' venti: spirate, o venti, così cortesi,

che l'onda increspata non affretti l'angoscia del nostro afflittissimo funerale. S'umiliavan al Nilo: oh acque, custodite il nostro caro deposito, e non uccidete con un solo naufragio tre vite. Invocavano i Cocodrilli: o fiere, questo, voi lo vedete, riuscirebbe alla vostra fame pascolo troppo scarso. Rispettate l'innocenza del Figlio, e la disperazione de' Genitori. Quindi fatta violenza all'amore, il calano finalmente nel fiume; ma dati appena due passi, torna loro in dispetto ubbidienza sì barbara, e corron' a ripigliarlo di nuovo. Ah bambino tiranno, perchè nascere, se nascevi a un naufragio, e ad affogare colla tua morte chi ti diè vita? Perdona, bel Pargoletto, questa cruda risoluzione: Noi t'uccidiamo per non morire, e saremo condotti a morire solo perchè t'uccidiamo. Noi non rubiamo al ferro del Principe le nostre vite; il liberiamo piuttosto dal disonore d'averne uccisi. E come potremo aver vita colla parte migliore di noi sepolta nelle acque? Ma donde mai surse ambascia sì contumace? Suole pur sempre la necessità dettare costanza; e la legge, ch'è universale, col provvedere di compagni l'affanno, suol renderlo più tollerabile. Quanti altri bambini andarono sommersi nel Nilo, ed egli non vide scorrere pur' una lagrima a mescolarsi colla sua piena? Ah voi non sapete, rispondono colla penna del dottissimo Filone narrator del successo, non sapete, che voglia dire dar tre mesi di latte ad un figlio, e poi doverne far fuori. *Nos nimia cura per tres menses alumnus, majorem nobis tristitiam paravimus*. Tre mesi di latte? tre mesi di latte, e poscia ucciderlo colle nostre mani medesime? Era pur meglio sbrigarsene su' primi giorni. Il piacere di poche settimane non sarebbe tornato in nostra eterna malinconia. *Debueramus recens natum exponere*.

Phil. in Mosen.

IX. Quanto di tempo è mai corso, povero Peccatore abituato, da che cominciaste a nodrire in casa vostra quel vizio? Sono tre mesi? sono tre anni? sono tre lustri? Gridò più volte il vostro peccato, e non furon vagiti, come del bambino Mosè, furon ruggiti della coscienza ulcerata. Voi ben vedeste, che non cacciato di casa, non sommerso nel Nilo del vostro pianto, v'era sentenza del Re de' Re, che fuste dannato a morte perpetua. Temeste il risico; si venne al gitto; ma le passioni avvezze a maneggiar con violenza il governo della vostr' anima, che gitto? mormorarono subito affannate, ed ansanti, che gitto? *Nos per tres menses alumnus:* Noi l'abbiamo nodrito; noi l'abbiamo allevato, per poi disfarsene con tant' angoscia? Perchè non differire? perchè non seguitare a nasconderlo? E' troppo dolce, è troppo caro quel vizio. Gitta, Usurajo, quell' oro, ch'è tutto sangue di Compratori ingannati; di Corrispondenti traditi; di Poveri assassinati, e non voler tesoreggiare gastighi per lo dì funestissimo delle vendette. Gitta quel libro, o Giovane, che non maneggi senza lordarti, e accorgiti una volta, per pietà del tuo spirito, ch'egli ti squarcia in ogni carattere una ferita. Gitta quella Furia (qui bisogna parlar con riserbo, se non si vuole imbrattare con tue sozzure chi parla; se non si vuole imbrattare chi tace) gitta quella Furia, che avendoti acceso un' Inferno di lascivie

scivie nell' anima, va lavorando la tua anima per l'Inferno: *Debueramus recens natum exponere*. Quest' eran cose da predicarci, quando il male preso non avea sì gran piede: ora noi non possiamo.

X. Ah dite pur troppo il vero, che non potete, e lo conferma S. Bernardo, ove parlando d' un misero a voi simigliante, asserisce, che *nusquam exitus misero patet, quem & voluntas inexcusabilem, & incorrigibilem necessitas facit*. E lo conferma S. Agostino, il quale ne fu in pratica a par di voi; pur giunse a far' un miracolo, cui temo non giungerete mai voi. *Dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas*. Oimè che l' Inferno si va tutto dì empiendo d' anime, le quali avvertite da salutare, ma troppo fuggitivo rimorso, a scuotere il giogo indegno, a uscire da' vizj, o punto non si risentono; o sono dall' abito reo sì infievolite, che tutti li loro sforzi somigliano gli sforzj d' un moribondo, il quale si solleva appena alcun poco, che aggravato dalla fiacchezza, e dal peso, ripiomba tosto con empito più rovinoso; e come fu espresso vivamente da S. Gregorio: *Conatur, & labitur*. E dopo uno stato sì deplorabile quale prognostico formeremo di lor salute? Bisogna pure, che il dica; e se non ho un macigno per cuore, lo dica piangendo. Un' anima, ch' abbia perduto l' intelletto, non può conoscer' il male. Un' anima, che non conosca il male, non può avere la volontà d' abborrirlo. Dunque, ahi funestissime conseguenze! Dunque un' anima tale *inclusam se sentiet* (mirabile S. Agostino) *difficultate vitiorum, & tamquam muro impossibilitatis erecto, portisque clausis, qua evadat, non inveniet*. Dunque una tal' anima s' andrà girando con perpetua vertigine intorno alla sua dura catena. Dunque si voltolerà del continuo nelle sue sporche sozzure. Dunque viverà sempre in compagnia delle non ben distinte, e però male amate sue colpe. Dunque dato un' addio eterno al Paradiso, a Gesù Cristo, a Maria Vergine, a tutt' i Santi, si perderà eternamente.

Ser. 81. in Cant.

l. 8. Conf. c. 5.

Mor.

In ps. 106.

XI. O Padre, voi la fate da Medico assai funesto nel dare sì francamente per ispedita la salute delle anime, che son' inferme. S. Leone Pontefice, Medico d' altro sapere, che voi non siete, per quanto i segni del male apparissero mortalissimi, mai non disperava del loro miglioramento; e dalla penna di lui, penna veramente d' oro, uscì quel prezioso aforismo: *Dum in hoc corpore vivitur, nullius est desperanda reparatio*. Certo è, che guarire un Peccatore, in cui le colpe abbiano prodotta gangrena, non sarà opera d' ogni rimedio: guarirà nulla ostante, se Dio v' impieghi sua mano: Iddio potrà rischiarar l' intelletto; Iddio accendere la volontà; Iddio formare, come altre volte, d' un gran peccatore un gran Santo. Che lume d' intelletto avea Saulo, quando accecato da' suoi furori correv' a Damasco in traccia di sangue cristiano? Ma ad illuminarlo non sorpreselo il Cielo colla sua luce? *Circumfulsit eum lux de Cœlo*. Che volontà di sfangar da sue colpe avea David, quando l' ebbe poste a sedere in compagnia di Regno sul Trono? Ma, come se Dio gli avesse imprestata la sua, non potè ringraziarlo con dire, *In voluntate tua deduxisti me*? Voi dite benissimo,

S. Leo.

Act. 9. 3.

Psal. 72. 24.

mo, ed io non ho pena a concedervi, che Dio possa tutto ciò, e qualche cosa ancora più di ciò, che voi dite. Il mio spavento sol'è, se Iddio sia per volere quanto egli può. Or' ascoltate, e chiaritevi, che dal canto d'Iddio sarà difficilissimo ancora, che un Peccatore abituato si salvi.

XII. Non può negarmisi, che il Signor nostro, quasi avesse antipatia per ogni mutazione improvvisa, operò sempre le sue meraviglie nel modo più naturale, che all' Onnipotenza possibil fusse. Dagli uomini, che con tutta la loro superbia son sempre poveri, si sfoggia quanto si può; e alcuna fiata ancora non senza i gemiti della famiglia, che indarno chiede o pane, o salario, si sfoggia più assai di quel che si può. Iddio per contrario, che a far comparsa da grande non ha bisogno di sfavillarci sulle pupille con pompa di miracoli, sembrò quasi avaro nel farne: e dove pure persuaso dalle nostre necessità vi s' indusse, diè loro sì poco ornamento, che appena parver miracoli; non curando in certo modo di sembrar meno possente, sol che si scorga, quanto abborrisca le stravaganze. Cadan di dosso a Namano le squame della sua lebbra; ma pria s'immerga per sette fiate nella Corrente salutar del Giordano. Riappransi sulla fronte del morto Bambino le chiuse palpebre; ma stendendosi Eliseo su quell' angusto Cadavero, gl' infonda una metà di sua vita. Secch' il Mare a spianar' un sentiero insuitato ad Israele, che fugge; ma soffj tutta notte un vento adusto, e gagliardo. Nasca per le Nozze di Cana un' improvvisa vendemmia; ma riempiansi prima d' acqua l' Idrie, che furon vuote. Così nella Verga d' Aronne prima spuntino i fiori, poi maturin le frutta. Così Mosè comandi prima a una Greggia, poi disponga d' un Popolo. Così David s' addestri prima a duellar co' Lioni, che sono i Giganti delle foreste, affronti poscia il Gigante Golia, Lione in sembianza d' Uomo, che tornava in solitudini le Città. Tanto è vero, che il Signor Dio, anche all' ora che da lui s' esiggon miracoli, si compiace bensì, che sua Onnipotenza discenda a consolar nostre suppliche; vuole non per tanto, che si fugga a più potere il passaggio, a lui tropp' odioso, dall' uno all' altro de' due opposti contrarj. Dove son' ora coloro, che facendo suo nuovo peccato le sue speranze, diceano, che sul finir della vita Iddio porgerà loro la mano, perch' escano dall' abito peccaminoso? Tragganfi avanti, e, poichè tanto presumono, palesino almeno, come abbian' innamorato il cuore dell' Onnipotenza in guisa, che debba per essi operare prodigj, non impossibili no, ma certamente stranieri alla possa del suo gran braccio. Saranno state per avventura maniere obbliganti strapazzarlo ne' Tempj? vilipenderlo ne' Sacerdoti? assassinarlo ne' Poveri? cacciarlo da' Tribunali colle ingiustizie? dalle Case colla libidine? da' Ridotti colle bestemmie? dalle Botteghe cogli spergiuri? da' Fondachi colle frodi? da ogni angolo del suo Mondo con varie ostinatissime colpe? Se queste son forme, onde invaghire le Divine beneficenze, riposino pure in tranquillissima pace. Avendo Iddio dal loro partito, posson burlarsi d' ogni pericolo; come gli Apostoli, con Gesù Cristo nella lor barca, si fecer

fecer baja delle procelle, e de' venti. Ma se in contrario sdegnato Iddio per la contumace loro malizia, è spinto a farne vendetta, qual frenesia? qual delirio? per fare un Dio clemente, fare un'Idolo di stucco? Creder'in Lui una Misericordia, che sia languidezza di fiacco, e non vigore d'Onnipotente? Pretendere, che debba entrare in protezione di loro malvagità; patrocinare la petulanza de' loro peccati; e rubarli con violenza al Demonio, dopo ch'essi mantennero al Demonio così fedele, e sì costante la servitù?

XIII. *Quid clamas*? Udite, come per bocca di Geremia si protesta quel Dio, sull'assistenza di cui fondate la vostra pazza temerità: *quid clamas super contritione tua? Insanabilis est dolor tuus; propter multitudinem* (fiera causale) *iniquitatis tuæ feci hæc*. Che singhiozzi di gente disperata son quelli, che in tempo sì inopportuno vengono a disturbare il mio trono? Dopo tante recidive, tutti affronti dell'onor mio, v'ha ancor chi speri? v'ha chi dimandi salute? Insanabile, sventurati, insanabil'è il vostro male. *Insanabilis est dolor tuus*, così grida Iddio. Insanabile, insanabil'è il vostro male, così replico io. Insanabil'è dal canto d'Iddio, cui non piace, nè che la sua Misericordia protegga sceleratezze; nè che la sua Onnipotenza s'impegni ad operare mutazioni sì strane, come sarebbe trar frutta da un tronco tutto putredine. Insanabil'è altresì dal canto vostro; perchè smarrito negli abiti rei l'intelletto, il quale giusta la definizione di S. Agostino, è d'ogni bene sorgente, *Intellectus cogitabundus est principium omnis boni*; voi non avrete più volontà di salvarvi, e morirete dannati.

Jer. 30. 15.

In Psal.

XIV. Ma se così è, dovremo noi disperarci? Disperarvi? Disperarvi? Ah ben si vede, che a guisa de' ragni, de' fiori ancor più salubri voi non sapete lavorar che veleno. Questa dunque volete che sia la ricolta de' miei sudori? E mi sarò io fin'ora sfiatato per mandarvi all'Inferno con un peccato di più? Amo io sì poco le anime vostre, onde abbia ad urtare con nuovo empito il lor precipizio? No, amatissimi Peccatori, no che non voglio, nè voler posso la vostra rovina. Voglio bensì, e voler debbo la vostra eterna salvezza; e verserei quant'ho nelle vene di sangue per procurarla. Ma se vi sta punto a cuore la vostra salvezza, deh non differite pur' un momento la vostra sospiratissima conversione. Adesso, adesso rompete generosi ogni laccio; adesso, adesso preparate i cuor vostri, per offerirgl'in tributo a quest'Amor Crocifisso, che gli aspetta, ed oh con quanta impazienza! grondando sangue dal tormentoso suo tronco. *Ne adjicias*, ve ne scongiura egli stesso, *peccatum super peccatum: nec dicas, miseratio Domini magna est: in Peccatores enim respicit ira illius*. Voi non per tanto volete tuttavia differirla, ostinati, e vogliosi di godere, di sbizzarrire, di peccare finchè si può. Come così risolvete, diceste benissimo, ed avete ogni ragione per disperarvi.

Eccli. 5. 5.

Motivo per la Limosina.

XV. *Sola misericordia ad Deum dirigit hominem: sola ad eum deducit hominem; sola Deum ducit ad hominem*. Grande proposizione del sempre massimo S. Agostino.

In Psal.

stino. Voi dunque vedete, N.N. che per tornare a Dio, per far che Dio a voi ritorni, non v' ha mezzo più acconcio della Limosina. Se ciò non bast' a farvi liberali co' Poveri, qual' altra macchina potrò io metter' in uso? Adirossi Dio con Caino, e lo maledisse, perchè non gli offeriva che il peggio di sue raccolte. Iddio si contenta venir' a voi, e colmarvi di benedizioni, sol che gli diate gli avanzi: e voi vorrete anzi gittarli in pompe, in regali, in vanità, in capricci? Deh operate una volta da uomini, e da uomini, che conoscano Dio, e il Mondo, dannazione, e salvezza.

SECONDA PARTE.

XVI. POtete dire, o Padre, ciò ch'a voi piace; io non m'atterrisco sì di leggieri. So, che sono padrone di mia volontà, ed ove di proposito mi risolva, governerolla a mio modo. Le colpe, a dir vero, m' an cinto per ogni lato: *Funes peccatorum circumplexi sunt me*: Ma chi mi vieta, non imiti Sansone spezzator de' suoi lacci? Il mio attaccamento a quella Creatura, a quel guadagno, a quella vendetta, a quel giuoco non è sì tenace; che giunto il tempo di mia conversione, non possa trar' esempio dall' intrepidezza di Meemet secondo, il quale ripreso da' suoi, perchè consagrava la sua bravura a una Deità del Serraglio, con un fendente di scimitarra troncò a lei la vita, a sè il disonore, alle mormorazioni la lingua. Or questo appunto è l' affanno mio più sensibile: veder, che voi stimate debole un' attaccamento, il quale non latrati di sinderesi, non prediche, non libri spirituali, non esempj di morti subite, e repentine poteron mai sciogliere. Disperata malattia, se con una febbre maligna, incancherita nell' anima, pare a voi di star bene. *Quod valde putre est*, terribile aforismo di S. Agostino, *nec dolet, non pro sano habendum, sed pro mortuo computandum*. Debole dunque è l' attacco, e voi saprete a piacer vostro sbrigarvene? Non è così: Venite meco a quel bosco. Ravvisate voi quell' infelice creatura, la quale serbato appena qualche avanzo d' umanità, nel rimanente coperta di folti velli, ispida il crine, increspata la pelle, e va carpone per terra, e fa urlare la selva co' suoi muggiti, e fugge paurosa la compagnia delle genti? Quella, sè nol sapete, è il Re Nabucdonosor. Nabucdonosor? Quel Monarca? Quel superbo? Quell' indomabile? Quello sì, quello. I suoi peccati l'avean renduto fiera sul trono. Il suo gastigo l' ha renduto fiera nel bosco. Passeggiava un dì per l' augusta regia, adulando il suo fasto nell' alterigia de' suoi pensieri: Ed ecco all' improvvista una voce sull' alto, la quale intimò: Nabuc donosor alle selve. *Tibi dicitur, Nabuchodonosor Rex: habitatio tua cum bestiis erit, & feris*. Stravagante successo, e di fede! Queste parole furon tutto l' incanto per trasformare in bestia un maestosissimo Principe. Diè subito in indole dispettosa di fiera; fuggì dalla Corte; si rinselvò; si nascose, e strascina, come vedete, sull' erba quella fronte, che non ha molto splendea fra' diamanti del suo diadema, qual lucifero fralle stelle. Vive del fieno de' campi; bee all' acqua delle paludi; non difeso da ingiurie di tempi; non da iniquità di stagioni; esposto ugualmente a vampe

Ps. 108. 61.

Dan. 4. 29.

pe di state, a'ghiacci d'inverno, a brine, a pioggie, a nebbie, a gragnuole: Questo solamente ha di buono, che tenore di vita si disumana durerà in lui sol tanto, che sappia, regnare sul Mondo un Padrone d'impero maggiore del suo. *Donec scias, quod dominetur Excelsus*. Oh qui mi sembra vedere la maggior parte di voi, tutta compassion, tutta zelo, drizzarsi all'infelice Monarca, e gridare: Nabucdonosor sta in vostra mano lasciar la foresta, e risalire sul trono; e voi ancor qui? Presto un pensiero al Cielo. Un'atto d'umiliazione a Dio chinerà in riverenza del vostro scettro le ribellate Provincie. Tornerà in voi l'anima ecclissata di Principe, sol che in voi torni l'ossequio al Signore di buon vassallo. Nabucdonosor che più si tarda? Sono più mesi, che vi consuma così strana miseria, e voi ancor' inflessibile? Potete gridare con quanto fiato a voi piace, Nabucdonosor ancor' in questo vuol' esser fiera, e non udire il suo meglio. Non è però da farne le maraviglie, che l'Infelice è legato: Ed abbenchè sia legato, non a colonna di bronzo, non a platani, o cedri, ma solamente a un fil d'erba, *Alligetur vinculo ferreo, & aneo in herbis, quæ foris sunt*; egli non ostante pruova tal pena a mutar sentimenti, che lunge dall'umiliarsi alla Divina clemenza, elegge di vivere sotto alla sferza pesante delle Divine vendette.

Ibid. 20.

XVII.

Da Nabucdonosor così avvinto si figura, NN. un Peccator abituato. Pajon deboli, come fil d'erba, i legami d'un'abito vizioso: pur son sì forti, che riesce quasi impossibile il romperli. A qual platano è legato quell' Impudico, a qual cedro? Che cedri? Che platani? E' legato a un fil d'erba; a un pezzo di carne, che trae tutt'il merito dalla guasta di lui fantasia; a una bellezza di fango, cui tutti gli accidenti del vivere minaccian rovine, ed oltraggi. Dunque se ne sbrigherà agevolmente. Signori no, che non se ne sbrigherà. *Non dabit*, vi parlo coll'autorevol linguaggio d'Osea Profeta, *non dabit cogitationes suas, ut revertatur ad Deum suum, quoniam spiritus fornicationum in medio eorum est*. Ciò che Osea degl' Impuri, ditelo voi de' Vendicativi, ditelo degl' Usuraj, de' Bestemiatori, degli Ambiziosi, de' Giucatori, d'ogni Peccatore indurato.

Ose. 5. 4.

XVIII.

Ma il buon Ladrone se ne sbrigò, quantunque avesse tutto l'orror del Calvario sugli occhi; tutti gli spasimi della Croce nel corpo; tutt'i terrori della vicina morte nell'anima. Ah quella Croce del Ladro, che a lui fu tavola di salute, a quanti è scoglio di perdizione! Dio caro! In un giorno, in cui agonizzando il Verbo, rinascono le speranze del Mondo: In un giorno, in cui finisce di spandersi tutto il sangue del Redentor Crocifisso: In un giorno, in cui tutti gli Elementi alterati mancan di fede alla Terra, e treman commossi, un sol Peccatore, vinta la forza del suo mal'abito, ritorna a Cristo; tutti gli altri s'indurano nella perfidia; Quello v'anima, e questi non vi spaventano? Ma che potreste osar di vantaggio, se tutti fussersi convertiti, e un sol si fusse dannato?

XIX.

Dunque non v'ha rimedio? V'ha rimedio sì, v'ha rimedio; ed io son pronto a scrivervi la Ricetta. Ma bisogna far davvero; bisogna far presto. E qual'è? Penitenza, Peccatori miei amatis-

matissimi, penitenza. Tornati a casa chiudetevi solitarj in luogo appartato. Quivi esaminate seriamente il marciume, che cola da vostre aperte gangrene. Troverete, che dal tempo, in cui sposaste il mal'abito, tutte le vostre confessioni furon'imbrogli di coscienza delusa; perchè in tutte mancò un saldo proposito d'emendarvi. Rimedio. Disponetevi con sommo studio ad una confession generale di tutta la vita. Troverete, che per dar maschera di fattezze non sì diformi al vostro viver perverso, andaste or'ad uno, or'ad un'altro degli Ecclesiastici tribunali, mutando Confessore, per non mutare costumi. Rimedio. Correte sollecito a piè d'un savio Sacerdote, e mettendo nelle sue mani la vostra cura, pregatelo ad avvalorare colla carità de' suoi consigli la vostra somma fiacchezza. Troverete, aver segnalati fin qui tutt'i giorni con varie colpe, d'aver trafficati amori, vilipesi Tempj, contrattate usure, venduta la Giustizia, conculcato il Decalogo, per non dir nulla di que' peccati, ch'è sempre meglio tacere. Rimedio. Preparatevi alla perseveranza finale con alcune picciole perseveranze. Astenetevi dal male per un giorno prima; poi per una settimana; quindi per un, per due mesi. Abbracciate il saggio consiglio di Tertulliano, e *consuetudini consuetudinem opponentes*, studiatevi di superare con abiti buoni gli abiti corrotti, e malvagi. Ma sopra tutto *auferte offendicula*, fuga delle occasioni pericolose, fuga delle occasioni.

de Vel. Virg. c. 1.

XX. Finisca la predica San Gio: Crisostomo. Attenti di grazia. *Rape quisquis es, Peccator, rape remedia: Non enim peccare tam malum est, quam in peccatis remanere*. Il mal'è grave, ma i rimedj son possentissimi. Non basta però prenderli; convien rapirli. Presto presto: *Rape quisquis es remedia &c.* Ad un Peccatore, e tale Peccatore, che si converta, dimandasi assai più di fervore, che agl'Innocenti. Profittate dell'avviso con celerità; non potendo sapersi, che non sia questa l'ultima volta, in cui la Grazia vi ragiona per vostro bene.

PRE-

PREDICA XXVIII.

Nella Domenica di Passione.

Cristiano, che non vive conforme dee, o non crede bene, o non crederà.

Tulerunt lapides, ut jacerent in eum. Jesus autem abscondit se, et exivit de Templo. Joan. 8.

I. NE abbiamo pur fatte tante al nostro povero Redentore, ch'è stato costretto velare nella Divina sua faccia tutt' il conforto de' nostri sguardi, e sparire Pianeta ecclissato da quest' infelice Orizzonte; lasciando le sue Chiese in gramaglie, e le nostre anime in lutto. In tanti bei giorni, che ne ha conceduti, sperando innamorare le nostre lagrime col suo Sangue, e la nostra penitenza colla sua Morte; noi siam vissuti nelle solite dimenticanze, senza usar seco un tratto di gratitudine. Miseri noi! Ci abbandona ora colla briglia sul collo alle nostre dissolutezze, contento di non mirarle a volto scoperto, giacchè non gli è potuto riuscire di vincerle. Cuori di pietra! Ecco il bel guadagno, che an fatto vostre durezze col tant' ostinarvi a perseguitare quel Dio, ch'era venuto a darvi salute. Voi non l'avete ancor cacciato dal Tempio, come gli Ebrei, perchè l'amor suo di Padre ricordandogli, che quantunque protervi, siam suoi Figliuoli, a dispetto di tutte le sconoscenze vel tiene a forza. Oimè però, che ve lo scorgo fermato in sì funeste divise, che saria forse nostra minor confusione, se ne fusse interamente partito. Egli per ora si è solamente nascosto, *abscondit se*: guai a noi, se nostre colpe, pietre, come parla S. Agostino, d'ogni pietra più dure, il riducano a necessità di fuggire. Voi ben divisate, N. N., non esser mio disegno, così parlando, favellare della presenza materiale del Crocifisso, ond' è solita consolarsi l'avidità delle pupille divote. Tendono i miei pensieri più in alto; e ragiono di quella presenza

za più intima, e più benefica, che tiene Dio in ogni anima battezzata, per mezzo della sua Fede. Di questa è certissimo, che un giorno a somiglianza della Sinagoga rubella, resterem privi, ove a somiglianza della Sinagoga viviamo: col solo divario, che questa perdette avanti la Fede: *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?* poi diè di mano alle pietre, per lanciarle contro Gesù. *Tulerunt lapides, ut jacerent in eum.* Noi per contrario, non fermando le pietre, non moderando i disordini, per questo stesso perderemo la Fede; conciossiacchè, dov'ella sia perseguitata da' vizj, o s'asconde, o sen fugge. Questo è l'argomento importantissimo, che imprendo a trattare. Chi non vive qual dee, o non crede bene, o non crederà. Non crede bene: Eccovi Cristo nascosto: *Abscondit se.* Non crederà: Eccovi Cristo fuggito: *Et exivit de Templo.*

II. Se mai fu nella Chiesa errore mostruoso, e diforme, quello fu senza dubbio, che nato quasi ad un parto, e nella stessa cuna raccolto, gemello funestissimo della Fede, ebbe i Nicolaiti, e gli Scolari di Simon Mago per Padri. Sostenner'eglino, che ad andar salvo non richiedeasi purità d'azioni; non fervor d'opere; non santità di costumi. Il solo carattere di Cristiano far Santo. Con questo in fronte si presentassero al Paradiso, lordi ancor d'ogni vizio, che non troverebbon mai chiuse le felicissime porte. Mio Redentore tradito! Non si potevan già trattar peggio le finezze, e gli eccessi dell'amor vostro. Dunque voi v'imprigionaste nel carcere d'una umanità tormentata, per condurre sul mondo una sciolta dissolutezza? Voi v'umiliaste sotto alle sferze de' vostri flagellatori, per far superbe le colpe nell'impunità del gastigo? Voi spiraste l'anima sovra un'infame patibolo, perchè menassero vita più serena, e più lieta l'iniquità? Voi abbandonaste il Cielo con tutta la sua innocenza, per mandare al Cielo trionfante, e baldanzoso il peccato? Io so ch'errore sì empio, dopo viaggiato da secolo a secolo fin' a' giorni di S. Agostino, e da lui vinto, e conquiso, più non osò d'alzar testa; vivendo oggi appena negli altrui libri, e noi sapendo noi, che per fama. Pure qual pro? se condannato dalle Scuole, difendesi dal costume. Se da più d'uno si vive per modo, che sembra canonizzarsi l'errore medesimo, che si detesta? come scrivea, benchè in altro proposito, S. Agostino: *Colimus quod reprehendimus, laudamus quod arguimus.* Non è egli vero, che si pretend' entrar nella Gloria senza far nulla? se forse non si pretende d'entrarvi con una sfrenatissima libertà di far tutto. Così dunque, o Cristiani, volete far servire gli spasimi del Redentore al vostro riposo? così risolvete non operar cos' alcuna, a palesarvi Fedeli, perchè Gesù Cristo a lavorarvi fedeli travagliò fin' a lasciarvi la vita?

De Civit. l.

III. Quando io volgo le pupille curiose in traccia di coloro, cui, perchè vivon' in grembo alla Chiesa, si dà titolo di Cattolici, e vi scorgo tante e impurità, e rapine, e superchierie, e amori, e frodi, e ingiustizie, non posso a meno che addolorato non gridi: Questa è la Nazione predestinata? questo il Popolo Eletto? questo l'Ovile del Salvadore? questi le speranze più sicure del Paradiso? questi son quelli,

quelli, alli quali dopo tante, e così amare sue perdite, si è raccomandata la Fede? Io certamente traveggo. Non può mai essere. La Fede comanda, che il fior degli affetti solo a Dio si consagri: e come da costoro niun' oggetto si ama o più freddamente, o meno d'Iddio? Comanda la Fede, che Dio si nomini con sole voci d'adorazione, d'invocazione, di lode: e come l'odo condotto in ogni bisca di giuoco, in ogni sala di passatempo ad esser o scherzo, o scherno d' infuriati, e d' oziosi? La Fede sbandisce, pena l'eterna morte, da' confini, dov'ella domina, le impudicizie, le collere, le menzogne: e come son qui persone, che truffano, che imperversano, che vivono gli anni interi in braccio ad una Furia adultera, con disonor della fama, con iscandalo della famiglia, con risico eterno dell' anima? *Jubet Deus* (Salviano, che m' impresti a tempo l' acrimonia delle sue voci) *Jubet Deus, ut omnis, qui Christianus est, etiam oculos castos habeat; quotusquisque est, qui non se luto fornicationis involvat?* E ch'io poscia creda, questo essere il paese della vera credenza? quiesser piantato il cuore del Cristianesimo? No, torno a dire, non può mai essere. O non si crede bene; o nulla si crede: e può chiamarsi la Fede d'oggidì, come da S. Ilario fu chiamata la Fede, che viveva a' giorni di Costanzo Principe Ariano, Fede più che degli Evangelj, de'tempi: *Fides temporum, & non Evangeliorum.*

De Gub. l. 3.

Adver. Ar. ad Const.

IV. Voi direte, lo so, che tanta libertà di parlare v' offende. Fummo lavati con acque battesimali: ci riconosce la Chiesa Madre per suoi: ci pasce Gesù Cristo colle sue carni: ci si mandano dal Vaticano e Indulgenze, e Giubilei: abbiamo e Confessori, e Sagramenti: rechiamo indosso e Uffizj, e Rosarj: recitiamo Orazioni, visitiam Chiese, udiam Messe. E tutto questo è vero? Verissimo. Oh andate, com' è così, a ricevere le congratulazioni di S. Gio: Crisostomo. Oimè però che rimiro? Nell' accostars' il primo di voi, si ritira il gran Santo, e, Ferma, vi grida, ch'io non ti credo. Mettiamo dall' un de' lati un Turco, e te Cristiano dall' altro. Le anime vostre dall'esterne sembianze non si comprendono; e guai a te, se avessi su tali indizj a profferire sentenza; giacchè non veggo nel Turco nè tante gale, nè tante polveri, nè tanti profumi, nè tante morbidezze, nè tante mode. Bisogna dunque ch'io decida di loro, sol quanto vengon'ad affacciarsi nelle opere. Su cominciamo l'esame. *Fidelem par est effulgere, & ex omnibus esse partibus manifestum; ex incessu, ex aspectu, ex habitu, ex voce.* Da che poss'io distinguerti per Fedele? da che? *Ex incessu?* No. Voi non venite al Tempio, che per consagrare gli sguardi all'adorazion d'una Vittima: Voi spendete la maggior parte del giorno in un ridotto d'iniquità a giuocarvi l'anima, e le fortune, se Uomo; in un gabinetto davanti allo specchio, a tender reti, ad acconciar le sorprese, se Donna. *Ex habitu?* No. Voi la sfoggiate quanto potete; e più ancora di ciò, che potete: Voi portate indosso tutto il vostro patrimonio; e voglia Dio, che non una parte altresì di quello del Mercadante, o Artigiano non soddisfatti. *Ex voce?* No. Ove siate a coperto, non sapete ragionar d' altro che, di laidezze:

Chrysost. hom. 23. ad Pop.

Con

Con persone di sesso, e costumi assai diversi da' vostri, uscite in equivoci, che sforzano quelle buone Creature a rispondervi col rossore, tintura, che si lavora col più vivo del sangue messo in rivolta: Se in piazza, tutt' il vostro diporto è tagliar coletti, e far' in brani la riputazione di chiunque ha la disgrazia di passarvi o ne' pensieri, o sugli occhi. *Ex cibo?* No. Tanto è da lunge, che mortifichiate l'insolenza de' sensi con astenervi alcuna fiata da vivande permesse, che anzi nella Quaresima stessa, oltraggiato per motivi di niun valore, e per soperchia condiscendenza de' Medici, che v'adulano, il Santo Digiuno, v'ergete in Maestro di certa Teologia tutta vostra, e trinciate a mensa più opinioni, che piatti, e più spropositi, che opinioni. Da che dunque, andatemel voi suggerendo, da che potrò io discernervi per Fedele? *Unde, quaso, potero te Fidelem agnoscere, dictis omnibus contraria protestantibus?* Tornate di grazia pe' fatti vostri; e piacciavi o mutar vita, o ch'io con libertà religiosa vi dica ciò, che l'Apostolo S. Giovanni ad altri poco dissimiglianti da voi: Voi v'ingannate; voi m'ingannate. *Qui dicit, se nosse Deum, & mandata ejus non custodit, mendax est.*

Chrysost. hom. 23. ad Pop.

1. Jo. 2.4.

V.

Parrà senza dubbio rigorosa la difinizione del grande Arcivescovo. Ma chi è, che possa distinguere tra Fede, e Fede, se non son le opere? Che importa non si rinneghi Cristo col fiato, se poi si rinnega co' vizj! Che non si strugga incenso su gl' Idoli, se poi non mancan' Idoli, per cui si struggon gli affetti? Che non si professi apertamente il Gentilesimo, e l'Eresia; se in palese, o in segreto o si cova, o si fa pompa d'un mezzo Ateismo? O Tertulliano, voi che una volta gridaste, *habet etiam sua Idola mens hominis, sicut & manus;* pronunziate pure altamente; che pochi son nella Chiesa i Cattolici, molt'i fantasmi: che nella Chiesa tutt' oramai viene a riempiersi di prospettive. *Christiani non sumus, sed Christianorum phantasmata.* I fantasmi denno all'immaginativa tutta lor vita. Il credere d'oggidì, se ben si considera, non è che immaginarsi di credere. Un Cavaliere Cartaginese, allevato da giovanetto in Roma, quando il Tevere la fendea meno torbido, e vi signoreggiava con minore licenza la corruzione, ebbe a tornarvi Ambasciadore di sua Repubblica: Ma in riveder le fattezze della Reina del Mondo, senza nè pure un lineamento dell'antica sì ragguardevole sua maestà, tutta travisata, e diforme, esclamò sopraffatto: *Romam video, Romanorum mores non video.* Mi sembra non aver più trovata Roma in Roma, da ch' ella è uscita fuori di sè con sì strana mutazion di costumi. Non posso io dirne altrettanto? *Christi fidem video, Christianorum mores non video.* Entro nelle Chiese, e che veggo? Veggo Tabernacoli su quell' Altare, veggo immagini di Santità in quelle tele; veggo Crocifissi su questo pulpito; veggo tribunali di penitenza da scioglier colpe; veggo Fonti battesimali da lavar' anime; veggo pergami da predicar il Vangelo; veggo Sacramenti, e Sacerdoti; Prelati, e Maestri; cerimonie, e riti: *Christi fidem video.* Ma dove son' i costumi, i portamenti, l'innocenza, le virtù de' Cristiani? *Christianorum mores non video.* Oimè che tutto finisce in certe divozioni vagabonde, e ciar-

ciarliere; in udire con niun garbo una Messa, o una Predica; in recitare distratti un' offizio, un rosario; in masticare di quando in quando con labbra sozze, ed oscene de' *Pater noster*: Nel resto le reliquie di quell' antica sì celebrata pietà dove, Fedeli miei, dove sono?

VI. Volete voi vedere, che queste non sono esaggerazion d'Oratore, ma verità d'evidenza? Innoltriamoci co' pensieri nella prima età della Chiesa, e non venga, se ne può a meno, un'eccesso di vergogna con noi. Erano Persone diverse di patria, di genio, di professione, d' inclinazione, di stato; e nulla ostante viveano sì concordi fra loro, che sembrava avessero tante vite un' anima sola, che le agitasse. Se v' erano persecuzioni, colla lavanda del Battesimo ancor fresca sulle lor fronti andavano ad incontrar le mannaje; e confondevans' insieme la mano del Sacerdote, che dava lor vita, coll' acqua, e la man del Carnefice, che dava lor morte col ferro. Paurosi, che non li dimenticasse nella strage comune la rabbia de i Delatori, correvan' in truppa ad accusar sè medesimi: ed eran loro in sì alto prezzo gli spasimi, che gli Anfiteatri, dove imperversavano a lor talento le Fiere; le piazze, dove usava tutto l' ingegno de' supplizj la crudeltà, eran chiamati con frase eroica i luoghi delle corone. Se la Chiesa spent' i Tiranni godea riposo, apparivano così modesti i lor portamenti, che calunniati d' alcun misfatto al Tribunale di Giudici ancor pagani, in queste sole voci, Io sono Cristiano, trovavano l' avvocato, le difese, l' assoluzione. *Cernimus*, ne fa fede l' antichissimo Vescovo di Sardegna Lucifero, *cernimus hac una religiosa voce; Christianus sum, omne crimen excludi*. L' impurità rispettosa o non osava tentar quelle Donne, le quali vedea non aver' occhi per rimirar volto d' uomo; o tentatele, in solamente udirsi rispondere, ch' eran Cristiane, partiva disperata di non trovar forza alcuna nè in minaccie, nè in lusinghe, nè in donativi. Sfoggiasser que' Cesari su' teatri, accolt' in maestoso compendio tutt' i piaceri d' un Mondo vassallo: Poteano rapire da lontanissime Terre la curiosità forestiera, non potevan' invitarvi un solo di que' Cristiani, ch' eran sul luogo. *Nihil est nobis*, scrive Tertulliano, *visu, dictu, auditu cum insania Circi, arenarum atrocitate, xysti vanitate*. Aveano conviti, ma guarda che a quelle mense mai sedesser la crapula, la mormorazion, la licenza: Tutto era quivi modestia; e se v' era allegrezza, quell' allegrezza sol v' era, che scesa da Dio non ha seco nulla di terra. Non si fusse mai loro parlato di pompe, di gale, di vanità: Altri sentimenti diceano, che lor dettava Gesù nudo, lacero, crocifisso. Tanto era in somma l' alto concetto, che di lor perfezione avean formato i Gentili medesimi, ch' era bastante a farli comporre, farsi vedere.

Tertul. de spect.

VII. Secoli fortunati deh come tramontaste voi ratti, senza lasciar successione! Quanto son mai divers' i Cristiani, che veggo, da' Cristiani, che predico! *Quid manet*, posso esclamare con S. Agostino, *ex antiquis moribus, quos ita oblivione obsoletos videmus, ut non modo non colantur, sed & ignorentur*? Quando tornerete, o giorni, in cui ragionando fra loro i nimici dell' Evangelio, Vedete, dicano, qual' è il

De Civ. l. 2. c. 21.

è il vivere de' Cristiani? Quanto il rispetto a Dio! Quanta la soavità cogli uguali! Quanta la riverenza a' superiori! Che fedeltà ne' maritaggi! Che sincerità ne' contratti! Che modestia ne' passatempi! Che mansuetudine di pretensioni! Che decenza negli abiti! Che prontezza nelle limosine! Che fervore nelle preghiere! Quando tornerete amabili giorni? Voci dolcissime, quando v'udirem mai? Non ergessero dalle preziose lor urne la fronte quegl' impareggiabili Eroi, ad osservare i nostri costumi. Quale rammarico sarebbe il loro? Qual confusione la nostra? Può mai stare, griderebbon' attoniti, che qui coltivisi la nostra Religione? Che sieno questi nipoti nostri? Che aspirino al nostro Paradiso? Che riconoscan' il nostro Dio? Confessatem' il vero, cari Ascoltanti, e non s' aduli con vanità di rispetti la nostra miseria. Pare a voi, che tornati al Mondo que' primieri Fedeli, si contenterebbono d'esser vostri Fratelli, e compagni? Vestirebbono come voi? Converserebbono come voi? trafficherebbono come voi? Verrebbono alle vostre nozze? A' vostri conviti? A' vostri festini? A' vostri teatri? E non anzi fuggirebbono da' vostri spettacoli con più spavento, che da que' de' Pagani? In essi finalmente si scannavano Fiere, ne' vostri s' uccidon' anime. Più. Pare a voi, che tornati al Mondo gli antichi Gentili, riconoscerebbon fra noi quel Cristianesimo, al cui sterminio imperversarono sì atrocemente? Questi, direbbon anch' essi, Figliuoli di Gesù Cristo, il quale non dettò mai che lezioni d'amore; e rapiscono le altrui sostanze? Questi seguaci dell'Euangelio, maestro di continenza; e s' imbrattano con tante laidezze? Questi professori di Religione sì santa; e commetton tanti peccati? A tali, e così giusti rimproveri che far voi? che far' io? Voi tacereste affogati dalla vergogna: Io con altrettanta vergogna ridirei ciò, che diceva poc' anzi, che si protesta di credere, ma si crede assai debolmente: E verrebbe a sostenere la mia illazione tutta la Filosofia, la quale, ove scuopre cangiamento negli effetti, vuole che avanti sia succeduto cangiamento nelle cagioni. Direi, che tanto son divers' i Cristiani d'oggidì da que' gloriosi Cristiani, quant' eran essi distinti da que' viziosi Idolatri. Direi, che vi è una occulta Gentilità, da cui s' approvan' i vizj, e si fa plauso a' peccati. Qual differenza scorgete, o Avaro, dall'adorare un pezzo d' oro coniato in doppia, e adorar Giove lavorato in istatua? Qual divario, o Impudico, dal piegar le ginocchia a Venere scolpita in marmo, e consagrar tutta l' anima a una bellezza di fango, di cui vi forma un'Idolo la fantasia? Quale disparità, o Vendicativo, dal porger' incensi a Marte intagliato in bronzo, e seguitarlo nel furore di vostre o segrete, o palesi Vendette? Ahi quante idolatrie, che anno suo tempio nel più riposto del cuore! Idolatrie per questo stesso più abbominevoli, perchè anno appunto il lor tempio nel cuore. Tutto questo è discorso di S. Gio: Crisostomo: *Illi*, cioè i Gentili, *affectionum idola in ligno sculpunt: Tu autem magis execrandus es, qui Jovem, Venerem, Martem in animo exprimis tuo.* (In ep. ad Rom.)

VIII. Oh S. Gio: Crisostomo non è finalmente il quinto Evangelista; e da quel suo pulpito d'Antiochia

tiochia predicava, ad atterrire il Popolo, verità molto strane. Deh non parlate così, Fedeli miei; non parlate così, che il zelante Prelato sarà nell' impegno di provare qualche cosa di più; cioè, che non solamente chi vive male, non crede bene; ma, quel ch'è peggio, non crederà. Acciocchè l' Intelletto s' induca a credere una verità, è necessario, che la conosca. Or' essendo sommamente certa la nostra Fede, perch' è sommamente degno l'Autore di lei; e sommamente oscura, per esser Fede, e non evidenza, tiene l' Intelletto sospeso, e a guisa della Colomba dell' Arca, come non vede in sì alto fondo di misterj ove posarsi, sta buona pezza librato sovra se stesso; non sapendo nè accomodarsi a credere ciò, che non intende, nè a rifiutare ciò che gli sembra sì arcano. Bisogna dunque che la volontà, cui quando regola con prudenza, ubbidiscono, come a Reina, le soggette potenze, comandi all' Intelletto, che creda; e a non parere tiranna severa, ma padrona discreta, gli accenni, che ha motivi bastanti per comandargliene, come sono le divine Scritture, l' autorità de' Padri, il sangue sparso da' Martiri, i miracoli operati da' Taumaturghi, il consenso di tanti Popoli, la durazione non interrotta di tanti secoli, e che so io. Quindi lo tragga dolcemente per una pia affezione di credulità, come parla con S. Tommaso la Teologia, a credere tante verità, che vivon' ascoste nelle maestose sue tenebre, e ad essere volontario prigionier della Fede. Questo s' insegna nelle scuole diffusamente. Questo può dirsi da un pulpito con brevità, se non vuole cangiars' il pulpito in Cattedra per ostentazion di sapere. Ciò posto, com' è possibile, che la volontà o comandi all' Intelletto, o per mezzo d' una pia affezione lo porti a credere le massime di nostra Fede, se tutte ridondan' in suo svantaggio? Credi Paradiso. Come? Se tutt' i suoi piaceri, tutt' i suoi disegni, tutte le sue speranze si prendon' in terra, si forman' in terra, finiscon' in terra? Credi immortalità dell' anima? Come? Se ad altro non pensa, che a contentare il corpo, a lusingare il corpo, a trovar diletto pel corpo? Credi, che v' è Dio. Come? Se formatosi un' Idolo de' suoi capricci, vive da Atteo? L' intendimento si lascia governar dalla volontà: La volontà si lascia condurre dalle passioni: Seguesi dal nostro spirito ciecamente il cuor, che lo guida; il cuore si lascia strascinare dalle sue brame; e non avendovi persona libera da passioni, qual maraviglia, se la Fede sia così scarsa per mezzo agli stessi Cattolici?

IX. Risoluto Abramo di svenare in olocausto il caro Unigenito, non vuole, che seco ascendano i servidori, ma lasciatili a piè del Monte, egli solo col suo Isac s' avvia ad eseguire la magnanima impresa. Stravagante risoluzione di Padre! Voler' egli stesso legar' al figlio le mani, mettergli agli occhi la benda, preparare le legna fatali del rogo, scaricar' il gran colpo. Che non diranno stordite le età, ove sappiano, che Abramo potè adempiere da sè solo il ministero di più Carnefici; che rifiutò ad iscannare suo Pegno l' ajuto de' servidori, perche il suo cuore era fornito di tal barbarie, che potea bastare per molti? Io so, che la maggior parte de' Padri s'

impegna a difenderlo, ed altri con Origene, e S. Girolamo affermano, che troppo eroico era quel fatto, e saria stato un' avvilirlo condurvi spettatrici le occhiate de' servidori. Altri co' SS. Agostino, ed Ambrogio asseriscono, che ciò era mostrarne in lontananza il divario fra la Sinagoga, e la Chiesa: Questa fatta degna di salire sul Calvario con Cristo, a coglierv' i frutti della sua morte; quella per contrario lasciata alle falde del monte a rimirar da lunge la Vittima. Più d'ogni altro però mi dà in genio il pensiero di S. Gregorio Nisseno. Non fu indole di tiranno in Abramo quel dividersi ch'egli fece in più ufizj; e quindi uccidere, diciam così, più volte suo figlio: No, non fu indole di tiranno, fu generosità di fedele. Tutt'i Dimestici aveano troppo di tenerezza per quel Garzonetto, ch'era bello, ed amabile, quanto un'Angelo. Chi sa, dicea seco stesso l'invitto Patriarca, chi sa, che armatasi contro i voleri del Cielo una moltitudine di passioni, non disarmi la mano del Padre, e voglia viva la Vittima per pietà della Vittima, e del Sacerdote? Come? brontoleranno, voi insanguinarvi nel miglior figlio del Mondo? Vol uccidere sul fior degli anni il fior di tante speranze? A tali rimproveri, mio cuore, hai tu fidanza di reggere? Stia pur lontano ciò, ch'è passione d'amor, e svenisi senza disturbo il Padre insieme col Figlio. Quanto fece Abramo col suo Isac, noi dobbiam fare col nostro spirito. Quest'è quell' unico figlio, ch'ebbimo in dono dal Cielo; e Dio, che cel diede, comanda, che l'immoliamo alla sua alta sovranità. *In captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi*. Ora se in tempo del Sagrifizio saranno presenti le passioni, s' immolerà questo spirito? Si crederà? No che non crederassi. E che non mormoreranno, a disturbar l' Olocausto, serve troppo tenere della carne, e de' sensi? Quale semplicità, pensare in contrario di ciò, che persuadono le apparenze, e la ragione convince? Diè dunque Iddio all'Uomo lo spirito, perchè l'imprigioni a una chimerica autorità con ritorte servili, e lo sveni egli stesso alla cieca, senza sapersi a qual fine? A tal linguaggio più pernizioso, perchè favorito dall'amor proprio, oh quanti Sagrifizj interrotti! Quanti Abrami ribelli! Quant'Isacchi non immolati!

2. Cor. 10. 5.

X. E che? non avriano per avventura sagrificato lo spirito tanti Eresiarchi, sì dotti ne' misterj della Fede, se avesser fermate lunge dal Monte le lusinghe delle passioni? Chi rovinò la credenza di Paolo Samosateno? Chiedetene a S. Gio: Grisostomo. Rovinolla una passion disonesta, che in lui s'accese per certa sua Donna. Chi violentò Simon Mago a lasciare gli Apostoli, e rinnegare il battesimo? Informatevene da S. Girolamo. Il violentò l'amore disordinato, onde lo fascinò la sua Elena. Chi fe ardere in Taziano, ed in Ario quel reo furore, per cui suonarono nuova marciata all' Eresie già sconfitte? Interrogate lo stesso Dottore: Tutto potè un' infame disiderio di libertà. Carpocrate si fe capo de' Gnostici; ma solamente dopo che l' ebbe sovvertito la sua Marcellina. Severo, ed Apollinare svegliaron tempesta a naufragio della Navicella Evangelica; ma solamente dopo che giunsero a far conquista

quista di lor: Filomela: Così Montano fu sedotto da Masimilla: Così Marcione, e Niccolò Antiocheno non da una, non da due, ma da molte lor Femmine: Così da Melania gli Origenisti: Così da Galla, e da Agape i Priscillianisti. Brevemente; Tutti gli Eretici, sieno antichi, sieno moderni, i Luteri, i Calvini, i Teodori Beza, i Pieri Vermigli, i Melantoni, i Zuinglj, gli Ecolampadj; quanti nomi tante rovine, all'ora furon ritrosi ad immolare suo spirito, rinunziando a Dio, al Paradiso, alla Fede, quando ebber condott' i Servidori sul Monte; vale a dire, quando recarono le passioni a tiranneggiare la parte più sublime delle lor' anime. Di Fabio, che s'aggirava colle sue squadre sopra de' Monti, pronunziò saggiamente il grande Capitan, ch' er' Annibale, di temere, che un dì quella nube, la quale ingrossava sull' alto, non iscendesse armata di grandini a rovesciarsegli addosso. Il timore d' Annibale fu profezia: Ma dite, se a voi non pare, N. N., che una medesima strage portassero alla Chiesa atterrita quelle truppe di passioni, che scorsero dominanti sull'alto delle Montagne.

XI. Dimentichiamo in grazia successi così distanti, ed accostiamci più da vicino a noi stessi. Povero Giovane! Voi vi confessate, che i vostri pensieri son inquietati da fantasmi d' infedeltà. Voi non sapete intendere, come abbia Dio fabbricato un' Inferno per istraziarvi chi gli è ribelle. Quest' anima immortale, questi mondi eterni, queste interminate felicità voi non giungete a capirle: sospettate, dubitate, criticate, volendo pur vedere se vi riesca strappar' i denti alla sinderesi, che vi morde: ma e non fu tempo, che, qual' altro Isac innocente, colla benda sugli occhi, per non vedere più di ciò, che Dio comandava, eravate prontissimo a dare per lui sangue, e vita? Da qual palude, da qual pantano surfero in voi vapori sì funesti, e sì torbidi? Il pantano, e le paludi furon le vostre sordidissime concupiscenze. Corbacchio innamorato di carne, più non curate la Chiesa, Arca di sicurezza; e simigliante a coloro, che, testimonio S. Paolo, *bonam conscientiam repellentes circa fidem naufragaverunt*; smarrita la buona coscienza, siete vicino a smarrire la Fede. Donna Cristiana, bramate voi sapere, onde in voi vengano coteste nausee di Fede? Io vel dirò: non v' offendete, che ragiono per vostro bene. Le passioni son quelle, che vi alterarono. Pare a voi, che sia maniera di nodrir fede, vivere come vivete? Voi non sapete moderar vostre pompe, benchè contrarie alla dovuta modestia, e per voi forse, in riguardo ancora alle mode del secolo, verdure fuor di stagione. Voi ricercate al vostro corpo le più squisite dilicatezze. Voi consumate al tavolino del giuoco, e della vanità il fior di que' giorni, che non vi furono certamente comperati dal Redentore col sangue suo, perchè gli spendeste sì male. Voi vi spaventate al nome di penitenza, più che non fareste allo scoppiare d'un fulmine. Voi avete l' ambizione di spiccar sovra ogn' altra in bellezza di volto, in attilatura di gale, in vivezza di spirito; e dove tutto ciò abbandonovvi, nel fasto almeno d' una pietà tutta strepito. Qual maraviglia poi, se v' imbarcate ne' principj d' una infedeltà, tanto più da temersi,

1. Tim. 1. 19.

quanto più occulta? Se leggete gli Evangelj coll' indifferenza, con cui leggete i Romanzi? Se state a predica in Chiesa, come stareste a udire i Comici sul teatro? Se finalmente il corpo di Gesù Cristo non ha per voi sapor che di pane? *Corrupti mente*, lo vedeva, e l' insegnava S. Paolo, *reprobi circa fidem*. E' impossibile ascoltar le passioni, lusingar le passioni, contentar le passioni, e far sagrifizio d' Isac, e non dare in mancamento di fede. Udite l' autorevole definizione del Sommo Pontefice S. Gregorio: *Divino judicio sæpe contingit, ut per hoc quod quidam nequiter vivunt, & illud perdant, quod salubriter credunt*.

2. Tim. 3.

Lib. 25. Mor.

XII. Che tanto stancarvi, o Predicatori Evangelici, a stabilire con ragioni teologiche, con motivi di credibilità, con robustezza di prove la Fede vacillante nel Cristianesimo? Che tanto argomentare, e tante dottrine? Diligenze infelici, le quali non posson più di ciò, che potriano molte faci, accese intorno ad un Cieco per fargli vedere del lume. Al cuore, al cuore convien muover guerra. Sono i costumi, che van combattuti. Sono le passioni, che s' anno a reprimere. Queste lasciate a piè del monte, il sagrifizio è perfetto; Abramo ubbidiente; Isacco svenato; la Fede intera; Iddio soddisfatto. *Discutienda* (è Tertulliano, che parla) *sunt delitiæ, quarum mollitie, & fluxu potest Fidei virtus effœminari*. Datemi un' uomo senza passioni, solea dire un gran Santo, e sia marcito a sua posta nelle superstizioni del Paganesimo, in solamente recitargl' il Simbolo della Fede, io l' avrò convertito. Datemi, soggiungo io, un Cristiano senza passioni, e poi tacciano tutti i Pergami; e poi più non si stampi alcun libro; il Cielo, gli elementi, le stelle; ogni fioretto del campo, ogni fronda del bosco, ogni foglia del prato, ogni grappolo della collina, ogni onda del rio, tutto parleragli d' Iddio: ed egl' intenderà più assai di ciò, che diranno; più assai di ciò, che dir possano; non disuguale al Re Profeta, cui riusciva di superare le brame de' suoi maestri, ed apprendere più di ciò, che a lui s' insegnasse; e non già per sottigliezza d' ingegno, ma per ubbidienza di volontà: *Super omnes docentes me intellexi, quia mandata tua quæsivi*. Tutto il mal' è, che pochi sono i Cristiani, da cui s' intenda la Fede colla volontà; da cui la Fede s' onori coll' opere. Quindi è, che la Fede a poco, a poco sen muore: quindi è, che sì folta moltitudine di Cattolici o non crede bene, o è vicinissima a totalmente non credere: quindi è, che il Demonio, dopo assorbite innumerabili Nazioni idolatre, che gli ergon' altare, e struggon incenso, ingoja altresì buona parte del Cristianesimo, che ne idolatra le massime.

De cul. fem. cap. ult.

Ps. 118. 99.

XIII. Osservate, se potea Dio mostrarlo più al vivo, d' allorchè ne fece in persona di Beemot lo spaventoso ritratto. Questi non pago d' aver a gole squarciate inghiottiti ampj fiumi, disegna d' arricchire sue acque coll' ingojamento ancor del Giordano. *Habet fiduciam, quod influat Jordanis in os ejus*, cioè, come spiega S. Gregorio, non soddisfatto delle tante anime, che dall' Asia, dall' Africa, dall' America, da buona parte d' Europa a lui mandano il Gentilesimo, e l' Eresia, stende l' audacia della sua fame a pretendere sul Cristianesimo, ch' è il Giordano, fiume d' onde più pure, e più innocente di

Job 40. 18.

Greg. in c. 40. Job l. 33. c. 3.

te di corso. *Etiam post Redemptoris adventum quosdam, qui baptismatis sacramento signati sunt, deglutire se posse confidit*. Sul Giordano? Ma non sa dunque il Maligno, che questo è fiume consagrato da più miracoli, che in lui non son' acque? Rischiarato con tutt' i lampi del Paradiso, che gli fe scena al di sopra? Rinfrescato dalle penne dello Spirito Santo, che svolazzogli all' intorno? Santificato dal Padre eterno, che fece risuonare le di lui sponde colle sue voci? Tutto egli sa, ma se il sa, com' è sì ardito di sperarne? Come si baldanzoso di proccurarne il naufragio? *Habet fiduciam, quod influat Jordanis in os ejus*. Oh ch' è mirabile il pensiero del gran Pontefice. Egli spera, ardisce, assorbe, perchè non vede su per le rive del nobil Fiume, che cert' erbaccie attossicate, e maligne: perchè a rinfrescare la corrente del vago Giordano non mira scender che ombre d'alberi, tutto il cui fare finisce in fare grand' ombra: Alberi con molte frondi, e nulla di frutto: Alberi, cui tutta la virtù dell' umore santificato non muove a produrre che foglie. Ecco qual' è la sventura del Cristianesimo: andarne in gola all' infedeltà per mancamento d'opere buone. Inariditi questi germogli, non sarà il Giordano più privilegiato del Nilo, e del Gange. Tutti ugualmente strascinerà Beemot nello stesso naufragio. *Nullus Beemot morsum*, conchiude S. Gregorio, *ex sola Fidei confessione evasisse se existimet, quia adhuc Jordanem sitit, & toties in os illius Jordanis fluit, quoties Christianus quisque ad iniquitatem defluit*.

In cap. 40. Job l. 33. cap. 6.

XIV. Cara Città, bel Giordano, che stai qui immobile ad ascoltare il tuo Signor, che ti parla, guarda, quali sien le tue piante. Sono fruttifere? Sono feconde? Alzansi sulle tue rive purità, divozione, giustizia, modestia, carità, temperanza? Consolati; acque, onde an vita i frutti delle virtù, non iscoleranno giammai nelle voragini di Beemot; ma per contrario portate da felicissimo corso, andranno a metter foce in quel Fiume, che rallegra la Santa Città d' Iddio. Cara Città, bel Giordano, guarda, quali sien le tue piante. Sono sterili? Son' infruttuose? Sono in te mormorazioni, disonestà, rapine, usure, frodi, non curanza della divina Parola, bagordi, ingiustizie, oppressioni, soperchierie? Ah questi non son già alberi da nodrirs' in riva al Giordano, e crescere all' innaffiamento di sua corrente. Temi, e trema, che quelle, le quali fin qui son' acque di Giordano, non tornino in acque di Beemot. Inghilterra, Olanda, Svezia, Danimarca, ed altre Provincie d' Europa, o perdute affatto, o guaste sconciamente dall' Eresia, furon Cattoliche al par di te: fiorirono al par di te nella vera credenza: al par di te provvidero di Prelati, e Apostoli, e Santi la Chiesa. Ed ora? Ahi! a quale deploratissimo stato le strascinarono i loro disordini! Temi dunque, e trema, Città mia dilettissima, che non essendo tue colpe o più privilegiate, o men gravi, eguale non sia la tua pena. Temi, e trema, che la tua Fede infedeltà non diventi: conciossiachè per finire, come dissi da principio, egli è infallibile, che un Cristiano, il qual viva male, o non crede bene, o non crederà.

Motivo per la Limosina.

XV. Fra gli atti di cristiana virtù, che coltivò, finchè visse, l'anima grande di Carlo Magno Imperadore augustissimo, non fu degli ultimi quel nodrir che facea ciascun di folta squadra di poveri, da lui chiamati sua guardia, e buona fortuna della sua Corte. Stava Egli assiso a mensa folgorante d'oro, e di gemme; sedendo i mendici a' suoi piedi. S'incontrò ad osservare tale spettacolo il vinto Re di Sassonia; e veduti que' bisognosi in positura, che a lui parve abbietta, Questo gli disse, o Sire, è operare conforme a ciò, che credete? E pensate poi persuadermi a sottometter la fronte al giogo di Cristo, se vi gittate alle piante coloro, che il rappresentano? Uscì questo rimprovero da labbra pagane; restonne il buon Principe traffitto sul vivo: ne proffittò; usando poscia a' suoi ospiti più splendida carità. Quanti Cristiani accuserà di poca Fede, quel Barbaro! Vogliam noi dir, che si crede; mentre si lascia languire privo d'ogni soccorso Gesù Cristo ne' poveri? &c.

Baron. an. 772.

SECONDA PARTE.

XVI. Parve a S. Piero Crisologo, che il Centurione sì famoso dell'Evangelio, per esser nobile, e Cavaliere, poco avesse studiato nell'Accademia della civiltà, allorchè pregando Gesù a guarirgli con un miracolo il Servidore, gli disse: *Puer meus jacet. Quomodo Centurio, qui sic agnoscit, puerum suum ausus est profiteri, quasi nesciens, servi peculium ad Dominum pertinere?* O non erano di verità le cirimonie salite in quel credito, che lor dà la simulazione di questo secolo sì menzogniere, e sì falso; o pare anche a me, che andava detto, un vostro Servidore, mio Dio, si trova languido, ed abbattuto. Ah parlò giustamente, risponde il Santo, dicendo un mio, e non vostro Servidore, perchè s'egli fusse servo di Cristo, non sarebbe giacente. *Meum dico, quia jacet, si tuus esset, Domine, non jaceret: Stant servi tui, hominum servi jacent.* Tant'è; se noi fussimo servi di Cristo, come d'essere ci aduliamo, useremmo ogni sforzo per correre vigorosi dietro all'orme del buon Padrone. *Qui dicit, se in Christo manere,* lo conferma S. Giovanni, *debet, sicut ille ambulavit, ita ambulare.* Ma so ben io l'origine di sì gran male. Entriamo nella famiglia di Cristo, per viver quivi a sue spese; quindi mai più non fissiamo un pensier sugli obblighi da noi contratti, e consumiamo tutte le applicazioni, quasi fussimo unicamente della famiglia del Mondo.

Matth. 8. 6.

Chrysol. ser.

Id. ibid.

1. Jo. 2. 6.

XVII. Venite, che vuò guidarvi per mano a rivedere quel fausto giorno, il quale vi diè nel battesimo la vera vita, col darvi la vera Fede. Può esser, che considerati i misterj, onde fu renduta venerabile quell'azione, entriate con una profonda meditazione in voi stessi. Vi dimandò il Sacerdote, quali erano i voti, che vi portavan' al tempio? E voi colle labbra del Padrino rispondeste d'esser accolto in grembo alla Fede, per passare da lei nel sen della Gloria. Ma per ottenere due grazie sì segnalate, che v'assicurano la vita sì temporale, sì eterna, bisogna amar Dio con tutti gli affetti suoi: l'amerò. Bisogn' amar il Prossimo quanto se stesso: l'amerò. Bisogna osservare i Comandamenti della Chiesa, e

d'Id-

d'Iddio: gli osserverò. Bisogna rinunziare al Mondo, e sue pompe: rinunzio. Rinunziar alla Carne, e sue lusinghe: rinunzio. Rinunziar al Diavolo, e suoi seguaci: rinunzio. Riscosse da voi queste importanti promesse, stampovv' il segno della Croce, ch' è il marchio del Cristianesimo, sulla fronte, e sul cuore, onde sapeste, che le opere, e sentimenti vostri doveano conformarsi a' dettami del Legislator Crocifisso. V'asperse di sale santificato le labbra; perchè imparaste a gustare la sapienza del Cielo. Vi bagnò di saliva e nari, e orecchie per disporvi a ben' udire le voci della Grazia, e quindi viver in modo, che fuste buon' odore di Cristo. Unsevi d'oglio sacro il petto, il capo, le spalle, per farvi parte, come ad intrepido atleta, dello Spirito Santo, che rendessevi forte a ben portare il suo giogo; più forte a combattere i nemici della sua Legge. Datosi poi a esorcizzare il Demonio, con quali note d'Onnipotenza non lo sbandì per sempre da voi? Vi pose un panno bianco sul capo; e v' avvertì, quello esser la veste dell' innocenza; e misero voi, se di lei privo vi fuste presentato al tribunale dell'eternità. Vi diè nelle mani una face, e vi pregò a sempre alimentar' il suo fuoco col fervore d' operazioni virtuose, acciocchè giunto il dì delle nozze non fuste cacciato colle Vergini stolte dal Paradiso per mancanza di lume. Chiuse la venerabile cirimonia col dirvi, Andate in pace, e Dio sia sempre con voi. In questa, e non altra maniera, cari Uditori, ed io, e voi ebbimo il massimo privilegio d' esser Fedeli. Come abbiate corrisposto voi, come io, lo sapete voi, lo so io, lo sa Dio.

XVIII. Ma perchè ora non m' arde il zelo eloquente d' un Sant' Ambrogio? Così dunque dimenticaste, o Fedeli, che il Battesimo, porta de' Sagramenti, v' introdusse ne' sacrarj d' una Religione illibata? *Religionis mysterium ingressus es.* Pensate, quali dimande vi furon fatte, quali da voi si dieron risposte. *Repete quid interrogatus sis; recognosce quid responderis.* Che infedeltà, che perfidia! Rinunziaste a' piaceri, al Mondo, al Demonio; e siete più che mai del Demonio, de' piaceri, del Mondo? Questa è l'osservanza d' un' obbligo registrato, più che nel libro de' battesimi, ne' fogli dell' eternità? di promesse giurate in faccia a Dio, più che agli uomini? *Tenetur vox tua, non in tumulo mortuorum, sed in libro viventium, præsentibus Angelis loquutus es.* Così tornate indietro da una parola data a tal Principe? Così sprezzate la Figliuolanza di Dio, per farvi segreto Apostata della Fede? Ma tornate pur dietro, come a voi piace, che non eseguendo appuntino ciò, che giuraste assistito da tante solennità, quell' acqua, quell' oglio, quel sale, quella veste bianca, quel cereo acceso, quel fonte battesimale, quella Chiesa, quegli altari, que' sassi; e Sacerdote, che vi lavò; e Padrino, che fece per voi sicurtà; e Angelo custode, che v' assistette; e Santi, che v' imprestarono il nome, tutti solleveransi testimonj esaminati a vostra condannazione; tutti grideranno a Dio, che vi tratti da sleale, da spergiuro, da contumace.

XIX. Apostatò dalla Fede un tal Elpidoforo. Si narra il caso da Vittore Uticense. Seppelo con sommo suo crepacuore S. Morida, ed avria pur voluto ricondurre a Dio quell' anima traviata:

ta: ma stretto in carcere il di lui zelo non potea far altro che voti. Udite non per tanto fin dove arrivi l' ingegno della Carità. S'incammina al martirio, e celatasi sotto agli abiti la veste bianca, che quell' Infido ricevuta avea nel Battesimo; più sollecito dell' altrui danno, che del suo supplizio, lo va ricercando con attentissime guardature. Allo sboccar d'una strada gli si fa incontro Elpidoforo: ed egli trattesi all' improvvista di sotto quelle divise di santità, gliele dispiega sugli occhi, e con pupille di fuoco, con voci di tuono, Mira, grida, mira Elpidoforo, questo è l'abito, onde fusti adornato nel rinascere che facesti alla Grazia. E non ti colmi d' orrore, avendolo così empiamente gittato? Che potrai rispondere in tua discolpa, allorchè il Dio delle vendette, scorgendoti di lui privo, Chi ti diè baldanza, dirà, di comparirmi davanti senza la mia livrea? Perfido; gittar la clamide intrisa nel divin Sangue, e non morire poi subito per ismania di pentimento? A queste voci, cui accrescevan ferocia i latrati interni della coscienza, sviene il miserabile Rinnegato; urla qual fanatico con sulle labbra la spuma, e pruova nel buon Martire, meglio dirò, nella sua infedeltà un tormentosissimo manigoldo.

XX. Fedeli miei, questo rimprovero lo fece un' uom come noi, ad un' uom come noi. Che farà, quando all' entrare nel Mondo eterno, Iddio infuriato dica a me, dica a voi ciò, che S. Morida ad Elpidoforo: Dov' è la vesta dell' innocenza, colla qual t'adornai? Dove sono i contrassegni della tua Fede? Dove son le opere degne d' un Battezzato, e Cattolico mio seguace? A queste voci, che diremo? Che risponderemo? Come ci scuseremo? Come ci salveremo? Pensi ciascuno al come rispondere: ch' io vado sbalordito, e tremante a ripensar per me stesso.

PRE

PREDICA XXIX.

Nel Lunedì dopo la Domenica di Passione.

Amore a DIO non è vero, se non è operativo.

Si quis sitit, veniat ad me, & bibat. Hoc autem dixit de Spiritu, quem accepturi erant credentes in eum. Jo. 7.

I. Lodato Iddio. Potrà pur' una volta l'amore, stracciatasi sugli occhi l' antica sua benda, passeggiare a fronte scoperta ne' più maestosi Santuarj; montare co' sagri Oratori sul Pergamo; scender alle orecchie di fiorita adunanza, senza che il di lui nome, stato fin'ora alle anime pudiche nome sospetto, abbia più a far motivo di spavento i suoi dardi, e di terror le sue fiamme. Io in verità mi struggea per compassione del povero Amore, veggendolo in istato di sì cattiva fortuna, che tutt'i suoi pregi fussero, con inganno di giudizio precipitato, ancor da' più Savj condannati quai vizj. Egli figliuol primogenito del cuor umano; egli primo fiore dell' anima; egli preziosa scintilla di quel fuoco immortale, che innamora fu in Cielo il Padre del Figlio, e il Figlio del Padre; egli bella impressione dello Spirito Santo, ch' è la sorgente purissima d'ogni amore, quali pregiudizj non ha ricevuti dal genio guasto degli uomini? L' anno imbrattato co' loro disordini; l'anno renduto una passione o frenetica, o scandalosa; e ricordare il suo fuoco è lo stesso, che ricordare il fuoco di ferale Cometa, onde non calano sulla terra che desolazioni, e sterminj. Impenni agli omeri l'ale, simboli dello spiritoso suo muoversi: si scredita come un volubile, il quale non sa vivere che d' incostanza. Porti a' fianchi la sua faretra carica di più strali, espressivi della sua forza: si canonizza come un crudele, cui nul-

nulla così gradisca quanto le ferite, ed il sangue. Rida sulle sue guance il sereno d'amabile fanciullezza, che palesi l'innocenza de' suoi pensieri; dicesi subito, ciò avvenire, perchè o mai non giunge a vivere l'età di sette anni; o mai non arriva ad aver l'uso della ragione: Tanto che amor, e follia sieno bensì due nomi, ma una sola passione; nè mai, salvo in Dio solo, distinguans' infermità di cuore, e fiacchezza d'intendimento; ardore di volontà, e frenesia d'intelletto: *amare*, *& sapere*, lo diceva Colui, *uni concessum est Deo*. Così d'una passione, di cui al dire de' Padri bisognano tutte le virtù, è nato per colpa nostra un'aborto sì sconcio, da non mostrars' in pubblico senza molti riguardi. Sieno però lodi eterne al nostro Divino Maestro. Egl' in dì solenne di Festa, in piena calca di popolo; alzando più dell'usato la voce, invita tutti ad amare. *In die magno solemnitatis clamabat Jesus*: E perchè forse pareagli d'aver favellato oscuro, col paragone di sete, e d'acqua: *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat*, ordinò al diletto suo Secretario, acciocchè chiaramente svelasse, che dell'amore parlava. *Hoc autem dixit de Spiritu, quem accepturi erant credentes in eum*. Quindi ha data tanta riputazione all'amore, che non solamente possiam favellarne con sicurezza, e con gloria; ma il solo amore ha ad essere l'argomento della mia Predica. Argomento dilicatissimo, e però chiede sommo spirito in chi parla; somm' attenzione in chi ascolta.

II. Chi diede l'ale all'amore, ebbe assai più cervello di colui, che all'amore diede le bende: perchè siccome un'amore senz' occhi, onde vedere l'incentivo delle sue fiamme, non sarebbe amor, ma ignoranza; così un'amore senz'ale, onde muoversi speditamente a servire l'obbietto amato, sarebbe anzi letargo, che amore. Egli è ben vero, che se, al dir di S. Piero Crisologo, non tutti gli occhi son' atti a scintillar' in fronte ad amore, ma voglion' essere occhi di pupilla più spiritosa, ed acuta, *semper amoris oculus acutius intuetur*; nè men tutte le ale son' atte per muoverlo al volo; ma voglion' esser' ale di fuoco, che incendj nella sostanza, adeguino la rapidità degl'incendj: sicchè comunque se l'abbiano per l'addietro dipinto, o a favellare più propiamente, chimerizzato gli Antichi, all'amore è necessario aver' occhi; è necessario aver penne: occhi di Lince per ben vedere; penne di fuoco per oprar molto. Se d'indole sì perfetta sia l'amore, che voi, miei Cristiani, portate al vostro buon Dio, potrete conoscerlo, ove io ripartitamente divisi qual'esser debba, e quant' operar debba l'amore.

Chrysol. ser.

III. E per cominciare da alto, giacchè a discendere, supposta la miseria del nostro fango, siam sempre a tempo: Non ha dubbio, che ad amar Dio con sentimenti di nobiltà, bisognerebbe amarlo con amor d'amicizia netto, puro, finissimo; vale a dire non cercar nulla da lui fuor di lui; non isperar nulla da lui salvo lui; abbracciato il consiglio del vero amante S. Agostino: *Noli ad præmium diligere Deum: ipse sit tibi præmium tuum*. L'amore, che spera, in rigor non è amore; parte è desiderio, parte speranza. L'amore, che non ispera, sì ch'è vero amore. Il primo è traffico; il secondo è amore.

In Jo. tr. 3

re.

re. Il primo muore con chi muore; il secondo con chi muore si fa immortale. Il primo, per finirla, è amarsi; il secondo è amare. Mirate, se non l'intese così il Santo Abbate di Chiaravalle Bernardo, quando si trasse dal cuore innamorato quelle sue sì ingegnose espressioni. *Amor præter se non requirit causam, non fructum: fructus ejus usus est. Amo, quia amo; amo, ut amem.* Come l'amore non ha cagione, così non cerca interesse. Non è mercenajo l'amore; ama perchè ama, ama per amare. Se l'amore ama con disiderio di venire riamato, non è amor, ma negozio. Se l'amore ama per corrispondenza di chi l'amò, non è amore, ma gratitudine. Il vero amore, ed il fino ama, perchè ama; ama per amare. *Amat, quia amat; amat, ut amet.* Ma voi direte, esser questo un'amore impossibile a ritrovarsi. Come impossibile? Anzi per contrario è impossibile, che privo di tali auguste prerogative mi ritroviate un'amore perfettamente meritevole di sì bel nome. Quante anime grandi nodriron le vampe di quest' amore, da voi giudicato impossibile! quanti esempi potrei recarvi a svergognare la viltà de' vostri pensieri!

Sup. Cant. ser. 83.

IV. Pure per conformarmi alla vostra fiacchezza consento ancor' io, essere più difficile ritrovar' un'amore, che non isperi, di quel che sia ritrovare una speranza, che non s'aduli. Non soscrivo all'opinion di coloro, li quali affermarono, che la speranza dell' amore sia Madre: dico bensì, che non essendo sua Madre, sarà almen sua nodrice. Sia l'amore umano, sia il Divino, d'ordinario tanto amano, quanto speran d'esser' amati; ed è finezza non sì frequente nell' avarizia di questo Mondo tutto interesse, non dimandar che amor per amore. Osservò leggiadramente S. Bernardo, e il trasse con sottigliezza da' Treni di Geremia, che si danno molte anime, le quali sperando in Dio, amano Dio; una sola, che l'ami senza sperare. *Bonus est Dominus sperantibus in eum:* Ecco le molte: *Animæ quærenti illum.* Ecco la sola. Egli è certissimo in somma, che l'amore, ove non sia soprassino, ed eroico, languisce al languire della speranza. Quanto amasse David quel primo Figliuolo, che gli partorì Betsabea, può mostrarlo il dolore, che l'assalì, allorchè vide in pericolo quella sua piccola vita. Avreste detto, che il medesimo feretro accoglier dovea due Cadaveri, quello del Figlio ucciso dalla malattia; quello del Padre dalla Penitenza consunto. Che digiuni! che cilicj! che ceneri! che preghiere! che ambasce! Parea volesse David morire in sè stesso, per impetrare da Dio di sopravvivere nel suo Bambino. Morì nulla ostante. La Corte, usata fin da que' tempi a lusingare ogni passione del Principe, non osava squarciare più largamente una piaga già per sè medesima troppo vasta, e taceva; Ma parlò in breve quel tristo silenzio, e i Servidori, col non dir nulla, dissero più di ciò, che ragionando avrian detto. Comprese il Re da quel tacito mormorio, che suol' esser' il linguaggio della confusione, la mesta novella; ed eccolo alzarsi da terra; ripigliar la sua anima poco men che deposta nelle agonie del fanciullo; riadornarsi di porpora; e passeggiar, come avanti, in treno di maestà. Oh Sire, dissegli all' ora

Thren. 3. 25.

ora le maraviglie di qualche Cortigiano più confidente: Voi morivate nel solo risico del moribondo bambino: il risico è tornato in disgrazia, e rallegrate il sembiante? Che amor crudele è mai quello, il quale nella bara medesima dell' obbietto amato alla malinconia dà sepolcro? *Propter infantem, cum adhuc viveret, jejunabas, & flebas: mortuo autem puero surrexisti, & comedis?* Io digiunava, rispose David, io sospirava, io m' affliggea, perchè sperava guadagnar' il Cielo co' voti, e a costo di singhiozzi riavere il mio Pegno. La speranza m'ha abbandonato; abbandono l'amore. *Nunquid potero revocare eum?*

2. Reg. 12. 21.

Ibid. 23.

V. Ora se David, che così amava quel suo Figliuolo, cessò d'amarlo, ove cessò di sperare, troppo io presumo de' miei Ascoltanti, volendo in essi un'amore, che non isperi: ma non presumerò già soperchio, se dimando un sommo amore, dov' è il sommo delle speranze. *Immensus es, Domine* (chi è che voglia far compagnia a' sospiri di Sant' Agostino?) *& ideo amari debes sine mensura*. Lo so, cuori umani, lo so: Voi non sapete impegnarvi ad amare, incerti di corrispondenza, e dubbiosi di gratitudine. Ma di quale corrispondenza sarete voi sicuri, se non lo siete di quella d' Iddio? Chi v' ha amati prima che fuste, non v'amerà riamato? Chi v'ha amati fino a morire per voi, potrà lasciare d'amarvi? Vedete, cuori umani, Dio è, che vi rischiara nel Sole; che vi riscalda nel fuoco; che vi rinfresca ne' venti; che vi nodrisce ne' cibi; che vi diletta ne' fiori; che vi rapisce ne' suoni, che vi solletica negli odori; che, ne' colori, ne' sapori, nelle morbidezze v' alletta. In tutte queste Creature, che da voi si godono, voi godete un Dio sparso. Nella beltà di quella persona, nel suo spirito, nel suo brio, in quel non so che, che sì vi piace, sì v'invaghisce, voi avete presente quel Dio, che non volete conoscere. In quel Figliuolo sì amabile, in quell'amico sì fido, in quel palagio sì splendido, in quel giardino sì dilettevole, in que' conviti sì saporosi, voi non amate che il vostro comodo, il vostro piacere, il vostro vantaggio, voi stesso. E non per tanto Iddio solo è quel, che in essi vi piace; Iddio solo contenta in essi le vostre brame. Se potesse Iddio separarsi da tali obbietti, perderebbon' all' istante ogni loro attrattiva; tutti vi tornerebbon' in pena, come per l'appunto smarrito il Sole dispajono tutt' i colori, e le più squisite bellezze rimangon prive d'ogni lustro, e ogni grazia. *Bonum, quod amatis* (grande S. Agostino!) *ab illo, ab illo est*. E pure tutto questo è un nulla, se paragonisi a ciò, che vuol darvi, quando vi darà tutto Dio. Ah per pochi anni d'amore ben governato qual'eternità di dolcezze! quali delizie! qual' incendj! qual gioja! Se non vi sentite adunque d'amar Dio amante, perchè non amate almeno Dio liberale? Quando sarà, che amerete Iddio, e l'amerete ordinatamente sopra ogni cosa? Quando sarà, che in coteste Creature, le quali vi sono sì care, e leggiadre, amerete quel Dio, da cui vi si rendon'e sì leggiadre, e sì care? quando sarà?

Solil.

Conf. l. 4. c. 12.

VI. Fu contrassegno d'affetto grande quel dolc'errore, che all'anima delle Cantiche coloriva in ogni oggetto il suo Sposo. Vedea

dea sorgere dall'angusto suo stelo un bianchissimo giglio: Quel vivo latte, diceva, esprime pur bene il candor del mio Sposo. Osservava come fra loro concordi battevan l'aria con voli innamorati, e placidissime le Colombe: Guardate, soggiungeva, come vola sull'alto ritratt' al naturale la mansuetudine del mio Sposo. Sedea sul fresco margine d'una fontana, e veggendo quelle acque copiare le sue sembianze sì cristalline, e sì chiare, Oh acque, gridava agitata da tenerissime smanie, al par di voi è limpido, ed innocente il mio Sposo. Fissava gli occhi nel Sole, e contemplando quell'Astro, che brillava coronato da tanta luce, Io, replicava, non l'invidio, che più risplende il mio Sposo. Giravagl' intorno alle pianure più fertili, ed osservate le biade, che tremolavano scosse, quasi fussero flutti d'oro agitati da vento; Più assai d'ogni ubertosa Campagna io scorgo ricco, io scorgo vago il mio Sposo. Sulla faccia in somma di tutte le cose trovava il suo Diletto: Tutte le altre Creature le si cangiavano sugli sguard' in altrettanti ritratti del suo bellissimo Originale, che tenendoglielo sempre vivo sugli occhi, sempre vivo lo conservavano nel di lei cuore. Ah, una di queste mirabili trasformazioni, che dipingesse a' miei Ascoltant' in ogni obbietto il lor Dio; e quindi obbligasseli con invidiabile necessità ad aver sempre il cuore in Dio, e Dio nel cuore! simili a quella pianta, la quale non sa avere altri movimenti fuora di quelli, che prende dal Sole: e quantunque fitta in terra colle radici, lascia condurre i suoi fiori dalle carriere dell' amato Pianeta. Una di queste, ripeto, una di queste mirabili trasformazioni, e poi vivessero pure a lor genio. *Breve praeceptum*, parlo sempre col Maestro del vero amore S. Agostino, *tibi praecipitur, dilige, & fac quod vis*. Ma chi è, che rimembri d'aver Dio in tutti gli affetti suoi? Chi è, che sappia far tanto? Bell'amar che sarebbe l'oro insieme con Dio! Come alle ricchezze del patrimonio sarebbono soavissima compagnia le ricchezze dell'anima! Amate voi così, o Avaro? Bell'amare la Carica insieme con Dio? Quanto sariano più luminosi que' Posti, su cui vi sedesse a' fianchi con sua maestà l'innocenza! Amate voi così, o Ambizioso? Bell'amare la bellezza insieme con Dio! Quanto sarebbe più ameno il piacere, cui condisse Virtù colle sue pure dolcezze! Amate voi così, o disonesto?

VII. Piangea con lagrime dirotte inconsolabili il Beato Giacopone. Interrogato della cagione, rispondea con pianto ancora più amaro: Come non volete ch'io pianga, mentre l'amor non è amato? *Amor non amatur; amor non amatur*. Andava a Corte, e veggendo, che colà entro tutto era politiche, tutto disegni, tutto ambizion, tutto cabale: L'amor non è amato, e piangea. Passeggiava per le contrade, e non udendo discorsi, che non girassero intorno a' traffichi, a disonestà, a mormorazioni, a trufferie, ad interessi; Nè qui tampoco è amato l'amore, e piangea. Dava un' occhiata a' Tribunali, ed osservato, che le sentenze si formavano dalla passione; che la giustizia depost' e spada, e bilancie apriva le mani fameliche a' donativi: Povero amor non è amato, e piangea. Entrava nelle Case, e non tro-

trovandovi che tavolini per giuoco, che mense per conviti, che combriccole d'oscenità, fuggivane in tutta fretta, gridando più che mai fastidito, ed ansante: *Amor non amatur*, l'amor non è amato, e piangea. Vogliam noi dire, che se al buon Santo venisse curiosità di far visita a' vostri alberghi, a' vostri gabinetti, alle vostre contrade, a' vostri ridotti, alle vostre botteghe, vogliam noi dire, che troverebbe al suo dolore conforto? Misero lui; miseri noi. Che trangosclamento sarebbe il suo! che confusione la nostra! Troppo è vero, che l' amor non è amato. *Amor non amatur*. L'amore in Dio fu sì violento, e sì forte, che lo divelse dal sen del Padre per gittarlo abbandonato sulle paglie d'un vile Presepio: sì rigido, che in età di soli otto giorni gli aprì le vene col ferro, e ne trasse del sangue: così spietato, che pargoletto di non più che due mesi mandollo rammingo per l'Egizzie contrade: così inumano, che sol tanto nol privò della vita colle mani d'Erode, perchè non bastava a sua fierezza sangue sì scarso: così incontentabile, per finirla, che strascinollo a morire nel mezzo a due Ladri sovra un'infame patibolo: e non per tanto chi 'l crederia? quest'amor non è amato. *Amor non amatur: Amor non amatur*. V'è abbondanza di cuore, v'è prodigalità per ogni cosa, che non sia Dio. Lo dissipiam, lo gittiamo nel primo oggetto, che lusinghi le nostre pupille, o i nostri genj. Un baleno di bellezza ben colorita, ma fragile; un tratto di cortesia, ma incostante; una vivezza d'ingegno, abbenchè guasto da più diffetti; un cane, un cavallo, un ricamo, una pittura, un' augello anno attrattive per invaghirci, per colmarne di gioja, se li godiamo, per farne inconsolabili, se ci son tolti; e voi, mio Dio, non potete rapire gli affetti nostri. Non v'amiam per amarvi: non v'amiamo per possedervi: non ne piacete amabile; non c'innamorate benefico: tutto è perduto con noi; tutt'i vostri benefizj non posson nulla; e come scrivea con penna risentita, ma giustamente, Gulielmo Parigino, *Homo tot congestis carbonibus miraculo diabolico friget ad Deum*.

VIII. Padre, ci fate torto, spacciandone sì francamente per ingrati, per disleali, per disamanti. Siasi, che non amiamo Iddio con amore generoso, ed eroico, il quale non ricerca in Dio se non Dio: siasi, che non l'amiamo con amor d'amicizia intensivo, e più tenero, come parlan le Scuole. L'amiamo però con amore apprezzativo, e più saldo, per cui siam pronti a perder tutto, piuttosto che perder Dio. Se l'argomento, che maneggio, non fusse d'amore, e quindi non mi credessi vietato il montar sulle furie; vorrei scagliarmivi contro più con ruggiti, che con parole. Voi pronti a perder tutto, piuttosto che perder Dio? E osate ciò dire voi, o Giovane, se non voleste ancora perdere quell' amore? Voi, o Impuro, se non voleste perdere quel diletto? Voi, o Trafficante, se non voleste perdere quell'usura? Voi, o Ambizioso, se non voleste perdere quel rigiro? Voi, o Donna, se non voleste perdere quella vanità? Voi pronti a perder tutto, piuttosto che perder Dio? Come non vi confondete d'aggravare l'inesplicabile oltraggio, che fate a Dio, amandolo meno d'una vostra sozza passione; d'un

d'un vostro vano capriccio; d'un vostro vile interesse, colla sfacciataggine di stimarvi buoni amadori? Ma per pigliar l'affare più dolcemente, onde potrò io ravvisar'in voi quest'amore? onde conoscerlo? *Probatio dilectionis*, ecco la bilancia, che a ben pesarlo mi presenta il Pontefice S. Gregorio, *exhibitio est operis*.

IX. Oh io vado pure in dispetto con certi amori del nostro Mondo sempre bugiardo, le cui fiamme, simigliantissime a quelle de' fuochi lavorati con artifizio per qualche festiva solennità, tutte finiscon'in una effimera prospettiva di vampe. Iddio, come benissimo riflette S. Gregorio Nisseno, nel crear che fe' l'Uomo, gli diede e lingua, e mani; perchè in un paese, dove corre senza timor di gastigo tanta moneta falsificata, nulla vede chi vede le sole apparenze; e nè men tutto vede, chi libra il valore del peso. Ci vuol'altro per amare, che dirsi amante, e seminar tutti gli angoli della Città d'espressioni, che son bugie. E' sempre poco eloquente quell'amore, che parla con solamente le labbra; e non ragiona mai bene, se non accorrano in ajuto di suo linguaggio pronte le mani a farsi sentire colle opere. Ebbe ingegno chi sentenziò, che l'amore, nudo per sua natura, è amico di spogliare que', che possede. E la Scrittura nel provare l'amor di Gionata a David, afferma, ch'ei si spogliò per vestirlo: *Nam expoliavit se tunica, qua erat indutus, & dedit eam David*. L'amore in somma non è mai contento, ove sia costretto a fermarsi nella sola lingua; e a metterlo in disperazione basta metterlo in povertà. Fuggì da' tetti paterni per brama di nozze, così dalla Madre consigliato, il garzonetto Giacob. Arrivato dopo longo cammino in Siria, vede fargli s'incontro la sua cugina Rachele. Oh all'ora sì, che tutti gli spiriti corsero a gara sulle pupille, e compendiata l'anima in pochi sguardi, si recaron'a vagheggiare i baleni dell'improvvisa bellezza. Ma, non so come, usurpatesi le lagrime con tirannia di dolore l'impero degli occhi, quando Giacob volea più fisso mirare, fu costretto a piangere più dirotto. *Rachel veniebat cum ovibus Patris sui, quam cum vidisset Jacob, elevata voce flevit*. O Giacob, io so per testimonio d'un'eccellente Oratore, che cogli occhi medesimi, co' quali s'ama, con quelli ancora si piange: *Iisdem oculis, quibus amatur, & fletur*. So, che le lagrime sono sillabe vive d'un cuore innamorato, e come cantò già Colui, *lacryma pondera vocis habent*. So, che l'amore non convince mai meglio d'all'ora, che perora cogli occhi; usando per oratore il pianto, ed i singulti per voci. Ciò non ostante a me sembra inopportuna cotesta vostra malinconia; e non approvo, che voi colla pioggia sul volto riceviate la comparsa d'un'Alba, onde sperano i vostri giorni le sue più serene venture. Lasciate pianger Giacob, rispondono l'Abulense, il Lirano, ed altri, che ne ha ben'egli ragione. Come volete, ch'egli non pianga? Rimembra, povero Pellegrino, i ricchi doni, che nel medesimo sito l'Ambasciadore di suo grand'Avo Abramo presentò a Rebecca sua Madre, e paragonando l'amore del Padre, che potè scoprirsi usando beneficenze, al suo, che dalla mendicità è forzato ad una innocente sì, ma dispettosa a-

1. Reg. 18. 4.

Gen. 29. 10.

varizia, dice fra se: Deh sarebbe pur meglio o non amare, o amar meno, o non esser almanco sì povero. Che importa, ch' io mi strugga in ardori, se le mie fiamme non posson' esser' intese da Colei, che le accende, perchè la mia povertà non è provveduta di quelle voci, che sarebbono le più faconde per palesargliele? Quindi fermatosi ne' suoi pensieri, e più acconciamente pensando, Ma che? soggiunse, se le mie mani non possono favellare donando, chi mi vieta, ch' io non le faccia ragionar travagliando? Non ho tesoro più ricco del sangue: Questo donerò generoso a Rachele, stillato in sudori dalla fatica. *Serviam pro Rachel septem annis*. Così disse, così fece, così servì, così amò. *Servivit ergo Jacob pro Rachel septem annis*.

Gen.29.18.

X. Buona nuova però, Fedeli miei amatissimi, la sventura, per cui pianse Giacob, non farà mai versar lagrime a' nostri affetti. Tutti possiamo con Dio essere doviziosi, ove siam ricchi di cuore. L'amore profano suole dipingersi malinconico; e se avessi a darne io la ragione, direi, ch' egli è malinconico, perch' è nudo: essere nudo, ed esser allegro son cose, che il Mondo con tutt' i suoi rigiri mai non seppe accordare. L' amor Divino, quantunque nudo, avrà un volto d aria sempre gioviale, perchè quantunque nudo, avrà sempre molto che dare, solchè abbia cuore nel petto. *Nudus, inops*, di lui cantava una Musa tutta pietà, *exultat*, (*quis credat?*) *Amor*. L' interesse, carnefice delle umane corrispondenze, mette a tortura, e dà sembiante d'afflizione alla mendicità dell' amore. Il nostro Dio, ch' è tesoro inesausto, e quindi non può arricchire de' nostri doni, stima l' amore, non perchè liberale, ma perchè amore: sicchè da un de' lati non abbiamo a disgustarci, come Giacob, ancorchè poveri; mentre il nostro amore, ancor senza doni, a Dio piace. Ma troppo dall' altro sarebbe inescusabile l' amor nostro, se grato a Dio senza doni rifiutasse in oltre ogni stento. Noi dobbiam fare per elezione quel, che Giacob per necessità. Egli sudò faticando molt' anni, acciocchè Rachele conoscesse l' amore, onde avvampava, e il riamasse. Noi dobbiam faticare tutt' il tempo del viver nostro, perchè Dio ne ha amati prima, che a lui ragionassero nostre fatiche. Tanto far debbe ogni anima, che si pregi di ben amare. Operi molto, operi sempre; e sieno le opere sue gratitudine all' amore Divino; giacchè per Divina clemenza non posson' esserne l' incentivo.

Pia desid.

XI E a dir vero, qual' amore sarebbe un' amore senz' opere, se le opere sole possono dar la prova all' amore? se per sentimento di S. Bernardo, *amor facit operari indesinenter*. Non uscì mai dal Parnaso menzogna più mal fondata di quella, che dando l' ozio all' amore per Padre, il fa quasi sempre alloggiare ne' codardi. Anno bensì qualche tregua le altre passioni, e s' addormentano dopo d'averne alterati: L' amore finisce di vivere, quando comincia a dormire. Ma chi è, dimanda S. Agostino, che vedesse giammai dormire l' amore, se i sogni medesimi lo tengon desto a lavoro di fantasie? *Da mihi vacantem amorem, & nihil operantem*. Sarà più agevole fissar le ruote de' Cieli, ed insegnare la quiete a quell eterne vertigini: fermar' il corso del Sole, e ritar-

In Psal.31.

ritardare i passi di quel luminoso Gigante: sospender' i precipizj delle fiumane, ed inchiodare le fughe di quell' inquieto elemento, che tarpar l' ale ad amore, e far sì, che nulla operando adagi in seno al riposo la sua vivacissima attività. *Dilectio*, soggiunge S. Agostino, *vacare non potest*. Interrogate l' amantissimo Apostolo delle Genti S. Paolo, perchè si gitti con tanto ardore in braccio de' patimenti? Ed egli con voce risoluta, ed intrepida vi risponde, *Charitas Christi urget nos*. Io corro di fatica in fatica, di pena in pena, di morte in morte: E chi m' incalza? L'amore. *Charitas Christi urget nos*. Passo dalla gola delle tempeste allo squallore delle prigioni; dalle branche de' Manigoldi alla grandine delle sferzate; dalle irrisioni de' popoli alle pietre de' Barbari; dal convertir' anime a logorare supplizj: E chi mi spinge? Chi m' agita? Non altri certamente che amore. *Charitas Christi urget nos*. Tragganfi or' avanti coloro, li quali recavansi ad affronto, che gli spacciassi per disamanti, e dicano, quali pruove dieron fin qui dell' amor loro, che vantano: dicano, che cosa di singolare fecer per Dio: Dicano, fin dove gli ha spinti la bella carità Divina, che tanto empiva, ed agitava l' Apostolo. *Cum amor*, udite sentimento degnissimo di Platone, *sit vivacissimus spiritus, parum diligis, si multum quiescis*. Poco ama chi poco opera. Voi che nulla operaste di segnalato per Dio, come vi lusingate d' amarlo? Ah troppo è vero, datemi licenza, che lo ripeta ancor' una volta, che l' amor non è amato. *Amor non amatur; amor non amatur*. Perchè però non amare l' amore? Perchè non amare l' amore? *Quid diligendum*, esclamerò con S. Gio: Crisostomo, *diligitur, si non diligitur ipsa dilectio?*

Id. Ib.

2. Cor. 5. 14.

In imperf. ho. 36.

XII. Ah miei Cristiani, bisogna pure, ch' io sfoghi un pensiero, che mi trafigge con acutissime punte. Voi maneggiate con esattissima diligenza le vostre rendite, e ve ne lodo. Ma perchè poi dissipare con niun riguardo il patrimonio de' vostri amori? In che li consumaste fin' ora? In una carica, che ancora non possedete, e forse non possederete giammai. In una bellezza, che vi tormenta colle ripulse; e buon per voi, se vi rispinga per sempre. In una Corte, dove non trafficate che aria; se per cambio de' vostri sospiri non vi regala che fumo. In un' amico, che sarà molto (tanta è la perfidia di questo secol corrotto) se non aggiunge all' incostanza nell' amarvi la malvagità di tradirvi. Eh di grazia un poco più d' economia. Imparate a spender meglio l' amore: imparate ad amar Dio, e Dio subito sarà vostro. Aver cuore in petto, e non amar è impossibile: Amare con indifferenza, come tutt' ora si ricanta per mezzo a tante dimestichezze, e a tanti corteggi, difficile: amar male, sacrilego. Qual più saggio consiglio, che purificare gli amori; e amando, come insegnano con S. Agostino i Padri, Iddio nelle creature, le creature in Dio, ridurre tanti amori plebei a un solo amor signorile; tanti amori inutili a un solo amor profittevole? *Amor noxius recedat, & succedat amor utilis: funde quod habes, ut accipias quod non habes*. Questo non è già mandarvi a far Santi sulle colonne degli Stiliti, su gli scogli de' Mar-

Aug. l. 50. ho. 37.

tiniani, sulle craticole de' Lorenzi, sulle ruote delle Catterine. Questo è discoprirvi una facile santità, che può ciascuno ritrovar nel cuor suo. Volete amare? Amate. *Non vobis dicitur*, dolcezza ammirabile di S. Agostino, *nihil ametis; absit: Mortui, detestandi, miseri eritis: amate, sed quid ametis, videte*. Volete amare? nuovamente ridico, amate; ma di grazia amate un Bene, che non si perda: Ma di grazia amate un Bene, che non possa mai esserv' ingrato: Ma di grazia amate ciò, che merita i vostri nobilissimi amori; e sappiate, che siccome per esser beato in Cielo bast' amar sempre, così per esser beato in terra, ed in Cielo, bast' amar bene.

Id. in Psal. 31.

Motivo per la Limosina.

XIII. Un de' più forti contrassegni dell' amor vero si è l' ubbidir con prontezza all' oggetto amato. Come amate voi Dio, N.N. se non ubbidite a' suoi ordini? Come ubbidite a' suoi ordini, se abbandonate i Poveri alla loro miseria? *Diliges*, tal' è il Divino comando, *proximum tuum sicut teipsum*. Se avesse detto non più che *diliges*, avrebbe detto assai, perchè l' amore suol' esser prodigo, e dona (lo sanno gli Amadori profani) fino ad arricchire altrui; fino a divenirne egli povero. Così amavano i Santi: Digiunavano per pascere di sue astinenze i Mendici: Si vendevano schiavi per ispezzare con sue catene le altrui. Ma Iddio non contento del *diliges*, v' aggiunge, *sicut teipsum*. Amate i Poveri come voi stessi, se ricoperti d' oro, e di seta consentite, che tremin nudi nel verno? Se pasciuti con lusso permettete, che si nodriscan di pene? Uomini, uomini, quando apprenderete ad amare? Allor' avrete imparato, quando siate limosinieri, ec.

SECONDA PARTE.

XIV. Si scusa da S. Piero Crisologo il poco amore degli Uomini a Dio, prima che Dio si travestisse in abito d' Uomo; e stima, che non fusse così eccesso dell' ingratitudine Umana, che non v' avesse ancora sua parte il divino contegno. In quali frenesie non rompeano? Che calde ambascerie di sospiri non mandavano al Cielo, per giongere, e vagheggiar cogli sguardi quella divinità, che adoravano collo spirito? Ma Dio sordo a' lor gemiti non rispondea che promesse. Qual maraviglia poi, se malinconici negli ossequj, piegassero mal volontieri le ginocchia ad una Maestà non veduta? *Quia videre non poterant, ferebantur dura servitute, & triste exhibebant obsequium pro invisibili majestate*. Avari del cuore con chi era avaro del volto, non sapeano ridursi ad amar molto quella Possanza, che molto temeano. *Nimius pavor amorem Dominantis exclusit*. Ma quale scusa avrem noi, dopo che Dio consolò, anzi a dir meglio superò l' audacia de' nostri voti? Dopo che Dio *in homine se vere videri voluit, ut visibilis imago præsentem poneret terris invisibilem Conditorem?*

Chrysol. ser. 118.

Ibid.

Ibid.

XV. Non leggo mai il prodigioso successo di quella Vergine, di cui scrivon' Auttori gravissimi, che tutte non mi s' infiammin le gote per vergognoso rossore. A lei comparve la Reina degli Angeli con fra le braccia il suo divino Figliuolo. Questi lasciatosi dolcemente cadere in seno, dopo d' averla carezzata con tenerissimi vezzi, fattos' in sembian-

te di

te di chi sorrida, Eh ben, le disse, come son'io amato da te? Ella confusa insieme, e giuliva; affidata insieme, e tremante, Ah mio Signore, rispose, Voi ben sapete, se v' amo. Ma pure, soggionse il Bambino, m' ami tu daddovero? Ah vago mio Pargoletto, sono dimande queste da farmi? Voi così amabile, Voi così amante, e ch' io daddovero non v' ami? V' amo con tutti gli affetti miei, e sol non v' amo di più, perchè più amarvi non posso. Qui scintillò sulle labbra del Fanciullo un giocondissimo riso; e dolcemente importuno, Chi molto ama, replicò, teme sempre di non essere riamato quant' ama. Io vorrei ben sapere fin' a qual segno arrivino gli amor tuoi. Voi mi ponete, amor mio, in troppo dura necessità: povera d' espressioni è la lingua; non sa, non può ella dir tutto. Squarcisi questo mio petto, e con bocca di piaghe, con voci di sangue vi palesi, quanto sia l' amor, che a voi porto. Amo, amo, amo; nel così dire le si ruppe il cuore in petto, per violenza estrema di Carità, e colla vita in braccio spirò. Questo è amare, Fedeli miei, questo sì ch' è amare. Ma pensate, se v' ha fra noi, cui la forza dell' amore vaglia a persuader tali sforzi. I nostri cuori, molli per ogni oggetto, son per Iddio di macigno. Ancora noi, Padre, proveremmo tali violenze, ove Dio ci dispensasse tai grazie. Qual è quell' anima sì di bronzo, che non dileguassesi con un Dio tutto, tutto bellezze, e tutto amori nel seno? Ah, miei Cattolici, non v' accorgete d' essere divenuti più rei, dopo addotte vostre difese? Non v' accorgete, o Cattolici, che la vostra scusa medesima vi condanna? Quante fiate riceveste Iddio, non fra le braccia sola mente, ma nell' intimo delle viscere? E non contento di ragionarvi con soavità, divenne una cosa stessa con voi; deificando, come parla S. Gio: Crisostomo, le vostre anime coll' innestarvi la sua maestosa Divinità? L' avete amato per tutto ciò? Anacreonte confessa di sè, ch' ebbe il petto armato d' impenetrabile acciajo, finchè l' amore durò a saettarlo colle sue freccie: ma dove l' amore stesso, cangiato in viva saetta, lo penetrò, lo ferì, e riuscì debole ogni difesa; e non potè non amare. Non si è l' amore divino cangiato in viva saetta ancora per voi? Non entrò più e più volte per mezzo della Comunione santissima nelle vostre anime, con pensiero di squarciar' in esse le belle ferite della Carità? E nulla ostante, che amori, che corrispondenze gli è riuscito di conseguire? *Nos*, ha ben motivo di fremerne un dotto Padre, *Nos ipsi Deo pectus subeunti nostrum resistimus*. Noi con un Dio nelle viscere nè pure l' amiamo.

Eus. Nier. de ar. vol.

XVI.

L' abbiamo nelle viscere, è vero; ma non l' abbiamo sugli occhi. Non sanno svegliars' in noi certi più teneri movimenti, se a persuaderli non vengano le pupille. Ma questa non è più mancanza d' amore, è mancanza di fede. Non piangerò più col Beato Giacopone, perchè non s' ama; ruggirò con Salviano, perchè non credesi. Come però dite di non saper amare, se non vedete, o voi, che leggendo le sventure di qualche Dama favoleggiate ne' vostri oziosi Romanzi, l' amaste a segno di sparger' un dolor vero su una sciagura dipinta? Come affermate di non saper amare, se non guadagnati

dalle pupille, o voi, che scorrendo per diporto uno Storico seguitaste con simpatia più un Personaggio, che l' altro; più Cesare, diciam così, che Pompeo; più Marcello, che Annibale? Come ardite asserire; che l' amore non fa entrar ne' cuor vostri, ove non si faccia strada per gli occhi, o voi, che tal' ora giongeste a impazzare per un bello spirito, abbenchè legato in membra difformi, e con fattezze da instillare avversione?

XVII. Perdonatemi però, che ora m' avveggo, aver voi parlato con verità. Così è: non amate Dio, perchè nol vedete; e nol vedete cogli occhi del corpo, li quali non sanno far' altro che vedere; e nol vedete, ch' è peggio, nè pur cogli occhi dell' anima, che conoscono. In buon linguaggio non amate Dio, perchè nol conoscete. Ma e come volete conoscerlo, se dando tutto dì la mostra ad un' esercito di pensieri, non ve ne ha pur' uno, che porti le insegne d' Iddio? Come volete conoscerlo, se fuggite con sì alt' orrore una breve Orazione Mentale, onde potreste imparar l' arte di ben disporre, ed ordinare i pensieri? Come volete conoscerlo, se chiudete ingratissimi le pupille a tutti gli obbietti, che avrebbon virtù di mostrarlo? Iddio, grida Origene, *præsens est cuilibet, & per totum orbem diffusus*. Pur troppo umiliossi Dio a farsi presente per fino a' sensi. Pur troppo ha Dio sull' erbe, sulle piante, su' fiori; nelle stelle, e ne' venti, ne' prati, e ne' fiumi, in tutto ciò che pasce, che ricrea, che diletta, spiegate le maraviglie di sua bontà: ma noi quasi fuggiamo di volger gli occhi a' favori della Provvidenza, per non patir quel dolore, che suol recare ad ogn' Ingrato la veduta de' benefizj.

XVIII. Tant' è, mio Signore, io non v' ho amato, perchè non v' ho conosciuto; e non v' ho conosciuto, perchè non seppi leggere in tutto questo gran Mondo tanti, e sì vaghi pensieri sparsi per la natura, che mi vi potevano far conoscere. Ma oh amore, esclamerò colla Beata Angela da Fuligno, deh potessi avere sclamando i suoi spasimi, e i suoi deliquj! oh Amore, perchè non t' ho io conosciuto? *Sero te cognovi* (ajuti S. Agostino co' suoi sospiri di fuoco la vostra, e mia tiepidezza) *sero te amavi, Bonitas tam antiqua, tam nova*. Non avverrà però sempre così. Da questo punto tutto il mio cuore ha ad esser per voi; e ad aitar il mio cuore, le migliori mie riflessioni verranno a voi. Che creature! Che onori? Che diletti! Che ingrandimenti? L' amor solo, o mio cuore, l' amor solo ha ad esser amato. Sì, caro Amore, penserò del continuo per ben amarvi, quanto siete amabile. Penserò del continuo per ben' amarvi, quanto m' abbiate amato. Merita certamente di bruciare per un' intera eternità nell' Inferno, chi alle soavissime fiamme del santo amor vostro non si riscalda nel Mondo.

PRE-

PREDICA XXX.

Nel Martedì dopo la Domenica di Passione.

Gravità del Peccato mortale mostrata ne' suoi effetti.

Mundus autem me odit. Joan. 7.

I. Ella è una frenesia, che riempie di stordimento, e d'orrore tutte le anime, che ben discorrono, come non avendovi al Mondo male più del peccato abbominevole, niun male al Mondo men del peccato s'abbomini. E' possibile, dicon'elleno sbigottite, e sorprese, che giongan gli uomini ad amare un diletto, un'ingiustizia, un guadagno, una Creatura, uno sfogo, fin'a segno d'odiare il lor Dio, ch'è sommo Bene; ch'è sommo Beneficatore; ch'è sommo Amante; ch'è sommo Amore? E indegnità così orribile può nascer' in cuori umani? E pur è vero, che nasce, e tutto giorno vi nasce: e pur'è vero, che Dio è odiato; ed egli stesso ne fa querele: *Mundus autem me odit*. Io, non per iscusare, che non si può, ma per coprire in parte così atroce perfidia, non so dir altro, se non che il peccato mai non si rimira nella sua aria; e le nostre passioni entrate in lega col Diavolo, mai nol figurano per quell'orrido mostro, ch'egli è. Fin tanto che si dipinse la ribellione in forma d'Amazone, col volto nascosto dentro un morione, col petto armato d'usbergo, con in mano lo stocco, adorna di balteo, intrepida per fattezze, e tutta in divise di maestà, e di bravura, non v'era chi non restassene preso; e non istudiassesi di sposarla, se non come Dea di perfezione, come mercenaria almeno d'utilità. Ma quando per simbolo, e per terror de' Ribelli, fu dissegnato un Massimo Capo di congiura col busto ignudo, col capo tronco, co' Manigoldi a' fianchi, cogli Avoltoj disposti per isbranarlo, coll'ombra del povero Imperadore Graziano da lui assassinato in atto sempre di minacciargli vendetta, se crediamo a Pacato, che lo descrisse, ne fu conceputo un tale abbominio, che veendo gli uomini da quel ritratto l'innocenza cogli occhi, ogni ribellione impaurita lor dileguossi dal cuore. Lo stesso avverrebbe, ove il peccato, il

 qual

qual è quell' esecrabile fellonia, onde, al dire di S. Anselmo, cercano gli Empj di strappare il diadema della gloria dalla fronte d'Iddio, si rappresentasse nelle spaventose fattezze, che la disformano. Ma la ribellione contro Dio non ammette colori, che la figurino: Ella vive serrata nelle infami sue tenebre, che l'inviluppano: *Error, & tenebra Peccatoribus concreata sunt*, sono voci dell'Ecclesiastico; e poichè ha la baldanza d'alzarsi contro l'infinità delle perfezioni divine, ha una malizia moralmente infinita. Quindi è, che rubandosi agli sguardi, non che degli Uomini, ancor degli Angeli, de' Cherubini, de' Serafini; da Dio solo, che tutte sovracomprende le sue Eccellenze, può degnamente vedersi. Non istarà per tutto ciò la ribalda così nascosa, che non m'ingegni idearne almeno un'abbozzo. Questo è tutto il lavoro, che mi son preso a formare. Scoprir' in parte la deformità del peccato. Non aspettate ordine, non condotta, non proporzione, non simmetria. Tutto è superfluo, quando s'ha a dipingere un mostro.

Eccles. 11. 16.

II. E primieramente m'imprestino le loro idee sì i Dottori, sì i Padri; e illuminando i miei pensieri co' suoi, m'ajutino a delineare il Simolacro dell'iniquità, per quel modo che l'incomparabile Buonarruota, maneggiando colle mani lo scarpello, e la mente d'un Giovane affatto inesperto, l'ajutò ad intagliare quella prodigiosa sua statua. Mi dican, che stemperi a colorirlo tutto il velen delle vipere, tutta l'infezion delle pesti, tutta la corruzion de' contagj. Mi conducano a prendere la putredine più sordida de' pantani, l'esalazioni più fracide delle lagune, la schiuma più puzzolente de' Draghi: Quindi gli dia l'aria d'un Cerbero, gli occhi d'un Basilisco, la lingua d'un Serpe, e tutto un ceffo sì torbido, sì sanguinoso, sì truce, che a suo confronto potesse il Demonio aver sembiante di Grazia. Finito il ritratto, mi provvedano di cento, e mille titoli da collocar sulla base; titoli tutti di disonor, e d'infamia; onde lo chiami germoglio di Satanasso con S. Ignazio; morte della ragione con S. Dionigi; rovesciamento di tutto l'uomo con S. Agostino; usurpazione della Divinità con S. Cesario; Deicidio tentato a distruggere l'Immortale con S. Anselmo; nuova Crocifissione di Cristo con S. Paolo; preferenza del Diavolo a Dio con Tertulliano; sterminator della Grazia, dissipatore delle virtù, spron della morte, laccio d'Inferno, carnefice delle anime, orrore del Cielo, desolazion della Terra. Si consumeranno tutt' i pensieri delle menti sovrane, e celesti; tutte l'espressioni, che può suggerire l'umana poco ingegnosa facondia; tutt' i terrori, che anno stanza nel Mondo per provveder paragoni; e la malizia del peccato non sarà per anche adombrata.

III. Quale partito adunque hassi a prendere? Quello stesso appunto, ond' è solita la pittura porger soccorso alle sue idee, quando sia nell'impegno di colorire un' oggetto, il quale non cade sotto alla giurisdizione de' sensi; come sarebbe a dire un vento furioso, od un' atroce tempesta. Si distenda su una tela il mare in collera, gonfio, nero, spumante. Quinci più legni, che sferzati dall'empito de' marosi piegan' i fianchi, e la prora ad inghiottire l'acqua nimica, con vele squar-

squarciate, con alberi franti, con antenne divise. Di sopra lampi, che scoprendo colla lor luce il terrore, l' accrescono: di sotto voragini d'onde, che ingojando il mar, lo moltiplicano. Quindi rimiri tutto il gran numero de' Passeggieri, altri già estinti galleggiare a fior d' acqua, quasi ad intenerire co' smorti volti la fierezza della tempesta; altri moribondi, contrastare ancora del fiato colla pertinacia de' flutti; qua casse gittate, là tavole sparse; tutti pezzi di naufragio; tutti effetti della procella, che mugghia, de' venti, che inferociscono. Ecco, Peccatori miei amatissimi, come si può esporre a' vostr' occhi l'orrido strazio, che cagionarono in voi vostre colpe. Egli non può misurarsi che dal tragico cambiamento, che in voi si fece, e dal gran gitto, che voi faceste. Paragonate un poco, non il mare in burrasca al mare in calma no, ma bensì voi a voi; voi reo a voi innocente. *In vobis vosmetipsos metientes*, come scriveva S. Paolo a' Corintj, *& comparantes vosmetipsos vobis*. Ahi che vedeste! Ahi che vedete? E dove pure cotesti due sguardi vi sembrasser troppo funesti, contentatevi, che arisparmiarvi comunque posso l'orrore, vi mostri ciò, che già fuste, ciò che ora siete, in un Peccatore, che non sia voi.

2. Cor. c. 10. 12.

IV. Quest' è Caino: osservatelo pria della colpa. Si può vedere sembiante più bello, più sereno, più lieto? Primogenito del primo uomo, e per conseguenza erede dell' impero d' un Mondo, verde d' anni, vivace di cuore, robusto di forze, maraviglioso d' ingegno, si gode e la beneficenza de' campi, che non impararon' ancora ad essere a' suoi Coltivadori sì disubbidienti, e sì avari; e la temperie del Cielo; cui non mandò fin qui la Terra tanti vapori da lavorarne i suoi fulmini; e la servitù delle Fiere; e l'ombra degli alberi; e la frescura dell' aure; e il susurro dell' acque; e la musica degli uscignuoli; e quanto di bello Iddio sparse sul Mondo; e ciò, ch' è più bello d' ogni bellezza, l' amicizia d' Iddio. Fra tante le felicità, che tutte a gara il secondano, egli solo nimico di sua ventura concepisce livore d'invidia contra il Fratello. Oh mirate ora, che scadimento di viso. Smarrito il colore, rabbuffata la fronte, rientrati gli occhi, sbandite le grazie, impallidite le guancie, perduto il riso, non vi sembra egli un' altro uomo? E pure questi è solamente Caino invidioso, non è ancora Cain fratricida. Bisogna considerare il ritratto, che di lui formano Giuseppe Ebreo, Antioco Lorense, Procopio, ed altri Auttori gravissimi. Bisogna contemplarlo allorchè, insanguinata nel Fratello Abelle sua rabbia, ha introdotta nella Casa d' Adamo la morte, ch' era del tutto forestiera nel Mondo. Inconsolabile, attonito, disperato, vive sempre fuggiasco. Agitato da continuo tremore, che gli conquassa le membra, prova fatica in solamente accostarsi alle labbra la bevanda, ed il cibo. Stanco di più affannars' intorno alla terra, che per divino Comandamento diventò sua nimica, spende ogni cura in erger' una Città, nel cui ricinto si trovi o sicurezza, o almen tregua alle sue paure. Ma dove l' Avversario è onnipotente, ed immenso, le più gagliarde fortezze son sempre aperte alle insidie. Eccolo per tanto vagare inquieto, sollecito, palpitante: e non potendo nè soffrir se medesi-

desimo, nè fuggire da sè, gli sembra aver sempre a tergo la morte, che seguita da spettri fulminanti spade di fuoco ad ogni passo l'incalza. Si raccomand' al folto de' boschi, e pargli, che da ogni fratta smacchi una Fiera, e l'ingoj. Passeggia ne' prati; e teme, che ogni sentiero non gli spedisca contra una vipera, e il morda. Ode tremolar una fronda; e si volge subito in alto, pauroso che dalle nuvole non gli si scagli una saetta, che lo trapassi. Se dorme in somma, non sogna che furie: Se veglia, non rimira che larve. Questa è la vita, o a meglio dire la morte, che strascina sulla terra fino all'età d'otto e più secoli: quali finiti, preso da Lamech in iscambio di fiera, viene traffitto, ed ucciso: degno certamente di morire qual fiera, chi avea con Dio, col suo Sangue, con se medesimo imperversato da tigre.

V. Ah peccato, peccato, tu fai di queste agli uomini, e ancor t'abbracciano? Dite, Peccatori, non pare a voi spaventosa la metamorfosi di Caino? Or quest' appunto è la metamorfosi vostra. Dissi male: questa non è la metamorfosi vostra. Finalmente Caino, dopo commesso il peccato, mai più non godette un'ora di pace. Andrò, lo diss'egli stesso al suo Dio, andrò lontano dal vostro volto sempre ramingo, e turbato. *A facie tua abscondar, & ero vagus, & profugus in terra.* (Gen. 4. 14.) Voi per contrario, dopo eseguita quella vendetta; dopo sfogata quella passione; dopo espugnata quella pudicizia; dopo truffato quel semplice, non solamente non ne vivete dogliosi, ma ne tripudiate contenti, ma ne uscite per gioja fuori di voi. Non m'innoltrerei a dir tanto, se non me ne assicurasse il Santo Abbate Bernardo. *Facinorosi cum votorum plenitudinem consequuntur, se præ gaudio non capiunt.* Ma come, anima Cristiana, anima illuminata per fede? Egli è dunque possibile, che quando lo credea ritrovarti colle pupille inzuppate di pianto a fremere contra la tua protervia, e dire con Eusebio Gallicano, *ubi estis concupiscentiæ? Ubi estis illecebræ? ad horam mihi momentaneas ingessistis delectationes, ut æternas postmodum inferretis angustias?* Crudeli piaceri, barbare concupiscenze, così m'avete tradito? M'adulaste, o perfide, pochi momenti, per farmi poscia sbranare da crepacuori perpetui? E' possibile, torno a dire, che quando io credea provar pena ad acchetare le smanie de' tuoi rimorsi, debba ruggire sull'impazzamento delle tue risa? Anima fedele hai peccato, e ridi? Ma e non pensasti alla strage, che di te fece il peccato? Eri sposa dello Spirito Santo, e sei divenuta adultera del Demonio. *Abominabilem fecisti decorem tuum.* (Ezech. 16. 25.) Eri stella del Firmamento; e sei tramutata in carbone d'Inferno: *denigrata est super carbones facies tua.* (Thre. 4. 8.) Eri tempio d'Iddio; eri trono dell'adorabile Trinità; erede nominata del Paradiso; ed ora sei vaso d'infamia; sei schiava di Lucifero; sei obbietto necessario del divino abbominio. Anno veduta sì strana mutazione i Santi, e ne an pianto; l'ha veduta il tuo Angelo custode, e se n'è addolorato. Per te non v'ha più grazia; non v'ha più meriti: non v'ha più Cielo; e se pure v'ha Dio, v'ha un Dio nimico implacabile. Il sangue non d'Abele da te assassinato, ma di Gesù per tue mani ricrocifisso grida vendetta: e Aria, e Terra, e Fuoco, e tutti d'accordo

cordo gli elementi, e le creature tutte ti sgridano del commesso Deicidio, e tu ridi? *Mortemque*, non può capirla S. Gregorio Nazianzeno, *in pectore fixam rides sardonico risu?*

In poem. de hum. virtute.

VI.

Stupidezza sì enorme mi fa sovvenire la crudeltà di que' Popoli, che anno in costume di sagrificare i vecchi a Saturno. Viver molto, che altrov' è favore di complessione robusta, in quelle micidiali contrade è influenza maligna di pianeta sdegnoso. Quivi un'età longa è un gran processo; mercè che finiti i settant' anni s'è destinato a morire, e si ha, ch'è peggio, a morire scannato dall'empie mani de' figli. Voi vedreste uscir fuora dalle case da sè fondate le infelicissime vittime, colle guancie senili allagate dal pianto. Circondanle varj strumenti, non so se per coprire col loro suono le strida compassionevoli de' giustiziati; o per adular la ferocia di que' disumanati carnefici: questi alla cadenza di sì importune armonie ammaestrano le dispietate lor danze; accompagnan' alle danze più dispietati gli abbracciamenti; e fragli abbracciamenti, e fralle danze piantando a' miserabili un pugnale nel petto, gli uccidono, e ne fan festa. Non vi prendesse per tutto ciò, Ascoltanti, nè pietà per gli uccisi, nè rabbia per gli uccisori. Simili movimenti troppo son necessarj per li nostri, e per noi. Povere anime uccise a suon di stromento in quel convito, in quella veglia, in quel teatro, in quel ridotto, in quei casin di delizie, non fate orrore, perchè siete anime. I colpi, che voi prendete da' vostri cari, non mostran piaga, non versan sangue, non danno segni di morte: son colpi di fulmine, che consumato il midollo portan rispetto alla spoglia. Ove le apparenze restin intere, non si ricerca più oltre. Ah Santa Fede, che non venite almen voi a soccorrere i vostri Cristiani? Eglino, come asserisce l'auttore della Sapienza, uccidono tutto giorno se stessi: *homo per malitiam occidit animam suam:* e tali morti quai sono, anno ancor cuore di rallegrare i suoi sensi con vista di scene, con fasto d'abiti, con odor di profumi. *Morientem animam*, non potea dirsi meglio da S. Paciano, *recreant voluptate membrorum*. Deh aprite, Santa Fede, aprite lor gli occhi, colla vostra cecità tutta lume. Emenderanno senza dubbio questa brutale sua rabbia, ove sappiano, che i peccati sono lioni furiosi, ed ingordi, che senza pietà li dibranano.

Sap. 16. 14.

Paren. ad Pœnit.

VII.

Ma e non è questo appunto ciò, che assicura la Fede? *Dentes leonis*, son pure oracoli dello Spirito Santo le voci, che profferisco, *dentes ejus interficientes animas hominum*. Allorchè un lione arruota suoi denti per isfamarli nel macello d'alcuna fiera, quella carne divien sì putrida, che da lei, come da carne appestata, si fugge ogn' altro animale. Oh il fiero lione, ch' esser debbe il peccato, se un' anima da lui tocca pute a Dio, per sentimento di S. Bernardo, più assai, che non sarebbe agli uomini un cane morto, e già infradiciato. *Tolerabilius fætet hominibus canis putridus, quam anima peccatrix Deo*. Io però vi protesto, soggiunge S. Gio: Crisostomo, che il peccato avanza in barbarie ogni più fiero lione. Questo finalmente, per implacabile, per vorace che sia, non arrivò mai a inferocire su preda umiliata, e si ritira nauseante.

Eccl. 21. 3.

De inter. dom. c. 15.

I pec-

I peccati per contrario nè mai son sazj, per molto che ingojno; nè mai son paghi, per sottommessa che veggano un' anima. La voglion finita; la voglion' in braccio a' Demonj; la vogliono nell' Inferno. *Leo quidem*, degno paragone del Santo, *& satiatur, & coram se prostrato absistit a corpore: Vitia autem neque saturantur, neque, donec captum hominem perduxerint ad diabolum, absistunt.*

Chrysost. hom. 11. ad Pop.

VIII. Ah miei Fedeli, si sa, si sa pur troppo, che ogni peccato è manigoldo, è morte dell'anima; e non v'ha nelle Scritture sentenza più trita di quella, con cui l' Apostolo S. Giacomo chiaramente l'afferma. *Peccatum cum consummatum fuerit, generat mortem.* Ma vocaboli così funesti, e sì fieri di spirito ucciso, d'anima morta, d'Iddio perduto non recan terrore, perchè lascian' in riposo i sensi, e tutto intero l'esterno. Perchè ha a temere lo strazio delle sue colpe quell' Avvocato, se tutto gode ancora il suo credito? Perchè quel Cavaliere, se tutti ancora lo corteggiano i suoi rispetti? Perchè quella Donna, se non si vede ancor priva dello splendor di sua pompa, e del seguito de' suoi idolatri? Perchè quel Negoziante, se tutti sono ancor pieni di merci preziose i suoi fondachi, e le sue casse d'argento? Perchè quell' Ecclesiastico, se appare ancor venerabile per la maestà della veste longa, che il cuopre? Così dunque o Cristiani credete a ciò, che veggono gli occhi vostri, e non credete a ciò, che veggono gli occhi d'Iddio? Ma Dio v'assicura, che siete cadaveri ben vestiti. *Ecce iste coopertus est auro, & argento, & omnis spiritus non est in visceribus ejus.* Ma Dio v'assicura, che siete morto. *Nomen habes, quod vivas, & mortuus es.* Ma Dio v'assicura, che più non siete. *Verte impios, & non erunt.* E uditene con ispavento la ragione dal Padre S. Agostino. Per quel modo che l' anima è vita del corpo, Iddio è vita dell'anima. *Vita corporis anima est: vita animæ Deus est.* Perduta l'anima, è morto il corpo; perduto Dio, è morta l'anima. *Anima amissa mors corporis: Deus amissus mors animæ.* Or se la morte del corpo, che uccide una vita mortale; se la morte del corpo, le cui rovine consuma in breve spazio il sepolcro, è il più terribile de' terribili; che sarà la morte dell'anima, la quale uccide con un sol colpo due vite, la spirituale, e l' eterna? Che sarà la morte dell' anima, i cui pregiudizj non è bastante a consumare con tutt'il suo fuoco l'eternità? E non pertanto, ahi eccesso, che non essendo verisimile, pur'è vero! ahi eccesso, che non oserei di ridire, se tutto dì non seguisse! si trovan uomini agitati da così cieco furore, che giungono a questo d'uccider l'anima propria. Essi lavoran' il tossico; essi affilano il coltello, e lo piantano nelle sue viscere. *Homo per malitiam occidit animam suam.*

Ep. Jac. 1. 14.

Habac. 2. 19.

Apoc. 3. 1.

Prov. 12. 7.

Aug. serm. 5. de Ver. Dom.

IX. D'un povero Padre mi rimembra aver letto, che da strano umor di barbarie costretto a scannare di due Figliuoli, qual più gli fusse in piacere, egli vedutos' in una libertà più inumana dello stesso comando, si diè a mirare or l'uno, or l'altro de' cari Pegni. Divisava ben l' infelice, che qualunque morte da lui vibrata dovea costargli due morti. Chi salvare? chi uccidere? Son' ambedue una metà di sua vita. Se perdona al primo, il secondo accusalo di crudeltà.

deltà. Se perdona al secondo, il primo lo rimprovera d'ingiustizia. Instava frattanto l' inesorabil Tiranno ad esigger l'orrido colpo. Miravano i poveri Figli l'inutilmente addolorato lor Padre, quasi a dimandargli cogli sguardi un' altra volta la vita. Attoniti pendevano i circostanti, mandando cento curiosi pensieri ad incontrare la mestissima decisione; quando Egli, alzato un sospiro, onde suonava tutta la morte, Mancava, gridò, ancor questo all' estremo di mia miseria, che di sventuratissimo Padre tornass' in Giudice iniquo, e in più malvagio Carnefice: ma sarei ben' infelice del tutto, se non sapessi trovare a questo ferro altro bersaglio, che il petto de' miei figliuoli. Nel così dire vibrò impetuoso la punta al suo cuore; e cadendo morto a' piè del Tiranno diè a vedere, che un grand' amore è ancor'egli un grande carnefice. Non credo io già, che ad operare con rettitudine di giudizio, avrebbe ad esser men tenero l' amore, che dee ciascun portare a sè stesso, dell'amore, che stringe ogni Padre a' suoi figli. Che vuol dir poi, che lusingato solamente (giacchè per comandar non ha impero) da quella passione tiranna, da quel tiranno interesse a uccider l'anima tua, tu sulle prime, senza nè pur' esitare, l'uccidi? Quel Padre, anzi che compiacere il Fellone nell' eccidio del Figlio, infierì contro della sua vita: tu anzi che disgustare il Demonio nel ripudio di quel peccato, incrudelisci contro dell' anima tua? *Colis Dæmonem*, ben detto da Tertulliano, *non anima pecudis impensa, sed tua: illi saginatiorem, auratiorem, & majorem hostiam cædis, salutem tuam*, Dove mai, per quanto cerchi, e ricerchi tutte le vene del pianto, dove potrò rinvenir tante lagrime, con cui deplori un sì gran numero d'anime assassinate, ed uccise? *Quis dabit oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo die, ac nocte interfectos filiæ populi mei?* Uccider l'anima? uccider l'anima propria? E questo accade? e questo accade sì spesso? ed il mio cuore non si rompe, e non va in pezzi per doglia? Si vede ben' o mio cuore, che in te non arde scintilla d' amor Divino, e amor vero.

De Idolol. cap. 6.

Jer. 9. 1.

X.

A che però gioverebbono gl' inutili singulti di mia confusa tristezza? E' questo per avventura un male, che possa trovar rimedio nelle mie lagrime? Non è egli meglio, che seguiti a meditare ogni Colpevole, che deplorato sterminio, che scempio sia uccider l' anima sua; con discacciarne Iddio, ch' è sua vita? La furia coronata ch'era Caligola, bramò una volta, che tutta Roma avesse un sol Collo, per tutta finirla con un sol colpo. Fingiamo, che fussegli riuscito l' intento, che divisi da un fendente della sua spada, avesser' esalata a' suoi piedi la vita quanti Abitatori dimoravan' in quell' augusta, e sventurata Metropoli. Pare a voi, che Caligola avria potuto trar solazzo da quella strage? Io immagino, che, così inumano qual' era, stretto in pugno quel ferro tuttavia intriso di sangue, e con occhi già stanchi dal rimirar tante morti furiosamente miratolo; Ah Caligola, avrebbe detto, che facesti tu mai? Con questo ferro hai svenata la Reina del Mondo; tu lo vibrasti; tu lo contempli; e ancor vivi? Mie Guardie, miei Cortigiani, mia Corte, dove vi cerco? dove vi trovo?

vo? Chi frequenta il Senato? chi rigira i commerzj? chi popola le abitazioni? chi riempie le Piazze? chi mi serve? chi m'onora? chi mi difende? Ferro indegno, dopo un' eccidio così efferato, che altro rimane se non ferire il mio petto? Finisci, o perfido, la strage orrenda, che cominciasti; e da quest' ultima piaga si facciano le vendette di tante, che invelenito squarciasti. Tali senz' alcun dubbio sariano stati i sensi di quel Demonio, ove si fusse attentamente fissato a ruminar tutt' i danni cagionati dal suo frenetico impazzamento. Se i Peccatori ancor' essi raccoltisi ne' suoi pensieri esaminassero quelle colpe, spade sacrileghe, onde trafissero le belle anime sue, con insieme un popolo intero di virtù infuse, la grazia d'Iddio, l'amicizia d'Iddio, la Figliazione d'Iddio, e doni gratuiti, e partecipazione de' meriti d'ogni Giusto, e diritto alla Gloria, cose tutte, che vagliono più Rome, più Mondi; non sarebbono mai così privi di senno, che non ne divenisser' inconsolabili. Ma la rovina più esiziale d'ogn' altra si è, che scaricato il gran colpo, che fatta l'orrida strage, più non vi pensano, come se cosa loro non fusse. *Sunt impii*, ne geme il Savio nell'Ecclesiastico, *qui ita securi sunt, quasi Justorum facta habeant*. Eccli. 8. 14.

XI. Ma poichè non voglion' essi pensarvi, che so io, che non entro doglioso nelle lor'anime co' miei turbati pensieri, e colle voci di David non le riscuoto gridando, *Ubi est Deus tuus*? Psal. Povera Anima, dov' è il vostro Dio? Iddio, ch'era vostra vita, dov' è? Ah ch' egli più in voi non soggiorna. Ah che discacciaste ogni bene col pessimo fra tutt' i mali. E non isvenite per tramortimento? e non vi sbrana lo spasimo? Entrati, come si legge nel libro de' Giudici, secento soldati della Tribù di Dan nella casa d'un certo Mica, la saccheggiarono con militare baldanza; traendo seco in ispoglie d'efferata rapacità i suoi tesori, e i suoi figli, i suoi Sacerdoti, e i suoi Idoli. Era Mica lontano dalle sue stanze; ma quando fu ritornato, e vide, che pochi momenti aveano disperse, e distrutte le sollecitudini di più lustri, pensate, se ne rimase stordito. Fatta una tumultuaria raccolta di que' dimestici, che potè metter' insieme un gran disordine, e un gran dolore, si diè ad incalzare i Traditori colle strida, e col pianto. Fermate, gridava, che non è intera la preda. O rendete a me le care mie spoglie; o me almeno rendete alle mie care spoglie. Que' perfidi, non contenti d'esser una volta sola crudeli, s'arrestano; ed aggiungendo alla rapina gli scherni, con alta dissimulazione il richieggono, per qual simello motivo rompa mai egli in que' gemiti? *Quid tibi vis? cur clamas?* Jud. 18. 23. Oh qui sì che in Mica, già assai commosso, crebbe oltre modo la smania. Come? Mi rubaste i miei Dei, e con essi ogni bene; e burlate ancor le mie lagrime, col dimandar della fonte? *Deos meos, quos feci mihi, tulistis, & omnia, quæ habeo; & dicitis mihi, quid tibi est?* Ib. 24. Qui, Uditori miei cari, è, dove mi perdo. Tanto d'affanno in Mica per vedersi tolti quegli Dei, che s'era fatti egli stesso; e niuno scoramento in voi, dopo smarrito il Dio, che vi fece? Ah e che farete miserabili senza Dio? Egli dimorava nel vostro spirito colle illustrazioni della sua Grazia,

di sue ispirazioni, degli abiti sovranaturali delle virtù. Tali, e così ricchi favori ove sono? Tutti ve li rapì quel maligno infame peccato. Deh perchè non mettete in carriera tutt' i vostri singhiozzi, ed ancora voi non gridate, Dov' è il mio Dio? Il mio Dio perduto chi me lo rende? Ah che non solo non v' affannate per rinvenirlo; ma ne vivete senza con sorda pace: ma giungete con estremo di cecità fino a battezzare per una fragilità, per una cosa da nulla un peccato mortale.

XII. Una fragilità il peccato mortale? Il peccato mortale, che riduce le anime a stato sì deplorabile? che le spoglia, che le saccheggia, che le uccide, che lor fa perdere Iddio? Il peccato mortale, ch' è così audace d' attaccar Dio sul suo trono; che quant' è dal suo lato, vuole distruggerlo, vuole gittargli di capo il Diadema, di mano lo Scettro, vuole annientarlo, *Vult Dei perire substantiam*? Il peccato mortale può dirsi fragilità? Vien qua, Peccatore; entriamo in quel Tempio, a cui fu condotto Ezechiele, e si consideri, fin' a qual segno sieno giunte quelle colpe, e quelle abbominazioni, le quali tu stimi fragilità. *Fode parietem, & ingredere, & vide abominationes pessimas*. Scava colla fatica de' tuoi pensieri la Sagrosanta Umanità di questo Dio Crocifisso, e mira le sue carni tempestate infin' all' osso dalla grandine de' flagelli. *Fode parietem, & ingredere*. In simil guisa si scontano le tue crapule, i tuoi lussi, le tue libidini: e queste da te si chiamano fragilità? *Fode parietem, & ingredere*. Mira queste mani sospese al tronco infame, e squarciate da crudelissime punte. Così ha gastigate il Padre Eterno nel Figlio suo le tue rapine, le tue ingiustizie, le tue vendette, le tue lordure: e queste da te si chiamano fragilità? *Fode parietem, & ingredere*. Mira questo Capo in ghirlanda di spasimi; numera tutte le spine, che il pungono, e tutte le goccie di sangue, che stillano spremute dalla fronte del Nazareno: le anno spremute, se tu nol sai, tanti e pensieri, e disiderj impuri; tante e gelosie, e invidie, e sospetti: e queste da te si chiamano fragilità? *Fode parietem, & ingredere, & vide abominationes pessimas*. Un Dio scarnificato, assassinato, macellato in pena de' tuoi peccati, dica al cuor tuo, se i tuoi peccati possan chiamarsi fragilità. Ove il tuo cuore a linguaggio sì tenero, e sì gagliardo non rendasi; Misero, poss' io sperare, che si renda, e si lasci persuadere dal mio?

Ezech. 8. 8.

Motivo per la limosina.

XIII. Afferma lo Spirito Santo, che s' estingue il peccato dalla Limosina, come si spegne il fuoco dall' acqua. Forte motivo per essere liberale co' bisognosi. Quanto più, poichè la Limosina, al dire de' Padri, è antidoto potentissimo contra il peccato. Sedeva a mensa con Osvaldo Re d' Inghilterra il Santo Vescovo Aidano. Folta schiera di Poveri chiedea gemendo limosina nel Cortile. Dato di mano il buon Principe ad un gran piatto d' argento, ordinò, che fra loro si spartissero le vivande, ed il piatto in altrettanti pezzi diviso. Afferrò all' ora il Santo Prelato la destra del Re: ed, Oh, disse, non possa inverminare giammai una mano così benefica. *Nunquam inveterascat hac manus*.

Tan-

Tanto avvenne; e a' giorni del Venerabile Beda storico di tal fatto, ad onta del sepolcro, e del tempo, fioriva quella mano incorrotta. Io prego a coloro, che faranno limosina, migliore fortuna, e grido con sospiri di fuoco: Non possano mai morire per colpo di peccato quelle anime, che sono limosiniere. Non badate, ch'io sia peccatore, ma procuratevi sì rara felicità con soccorrere largamente i Mendici, ec.

SECONDA PARTE.

XIV. IL Vescovo Proclo sei lustri dopo la morte di S. Gio: Crisostomo seguita fra' stenti del suo penosissimo esiglio, spiegò con tale facondia al Popolo d'Antiochia gli encomj del prode Eroe, che surtone un strepitoso commovimento, s'affollarono al Trono dell' Imperadore Teodosio le più calde impazienze, dimandando co' fremiti, colle grida, col pianto, che si rendessero alla loro pietà le spoglie almeno dell' adorato Cadavero. Povera anima, anima sventuratissima! Il vostro Dio fu sbandito da voi per quel maligno peccato. E' vero, e più che vero, che non seppi ben colorire nè la diformità del malvagio, nè l' orrore di vostra perdita; essendo questi due mali, che niuno intende; massimamente dov' è la Fede sì languida. Vi dimostrai non per tanto, che tutto avete perduto perdendo Iddio: e nuovamente soggiungo, che voi sola faceste in voi più rovina, che non fariano tutt' i Demonj congiurati alla vostra perdizione; e tutta l' Onnipotenza risoluta di scaricarvi contro i gastighi più orrendi, che possan vibrarsi dall' adirato suo braccio. V' ho detto, e torno a ridirvi, che tutto perdeste col perder Dio. Deh perchè ancora voi non istrepitate per ansietà di farvelo restituire? Se non che voi sola potete restituirlo a voi stessa; gittandovi umiliata a' piè d' un Sacerdote; e con gemiti di vera contrizione pregandolo, che v' ajuti a ricuperare il Dio, che smarriste. Che vi trattengo più dunque? Che parlo più? Correte senza dimora in traccia di sì gran Bene. Si tratta di riaver Dio: ogni tardanza può a voi tornare in danno irreparabile: andate, correte.

XV. Oimè però, che quest'appunto è la somma delle mie doglie. Iddio si perde con incredibile risoluzione; e si ricerca dappoi, se pur si ricerca, con incredibile negligenza. Io so, Peccatori, fin dove arrivi la vostra protervia. Questa mi fa temere, che non solamente non muovan gli affetti vostri in cerca d'Iddio; ma che di sopra più non usiate di nuovo la vostra insolenza per oltraggiarlo. Via su, oltraggiatelo a piacer vostro. Ma udite prima un mio amarissimo sentimento. Epaminonda, gloria, e General de' Tebani, accortosi, che finire il governo, quando il tempo di suo governo finiva, era abbandonar la Repubblica in preda della licenza, seguì a reggerla finattanto, che avessela assicurata da ogni contrasto. Ma perchè prolongare oltra il consueto l' impero era delitto di morte: o perchè piuttosto sue palme, oramai troppo stese, gittavan' ombra assai densa sugli occhi lividi dell' Invidia, fu citato in giudizio, a udirsi profferire la fatale condannagione. V'andò con tal volto, che vi si leggevano tutti gl' indizj del suo coraggio. Udì con fronte sicura la rea sentenza; e senz' addurre o difese, o discol-

discolpe: Io, disse, mi contento morire, sol che s'incidano sul mio sepolcro i miei delitti, e da ogni passeggier vi si legga: Qui giace Epaminonda fatto morire dalla Repubblica di Tebe, perch'ei non volle consentire che la Repubblica di Tebe morisse. Ciò che non puotero colle punte de' loro strali i tanti Avversarj, da lui sconfitti, potè una mannaja della Patria medesima, da lui salvata. Scorse con arme trionfali la Beozia nella battaglia Leutrica: soggiogò nella battaglia Mantinea, superata a dispetto degli Ateniesi, che si opponevano, la Licaonia: disfece con poche truppe un'immenso esercito di Lacedemoni: spogliatò del comando per ostilità de' suoi Emoli, combattè da fantaccino; e tanto bastò ad arrestare la fuga, e lo scompiglio de' suoi. Debellò tutt' i nemici della Patria, per far la Patria sicura; e questa poi per guiderdone di così chiara beneficenza lo ha sentenziato al supplizio.

XVI. Peccatore, ascoltami. Questo, che vedi, Gesù Cristo, per assicurar la salvezza dell'anima tua, per metterla in possesso di gloria infinita, ha combattuto l'Inferno, e l'ha vinto. Tu in ricompensa del segnalatissimo benefizio il vuoi morto; e i tuoi misfatti anno ad esser' esecutori dell'esecrabile colpo. Or via, sfoga pure contro di lui l'odio tuo, la tua rabbia, che non tel vieto. Ma staccato prima da questa Croce un suo chiodo, incidi sul sasso durissimo del tuo cuore: Io condanno a morire quel Dio, ch'è morto per me su un patibolo: Suo è questo fiato, onde respiro; e nulla ostante seguiterò a bestemmiarlo, or con parole, or con opere: sua questa lingua, e non proferirà che laidezze: suo questo volto, e l'imbelletterò per far più prede: suoi questi occhi, e vibrerò mille oscenissimi sguardi: sue queste mani, e le colmerò di rapine, d'ingiustizie, d'usure: suo questo corpo, e il profanerò con lascivie: sua quest'anima, e l'infamerò co' peccati. Egli mi diede e vita, e onori, e ricchezze, e leggiadria, e ingegno; ed io di tutto mi valerò per offenderlo. Egli mi ritornò più volte in sua Grazia; ed io dalla dolcezza di sue misericordie prenderò confidenza per nuovi affronti. Egli m'ha amato fin' a morire per me; ed io voglio odiarlo fin' a crocifiggerlo di bel nuovo.

XVII. Ah ingratissimo, e puoi dir questo? Ah perfidissimo, e puoi tu fare peggio ancor, che non dici? Sei Uomo? sei Fiera? sei Demonio? Che cosa sei?

PREDICA XXXI.

Nel Mercoledì dopo la Domenica di Passione.

Tutta la Predestinazione ridott' a questa infallibile verità: Non si perde chi non vuol perdersi.

Ego vitam æternam do eis. Jo. 10.

I. Io veggo pure questa mattina i miei Uditori alterati, con una tempesta di pensieri, che turba loro lo spirito, aspettare sospesi a qual parte faccia piegar le incertezze, se lusingando i timori io li conduca a rallegrars' in prospettiva del porto; o impaurendo le speranze io li precipiti a sbigottirs' in faccia al naufragio. Grande argomento, che dee oggi trattarsi dalla Cristiana eloquenza: Argomento, in cui s'ha a decidere, se Dio ne voglia beati con lui, o miseri senza lui: Argomento, che torcendo or in questo, or' in quel lato gli affetti, fa ragione ad ogni paura, e canonizza come saggi tutt'i spaventi. Anime belle, che uscite di golfo, approdaste a' lidi dell' eternità fortunata, buon per voi, che consumandovi l'amore in estasi di piacere, non consente, che v'entr' in cuore altra passione men nobile. Se ciò non fusse, quale sbigottimento vi recherebbono queste orribili voci, perder Iddio, perderlo senza rimedio, perderlo eternamente? Voi per contrario sventuratissimi Reprobi, alimento funesto delle Divine vendette, non è già vero, che in quella, per voi sì fiera prigione, alloggi spasimo più crudele del pensiero, che vi ricorda un Dio perduto; e perduto senza riparo; e perduto per sempre? Come dunque non tremeremo ancor noi, povere Creature, pendenti nel mezzo a tal gioja, e a tal pena; con tutte le ragioni di pretender' il Cielo; ma con tutt' i dubbj di perderlo; con tutte le speranze di goder Dio; ma con tutt' il pericolo d'ereditare l'Inferno? Cari Signori miei, per l'amore tenerissimo, che a voi por-

porto, bramerei consolare le vostre ansie con prognostici di felicità, dicendo a ciascuno, Allegramente, che il Paradiso è per voi. Ve ne aprì le soglie il Redentore colli suoi chiodi: Egli è morto fralle ignominie sovra un patibolo; voi viverete in gloria sul trono. Ma come poss' io recarvi così dolce conforto, se voi nimici giurati di voi medesimi vi ribellate restii contro a' disegni del vostro buon Dio? Io non posso temere de' suoi disiderj, temo de' vostri. Io son sicuro, che Dio vi chiama; non so per tanto, se voi vorrete seguirlo. Accordata che sia la vostra corrispondenza, io vi do tutti per salvi. Si chiudan dunque que' libri, che spiegati con tanto strepito nelle scuole, noi sì poco intendiamo; ed aprans' i sagrosanti Vangeli, che dettati da Gesù Cristo abbiam obbligazione di credere. *Ne attendamus*, è consiglio d' Eusebio Emisseno, *ea quæ ignoramus; attendamus verba, quæ intelligimus.* I tanti nomi di Prescienze, di Predifinizioni, di Previsioni possono sconcertar l'intelletto: due sole parole del Divino Maestro sono bastanti a confortar le speranze. *Ego vitam æternam*, dice Gesù, *Ego vitam æternam do eis*: A noi, se vogliamo, sta l' afferrarla. Questo in somma è tutto l'argomento della mia Predica. Non si perde chi non vuol perdersi.

De Prædest.

II. Se al tanto discorrere che fan gli uomini sul Mistero astrusissimo della Predestinazione, facesse compagnia un pronto operare: Se lunge dal cercar tutto dì, che cosa abbia Dio pensato di noi, si cercasse, che cosa noi pensiam di noi stessi: Se stanchi di condurre in Paradiso sì folta moltitudine di pensieri, ci studiassimo d' avviarvi nostre anime colla purità de' costumi; noi capiremmo forse meno la nostra elezione alla Gloria, ma la renderemmo sicura; divenuti per nostra somma ventura meno curiosi, e più lieti; meno dotti, e più Santi. Tutto giorno si parla, e mai non si opera: Tutto giorno si rumina su ciò, che saremo; e non mai ciò che siamo. Si palpita su quel Decreto, che Dio formò nella sua eternità, e non si bada a quella sentenza, che pronunzierà sul finire di nostra vita. Si vive in somma con tutta l'anima ne' secoli futuri; e frattanto del tempo presente niuno sta peggio della nostr' anima. A che mormorar' in segreto della Divina condotta? A che giudicare sì aspro quell' aver posta in balia del primo uomo l' innocenza di tutti gli uomini; e quindi legate le volontà d' un Mondo libero, e ragionevole ad una sola volontà cieca, fragile, ed incostante? Il disordine del primo Padre non sarà mai nostra colpa, dopo che Gesù Cristo vestì le sembianze di Peccatore. V' ha una Grazia da S. Agostino chiamata seminale, che spandendosi da queste sagre ferite, si oppone alla corrutela seminata da Adamo ne' Posteri. A tutti vien' ella offerta, perchè il nuovo Adamo meritolla per tutti; come in tutti si trova il peccato, perchè il vecchio Adamo lasciollo in testamento a ciascuno. *Sicut per Adam semen carnale vitiatum est, sic urget spiritale per Christum.* E' vero, misera umanità, che aggravata dalla contumacia del primo tuo Padre soggiaci alla ribellione di movimenti scomposti: E' vero altresì, che rinforzata da' meriti del secondo, e miglior Padre, vedi combattere le tue ribellioni da innumerabili movimenti al bene:

Aug. tract. 41. in Jo.

ne: E come senza tua colpa restast'infetta dal tossico di quel pestilente boccone, così non puoi senza colpa non santificarti alle sorgenti di questo sangue Divino. *Non erat in potestate tua*, soggionge S. Agostino, *ut non nascereris ex Adam: est in potestate tua, ut credas in Christum.*

In Psal. 71.

III. Non vi storcete di grazia in udirmi asserire, che la vostra salute è in man vostra. Io non sono per dirvi cosa, che non conformisi al buon senso delle Divine Scritture, all'auttorità de' Santi Padri, all' opinion delle Scuole. L'uomo colla sua libertà non può nulla senza Iddio. Iddio colla sua Grazia non vuole nulla senza dell'uomo. Non ha dubbio, ch'egli è padrone dispotico di tutto questo suo Mondo: Non domina però col medesimo impero gli atti liberi della volontà, e gli effetti necessarj della natura. A questi comanda senza riserbo; quelli per contrario maneggia con soavissima dilicatezza: Con quanto rispetto tratta egli mai le nostre anime! Dimanda con dolcezza i nostri consentimenti, e non gli strappa a forza con tirannia. C'invita con sofferenza ad esser suoi, se vogliamo; non ci strascina coll'auttorità ad esser suoi per dispetto. Se ne' decreti di sua eternità fa qualche cosa senza noi, non fa però cos'alcuna contro di noi. Avanti la sua infinita Prescienza tutto ciò, ch'egli vuole, è la salvezza di tutti: Le sentenze di vita, o di morte non le pronunzia che in veduta de' nostri o consensi, o rifiuti. Così qualunque fra le creature ha ragion', e libertà, può liberamente salvarsi; può liberamente dannarsi. Detestisi la Predestinazione de' Pelagiani, per cui va esiliata dal Mondo la Grazia: Detestisi la Predestinazion di Calvino, ond' è guasta nell'uomo la libertà. La prima è troppo cortese: Che potrà generare, se non Ingrati, e Superbi? La seconda è troppo arrabbiata: Che produrrà se non Disperati, e Frenetici? Noi, che per Divina pietà siam Cattolici, soscriviamo la protesta di S. Agostino: *nullo modo cogimur, aut retenta praescientia Dei tollere voluntatis arbitrium; aut retento voluntatis arbitrio, Deum, quod nefas est, negare praescium futurorum; sed utrumque amplectimur, & confitemur.* Noi non divideremo già mai la libertà dalla Grazia, la Grazia dalla libertà. La Grazia senza libertà saria necessità più che Grazia: La libertà senza Grazia saria più licenza che libertà. Scompagnar l'una dall'altra torrebbe la Predestinazione a Dio, la Providenz' al Mondo, Iddio all'uomo, ed al Mondo, e per fin l'uomo a se stesso. *Tolle liberum arbitrium*, è S. Bernardo, che parla, *non est quod salvetur; tolle Gratiam, non erit, unde salvetur.* Noi confessiamo, che Dio ci vuol salvi, se noi non ci vogliamo perduti: imperocchè sebbene la prima Grazia, come il primo Uomo, non ha altro Padre che Dio; le cooperazioni alla Grazia, che sono, diciam così, Grazie seconde, come tutti gli altr'uomini, han Padre, e Madre. Dio inspirante è lor Padre; la volontà, che corrisponde, è lor Madre. *Quando*, disse pur bene il nostro incomparabile Maestro S. Agostino, *Quando cum spiritu Dei operante spiritus hominis cooperatur, tunc quod Deus jussit, impletur.* Noi teniamo con Celestino Pontefice, che le medesime azioni, le quali son' il capitale, onde comprarsi la Gloria, son doni d'Iddio; son meriti nostri.

De Civit. l.5.c. 10.

L. de Gra. & lib. arb. post init.

In Psal. 77. 8.

Tanta

Tanta est erga homines bonitas Dei, ut nostra velit esse merita, quæ sunt ipsius dona. Come non son d'Iddio, se mai non sarebbonsi senza Dio? *Non ego*, scrive S. Paolo, *sed gratia Dei mecum*. *Magnificavit*, ripiglia David, *Dominus facere nobiscum*. Come nostre non sono, se v'adoperiam nostri sforzi? *Adjutor noster*, bel sentimento d'Agostino, *Deus dicitur; nec adjuvari potest, nisi qui aliquid sponte conatur*. Come non son d'Iddio, se Dio ce ne fa dono? Come non saran nostre, se Dio ce le ha donate? Quale cosa può essere più d'Iddio, d una cosa, che non assistita da Dio mai non verrebbe alla luce? Quale cosa può esser più nostra d'una cosa, che mai non si farebbe, noi non facendola? *Utrumque*, conchiude S. Agostino, *ipsius est, quia ipse præparat voluntatem*. *Utrumque nostrum, quia non fit nisi volentibus nobis*.

Celest. ad Epist. Gal. c. ult. — 1. Cor. c. 15. 10. — Psal. 125. 4. — L. 2. de pecc. mer. & rem. c. 5. — L. Retrac. c. 10.

IV. Quindi è, che se noi chiamiamo in ajuto la Grazia, qual prima cagione di nostra salvezza; Dio altresì chiama in compagnia d'ajuto la libertà, quale cagione seconda. *Converte nos Deus salutaris noster*; così preghiam noi. *Convertimini ad me in toto corde vestro*; così egli ci prega. La tenerezza del cuore è suo donativo: *Dabo vobis cor carneum*. Ma egli c'esorta a lavorare intorno a questo cuore medesimo. *Facite vobis cor novum*. Lo supplichiamo, acciocchè pieghi i nostri affett' in ossequio delle sue leggi. *Inclina cor meum in testimonia tua*: Ma i nostri affetti denno ancor'essi piegarsi. *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas*. Iddio chiama: *Vocabis me*: Ma la volontà dee rispondere. *Et ego respondebo tibi*. Iddio tira: *Trahe me post te*: Ma la volontà dee muovers' in corso. *Curremus in odorem unguentorum tuorum*. Iddio picchia alla porta della nostr' anima: *Sto ad ostium, & pulso*: Ma la volontà debbe aprirgli. *Si quis aperuerit*. Iddio fonda il capitale di nostre speranze: *Dedit quinque talenta*: Ma la volontà dee trafficarlo con sollecitudine, e fedelmente. *Ecce alia quinque superlucratus sum*. Iddio ci dà la vita eterna: *Ego vitam æternam do eis*: Ma la volontà dee stender le mani per prenderla. *Apprehende vitam æternam*. Che siamo chiamat'in somma, tutto è d'Iddio; che rispondiamo, d'Iddio ugualmente, e di noi. Questa è dottrina di tutt'i Padri del primo secolo abbracciata da S. Ilario. *De nostro est beata illa æternitas promerenda; præstandumque aliquid ex proprio, ut bonum velimus, malum omne vitemus*. Con ciò che si è detto, e colla scorta di S. Ambrogio intenderete il vero senso di quelle parole da tutti ripetute, e da pochissimi penetrate: *Deus vult omnes homines salvos fieri*. Non dice, *vult salvos facere*, no; *salvos fieri*; perchè la sua Grazia dimanda il nostro soccorso: s'anno a mescere i nostri sudori col di lui sangue, e l'innocenza di nostra vita ha a render' efficaci i meriti del suo morire. *Vult Deus omnes homines salvos fieri, sed si accedant ad eum: Non enim vult, ut nolentes salventur, sed vult illos salvos fieri, si & ipsi velint*.

Psal. 84. 5. — Joel. 2. 12. — Ezech. 36. 26. — Ib. 18. 31. — Psal. 118. 36. — Psal. 118. 12. — Job. 14. 15. — Ibid. — Cant. 1. 3. — Apoc. 3. 20. — Exod. 21. 33. — Matt. 25. 15. — Id. Ib. — Jo. 10. 28. — 1. Tim. 6. 12. — In Matth. c. 7. — 1. Tim. 2. 4. — Ambr. in verb. Apost.

V. Avviene, degna riflessione d'egregio Commentatore, nel dar la vita eterna agli uomini ciò, che seguì nel tornare a vita temporale que' cadaveri d'Ezechiele. Qual confusione d'ossa spolpate, di cadaveri rosi a disgustare le guardature del buon Profeta! Qui scompigliate, qui

ammassate; ove solinghe, ove sparse; e cranj, e teschi, e coste, e busti, e scheletri; altri fracidi, altr' interi, altri nudi, altri muffati; tutti gittati dal caso, e putrefatti, e inariditi, e consumati dal tempo. Un' ossame sì abbandonato, e sì vasto dee per Divino comandamento rassettars' in corpi; legars' in nervi; rivestirsi di carne; prender colore, e sangue; prender' anima, e moto; e tornare in popol vivente un popolo di fradiciumi. Ad eseguire la malagevole impresa parla il Profeta; soffiano da ogni lato le aure più vigorose, e più forti. *Factus est sonitus prophetante me, & ecce commotio*. Basta ciò a far rifiorire le imputridite reliquie? No che non basta. E che vi vuol di vantaggio? Oh è n ecessario, che ciascun' osso s' affretti a ricommetterfi a sue gionture; che s' ajutino anch' essi a rinnovare sua vita. *Accesserunt ossa ad ossa, unumquodque ad juncturam suam*. Ecco in qual guisa si rinova ne' morti la vita mortale. *En quomodo cadaver se reparat: Propheta personat, ventus inflat; sed mortui instaurant ossa sua, & suos cineres*. Ecco in qual guisa si lavora ne' vivi la vita eterna. Chiama la Grazia risvegliatrice: Secondano propizie le aure dello Spirito Santo. Basta questo? No che non basta. Se non muovete ancor voi, se non travagliate povere membra, che siete per unirvi al vostro Capo, ch' è Cristo, rimarrete sempre cadaveri, e ciò che bast'ad atterrire ogni più gagliardo coraggio, rimarrete cadaveri albergo di mort' eterna. *Non enim*, diffinizione di S. Eucherio, *sufficit eligentis Gratia, nisi invigilet collaborantis industria*.

Ezech. 37. 7

Ib. Ibid.

Oli. to. 1. strom.

VI. Io non voglio, Padre, svegliar quistione con voi, e sono contento di lasciarmi persuadere, che Iddio non mi perderà, se non voglio perdermi: che gli sforzi dell' amorosa sua Grazia richieggon l'opera di mie fedeli corrispondenze: pure avete a concedermi, che Iddio non si diporta con tutti ad un modo: che ad altri assiste con ajuti possenti; ad altri si contenta ministrar de' più languidi. Qual maraviglia poi, se altri sia più virtuoso, altri meno; e quindi altri si salvi, altri condannisi? Chi è, che ragiona con somigliante linguaggio? E' qualche Indiano cresciuto in braccio della barbarie? E' qualche Turco allattato alle mammelle dell' Alcorano? E' qualch' Eretico ammaestrato alle Scuole dell' ignoranza? Ancor' a questi, mio Dio, che sono rimasti vasi d' ignominia, saprete ben che rispondere; insegnando Tertulliano, che *nulla, nulla anima sine crimine, quia nulla sine boni semine*. Ma non so già, come possan' accusarvi di parsimonia Cristiani, Cattolici, da voi lavorati in vasi di gloria, da voi distinti con sì alta parzialità di favori. Cristiani, Cattolici in N. tacciar Dio, quasi fusse con altri più liberale delle sue grazie? Attenti ad una profonda, e vera dottrina. Tutte le anime son provvedute de' mezzi per giongere all' eterno lor fine; ma perchè tutte non son fedeli a seguitare i movimenti, che le risvegliano, poche han la sorte d'approdare al Paradiso, che le sospira. La Grazia, che ci previene, sarebbe in ciascuno efficace, se ciascuno volesse renderla efficace. Ella tutti scuote ugualmente, e ciò, che vi mettiamo del nostro, è sovente ineguale; e si rende la Grazia non così efficace, allorchè

Lib. de Anima.

chè noi rispondiam con lentezza; e si rende inefficace del tutto, allorchè noi facciamo in tutto i sordastri. *Ut Gratia Dei*, vedete se può dirlo più chiaro S. Agostino, *homines non adjuventur, in ipsis causa est, non in Deo*. Tutti fuste invitati a banchetto, o Favoriti dell'Euangelio; ma se altri volò a gustare la sontuosità del convito, altri con più pretesti scusossi, la colpa, dite, fu della Grazia, o fu vostra? Tutti riceveste la distribuzione, che fece il buon Padrone de' suoi talenti, servidori onorati; ma se altri li trafficò con industria, altri li seppellì con iscorno, la colpa, dite, fu della Grazia, o fu vostra? Tutte fuste provvedute di lampane dal vostro sposo, Vergini predilette; ma se altre ricche d'oglio ebber lume, ond'entrare alle castissime nozze; altre rimase al bujo vider serrars'in faccia la porta, la colpa, dite, fu della Grazia, o fu vostra? Ah è dunque vera la sentenza di S. Anselmo, non perdersi gli uomini, perchè più debole sia la Grazia, che li previene; ma perchè andando del pari colle corrispondenze le grazie, che seguono, queste non sanno aitar con vigore chi le accoglie sì languido. *Non ideo non habet homo gratiam, quia Deus non dat, sed quia homo non accipit*.

Lib. 1. de pecc. mer. c. 17.

VII. Prendiamo due esempi, che son famosi. Viaggia S. Paolo agitato dalle smanie del mal conceputo suo zelo verso Damasco, per quivi recider'in fiore le speranze dell' Euangelio nascente. Guardalo dall'alto chi tutto vede; e fatto scoppiar dalle nuvole un tuono, in mezzo a cui fremette tal voce, ch'ebbe la violenza di fulmine per isbalordire, per atterrar, per far piaga; lo balza di sella, e il gitta precipitato sul suolo. Fin qui la Grazia. Viveva il Figliuol prodigo, rifiuto della libidine, dal cui servaggio con cambio poco disuguale era passato a servire un' immondissima greggia. Facevangli compagnia la fame, l'orror, lo squallore; ridotto a tale mendicità, che non potea pascolare la sua sventura di quelle ghiande, che pascolavan l'armento. Pigliò suo tempo la Grazia, e apertogli sopra il Cielo con un suo raggio, gli fe vedere a quel lume il disonor della stalla, che l'accoglieva, e lo splendor de' Palagi, che già l'accolsero. *Quanti mercenarii*, a lui disse un salubre pensiero, *in domo Patris mei abundant panibus!* Fin qui la Grazia. Fingiam' ora, che Paolo rizzatos'in piè, e giudicati quegli sdegni dell'aria esalazioni di qualche nuova meteora, non avesse rispostо alla voce, *quid me persequeris?* con quell' intrepida offerta: *Domine, quid me vis facere?* Fingiamo, che il Prodigo, avvilito dalla gravità di suo scorno, avesse rigettato, qual'importuno ardimento, quel buon pensiero; e alle prime voci, *quanti mercenarii in domo Patris mei, &c.* non avesse fatto andar dietro quella magnanima risoluzione, *surgam, & ibo ad Patrem meum;* probabilmente nè Paolo si gittava in seno alla Chiesa Madre; nè il Figliuol prodigo rivedeva il volto del Padre: giacchè, come dice egregiamente S. Agostino, que', che dalla prima Grazia son'eccitati, *aguntur ut agant, non ut ipsi nihil agant:* ed in tal caso saria stata l'inefficacia della Grazia, per cui si fusser perduti.

Luc. 15. 17.

Act. 9. 6.

Luc. 15. 18.

De corrept. & Grat. c. 2.

VIII. Eh cari Fedeli miei, non è la Grazia, che manchi a noi; noi

manchiamo a noi stessi. Colle stesse grazie, e forse minori, più d' uno divenne santo, e gran santo: se voi nol siete, la colpa è vostra, che lasciate di tutto la cura a Dio; e Dio vuole, che fatichiate ancor voi. Così egli promise a Salomone la pace; ma non per tanto quel Savio Principe trascurò d'armar in guardia de' suoi riposi sessanta delle migliori spade d' Israele. Così David fu assicurato della Corona; ma con quante guerre, e con quanti disastri la procurò! Così a' suoi eletti fe sperare il Regno. *Nolite timere pusillus Grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis Regnum*; ma non perciò li volle addormentati sulla fidanza. Tutt' al contrario, quali strazj lor non intima! *Vendite quæ possidetis*, con ciò che siegue. Quella Legione di Guerrieri Cristiani, la quale per aver tirati dall'alto tutt' i fulmini del Cielo irato sull' Esercito ostile, meritò il nome di Legione fulminatrice, non impetrò già simil grazia a man gionte; l' ottenne in seguito d' un' ostinato sanguinoso Combattimento; accompagnando gli sdegni dell' aria colla ferocia de' brandi. Se armaronsi le tempeste per favorire Teodosio contro Eugenio tiranno, fu merito d'una preghiera, ch'ei fece, non nell' Oratorio in riposo, ma in sella armato, tutto lordo di sudore, e di sangue; e dopo adempiuta ogni parte d'intrepido Generale: avvegna che non fa Dio miracoli per patrocinar debolezze; e non ispande sue grazie a render confidente la codardia. Conchiudiam dunque, e diciamo, che se in vostre mani è riposto render più, o meno efficace la Grazia: se Dio moltiplica le sue grazie, allorchè incontra più gratitudine; dunque o rendendo inutili le grazie colla scioperaggine; o loro vietando il passo colla sconoscenza, voi soli sarete i fabbri di vostra rovina. *Perditio tua ex te, Israel.*

Luc. 12. 32.

Ib. 12.

Ose. 13. 9.

IX.

Ma non sentenziaste altre fiate, che la Grazia finale è donativo cortese d' Iddio? Ora se da Dio solo posso sperare tal grazia: se di lei privo sarò eternamente infelice, come son'io fabbro di mia sventura? Risponda con fedeltà ad ogni Grazia tutto il tempo del viver mio, qual pro, se può Dio abbandonarmi sull' ultimo, e volermi ad ogni modo prescito? Iddio volervi prescito? Quale fu mai quel sì funesto Profeta, che v' indovinò sì deplorato sterminio? Sarebbe mai stato questo Gesù Crocifisso? Gesù Crocifisso adunque vi disse, che Dio vi voleva presciti? Umane perfidissime diffidenze, con che vel disse? Colle sue spine, colli suoi chiodi, colla sua Croce? Ma tali stromenti son' altrettante lingue, onde non s'ode ragionar che pietà: e non esclamerò poi tutto gemiti con Salviano, *o miserrime homo, cum Deus sic tecum agat, non acquiescis!* Se fusse a me dato in mano il catalogo di tutt' i Presciti, con facoltà di cancellare il nome di chiunque mi fusse in piacere: chi di voi m' ha in sì cattiva opinione da non esser persuaso, che vi torrei tutti tutti senz' alcun fallo dal funestissimo libro? e non potendo col solo inchiostro, v' impiegherei più che di buona voglia e lagrime, e sangue? Ma e chi son' io, da cui si speri cotanto? Son più che un' uomo, e un' uom miserabile; che mostra qualche zelo di vostra eterna salute? che versa qualche stilla di vil sudore per voi? Chi v' assicura però, che non po-

Lib. 3. ad Eccl.

potrei mancarvi di fedeltà? Chi v'assicura, che saria costante in me l'affezione? Dove son poi le ferite, che m'abbian per voi squarciato e mani, e piedi, e costato? Dove gli spasimi, che m'abbian ridotto ad agonizzar per voi su una Croce? Di me, di me Uomo, di me peccatore, di me, che nulla operai fin'ora per vostro vantaggio, vi fidereste? e temete, che un Dio per vostro amor crocifisso, un Dio per vostro amore sbranato da piaghe non vi voglia Presciti? *Cum Deus sic vobiscum &c.*

X. Cattolici miei dilettissimi, vi dannerete, io ne temo anche troppo: e mi costringono a temer molto le maniere scorrettissime, con cui si vive. Tanta simpatia colle colpe, ajutata da tante occasioni, che le fomentano: tanta corruzione di Mondo, con tanta passione di seguitarlo: tanti pericoli di rovina, con tanta negligenza di guardie: tanto genio alla mormorazione, con tanta nausea della divina Parola: tanto dispendio in abiti, in pompe, in lusso, in regali, in comparse, in conviti, con tant' avarizia di limosine, vi porteranno, vi porteranno: Ahi, dove vi porteranno? Ma non è già vero, che abbiate a perdervi, perchè Dio non brami salvarvi. Che potea far di più questo Dio per salvarvi? Che potea far di più? Per acconciarsi al genio di tutti, si fece bandire dalle sue pagine Pomo delle selve; Grappolo delle vigne; Fiore de' campi; Cervo delle Colline. Come vi cinse per ogni lato con più difese! Voi raccomandò al Parroco: guardatemi con sollecitudine questa Greggia. Voi raccomandò a' Genitori: Custoditemi questi Figli da ogni esempio malvagio, ed emendate severi ogni lor fallo, quando ancor sono bambini. Voi raccomandò al vostro Prossimo: Medicate gli errori, che in lui vedrete, col balsamo di correzione salubre. Voi raccomandò al vostro vicino: misero, se scandalezzate quest'anima! che spaventoso risentimento son mai per farne! Che gli risponderete in discolpa, quando arrivato il giorno di render conto, vi dirà colle voci di Geremia: *Charitate perpetua dilexi te; ideo attraxi te miserans tui.* Ingrato, allorchè si decretò di cavarti dal nulla, non ti feci respirar la prim' aria ne' Regni barbari del Giappone; ma nelle fiorite contrade d'Europa: e nell'Europa, non in Provincie guaste da errori; ma nell' Italia: e nell' Italia non sulle balze degli Apennini, non su' dirupi delle Alpi; ma in N. Città, dove spargea tutt' i suoi lampi la Fede. I Tempj, che ti raccolsero, non furon tempj profanati dalla negligenza de' Vescovi, dall' ignoranza de' Religiosi, da' scandali de' Sacerdoti; ma consagrati ugualmente dal zelo de' Prelati, e dal fervor de' Ministri, dalla dottrina delle Cattedre, e da' sudori de' Pulpiti. Tutta quella, che i miei Teologi chiamano Providenza, altro non fu, che un' ansia continua di mettert' in carriera verso la Gloria tuo fine. Doni di natura, e di fortuna: felicità, e traversie; ispirazioni, e chiamate; avvisi, e Prediche; minaccie, e prieghi; e Sagramenti, e Precetti, e Consigli: *Quid est quod debui ultra facere, & non feci?* Potea farti morire in sul calore di quel primo peccato mortale, e dare all' esordio de' tuoi disordini un' eternità di supplizj. Que' milioni d'Angeli, che bruciano nell' Inferno, non vi brucian per più: Quan-

Jer. 31. 3.

Isa. 5. 4.

Quanti peccati hai tu commessi, ed lo ti soffrii! Potea lasciar correre senza rimedio quella malattia; Tu sai benissimo, che non eri preparato all'esame: con quanti ho usato di simil sorta? e tu, mia gran mercè, la scampasti. Ma questo è nulla, se paragonisi a ciò, ch'è passato in segreto fra noi. Che lumi, che grazie non ti spedii dalle miniere di mia clemenza? Udisti quella Predica; io fui, che ti condussi alla Chiesa; Io fui, che unita alla voce del Predicatore la mia, ti dissi al cuore: Figlio, Figlia, perchè vuoi perderti? Perchè non ti risolvi a esser mio? Vedesti quel cadavero: Io fui, che avvivando la morte di que' colori, ti suggerii. Mira, dove anno a terminar le tue colpe: Figlio, Figlia, perchè non pensi a salvarti? Perduta l'amicizia, che ti stringea col tuo Dio, ti richiamai con voci di tenerezza: risorto una, e più volte, una e più volte ripiombasti con più perfidia di prima: offeso dall'infedeltà di tue promesse, dall'incostanza de'tuoi propositi, t'offrii di nuovo le braccia aperte, e gridai: Figlio, Figlia, dopo tante recidive vuoi dunque per ultimo l'impenitenza finale? Corron più tempi, che adopero con industriosa pietà per condurti al Paradiso tua meta: tu disprezzasti la meta; tu non curasti de'mezzi; e scegliendo anzi l'Inferno senza me, che me, ed il Cielo, tua, e non mia è la sentenza, che pronunzio di eterna morte. A queste voci che saprete rispondere? Voi rispondere a Gesù Cristo? Voi favoriti con tanta parzialità rispondere a così acerbi, e sì giusti rinfacciamenti? Oimè che ancora voi sarete forzati dir'a voi stessi, *Perditio tua ex te, Israel.*

XI. Anime redente col sangue di questo Dio Crocifisso, voi siete divenute insensibili a' movimenti della Grazia. O vi ragioni al cuore con sue voci segrete; o vi discorra agli occhi colle penne de' suoi Scrittori; o vi sgridi all'orecchio colle lingue de' suoi Apostoli, tutt'i ragionamenti vi trovan sorde; tutt'i lumi vi trovan cieche; tutt'i moti vi trovan sasso. Lo veggo; ne piango; e piango più amaramente per cotesto empio vostro sentimento di credere, che mal sì atroce a voi derivi dalla sorgente d'ogni bontà: che il vostro Salvadore vi sia tornato in carnefice: che più barbaro de' Faraoni, e de' Sille vi condanni all'Inferno per suo capriccio; vi scriva nel ruolo de' Presciti, mercè che v'odia. In Dio dunque è per voi una volontà sì crudele? Ingratissimi, e potete rispondere a tanto amor suo con sì nera bestemmia? Ma s'egli per voi nodrisse una volontà appassionata, che potria far di più per salvarvi? Se arrivi a negarvi la Grazia finale, ciò seguirà, perchè voi avrete così voluto. I vostri continui peccati introdurranno nel cuor d'Iddio questa indifferenza, e questo rigore per voi: v'abbandonerà in punto di morte, perchè lo ributtate vivendo con maniere troppo villane: se vi perderete finalmente, tutta sarà vostra la colpa. *Perditio tua ex te, Israel.* Come lo spiega divinamente S. Agostino! *Voluntas Dei injusta esse non potest: venit enim de occultissimis meritis; quia aliquid praecedit in peccatoribus, quo digni sint abstrusione.* (T. 1. l. 82. q. 66.)

XII. Naviga Cristo sulla punta de' flutti, recando nella sua sola Onnipotenza e remi, e vele, e barca. Vedelo Piero, e innamorato del Maestro non meno che del mi-

miracolo, gli vien talento di seguitarlo. *Si tu es, Domine, jube me venire ad te super aquas*: Gesù gli dice, che vada; ed egli ratto si gitta con empito a nuoto, e comincia il disusato viaggio. Non ha dati ancor pochi passi, che fischia un vento gagliardo, per cui svegliata sedizione fra l' onde, tumultua il mare; e Piero su, e giù vacillante, colle membra a fluttuare sulle acque, cogli occhi, e colla lingua a scongiurare il Maestro; Signore, se non mi salvate, m' affogo; ajuto Signor mio caro. Cristo adirato in una, e pietoso colla mano il solleva, e colla voce lo sgrida: *Modicæ fidei quare dubitasti?* Ah uomo di poca fede, e puoi temere di perdert' in faccia a Dio? Perdonatemi, Redentore adorato. Sembr' a me, che Piero non meriti accoglienza sì amara. Come può egli contrastar colla forza del vento, e resister' all' empito della tempesta? Quanto meglio staria questo rimprovero al mare, che perdutovi senza ritegno il rispetto, ardì minacciare chi premea di vostr' ordine l' indomita, ed orgogliosa sua fronte? Piero è ripreso dal Redentore, e con Piero tutt' i Cattolici, li quali da Dio chiamati, s' affogano per istrada; perchè se perdonsi, non è colpa del vento, che freme; non del mare, che mugghia; non della Grazia, che non inviti: la colpa vien tutta dalla poca corrispondenza. Quest' è pensiero d' un celebre Commentatore, e lo favorisce Tertulliano. *Tota ratio damnationis est perversa conditionis administratio*. Finiamola. Se voi siate Predestinato, o Prescito, non può sapersi. Potete bensì sapere, che ove mai (nol consenta Dio) vi danniate, niun' altro che voi potrete accusare, come auttore di sì gran danno: *Perditio tua ex te, Israel*. Deh un poco meno di sottigliezza negli argomenti, e un poco più di fervore nelle opere.

Matth. 14. 28.

Ibid. 31.

Motivo per la Limosina.

XIII.

Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem. Quello è beato, vale a dire predestinato, che intende il Povero. Maniera di parlare assai strana. Parea dir dovesse, beato chi compatisce, chi soccorre, chi pasce, &c. Vuole il Profeta insegnarci, che si dee con occhi di maggior lume cercar nel Povero il povero; cercar nel povero Gesù Cristo. In fatti legge l' Ebreo: *Beatus qui intelligit Deum egenum, & pauperem*. Se intendeste il Povero, non sareste, Fedeli miei, sì scarsi con lui; nè sareste sì scarsi con Dio, dal quale aspettate l' eterna vita. Sagrificava Alessandro; e perchè gittò largamente l' incenso sul fuoco, nel riprese Leonida suo pedagogo. Tacque per all' ora; ma divenuto Padrone coll' Oriente, ancor dell' Arabia, gli mandò una nave colma d' incenso, esortandolo ad essere liberale cogli Dei. *At ille*, lo narra Plinio, *Arabia potius thure onustam navem ei misit, exhortatus, ut large Deos adoraret*. Signori miei, più che darete a Dio del vostro, più Dio doneravvi del suo. Ma vi sovvenga, che da voi si dà terra, e doneravvi Dio il Paradiso, &c.

Psal. 40. 1.

Lib. 12. c. 14.

SECONDA PARTE.

XIV.

PAdre, v' è ancora un certo argomento da sciorre, il quale &c. V' ho inteso, v' ho inteso; non faticate per dirlo, no. Questo è quell' argomento famoso, onde la maggior parte degli uomi-

uomini adula o la sua protervia, o la sua codardia. Se Dio m'ha predestinato, felice la mia iniquità. Qualunque peccato mi lordi, splenderò non per tanto nell' eternità fortunata fra' Santi. Se Dio m'ha riprovato, sventurate le mie diligenze: qualunque virtù m'abbellisca, avrò a smaniare per tutt' i secoli cinto di fiamme fra' Diavoli, e fra' Presciti. Non è questo quel vostro Achille degli argomenti? E' questo. Ah Cristiani miei cari, io vi scongiuro a non trattar la vostra anima in peggior guisa di quella, che voi trattate ogni vostro menomo interessuccio. Dirò meno. Deh portate a lei quel rispetto, che non negate alle vostre più vili passioni. Pare ben' a me, che ancor' essa meriti qualche vostr' attenzione. Previde Iddio senza dubbio ciò, che ha ad esser di voi nell' interesse della vita eterna, come negl' interessi della vita presente. Se quell' incendio febrile sia per estinguere, o non estinguere i vostri giorni: Perchè dunque tante e consulte, e medicine, e fuochi, e tagli, e bottoni, e spasimi? Se quel Giudice abbia a proferire sentenza, che arricchisca le vostre pretensioni, o le inganni: Se quel Personaggio debba finire il martirio di vostre speranze, o nodrirlo: Perchè dunque tanti e doni, e uffizj, e sospiri, e veglie, e umiliazioni, e industrie? Se niun' ansia, che vi conturbi, può volgere pur' un tantino i Decreti, che si formaron' in Cielo: se la morte, o guarigione di quella malattia: se la vittoria, o perdita di quella lite: se la conquista, o ripulsa di quell' impiego: se la fortuna, o fallimento di quel negozio, andarono davanti alle occhiate d' Iddio nell' Eternità, quali appunto denno uscir fuori nel tempo, perchè si turbare la calma del vostro spirito? Perchè non anzi dormendo in seno ad una placida indifferenza, sarà, dite, ciò, che piacque a Dio prevedere? Ma voi così non dite, perchè si tratta di cose, che importanvi. E la vostr' anima non v' importa? E dove si tratta dell' anima, andate a prender' in Paradiso nella Prescienza d' Iddio, nella necessità della Grazia efficace, nell' inutilità della sufficiente, pretesti vanissimi di non far nulla, o far male?

XV. Credete, che il Demonio non sappia il trattato della Predestinazione così ben, come voi? Che ancor' egli non sia un Teologo sottilissimo? Vedete a che son ridotto; a proporvi la condotta del Demonio per migliorare la vostra. Spirito maligno, vien qua. Non è già vero, che tu discorra per sedur gli uomini, com' essi discorrono per sedur se medesimi. Quest' argomento, di cui ti spaccian' auttore, non avesti mai la scempiaggine di formarlo. Tu non dici, se quell' anima è predestinata, i miei assalti non la rapiranno a Dio: s' è prescita, le sue virtù non la rapiranno a me. Noi felicissimi, se argomentassi per simil modo. Ma tu per contrario, o Astuto, che macchine non inventi per istaccar' i Giusti dalla loro innocenza? Che occasioni trascuri di fissar i Malvagi ne' loro disordini? Che avidità di nuovi guadagni non instilli in quell' Usurajo? Che materia di nuovi risentimenti non somministri a quella vendetta? Che bizzarria di mode pellegrine, e scorrette non suggerisci a quella vanità? Che senso di nuove oscenità non accend' in quella libidine? Con che furore d' assedj non cingi quell' agonia, per tentare se almanco nell'

nell'ora estrema puol rubargli l'eternità? tutto è ben segno, che giudichi l'uomo padrone di sua ventura: e come la libertà male usata può farlo tua spoglia; così la libertà ben difesa può farlo tua rabbia. Ravvisiamo, Fedeli, con Tertulliano il genio del Demonio nostro nimico, e non permettiamo, che ci superi nell' industria. *Agnoscamus ingenium diaboli*. Il perfido nulla badando a' decreti eterni della volontà divina, si studia quanto più può, di consumare la nostra riprovazione nel tempo, e voi distratti a cercar ciò, che sia preveduto in Paradiso, perderete il Paradiso per non voler travagliare a farne conquista?

De cor. mil.

XVI. Anime, care anime, grida qui ad alta voce S. Piero, lasciato in non cale ogni altro argomento, *satagite, ut per bona opera certam vestram electionem, & vocationem faciatis*. Quel decreto, che predestinovvi alla Gloria, predestinovvi alla santità: quello, che vi predestinò alla santità, intese, ch' ella sia volontaria; cioè che voi, assistito dalla Grazia, la rompiate davvero cogli abiti vostri corrotti, e seguitiate il Redentore per la via, che segnò. *Quos praescivit, & praedestinavit conformes fieri imagini Filii sui*. Ora com' è impossibile, che siate salvi, se non siete predestinati; così è impossibile, che siate predestinati, se non risolvete di cangiar vita. Udite, se nol dichiara in termini espressi Dio stesso per bocca di Geremia. *Frustra conflavit Conflator: malitia eorum non sunt consumpta*. Non la voglion finire d'esser perversi? Intimate pur loro sentenza di mort' eterna. *Argentum reprobum vocate eos, quia Dominus projecit illos*.

1. Pet. 1. 10.

Rom. 8. 29.

Jer. 6. 30.

Id. ibid.

XVII. Ah quel tutto di sentirmi fischiar' all' orecchie la spaventosa proposizione, *Multi sunt vocati, pauci vero electi*! Pochi si salvano, misero me! Sarò io nel numero di que' pochi? Voi vorreste, ch' io profferiss' il mio sentimento, se de' Cattolici i più, o i meno si dannino. Ma intorno a ciò adoro gli abissi d' Iddio con silenzio; non ne pronunzio con temerità. Dico solamente, che se pochi si salvano, si salvan pochi, perchè son pochi, che vivan bene. Pure che importa sieno pochi, ovver molti, sol che siate persuasi, che non si perde chi non vuol perdersi? Attenti. Venga un' Angelo, e messaggiero conosciuto d' Iddio, suonata in tuon feroce la tromba dell' eternità intimi a chi m' ode questa proposizione. Di tutto questo popolo un solo dovrà salvarsi. Ubbidite pur voi con esattezza a' divini Comandamenti: detestate pur voi le mode senza modo di questo Secol corrotto, che giunge a far vanità de' peccati, e peccato la vanità: abbracciatevi con tutto lo spirito al tronco di quest' amor Crocifisso; e voi, voi sarete quel salvo. Ritorni l' Angelo, e risonata sua tromba con fiato più fausto esclami. In tutto questo popolo dovrà perdersi un solo. Seguitate pur voi ad amare le vostre usure, le vostre vendette, le vostre borie, i vostri amori, le vostre disonestà; e voi, voi sarete il perduto. Voi volete separarvi da Dio nel tempo del viver vostro? Iddio separerassi da voi nell' eternità. Voi non volete che Dio regn' in voi coll' ubbidienza delle sue leggi? E Dio a vostro dispetto regnerà in voi col furore di sue vendette. Voi non volete viver da figli nella famiglia di sì buon Padre? Privi dell' eredità lo bestemmie-

Matt. 20. 16.

mierete nell' Inferno nimici.

XVIII. Deh mai non giunga, Salvador caro, disgrazia sì orribile a veruna di queste belle anime, che m' ascoltano. Voi le guidaste alle speranze della vita col morir vostro; voi guidatele a conseguirla co' vostri ajuti. Questi desiderj, che tutte han di salvarsi, son pur venuti da voi: da voi aspettano tutte il compimento de' lor desiderj. Fate, che tutte muojano in seno a vostra Chiesa, fuor della quale non ha salute: in seno a vostra Croce, ch' è tavola di salute: in seno a voi, che siete la vera salute. Io con tutta l'anima sulle labbra dico agl' Innocenti per vostra parte: Innocenti, adorate questo Dio Crocifisso con tenerezza d' affetto, che suo dono son le virtù, che vi fann' esser eletti. Dico a' Peccatori, per vostra parte ancora, mio Dio: Peccatori, umiliatevi a quest' amor Crocifisso con singulti di pentimento, che per voi altresì, se volete, v' ha luogo in queste così ampie, e sì profonde ferite. Dico a tutti que', che m' ascoltano: fuggite il peccato, invaghitevi della virtù, odiate le colpe, abbracciate la penitenza. *Satagite, ut per bona opera certam vestram electionem faciatis*; perch' è infallibile, che non si perde chi non vuol perdersi.

PRE

PREDICA XXXII.

Nel Giovedì dopo la Domenica di Passione.

La Conversione di Maddalena esempio a' Peccatori Irresoluti, Dilicati, Recidivi.

Ecce Mulier in Civitate peccatrix, ut cognovit, &c. Luc. 7.

I. CH è pur vero, che in certi argomenti, li quali troppo anno del tenero, sempre importuna suol' essere l' obbligazione di favellare, perchè tutta l' anima impegnata nel cuore non sa come farsi ad avvivare i pensieri, ed è costretta lasciare abbandonato l' ingegno colli suoi empiti, mentre la rapisce cogli affettuosi suoi movimenti la volontà. Se quel linguaggio, che forman gli occhi col pianto, com' è di tutt' il più forte, così fusse il più inteso, saprebbesi pur pure parlare; perchè a' difetti della voce sepolta dentro i singhiozzi suppliriano le pupille col loro dolore; nè mai resterebbe un' Oratore sì muto, che non avesse molta eloquenza nelle sue lagrime: ma trovars' in necessità di discorrere, quand' o la tenerezza del soggetto indebolisce le fantasie, o la piena degli affetti dimanda con violenza i singulti, chi non s' avvede ch' è troppo duro cimento? O capelli! o baci! o balsami! o lagrime! o Maddalena! o mansuetudine! o dolcezza! o difese! o lodi! o perdono! o Gesù! Come moderarsi nel pianto, scorgendo una Dama bella, giovane, ricca, leggiadra, corteggiata, vezzosa nella pubblica Sala d' un Convito; sotto alla censura di più sguardi sindicatori; gittata per terra a' piedi del Salvadore, con chiome sparse, con vest' incolte, con in viso la desolazione, ed il lutto, cogli occhi divenuti due fontane amare di pianto, non muoversi, non porger suppliche; ma solamente ungere, baciare, e piangere? Come temperare gli affetti, mirando un Dio offeso, strapazzato, diso-

disonorato con disonestà; con iscandali, intenerirsi al primo dolor della Misera; guardarla con pietà; difenderla con vigore; lodarla con efficacia; assolverla con prontezza; licenziarla con premio? Ah Cristiani, e Signori miei, noi pure peccammo: se abbiamo cuore in petto; se abbiamo ragione; se abbiamo fede, ahi l'impressione terribile, ahi gli spaventosi fantasmi, che avrann' in noi risvegliati un Dio in collera, un' eternità gittata, un' Inferno aperto, un Paradiso perduto! Coraggio però, coraggio. Maddalena fu Peccatrice: Maddalena fu Santa. Non v'ha delitto, che possa farne paura, ove abbellliscalo il pentimento col suo dolore; e renda l'anima rea, come l'anima di Maddalena, *a maximis peccatorum sordibus* (favello con S. Gio: Crisostomo) *largissimo lacrymarum fonte purgata*. Ma come? Io far coraggio coll' esempio di Maddalena? Spavento aveva anzi a dire, amatissimi Peccatori, spavento. Noi abbiamo al pari di Maddalena peccato; ma dove sono, dimanda S. Ambrogio, le nostre lagrime? *Ubi sunt nostræ lacrymæ? ubi gemitus? ubi fletus?* Sieno grazie eterne alla vostra savia condotta, impareggiabile Penitente. Sia benedetto l'impegno, in cui mi pongono l'Evangelio, e la Chiesa di narrare il ritorno, che faceste alla Grazia. Io dirò le vostre lodi, e le mie confusioni. Questi Ascoltatori altresì udiranno le vostre lodi, e i loro rimproveri. Deh una favilla impetratemi del grande incendio, che vi portò così ratta a' piè di Gesù, se non ho a ragionare colla mia solita tiepidezza. Peccatori irresoluti, Maddalena si pentì subito. Peccatori dilicati, Maddalena si pentì daddovero. Peccatori recidivi, Maddalena si pentì sempre. Grande Panegirico per ciò, che fece Santa Maria Maddalena. Gran Predica di ciò, ch' abbiamo a far noi.

In Luc.

II. Io ho divisato meco gran tempo, se avessi a condurre sul Pulpito i primi anni di Maddalena in compagnia de' suoi ultimi; e descrivendo insieme le sue virtù, ed i suoi vizj, opporre Maddalena peccatrice a Maddalena pentita; e metter in guerra i suoi vezzi col suo dolore; i suoi corteggi colla sua solitudine; le sue morbidezze co' suoi rigori; le sue pompe colle sue lagrime. Se Iddio, mi dicevan' i miei pensieri, dimenticò con tanto di generosità le sue colpe, qual' ingiustizia, che da un' uom si ricordino? S' ella le confessò con umiltà sì profonda, qual torto, che si rivelino da un Sacerdote? ma d'altra parte se, giusta il parere di S. Gio: Crisostomo, per ben distinguere la vittoria di David è necessario l'aver prima veduto l'orror del Gigante, come potremo noi concepire la prontezza di Maddalena nel correre a' piè d'Iddio, se avanti non si considera la formidabil distanza, che da Dio divideva la? ed ahi che distanza!

III. Tutt' i peccati son d'indole così malvagia, ch' entrati appena in un' anima, la gittan tosto in estrema lontananza da Dio. Più di tutt' i peccati ve la gittano i peccati d'impurità. O questo avvenga, perchè Dio purissimo Spirito troppo ha d'abbominio per peccati, che tutti son carne, conforme la minaccia, che proferì: *Non permanebit Spiritus meus in homine, quia caro est*: Ovvero perchè gli stessi peccati agitan le potenze con tal tumulto; turbano le passioni con tale violenza; rapiscono la libertà con tal ti-

Gen. 6. 3.

tirannia; riempion' ogni pensiero, ogni senso, ogni fantasia con tal fascino, che rendon l'uomo e impenetrabile a' raggi del Divin Sole, e insensibile a' movimenti della Grazia risvegliatrice; chiamati per ciò da Giob *Ignis usque ad perditionem devorans, & omnia eradicans genimina*. Povera Maddalena! l'avea pur ridotta a stato di luttuosa infelicità cotal vizio. Dov'era all'ora la vivacità del suo spirito? dove la verecondia del sesso? dove il decoro del grado? dove l'onore della famiglia? *Non peccatrix solum* (temerei dirlo senza l'auttorità di S. Piero Crisologo) *sed totius Civitatis facta peccatum*, dopo spese più ore davanti allo specchio per annodare, per increspare, per innanellare, per profumare le treccie; per colorire le guance; per insegnare alle labbra come aprirsi a dar la vita a' sorrisi; agli occhi come girarsi a ripartire con artifizio gli sguardi; a' passi come muoversi per condurre con attilatura, e con fasto le membra, usciva in pubblico a seminare peccati. Assistevanla del continuo a' fianchi sette Demonj, tutto il cui studio finiva in renderla più lampante. Demonj, che parlando colla lingua di Maddalena, imprestavano soavità alle sue voci. Demonj, che vagheggiando colle pupille di Maddalena, lanciavano le sue occhiate con maggior forza. Demonj, che rilevando il suo garbo, la faceano passeggiar più vezzosa: che dipingendo il suo volto, le davan' aria più viva. Demonj, che la rendevano nel conversare più libera; nell'obbligar più ingegnosa; nel motteggiar più galante; nell' amoreggiare più scaltra. Demonj in somma, che rinforzando l'incanto delle sue attrattive, le instillavano per le vene tutto il pestilente lor fuoco, acciocchè spargendolo con finezza fra gl'Idolatri, che le volavan' intorno, quali perdute farfalle, restituissero con usura, e moltiplicasse all'Inferno le prede nell' abbondanza de' Peccatori.

Job 20.26.

Ser. 93.

IV.

Fin qui non mancano a Maddalena seguaci; che nel Mondo non fu mai carestia di certe creature, le quali portando in giro, per usar la frase di Tertulliano, tentazioni, e delitti, *Evam circumferentes*, non sono contente del titolo di peccatrici, ma s'aquistan' in oltre tanta riputazione colla sfacciataggine di lor colpe, che posson dirsi vivi peccati. Non so per tanto, se chi la copia sì fedelmente nel lusso degli abiti, nella dissolutezza del conversare, nella vanità delle comparse, nell'oscenità della vita, sia per ritrarl' altresì nella prontezza del convertirsi. Io considero, che Maddalena fu chiamata due sole volte. Chiamolla Marta, perchè volesse ricercar Cristo: chiamolla Cristo, perchè volesse ricercar lui; e sia l'una chiamata, sia l'altra, non potea già ubbidir più sollecita, e più spedita.

V.

Predicav' all'ora Gesù con fama di sì robusta eloquenza, che i suoi nimici medesimi lo spacciavano per senza pari nell'arte del dire, tutti d'accordo esclamando: *Numquam sic loquutus est homo*. In compagnia di que' molti, che s'affollavan' a udirlo, andovvi ancor Maddalena. Allo sfavillare di que' raggi di visibile Divinità, che brillavan' in fronte al veduto Predicatore; alla dolcezza di quelle voci, in paragone di cui la perdevano tutte le armonie de' suoi cembali; alla soavità, alla grazia, ad ogni moto di quell' ammirabile Incanta-

Jo. 6. 47.

tore delle anime, divenn' estatica Maddalena. Ora mirava rapita il suo Dio; ora sembravale di tropp' osare mirandolo, e condannav' alla vergogna i suoi guardi: e dove rialzasseli nuovamente per avidità di sfamarli nel troppo tardi conosciuto suo Bene, la coscienza da' rimorsi sbranata, Abbassa, diceale immantenente, abbassa quest' occhi tuoi, che non son degni di vagheggiare tanta innocenza sì lordi. Finì Cristo di parlare; finì Maddalena antica di vivere. Tornat' a casa, e chiusasi sola con sè nella più romita delle sue stanze, diè prima luogo al cuore, acciocchè parlasse i suoi sensi col pianto: se poscia campo a' pensieri, perchè tumultuariamente raccolti con istrana confusione d'idee le dipingessero al vivo la diformità de' suoi scandali, l'ostinazion di sue colpe, l'enormità de' suoi giorni; i tradimenti del Mondo; i precipizj del vivere; l'incertezza, e infallibilità del morire; e Giudizio di Dio, e Inferno di pene, ed eternità di supplizj. Quindi poichè se pace sì gran tumulto, e fur content' i singhiozzi dar licenz' all' ambascia di profferir qualche sillaba, Ah Maddalena, gridò con voci, che da' sospiri interrotte palesavan' il suo amore, il suo dolore, le sue paure, Maddalena, hai pur veduto cogli occhi tuoi chi tutto vede il tuo cuore: hai pur udito chi tutte sa le tue colpe. E hai coraggio ancora per vivere? ed hai coraggio per vivere a' tuoi solazzi? e soffrirai, che la Giustizia Divina ti colga occupata da tante sì laide oscenità? Deh non sarebb' egli meglio cercar' il porto, mentre quel Dio, onde a te spira il buon vento, può altresì governar le tue vele? Ma come in porto? ed avrai cuore, o cuor mio, di rompere tutte ad un tratto tante, e sì lusinghiere catene? Mai più dunque un diletto? mai più un' amore? Non rivedrassi quella Creatura mai più? non si compiacerà quell' inclinazione mai più? Questo tuo Maestro non sa predicare che Croci? Daratti l' animo d'abbracciarle con forza, d'abbracciarle per sempre?

VI. Chi mai udì la sventurata fecondità di Rebecca? Donna infelice prima, perch' era sterile; più infelice poichè fu renduta feconda. Sterile si dolea, perchè mancanza di figli non consentivale il dolce nome di Madre: più si doleva feconda, perchè due volte Madre a un portato, avea nelle viscere, non due Gemelli, ma due Carnefici. *Collidebantur*, dice il Sagro Testo, *in utero ejus Parvuli*. (Gen. 25. 22.) Azzuffavansi nel di lei seno i dispettosi bambini; e qual da due nuvole, che insieme s'accozzino, ha vita il fulmine, onde squarciata vien l'aria, tal dalle gare de' Fratelli messi in battaglia nasceva un tormento, che lacerava il corpo alla Madre. Fate pur conto, che della stessa maniera conceputi nell' anima di Maddalena varj affetti ad un tempo la stracciavano in brani. Iddio co' suoi lumi, il Demonio colle sue frodi; Il Paradiso con sue delizie, l'Inferno co' suoi martorj; la Grazia co' suoi inviti, il Mondo con sue lusinghe; la Virtù col suo bello, il vizio colle sue maschere; l'amor puro con sue dolcezze, l'amor profano co' suoi veleni; la speranza con farle cuore, la disperazione col metterla in ispavento: *Duæ gentes*, come ragiona lo Spirito Santo, *& populi duo* (Gen. 25. 23.) formavano dell' interno di Maddalena uno steccato di guerra; e mentre or l'uno, or l'al-

tro

trò a vicenda cedea, Maddalena sempre si trovava qual vinta. Poco però potea durare simil conflitto, perchè con immagini troppo profonde s'eran impressi nella mente di Maddalena i tratti, il volto, le maniere, le parole del suo Gesù. Maddalena, così tornav'a rincorar le sue diffidenze, Maddalena, che pensi? Non hai tu udito, non ti sembr' ancora d'udire il tuo Dio, allorchè con quella sua voce att' a disfare i macigni protestò, ch' era venuto a ricercar Peccatori? Peccatori ricerca? Dunque è Maddalena, che cerca. Non si paragonò a un buon Pastore, che corra anelante in traccia di sua pecorella smarrita? E questo non era un dire, io corro in traccia della mia Maddalena? Ben mel diceste occhi Divini, e mel diceste più chiaramente della sua lingua. Beato il momento, nel quale s'incontrarono i vostri sguardi co' miei: Vi rimirai, mi rimiraste: e in quel viaggio d'occhiate, altre sì immonde, altre sì sante, io sentj bene, che il mio cuore si risentì. Meco ragionaste, care pupille del mio Gesù, con un silenzio, che dicea tutto: Maddalena, sì che v'udii, Maddalena, mi ripeteste più fiate, Maddalena torna; torna Maddalena al tuo Dio. Ed ancor dubito sul ritorno? E ancora non volo? Nimica d'Iddio, nimica di mia ventura, nimica di me medesima? Andiam'o mie confusioni, ad umiliarsi a' benedetti suoi piedi.

VII. A' suoi piedi, ripigliano qui le sue passioni, le sue tenerezze, il suo amor proprio, cui troppo spiace sì magnanimo proponimento. A' suoi piedi? A' piè di Cristo una disonesta qual sei? E pare a te d'aver fattezze, ond' esser accolta dall' Innocenza? Troppo tu l'irritasti co' tuoi peccati. Egli è tuo implacabil nimico. Ammollirò le sue durezze col pianto. Dirà, che le tue lagrime son dall'inganno spremute. Verserò tutt'i miei profumi sulle adorate sue piante. Non v'ha profumo bastante a temperare il puzzo di tue lordure. Gli dirò con un diluvio di baci, ch'egli solo, e niun'altro sarà da ora innanzi il solo amor mio. Tanto più sdegnerassi, che un'Impudica lo tocchi. Maddalena, Idolo vivo del Fiore più nobile di Palestina, soffrirai d'andar incontro a' dispregi, al disonore, a' rifiuti? Non s'atterrirono per disonore le mie colpe, e sarà terrore a' miei pentimenti? Quindi divenuta or tutta fuoco, or tutta ghiaccio, e teme, e spera, e impallidisce, e s'infiamma: E qual nave, che battuta dagli aquiloni versò a placar la rabbia de' flutti le sue ricchezze, saluta bensì co' disiderj, e co' voti la spiaggia, ma si volge ancor dietro, e invia tratto tratto qualche sospiro a ricercar le sue perdite; così Maddalena in questa quasi procella de' suoi pensieri vorrebbe Dio, come suo porto; pur si volge turbata a rifletter' ancora sulle spume di quei diletti, che gitta. Quando ecco che all'improvvista, come se all'ora scuotessesi da gran letargo, Ed ancor sono, gridò, fra queste mura, testimonj di mie brutture? Lunge da me tenerezze importune: Tanti riguardi non mi suggeriste già voi, quando era spinta all'infamia de' miei errori. Accoglierammi, io mel vidi promettere, allorchè a me si rivolse, accoglierammi benignamente il mio Dio. Qui agitata da santa smania, voi la vedete rinovare in lei stessa la subita rovina del Co-

losso di Babilonia. contro cui scagliato piccolo sasso qual fulmine violento gittò confusi, e franti sossopra tutt'i metalli, che l'impastavano; e liquefatti con ugual empito l'oro, l'argento, il bronzo, ed il ferro, di quelle dovizie fe polvere: tesoro pria rispettato con culto, poi cenere presa in ludibrio da' venti. Si squarcia d'intorno que' manti, che ornandol' agli uomini, la diformavan' a Dio: butta in pezzi quel vetro, da cui tante volte adulata trasse i consigli per profanare il suo volto: rompe e vezzi, e anelli, e pendenti, e maniglie, e ori, e gemme, e balsami, ed acque, e cembali, e cetre: calpesta i giojelli, versa gli unguenti: e andata davvero in collera contro se stessa, si svelle i crini, si batte il petto, si graffia le gote; piange, sospira, freme, geme, urla, s'infuria; e tale incolta, tale scarmigliata, qual'era, tutta fuori di sè, o a dir meglio, tutta dentro di sè, perchè in que' momenti fu tutta cuore, gira frenetica per le dianzi agli occhi suoi così vaghe, or sì abborrite contrade: sembr'a sua penitenza ogni momento eterno, ogni precipizio tardanza: e più non crede di poter vivere, se volata a ritrovare Gesù nelle stanze del Fariseo, non gli spande il cuore disfatto in lagrime a' piedi.

VIII. Che diciamo a esempio sì generoso, Cristiani miei, che diciamo? Noi, che tante volte, e in tante guise da Dio chiamati, rispondiam tuttavia con ostinazion di ripulse? Quali scuse addurrem noi delle nostre conversioni mai da senno non eseguite? quali? La gioventù? E non era giovane Maddalena? La fragilità? E non era fragile Maddalena? La consuetudine? e non era mal' abituata Maddalena? *Vides hanc mulierem*, ridico a te, o Cristiano, quel che Gesù al Fariseo, *Vides hanc mulierem?* Luc. 7. Vedi tu questa Donna, che ti ricorda con alto disegno la pietà di S. Chiesa tua Madre? Era ella nell'età più fiorita de' giorni suoi; nella stagione più calda de' suoi amori; padrona di feudo per nascita, e di più vassalli per leggiadria; Con tutto ciò dall'udire la chiamata di Cristo alle smanie di ricercarlo, quanti furono gli anni, quant' i mesi, che dimandò per consultar col suo cuore? Che anni? che mesi? Non furono settimane, non furon giorni. *Ut cognovit*. In quell'ora vinse i contrasti delle passioni; vinse gli ostacoli della consuetudine; vinse le tenerezze del senso; vinse le debolezze del sesso; vinse i rispetti del Mondo; e dato un'addio per sempre a' Cavalieri, che l'adoravano, tutte dedicò le sue adorazioni a Gesù. Ne faceste voi altrettanto? Quante prediche avete ascoltate? Siam' oramai sul finir di Quaresima. Il meno, che abbiate udito, fu ciò, che v'espresser le labbra di questo povero Peccatore. Con che bei lumi v'ha Dio interiormente illustrati? Con che forza v'ha egli parlato più vivamente, e più al cuore? In quante guise v'ha detto, Convertiti, cara Gerusalemme, anima cara al tuo Dio? Falla una volta da coraggiosa: rompi bella figliuola di libertà, rompi que' legami, che ti fanno schiava d'Inferno: *Solve vincula colli tui, captiva filia Sion*. Isa. 52. 2. Volgiti a ricercar' il tuo Dio, prima che lo smarrischi eternamente per morte. Convertiti cara Gerusalemme, anima cara al tuo Dio. Vi siete voi convertiti? Appunto. Si sfoggia come prima;

ma; si mormora come prima; s'inganna come prima; s'amoreggia come prima; s'imperversa, s'insolentisce, si pecca come prima. Deh oggi almeno seguite, o Peccatore, il ricordo di Tertulliano: *Rape occasionem inopinatæ felicitatis*. Deh oggi almeno prendete l'esempio di Maddalena, e da lei, che sì ratta pentissi, imparate a non prolongare più oltre il pentirvi.

IX. Poco però gioverebbe un pentimento accelerato, ove non fusse poi vero. Maddalena non è contenta d'aver persuas'i Peccatori irresoluti a far presto: Persuade i dilicati a far molto. Sono pur languide le penitenze, onde oggidì si gastigano i misfatti dalla maggior parte de' Fedeli compunti. Non pensaste già, Padri Confessori, d'obbligare i vostri colpevoli a veruno di que' rigori, che armarono Maddalena in tiranna di se medesima. Sareste mostrati a dito qual'indiscreti, e crudeli. Osserviamo, fino a che segno portò la nostra Santa il suo dolore, e il suo lutto; e quinci arrossiamo delle fiacchezze del nostro. *Consideravit, quod fecit*, ecco in qual'aria comincia a delinearla S. Gregorio: *noluit moderari, quod faceret*. Quando meditò l'intrepida risoluzione d'andarne a Cristo in una pubblica sala, dovette dirle la verecondia: Maddalena, ove vai? Questo non vedi ch'è un empito di fervore precipitoso? Recar lagrime in un banchetto? Quale spettacolo più intempestivo? Sedon'a quella mensa persone, che ti conoscono, che tu conosci: ove sien discoli, alzeranno fischiate sulla tua leggierezza; ove savj, ti biasmeran d'impudenza. Ma ella, nient'altro ascoltando, che i suoi rimorsi, fiss'a ruminar' i disordini di sua vita, non sa moderare il virtuoso disordine de' suoi pentimenti. *Consideravit*, *&c.*

Greg. hom. 33. in Euang.

X. Miratela con S. Piero Crisologo entrare impetuosa nel luogo del convito, aggravata dal peso del suo dolore, *onusta luctibus*, *plena lacrymis*, *clamosa planctu*. Restan'i Convitati sorpresi a così strana comparsa, e non giungendo a indovinare la vena di que' singulti, ciascun dimanda al vicino, che novità sia mai quella. Ma sorpreso non resta già il Salvadore, che ben s'accorge, aver'egli con un suo colpo tirato dal cuore tanto sangue agli occhi di Maddalena, e dagli occhi di Maddalena a' suoi piedi. Quivi umiliata sul pavimento, punisce la sua vita passata colla sua vita presente, e castiga ciò, che fece, con ciò, che fa. Non è in lei cosa, ch' abbia servito a' suoi vizj, e non serva ora alla sua contrizione. Profumò con unguenti la bella putredine di sue carni? Gli sparge a profumar' il suo Dio. Accese più d'un' incendio con sue pupille? Le condann' a tante lagrime, quante bastino per lavar' i piedi al suo Dio. Ripartì con troppa coltura, e troppo studio la chioma? La gitta disciolta a rasciugare il suo Dio. Usciron sensi d'impudicizia dalle sue labbra? Son tutte baci per onorare il suo Dio. *Convertit*, S. Gregorio pur bene, *Convertit numerum criminum ad virtutum numerum, & quot in se habuit oblectamenta, tot de se invenit holocausta*. Lagrime, baci, capelli di Maddalena, voi dite molto del suo ardore, ma non dite già tutto. Ah chi potesse, viene ancor' a me il talento di S. Gio: Crisostomo, chi potesse penetrare in quell'anima i altri tu-

Ser. 93.

Hom. 33. in Euang.

multi, altre smanie, altre contrizioni, altri amori scoprirebbe, che voi mostrar non sapete. *Ea, quæ in secreto mentis agitabat, tantummodo Deus ipse cernebat.* Assai palesa la sua doglia ciò, ch'ella fa; ma più intensa è la doglia, che non palesa; ond'è che disperata d'esprimere i suoi sensi col dire, li ragiona tacendo.

Hom. in Luc.

XI. Ma se tace Maddalena, Cristo non tace; e invaghito di sua novella compunta, a lei si volge con uno sguardo, onde traspare la tenerezza del cuore; e, La tua Fede, le dice, t'ha renduta salva, vattene in pace. *Fides tua te salvam fecit: Vade in pace.* Mio Dio, parlar di pace a Penitenza, che ora solamente comincia? Ahi che coteste voci, le quali sembra intimino pace, bandiscono a Maddalena battaglie! Io in pace? Pace non isperate, occhi miei, che tanto avete a durare in quest'amoroso diluvio, quanto durerà la mia vita. Pace non isperate, o miei sensi, cui fin d'ora con eterno divieto interdico e verdure di prati, e sapor di vivande, e armonie di concerti, e odor di profumi. Io in pace? Io così immonda amar Gesù così puro? Gesù la stessa innocenza, io ho perduta la mia, e mi si parla di pace? Guerra, guerra io voglio, e non pace. Guerra coll' Inferno, cui già servii; guerra col Mondo, che m'ingannò; guerra colla carne, che mi sedusse; guerra con tutta me, che peccai. Io in pace? E si può conoscer Gesù; amare Gesù; vivere senza Gesù, e goder pace? Da voi m'allontano per ora, dolce mio Bene, così volendo la passione, ch'etern' avrò d'ubbidirvi. Ma troppo tenebrosi a me sarebbon' i giorni miei, priva che fussi del mio bel Sole. Son risoluta viver con lui, con lui morire. Egli ha nimici, lo so, farogli scudo col petto mio. Egli è destinato a un patibolo; cambierò vita con vita: Cambio disuguale, non può negarsi; ma renderallo accetto l'amore.

Luc. 7. 50.

XII. Maddalena, voi siete assai liberale nelle promesse, ma sarete voi altrettanto fedele nell' adempirle? Siete novizia in amare; e non sapete le dure cose, ch'esiggono un grande amore, un grande Amato. Maddalena novizia in amare? Maddalena, il cominciamento del cui amore trasse panegirici della Sapienza eterna del Padre? *Dilexit multum.* Io sono, che non intendo ciò, che possan in un'anima generosa la diformità del peccato; e la bellezza d'Iddio chiaramente vedute. Non si posson seguir tutt'i passi di Maddalena; ma vi so dire, che da quel punto, in cui, a parlar con Piero Cellense, naufragò nel diluvio delle sue lagrime l'antico suo Mondo, tutta rinacque a Dio; tutta rinacque per Dio. In quelle acque salutari di penitenza perì sommers' ogn'amore delle creature; e v'ebbe cuna il solo amor di Gesù. A piè di lui, Ospite del Fariseo, cominciò la nuova sua vita: a piè di lui, Ospite di Marta, l'andò nodrendo: a piè di lui Crocifisso, la rendette perfetta.

Luc. 7.

XIII. Quali poi fusser le pene, a cui la dannò quest'amore carnefice, solamente il può sapere chi ama; ed ama un'obbietto, ch'è in croce. Non ebbe Cristo tormento, che non fusse altresì tormento di Maddalena. Gesù fu vittima di suo Padre: Maddalena fu vittima di Gesù. Non uccise la Sinagoga un solo Dio innocente; uccise insieme una Serafina pentita. Ogni sguardo,

che

che Maddalena lanciasse nel caro suo Crocifisso, le rispingeva indietro due morti; perchè non mai rimirava quelle ferite sanguigne, che mirando a un tempo se stessa non esclamasse: I miei peccati son quelli, che le squarciarono. *Tales intueor vultus, talesque feci*. Ah quelle spine non sono già diadema da coronare tal fronte: ma così vogliono le ghirlande, che fiorirono sulla tua. Quella tintura di sangue non è il colore delle sue guancie: ma così voglion' i lisci, che impiastraron le tue. Quello straccio di porpora non è vesta per le membra d' un Dio: ma così voglion le gale, che adularon le tue. *Tales intueor vultus, talesque feci*. Misera! che tutti ho io lavorati quegli squarci. Guarda, ingratissima, guarda, numera, esamina, se v' ha strazio in quelle membra sì lacere, che non sia opera di Maddalena. Ti ferisce il romore de' chiodi, che trapassano dispietati le mani del tuo Gesù? Non bisognava impiegare le tue a servire con tanto studio la vanità. T' affliggon que' piedi attaccati con furia di martellate al reo tronco? E perchè non movest' i tuoi men dissoluti alle danze? Ti struggi, che a quella lingua riarsa si porga in refrigerio un beveraggio di fiele? Così non avverrebbe, se la tua saputo avesse o parlar meno, o parlar meglio. Tu spasim' in somma alla prospettiva ferale di quelle carni così sbranate, e sì livide? Questa è pena troppo cortese. Dei smaniare più tosto per assai più acuto dolore, pensando, che così trattollo la ferità, perchè tu dilicata troppo ben trattast' il tuo corpo. *Tales intueor vultus, talesque feci*. Abbi però, Maddalena, in tant' orror di pensieri questo barlume di gioja, che i supplizj del tuo Gesù verranno da quind' innanzi tutti con te; e avvelenando colla funesta rimembranza i tuoi giorni, più non ti lascieran goder pace. Discenda pure il buon Maestro dalla sua Croce; e trionfator della morte ritorni al suo Paradiso: partirà Maddalena dal Calvario; non partirà il Calvario da Maddalena. Saprà il mio spirito unirmi nel cuore tutte le amarezze, come in lor centro; ed acciocchè piacere di compagnia non le addolcisca, ogni compagnia fin d' ora rifiuto, e sole voglio con me le mie colpe. Dopo offeso, dopo goduto, dopo smarrito Gesù, ogni cosa immagino quale tormento, fuor che il patire.

XIV. Questo è pentirsi, Cristiani, e Signori miei, questo sì ch' è daddovero pentirsi. Ah Maddalena, Maddalena, che avete a mandare svergognate all' Inferno tante povere anime, le quali, dopo oltraggiato Dio con lor colpe, fanno professìon di burlarlo fin sul tribunale della Penitenza. Oh parmi pure, che dar nome di Penitente a chiunque confessasi, sia un' avvilir sì bel nome. Voi Penitente? Voi Penitente? Che si fece da voi per meritare tal pregio? Narraste per minuto le vostre colpe: esalaste qualche sospiro: vi percuoteste con sentimenti di cordoglio il petto: Il Sacerdote profferì coll' *ego te absolvo*, il vostro discioglimento. E tanto poco voi v' adulate che basti? No, che non basta. Ad esser vero Penitente bisogna con Maddalena riformar vita, e costumi. *Quid te cognovisse interest*, così vi disinganna il gran Tertulliano, *cum iisdem incubas, quibus retro?* Penitenza nel suo vocabolo greco (Lib. de Pœnit.)

non suona confession di peccato, suona mutazion di costumi, e rinovazione di spirito. *In graco sono pœnitentia nomen non ex delicti confessione, sed ex animi demutatione compositum est*. Ora se voi non sapeste, che sia cotesta rinovazione di spirito; giacchè con tutte le vostre confessioni nol rinovaste giammai, venite, che a risparmiarmi la taccia di rigido, e d' indiscreto, ve ne farò segnar' il carattere da S. Cipriano. Spesso in orazion, spesso in lutto, s' è giorno: spesso lagrimosi, e veglianti, s'è notte. *Orare oportet impensius, & diem luctu transigere; vigiliis noctes, ac fletibus ducere*. Non v' ha ad esser tempo, che non s' intorbidi per singulti, e per pianto: *tempus omne lacrymosis lamentationibus occupare*. Suo letto ha ad essere il pavimento, sue piume la cenere, sua coperta la squallidezza, e il cilicio. *Stratos solo adhærere cineri, in cilicio, & sordibus volutari*: mai più lusso d'abiti, dopo smarrita la bella veste di Gesù Cristo; mai più lautezza di vivande, dopo gustat' i pascoli del Demonio. *Post indumentum Christi perditum nullum jam velle vestitum, post Diaboli cibum malle jejunium*. Taccio il restante per non cagionarvi ribrezzo.

Id. Ibid.

XV.

Ma quest' erano le penitenze degli Antichi, le quali oggidì non sono più in uso. Passarono que' primi secoli della Fede, che videro castigarsi le colpe con supplizj fieri, spaventosi, diuturni; e saria stravaganza richiamarli nel nostro. Non fareste già di parere, Ascoltanti, cacciar dalla Chiesa la Penitenz' antica, e la vera; Penitenza malinconica, addolorata, piangente, lugubre, per introdurne un' altra in sua vece, di buon' umore, civile, allegra, dilicata, che sapesse far vita col piacere, colle mode, co' banchetti, co' teatri, col giuoco? Un dolore giulivo, un cilicio di seta, che non incommodi nè il peccator, nè il peccato? Non pensereste già di guarire le piaghe dell' anima, come guarisconsi quelle del corpo, con polvere di simpatia: mandando un pensiero alla ferita, un' altro alle fasce, senz' adoperare nè ferro, nè fuoco, nè verun' altro rimedio? Ah Cristiani, se Dio non perdette nulla di sua infinita eccellenza: se il peccato tutt' ancor serba la sua impareggiabile mostruosità: se il Paradiso, che si gitta, è ugualmente bello: se l' Inferno, cui si va in gola, è ugualmente penoso; perchè dovevan gli Antichi usar penitenze sì aspre? Perchè dovrete voi usarle sì molli? Ciò significa in buon linguaggio, che Dio ha ad esser ingiusto, perchè non siate voi disgustato.

XVI.

Si consente però, che sariano fuor del costume penitenze sì austere; qualche penitenza non per tanto è pur necessario si pratichi, se vuole impetrarsi dalla clemenza divina un benigno perdono. *Sive sit magna iniquitas*, è difinizione del Pontefice S. Gregorio, *sive sit parva, nisi puniatur ab homine pœnitente, punietur a Deo judicante*. Narrate ora, quali sieno le penitenze, onde si merita il perdono da Dio. Levaste, o Donna, un quarto d' ora a quel giuoco per darlo a Dio? No. Siete voi stata alquanto meno davanti allo specchio per infrascarvi la fronte, alquanto più a' piè del Crocifisso, per adornar vostro spirito? No. Spendeste qualche scudo di manco nel fasto, e vanità de' vostri abiti, per poter' essere più libera-

In Psal. pœn.

rale, e più giusta co' Poveri? No. Pascefte con minor morbidezza il vostro corpo, acciocchè turbasse con minor insolenza il principato dell'anima? No. Non avete dunque giammai peccato? Ah che peccai anche troppo. E vi pentite così? Lo stesso brio, le stesse gale, lo stesso fasto, la stessa baldanza? Chi potrà distinguervi qual Penitente? Uomo, vi traffiggeste mai per poche ore con un cilicio? Vi cavaste mai due goccie di sangue con un flagello? Mortificaste mai con oggetti disgustosi la contumacia del senso? Che parlo di mortificazioni, flagelli, cilicj? Nomi stranieri, e sconosciuti son questi. Scemaste mai quelle usure, quelle crapule, quelle mormorazioni, quelle libertà, que' commercj, que' passatempi? No. Fuste dunque ancora voi sì felice di non aver mai provocate le divine vendette peccando? Ah che le provocai ancora troppo. E le placate così? Maddalena, Maddalena, torno a ripeterlo, quante anime, o Maddalena, col vostro esempio così male imitato, volete mandare svergognate all' Inferno?

Motivo per la limosina.

XVII. Fra Egidio, celebre compagno del Serafino d'Assisi, ripartiva fra' poveri tutto ciò, che inciampava nelle sue mani. Involava gli arredi e masserizie del Monistero; saccheggiava l'orto, e il giardino; non perdonavala alle stesse pianete, e sagri ornamenti. I Superiori nel punivano asprissimamente; ed egli tutto soffrendo con giulivo sembiante, Mi penitenzin, diceva, a lor voglia. Dolci amabili penitenze, sol ch'io non neghi al mio Gesù cos' alcuna. Ne sorridea S. Francesco, e avvertiva, che bisognava guardarsi da quel santo ladro di Cristo. Fra Egidio tollerava ogni penitenza per distribuire limosine: e voi, miei Fedeli, ricuserete di far limosina, essendo, come pur'è, una parte, e per voi la più agevole, e più soave di penitenza? Non vi chiudete con Maddalena in un'antro; non vi sbranate con flagelli, e cilicj: ma studiate almanco di placar Dio, dando a Dio qualche cosa del vostro, che alla fin fine è tutto suo, ec.

SECONDA PARTE.

XVIII. Pochi sono i Peccatori, che si pentano presto: pochi, che si pentan da senno: pochissimi, che si pentano sempre. Maddalena ripresi i primi, e i secondi, riprende ora gli ultimi. Guardate la vaga stanza, che scelse ad eternar la sua contrizione. Sorge non longo tratto fuor di Marsiglia una sterminata montagna, sulla cui sommità distendendosi per più miglia ampio sasso, apre con orribile fenditura una grotta capace di più persone, che stian giacendo; incapace d'una sola, che si stia ritta. Ahi qual paese lavorato a posta, cred'io, dalla natura inclemente per levar' ogni voglia di star'in terra! Quivi non è un zeffiro, che agiti l'aria; non una stella, che consoli le notti; non un raggio di Sole, che i giorni ricrei. Per tale albergo non varia l'anno le sue vicende; e dopo la stagion cruda, mai non succede la temperata. Vanno d'accordo co' Decembri gli Agosti, e le Stati col Verno. Non isperaste d'udirvi un'usignuolo, che saluti, e ringrazj l'aurora colle sue gorghe. Tutta la musica si com-

compone da' torrenti co' lor precipizj; da' turbini colle lor furie; da' serpenti colli lor sibili; dagli scogli colle loro rovine. Non pensaste vedervi colorire un fiore, maturare un frutto, mormorare un ruscello. Tutto è quivi malinconia, tutto è orrore, tutto desolazion, tutto notte. Questa è la stanza eletta per menarvi suoi giorni, dall' amore di Palestina; dalla Dama più leggiadra di Gerosolima; dalla Principessa di Maddalo, la quale perduto una volta il suo Gesù sul monte Calvario, poi di nuovo sul monte Oliveto, vuole, che un' altro monte gliel renda. Qui esposti all' inclemenza dell' aria, alle ingiurie de' tempi, allo sdegno degli Aquiloni, tronchi due rami, e formata d' essi una Croce, torn'a sospenderv' il caro suo Nazareno; e servon a lei di chiodi gli affetti, di ministr' i pensieri. In veduta dell' adorato suo Bene, risoluta di patir cose incredibili, ogn' altr' applicazione licenzia, e rumina unicamente ad inventar nuove pene. Le trecce sciolte, e scapigliate non la difendono dal rigor degl' Inverni, ma solamente l' ascondono. L' acqua torbida, e scolaticcia d' una rupe provvedela di bevanda, più a rinfrescar le sue lagrime, che a rinfrescar la sua sete. Radiche d' erbe amarissime son tutt' il cibo, onde sostenta non la sua vita, ma i suoi tormenti. Un sasso scabro, e gelato accoglie i suoi sonni; un pesante flagello spande il suo sangue; un rimorso continuo riscuote il suo pianto.

XIX. Maddalena, credete voi durar lungo tempo un tenore di vita sì disumana, e sì barbara? Questo non è cercar penitenza, è irritare la morte. Sospendete la tirannia de' flagelli: asciugate, che assai piangeste, il dolore delle pupille: faccia tregua una volta l' ostinazion degli spasimi, che vi trafiggono. Ah io non posso, risponde Maddalena, perchè ho peccato. Peccaste, è vero, ma Iddio condonò al vostro amore le vostre colpe: Ridicavi la cortese vostra memoria quelle soavissime voci, *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*, e vi sgombri dal cuore tutto l' odio, che sì v' aizza contro di voi. Le ha condonate Gesù a Maddalena: Maddalena non le ha condonate a se stessa: voglio patire, perchè ho peccato. Ma se Maddalena peccatrice consumata da' suoi rigori è già morta: se più non girano que' vostr' occhi un tempo sì spiritosi, ora pallidi, e incavernati: se più non istendesi quella vostra fronte sì tersa, ora rugosa, e selvaggia: se più non ridono quelle vostre guancie sì vaghe, ora nere, e scarnate: se siete oramai ridotta ad esser un corpo senza corpo; un fantasma vivo tenuto in piè per miracolo, finiscan gli strazj, ove son rifinite le membra per sostenerli. Io non posso finirla, finchè in me dura lo spirito, perchè ho peccato. Dunque volete voi penar sempre? Sempre voglio penare, perchè ho peccato. Silenzj, che state attenti a' miei sospiri; solitudini, che piangete al mio pianto; orrori, che raddoppiate il mio pentimento, siate voi testimonj al Cielo, al Mondo, all' Inferno, che Maddalena così tratta, e così tratterà le sue carni finch' abbia vita, perchè ha peccato. Trent' anni continui durò, Fedeli miei, Maddalena nelle incessanti agonie di sue pene; e avrebbevi durato ancor più, se un' estasi vicaria della mor-

Luc. 7.

morte non avesse per compassione liberato da tanti oltraggi il suo corpo, e condotta in Paradiso a trionfar la grand'anima.

XX. Ah che ancor a me vien talento d'andarmi a seppellire in una caverna; e quivi ruggire, quivi fremere, quivi nascondere a' miei Ascoltanti la confusione, che in me risveglia l'esempio di Maddalena; ma egli è pur meglio, ch'io ruggisca, ch'io frema udito da voi, acciocchè, mescendo i rossori vostri co' miei, e voi, ed io ci studiam di trarne profitto. Maddalena assicurata del perdono mai non rifina di piangere; e noi, che ne viviamo con incertezza; e noi, che per avventura siam certi d'esser in odio a Dio, non abbiamo ancor cominciato? Maddalena, le cui passioni avea Gesù ridotte a tranquillissima pace: Maddalena, i cui peccati vinti da Grazia pienissima, non potcano più esercitare nella sua anima verun impero, si gastiga fino alla morte; e noi, le cui passioni tutta serbarono ancor la sua forza; noi, le cui colpe, benchè rimesse, hanno lasciate delle reliquie, che tuttavia ci fan guerra: noi stimiamo aver fatta gran Penitenza col versare due lagrime, col recitar un Rosario? Fedeli, attenti. Siasi quanto esser vuole dilicata la penitenza, se abbiamo a salvarci, necessariamente ha ad esser eterna. *Præteriti*, è canone infallibile della Fede, *semper debet nos pænitere delicti*. (Concil. Trid.) Se lo sarebbon mai immaginato i Cristiani della primitiva Chiesa, che sarebbesi un dì fatto giuoco di ciò, che per essi fu carnificina, fu martorj, fu sangue? Chi l'avrebbe mai detto, che s'inventeriano certe, diciam così, abbreviature di penitenza; e quella Gloria, che costò a' Santi anni sì longhi, e sì ostinati di pene, non fusse a noi per costare che scarsi momenti di ben leggiero dolore? Chi l'avrebbe mai detto, che la riconciliazione de' peccatori con Dio, lavoro sì prodigioso, così difficile; chiamato dall' Angelico Dottor S. Tommaso *maximum opus Dei*, (1. 2. q. 113. art. 9.) fusse per venire un dì a sì buon patto, che a conseguirla bastasse un digiuno, bastasse una limosina, bastasse il brontolar pochi Salmi?

XXI. Deh si emendi (non son più io, che ragiono, è l'Arcivescovo di Ravenna S. Pier Crisologo) si emendi, per quanto amiam le nostre anime, cotesta insopportabile dilicatezza! lavinsi dalle vostre lagrime le vostre cancrene: tergansi le vostre macchie da' vostri cilicj: non ispiaccia l'amaro della cura a chi per vaghezza di troppo dolce infermò. *Reatus ulcera lacrymis abluantur; detergant cilicia corporis immunditiam; ferat, ferat amaram pænitentiæ curam, qui servare debitam noluit sanitatem*. (Chysol. ser. 167.) In Paradiso s'aprono solamente all' Innocenza, e alla Penitenza le porte. Innocenza, che mai non si lordi; Penitenza, che mai non finisca. Di noi, che abbiam perduta la prima, e pratichiamo così mal la seconda, che cos'avverrà? Voi lo sapete, mio Redentore. Io veggendo non senza orrore, come si vive; tutto sbigottito, e tremante conchiudo. O Maddalena in usare una sì pronta, una sì risoluta, una sì diuturna Penitenza fu stolta; o noi, non mutando condotta, corriamo un grave rischio di perderci.

PRE-

PREDICA XXXIII.

Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.

Governarsi negli affari con quella, che chiamasi Ragion di stato, è un governarsi senza ragione.

Quid facimus, quia hic homo multa signa facit? Expedit, ut moriatur. Jo. 11.

I. Voleva ben'io maravigliarmi, se avessi veduta conchiudere senza ingiustizia un'assemblea ragunata dall'interesse; e l'infelice ragione fusse potuta uscire non oltraggiata da un luogo, in cui la Ragion di stato maneggiava con predominio la corrente de'voti. Non v'affidasse, mio buon Gesù, la santità de' costumi; non la possanza del braccio. Gli sforzi di vostra mano operat' in vantaggio de' corpi: gli sforzi di vostra grazia in pro delle anime usati, non sono bastanti a difendere, dove si fan gli esami dalla Politica. La perfida d'un gran fascio di maraviglie lavora un grande processo. Ogni virtù, che cammini per le contrade seguitata da' popoli, è presso lei un delitto, che trae con sè l'indegnazione de' Principi; e ad un'antecedente formato di più miracoli, *hic homo multa signa facit*; deve andar dietro per conseguenza: dunque s'uccida: *Expedit, ut moriatur*. Sciocca del pari, e crudele Politica. Fussi almen tramontata nell'occidente di que' malvagi Consiglieri, che ti dier vita; ed uno stesso sepolcro avesse raccolte, come i Legislatori, così le massime, che profetarono con avvedimento bugiardo la pubblica felicità dallo sterminio della Giustizia! Ma il Mondo ostinatosi, non so come, ne' suoi inganni, quantunque informato, che per la stessa porta, la quale diè l'uscita al patibolo d'un Dio Crocifisso, entrarono le rovine, e gli eccidj: che tanto fu lunge dal conservarsi Gerusalemme nella morte del

del Giusto, che anzi dal Giusto ucciso nacque di Gerusalemme la morte; pur seguita a governarsi cogli stessi dettami; e si lusinga veder fiorire più rigogliose sue palme, quando più neri si piantan'i cipressi sulla tomba dell' equità condannata. Morì quell' uomo, che si chiamava Caifasso; ma sempre vi sono stati, vi sono, e vi saranno uomini, cui convenga tal nome. Troppi discepoli uscirono da tale scuola; e spento il maestro, sopravvive alle sue ceneri la rea dottrina. Non bastò a scemare di credito quell' *Expedit* del pari ingannatore, e ingannato, l'infelicità del successo. Per lui crebber' intorno a Gerosolima i cadaveri, fin'ad ugguagliare l' altezza delle sue mura: per lui un millione di Cittadini diè al ferro nimico le gole: per lui cento e mille de' più giovani abitatori dierono alle manette i polsi: per lui la Dominante della terra tornò in ispettacolo di cordoglio alla cupidiggia degli stessi conquistatori. E non per tanto, chi 'l crederia? In veduta di strage sì orrida, in faccia a sì deplorata sciagura, ancor si giudica, ancor si sostiene, che possa riuscir di profitto l'iniquità. Io son disposto a confondere, ove non possa convincere, una sì perversa opinione: e in tanta folla di cose, che giovar potrebbon' al mio disegno, ristringo l'argomento a questo solo principio. Governarsi negli affari con quella, che chiamasi Ragion di stato, non è altro, che un'intero smarrimento della ragione.

II. Perchè non pensi tal'uno, che il mio discorso abbia eletto bersaglio tropo sublime, dove o non possano per fiacchezza, o non debbano per rispetto giunger' i colpi, avverto, che per Ragione di stato intendo tutti que' mezzi, li quali cercan suo fine con dilongarsi da Dio. Se la Ragione di stato sedesse con maestà sul trono sol de' Monarchi: s'ella solamente parlasse con auttorità di comando ne' gabinetti de' Principi; Iddio mi guardi, che muovessi mai lite ad Avversaria sì splendida. Ma dopo che scese e nelle sale de' Cavalieri a ricercare grandezze; e negli studj de' Letterati a mendicare del credito; e ne' fondachi de' Mercadanti a procacciare opulenza; e nelle botteghe degli Artiggiani a vantaggiar facoltà; e in poco meno che tutto il Genere umano a idolatrar la menzogna; ciascun s'avvede, che o non combatto disordini, li quali portin' in fronte diadema; o li combatto sol quanto li scorgo confusi, e ravvolti per mezzo ad una foltissima moltitudine. La Ragione di stato nacque in Paradiso con Lucifero, e si propagò in un'altro Paradiso con Eva. Conobbe l'Angelo prevaricatore, che avea perduto per superbia lo stato. A vendicarsi d'Iddio portò la Ragione di stato nel Mondo. Credette la prima Madre alle insinuazioni del serpe, e si persuase ingrandire con ribellarsi da Dio. All' ora fu, che cominciarono i Figli suoi a smarrire con lei la Ragione, ed esser simili a' bruti. *Homo cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus.* (Psal. 48. 13.)

III. Non si dà uomo, che non sia ragionevole; ma ad essere perfettamente ragionevole non basta esser' uomo. Per la ragione l'uomo si distingue dalle Fiere: per l'uso della ragione l'uomo si palesa esser uomo. Essere ragionevole non è più che natura: usar bene della ragione è virtù. La prudenza, ch'è il primo, e più diritto esercizio della ragione,

per

per dottrina d'Aristotele, consiste nel viver bene. *Qui bene ratiocinatur ad unum, puta ad gloriam, non dicitur prudens, sed qui bene, & honeste vivit.* E Guglielmo Parigino, preceduto, e seguito da' più saggi Filosofanti, soggiunge, quello esser prudente, che cerca di giungere per mezzi proporzionati al suo fine. Sciocchissima prudenza umana! Ecco il principio, che ti dichiara per priva affatto d'ogni ragione. Tu eleggi sempre tai mezzi, che mai non conducono al fine. Non è egli vero, che tutti gli uomini con tutte le cure, in cui dileguano o Guerrieri fralle armi, o Avvocati fra' libri, o Negozianti fra' cambj, o Ministri pubblici fra consulte, camminan d'accordo, abbenchè per vario sentiero, in traccia della felicità, come a termine? *Finis cura*, dice S. Agostino, *delectatio est; quia eo quisque curis, & cogitationibus nititur, ut ad delectationem perveniat*. Or chi mai fu sulla Terra, che giongesse a godere con tranquillità di tal termine?

Eth.

In Psal. 7.

IV. Filippo Secondo, Principe chiarissimo delle Spagne, chiamato da Carlo Quinto suo Padre ad impugnare lo scettro delle Fiandre, abborrito per genio di solitudine, passò nel viaggio per Mantova. O come rabbellì quella Città se medesima per vestire di magnificenza l'entrata di Personaggio sì riguardevole! Molte furon le statue, le quali avvivate dall'arte parlavan le imprese di quel Cesare, in cui si venerarono redivivi i Cesari sì strepitosi di Roma antica, e nel mezzo ad esse l'immagine dello stesso Filippo scolpita in bronzo, che strascinava la Fortuna pel crine, e trattala giù da sua ruota, e divellele le ale, stava in atto di legarla immobile ad un'alta colonna. Vicini a questo due simolacri, ed il primo rappresentante il dolore cacciato a violenza di colpi da gente armata; ed il secondo esprimente la tranquillità appoggiata ad un sasso, coll'una delle mani alla gota, e nell'altra un'asta per suo sostegno. Non potea già l'adulazion degl'ingegni lusingare quel Grande con più giulivi prognostici. Ma quanto riuscirон vani! quanto bugiardi! Non s'inchiodò la Fortuna, se d'indi a non molto scossero il giogo con ferocissima ribellione le Fiandre; e quantunque vuotassersi le miniere di poco men che due mondi; quantunque versasser rivi di sangue i più bravi guerrieri del Secolo, non potè domarsi lor contumacia: se le procelle, ed i venti gli gittarono franta negli scogli, ed ingojata da' flutti l'Armata più formidabile, che mai solcasse l'Oceano: se da ogni lato corsero in posta a conturbargl' il riposo le più deplorate sventure. Non fu sbandito il dolore, se i sospetti delle persone più care, e le malattie più penose mossero a gara per traffiggerli sì lo spirito, sì le membra. Non istette salda su del suo macigno la tranquillità, se il di lui figlio medesimo, impaziente di giunger tardi al Reame, con disegno torbido, e fiero minacciò di balzarnelo per intrudersi nell'immatura conquista. E non dir poi, che sia condurre la ragione senza ragione il cercare costanza di felicità in un paese, dove Iddio, per testimonio di Filone, con movimento di danze da noi non intese ruota in perpetua vertigine questi beni sì male amati, dandogli tratto tratto, e togliendoli a chi gli piace? *Verbum divinum choreas in orbem ducit, & cum perpetuo feratur per Civitates, Gentes,*

Philo l. de immortal.

tes, Regiones, res aliorum aliis, omnium omnibus tribuit.

V. Ma via vi si conceda, a dispetto d' ogni sperienza, che non manchino al Mondo felicità: a me basta, che si comprenda, non essere strade per giungervi quelle strade, che battute dagli Empj allontanan da Dio. I nostri sensi, che a parere d'Origene son que' Corsari, li quali appiattatisi dietro a uno scoglio palesan luce, dove nascondon gli aguati, col metter in volto agl'Iniqui una maschera di godimento, risvegliano qualche invidia ne' Giusti. Vedere un Grande, la cui fronte scintilla per luce nell' oro, e ne' diamanti, che il cingono; le cui membra sfavillano di vivo fuoco nella porpora, che lo ammanta; il cui sembiante brilla sul trono, qual Sole, che folgori dal cocchio suo; le cui stanze messe in difesa dalle minaccie armate di fide Guardie tengon lontano ogni gemito: Vedere un Grande in lusso, in pompa, in maestà, in apparato, e non giudicarlo felice, è negar fede alle sue stesse pupille. Così crederei ancor' io, se a ciò, che divisano le pupille, rispondesse l'armonia dell'interno. Ma non essendo possibile, che faccia consonanza l'interno, s'ei non s'accorda con Dio; io dico, e assai prima di me lo disse S. Agostino, che rotta quest'amabile corrispondenza, quella stessa, la quale dal Facitore supremo fu destinata ad essere felicità, perde suo essere, ove da lui si discosti. *Bona sunt ista, quæ quaris, sed mala tibi erunt deserto illo, a quo bona facta sunt.*

Aug. in Ps. 102.

VI. Felicità, che lascia il cuore in battaglia, usurpa nome sì vago con ingiustizia. Una piaga non cessa d'esser tormento, perchè si fasci con porpora. Un male, che s'adorni con sembianza di bene, non lascia per tutto ciò d' esser male. Innumerabili sono le ipocrisie, onde va guasto il Mondo; la più detestabil è quella, con cui dal peccato s'invaghisce la volontà, per questo solo, che fa prender divise, che il celino. Ma se riesce nel disegno di celarsi per invaghire, forza è, che si scuopra, dopo che venne sposato. Chi può immaginare all'ora, come addenti, come laceri, come sbrani co' suoi rimorsi? Questi soli vagliono un' esercito di sventure, e non fa d' uopo, che gli Abissi mandin sue furie a funestar' il piacere; supera l'orror d'ogni furia la medesima iniquità. *Nolite putare*, asseriva Cicerone, abbenchè Gentile, *ut in scena videtis, homines consceleratos terreri furiarum tædis ardentibus: sua quemque fraus, suum facinus, suum scelus de sanitate, & mente deturbant: hæ sunt Impiorum furiæ, hæ flammæ, hæ faces.* Pensate, ciò supposto, se pompe esterne vaglian' a render lieto, chi nodrisca in cuore così arrabbiati mastini. Vedeste mai giubilare un' Infermo sbranato da mal di pietra, perchè i suoi dolori avean la ventura di giacere su letto fregiato d'oro, o tempestato d'argento?

Orat. in Pison.

VII. A render sensibile una verità oppugnata dall'esempio di qualche miserabile ben vestito, prendiamo l'esempio d'un Principe, che vestiva di splendore i suoi spasimi. Se mai fu uomo favorito da quella Providenza, che suol chiamarsi Fortuna, certamente fu David. Povero pastorello accolto bambino in cuna volgare, allevato garzonetto a guidar mandre pe' campi, montò sulle teste degli orsi, de' lioni, de' Giganti, come per gradi-

ni di

ni di trionfo, al trono augusto di Gerosolima. Suddito fu sì acclamato, che potè a forza di sospetti far dispiacere a Saule la sua Corona. Regnante fu sì glorioso, che vide o sconfitti, o vassalli, o tributarj tutt'i nimici della corona medesima. Fino politico nel conquistar il reame, burlando con accortezza le tante insidie del geloso Predecessore. Fino politico nel conservarlo, disfacendo con più battaglie un'idra di ribellioni. Fino politico ne' suoi amori, uccidendo con istratagemma in Uria gli altrui giudizj, e le sue gelosie: E nulla ostante, in ascoltare i suoi gemiti, vi parrà d'udire un Tormentato, che singhiozzi su de' suoi strazj, più che un Principe, il quale si consoli de' suoi trionfi. *Sagitta tua infixa sunt mihi. Confirmasti super me manum tuam. Non est sanitas in carne mea a facie ira tua: Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum.* Oimè! Che saette mi trapassano i fianchi da parte a parte! Ahi che sono spaventose le immagini de' miei peccati, se atterrito dalla loro diformità, mi si cangia in cavaletto la Reggia! Io penso, che l'adulazione usata a lusingare i Monarchi, avrà istoriate in più guise le azioni magnanime, e grandi di questo gran Re. Doveano senza dubbio narrarle agli occhi le maestose pareti, spiegando la state colorite ne' quadri, il verno tessute in su gli arazzi le generose sue prove. Ma no, che non eran queste le immagini, onde traesse divertimento l'ozio de' suoi passeggi. Altre gallerie gli mostravan i suoi dolenti pensieri. Quivi scorgevansi le ferali sembianze de' commessi misfatti: Ed oh ch'eran torbide le fantasie, commosse nel Misero da' lor funesti colori!

Psal. 37. 4.

VIII. Seguitiamo N.N., se non v'incresce, i passeggi di David, ed imparando a temer que' Carnefici occulti, che fanno d'un Principe un Giustiziato, accorgiamoci, che troppo corre distante dalla sua meta chiunque non reca Dio a' suoi fianchi. Vedea David in primo luogo la storia di Bersabea; vedea quelle treccie disciolte; vedea quella bellezza, che usciva dal bagno, com'esce la luce tutta brillante dal mare: Ed è possibile, gridava, ch'io, che pur era Profeta, non prevedessi, che ad un'occhiata seguir dovea un pensiero, ad un pensiero una brama, ad una brama un'esecuzione sì vergognosa al mio decoro, e mio scettro? E chiamarmi poi fortunato? Dicano ciò, ch'io sia, queste amare mie lagrime. Muoveva oltre due passi, e scorgeva il caso d'Uria; dov'egli porgea la carta fatale a Gioab; dove languia trafitto nelle prime schiere; dov' esultavano vincitori i Nimici. E a prezzo sì caro, esclamava, io comprai ciò, che la menzogna stima piacere? Io ordire tradimento sì enorme? Io non contento d'aver tolto ad un fedele vassallo l'onore, torgli ancora la vita? Io prezzar più lo sfogo d'un appetito brutale, che la sconfitta di tanti bravi soldati? E canonizzarmi poi qual felice? Dicano, s'io son felice, questi miei rimordimenti. Passava avanti cogli sguardi, e gli si mostrava l'avventura di Nabal Carmelo. Quinci l'ordine fiero, per cui comandava, mettessers' a fil di spada sì egli, sì ciascun' altro di sua famiglia; quindi il perdono, che vinto dalle suppliche d'Abigaille a lui concedea. E questi, replicava, fur sentimenti di Principe? Decretar l'eccidio d'un'uomo, e di

più

più uomini, perchè non volle spartire il suo patrimonio tra gente fuggiasca, che mi seguiva? Pregiarmi d'aver domate le Fiere nel bosco, i Giganti nel campo; e non saper domare un' empito di furore in me stesso? Arrendermi a memoriale renduto efficace, anzi che dalle ragioni, dalla leggiadria d' una Femmina? E mi credon' i Popoli venturoso? Palesino la mia ventura questi miei alti ruggiti. Ah che *non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum*. Sia vago quanto esser puote ciò, che mi scintilla d' intorno: la prosperità, che lusinga David, tutta si rimane al di fuore. In petto a David son fitti gli strali, che l' impiagano, che lo dibranano. *Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi*.

IX. Or se non bastano nè porpore, nè vittorie, nè diletti, nè sfoghi a render felice un Monarca, dov' egli non se l' intenda con Dio; chi è, che s' aduli d'esserlo, avendo Iddio per nimico? Voi, o Padre, non parlereste così, se fuste informato di ciò, che passa nel Mondo. Se ne contan que' pochi cresciuti in opulenza, in credito, in dignità, in istato, perchè senza tanto mirare il Cielo, fecer servire al suo intento la Terra. Non s' incontra su d' ogni pagina degli Storici un Campidoglio eretto all' iniquità? I Generali sempre scellerati; e sempre vincitori; i Monarchi malvagi, e sempre idolatrati; i Consiglieri perversi, e sempre favoriti; i Mercadanti usuraj, e sempre in guadagno, non posson dars' il vanto del tiranno Dionigi, il quale dopo saccheggiato Esculapio nel suo tempio, osservato, che i venti portavano a vele piene su' placidissimi flutti i suoi sacrilegi, diceva: *Dii quoque sacrilegiis favent*. Non è già un santo Colui, che sembra esser figliuolo della buona fortuna. Inganna con trufferie, si sfoga con adulterj, protegge scelleratezze, falsifica leggi, corrompe tribunali; e quale il Polifemo d' Omero, non vive che di sostanze altrui divorate. E non per tanto se giuoca, guadagna; se litiga, vince; se aspira a Gradi, gli ottiene. Le nuvole con abbondanza di pioggie, il Sole con temperie di luce avvivano fedelmente i suoi campi; portan rispetto a' suoi traffichi le tempeste; combatte la Vittoria all' ombra di sue bandiere; usa della ragion contro Dio, e non mostra per tutto ciò d' avere smarrita la ragione, se arriva prosperamente al fine d' ogni suo voto.

X. Che cosa da voi s' intende per fine? Non la felicità, di cui godon gl' iniqui: perchè sì la ragione, sì la sperienza provarono, che mai non se lega la felicità co' misfatti. Non la felicità, cui sospirano; perchè indarno spera felicità, chi ne segue la traccia con passi di scelleraggini. Altro adunque non intendete, che la proroga del gastigo; e sembra a voi felice quell' empio, perchè nol vedete di subito fulminato. Se così è, felice sarà stato Caino, perchè dopo l' orribile fratricidio nol colse repente l' indegnazione Divina. Ma interrogate le Campagne, che il videro errar fuggiasco: interrogate e le foreste, che ne ascoltarono i gemiti, ed il bosco, che bevvè il sangue di lui trafitto, e sappiatemi ridire ciò, che rispondono. Felice Saule, perchè usurpato il Sacerdozio; scannati per interesse di stato ottantacinque Sacerdoti; spiantata la Città di Nobe, che diè lor' al-

albergo, seguitò a regnar' in Israele: Ma felice nol confessate già voi montagne di Gelboe, che lo vedeste ucciso per mano plebea colla propia sua spada; voi mure di Bethsan, che mostraste, non senz' orrore, tronco il busto, e sospeso il suo teschio. Felici Assalone, ed Achitofelle, ambidue sì politici, che il primo coll'armi, col consiglio il secondo, ad onta d' ogni Legge umana, e Divina, feron tremare sulla fronte di Davide il Diadema. Ma e non vedete voi Questo pendente da una trave strozzato da furioso capestro? Quello preso per la chioma, inviluppato a una quercia col cuore, che non capivagl' in petto, fuggitivo, e spirante? Felici il Re Acab, e la Reina Jezabella, perch' ebber possa d' impervèrsar co' Profeti, di sedur testimonj all' oppressione di Nabot, d' ingrassare colla di lui vigna il Fisco regale: Aspettate un poco, ed eccoli ambedue balzati dal soglio, ambidue trucidati senza pietà; e lui ferito da una saetta sul cocchio suo; e lei con tutte le sue gale precipitata da una finestra: e dove a questa rosero l'ossa i mastini, di quello i mastini lambirono il sangue. Felice un Nabucco superbo; felice un' Antioco sacrilego; felice un Giuda traditore, che distesero i confini della Monarchia, che saccheggiarono le dovizie di più Città, che crebbero di rapine, e di frodi. Ma se l' uno fu cangiato in bestia; l'altro mangiato vivo da' vermini; il Terzo squarciato per mezzo vomitò colle viscere il fiato; Tutti concordemente non provano, che la dilazion del supplizio è supplizio assai fiero; e che, a favellar con Niceforo, *ubi Divina Providentia non commilitat consiliis hominum, malus iis exitus obvenit?*

Nicef. Greg. l. 7.

XI. Voi, o truffatori, o malvagi, per accordare alle operazioni il discorso, rincorate voi stessi dicendo: *Peccavi, & quid mihi accidit triste?* Ho pur' espugnata a forza d' oro quella Pudicizia, la quale si custodiva con gelosie più guardinghe, che non favoleggiarono i Poeti della sua Danae. Io con furberia di rigiri, di cabale, d' ipocrisie sallj pure a quel Posto, cui mirarono in darno tutt' i meriti della virtù: Io coll' ajuto di scritture bugiarde spogliai pure di sue sostanze quella Vedova, quel Pupillo: Io col mezzo di sfacciatissime usure moltiplicai pure l' assai scarso patrimonio de' miei scrupolosi Antenati; e con tutto ciò niuna disgrazia fu sì indiscreta, che venisse a intorbidare il seren de' miei giorni. Era vivo, e son vivo; era sano, e son sano; era corteggiato, e son corteggiato. *Quid mihi accidit triste?* Sì. La sofferenza Divina, ch' è furore, e sembra misericordia, fa baldanza a così cieche bestemmie. Attendi misero, e vedrai, se non saprà Dio, come parlò Tertulliano, pagarti col capitale *peccati censum*, cioè gl' interessi ancora delle tue colpe. Non tel minacciò egli stesso nell' Ecclesiastico: *Noli attendere ad possessiones iniquas; & ne dixeris: Peccavi, & quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens redditor*. Parea non intendesse questa pazienza feroce il Re Profeta, allorchè commosso per zelo non per poco si querelava con Dio. *Exaltare qui judicas terram: usquequo, Domine, peccatores gloriabuntur? effabuntur, & loquentur iniquitatem omnes, qui operantur injustitiam?* E fin' a quando, o Signore, vedremo imbizzarrire i malvagi di sua

Eccli. 5. 4.

Eccli. 5. 4.

Psal. 93.

Ib. 6. sua prosperità? *Viduam, & advenam interfecerunt, & pupillos occiderunt*. Basta esser debole per andar preda o di loro superbia, o di lor crudeltà; e voi grande Iddio, quasi aveste dimenticati gli affari di quaggiù, lasciate libero il freno a sì sboccata insolenza? Proseguiva a borbottare gridando: Ib. 13. *Exaltare qui judicas terram; redde retributionem superbis*; ed all' ora solamente se tregua il suo zelo, quando a lui disse una profezia di avere pazienza, insin' a tanto che Ib. si finisse di profondare la fossa. *Donec fodiatur peccatori fovea*. Chi dubita, che adirato l'Altissimo sterminerebbe quell' Empio, il quale scelto per guida l' Evangelio dell' interesse, fa mormorare della Providenza gli spiriti fiacchi? Ma vittima troppo scarsa riuscirebbe alle Divine vendette egli solo. Assi a scavare una fossa, che ingoj e figli, e palagi, e arazzi, e vigne, e campi; e dove bisogni, le Città, gli In Psal. 93. Stati, gl' Imperi. *Tantam multitudinem iniquorum*, mirabile S. Agostino, *tantam turbam peccantium quæ fovea capere potest? Foditur fovea talis, quæ omnes capiat*. Io non ho baldanza d' innoltrarmi negli abissi della Providenza Divina, per quivi rinvenire i motivi delle sì strane calamità, onde oramai rovescia sossopra questo suo Mondo. Ma non è egli vero, che scorgonsi tutto di chiarissime Famiglie ridotte a mendicità? Che ferocia di guerre pertinacissime, usando per arme incendj già sconosciuti, cangia le Provincie più amene, e più fertili in cimiteri, ed in cenere? Che scava il suolo voragini, dove seppellire assorbite Isole, e Regni? Tante rovine onde nacquero? Voi accusate di livore i Pianeti, di contumacia il terreno: ma v' ingannate (dirò con Simmaco, ed assai più giustamente) v' ingannate. Sim. Apol. *Non sunt hæc vitia terrarum, nihil imputemus astris. Sacrilegio annus exaruit; necesse fuit perire omnibus, quod Religioni negatur*.

XII. Noi non capiamo questa condotta d' Iddio. Come può credersi, ch' ei faccia del Mondo una fossa dove seppellire co' falsi Politici ogni lor perverso vantaggio, se niuno frattanto più d' essi gode ventura nel Mondo? E questo stesso mostra ad evidenza, ch' eglino appunto sono fra tutt' i più miserabili. E' gran dolore sentir molto il male; è male maggior non sentirlo. Ove in essi non fusse spento ogni lampo della ragione, sentirebbono più di qualunque dolore cotesta perdita di sentimento, che lor non lascia sentir dolore. Infermo, che trema per febbre fredda, e smania, e si dibatte, e si cuopre, è Infermo sì, ma non è disperato. E bensì disperato Colui, che bruciando per febbre al di dentro, se lo toccate, è fresco qual rosa; se l' interrogate di sua salute, risponde, sto bene; se il rimirate, non muovesi; se l' ascoltate, non geme. Non immaginaste, soggiunge S. Agostino, che la fossa degli Empj si scavi a punta di fulmini: la fossa loro è la stessa felicità; ed a misura che cresce la felicità, più si profonda la fossa. *Felicitas Peccatorum fovea ipsorum est*. In Psal. 93. In quella sanguinosa battaglia, nella quale da due maggiori uomini di Roma, e da' più bravi del Mondo si disputò su' campi Farsalici l' impero dell' Universo, mossero a gara sì Cesare, sì Pompeo per trarre Marco Bruto dal suo partito. Ebbelo prima Pompeo, e lo accolse con quel rispetto, col quale avrebbe accolto il suo

Marte, se in forma visibile fusse calato dal Cielo favoloso, dove lo credea collocato. Si spinse ad incontrarlo sin sulle soglie del Padiglione, e teneramente abbracciatolo gli diè precedenza fra tutt' i più chiari Capitani, che l'assistevano. Urtatisi quindi gli Eserciti, nel più arrificato bollore del fiero atroce conflitto, Cesare pensò del pari a vincere, ed a salvar Marco Bruto. Scorrea l'intrepido Generale per le vincitrici sue schiere, e, Salvate, gridava, salvatemi Marco Bruto. S'egli si rende, fra tutte le spoglie questa sola sia mia: Se contrasta, sia spoglia dell' amor mio la sua vita. Ubbidiro i soldati, e campò. Venne a Cesare, e l'informò della fuga, che portava il vinto Pompeo a ricoverars' in Egitto. Qui mi confondo, Signori miei, negli stratagemmi della Divina Giustizia solita a punire gl'Iniqui colla loro felicità. Voi vi sareste rallegrati con Pompeo veggendolo in campo assistito da Bruto; e Bruto fu, che trasse Cesare a finire gli acquisti coll' uccision di Pompeo. Vi sareste rallegrati con Cesare, veggendolo con sempre Bruto a' suoi fianchi; e Bruto fu, che aguzzò i pugnali de' Congiurati a scannarlo. Avea Dio decretato per le mani di Bruto l'eccidio di Pompeo, e di Cesare; e sì Cesare, sì Pompeo non furono paghi, finchè non ebbero vicino il Carnefice delle loro vite: contrarj nel perseguitare la pubblica felicità, andaron d'accordo a perseguitare colla felicità se medesimi.

XIII. Questa cecità di sollecitare la propria rovina fu grande ne' due Generali; ma non fu sola. Eglino imitarono molti, e da molti sono, e saranno imitati. *Attendite*, segue a dire S. Agostino, (In Ps. 113.) *totam Terram*. Non è ella ripiena d'uomini, che si lavoran' il supplizio nella prosperità, precipitando appunto per le strade medesime, per cui lusingavansi di salire a sublimità di possanza? *Ille se altum putat, & cadit. In eo ipso* (notate) *cadit, quo se altum putat. Hoc se ille putat subliminter ire, & Deus hoc foveam vocat.* (Id. in Ps. 72.) Ah che Iddio per umiliare l'iniquità non ha bisogno di confederare l'onnipotenza colle sciagure. E' sua finezza vincer' i Vincitori colle loro vittorie: dà ricchezze, e fa povero: dà trionfi, e avvilisce: dà riputazione, e svergogna; ed allorchè si pensa, come Cesare, e come Pompeo, aver raggiunta la felicità, la felicità si tramuta o in persecuzione, o in pugnale; e o conduce a morire, o uccide. Avviene a molti lo stesso, che a Sisara Generale del Re di Canaam. Rotto in campagna da Barac, e Debbora Condottieri del popolo Ebreo, correv' ansante a procacciarsi asilo, e ristoro. Gli si fa incontro Jaele, e con fronte serena, con espressioni amorevoli gli offerisce in ricovero le sue stanze. *Intra ad me, Domine mi, intra, ne timeas.* (Jud. 4. 78.) Entra l'incauto, ed ella il cuopre col manto suo; manto, che dee tosto cangiarsegl' in panno sepolcrale, e funesto. Chiede in refrigerio due sorsi d'acqua, dove affogare la sete; ed ella gli porge del latte, dove affogare la vita. Bee non rinfresco, ma sonno; sempre fratello di morte, ed or padre. S' addormenta, e Jaele armata la sinistra d'un chiodo, d'un martello la destra, gli trafigge le tempia, ed inchioda al pavimento il suo capo, le sue vittorie, i suoi giorni, *sinistram manum misit ad clavum, & dexteram ad fabrorum malleos, percus-* (Ibid. 5. 26.)

cussitque Sysaram, quærens in capite vulneri locum. Cangisi il nome di Jaele in quello della felicità: Dias'il nome di Sisara a tutti coloro, che pajon felici nelle sue macchine; poi dite, se un chiodo solo in pugno a Dio non vale migliaja di spade; se quelle venture, che sembran latte, e alimento, non tornano in pena, ed in tossico. Noi nelle frequenti sciagure del Mondo, ove più d'uno ch'è giusto, soffre disastri, e fame, veggiamo i Perversi, quali altri Sisara, prender soggiorno entro alle stanze della felicità. Da lei, come da un'altra Jaele, son'accolti con gentilezza; da lei coperti alle venture; da lei pasciuti con latte; ma e accoglienze, e protezione, e regali son'insidie nascose, che finiscono in trar loro col sangue le delizie, e la vita; cangiandos' in alta rovina la più pomposa prosperità. *Pravi quique*, lo definì S. Gregorio Pontefice, *dum temporali honore fulti foris videntur surgere, intus cadunt. Allevatio ipsa ruina est.*

Lib. 1. ep. cap. 5.

XIV. *Intelligite insipientes in populo, & stulti aliquando sapite.* Fedeli, cari Fedeli, attenti, ch'esclamo con ragione, ed esclamo ancor poco. Se in questa valle di pianto non può fiorire felicità: se la felicità, che vi fiorisce, non può essere degl'Iniqui: se quella, che dagl'Iniqui si stima felicità, è il più terribile de'supplizj; tanti rigiri, tante usure, tante macchine, tante politiche, su cui si fonda la Ragione di stato, saranno mai altro; che un'infelice smarrimento della ragione? Deh perchè qui non sono que'Politici sì raffinati, que'Mercadanti usuraj, que'Consiglieri malvagi, que'Cristiani ambiziosi, truffatori, avari, ingiusti, ingannatori, bugiardi, che vivon'in grembo alla Fede per disonorarla? Vorrei dir loro: Credete voi co' Cattolici il Paradiso? Credete la Providenza? Credete l'Eternità? dirò meno. Credete voi quello stesso, che non rifiutò di credere la più cieca Gentilità? Credete con Tacito (oh il grande Autore, che ricordai) *unum esse Regnatorem omnium Deum*? Credete con Tito Livio, che *omnia prospera eveniunt colentibus Deos, adversa spernentibus*? Credete con Apulejo, e cent'altri, che *nec consilio prudenti, nec sagaci remedio divina Providentia potest fatalis dispositio subverti*? Rispondon le opere vostre, che non avete nè la fe di Cattolico, nè la ragion di Gentile, se governandovi senza Dio in ogni vostro maneggio, perdete l'anima per interessi così vani, come vano è tutto ciò, che nasce, e nato appena muore nel Mondo. Lasciatemi adunque esclamar di bel nuovo, ch'esclamo con giustizia, ed esclamo ancor poco. O ragione abusata! O Dio vilipeso! O Providenza non curata! O Providenza nè meno creduta!

Paral. 93.

Lib. 5. hist.

Liv. l. 5.

Lib. 9. Metam.

Motivo per la Limosina.

XV. Signori miei, voi fate di tutto per crescer nel Mondo. Il mezzo più sicuro per conseguire l'intento è l'essere limosiniero. Visse non ha molto un grande Prelato, il quale come che fusse disordinato ne'costumi, era insieme assai profuso co'poveri, cui ciascun'anno spartiva più migliaja di scudi. Non reggevan l'entrate, ancorchè vaste, al molto, che si gittava nel lusso, e a quel di più, che si donava per Dio, e quindi andarono cariche di gravissimi debiti. La politica consigliera de' Cortigiani

Joan. Nic. Erit. ex. vitt. 2.

per non essere nè ingiusta co' Creditori, nè disgustosa al Padrone, fu crudele co' Poveri. Anzi che proporre la sospensione del fasto, persuase la sospensione delle limosine. Così fu fatto. Mirabil cosa! Chi era di complessione robusta, diè tosto in fievolezza; quind'infermò; e fra non molto morì: seguitandolo nella morte, fra lo spazio di soli tre anni, tutti que' Consiglieri. Apprendete, ec.

SECONDA PARTE.

XVI.

CHi volesse badare al vostro discorso, povere Famiglie, povere Città, poveri Stati, povero Mondo. Saria necessario serrarsi entro una grotta selvaggia, da cui, come già dalla sua la penitente Pelagia, uscisse di quando in quando alcuna occhiata solamente a rimirare il Giudizio, e l'Eternità; senza mai uscirne col corpo a provvedere i Figliuoli, a girar traffichi, a reggere magistrati, a proccurarsi opulenza. Voi ben sapete, che non richieggo, nè posso mai chieder tanto: ma dite sempre più, che non voglio, perchè mai non volete ridurvi ad eseguire ciò, che dovete. Io non dico, che non usciate a ricercar questi beni, sieno ricchezze, sieno onori, sieno dignità. Vi prego solamente ad uscire senz' allontanarvi dalla giustizia, e da Dio. Vi prego ad uscire con un poco più di riguardo per l'anima. Questa non è già troppo rigida inchiesta; e fu dottrina assai discreta di S. Gregorio. Uscite a ricercar questi beni temporali, e caduchi; ma uscite senza perdere di veduta gli eterni. *Sit res terrena in usu; æterna in desiderio. Sic tenete, ut per ea non teneamini in mundo.* Malvagio Caino: invitò Abele a divertirsi alquanto all'aria pura, ed aperta del campo con quelle voci sì note: *Egrediamur foras.* Abele uscì, e vi restò assassinato. *Egrediamur foras?* Tal maniera di favellare non fu intesa da Origene, che pur tanto intendeva. *Egrediamur foras.* Chi è, ch'esca dentro? *Quis intus egreditur?* Sì, miei Signori, si dà uscire, e si dà uscir fuori. *Epulentur Justi in conspectu Dei*; uscire a' conviti, ma con sempre Dio avanti gli occhi, per moderare le intemperanze. Questo è uscire, e non è uscir fuori. *Qui habent uxores, tamquam non habentes sint.* Uscire a maritaggi; ma non romper giammai la fedeltà, che sposò nel Santo Battesimo a Dio le nostr'anime. Quest'è uscire, e non è uscir fuori. *Qui emunt, tamquam non possidentes*; Uscire a' contratti; ma serbar sempre un bel commercio di fedeltà colla Grazia. Quest'è uscire, e non è uscir fuori. *Qui gaudent, tamquam non gaudentes.* Uscire a' diporti, ma non mai smarrir co' pensieri la dolce speranza, che v'incammina a' diport' immortali. Quest'è uscire, e non è uscir fuori. *Ornantes se cum verecundia, & sobrietate.* Uscire o Donna ad ornarsi: ma con verecondia, che non ne patiscano le anime, e con sobrietà, che non ne patisca la Casa. Quest'è uscire, e non è uscir fuori. *Qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur.* Abitare nel Mondo, conversare nel Mondo, solazzarsi nel mondo, crescer nel Mondo: Volete più? Ma pensar sempre, che il Paradiso v'aspetta. Quest'è uscire, e non è uscir fuori. *Non contemplantibus nobis, quæ videntur.* Questo è quello, che non sa tollerare S. Paolo; ed io col-

In Job. Gen. 4. 8. Ps. 11. 11. 1. Cor. 7. 29. Ibid. 30. Ibid. 1. Tim. 2. 9. 1. Cor. 7. 31. 2. Cor. 4. 18.

colla di lui auttorità così altamente detesto: Quel voler contemplare, quel voler tanto attaccarsi, e sudare, e intisichire per oggetti caduchi; rubando le contemplazioni agli oggetti, cui son dovute. *Non contemplantibus nobis, quæ videntur, sed quæ non videntur*. Ed ecco la ragione, che apporta l'incomparabile Apostolo: *quæ enim videntur, temporalia sunt; quæ non videntur, æterna*.

2.Cor.4,18.

XVII. Credete una volta, Fedeli miei cari, a chi v'ama, quanto se stesso. Uscire sta bene, ma uscir fuori, no. Mai, mai non uscir fuori. Abele uscito fuori a tracciare divertimenti perdette la vita temporale. Voi se uscirete fuori a cercare con ansia soperchia, e con mezzi poco leciti beni di terra, perderete Dio, perderete l'anima, perderete l'eternità. Deh non sarebb' egli meglio perder tutto, che perder tanto? Un bravo Signore Franzese d'origine, Parigino di nascita, Cavaliere di professione, dopo aver più volte gittato un' ecclisse di confusione sul viso alla Luna Ottomana; portando per parecchi anni su' Mari d'Oriente in corso il terrore; inciampato finalmente ne' Legni nimici, e sovraffatto dal numero vi restò. E perchè avea condotta seco fralle catene la fama del suo valore, pregio, che non si perde anche perduta la libertà; il gran Signore ebbe a caro vederlo. Sel fe trarre davante. Le squallidezze, e disagi della prigione non aveano potuto oscurare i lampi di sua bravura, che vincitrice delle ritorte passeggiava libera, e trionfante sul di lui volto. Gli piacque. Giudicò ch' egli Turco avrebbe vendicati gli oltraggi recati alla Porta da lui Cristiano. Si reca un Turbante di gemme, una Patente di Generalato da mare, una spada ingiojellata da una parte; dall'altra una scimitarra ben' affilata. Elegga, determini. Egli all' ora mandando un' occhiata agli ordigni; un sospiro al Cielo, Ah, disse, mia bella Patria, sarebbono pur ferali tutti gli acquisti, se vi perdessi. Mio buon Dio! Vale ben qualche cosa di più il vostro Regno, che questa Carica, che tutto il Mondo. Quindi afferra il Turbante, e lo calpesta; la Patente, e la squarcia: bacia la scimitarra, che minaccia col taglio; ricusa l'ingiojellata, che lusinga collo splendore. Rinfaccia il Tiranno; provoca il Manigoldo; china la cervice; riceve il colpo; spira la vita. Questo è conoscere, caro mio Popolo, questo è conoscersi. Questo è formare del Paradiso il concetto, che debbesi. Questo è tenere il Mondo con tutt'i suoi falsi vantaggi nella stima, che merita. Questo è prezzar l'anima con sue speranze, quanto conviene. Ne fate voi altrettanto, o Giovane, co' vostri amori? O Vecchio, colla vostr'avarizia? O Cavaliere, co' vostri disegni? O Mercadante, co' vostri rigiri? O Giudice, co' vostri rispetti? O Donna, col vostro fasto? O Impuro, colle vostre libidini? Ne fate voi altrettanto? E' meglio, che parta dal Pulpito senza scandagliar questo fondo.

PREDICA XXXIV.

Domenica delle Palme.

Martirio della Vergine a' piè della Croce.

Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus. Joan. 11.

I. Bisogna pure, Signori miei, che mi lodiate di providenza, se pauroso di troppo caricar' il vostro dolore, ove tutto in un colpo l'avessi condotto a disfarsi per compassione su' gioghi del sanguinoso Calvario, ho pensato dividere per metà il funesto viaggio; e fatti due Calvarj d'un solo, e riserbato a' giorni venturi quello del Figlio, vi guido oggi sul Calvario meno strepitoso, ma non meno barbaro della Madre. Chi di noi era sì ricco di cuore, che potesse ad un tempo aver tenerezze per Cristo ucciso dal ferro, e per Maria dal dolore trafitta? Gli occhi nostri, ora sollevat' in alto a rimirare il Crocifisso, che spasima su quel tronco; ora piegati a terra per contemplare la Madre, che spasima sul Crocifisso medesimo, in due cagioni sì giuste di piangere non avriano saputo da qual parte cominciare il lor pianto; e sarebbono rimasi senza una lagrima, divisi in due troppo forti argomenti di lagrimare. Umana malvagità, tu imperversasti, fino a far morir su una Croce il miglior Figlio, che mai nascesse nel Mondo: Con quali muggiti detestare bastevolmente così atroce barbarie? Amore Divino, e voi sospendeste ad una Croce invisibile la più gran Madre, che partorissero i secoli. Con quali gemiti deplorar pienamente così aspro martirio? Avremo, sì, avremo risentimenti (che saria durezza insoffribile non averli, ed essere peccatori) per corucciarsi contro que' colpi, che sbranando Gesù, l'anno ucciso alla vita: non so per tanto, se avremo affetti per compatir quelle piaghe, che squarciando Maria l'ann' uccisa al conforto. Piangeremo a suo tempo il morto Signore; e le sue ferite, bocche sanguigne, dimanderanno i singulti; ma il Ciel sa, se troveremo dolo-

dolore per la nostra Reina, la quale benchè più volte morta, e perchè morì suo Figliuolo, e perchè col suo Figliuolo non ha potuto morire, temo assai, che non versando sangue sue piaghe, gli occhi nostri non sapran dare una lagrima. Mio Redentore, a sciogliere Piero in due fontane di pianto bastò, che le vostre Divine onnipossenti pupille il guardassero. A dileguare la pietra del deserto in acque larghissime, diceste a Mosè, ch' era bastante il parlarle. Voi rimirate prima questo mio cuore di pietra, e struggetelo in gemiti: voi fate poscia, che parli a questa riverita Udienza per modo, che avendovi qualche petto di selce, l'ammorbidisca in sospiri. Fedeli miei, quelle anime, ch' ebber' in sorte d' udire Gesù nelle soavi lor' estasi, le Brigide, le Geltrudi, le Catterine da Siena, ed altre, ne han fatta fede del piacere, che prova in veder compatita sua Madre. Io risolvo di secondare la gratitudine di sì buon genio; e spero debba esser facile il provocar la vostra pietà, sol tanto mi riesca additarvi, quale compendio di pene si chiuda in queste sole parole, *Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus*. Queste son tutte le voci, in cui si stringe da' Vangelisti la storia della Passion di Maria. Queste son tutte le voci, che formano l'argomento del mio discorrere. Incominciamo.

II. Per inumana che sia nel tormentare la crudeltà, ella sempre cede all'amore, carnefice di più ingegno, e più forza. Non istese mai la crudeltà sua giurisdizione fuor de' confini del corpo: l'amore con barbaro raffinamento d'ordigni giunge a martirizzare ancor l'anima. Quindi avviene, che ad un' anima, massimamente se nobile, rechi assai maggior pena una buona apprensione, che una cattiva fortuna. Questa, ch' è danno attuale, strazia la parte sensibile; quella, ch'è mal meditato, strazia l'intellettiva: e come un tormento, che se la pigli contro del senso, è tormento; così un tormento, che se la pigli contro dell'intelletto, è un' eccesso. La morte, che Cristo soffrì sul Calvario, da lui stesso fu detta consumazione di pene. *Consummatum est*: (Jo. 19. 30.) preveduta sul Tabor è chiamata eccesso: *dicebant excessum, idest mortem*, (Luc. 9. 31.) giusta la spiegazion della Glosa; e perchè ciò? Perchè sul Tabor era morte intesa, e trafiggea l' intelletto: sul Calvario era morte patita, e trafiggeva le membra. Sul Calvario era martirio del corpo; sul Tabor era martoro dell'anima. Afflittissima Vergine, darei principio a comprendere l'acerbità del vostro soffrire, se giungessi a comprendere le finezze della vostr' anima. Una Madre; una Madre, qual' è Maria; una Madre d'un Figlio, qual' è Gesù, collocata a' piè di sua Croce, a contemplarne l' eccidio; a numerarne le piaghe; a raccoglier' in sè il caro sangue, che piovea da quelle vene squarciate; ad esser mirata da' sguardi, che girati con tenerissima languidezza avrebbon desta pietà in un macigno; a veder chinare in agonie di morte quel volto, che tante fiate rigò col suo pianto, e vezzeggiò co' suoi baci; ad assistere agli ultimi sfinimenti d'una vita, in cui perdeva un suo Figlio, un suo Sposo, un suo Amico, un suo Benefattore, un suo Padre, un suo Redentore, un suo Dio, il suo Tutto. *Stabat juxta Crucem Mater ejus. Mater ejus?* La Madre sotto la Croce del Figlio? Maria sotto

sotto il patibolo di Gesù? Oh qual martirio esser dovette mai questo!

III. Videlo in lontananza il Santo vecchio Simeone, ed atterrito per sì doglioso spettacolo sospirò ancor egli la morte, che sospirava la Vergine; ma con vantaggio sopra la Vergine sospirolla, e l'ottenne. Facciamci a contemplarlo con S. Timoteo di Gerosolima. Quali smanie non inquietavan il buon Sacerdote bianco d'innocenza più che di pelo? Coll'anima tutta in moto per rinvenir quel Bambino, ch'era l'impazienza de' secoli, viveа più per veder, che per vivere; pronto a formare di tutta sua vita uno sguardo: e il vide finalmente nel Tempio, fralle braccia della sua Madre. Quali fusser gli affetti, onde tramortì per dolcezza di sfinimenti quell'anima: quali i sospiri di fuoco, ch'esalarono quelle viscere accese per ardor santo: quali i rivi di lagrime, che scorsero per le guancie senili, spremute dall'impression della gioja, l'Evangelio nol dice. Dice bensì, che presa in fastidio la vita, conchiuse tutt'i suoi voti con un voto stranissimo di morire. *Nunc dimittis servum tuum in pace.* (Luc. 2. 29.) Avidità di morire colla beatitudine in braccio! Questo è l'amore, che port' a Gesù? Questo l'amor, che port' a se stesso? Non fu nè poco amore a lui stesso, nè poco amore a Gesù: fu pietà ch'egli ebbe di Gesù, di Maria, di se stesso. Nell'accostarsi al seno il celeste Fanciullo, dissegli un pensier tetro gli strazj, che aveano a lacerare due sì belle anime. Quindi fissati gli sguardi pieni d'angoscia, pria sul Bambino, poi sulla Madre; Povero Bambino, esclamò, desolatissima Madre! l'uno sarà bersaglio dell'umana barbarie; l'altra sarà bersaglio dello stesso bersaglio. *Positus est hic in signum, cui contradicetur; & tuam ipsius animam pertransibit gladius.* (Ib. 35.) Un coltello medesimo trapasserà nell'anima di Maria l'anima di Gesù, ch'è anima di Maria; e trapassando l'anima di Maria, trapasserà con dolor vicendevole l'anima di Gesù, che ama Maria al par dell'anima sua. *Tuam ipsius animam.* Padr' Eterno, a me non dà il cuore di vedere cogli occhi ciò, che ora veggo non senz' orror co' pensieri. Li chiudo volontieri alla vita per mai non aprirli a tal pena; e son contento di perdere molti giorni, anzi che strascinare la mia infelice decrepitezza a rimirar simil giorno. *Dimitte me*, così S. Timoteo, *ne videam nefarium Judaeorum facinus; ne videam simul & Matrem Cruci clavis affixam.* (Tib. 161.)

IV. Fusse pure stata sospesa la Madre alla Croce col Figlio, come quella Croce riuscirebbe men tormentosa. *Morte mori melius* (Maria, che in simil guisa si sfoga colla penna di San Bernardo) *quam vitam ducere mortis.* (De lamen. Virg.) E' due volte crudele la morte; e perchè uccide il Figlio, e perchè non uccide la Madre; e men' aspro sarebbe a Maria finir la vita morendo, che alimentarla col pascolo di più morti. Andato in collera il Re degli afflitti contro quel giorno, che generandolo al Mondo lo avea fatto nascere alle sventure, Pera, gridò, l'infausto dì, che fu l'esordio degli anni miei sfortunati. *Pereat dies, in qua natus sum.* (Job. 3. 2.) Ma non perciò soddisfatto, ad aggiunger nuovo furore a' suoi risentimenti, dopo il primo gastigo di tramontare, bramò vederlo tinto, e annebbiato per caligini, ed amarezze. *Occupet eum caligo, &* (Ib. 4.) *invol-*

involvatur amaritudine. In somma una passione, che parli, non parla mai bene; e rompe d'ordinario in disordine quel disgusto, che si sfoga con empito. Il supplizio di morire per quel dì reo de' patimenti di Giob, era ben maggiore supplizio dell'oscurarsi. Contentisi adunque il Principe irritato del di lui occidente, senza curar le sue tenebre. Così l'intendeva io: non così l'intende il Lirano, il quale giudica meglio punito un giorno in ecclisse d'un giorno estinto. *Dicitur hoc ad majorem diei horrorem*. Un giorno estinto cessa d'esser giorno, perchè gli sopraggionge la notte: un giorno ecclissato cessa d'esser giorno, perchè gli si ruba il Sole. Che il giorno muoja, andato a seppellirsi nell'occaso il Sole, è sciagura del giorno; è sciagura di tutt'i giorni: ma che il giorno, da notte intempestiva occupato, ritorni in notte senza lasciar d'esser giorno; ella è sciagura tale, che per lei stima Giob degnamente vendicat'i torti a lui fatti dal primo giorno de' suoi natali. *Dicitur hoc ad majorem diei horrorem*. Se fusse morta Maria, morendo Gesù, era un giorno, che tramontava ne' deliquj del suo Pianeta: ma che spiri Gesù, ed ella a simiglianza di giorno torbido si vegga tutt'intorno caligini, ed amarezze, e non lasci per tutto ciò d'esser giorno; questo, dice Arnoldo, e un'oscurarsi peggior del morire: questo è un vivere più della morte crucciosa. *Moriebatur Maria, & quod erat arduissimum, mori non poterat.*

Liran. ib.

Arnol.

V. Fatevi pur'imprestare, Madre afflittissima, dal vostro Figlio le sue querele: e poi che fra voi, e lui v'ha commerzio di pene, abbiavi altresì comunicazion di singulti. *Dederunt*, va egli gemendo, *in escam meam fel*. Si querela, secondo che l'intende l'acutissimo S. Agostino, che gli abbiam dato il fiele, non in bevanda, ma in cibo. *Erat enim potus: sed in escam dederunt*: si querela, che quel fiele, il quale dato in bevanda l'avrebbe martirizzato solamente col suo amaro, dato in cibo lo martirizzi col suo durare. Avete ben più ragione di sfogar voi (e mi perdoni il vostro Figlio, se il dico) in sì pietosi lamenti. Chiuderansi fra non molte ore quelle labbra Divine; chinerà abbandonata quella fronte maestosa; sparirà da quegli occhi di Paradiso il lume; e finirann' ugualmente la fierezza, e durazion di sue pene col finir di sua vita. Per voi no, che non cesserà così tosto d'amareggiare cotesto fiele. La morte farà scendere il vostro bel Nazareno di Croce: l'amore inchioderà il vostro spirito sovra una Croce perpetua. Ahi quanto ancor durerete a masticare l'acerbità di tal fiele! Che dissi masticar fiele? Terminasser pur qui i vostri spasimi. Il fiele, il fiele stesso allagherà il vostro cuore; il vostro cuore altro non verrà ad esser, che fiele. *Subversum est*, io v'odo parlare l'angoscia vostra per bocca di Geremia, *cor meum in memetipsa, quoniam amaritudine plena sum*. Entro col divotissimo S. Bonaventura nelle viscere di Maria, e, Dov'è, grido, quell'anima un tempo sì dolce, un tempo così felice, dov'è? *O suavissimum cor amoris, cur conversus es in cor doloris?* Dove sono que' sì giocondi pensieri? Dove quegli affetti sì ameni? Come son tutti cangiat' in desolazione, in tristezza! *Aspicio cor, & jam non est cor, sed fel amarum, & myrrham, & absinthium*

Psal. 68.

In Psal. 68.

Thren. 1. 20.

Offic. de compass. Virg.

Ibid.

thium video. Cerco il cuore nel cuore, ed in sua vece vi trovo fiele, mirra, assenzio. Cerco Maria in Maria; e non vi scorgo che spine, chiodi, lancie, sputi, obbrobrj, Croce. *Aspicio cor, & jam non est cor, sed fel amarum, & myrrham, & absinthium video*.

VI. Almeno, giacchè il cuor di Maria tutto è fiele, potesse addolcirsi cotesto fiele nel cuor di Gesù, ch' è cuor del suo cuore. Non sarà di ragione la Madre trattata con più rigore de' Martiri, servi solamente di Cristo. Essi nell' atrocità de' tormenti gioivano d'allegrezza; e col corpo diviso da cento piaghe, come nuvola da più raggi squarciata, spiegavan un' Iride di serenissima pace. *Stat Martyr*, S. Bernardo, che li descrive, *triumphans, & tripudians, totò licet lacero corpore*. Se ne chiedete al Santo medesimo la cagione, risponde, che le anime di quegli Eroi per forza estrema di carità abbandonat'i lor corpi, si ritiravano dalla rabbia de' Manigoldi nelle viscere del Redentore: Quivi, come in asilo di sicurezza, non le poteva raggiungere la perversità degli strazj. *Anima Martyris in visceribus Christi est, non in suis; ideoque mala sua non sentit, quia sentit bona Christi, quem amat*. Si ritiri anch' essa la Vergine entro il seno del Figlio; si nasconda quivi a' supplizj; quivi cerchi sollevamento; e il suo amore dal suo dolore la salvi. Oimè, che crudeltà di consiglio, in maschera di conforto, andiamo suggerendo a un' afflitta! Come potrà Maria trovar ristoro in Gesù, se Gesù è tutto lo spasimo di Maria? Ah quel Figlio, quell'incomparabile Figlio, intriso di sangue, stracciato da piaghe, scolorito per lividure; quel Figlio stirato, conculcato, moribondo, quegli è il solo stromento, che la disanima. Non dica più S. Bernardo, che ogni ferita di Cristo era una ferita alla Vergine: Ch' essa pendeva con lui dalla medesima Croce. *Vulnera Christi morientis vulnera erant dolentis Matris: talis in ipsa relucebat effigies, qualis ab objecto corpore resultabat*. Dica piuttosto, che Gesù era tutta la Croce della sua Madre; che non era solamente Crocifissa in lui; era Crocifissa da lui; supplendo ad ogni più barbaro ordigno quegli sguardi, onde mirava, onde veniva mirata. *Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus*.

Ser. 61. in Cant.

Id. ib.

De lam. Virg.

VII. Noi non intendiamo ancora il dolor di Maria, perchè non giungiamo a penetrare gli abissi dell' amor suo. E' insegnamento d'Aristotele, non dars' in terra affetto più violento di quello, che stringe una Madre a' suoi parti. Senza badare alle ragioni, che porta ingegnosamente al suo solito nell' ottavo dell' Etica a capi dodeci, nol provano con evidenza i pericoli, a cui s'espongono per conservarli? Quasi deponesser' ogni fiacchezza del sesso, per trasformars' in lioni, dove si tratti d'un lor figliuolo in risico, voi le vedete incontrare le punte delle spade, che balenino più confuse; lanciarsi sugli orli de' precipizj, che minaccino più dirupati; soffrire l'iniquità delle stagioni, che imperversin più rigide. Se poi riescano le diligenze loro così infelici, che non giungano a divertire dal capo amato i colpi della sventura, in quali smanie d'affanno non gittale una inconsolabile disperata tristezza? Di certa Madre Spagnuola racconta il Padre Granata, che tronco dalla mannaja il busto d' un suo figliuolo, rotta

qual

qual torrente, che innondò, la calca opposta degli spettatori, montata senza ritegno sul palco infame, e preso fralle mani quel teschio ancor sanguinoso, lo mirò, lo baciò, se lo strinse al viso; quindi, Ah mio figlio, cominciò a dire, ma senza poter passare più oltre, di puro affanno scoppiò.

VIII. Per grande però che sia la passion d'ogni Madre, ella non è mai passione di tutto il cuore. Quanta parte di cuore ruban' a' figli gli amori, che portano alle Amiche, a' Congiunti, a' Mariti, a se stesse? Quanta ne rubano le molte passioni, onde vanno agitate? L'orgoglio le gonfia; l'ambizion le conturba; le infiamma la collera; le domina l'avarizia; le signoreggia la vanità; le sbrana la gelosia. Quanti amori, per finirla, a quell'amore fan guerra? Ma se con questa moltitudine di moviment' indomiti, e strepitosi l'amore a' figli pur' arde in tutte le Madri sì veemente, e sì forte, Dio caro! quale sarà stato l'amor della Vergine al suo Gesù? La Madre ha un cuore il più tenero, e più affettuoso del mondo. Il Figlio è figlio unico; e sul fior de' suoi anni; ha tutte le grazie della bellezza in volto, e tutto l'amabile delle attrattive ne' suoi costumi. La Madre ha un'anima, cui non poteron mai giungere i primi fuochi di verun' altra passione. Speranze, timori, sollecitudini, desiderj, o non li conosce; o li conosce sol quanto li consagri al suo Figlio. Il Figlio è insieme suo Figlio, e suo Padre; è insiem suo Figlio, e suo Sposo: ama in lui la vita, che gli diede; ama per lui la vita, che ricevette. Che più? La natura, la Grazia, il debito, la simpatia, l'inclinazione, la somiglianza, il Cielo, la Terra, tutto d'accordo congiura a farle amare un tal Figlio, ch'è suo Figlio in una, e suo Dio. Oh che Madre! oh che Figlio! oh che amore! Bisogna, ciò nulla ostante, che sel vegga morire sugli occhi; e morire pendente da ignominioso patibolo; e morir fra due ladri. Oh che morte! oh che Croce! oh che spasimo!

IX. Cuori umani, cuor mio, per duri di viscere che noi siamo; per peccatori, per contumaci, non è già vero, che ci fussimo trovati al morir di Gesù, e non ci avesse fatti svenire il tormentoso orrendo spettacolo. Desiderj di nostra redenzione, nè pur voi avreste potuto moderar le violenze di nostra pietà. Minor male avremmo creduto viver lunge da Dio, che andarne a Dio col mezzo della sua morte. Ah veder morire un Dio? Le sue lagrime, e le sue piaghe; le sue occhiate, e la sua innocenza; la sua maestà, e la sua grazia, quale scoglio non avrian' ammollito? Quanti compagni non avrian dati al suo funerale? Giudicate ora voi, che doglia, che crepacuori non avrà recato a Maria, sì innamorata del suo Figliuolo, vederlo spirare fra il disonor, e l'ambascia? Se al dir del Filosofo, *pulsus doloris est amor*, se per massima di Giliberto Abbate, chi più ama più si risente ne' spasimi dell'amato, *qui plus diligit, plus dolet*; ha ben dunque motivo il beato Amedeo di affermare, che Maria tollerò ciò, che mai uomo non ha tollerato; ciò che uomo possa mai tollerare. *Maria vicit sexum, vicit hominem, & passa est ultra humanitatem*. Guarda, le dovea dire l'amore; (e intanto le facev' alzar gli occhi a contemplare la mestissi-

Aristot.

Hom. 5. de Deip.

mestissima positura di Cristo) guarda, sventuratissima Madre, dove son'ite a finire le tante sollecitudini di conservar sì buon Figlio! Quelle membra, al cui scempio si imperversò l'umana malvagità, furon tuo dono, dono infelice, dono crudele. Non gronderebbe ora a torrenti quel divin Sangue, se tu non l'avessi allattato colle tue vene. Deh perchè non consentire, che tutto sgorgasse, allorchè il taglio della Circoncisione gli aprì una strada men' ignominiosa, e men fiera? Misera, tu pensasti serbarlo alla vita, e l'hai nodrito a un patibolo! Egli, come Figlio del Padre, è beato; come tuo, è in tormenti: Egli patisce, perchè tu gli desti le carni, con cui patire. Tanti singhiozzi, quando il perdesti nel Tempio; tante cure per ritrovarlo; il ritrovasti, ma per aver la disgrazia di perderlo senza rimedio. A questi rimproveri, che fatti avranno alla Vergine le tenerezze materne, come giudicare dell'orror di sue pene? Voi meditatele, che io, a simiglianza del Vangelista disperato nell'espressioni, non so dir' altro, se non che *stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus*.

X. Ma quant', oimè, quanto è fecondo ancora di strazj questo fermarsi di Maria immobile a piè della Croce! Quanto dice a nostra pietà, con sensi più forti, perchè più tronchi! Oh è pur profonda la piaga, che in tale *stabat*, come in fascia nascondesi. Andiamola, Signori miei, sciogliendo per modo, che i nostri affetti già conturbati, e commossi vaglian' a reggere al sanguinoso spettacolo. Io so, che in quest'Adunanza intende più d'uno, a qual'estremità soglia condurre l'amore. Così fussero pure, così fussero sante le nostre fiamme, come in ciascheduno, che ha cuore, è materia, onde alimentar simil fuoco. Ora Dio guardi ogni amante dal vedere in affanni l'obbietto de' suoi amori: e lo guardi ancor più dal vederlo in affanni senza che possa recargli sollevamento. Languiva ridotto agli ultimi sfinimenti da piaga avvelenata Roberto Re d'Inghilterra. Contumace a' balsami, ed agli unguenti, al ferro, ed al fuoco avea messa in disperazion tutta l'arte. Un solo rimedio, ebbevi chi mormorò sotto voce, trovarsi ancora a quel male; ma il proporlo parea crudeltà; lo sperarlo delirio. Cercassesi un sì nimico di se medesimo, che succiando il marciume della cangrena cambiasse pascolo al rio veleno; e riscuotesse quella vita già mezz' estinta colla sua morte. Ma dove rinvenire tanta fortezza? Dove tanta pietà? Troppo era pestilente quel sorso: troppo era buono per soffrire tal cura quel Principe. La Reina moglie, il cui cuore era punto da quell' atroce ferita, stimò il più gentile quel, che dagli altri si giudicava il più crudele partito; e disegnò d'abbracciarlo. Sorta la notte, ed aspettato che il sonno chiusi gli occhi all'Infermo non lasciassegli vedere le insidie dell' amor suo, gli si avvicinò cheta cheta; e sciolte con mano tremante le bende; e scoperta la piaga; e miratolo in viso, Ah, disse, ho pur trovata maniera di far pietosa la morte. Corron più giorni, che diè principio ad uccidermi col cominciare a ferirvi: Ora finirò di morire, perchè finirete voi di penare. Ad azione sì rigida non mi spinge il solo amore, che a voi mi lega: mi spinge il desiderio d'esercitar tenerezza con me medesima. Io muojo, perchè più non potea

sof-

soffrir la mia morte. Caro mio sposo, quando vi scuoterete dal sonno, e vedret' estinta a' piè vostri la vostra moglie, non vi prenda compassione, o sdegno dell' amor mio: egli non mi fu mai nè più cortese, nè più propizio d'or, che m' insegn' a ravvivare la vostra vita uccidendomi. Quindi gittò anelante l' avide labbra sulla sua morte, ne sorbì tutto il tossico, il quale passato rapidamente alle viscere; mentre l' Infermo aprì le pupille al romore, e destossi; essa le chiuse in silenzio per non destarsi mai più. Misera, perchè il suo amore fu sì spietato, che la condusse al sepolcro; ma felicissima in sua miseria, perche recando vantaggio all' amato col suo morire, con uscire di vita uscì di martirio.

XI. Quanto volontieri ancor voi suggereste il dolore di quelle piaghe, che sbranano il vostro Figlio, Madre Santissima! Quanto ancor' a voi parrebbe dolce la morte, se col suo mezzo poteste ristorare la di lui vita! Ma non solamente non potete serbarlo in vita, morendo per lui: non potete nè men recargli conforto. Quel bellissimo Corpo, che maneggiarono i vostri rispetti con riverenza sì amante, egli è nudo, esposto egualmente alle ingiurie dell'aria, ed a' scherni del popolo: Voi vorreste ben ricoprirlo col vostro velo; ma non potete. Quelle labbra, che sorbirono a vostre mammelle latte sì puro, sitibonde per insoffribil' arsura chieggon rinfresco: voi vorreste ben dissetarlo col vostro pianto, ma non potete. Quel capo, che addormentarono in vostro seno sì cheti sonni, e sì dolci, s' abbandona languendo alle mortali agonie: Voi vorreste ben sostenerlo colle vostre mani; ma non potete: Già spira l' ultimo fiato quel divino Figliuolo, che diede i primi vagiti nel vostro grembo: Voi vorreste ben licenziarvi, con dargli l' ultimo bacio; ma non potete. Miratel', anime divote, con S. Bernardo. I disiderj, che non conoscono la sua fiacchezza, vorrebbon mandar le braccia fin dove arrivan gli sguardi. Le alza affannata; ma trovandosi schernita dalla distanza, le ritorna piucchè prima dolente all' ingiù. *Volebat amplecti Christum in alto pendentem, sed manus frustra protensa in se complexa redibant.*

Bern. de lament. Virg.

XII. Ma e che potrà ella mai la nostr' afflitta Reina per suo conforto, e del Figlio, se non può nè men così poco? Ah so ben' io che potrà. Potrà sfogar' il suo dolore co' gemiti: potrà alleviarlo col pianto. Questa però fu appunto la massima delle sue pene. Non potè sollevarsi, porgendo aita a Gesù; non potè sollevarsi, piangendo. Fanno le lagrime nell' uomo, ch'è piccol mondo, ciò, che nel mondo fanno le pioggie. Solleva il Sole co' raggi suoi de' vapori, li quali arrivati sull' alto, s' addensan' in nubi, ed opprimono sconoscenti la luce, riso della Terra, ed allegrezza della natura. Ma fra non molto si stemprano in acqua; e così scaricata l' aria di quella forestiera malinconia, ritorna in Cielo il sereno più che mai vago; e sfavilla il giorno più che mai lieto. Per simil guisa si distrugge un dolore, che possa struggers' in lagrime; e sente meno il cuore i suoi pesi, ove gli riesca dividerli, e far' a parte cogli occhi. Questo dolor sì contento non fu il dolore della Regina de' dolori, no. A lei non solamente fu negato di poter piangere in tanto argomento di lutto: bisognò, ch' ella stessa aitasse la ferocia de' mani-

nigoldi colli suoi voti: bisognò, ch'ella stess' appendesse il Figlio in Croce colle sue brame, ed in far ciò, chi può immaginare, quanto spietate fussero le convulsioni delle sue viscere?

XIII. Morirà dunque, suggeriva l'amore, morirà l'innocenza medesima in sì buon Figlio, e la Madre non darà un sospiro nella sua morte? Ah dove il Padre comanda, ogni sospiro è disubbidienza, ogni disubbidienza è delitto. Ma perchè almeno, seguiv' a borbottare l'amore, perchè non farsi udire ne' Tribunali? Perchè non rinfacciare a' Sacerdoti le lor gelosie, a Pilato le sue condiscendenze? Perchè non rimembrare al Popolo i suoi miracoli, e commoverlo a sua difesa? Perchè non isvegliare pietà ne' Carnefici coll' efficacia del pianto; e trionfare di loro barbarie con quella sì robusta eloquenza, che suole inspirarsi ad ogni Donna da una passione veemente? Ah il Padre l'ha condannato al patibolo; non dee la Madre far voti per liberarnelo. Lo vuole morto il Padre: lo voglio morto ancor' io. Eccovi, Padr' eterno, quella vittima, che aspettan da tanti secoli gl' immortali decreti di vostra offesa giustizia. Voi ben vedete, che tornano in carnificina al mio spirito tutt' i suoi spasimi. Ma nulla ostante, *Pater, non mea voluntas, sed tua fiat*. Si rovini in buon'ora quel corpo, il quale da me fu formato, purchè si riformi ciò, che il peccato distrusse. Ben volontieri consento, che si sfiguri nel nostro Figlio l'immagine di questa Madre afflittissima, sol che il di lui sangue provveda le tinte, onde rinfrescar l'immagine vostra. Ah Padre del mio Figliuolo, ah Padre mio! Io io stessa son pronta a consumare la Vittima, se la volete finita per le mani della sua Madre. Vi sorprendono, ben me ne avveggo, Ascoltanti, questi voti di Maria espressi colle mie labbra; e può essere che il vostro cuore s'opponga in segreto a' sentimenti, che pajono troppo duri in cuor di Madre, e Madre sì innamorata. Ma osservate, se ciò appunto non intese Gesù, allorchè seco parlando privolla del caro nome di Madre, e le diede il nome di Donna, *Mulier, ecce Filius tuus*; come altresì volgendosi al Padre, non l'onorò come Padre, ma l'invocò come Dio. *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?*

Jo. 19. 26.

Matth. 27. 46.

XIV. Se ogni parola del Redentore era un mistero, pensate, se potean non esser misterj le voci estreme del viver suo. Alzava il desolatissimo Moribondo gli sguardi al Cielo, e vedeva, che il Padre lo condannava a morte, come se non fusse mai Padre. Li chinava a terra, e vedea, che la Madre l'offeriva con tal coraggio, come se non fusse mai Madre: e perchè l'eccellenza di queste finezze celavasi ad ogn'altro, fuor che a lui solo, egli si credette in obbligo di pubblicarle. A dimostrare, che il Padre trattava seco, quasi che Padre non fusse, chiamollo Dio: a palesar, che la Madre si diportava con lui, quasi non fusse Madre, chiamolla Donna. Ciò, che disse al Padre, sembrò querela, e fu encomio. Ciò, che disse alla Madre, sembrò freddezza d'amore, e fu lode. Sappia il Mondo, diceano quelle labbra Divine ancora quando morivano, sappia il Mondo, esser' il Padre sì giusto, che dimentica d'esser mio Padre: sappia, esser la Madre sì forte, che mi sagrifica, senza ricor-

cordarsi, ch'è Madre. Pregi rari ambidue; ma finalmente il Padre era Dio, la Madre era Donna. La Giustizia del Padre andava combattuta dall'amore, ma il difendea la natura. L'intrepidezza della Madre era assalita dalle tenerezze del sangue, e v'accorrevano per più disarmarla le debolezze del sesso. Oh che armi disuguali! Ma oh che pari trionfo! stava Maria a piè della Croce, quasi specchio del Padre Eterno, copiando, come fusse tutta Divina, in terra ciò, che il Padre in Paradiso facea. Il Padre fermo, la Madre costante; Il Padre immobile, la Madre immutabile; Il Padre insensibile, la Madre quasi non fusse in lei senso. Il Padre insensibile, perchè lo era; la Madre, perchè lo parea. O Dio! O Donna! O Padre! O Madre! O impassibilità! O pazienza! Or che arrivasse una Donna colla pazienza, dove Dio arrivò coll' impassibilità: Che Maria divenisse, a favellare con S. Bonaventura, *per patientiam impassibilis*, non è questo l' estremo, a cui può giungere un' incomparabile affanno? Che se la gioja non è mai più smoderata d'allora, che ritraendo l' iride sul volto umano, ride piangendo; il dolore altresì, per argomentar dal contrario, non sarà mai più spietato d' allor che gema con riso. E con riso appunto si dolse la Vergine, la quale benchè ridott' a stranissime angustie dall' amor suo, seppe non ostante con isforzo appena credibile martirizzare il suo stesso martirio, violentando le sue ambascie, perchè offerissero con allegrezza l' unico amor suo nel suo diletto Figliuolo. *Dans illum*, così conchiude tutto questo ragionamento il Cancellier Parigino, *utique cum gaudio, & exultatione, quæ magnam carnis angustiam superabat.*

De Comp. Virg.

Gerson.

XV.

Chi non comprende ora, dilettissimi miei Fedeli, che a tormentare Maria si son cangiati strumenti? Fin qui ha Ella patito ciò, che mai non patirono i Martiri, quantunque straziati dalla rabbia di penosissimi ordigni. *Quidquid crudelitatis*, S. Anselmo, che ne fa fede, *inflictum est corporibus martyrum, leve fuit, aut potius nihil sue comparatione passionis*; E tutto il suo tormento era il suo Figlio. Ora la veggiamo patire ciò, che mai non giunsero a immaginare con tutto il lor coraggio i pensieri; e noi siamo stati gl'inventori di questo nuovo Martirio. Tant' è, Cristiani, tant' è. I nostri peccati anno condotto il dolor di Maria all' orribil' estremità di far festa sulle piaghe del suo Divino Unigenito. Noi suoi figliuoli, quantunque indegni, abbiamo superato col numero l' amore d' un Figlio, qual' è Gesù; e l' abbiam' obbligata a bramare la di lui morte, sol per volere noi vivi. Se non vogliamo adunque sentir pietà del molto, ch'Ell' ha patito, come possiam non sentirla del moltissimo, che le abbiam fatto patire? *Sic Maria*, grida a tutti l' amante S. Bonaventura, *dilexit Mundum, ut Filium suum Unigenitum daret*. Maria ne ha amati fin' a sagrificare il suo Figliuolo per noi: Noi l' ameremo sì freddamente, da non aver un caldo affetto di tenerezza per Lei? Dirò più, e dirò cosa spaventosissima: Maria per annientare il peccato arrivò a godere del dibranamento delle sue viscere: E noi avremo ancora della passione per questo infame peccato? deh così non fusse, come l' avremo.

De Exc. Virg. c. 5.

De compas. Virg.

Motivo per la limosina.

XVI. *Filia mea*, disse un giorno la Vergine a S. Brigida, *cogita, qualis eram in morte Filii, & non erit tibi grave Mundum relinquere*. Se mediterai, mia buona Figlia, que' spasimi, che tollerai nella morte del mio Gesù, e tutti per amor tuo; parratti leggiera cosa il distaccarti dal Mondo. Oh se pensiero di gratitudine ci portasse alcuna volta entro il cuor di Maria addolorata, e addolorata per cooperare alla beatitudine nostra, non saremmo mai così duri, che senza distaccar noi dal Mondo, non distaccassimo qualche particella del nostro Mondo da noi, per darl' ad onor di Maria in limosina a' poverelli, che la sospirano, e ne an bisogno, ec.

Lib. Revel.

SECONDA PARTE.

XVII. Se le agonie della Vergine fussero terminate nell' Occidente del Figlio, più non avrebbe che deplorare la nostra pietà. Elleno però rinacquer sì fiere, dopo estinto Gesù, che senza pericolo d'esaggerare può dirsi, ch'ebber la vita appunto, dov' ebbe Cristo la morte. Lascio di contemplare con S. Bernardo quella barbara destra, che traffiggendo il fianco a Gesù, portò tutt' il dolor della piaga entro alle viscere di Maria, la quale ancor vive nel morto Petto: Lascio altre pie riflessioni, e solamente vi prego a riflettere, se potea più duramente trattarsi colla nostr' afflitta Reina. Tre ore intere spasimò confitto al duro tronco il suo Figlio; e perchè accostandoglisi avria potuto consolare le di lui pene, e le sue; ne la tenner sempre gli altrui furori lontana. Ora ch' Egli è spirato, e più non è capace d' ajuto, ma sol può dare tormento, glielo gittan'in braccio.

XVIII. Qual'impressione facessero nell' anima di Maria quelle Carni piagate, quel vivo sangue, quel volto pieno di morte, mostrerei non aver cuore, se avessi cuor di ridirlo. Ve l'accenni per me il S. Abbate Bernardo. *Frontem, oculos, genas osque simul osculabatur, tanta perfluens affluentia lacrymarum, ut carnem cum spiritu resolvi putares in lacrymas*. Mira ella or l'una, or l'altra di quelle care ferite; le terge, le bacia; esamina, quanto sien vaste, quanto profonde; E come v' anno malmenato, esclama, dolce amor mio, gl' implacabili vostri Nimici? O mio sangue, così v' ho io generato a' carnefici? Si stringe al viso quel Capo, e tutte contando ad una ad una le spine, che vi son dentro, Oimè, grida, con qual diadema incoronò la Sinagoga il mio Figlio, non d' altro eccesso colpevole, che d' averl' amata con eccesso di tenerezza! Solleva quando la destra, quando la sinistra mano; e mescendo agli avanzi del sangue, che tuttavia si distilla dalle loro aperture, qualche goccia di pianto, che le si ruba furtiva dagli occhi; Ah mani Divine, soggiunge, non meritaste già sì barbara gratitudine! La strana ricolta, che mieteste per tanti miracoli seminati! Chi sa, non v' abbiano sì mal concio le mani stesse de' storpj, per cui raddirizzare impegnaste i sospiri dell' Onnipotenza! Ora colle pupille in alto vorrebbe pur' impetrare la compagnia di quella morte, che tante volte l' ha uccisa: ora inchiodatele sulle gote del bel cadavero, pallida, grave, attonita,

Bern. de lamen. Virg.

ta, fredda, Ah mio Figlio, grida di nuovo, mio Figlio, se fui sì misera di non poter asciugare que' sanguigni sudori, che vi grondavano dalla fronte, potrò pur tergere col mio pianto le macchie, che v' an lasciate. Passava frattanto qualche anima più gentile, ed Essa mostrando l' alta cagion del suo lutto, *Attendite*, diceva, *& videte, si est dolor, sicut dolor meus: quoniam vindemiavit me Dominus, posuit me desolatam, tota die mærore confectam*. Mirate, se dolore può darsi, che faccia al mio dolore uguaglianza. Vite avventurosa, ch' io era, finchè il mio dolce grappolo m' arricchiva. *Vindemiavit me Dominus*: Eccolo qui da morte acerba reciso. Madre contenta, finchè vivea quel Figliuolo, che potea lusingarmi col giocondissimo nome. *Posuit me desolatam*: Eccol qui colle labbra serrate, e mutole. Deh lo mostrasse anche a noi! Ma che giova farlo vedere a quelle pupille, tutta la cui gratitudine è per finire in occhiate? Quel Cadavero, ch' è suo martirio, potè svegliare pietà ne' macigni, che si spezzarono: non so per tanto, se potrà risvegliarla in chi m' ode. Non è egli vero, Signori miei, che S. Chiesa, per avvivare il nostro compatimento col dolore delle sue tele, dipinge a' nostr' occhi la Vergine col suo Figliuolo estinto nel grembo? Ora ditemi, chi di voi ha sparsa una lagrima su quel ferale Ritratto? Che lagrime vo io pretendendo? Chi di voi ha lasciato fin qui di straziare co' suoi peccati quel Figlio, il quale si ritirò, come in luogo di sicurezza, fralle braccia della sua Madre?

Thren. 1. 12. 13.

XIX. Ebbe l' antichità un padre sì miserabile, che preso in abbominio da un suo unico Figlio, era da lui per varie strade insidiato a morte. Stanco di più menare una vita, che incalzata da quel dimestico manigoldo era sempre in morire, piglia nascosamente un pugnale, e detto al Figliuolo, che il segua, lo guida, dov' è il più folto d' un appartata foresta; acciò l' orror di quelle ombre secondi l' orrore delle sue voci: quivi giunto sfodera all' improvvista quel ferro. Immaginate, da qual terrore fu preso il Giovane al balenare impensato del fatale strumento. Ma quando teme sentirsi trafigger il cuore colla sua punta, sel vede offerire con queste voci: Prendete, mio Figlio, che quantunque da voi odiato, fin a voler la mia morte, io nella morte stessa voglio mostrarvi, che v' amo. V' abbia furor d' avarizia spente nell' anima le obbligazioni di Figlio; il mio amore mi ricord' ancor adesso, che vi son Padre. Voglio la mia morte, perchè voi, cui son in dispetto, così volete: ma la voglio senza vostro pericolo, per non morire la seconda volta disonorato in voi dopo morte. Crudele, ma caro, che differite? Attendete forse, che qualche Fiera smacchi dal bosco, e v' ajuti ad assassinar vostro Padre? Vibrate quel colpo sì da voi sospirato, ora che non posson' accusarv' i miei gemiti; e tutt' i silenzj di queste piante difendonvi. La solitudin' è muta; il pugnal' è in man vostra; è ignudo il mio petto; è impenetrabile il sito; sono le vostre rabbie in sicuro; ferite, uccidete, sfogatevi. Io ferire? Io sfogarmi? ah Pa..... ma soprappreso dal dolore, dalla vergogna, dalla pietà, dall' amore cadde svenuto in mortalissimo sfinimento, nel quale e-

ſtinto l'antico Figlio colle ſue furie, ne rinacque un' altro tutto tenerezze, e riſpetti.

XX. Oſtinatiſſimi Peccatori, quante volte inſidiaſte ancor voi alla vita di Gesù voſtro Padre? Furono così felici le inſidie voſtre, che più, e più volte il ferirono: ma furon del pari sì perfide, che non potè contentarle tutto il gran ſangue, che gli avete cavato. Or via allegramente. Come ſe fuſſe poco avervi meſs' in pugno e ſanità, e ricchezze, e leggiadria, e onori, ed ingegno, che ſono gli ſtrumenti, onde lo trafiggeſte fin qui; ecco che la Madre medeſima ve ne moſtra il corpo ſcoperto; e vi dimanda, ſe ſiete ancor ſoddisfatti. Che non afferrate quella lancia, e que' chiodi, che ſtanno all' intorno di Lei, e non ſaziate in lui l'ira voſtra? Coraggio, inumani, che non farete mai un ſol colpo. Tutte le ingiurie del Figlio ſarann' affronti, ſaranno piaghe alla Madre. Ah e io dunque avrò fin' ora parlato delle angoſcie di Maria per accreſcerle? No, che non ſiamo sì diſpietati. Ancora noi a ſimiglianza di quello avanti protervo, poi compunto Figliuolo, tanto ameremo per l'avvenire il noſtro buon Padre, quanto l' offendemmo per lo paſſato: e queſto ſarà il più deſiderabil profitto, che raccorremo dal martirio della noſtra Reina, che meditammo. Ripudiar que' peccati, ripudiar que' peccati, che furono la cagione principaliſſima del ſuo martirio. Deh così tal profitto ſi raccoglieſſe, come le ambaſcie di Maria tornerebbon' in gioja!

PRE-

PREDICA XXXV.

Nel Venerdì Santo.

Passione di Gesù Cristo.

Passio Domini nostri Jesu Christi.

I. SE tutt' i gemiti, che sono il patrimonio funesto d' una desolata malinconia, non fusser' oggi dalla gratitudine Cristiana consagrati ad un' altissimo lutto, vorrei consumarne parte per querelarmi di nostra comune Madre S. Chiesa, la quale, dopo avermi fatto sapere, che il Figliuolo d' Iddio sulle cime del monte Calvario, in veduta di popolo numerosissimo, fra gli spergiuri de' suoi Carnefici, nudo, abbandonato, bestemmiato, deriso, in tre ore d'agonia penosissima spirò sua bell'anima nel mezzo a due Ladri, sovra un' infame patibolo, ancor comanda, ch' io parli; e a note chiare, e distinte intuoni sì, che ognun m'oda: *Passio Domini nostri Jesu Christi*. Ogni oggetto, che mi rimiro d' intorno, dimanda del pianto. Ogni Fedele oppresso dalla sua pena è in libertà di poterla sfogare per gli occhi; dolgonsi nella lor guisa i Cieli in lutto; il Sole in ecclisse; la Natura in tumulto; ed io solo, tiranno del mio dolore, avrò a' proibirgl' i sospiri; avrò a strozzargli dentro alle fauci i singulti; perchè non usurpino l' imperio della mia voce? Sono pure ancor' io Figliuolo di quel buon Padre, ch' è morto: Egli è pure salito su quel tronco penoso ancora per me: Ho pure ancor' io imprestate alla ferità le mie colpe, acciocchè il maltrattasse con più di scempio: Mi sono pure ancor' io con tanti miei peccati insanguinato nello strazio di quelle vene innocenti: Ed ora, che le memorie infauste di mia sacrilega crudeltà mi ricordan, che pianga, Santa Chiesa mi comanda, che parli.

II. Rovinata, più che dalle armi vincitrici di Tito, dall' orribile Deicidio Gerusalemme, perchè un delitto senza pari avesse in carnefice un male senza ristòro, que' Cesari dominanti ordinaron, pena la morte, a' Giudei, che mai più per verun tempo non osassero rivedere la distrutta lor Patria. Ma come troppo vaga nel cuore de' Miseri viveva

ancor Gerosolima, passata in successione da' Padri ne' Figli, e da' Figli poi ne' Nipoti; si ridussero all'infelice sollevamento di comprarne alcune fuggitive, e scarse vedute con un ricchissimo sborso. Raccolti assieme da varie parti del Mondo, nel dì anniversario di quell' atroce desolamento, da essi chiamato giorno del pianto; assediati da folte squadre di soldatesca, con trecce scarmigliate, con chiome sparse, con guancie livide, con occhi molli; pallidi, muti, attoniti, addolorati entravano nell'amata Città. Ma in vederne le Case sì diverse da quelle, che aveano fabbricate i lor Padri, oh che urli! Oh che gemiti! Oh che muggiti! Oh che smanie! Correano frenetici per le contrade a ricercare del Tempio; e nol trovando gridavano, il nostro Tempio dov' è? Egli è abbattuto per non risorger mai più. Volavan' alla Piscina di Siloe, e scorgendovi appena qualche reliquia di que' portici sì famosi, caduta di bocca al tempo divoratore; Il nostro, esclamavano, il nostro Bagno salutare dov' è? Egli è seccato per non iscorrer mai più. Volgevansi all' Oliveto, e veggendo quivi spent' ogni fiore, inaridita ogni fronda; Ove son, replicavano, le nostre belle Colline? Spiantolle un verno perpetuo, acciocchè non rinverdisser mai più. Instavano frattanto gli avari soldati ad accelerar la partenza; ma troppo breve sembrando agli afflitti, per sì vasto argomento, il pianto solo d'un giorno, Deh lasciateci, pregavano, lasciateci pianger' ancora un poco: Un' anno intero ha a separarci da questi cari confini. Perchè non conceder' ora piena libertà al nostro affanno? Vostro sia l' oro de' nostri scrigni, e satollisi la vostr' avarizia, sol che di qui non parta famelica la nostra malinconia. Sarebbe crudeltà senz' esempio, non consentirci a sì gran costo più lagrime. Partivano finalmente, ma contrarie a' piè le pupille, se quelli scostavansi, queste fermavano in Gerosolima tutto lo spirito, raccolto ne' sguardi. E dove non gli avesse lusingati una dolce speranza di tornarvi un' altr' anno a rinfrescare la doglia, anzi che mai partirne sarebbonsi lasciati disfare in minutissimi brani. Ah miei riveriti Ascoltanti, questo è pure il dì anniversario di quel crudelissimo giorno, in cui dalla Giudaica malvagità, o per dir meglio, da voi, e da me, dispietati che fummo, restò disfatta su un tronco quella Sagrosanta Umanità, quel Tempio vivo d' Iddio, quell' Unigenito del Padr' Eterno; quello (ah ch' il mio cuore non regge a proferirne il nome) quello, (il dirò pure) quel Gesù Cristo, venuto al Mondo per salvezza del Mondo. Eccoci qui congregati a vederne lo strazio, a numerarne le piaghe, ad ascoltarne l'eccidio. Ma dove, dov' è Egli mai, che per quanto il ricerchi, nol trovo? Io lo ricerco in quel tabernacolo; ma non v' è più: Io lo ricerco per quegli altari; ma non v' è più: Io lo ricerco su questo pulpito; ma non v' è più. *Abscissus est de terra viventium.* (Isa. 53. 8.) E' stato rapito con tal furore dal Mondo, che non ci riesce ne pur vederne gli avanzi. Ove son dunque in perdita così luttuosa i nostri singhiozzi? Non abbiamo già, come gli Ebrei, a comprare a peso d' oro le lagrime: E si sta ancora con fronte immobile, e ciglia asciutte? Lagrime, o Naviganti,

ganti, che più non risplende la vostra stella. Lagrime, Passeggieri, che avete smarrita la fida scorta. Lagrime, Figli, che v'anno ucciso il vostro buon Padre. Lagrime, Donne, rimase Vedove del vostro Sposo. Lagrime, lagrime, sconsolatissimi miei Fedeli, che ci anno assassinato il nostro dolce Gesù. Voi però più d'ogn'altro piangete, occhi miei, senza cessare giammai. Non è questo un giorno, in cui si debba parlare altro linguaggio fuora di quello, che formano le pupille piangendo. Poteasi ragionare, allorchè Gesù assistendomi, qual Maestro dalla sua Cattedra, a' fianchi di questo pulpito, ed accendeva il mio zelo, ed incoraggiva i miei sudori, e confortava le mie fatiche. Ora ch'ei m'è stato rapito, a qual parte rivolgermi per rinvenir del coraggio? Al Padre Eterno? No, che in questo dì s'è dimenticato infin di suo Figlio. Alla Vergine? No, ch'ella vive in alta desolazione. Agli Angeli? No, che sono ancor' eglino in pianto. *Quid dicam*? posso ben esclamare con S. Gio: Crisost. *aut quid loquar? lacrymarum præsens tempus, non verborum; luctuum, non sermonum.*

III. Ma deh come a tempo vi presentaste a' miei sguardi, o Santa, o adorabile, o felicissima Croce! Concepisco pure, in mirarvi, fauste speranze di tosto rivedere il mio Dio. Troppo mostrossi egli sempre innamorato di voi: da voi non saprà vivere longa stagione diviso. Ma frattanto ch'ei non compare, e voi siete nudo suo letto, Santa Chiesa vuol, ch'io ridica, e quest' Udienza divota vorrebbe udire la serie di quelle pene, che tollerò pria di esalare fralle vostre braccia il suo spirito. Io son sicuro, che il mio dolore non è per darmi licenza di proferire due sillabe, se non fermate voi la piena di quelle lagrime, che mi dimandan con empito l'uscita per le pupille. Questa è la grazia, che in giorno sì amaro mi giova a voi chiedere, Croce Santissima. Non voglio, che qual Verga Mosaica, onde fust' effigiata, stemperiate in acqua di cordoglio il mio spirito. No, non voglio lagrime, non voglio gemiti. Per questi abbondevolmente supplirà la mia doglia. Voglio parole; ma parole, che sieno foriere di gemiti, e incentivi di lagrime. Questa è la sola speranza, che m'è rimasa in così fiero tumulto. Prima però riverente v'adoro. *O Crux ave spes unica, hoc passionis tempore piis adauge gratiam, reisque dele crimina. Amen.*

IV. Gesù Cristo, amore delle nostre anime, terminata quella gran Cena, che fu l'ultima della sua vita, e fu l'ultimo sforzo dell' infinita sua Carità; dopo raccomandati al Padre con orazione degna di quel Dio, che faceala, i suoi abbandonati Discepoli: dopo infuso ne' loro spiriti nuovo coraggio, col dar loro le sue carn' in cibo, ed in bevanda il suo sangue: dopo lavat' i lor piedi con acqua maneggiata dall'umiltà, e dall'amore: dopo cantato un' Inno di lode, e di ringraziamento all' Altissimo, il primo passo, che dà, lo conduce oltre alle ripe del torrente di Cedron, ad agonizzare nell'Orto de' suoi dolori. E' così strano il disordine degli affetti, che mi conturbano, che temerei di smarrirmi, non seguitando quell' ordine, che diede a sue pene l' afflittissimo Redentore; quindi è, che dietro alle orme di lui met-

to in viaggio i miei dolenti pensieri. Ma oh come sul bel principio mi sgomentan del pari la difficoltà del cammino, e l'orror della meta! Io mi credeva, Fedeli miei, che avessimo a guadar' un Torrente; ed ecco ch' entrar dobbiamo *in altitudinem Maris*; e di un mare ahi quanto pieno di vortici, e di tempeste! Alla prima riflessione, che per tentare il guado ho posta in acqua, poco mancò non s' affogasse per amarezza il mio cuore. *Intraverunt aqua usque ad animam meam*. Che sarà, quando la nostra compassione, divenuta più coraggiosa, voglia gittarsi nell' alto? Oimè che marosi! Che flutti! e di codardia ne' Discepoli, e di perfidia in Giuda, e d' ingiustizia ne' Giudici, e di crudeltà ne' Giudei; ma soprattutto di tedio, di tristezza, di terrore in Gesù. Ah il Salvadore, pria d' esser dato nelle mani de' Manigoldi, fu dato in mano a se stesso: come i nostri peccati cominciano sempre ne' pensieri, così egli diè principio a' suoi spasimi dal martirizzare l' interiore dell'anima; divenuto prima de' Giudici, e de' carnefici, giudice insieme, e carnefice del suo spirito.

Ps. 68, 3.

Ibid. 2.

V. Vedetelo adunque, che sequestrati tutt' i diletti, che a lui porgeva l' esser divino, *sequestrata* (è frase di S. Ambrogio) *delectatione divinitatis*, lasciò sferrare dalla catena tutte le passioni, che poteano tormentarlo qual' uomo. La prima fu un reo timore, onde andò squarciato con tale violenza, che dove Cristo non avesse di più patito, avrebbe nulla ostante patito senza misura. E' martirio assai spietato il timore. Abbenchè si contentasse, tirannò, ch' egli è, di colorire alla fantasia le sciagure imminenti nell' aria loro, tanto e' sarebbe cruccioso, quanto il sono le sciagure medesime. Ma egl' ingegnoso del pari, e spietato, con provvidenza maligna, rintraccia ne' suoi nascondigl' il futuro, per tornarlo in nostro supplizio: egl' interprete poco fedele, esaggera sempre l' orror del pericolo; e non contento di mandar l' anima palpitante incontro al male, fa che lo stesso male s' intruda raddoppiato nell' anima. Entrarono, come sapete, gli Esploratori d' Israele nella Terra promessa; e perchè ne' lor cuori entrò importuno il timore, credereste? Quell' ameno paese, tuttochè grondante di mele, e di latte, cangiossi tosto in odiosa popolazione di mostri: si squarciarono que' camp' in voragini: crebbero que' Cittadin' in giganti: sì parvero a se medesimi piccioli come locuste: non ebbev' in somma palmo di terreno in quelle ubertose pianure, che non germogliasse spaventi. *Terra, quam lustravimus*, così riferirono a' suoi, *devorat habitatores suos. Populus, quem aspeximus, procera statura est, cui comparati quasi locusta videbamur*. Onde nacque disordine così strano? Non da altro, che da un' errore di fantasia, alterata con frode dalla paura. Ora, dico io, se le cose, che non son mali, ma beni, mirate con tema, diventan mali, e mali terribili; Dio caro! quali angoscie non avranno recato al cuor di Gesù le funeste immagini di sua Passione, anticipata in lui dal timore? Entrarono per avventura i pensier suoi in una Terra di promissione, dove la Primavera sfoggiasse per ogni prato con pompa di fiori, dove l' Autunno indorasse su d' ogni collina pampini di vendemmia? Ah egli entrò in Gerusalemme, ch' esser dovea teatro sanguigno del-

Lib. 10. in Luc. c. 22.

Num. 16. 2.

delle sue pene. E quivi che vide? Vide sangue, e piaghe; vide schiaffi, e sputi; vide flagelli, e spine; vide martellate, e chiodi; vide bestemmie, ed insulti. Ahi che vide! ahi quanto vide! ahi quanto temette! Temè tanto, che se la Passione da Cristo patita superò in acerbità ciascun'altra passione; la Passione da Cristo temuta superò la stessa Passione. Il timore, ajutato dalla viva cognizione di lui, usò sì fiere violenze a scempio della sant'anima, che potè quasi dar nome di misericordia alla barbarie de' Manigoldi. Eglino finalmente, per efferati che fussero, non ebber l'arbitrio di giungere co' lor' ordigni a straziarne lo spirito. Tal libertà fu bensì consentita al timore, che ribellatosi dalla parte superiore dell'anima, con furia appunto di rubello la tormentò.

VI. Avessevi almeno, mio buon Gesù, qualche oggetto, che divertendo pensier sì cupo, non lasciasse prima del tempo discendere tutto l'orror del Calvario a seminar di veleno le fiorite Colline del disgustoso Getsemani. Io veggo, che alzato da terra cercate ristoro nella compassione de' tre più cari Discepoli. Ma eglino sepolti nel sonno, non solamente non anno pupille per piangervi, non le anno nè pure per vegliare con voi. Siete rimasto solo, amor mio dolce; e volesse pur Dio, che sempre restaste solo; perchè quando finirà la vostra solitudine, comincierà la vostra cattura. Nel mondo, non lo sperate, non v'ha sollevamento per voi. Non v'ha nella Madre, che singhiozza bensì su' vostri dolori, ma da voi singhiozza lontana. Non v'ha negli Apostoli, che o vi fuggon', o vi tradiscono. Non v'ha negli Amici, perchè con tutt'i vostri miracoli, non sapeste guarire l'ingratitudine, male più disperato d'ogn'altro. Non v'ha in parte alcuna, perchè la notte, in cui siete, vestì per voi ogni cosa di lutto; e l'orto, che vi raccoglie, per voi germoglia sol tossico. Venga pur di lassù un'Angelo messaggiero del Padre, e dicagli per confortarlo, che le sue pene santificheran l'Universo; che la sua morte ucciderà tutt'i peccati degli uomini. Se quest'annunzio non lo rincuora, senza rimedio è il suo male. Troppo è vero, che al male di Cristo non è rimedio; mentre il rimedio, che dall'Angelo si propone, non giova che ad inasprirgl'il tormento. Insegna l'Angelico, che per quanto sieno travagliosi què mezzi, li quali guidan l'uomo ad un fine, il restar privo del fine stesso, è il più sensibile de' travagli. *Privatio finis gravior est, quam omnia, quæ ducunt ad finem.* Fremano pure imperversando que' Venti, da cui s'assale il viaggio d'un Navigante: ergansi sulle punte de' marosi, e de' flutti le più rabbiose tempeste, a mettere il di lui cuore in agonie di spavento: Tutto è nulla, sol che poi giunga in porto a consolare i suoi voti. Ma se, dopo lottato più giorni co' tifoni, e cogli austri, non può già vicino prender respiro su quella spiaggia, che già saluta co' desiderj, e cogli occhi; oh questa sì ch'è pena d'ogn'altra pena più grave. E questa fu per l'appunto la pena del nostro Dio semivivo nell'Orto. Fusse pur certo, che il suo morire, come diceagli l'Angelo consolatore, avesse ventura d'uccidere tutt'i peccati del Mondo! Chiodi, spine, sferzate, martellate, ignominie, voi avre-

avreste tutto il terribile nel solo nome; nè mai sapreste far languir d'animo il mio Gesù. Ma dover morire; e morir per Ingrati: dover seminare tanto di sangue; e poi cogliere messe sì scarsa: dover patire sì fieri strazj per gli uomini; e poi salvarne sì pochi, o questa è speranza troppo avara, e troppo crudele per un Dio, che si riduce a morire sovra un'infame patibolo.

VII. Io mi figuro Gesù Cristo sulle cime dell'Oliveto, che gira le pupille, trionfatrici d'ogni distanza, tutt'intorno a questo gran Mondo; cita davanti alle sue occhiate i tempi scorsi; ferma i presenti; fa passar oltre i futuri; e scorgendo tanta moltitudine di Peccatori in Europa, tanta in Italia, tanta in N., tanta nel numero di chi m'ascolta, da cui strapazzate le divine agonie, si vorrà a dispetto di sua morte dannarsi; parmi udirlo aggionger tristezza a quelle mestissime solitudini, colle querele profetizzate da Esaia. *Ergo in vacuum laboravi, & vane fortitudinem meam consumpsi.* (Isa. 49. 4.) Dunque io avrò travagliato in darno? Indarno dunque avrò consumato il fiore delle mie forze? Indarno tanti oltraggi, e spasimi, e sangue? *Ergo in vacuum &c.* Padre eterno! Non son già questi lamenti, onde mi sfoghi sulla vostra immortale Giustizia. Si cangi, se tal'è il piacer vostro, ogni pianta di questo Colle in nuova mia Croce, e s'inchiodino su ciascuna d'esse mie membra, se l'onor vostro il dimanda. Ma e per chi volete si svenga in braccio a' martori il vostro diletto Unigenito? Per gl'Idolatri? Ma se di questi non se ne ha a salvar nè pur' uno. Per li Giudei? E non sarann'egli no i miei più rabbiosi nimici? Per li Cristiani? Quanti fra loro perseguiteranno con Eresie la mia morte? Per gli Cattolici? E non divisate, o mio Padre, che vorranno ancora peccare; e sebbene il Venerdì Santo daranno compunt'in qualche stilla di dolore sulle mie piaghe; saranno poi pronti, fatta Pasqua, a riaprirle più iniquamente che mai? *Ergo in vacuum laboravi &c.* Aspro martirio, spander sangue per anime, le quali avrò a condannare nella valle vicina! Cruda sventura soffrir l'insoffribile per annientare le colpe; e veder, che le colpe nuova malizia prenderanno dal mio patire! Ah miei peccati! Ah peccati del mio Auditorio! Ah peccati di tutto un Mondo! In quale oceano di tristezza affogaste la gioja del Paradiso! Comincio adesso a scoprire tutto il fondo più segreto, e più nero di vostra inesplicabile enormità; e se non posso comprenderla dal dolor del mio cuore, la comprendo dal dolor del mio Dio. Ah io, che parlo, ah voi, che m'ascoltate, abbiamo peccato; e i nostri misfatti fur quelli, che tormentarono in quest'Orto l'amabilissimo Nazareno. S'egli geme col divin volto sull'erba, chiedendo al Padre perdono di colpe non sue; così geme per noi. S'egli apre in ogni vena una pupilla, per piangere a lagrime di sangue; così le apre per noi. S'egli sviene di spasimo, e di tristezza; così sviene per noi. *Vulneratus est propter iniquitates nostras; attritus est propter scelera nostra.* (Isa. 53. 5.) Che facciam dunque? Dov'è la nostra pietà? Dove la gratitudine? Dove la Fede? Chiamate NN. agli occhi vostri le lagrime, ch'io non so tener più a freno le mie. Se non è tempo adess-

adesso di piangere, e qual'è il tempo?

VIII. Ma oimè, chi viaggia sì ratto a disturbar nostro pianto? Ah Giuda, Giuda, tu condottiero di soldatesca, e di birri per far cattivo Gesù? Tu il fellone? Tu il sacrilego? Tu il traditore? T'aveva Egli scelto, acciò che portass'il suo nome dall'una all'altra estremità della terra; e vuoi strascinarne la libertà fra le branche de'Manigoldi? Così abusi la podestà, che ti diede sovra il suo corpo, quando t'ordinò sacerdote? Abbracciarlo con frode, assassinarlo co'baci, e poi lanciarlo ad essere oltraggiato da'scherni, da urtoni, da ogni genere di villania? Va pure, indegno esemplare di tanti, e sì sacrileghi tuoi seguaci, va tutto solo a strozzar la tua vita con un capestro; ch'io per seguire le orme infelici d'uno scellerato par tuo, non vuò smarrire l'orme di Cristo per quelle strade, per cui l'ha incamminato la tua perfidia. Ecco il bel Flor Nazareno, che sterpato dall'Orto con violenza di mani villane, è tratto per le dolenti vie di Sion ad esser pesto qual fango. Il primo ad accoglierlo nelle sue stanze è Anna Suocero del Pontefice; ma non reggendo, vecchio ribaldo, al buon odore, che spira, subitamente il licenzia. Passa alla Corte di Caifa; e quivi è peggio trattato. Troppo è vero: più che crescon negli uomini le Dignità, più enormi son'ordinariamente gli affronti, che Dio è in necessità di soffrire. Squarcia il maligno Pontefice la maestà del suo manto; essendo vecchia usanza degl'Ipocriti, davanti a Dio far pompa di religion', e di zelo: ma allor'appunto un suo vil servo schiaffeggia Cristo; perchè i servidori de' tristi Padroni si distinguono più all'insolenza, che alla livrea. Le cause de'Poveri agevolmente mutano tribunale; che la Giustizia interessata non sa risolversi a maneggiar sue bilancie, ove non può caricarle. Già è spinto Cristo da Caifasso a Pilato, da Pilato ad Erode; da cui, perchè tace, vien dileggiato qual pazzo. Nelle Corti de'Grandi il non parlare è riputato scempiaggine. Chi non inganna il compagno, non cresce. Chi non adula il Padrone, non piace. Ritorna quindi a Pilato; e benchè abbia mutata veste, non ha mutata fortuna. L'abito suo bianco è abito d'innocenza; ma innocenza in divise di povera non sempre rest'assoluta. Pilato è troppo politico. Dov'è soverchia politica, escon di rado sentenze, che non condannino Iddio. Vorrebbe pur liberarlo; ma governando l'affare per modo, che s'accordino colla di lui libertà i suoi vantaggi. Egli è difficil però, che passino buona intelligenza fra loro interessi di Stato, ed interessi di Cristo. Lo propone in confronto di Barabba, per tentare, se forse la diformità del paragone rendesse Gesù men'abborrito dal Popolo: ma dove per avarizia, e per astio s'ecclissò nell'anima il giorno della ragione, più non discerneli fra Santità, e scelleraggine. Finalmente crudele nella compassione, uccidendo più volte il Reo impeccabile per sottrarlo a una sola morte, lo prende, e il flagella. *Apprehendit Pilatus Jesum, & flagellavit.* Jo. 19. 1.

IX. *Apprehendit Pilatus Jesum, & flagellavit?* Facciam quì alto, Ascoltanti. Qual viltà mai d'un Presidente, come Pilato, Imperversar'egli stesso sulle membra del Salvadore; e dopo cangiatos' in Giudice malvagio, divenir peg-

peggiore carnefice? Dunque i Vicarj di Roma, lunge dal trattar'imperiosi la verga del comando con decoro di Principe, maneggianla furiosi con disonore di Manigoldo? Pilato flagellar Cristo? *Apprehendit Pilatus Jesum, & flagellavit?* Padri, e Madri di famiglia, Capi delle Città, Presidenti de' Magistrati, Superiori di Comunità, Governatori di popoli, Sovrani, e Principi, grande insegnamento per voi. Quante volte vi credete incolpabili, e peccate con colpe non vostre? Dimorava Pilato nel suo palagio lontano da Cristo; e nulla ostante sferzava Cristo colle braccia de' Manigoldi; se non anzi diciamo, che i Manigoldi colle braccia di Pilato sferzavano Cristo. Ogni disordine, o sia permesso, o sia comandato dal Capo, sempr'è del Capo. Non i sudditi soli, le colpe ancora de' sudditi pagan tributo al Principe; e come riscuote censo da' lor patrimonj, così in ogni loro delitto ha qualche cosa del suo. Voi vi pensate, o Nobile, non batter Cristo, perchè tutto intento a' spirituali esercizj, molto amate l' aria delle Chiese, poco quella de' Ridotti; nulla rapite dell'altrui, e assai donate del vostro. Ma chi sa, nol battano i vostri servi, la cui dissolutezza da voi o così poco si cerca, o così poco s'emenda? Voi vi pensate, o Madre di famiglia, non batter Cristo; perchè con un libro di meditazioni alla mano, passate l' ore intere a chius' occhi in un cantone di Chiesa: perchè, frequente alle Prediche, non lasciate correr dì senza cercare benedizioni, nè Festa senza cercar' indulgenze. Ma chi sa, nol battano i vostri Figli, la cui scostumatezza da voi si lusinga, non si corregge? Chi sa, nol battano i vostri Mariti, li quali fremono per impazienza in casa, allorchè voi per divozione indiscreta vi perdete intorno agli Altari? Oh quanti sono, che credono poter dire con Pilato: *Innocens sum a sanguine Justi hujus*; e pure a niun più che ad essi dee Cristo la Carnificina orribile di sue sferzate.

Matth. 27. 24.

X. Rapiscanlo alla buon' ora i Carnefici; satollino in lui l' ira sua. Giacchè Cristo ha ad essere maltrattato, è desiderabile, che lo maltrattino i suoi nimici scoperti. L' anno rapito pur troppo; ed oh con qual furore lo traggono! Questo però mi consola, che so aver lui più avidità di patire, che non anno i Perversi di tormentarlo. Egli stesso si spoglia delle sue vesti: e chi disse a' Discepoli d' esser Vite, sfrondasi d' ogni foglia, perchè più francamente il vendemmino le percosse. Egli stesso porge alle funi le braccia; ed accostatosi alla fatale colonna, lascia legarsi a quel marmo. Già menan romore i flutti dell' atroce tempesta; già scendono le prime stille di sì rea pioggia; già odonsi da' satelliti voci, che pajon tuoni; già piombano batiture, che pajon fulmini. La crudeltà, aizzata dall' odio, elegge per esecutrice del barbaro disegno una coorte intera di Manigoldi; e Cristo, che fu venduto dall'interesse, dall'Interess' è battuto. Non v' ha misura ne' colpi, non regola negli ordigni. Ora son bacchette spinose; ora son nervi con rosette acutissime; ora son catene di ferro, che pestano, che graffiano, che sbranano. Le replicate percosse più non impiagan le carni, impiagan le piaghe: *torquent in excessum*, ben detto da S. Cipriano, non

Ad mart. l. 2. ep. 6.

non membra, sed vulnera: E qual del suo corpo asseriva Giob, *convulneravit lumbos meos, concidit me vulnere super vulnus*; tale il corpo di Cristo non dee più dirsi lacero per ferite, ma bensì una ferita sola, e continua.

Job 16. 15.

XI. Fermatevi una volta, uomini no, ma tigri, ma draghi; ch'io vorrei ben vedere, se potessesi ottener grazia. Padr' Eterno, questi, che contemplo sì malcondotto, è pure il vostro Unigenito, che per essenza impeccabile non potè mai dispiacervi colle sue colpe? E' mio Figliuolo, risponde il Padre; ma è tua sicurtà. Egli è innocente, lo so; ma tu sei peccatore. Battete dunque o Carnefici più rabbiosamente che mai; ed esca, non più a gocce, ma a rivi quel Divin sangue. Eh ben, Padre Eterno, basta egli ancor questo sangue? Si può egli ancora dar fine a strazio sì dispietato? Potrebbesi, soggiunge il Padre, se desser gli uomini una volta fine a' peccati. E non vi vuol'altro a sciorre Gesù? non vi vuol'altro. Se così è, tronchi un Soldato, più degl'altri pietoso, le ingiuste ritorte; ripigli sue vesti il Redentor semivivo; rimettas'in libertà, che gli uomini, pentiti d'averlo così mal concio, piangeranno senza conforto su quelle piaghe, che aprirono, con salda risoluzione di non flagellarlo mai più. Ah se ciò fusse, cari Fedeli miei, se ciò fusse. Ma S. Agostino tutto tremante m'avvisa, quest'esser cose, che ogn'anno in tal giorno si dicono; e ogn'anno fra pochi giorni disdiconsi. M' avvisa Sant' Agostino, che sottentrato il Cristianesimo a' furori della Sinagoga, proseguisce a flagellar Gesù Cristo, *Quotidianis criminibus Dominum denuo flagellamus*. Così è. Io indegno Sacerdote flagello Cristo colle tante irriverenze al suo sangue. Voi lo flagellate, o Nobile, colla tanta boria de' vostri superbi pensieri: Voi, o Giudice, colla perversità di vostre ingiuste sentenze: Voi, o Negoziante, colla rapacità de' vostri iniqui contratti: Voi, o Vendicativo, coll'ostinazione de' vostri contumaci livori: Voi, o Sensuale, coll'oscenità di vostre sozze libidini: Voi, o Donna, colla scompostezza di vostre vanissime gale. In somma ed io, e voi lo flagelliam tutto dì con tanti nostri peccati. *Quotidianis criminibus Dominum denuo flagellamus*. Ma quali anime son mai le nostre? Noi flagellar Gesù Cristo? Noi, per la cui salvezza Cristo fu flagellato? Siamo noi uomini, o siam macigni? Fedeli miei, che Cristo sia flagellato per noi, è strano eccesso d'amore: che sia flagellato da noi, qual' eccesso, qual' eccesso vorrem noi dire che sia?

Ser. de Temp.

Motivo per la prima limosina.

XII. Gesù Cristo non solamente ha bisogno di compassione, perchè patì; ha bisogno di soccorso, perchè patisce. Scrive l'Apostolo a' Colossensi una proposizione a primo aspetto assai strana. *Adimpleo qua sunt passionum Christi in carne mea. Adimpleo?* chiede attonito S. Agostino: E che adempite voi mai, grande Apostolo? *Qua desunt passionum Christi?* E non fu ella compiuta la passione d'un Dio, il quale pronunziando con fredde labbra quel suo *Consummatum est*, diè sicurezza di tutto aver fatto, e tutto patito per l'uomo? Degna risposta del sempre acuto Dottore. *Impleta erant omnes passiones, sed in capite: restabant adhuc Christi passiones in corpore. Adhuc Christus*

Ad Col. 1. 24.

Jo. 19. 30.

August.

stus hic laborat; adhuc Christus hic eget, &c. Chi di noi saria stato sì crudo di non sovvenire Gesù, se fusse stato presente a' suoi strazj? E chi sarà così barbaro, che non sovvenga gli strazj presenti di Gesù ne' suoi Poveri? Guai a noi, se in giorno di tant' amore siam avari con Dio.

SECONDA PARTE.

XIII. EH bene, che divisate Signori miei della ferocia de' Manigoldi? Io nel vederli nuovamente d'intorno a Cristo, mi lusingava, che persuasi dall'eloquenza di tanto sangue fussero per ammollirsi su quelle membra, che aveano sì fieramente sbranate. Poco meno che non feci lor' animo, e dissi: Spogliatelo pure un'altra volta de' suoi vestimenti: scoprirete gli squarci, crudo lavoro di vostre mani, e ne avrete pietà. Non è possibile, che in veduta di tali piaghe non s'apra in voi alcun senso di tenerezza. Io vi rimiro sventolare un ritaglio di porpora: sarà per dividerla in bende, e fasciarle. Non sareste i primi, che ad uffizio così pietoso destinate avesser le porpore. Ve le destinò un'Alessandro riferito da Curzio. Ve le destinò un Tiberio riferito da Vellejo. Ve le destinò un' Agrippina riferita da Tacito. Ve le destinò un Trajano riferito da Dione. Ve le destinò un Graziano lodato da Ausonio: e tutti questi Principi furon persuasi d'accrescer lustro a' Regali suoi manti, usandone a ristagnare il sangue insin d'un povero fantaccino. Così la discorrea meco stesso. Ma che occorre adular più le mie speranze, e le vostre? Lo svestono, è vero, ma ad incrudire le sue ferite; e quello straccio di porpora, maneggiato dall' empietà, non mitiga dolori, aggiunge ignominie. Non son content' i Maligni di trovar pene usitate: ad essere crudeli con fasto, rinunzian' ogni supplizio alla sperienza de' secoli trapassati; e ne inventan' uno, che sparga d'orrore i venturi. Quasi la terra avesse consumati gli ordigni suoi sulle Carni di Cristo, si fann' imprestar dall'acqua i suoi giunchi; e formatane una Corona, gliela piantano con settantadue punte entro il Capo. Io immagino, N. N., che non sia d'uopo molta facondia ad esprimer lo spasimo cagionato da così strano Diadema. So bensì per relazione d'Eusebio, che una sola spina ficcatasi nel piè ad un Lione, spavento de' boschi, mandollo più giorni smaniando per doglia, ed empiendo di ruggiti l'aria, e le grotte. Che avrà poi fatto in Gesù una siepe intera di spine, profondata con punte sì acute in ogni parte della Divina sua testa? Chi è, che non sappia, quanto risentes' il capo ad ogni lieve dolore? Egli è finalmente la miniera del vivere. In lui risiedono tutt' i sens' interni, ed esterni: in lui tanta varietà, e quantità di vene, e di nervi: in lui una strettissima intelligenza col cuore. Ogni volta perciò ch'egli soffra, non può soffrir poco; e sarà sempre in lui spasimo ciò, che in altra parte men dilicata saria per avventura sol pena. Diciamo adunque, e direm bene, che la Corona di spine recò a Gesù tante morti, quant'ebbe punte; le quali uccidendolo senza ucciderlo, il sommersero in un mare amarissimo di patimenti.

XIV. Giona Profeta pigliato per la sua disubbidienza in odio da' venti, che d'ordine del loro Padrone lo gittaron sommerso, rompeva

Jon. 2. 6. peva in questi lamenti: *Pelagus operuit caput meum*; e come legge l'Ebreo, *Juncus operuit caput meum*. S'io non m'inganno, patì il buon Profeta due naufragj ad un tempo; ed i marosi, che gli affogaron le membra, gli alterarono del pari la fantasia. Qual maniera d'esprimere un grande affanno? Confonder tutt' i flutti del mare colle punture d'un giunco, e le punture d'un giunco con tutt'i flutti del mare? Ma non sono, risponde per lui S. Girolamo, non sono tali voci di Giona, come di Giona: sono voci di Giona figurante Gesù Cristo. Gesù Cristo è quegli, che si querela colle labbra del naufrago, di suo diadema spinoso, ond'è trafitto con tal dolore, che gli sembra aver'in capo, non giunchi, no, ma tutte le procelle d'un mare, che muggia; tutte le angoscie, che possono tormentare l'umanità. Hier. ib. *Universæ persequutiones, & turbines, quibus genus vexatur humanum, super caput Christi detonuere*. Sapessi pure, dolce mio Bene, portare sollevamento a vostre acerbe punture, come pur troppo il vostro martirio è mare senza sponde, è oceano senza lidi. Thren. 2. 13. *Magna est velut mare contritio tua*. Ma *quis medebitur tui*? Da noi non aspettate ristoro. Se la prima consolazione d'un Tormentato è aver compagni nel suo dolore, come possiamo noi confortarvi? Noi, cui tanto piacciono le morbidezze? Noi, cui sembra indiscretezza il zelo di tal Confessore, che a guarir le nostre cangrene adoperi alcuna volta il ferro, ed il fuoco? Noi, che solamente in udire i nomi di cilicio, di digiuno, di penitenza, tremiamo paralitici per ispavento? *Quis medebitur tui*? Potran gli occhi nostri distillare quel balsamo, che addolcisca il senso di vostre piaghe? Ma che gioveriano le nostre lagrime, ove seguitassero a pungervi le nostre colpe? *Quis medebitur tui*? So ben'io, quale sarebbe il rimedio al mal vostro. Sarebbe l'emendazion de'costumi: sarebbe por freno a tanta libertà di commerzj, e a tant'eccesso di gale: sarebbe mortificare la simpatia di que'giuochi, e di quelle conversazioni, che dal sesso ancora più ritirato sì sconciamente si pratican: sarebbe armar la Giustizia di buona spada, ove i delitti dimandin taglio: di bilancie discrete, ove i servigi meritin guiderdone: sarebbe trescare con minore fidanza sugli orli di quel precipizio: sarebbe soddisfar gli Operaj, i Servidori, i Mercadanti, i Legati pii con altra moneta, che di bravate: sarebbe in fine romperla una volta col Mondo, e gittarsi, ma risoluti, ma coraggiosi, ma forti, ma daddovero dal partito d'Iddio. Chi è però, che sia disposto per dare tal gusto a Gesù? Per dare a Gesù costantemente tal gusto, chi è che sia veramente disposto?

XV. Itene pure, innocentissimo Giovane, a trovare sul Calvario quella morte, a cui v'ha il Giudice condannato; che la morte sola, se non può temperare, può terminare almen vostre pene. A morte, innocentissimo Giovane, a morte. E voi, anime divote; mettetev'in viaggio con tutt'i vostri singulti per seguitarne la traccia. E primieramente osservate, con che bel termine vien licenziato di Corte. Oltraggiano con grossa fune quel collo, degno d'aver in monile un gruppo di stelle; e strascinandolo, qual vile giumento, all'ingiù per le scale, non giunge appena sulle soglie del fier Palazzo, che caricatolo d'una gran Croce, lo vio-

lenta-

lentano a curvars'in arco sotto del peso. Andate ora, povere Creature, e cercate favori per ottenere l'ingresso nelle stanze de' Grandi: alzate, e rialzate quelle portiere, donde per voi non usciran che ripulse: marcite in un'anticamera, dove per isfuggire i risichi spesso fa bisogno di voti; per incontrar ricompense v'ha quasi sempre necessità di miracoli. Ve ne uscirete poi fuori, traendo con voi tutte le vostre speranze burlate; e ciò ch'è peggio, con di sopra più qualche Croce, che non sarà nè oro, nè smalto. Ecco Gesù. Mirate, se non ha fatto in Corte un ricco guadagno. Lasciovvi egli ed il tesoro del sangue, e i capelli della fronte, e il fior delle forze, e fino i pezz'interi delle sue lacere carni. Osserviam ora ciò, che v'abbia avvanzato: Croce alle spalle, funi al collo, spine sul capo, lividure sul volto, due Ladri a' fianchi, Carnefici, che l'incalzano; Trombetti, che il disonorano. Questo è tutto ciò, che ha ricavato di Corte. Ah ch'è verissimo, e bramerei, ve ne chiariste una volta. Chi s'innoltra con tanta smania a frequentare Palagi, traffica più affanni, che dignità; e corre pericolo d'acquistarsi dopo molti amari bocconi una Croce. E non per tanto? Uomini mal'avveduti, voi m'intendete. Ma non perdiam di vista Gesù.

XVI. Non afferra con impazienza così affannosa un misero Naufragante la tavola, sopra cui spera vincere la tumultuante marea, e portarsi ad onta del mar, che freme, salvo alla spiaggia, con quanto amore si stringe Cristo a quel Legno, per cui s'ha a condurre in Paradiso il Mondo libero dal disperato naufragio. Potreste, o Manigoldi, risparmiar le violenze, onde sollecitate il penoso, e lento cammino. S'ei non s'affretta di più, se cade, e ricade esanimato per terra, la colpa è vostra, la colpa è mia, la colpa è di tutti noi, che troppo di peso abbiam dato a quel peso con tanti nostri peccati. Per altro, sia fiero quanto esser sa l'odio vostro, convien che ceda all'infinita sua Carità. In fatti le Sagre Carte paragonan l'odio de' Carnefici alla fame d'un Lione, che scorra per la foresta rugghiando in cerca di preda: *Sicut Leo paratus ad predam*. L'amore di Cristo lo somigliano alle arsure d'un' assetato, che aneli in traccia di qualche fresca sorgente. *Cucurri in siti*: onde s'intenda, che siccome la sete è passione più violent'assai della fame; così l'amore spinge Cristo con empito più gagliardo di tutta la Giudaica ferità. Volete voi veder, se lo spinge? Lo ha già cacciato fuor delle porte di Gerosolima.

Ps. 16. 12.

Ps. 61. 5.

XVII. Or qui vi chieggo perdono, N.N., se mutando affanno, stacco per brieve tempo da Gesù le pupille, e le volgo alla sventurata Città. Gerusalemme, Gerusalemme, spiega pure sulle alte tue Torri bandiere di festa: accendi pure i tuoi bronzi in fuochi di giubilo: rompi pur l'aria con allegrezza di trombe, che finalmente l'hai vinta. Tu sempre temesti quest'Uomo; tu ne procurasti con ogni sforzo l'eccidio. Or via, consolati, che son riusciti i disegni. Egli è già fuori delle tue mura, e fra poche ore sarà fuori ancora del Mondo. Ma oh se sapessi, miserabile, quant'hai perduto perdendo Iddio! se il sapessi! Perduto Dio, perdè Sansone la forza, Saule il Regno, Eli il Sacerdozio, Manasse la libertà, Ozia la salute,

Salo-

Salomone i tesori. Tu perdendo Iddio perdesti tesori, e salute; libertà, e Sacerdozio; principato, e fortezza. Andate, occhi miei, e fate col vostro pianto l'esequie alla Dominante della terra, desolata per sì gran perdita. *Deducant oculi mei lacrymam per noctem, & per diem, quoniam contritione magna contrita est Virgo filia Populi mei.* Perchè però imprestare le lagrime all'altrui disgrazia; quando più d'uno fra noi si trova in casa il suo funerale da piangere? Ahi quante belle anime, simili a Gerosolima trionfante, finchè Dio abitava in esse colla sua grazia; sbandito che l'ebbero col peccato, somiglian' appunto quella Città smantellata con implacabile saccheggiamento, *& in tumulum redacta* dall'avarizia di Vincitore superbo, di cui parla Giob nel capo decimoquinto. Che s'è mai fatto degli abit'infusi di tante virtù Cristiane? Che di quella tenerezza di cuore sì molle al bene? Che di quel gusto nell'ubbidire alle Divine chiamate? Che di quel santo rigore, onde tenevansi a freno le ribellioni del senso? Che di quell'alta stima, in cui s'aveano gli affari dell'altra vita? Tutto è andato, tutto è perduto col perder Dio: avveratesi le minaccie da lui fulminate per bocca d'Osea: *Vae eis, cum recessero ab eis.*

Jer. 14.17.

Job 15.28.

Os. 9. 12.

XVIII. Ma odo qui un pensiero, che mi rampogna, e mi dice quel, che gli Angeli a Lot, quando il guidarono a mano lunge dalle Città abbandonate in preda del fuoco. *Noli respicere post tergum, sed in monte salvum te fac.* Che vuoi tu fare di queste Città riprovate? Lasciale senza degnarle d'un guardo, e dirizza al Monte le occhiate. Al monte adunque, al Monte Calvario, Fedeli miei, senza più smarrirc' in istrada. Mancav' ancor quest' al povero nostro Gesù, che venisse ad affliggerlo la stessa Madre. Tornate, tornate indietro, Vergine Santa. Cotesta vostra tenerezza è rigore. Quanto meglio saria, che usaste col Figlio, come Agar col suo Ismaele! Languiva l'infelice pargoletto per sete; e accortasi la dolente, che stanchi dal lagrimar gli occhi suoi, più non avean' umore, onde rinfrescarne l'arsura, raccomandollo all'ombra d'un' albero: quindi scostatasi, quanto sarebbe un trar d'arco; Non mi dà cuore, gridò, di veder morir la mia vita. *Non videbo morientem puerum.* Le mie pupille non han più lagrime per dissetarlo, non abbiano per mirarlo più sguardi; e si gastighi la loro avarizia dalla lor cecità. Abbiate ancor voi questa pietà del vostro Figlio, Madre Santissima, e non vogliate inacerbire sua doglia col vostro incontro. Non siamo più a tempo. Immaginate, se Maria può lasciar finire sua vita, e non darle l'ultimo addio. Già si sono veduti: già si sono feriti. Chi comprendesse, quale sia l'amore di tal Madre a tal Figlio; l'amore di tal Figlio a tal Madre, potria forse immaginare il ribrezzo, che li commosse in questa vicendevole corrispondenza d'occhiate. Il Figlio più non sentì la sua Croce; che tutta l'anima gli era corsa su gli occhi ad incontrare la Madre. Alla Madre più non diè fastidio il rossore; che tutti gli affetti suoi eran volati ad abbracciarsi col Figlio. Si parlarono prima cogli occhi; ma perchè gli occhi, quantunque facondi, esprimono sempre meno di ciò, che vorrebbe un'amore veemente, chiamarono in ajuto la lin-

Gen. 19.17.

Gen. 21.16

gua. Madre, cominciò Cristo, la morte, a cui m'incammino, mi cruccia meno del dolor vostro. Queste spine, che mi foran il capo; queste piaghe, che mi beon'il sangue; questo peso, che m'aggrava le spalle, son vinte dall'angoscia, che nelle vostre angoscie m'opprime. Ora solamente mi par'aspra la morte, perchè voi scorgo morir d'affanno per cagion mia. Ma se il decreto del Padre, se la colpa d'Adamo, se il riscatto del Mondo, se la mia ubbidienza voglion così, ben vedete, che mi conviene finire il viaggio, e consumar colla vita i miei dolori sul monte. A questo giorno si volsero tutt'i miei giorni, a questo le impazienze di tutt'i secoli. Voi, che siete Madre comune, essendo la mia, dovete perdere volontieri un Figlio per guadagnarne infiniti. Nelle vostre braccia io nacqui; nelle braccia della mia Croce ha a rinascer'il Mondo. Lasciatemi, ch'io vi lascio. Addio Madre. Figlio, soggiunge Maria, ch'io vi lasci? Come può essere, se vivo solamente in voi; se vivo solamente per voi? Verrò ancor'io, se vi contentate, al Calvario. Potrà ben'una Croce accoglier due corpi, mentre un sol petto chiude due cuori. Questo sangue, che voi versate, non è latte delle mie vene? Perchè mi si nega mescolarlo col pianto degl'occhi miei? So, che in giorno di tanti spasimi nè voi bramate sollevamento, nè posso io darlo: Ma finchè l'aria addolorata differisce a coprirvi colle sue tenebre, farò io l'uffizio col velo della mia fronte. Figlio, mio caro Figlio, io non vi parlo di vivere: Mi sta troppo a cuore la salvezza degli uomini. Vi prego bensì, che mi diate licenza di morire con voi. Ah Figlio! Ah Madre! volea ripigliare Gesù: ma divisi con furia da' Masnadieri, poteron' appena accommiatarsi co' sguardi; se sguardi furono, e non anzi saette, sulle cui punte entrò nelle due anime una piaga sì penetrante, che, non assistite da una perfetta conformità, sariano scoppiate per doglia.

XIX. Ma quali voci di riprensione ci feriscon l'orecchio? *Filiae Jerusalem*, dice Cristo in tuono imperioso, *nolite flere super me, sed super vos ipsas flete.* (Luc. 23. 28.) Oh non istupisco più, Signor caro, se i vostri nimici sono sì dispietati con voi, quando voi non siete meno dispietato con voi medesimo. Dove mai si trovò sventurato, che non gradisse di venir compatito? Alle lagrime della Madre rispondete con gemiti, alle lagrime di queste Femmine co' rimproveri? *Filiae Jerusalem &c.* Parmi risponda Cristo colle voci di Beda: Come piacermi quel pianto, che scaturito da torbida fonte, in vece di scemarmi la doglia, l'aggrava? Mi è dolce quel della Madre, perchè innocente non ha a sparger dolore sulle sue colpe. Ma che fare del pianto di certe anime, le quali avendo in cuore tanti cadaveri, quanti peccati, hanno bisogno per sè d'ogni più amaro singhiozzo? *Non me lamentemini moriturum. Flete potius vos ipsas, ne cum Perfidis aeterna morte damnemini.* (Bed. in Luc. c. 23.) Se così è, Cristiani miei riveriti, che facciamo noi qui? Peccati, peccati, l'indole malignosa ch'è mai la vostra, se rubaste alle lagrime la virtù loro propia di consolare le ambascie del Redentore. Potete ben', occhi miei, cangiarv'in due sorgenti amarissime. Siete occhi di Peccatore: Vena voi non avete, che vaglia a ristorare Gesù. Cari, e sempre

pre cari Ascoltanti, se non vi rimorde, come spero, la coscienza per grave colpa, piangete a caldi occhi per tenerezza di Cristo. Ma se v'è alcuno tuttavia colpevol', e pertinace, pianga a cald'occhi per compassion di se stesso.

Motivo per la seconda Limosina.

XX. *Christus eleemosynam fecit tibi, corpus suum morti tradendo: & tu eleemosynam illi fac, buccellam panis pauperi porrigendo*. Oh la forte ragione, onde S. Pier Damiano perora a vantaggio de' Poverelli. Cristiani miei, avrà dato a voi Gesù Cristo il sangue, il corpo, la vita; e voi sarete restii nel dare a Gesù Cristo un poco d'argento? Chiunque dura in giorno sì sagrosanto ad essere avaro con Cristo, dimostra, che o non crede con eccesso d'infedeltà, o non cura con eccesso d'ingratitudine la sua Passione, e la sua morte. Se chiedesse sangue per sangue, saria rigor d'ingiustizia non compiacerlo. Che sarà, ove dimanda solamente una piccola porzione del vostro? ec.

TERZA PARTE.

XXI. Siam' arrivati sulla cima del Monte, ove ha a terminarsi l'orribile Deicidio. Non so, se il mio dolore sarà contento, ch'io proseguisca nel più che mai luttuoso racconto. Permettete Signori miei, che mi valga in sussidio di voci non mie, e le pigl'in prestanza da un'antichissimo Auttore. Questo fa comparire in teatro il Padr'eterno, il quale così ragiona al suo amato Gesù. Venite, mio buon Figliuolo: Voi fino dagli abissi dell'eternità v'offeriste mallevadore per gli uomini. Ora è tempo di compire l'ultimo sborso di que' gran debiti, per cui pagare impegnaronsi la vostra carità, e il vostro zelo. Vedete voi questa Croce? Ella non vi reca già tema? Siete ben pronto a salirvi? Mira Gesù la Croce; l'abbraccia, la bacia; e stendendovi sopra le belle membra, *Ita Pater*, esclama, *quoniam sic placitum fuit ante te*. Voi, o Padre, mi deste un corpo, acciocchè con lui, come con vittima d'espiazione, placass'i vostri rigori, e le vostre vendette: eccomi pronto. *Corpus aptasti mihi: ecce venio*. Ma sapete pure, mio Figlio, che la vostra man destra è lorda per tanti omicidj, commessi da uomini sanguinarj; per tante sentenze ingiuste, segnate da' Giudici iniqui; per tanti biglietti osceni, scritti da' Giovan' impuri. Datela dunque a' martelli. *Ita Pater:* Eccola, o Padre; e nel così dire la porge a' Carnefici, che foratala con un chiodo la piantan' atrocemente sul legno. Non è, ripiglia il Padre; men rea la mano sinistra. Che non fecero per caricarla gli Avari colle rapine; i Giucatori colle frodi; i Mercadanti colle usure; gl' Immondi colle libidini; le Donne col fasto? Date altresì la sinistra. *Ita Pater*; Eccola, o Padre. Infierite ministri; sfoghisi la rabbia vostra: se ben vi sembra che si ritiri, queste sue ritrosie non sono di mia volontà, nè vi consente il mio cuore: forzatela, che l'ho caro; stiratela tanto, che giunga a suo luogo. Ei viaggi perversi: e le guerre inguiste; e le scorrerie sì inumane, sì sanguinose, sì crude; e i pass' impiegati per battere i sentieri dell'empietà, come gli scontererete, mio Figlio? Bisogna dare anche i piedi all'arbitrio de' chiodi, alla malvagità de' Giudei.

Matth. 11. 26.

Heb. 10. 5.

Ita Pater. Di buona voglia, o Padre: Eccoli prontamente. Trapassinl' i Manigoldi a lor genio, uniti insieme, o divisi; che per salvare il Mondo io son disposto a tollerare ogni strazio. Oimè che stirature! che martellate! che colpi! che piaghe! Padr'eterno, *foderunt manus meas, & pedes meos*. Ecco qui il vostro caro Unigenito con mani, e piedi, e tutte le sue carni squarciate. Son'ancor paghi i vostri rigori? No, che non sono ancor paghi. Avete a bere del fiele, che risarcisca tant'e bestemmie, e spergiuri; e tant'e oscenità, ed immondezze. Si beva. Avete ad ascoltare orribili imprecazioni, onde si scontino tante e mormorazioni, e detrazioni, e equivoci, e motti uditi con plauso. S'ascoltino. Avete ad aver sempre vicina la Madre, che aggravando i vostri dolori coll'asprezza del suo, rimedj alla dissolutezza di tanti sguardi lascivi, di tante vane comparse. Si miri. Vi vuol' altro, o Padre? Tre ore intere avete a spasimare con somma violenza inchiodato su questo tronco. E questo pure da me si vuole. Vi starò tre ore; vi starò per tutto il tempo da voi ordinato. Ubbidiscasi a voi mio Padre: Si riscattino gli uomini miei figliuoli, e al mio patire non badisi.

Psal. 21.17.

XXII. Povero Gesù! Gli costan pur cari i nostri peccati; e noi, Dio sa, se giungiamo per anche ad abbominarli. Spaventosa fu la barbarie d'Antonino Caracalla. Insidiava per ambizion di comando la vita di Geta unico suo fratello. Perseguitatolo più volte con furberia di veleni, questi, quasi avesser lasciata ogni loro malignità nel cuore di chi ordinavali, non seppero esser veleni per l'Innocente. Commosso il Barbaro dalle intestine sue furie, tutto improvviso nel bujo di folta notte fa diroccare la stanza, che custodiva i riposi dell'Insidiato; e con un pugnale in mano l'assale, lo minaccia, l'incalza. Fugge quanto più può l'atterrito fratello; e correndo dall'una all'altra camera della Reggia, va tutto ansante a finire in grembo alla Madre, con isperanza, che o amore, o rispetto del comun sangue avria rintuzzata la punta del ferro, e moderate le rabbie dell'ambizione. Quivi lo raggiunge l'escerabile Fratricida; e nulla ammollito da'scongiuri della Madre, che lagrimosa, e tremante, Ferma, grida, ferma Antonino; lo trafigge in un fianco; e nel seno medesimo, onde avea tratta la vita, facendogli trovare la morte, sagrifica al suo furore due anime; una dal ferro, l'altra dal dolore impiagata. Peccatori, Peccatori, voi perseguitaste sempre Gesù col veleno mortalissimo di vostre colpe. Voi l'astringeste con tanti vostri misfatti a gittars' in braccio alla Croce. Ma non sareste già sì contumaci, d'incalzarlo fin sulla Croce medesima, e quivi nuovamente piagarlo. Così non fusse, come ve l'abbiamo piagato. Cessate, buon Nazareno, di raccomandarvi al Padre con dire, *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum*. Chi dubita, che il Padre accoglierà il vostro spirito tantosto, ch'egli sia messo in libertà dalla morte? Raccomandatevi più tosto agli uomini; e dite loro, che vi risparmino almen sulla Croce. Figli, dite loro, cari miei Figli, al segno, che mi vedete, condussemi l'acceso amor, che a voi porto. M'abbiano i Giudei straziato senza ritegno. Voi, che siete Cattolici, che siete miei, abbiate

Luc. 23.46.

biate pietà d' un' Innocente, che v' ama fino a morire per voi. Condonisi all' ignoranza: condonisi alla fragilità: condonisi alla stessa malizia, che m' abbiate oltraggiato fin qui. Lasciate almen d' oltraggiarmi ora, che pendo esangue da questa Croce. Voi non pertanto, o Peccatori, meditate ancora oltraggiarlo: Voi lo volete morto, non è così? Volete morto l' amore: Or via consolatevi, che morirà. Sarete poi soddisfatti? ovvero bramate Infierire di sopra più contro quel sagro Cadavero?

XXIII. Già siamo agli ultimi sfinimenti: già cominciano a mancare interamente le forze: già non esce dalle ferite il sangue che a stilla a stilla: già piega languido il capo: non so ben se per dare al Mondo l' ultimo addio, o per testimoniare al Padre la profonda umiltà, colla quale terminava gli estremi periodi di sua perfetta ubbidienza. Oime! Gesù Cristo Figliuolo d'Iddio, e Dio vero, Gesù Cristo desiderio de' colli eterni, amor de' Patriarchi, impazienza de' secoli, dopo raccomandati al Cielo i suoi uccioditori; dopo assegnato alla Vergine S. Giovanni in Figlio, a S. Giovanni la Vergine in Madre; dopo sigillato il suo testamento, in cui lasciava al Padre lo spirito, il corpo agli Ebrei, la persecuzione agli Apostoli, al buon Ladro il Paradiso, a' Penitenti la Croce, a' Peccatori l' Inferno: dopo protestato, ch' era consumata ogni cosa, consumati gli oracoli de' Profeti, consumati gli sforzi di sua carità, consumat' i decreti della divina Giustizia, consumati gli eccessi dell' umana barbarie: dopo trenta tre anni di vita, sul fiore de' giorni, in veduta di tutto il Mondo, a mezzo dì; con orrore degli Angeli, con fremito degli Abissi, coll' ecclissi del Sole, col risentimento de' sassi, col tumulto dell' Universo ✠ sarei una tigre, se avessi spirito di proferire il restante.

XXIV. Quello però, che mi sforz' a dissimulare la violenza de' gemiti, diconlo apertamente, sol che voglian' udirsi, le pubbliche malinconie della Chiesa disadorna d' ogni sua pompa: diconlo i silenzj de' bronzi ammutoliti: diconlo le gramaglie delle Immagini ricoperte: diconlo gli altari svestiti de' sagri arredi: diconlo, per finirla, le confusioni di tutto il Cristianesimo sconsolato. Lo direbbe altresì il freddo cadavero del Salvadore, se imitando il pio costume degli altri Predicatori, m' inducessi a mostrarlo. Ma perchè esporre in palese un Dio svenato, quando mi turba il sospetto d' esporlo agli affronti? Perchè contare ad una ad una le piaghe, che ne rendano più colpevoli? Perchè scoprire il Crocifisso, se non v' ha dolore per piangerlo? Vi son delle lagrime per un diletto perduto, per una corrispondenza disciolta, per un contratto fallito, per un' affronto sostenuto, per un rivale esaltato: per Gesù morto non vi son lagrime. Sparger lagrime per Gesù morto, si giudica fiacchezza di cuore, e disonore di poco coraggio. Ove mai sorga alcun vapor di tristezza, bisogna per riputazione affogarlo, pria che s' innalzi, non che si strugga. Non vi son lagrime per Gesù morto? Rupi, sassi, spelonche, macigni, mari, fiumi, Cieli, nuvole, deplorate voi quel crudo accidente, che non fa trarre una goccia di pianto dagli uomini. Ma io, lasciatomi trasportare dalle smanie della mia pena, troppo altamente pregiudico alla pietà di sì Cri-

stiano auditorio. Siamo alla fin fine peccatori, non siamo Demonj. Dovremmo amare con tutti gli affetti nostri chi ne ha amati da più che Padre; come almeno non compatirlo?

XXV. Per inumana che fusse la crudeltà, per invecchiati che fusser gli odj, non s'udì mai, che giungessero ad infierire contra gli sventurati. Anno questa felicità le disgrazie, che mai non manca lor compassione; e a trovar luogo, nel petto ancor de' nimici, è un gran merito una grande miseria. Sallo Giuseppe. Finchè comparve agli occhi de' fratelli, con indosso la bella veste, donatagli per contrassegno di singolare benevolenza dal Padre, che livori! che rancori! che sdegni! Esce loro dal petto tutto l'amore del sangue; e v' entra in sua vece tutto il tossico dell' invidia. Consultan' insieme con quella rabbia, con cui farebbon' i suoi concilii le furie; onde si decreta la morte del Garzonetto, reo non d' altro delitto, che d'essere stato più amabile, e quindi più amato dal Genitore. Via uccidiamolo. Provi, quali sieno le influenze di quegli Astri, che scintillarono ne' suoi stravolti fantasmi: e chi vide i nostri manipoli curvarsi al suo rispettosi, si vegga in erba mietuto. *Venite, occidamus eum*. (Gen. 37. 2.) Ad eseguire la malvagia sentenza l' investono con furore; lo spogliano della vesta fatale; e finalmente il confinan' entro una secca cisterna, perchè quivi rinvenga e morte, e sepolcro. Ma che? Nol veggon' appena in quelle sembianze d'afflitto, col pianto sugli occhi, co' singulti alle labbra, con tutta l' aria di morte sul volto squallido, e contraffatto, che destas' in mezzo all' ira la tenerezza, prorompe in quelle voci di compassione: *Quid proderit nobis, si occiderimus fratrem nostrum? Frater enim, & caro nostra est*. (Ibid. 27.) Perchè ucciderlo? Perchè insanguinarsi nelle sue vene? Non è egli nostro fratello? Non è nostra carne?

XXVI. Datemi qua un Crocefisso, ch' io non posso più reggere alla piena degli affetti, che m' innondano impetuosi per l'anima. Adorabile mio Redentore. Se Persona al Mondo si trova più strapazzata di voi, io non disdico, che i nostri peccati sieno tuttavia sì crudeli d' offendervi. Ma se voi siete quell' uomo, che serbate appena sembiante d' uomo; se voi siete quell' obbrobrio degli uomini, quell' abbiezion della plebe, quel verme, sopra cui l' ira del Padre, l' infedeltà della Sinagoga, l'astio de' Sacerdoti, la politica de' Pontefici, l'inumanità de' Gentili, la ribellion de' Giudei scaricarono senza ritegno e ignominie, e schiaffi, e sferzate, e spine, e Croce, e morte; perchè almen noi non sentiremo le vostre pene? Perchè voi solo sarete un' Infelice non compatito? Finalmente *Caro nostra, & Frater noster es*. Siete pur voi nostro Fratello: Siete pur voi nostro sangue: Ma non dubitate, no, Gesù caro, non dubitate. Siamo qui tutti a' piè vostri; e tutti siam risoluti di compatirvi. Che compatirvi? Siam risoluti d' amarvi: siam risoluti d' eseguire tutto ciò, che desideraste per segnale dell' amor nostro. Volete, che siamo casti? lo faremo. Volete, che siam temperanti? lo faremo. Volete, che siam modesti? lo faremo. Volete, che siamo limosinieri? lo faremo. Volete, che siamo divoti? lo faremo. Volete in fine, che siamo Santi? Colla grazia vostr' ancora il faremo. Noi vi-

viver più alle nostre dissolutezze? Noi alle nostre passioni? Noi a' nostri sfoghi? Noi a' nostri vizj? Dopo un Dio morto? Non sia mai vero. A piè di questa Croce o vogliamo finire la vita; o vogliamo cominciar vita nuova, per non finire mai più. Io, benchè fra tutt' il più indegno, a nome di tutti bacio le vostre piaghe, e vi dimando perdono. Perdono a queste membra, che i nostri peccati han tante volte percosse: perdono a questa fronte, che i nostri peccati han coronata di spine: perdono a questi piedi: perdono a queste mani: perdono a questo Costato, che i nostri peccati han trafitto: perdono a questo sangue, che i nostri peccati hanno sparso. Gridava mirandov' in così meste sembianze la Beata Catterina da Genova, Amor mio, mai più peccati; Amor mio, mai più peccati. Gridiamo ancor noi, dolenti di non avere il gran dolor della Santa: Mai più peccati, mai più peccati, mai più. Non segua mai, che veruno di questi a voi sì cari Ascoltanti si danni per brama ancor di peccare. Tutti tutti v' abbiamo compatito penante; tutti speriamo viver per modo, che siam fatti meritevoli d' abbracciarvi glorificato. Ma voi frattanto, amorosissimo nostro Padre, non ci manderete a Casa colla vostra Santa benedizione? Gesù vuol farla da Padre con quelli unicamente, che son disposti a farla seco da Figli. Se v' ha in questo Tempio chi pertinace contrasti ancora di rendersi a Dio, esca da quella porta, e non sospenda gli effetti della divina amante Misericordia sovra tante anime o innocenti, o contrite, che la sospirano. Ma chi è mai così duro, così empio, così demonio, che non sia per esser d' Iddio in questo giorno santificato dalla sua morte? Or via, chi non l' avesse determinato, il determini: chi determinollo, il confermi: ed io, scongiurandovi di bel nuovo a mai più non offendere quel Gesù, che si lasciò macellare per voi; con tutta l' anima sulle labbra, in nome di lui, ch' è vostro Redentore, e sarà un dì vostro Giudice, a piene mani vi benedico. *Benedictio Dei omnipotentis, Patris, & Filii, & Spiritus Sancti descendat super vos, & maneat semper.*

PREDICA XXXVI.

Nel dì ſolenne di Paſqua.

Criſto Riſorto noſtra maggiore conſolazione; perchè addolciſce la morte, noſtra maggiore triſtezza.

Nolite expaveſcere: Jeſum quæritis Crucifixum? Surrexit. Marc. 16.

I. SE io mai me la fuſſi preſa col Mondo, maltrattandolo, o perchè troppo ſcortese, con tenace avarizia i ſuoi favori ſcarſamente diſpenſi; o perchè troppo disleale, con brutta fellonia, diſpenſati appena li rubi, ſon'oggi pronto a reſtituirgli l'onore, e diſdirmi. Si patiſce, non ha dubbio, quaggiù careſtia di contenti: non è però sì peccato della malignità dell' albergo, come dell' infelicità di chi v'abita. Poco importa, che i motivi del giubilo abbondino come l'oglio della Vedova moltiplicato da Elia; ſe per penuria di cuore, come di vaſo, onde accoglierlo, ſiamo coſtretti a verſarlo. Scendano per divertirne i piaceri, o qual rugiada a goccia a goccia nelle conchiglie, o qual la manna a diluvio di ſplendida munificenza: A ciaſcuno di noi ſua miſura preſcriveſi; e queſta sì ſcarſa, che dove più s'aumentano i motivi di godere, quivi meno ſi gode. Amoroſiſſima Santa Chieſa! Dopo quaranta giorni di lagrime deſte l'oriente ad un giorno, che ſa martoriare coll'affluenza del godimento. In ogni argomento di gioja io trovo, chi 'l crederia? nuova materia di pena, mercè che volendo il deſiderio, ch'è vaſto, gioire di tutti; e non potendo il cuore, ch'è anguſto, in tutti dividerſi, in ciaſcheduno patiſce. O provvedetemi di più anime; o non m'obbligate a ſquarciare in pezzi queſt'una; col proporle in un colpo quanto di leggiadro può innamorare la divozione. Dopo conſumato il fiore de' più teneri affetti col mio non più morto, non più lacero, non più crocifiſſo; ma vivo, ma intero, ma trionfante Gesù; quale mai offrirò tributo

a Maria ravvivata dalla nuova vita del suo buon Figlio? Quale a' Padri beatificati dalla nuova gloria del suo gran Capo? Quale all' Universo irradiato dalla nuova luce del suo bel Sole? Signori miei, giacchè le strettezze del nostro spirito non consentono, che godiamo quanto vorremmo; si goda quanto si può. I misterj della presente solennità tutti ugualmente son lieti; ma non tutti egualmente son' utili. Non è possibile rallegrarsi abbastanza con Cristo risorto: rallegriamoci, che siam risorti con Cristo. *Quisquis*, ci consiglia S. Massimo, *in Christi resurrectione lætatur, lætetur potius, quia ipse in Christo surrexit*. Io per me ho risoluto di trarre tutte le vene del godimento dalla dolce sorgente, che mi si scuopre per le voci dell' Angelo alle tre divote Marie: *Nolite expavescere: Jesum quæritis Crucifixum? Surrexit*. Il sant' Angelo, a dire di S. Girolamo, insospettito, che gli orrori di morte cacciati via dal Sepolcro, prendessero stanza nelle fantasie di queste Donne paurose; e quindi rannuvolassero il sereno di così fausta giornata, sparge la nuova del beato risorgimento. *Hic Juvenis timentibus mortem formam resurrectionis ostendit*. Ed io altresì, per annunziarvi comunque posso la buona Pasqua dal Pulpito, che v'ho implorata con tutto lo spirito dal S. Altare, vi mostrerò, esser'ella il più allegro di tutt'i giorni, perchè rende soave il più amaro de' nostri giorni. Mi spiego. Cristo risorto debb' essere la maggiore delle nostre consolazioni, perchè addolcisce la morte, ch' è la maggiore delle nostre malinconie.

Max. hom. 3. de Resur.

Hier. expos. in Mar.

II. Chi si ponesse in capo di persuadervi, aver Dio mortificata in guisa la morte col suo rinascere, che a grande stento le si convenga in avvenire tal nome; voi, per quante vi si allegasser ragioni, nol credereste in eterno; ed io sarei del vostro sentimento, con buona pace di S. Gio: Crisostomo, il quale in questo giorno medesimo predicava l'opposto. *Quia Christus ex mortuis resurrexit, ipsa etiam Inferni, & mortis nomina sustulit*. Vorrem noi dire, che passi fra 'l corpo, e l'anima così fredda corrispondenza, che l'uno possa venire abbandonato dall' altra senza le vicendevoli convulsioni d' amoroso contrasto? Non è di lega così maligna la parentela, che insiem gli sposa con tanta unione di genj, che lor non rech' il disgiungersi uno spietato martoro. Fu prodigio d' affetto ben singolare quello, che vide attonita, e superba racconta la Grecia; ove due Sorelle, congionte più d' amistà, che di sangue, nel sacco della lor Patria espugnata dal Turco, toccate in preda a distinti padroni, per l' angoscia del separarsi morirono: accreditando l'ultimo addio, che si davano, con impegnarvi tutto lo spirito; e staccando ciascuna se da se stessa per più tenacemente in quell' ultimo abbracciamento alla sorella congiungersi. Ma quale portento d' insensibile stupidezza sarebbe, andarne in bando un'ospite così vaga, qual' è la nostr' anima, e non patirne cordoglio? Io sono dell' umore di S. Piero Crisologo. La morte, dica chi vuole, è un duro passo; mentre per lei tutti sono i nostri sensi con immagini di spavento commossi. *Omnes sensus hominis horrore toto, toto pavore conturbat*. E se condannò S. Girolamo, quasi reo d' ingiustizia, quell'occhio, il quale senza turbarsi

Hom. de Resurr.

Ser. 113. de Resurr.

barsi assistesse ad un Rosa in sul più bello del suo fiorire marcita: *Quis enim* (oggi li Santi Padri, risentitisi alla giovialità del gran giorno, prorompon'anch' ess'in frasi più bizzarre del consueto, e più liete) *Quis enim parturientem Rosam, antequam tota rubentium foliorum pandatur ambitio, immature demissam æquis oculis marcescere videat?* Peccherebbe assai più d' ingratitudine un'anima, la quale servita sì longo tempo o ben', o male dal corpo, ne usasse poi da sì scortese padrona, che in licenziandolo non gli pagasse alcuna mercede con un poco di compassione; regalo sì scarso, che dalla più lord'avarizia non sa negarsi a chi muore.

Ep. 26. ad Pammach.

III. Deh non m'abbiate, anime care, in concetto di genio così austero, e sì scabro, che pensi rampognar'in voi quello sfogo, il quale consentesi ad ogni più lieve amicizia. La rimembranza di Cristo risorto può tranquillare i tumulti della natura, vietarl' interamente non può. Io non dico, nè son per dire, che non abbia in noi a risvegliarsi niun' orror dalla morte; Dico bensì, e dissela prima di me S. Paolo Apostolo, esser'assai ragionevole, che *non contristemur, sicut cæteri, qui spem non habent:* Che le paure de' Cristiani, da cui si spera, a simiglianza di Cristo, risorgere, e risorger perfetti; e risorgere per mai più non finire, anno ad essere più modeste delle paure degl' Idolatri, li quali si credono, come ne parla S. Pier Crisologo, usciti al mondo per null' altro che per morire. *Se ad hoc solum natos credunt, ut pereant.* Avrem noi veduto spuntar dal sepolcro, quasi da un nuovo splendido Oriente, smaltate di vivacissimi lumi quelle membra Divine, che piangemmo, non son tre giorni, lorde di sangue, e sfigurate per lividure: vivrem sicuri, che di peggior condizione non saranno queste nostre, le quali ora non senza pena reggiamo; e con sì dolce pensiero non sapremo incantare le noje d' ogni più fosca malinconia? Non vediam già, scriveva con leggiadria da suo pari l'eloquentissimo S. Zenone, non vediamo, che il Sole nell' accostarsi all'occaso, dia dietro, per ispavento di quel sepolcro, che gli destinan le tenebre. Non cerca già d' ingannar la sua morte col differirla. Non guida già con moto più lento quelle carriere, che lo conducono al funerale. Va incontro alla notte, ond' esser dee spento, col passo medesimo, che lo porta davanti all'Aurora, per da lei prender l'investitura del giorno. Prova ogni sera la fatale disgrazia; e non s' arresta per tutto ciò dall' avvicinarsi alla sera. Tutto intrepidezza e coraggio, anzi che mancar di fede al Mondo, manca di compassione a se stesso. *Sol quotidie nascitur, eademque die, qua nascitur, moritur; nec tamen instantis finis sorte terretur; sed fidelis semper, semper intrepidus ad sepulcrum noctis contendit, sciens in ipso se habere quod vivit.* E perchè temerà di morire quella luminosa fenice, se morendo rinasce? Perchè inorridire in veduta della sepoltura, se la sepoltura ha a mutarsegl' in culla? Perchè patir ribrezzo al comparire delle ombre, se dall' ombre un lume più che mai vivo, e più brillante ripiglia? Cristiani miei, la nostra morte è simile alla morte del sole; ma troppo dalla sua discorda la nostra costanza. Noi non sappiamo confortarsi morendo:

1. ad Thess. 4.

Ser. de Resurr.

Zen. ser. de Resurr.

rendo:

rendo: e pur c'insegna la Fede, che abbiam' a succedere a noi medesimi: che le sepolture si stancheranno di custodire la nostra putredine; che finalmente sfarinate in cenere le nostre carni, delle sue ceneri stesse verran rimpastate, e rifatte.

IV. Rifatte sì, ma come? Ma quanto vaghe? Ma quanto più eccellenti, e più nobili? Io certamente mi dava a credere, che noi fussimo invaghiti del nostro corpo. Tante gale, tanto lusso, tanti profumi, tante morbidezze, tanti agj, onde s'adula quest' importuno persecutore, eran tutte ragioni a provarlo; e dicev'ancor' io con S. Cipriano: *Ipsa anima delectatur in corpore persequutore suo*. Raffinati adesso i pensieri, conosco esser noi giurati loro nimici. Come no? Se prendiamo in dispetto i loro vantaggi? Se quando si tratta di rompere questo muro di vetro fragil' e cascaticcio, per tornarlo in diamante, che mai non si strugga; diamo subitamente ne' gemiti; e terremmo volontier' il braccio all' Artefice, che ci disfà per rifarci: che ci toglie una carne insolent', e sensuale; per poi restituirla con ricca usura pacifica, e pudica; e quale se l'aspettava S. Cipriano: *Nullas revehens contumelias, quibus deinceps quietis internæ concutiat puritatem*.

In Proleg.

Ser. de Resurr.

V. Osservò il grande ingegno d' Origene, che Giob, viva immagine d'una morte più rincrescevole d'ogni morte, sedea nel suo letamajo, quasi compiacendosi delle piaghe, de' vermi, della miseria, che il dibranavano. *Testa saniem radebat sedens in sterquilinio*. Sedente Giob? Ma il sedere non è positura di chi s' allegri, al dir degl' Interpreti? *Verbo sedens quadam alacritas animi exprimitur*. E quale ragion d' allegrarsi aver potea il misero Tormentato? Siasi, che nauseati i pascoli di questo Mondo, ove non nasce a nostre brame che fieno, soffrisse con valore da Eroe e l'incendio de' campi manomessi dal fuoco; e la rovina delle case urtate da' turbini; e la strage degli armenti da' Ladroni predati. Pure se avea viscere d'umanità, come non distillarle in vivo sangue per gli occhi, a lagrimar sull' esequie di dieci suoi figli ad un sol colpo mietuti? Se spirito in petto, come non singhiozzare commosso a' spropositi della moglie, che male parlava; e il consigliava ancor peggio? Se passione d' onore, come non fremere risentito a' rei termini degli Amici, che il calunniavano con tanto di crudeltà, e di baldanza? Noi non giongiamo, risponde Origene, a penetrare i misterj della speranza. Giob patisce; ma spera. Mira le piaghe, dove son saldate le piaghe. Contempla sue carni fracide nel letamajo, e se ne attrista: Quindi si port' a vagheggiarle gloriose fuori del letamajo; e si rattrista di sue passate tristezze. Trasformato dall' atrocità de' suoi casi in ciò, che non era, si trasforma per miracolo di credenza in ciò, che sarà: Così rincora Giob presente con Giob futuro; Giob penante con Giobbe risuscitato. *Sedebat*, udite Origene, *super acervum stercoris, sibi de ipsis vermibus complacens: nam post putredinem resurrectionem carnis sperat*. Io immagino, che girando quel Martire di sofferenza a sua miseria gli sguardi, andasse fra se, e i suoi pensieri dicendo: Ov' è la corona, che mi cingeva con fasto? Ove il soglio, che con maestà mi reggea?

Job. 2. 8.

Baeza, & alii.

Tract. 2. in lib. Job 1. 2.

gea? L'una è sparita, l'altro in sordidezza cangiossi. Facciam pur cuore; perchè ogni perdita si racquisterà con vantaggio. Voi mi squarciate, o piaghe; voi mi sbranate, voi mi spogliate di carne l'ossa, di membra lo spirito: Nulla importa. Verrà, verrà giorno, che muterem condizione, divenuti figliuoli di migliore famiglia. Io con pupille trionfatrici delle distanze, e del tempo, veggo uscire dal suo sepolcro il mio Redentore, il mio Bene. Quinci mi scende un ristoro di sì vivaci speranze, che, a non tradirle, debbo gioire infin de' miei spasimi. *Scio, quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum.* Ecco, soggionge S. Agostino, in qual guisa Giob *Vermibus scatebat exterius, immortalitatem parturiebat interius.*

VI. La morte, Signori miei, ci distrugge; ma non ci annichila. Divide il corpo dall'anima, senza togliere nè all'uno, nè all'altra le ragioni, che anno di vivere in compagnia. Torneranno, sì, torneranno i nostri spiriti a riabbracciarsi colle sue membra: membra un tempo care, ma fragili, ma dispettose, ma traditrici; ed all'ora care altresì, ma fedeli, ma ubbidienti, ma eterne. Ad esprimer tale ventura non vi vuol meno dell'aurea eloquenza di S. Cipriano. *Inter legem carnis, & spiritus nulla post initum fœdus recrudescet rebellio, murmurationibus consopitis, quas olim pugnantes inter se concupiscentiæ concitabant.* Via diffidenze de' miei Cristiani; via stolte malinconie. Andate tutte a seppellirvi nel sepolcro di Cristo risuscitato. Rompansi, quando a Dio piace, questi corpi di fango, se anno ad essere riedificati per mai più non rompersi: s'asconda in terra il fradiciume di nostra carne, se debbe uscirne quali fur vedute da Plinio uscir le perle, tutte prezzo dalle lor conche. Buttinsi questi sacchi di polvere, se come il sacco di Beniamino, finchè chiudono il tesoro dell'anima, quasi di furto, fan che portiamo col nostro peso i nostri pericoli: se li caricheremo di nuovo, allorchè scoperti fratelli del Principe della Gloria, formeranno una parte di nostra felicità. Venga alla buon'ora la morte, e tratti con noi, come l'Egizia Padrona col suo Giuseppe, strappandoci di dosso questo manto di carne. Noi glielo cediam volontieri; e andrem contenti a marcire entro la prigion del sepolcro, se dopo il giro di non molt'anni l'abbiamo a far da padroni, e migliorare di stato.

Lib. de Resurr.

VII. Ma oh che sarebbe avara la sorgente, che da voi viene di gioia, risorto mio Dio, se renduti noi a noi, e rendut'incomparabilmente migliori; dovremmo un'altra fiata non essere! Qual più giocondo piacere del riveder le nostr'anime, ospiti più felici, e più liete di questi corpi, non più rovinosi, e cascanti! Ma ci assicurate pur voi, che non ne piangeremo di bel nuovo la lontananza. O consolazion la più dolce, che possa fiorire sul Sepolcro di Cristo, come sul sepolcro d'Achille fiorivano gli amaranti, simboli d'eternità! Gesù avute le sue ceneri, quasi non dissi per alimento, onde succiò nuovi pascoli, e nuova vita, più non paventa deliqui. *Christus resurgens ex mortuis jam non moritur.* E noi eredi di sue prerogative, ristampate che saran nostre membra nell'utero del Sepolcro, così chiamato da S. Piero Crisologo, *Sepul-*

Val. Pier. lib. 55. Rom. 6. 9.

Ser. 118. de Resurr. *pulcrum uteri nova forma*; entreremo in possesso di somigliante vantaggio. Sempre belli, senza che difformità ne contamini: sempre in pace, senza che guerra ne assalga: sempre agili, senza che moto ne aggravi: sempre puri, senza che fomite ne contrasti: sempre sani, senza che umor ci si stemperi: sempre lieti, senza che noja ne attristi: e per conchiudere con S. Zenone, sempre in giorno, senza che notte ne ingombri. Ser. de Resurr. *Fidelis post secunda nativitatis exordium horrore nunquam intercipitur tenebrarum*.

VIII. E così tenero questo pensiero, che fatta violenz' al mio spirito più non mi consente la libertà del discorso. Finisco Signori miei di mala voglia la Predica, perchè troppo è dilettevole l'argomento; ma finirei pur volontieri di vivere, perchè troppo dolci son le speranze. Stelle, che brillando la sera, sul mattin vi spegnete: Fiori, che vivi sull'Alba, svenite sul tardi; io miro con invidia la vostra vita d'un giorno; e mandano queste mie viscere, con impazienza affannosa, i suoi più caldi sospiri a ritrovare la vita di tutt'i giorni. Redentor caro, chi mi vieta, che non m'asconda in quel Sepolcro, che voi votaste, per colmare il Cristianesimo di faustissime pretensioni? *Coarctor*, esclamo con Paolo, Phil. 1. 23. *desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo*. Io mi serro, per non potere di più, tutto dentro me stesso. Anima mia, io non dimando ragioni. Miei sensi, mia carne, mio cuore, con voi ho risoluto discorrere. Come? Si tratta di perdere un corpo addolorato, pesante, debole, infelice, peccatore, mortale per poi riacquistarlo; e riacquistarlo perfetto; e riacquistarlo per sempre; e la morte saprà ancor fare spavento?

Motivo per la Limosina.

IX. Ricercasi dal Dotto P. Silveira, per qual cagione il corpo di Cristo sembrasse agli Apostoli non corpo vero, no, ma una larva, un fantasma. A intendere la risposta bisogna riandar'il successo. Infuriava il mare; e nel mentre s'affannavan essi per vincere l'ostinazione della tempesta, videro passeggiare sulla fronte de' marosi un'Immagine badante a tutt'altro, che al rischio loro. O questo, conchiuser subito, non è Uomo, è fantasma. *Phantasma est*; non essendo possibile, che un'uom ragionevole vegga patire un'altr'uomo; e sia sì crudo, che nol soccorra. *Non enim permittitur, ut vera persona laborantes sine ope praetereat: hinc dixerunt, phantasma est*. Sylv. to. 3. q. 6. in Evang. Starem' or' a vedere, se il mio Auditorio sia d'uomini, o di fantasmi. Vivon' i Poveri tempestati dalle miserie. Gemono, gridano, s'affaticano per ottenere soccorso. E voi? Allegramente mendici. Que', che m'ascoltano, tutti son' uomini; e tal'un d'essi è più che uomo: Oh l'abbondante limosina, che s'ha a cogliere ad onore di Cristo risuscitato, ec.

SECONDA PARTE.

X. Maria de' Medici Reina di Franzia, assai celebre per bellezza di volto, per maestà di comando, per vivezza di spirito, e finalmente per ostinazion di sventure, nel dì festivo di sua coronazione, mentre la gioja era entrata in quel picciol mondo, ch'è la gran Città di Pari-

gi,

gi, per farlo quasi uscir di se stesso: mentre all'armonia delle cetere, e delle trombe facevan Ecco le giulive armonie degli affetti, delle anime, de' pensieri: mentre ogni nota di Musica, onde s'udia risonare l'augusto Tempio, presagiva fortune, ed intonava felicità; ella sola, con una nuvola d'importuna tristezza sul volto, rispondeva a tutti que' plausi con un silenzio, che lasciava indeciso, se fusse stordimento, ovver pianto. Interrogata qual così torbido, e sì nimico vapore osasse eccliffar quel sembiante, che vagheggiavasi allora da tutta la Franzia, come il suo più fausto Pianeta, Ah, rispose, questa pompa, che guardo con occhi molli, mi ricorda un'altra pompa, ch'avrò a vedere con palpebre serrate. Un' altro tumulto assi a fare entro a queste sagre mura per cagion mia. Medito, che in questa Chiesa, dove ora si cinge il mio capo con diadema di gemme, si esporrà il mio cadavero coronato da fiaccole di trista luce: nè mi riempiono così tutta questi addobbamenti da festa, che non lascin luogo a un pensiero, da cui mi si rimembran le gramaglie del mio funerale.

XI. Una riflessione affatto contraria desidero persuadere a' miei amati Ascoltanti. Maria viaggiò co' suoi dolenti pensieri dal trono alla bara, e dal diadema al Sepolcro; e ne restò disgustata: io, che vi sospiro contenti, vorrei, che fantasie più cortesi vi portassero dal Sepolcro al diadema, e dalla bara al trono; e ne traeste conforto. E' vero, vorrei dicesse in voi la Fede, ed a voi, è vero, che la morte dileguerà in putredine le mie membra; ma è vero altresì, che la mia putredine, rivestita di membra più fortunate, splenderà poi ravvolta in porpora eterna; che su questa fronte, dopo esser vivuta longo tempo scarnata, e difforme, si poserà una corona di gloria inesplicabil', ed immortale. Quindi vorrei, si facesse men conto di quella carne, che ci fu solamente imprestata per meglio assicurare la felicità a quella carne, che ci promette la Fede per tutt' i secoli eterni. Coraggio, dite a voi stessi, coraggio mio corpo. Nulla dureran queste angustie, con cui ti stringo; mai non finirà la beatitudine, che ti ricerco. Non andate in collera, o sensi miei, se vi tratto men bene. Voi vi corrucciate con me, perchè non do alle pupille vista di scene, all'udito armonie di teatri, al palato squisitezza di cibi, all'odorato soavità di profumi: voi avete ogni torto a querelarvi se m'induco a contrattar usure per amor vostro. Altri odori, altre vivande, altre musiche io vi destino, e vi destino per sempre. Pare a voi, che torn' in vantaggio, per istar ben nell' esilio, perdere tutto il ben, che s' ha in Patria? perdere la Patria medesima? *Salvatorem expectamus* (non vi rincoran queste voci di S. Paolo, onde rincorava i suoi Filippensi?) *qui reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ*. Phil. 3. 21.

XII. Osservate, se così non l'intese quel Giovane, morto che non ha molto per onorare del pari sì i nostri tempi, sì Lucerna sua Patria. Quest' ammirabile Svizzero, per grand'amor, che portava a quel corpo, cui sospiravano glorioso le sue speranze, preso in dispetto quel corpo, che reggevano le sue sofferenze; piantatesi ne' fianchi due spine, si elesse di farlo viver sempre

ura-

trafitto nel Mondo, per averlo poi sempre beato nel Cielo. Mormorava la carne, sembrando a lei d'essere governata con tropp'asprezza dal suo Custode: ed egli a que' segreti rimproveri, Non importa, rispondea, non importa: rovinisi pure questa carne, ch'è schiava; sol tanto s'acquisti un'altra carne regina. Passeggiasse, o sedesse; stasse ritto, o disteso, pace non avean mai quelle povere membra; e nel riposo medesimo mai non riposava il dolore, che con quelle due punte, quasi con due lingue sanguigne, riprendealo di crudele: ed egli, Non sono crudele, replicava, non son crudele, se perdo un corpo fragile in terra per riaverlo impassibile nella Gloria. Sveniva il color delle guancie; smorte le labbra, rientrate le luci, languido il guardo, mostravan' un volto più di cadavero, che di Penitente; e il Santo Giovane sempre più intrepido, Si sfiguri, dicea, si sfiguri pur questa creta. Ah ch'il mio Redentore mi fa vedere sue cicatrici, scintillanti quai stelle; mi fa vedere suo corpo, livido un tempo, e lacero, e contraffatto, ora sfavillante, ora immortal', ed eterno; quindi riempie il mio spirito d'una tal beata superbia, che son disposto, per violente che sien le pene, a seguitarlo ne' strazj, per seguitarlo altresì ne' vantaggi. *Si commortui sumus*, degno sentimento di Paolo, che l'intendea, *& convivemus: si sustinebimus, & conregnabimus.*

2. ad Tim. 2. 11. 12.

XIII.

Bravo Giovane, lo so ancor' io, che i vostri sguardi eran fitti nel risorto Gesù, se per obbligar vostro corpo a seguire le sue carriere, gli ficcaste ne' fianchi due sproni sì tormentosi; se il condannaste a soffrire un martoro così ostinato, e crudele. Non voglio già proporvi a' miei Ascoltanti qual' esemplare. Troppo riuscireste loro spaventoso. Non ann' eglino coraggio per tanto. Vi dico bensì, N.N., e vel dico con quant'ho di tenerezza nell' anima, che trattare sua carne con tanto di morbidezza nel Mondo, e volerla in Paradiso beata, sono due cose, che Gesù Cristo medesimo o non volle, o non seppe accordar nella sua.

PRE-

PREDICA XXXVII.

Nella seconda Festa di Pasqua.

La grande malizia de' Recidivi.

Nos autem sperabamus, quia ipse esset redempturus Israel. O stulti, & tardi corde ad credendum. Luc. 24.

I. MAnco male, che non è il vizio sì amabile per fattezze, nè d'attrattive sì dolci, che per genio d'accrescergl' il seguito, dimenticata i Cattolici la beata eternità, che gli aspetta, abbiano sempre ad insaguinarsi le piante nel batter i suoi spinosi sentieri. Tra sì folta moltitudine d'uomini, che a dispetto de' santi giorn' in cui siamo, perdutamente ancora lo seguono, ve ne sono pur tanti, li quali, gittatisi dal buon partito, consagrarono alla divozione i suoi voti. Bisognerebbe aver poco a cuore gl'interessi di Cristo, a non andarne fuora di sè per eccesso di gioja, mentr'ei si vede assediato da tal folla d'ossequj, d'adorazioni, di pentimenti. Se gli Angeli fan sì gran festa per un solo Peccatore compunto, qual'esser debbe la mia, ove miro le anime a schiere a schiere parlare colla modestia del portamento la sincerità de' suoi affetti, e la contrizion del suo Spirito? Benedetti per sempre i sudori, che sparsi. Santa Quaresima, se tu sei, al dire di S. Gio: Crisostomo, la Primavera della Chiesa, oh l'amabile Primavera che sei, se maturi sittosto la stagione della ricolta. Ma quale fantasia troppo torbida sorge improvvisa a rannuvolare il sereno de' miei pensieri, e mi suggerisce? Chi sa, se questa divozione sarà durevole? Chi sa, se questi miei Uditori nel tempo di vita, che lor rimane, se la faranno sempre con Dio? Chi sa, se non si muteranno più sfrenatamente che mai co' ridotti le Chiese, colla vanità la modestia, col peccato la penitenza? *Flores multi* (accompagna San Pier Crisologo i miei sospetti co' suoi) *multitudinem*

Ser. 97.

nem fructuum pollicentur; sed exanimati ventorum flabris ad fructum paucissimi perseverant. Non è solo un Mosè, che ora domi l'Eritreo coll'onnipossente sua Verga; ora tema, che a lei possa disubbidire una pietra. Non è solo Sansone, quando così robusto, che sbaragli intere Falangi; quando sì vile, che basti a trionfarne una femmina. Non è solo un'Elia, che ora burli con viso intrepido le furie del Re Acab; ora fugga tremante dallo sdegno della Reina Jezabella. Non è sola la Sposa, cui prima sembrino i riposi tormento senza il suo Caro; poi nulla curi di lasciarlo partir disgustato, per non turbar la sua quiete. Oimè! Chi m'assicura, che sì luttuose catastrofi non succedano in chi m'ascolta? Io so, che v'offendo, cari Signori miei; so, che v'offendo: ma egli è pur meglio temere per cautelarvi, che lasciarvi perire per non temere. Non udiste, che fra' Discepoli stessi del Redentore ebber luogo mutazioni sì infauste? *Nos autem sperabamus*. Speravano tre giorni addietro, ed oggi più non sperano? Oh incostanza ben meritevole, che le sian fatt'i rimproveri d'infedele, e di stolta! *O stulti, & tardi corde ad credendum!* Non sarà dunque opportuno, se per assodare la vostra perseveranza, mi studierò persuadervi, quanta rovina a voi tornerebbe dal cangiamento? Eccovi dunque l'argomento della mia Predica. E' malizia, che non ha pari, gustar Dio nel pentimento, e poi abbandonarlo per solazzarsi col vizio.

II. Per dilicato che si ravvis' il Mondo ne' suoi puntigli, come colui, ch'è pien d'uomini, cui bolle nelle vene più bile che sangue; non giunse mal, fralle tante, e sì corrotte sue massime, ad insegnare, che si debba trar vendetta di qualsivoglia affronto: e senza cercar per minuto la malignità dell'offesa, medicare ogni puntura col ferro. Trovansi presso lui degli oltraggi o compatiti, perchè innocenti; o condonati, perchè leggieri. Le ingiurie, cui l'ignoranza dell'offensore fa le difese, o non si stiman ingiurie, o si giudican tali sol per metà: e dalle Persone ancora, che sono più stizzose, ed altiere, vien riputato anzi furore, che spirito, il risentirsi, ove chi offende non ben conosce la dignità dell'offeso. Nella scuola dell'Evangelio, quantunque opposta per diametro alle Accademie del secolo, si dettò somigliante Principio; allorchè il Redentore maestro addottrinando i Discepoli disse loro, che *ille servus, qui cognovit voluntatem Domini sui, & non fecit secundum voluntatem ejus, vapulabit multis: Qui autem non cognovit, & fecit digna plagis, vapulabit paucis*. (Luc. 12. 47. 48.) Chi m'oltraggierà senza ben distinguere l'eccellenza del mio gran merito, e la maestà del mio trono; io nel punirò leggiermente. Ma chi conosciutala, avrà la baldanza di provocarmi; oh all'ora sì, che tutte armerò allo sterminio del contumace le mie vendette. E non per tanto come sono frequenti gli esempj di certe anime, le quali dopo vedut'a buon lume la divina amabilità; e quindi versate lagrime amare sull'ingiustizia de' torti a lei fatti; ritornano fra non molto ad offenderla; rinovellando i torti medesimi, più che prima indegni, e sfacciati!

III. Sapreste voi, miei Fedeli, indovinar la cagione di sì funesto disordine? La cagion'è, perchè

 si la

si lagrimò sulle colpe, ma con occulto disegno di tosto asciugar quelle lagrime. Abbiamo nel primo libro de' Re una figura, che non può essere nè più vivace, nè più espressiva. Risolut' i figli d'Israele di scuotere il giogo indegno, onde gemeano per la tirannide de' Filistei, radunaron consiglio, e determinaron di batterli. Ma udite grande apparecchio per trionfar di nemici armati, numerosi, possenti. Fatta da Silo trasportar l'Arca d'Iddio nel lor campo, gittarono grida sì strepitose, che ne rimbombarono tutt'intorno le valli, e le montagne vicine. *Cum venisset Arca fœderis Domini in castra, vociferatus est omnis Israel clamore grandi, & personuit terra.* E perchè nelle battaglie campali, le prime ad essere attaccate, e vinte son quasi sempre le orecchie; fecero quegli strepiti non lieve impressione ne' Filistei attoniti, mal sicuri, sorpresi; onde arrivarono a palpitare, e gemerne per ispavento. *Timueruntque Philistæi dicentes: venit Deus in castra; & ingemuerunt dicentes, væ nobis.* Quando però, sonatosi dalle trombe in tuono marzlale, e feroce il cimento, mossero l'uno contro all' altro gli eserciti, tale fu ne' Filistei la bravura, tale la maestria, tanta fu ne' Giudei la viltà, tanta la codardia; che ne restarono trenta mille uccisi sul campo; e l'Arca Santa, che rimiravano, come loro fidanza, e lor forza, andò prigioniera in mano a' nimici. *Facta est plaga magna nimis, & ceciderunt de Israel triginta millia peditum, & Arca Dei capta est.* Tutto dì, miei Fedeli, si rinnovano somiglianti successi. Ecco un Cristiano, che rischiarato al lampo di qualche illustrazione celeste, vedute le sue tenebre, ed il suo scorno, risolve di voler soggiogare la tirannia di sue colpe: ma codardo, ed imprudente ch' egli è, in vece d'armarsi all' importante tenzone, con una viva, e magnanima volontà, la qual gridi, armi, armi, guerra, guerra; tutto finisce in batters' il petto; in mormorar poche preci; in ischiamazzare ad alta voce, ho peccato. A tal romore impaurisce il Demonio, e geme sul dubbio, che quelle strida non tirin Dio nell'anima; onde si scuota dal letargo, che l' opprimea. Ma che? Si conserva frattanto un segreto amore a' peccati. Quell' occasion non si caccia; que' luoghi tuttavia si riveggono; quelle creature, que' giuochi, quelle vanità, que' ridotti ancor piacciono. Tutto va a terminare in un fantasma d'attrizione, che poco incomoda il cuore, e nulla i delitti. I delitti prendon coraggio; di nuovo lo vincono; di nuovo il soggettano; di nuovo il legan tra' ferri; e lo Sventurato, anzi che uscire dalla miseria di peccatore, passa ad un' altra più deplorabile, qual' è l'esser peccator recidivo. Miseria, che in lui si cagiona per la putredine de' vizj non ben purgati, come, al dire d'Ippocrate, nascono le ricadute ne' corpi per la malignità degli umori non interamente disciolti. *Quæ relinquuntur in morbis, recidivas facere consueverunt.*

1. Reg. 4. 5.

Ibid. 7.

1. Reg. 4. 10.

Hip. lib. 2. aph. 12.

IV.

Che tanto maravigliarsi, se di tutte le risoluzioni, che si stabiliscon dagli uomini, niuna sia men' osservata di quelle, che fan confessandosi? Io porto opinione, che molti, e poi molti non facciano risoluzione veruna. E' possibile, io dico tutto confuso, e addolorato fra me, è possibile, che que' peccati, di cui la volontà

lontà fu sì longa stagione invaghita, abbian lasciato in lei tanto di libertà, che basti raccogliersi per breve spazio, a concepirn' eterno abbominio? Non sappiam noi per testimonio della sperienza, più che di Seneca, che ogni diletto si presenta più lusinghiero, e vezzoso, quando gli si voglia dare congedo? *Blanditiæ cum amittuntur, placent.* È possibile, che con sì poco di turbamento, e di pena si possa dir daddovero, addio miei amori, mie passioni, miei furti, mie usure, mie corrispondenze; addio per sempre; mai più non abbiamo a vederci, mai più a rigoderci, mai più?

Sen. in ep.

V. Non l'ebbe già a sì buon patto il grande S. Agostino. Quanti anni spese pria di sapersi risolvere! quante lagrime sparse! In quanti diede e singulti, e sospiri! Dodici anni continui s'avvidde, che i suoi piaceri eran tossico; e nulla ostante seguiva a rimasticarli, vago di più attossicarsi per più godere. Dodeci anni continui durò a cozzare col Cielo, che gli balenava di sopra; coll' Inferno, che il minacciava di sotto; cogli Amici, che l'assediavan d'intorno; colla sinderesi, che lo sbranava al di dentro. In quali risentimenti non proruppe contro se stesso, e contro la sua codardia? Ma non per tutto ciò, nè per tutte queste sue smanie, avea valor di finirla. Quando poi giunse quel momento sì fausto alla Chiesa, ed a lui, di terminare impresa sì combattuta; oh allora sì che furon gli spasimi, e le agonie. Leggete il capo undecimo del libro ottavo delle ammirabili sue Confessioni, e dite, se non sembr' a voi di vedere un Bambino, cui dimesticato per molti mesi col latte, ad isvezzarlo, s'aspergan d'assenzio, o d'aloè le ricercate mammelle. Come brama? come sdegna? come vi gitta le labbra famelico? come le ritira turbato? come s'accost' anelante! come volge indietro doglioso? come rimira la Nodrice con pupille or' adirate, or vezzose? come sfugge dispettoso, e poi piange? come s'invoglia? come si pente? come vuole? come disvuole? come, per finirla, si vibra a sorbire qualch'una ancora di quelle amabili stille? e tosto pentito cangia in dispetto le brame, che nol consolano, ma lo tradiscono! Povero Agostino! Si diè mai anima più squarciata? Volea licenziar le sue colpe; ma quelle in vaga sembianza mostrandosi, *dimittis ne nos?* brontolavano sotto voce: *& a momento isto non tibi licebit hoc, & illud ultra in æternum? & a momento isto non erimus tecum ultra in æternum?* Mai più dunque, Agostino, un diletto? mai più un'amore? mai più? E nel dir questo mai più, chi sa immaginare la cruda guerra de' pensieri, che lo combattono? Si risolve: e poi subito si contrista: si fa coraggio; e poi subito si sconforta: dà un passo avanti; e già affaticato ristà per prender respiro: torna a far viaggio; ma più che s'accost' al termine, più scema in lui la volontà di raggiungerlo. Già tocca la meta; oimè no, che ancor non la tocca: già è sul finire; oimè no, che nel più bello resta sospeso. Udiamo lui stesso, che se in ogn' altro suo Libro, parlando cogli uomini, parlò da grand' uomo, in questo delle Confessioni, dove parla con Dio, parla da Dio. *Iam pene faciebam, & non faciebam, & paulo minus iam iamque attingebam, & tenebam; & nec attingebam, nec tenebam; punctumque ipsum temporis, quo aliud*

Aug. l. 8. Conf. c. 11.

Id. ib.

aliud futurus eram, quanto propius admovebatur, tanto majorem incutiebat horrorem. Come va però mal disuguaglianza sì grande? Tanti scoramenti in Agostino per dar congedo a sue colpe; e tanta pace ne' Peccatori, che si convertirono i dì scorsi? Come va mai? S. Agostino risolveva per sempre: S. Agostino, dopo ch'ebbe risoluto, non vide mai più la faccia del peccato: non vide mai più la faccia di se medesimo, così trasformoss' in tutt'altro da quel, ch'egli era. I nostri Penitenti mirano solamente a far Pasqua. Questa compiuta, con appena le due Feste, che seguono, torneran ratti a rivedere il peccato. Di nuovo quegli sguardi, di nuovo que' motti, di nuovo quelle impurità, quelle conversazioni, que' giuochi, que' funestissimi passatempi; potendosi di lor dire ciò, che Salviano de' Cristiani dell' età sua. *Taliter ferme omnia agunt, ut eos non tam putes antea pœnitentiam criminum egisse, quam postea ipsius pœnitere pœnitentia*.

Salv. de Gub. l.5.

VI. Deh non siate, Fedeli miei, del numero di tali Ingrati, simili nell' incostanz' alla Luna, di cui scrisse Plinio leggiadramente: *Luna maculosa, & subito pœnitens; immensa orbe pleno, & statim nulla*. Non voglia il Cielo giammai, che gustata quell'acqua viva onde suol Dio rinfrescare la sete de' figli, che a lui ritornan compunti, torniate a ber nuova sete nelle acque torbide dell' Egitto, che abbandonaste. Troppo inescusabile dall'un de' lati saria la vostra perfidia. *Nullus enim*, è Tertulliano, che l' asserisce, *ignorantiæ prætextus tibi patrocinatur, quod Domino agnito, & pœnitentia delictorum functus, rursum te in delicta restituis*. Troppo grave dall'altro sarebbe il furore delle vendette d'un Dio, sì apertamente oltraggiato. Pensate. Voi non solamente l' offendereste dopo già conosciuto; ma con troppo enorme sentenza verreste a decidere di soprappiù, che il Demonio, messo a confronto con Dio, più d' Iddio merita corrispondenza: che Iddio non sa contentare le sue Creature, come le contenta il Demonio: che finalmente il Demonio è qualche cosa di più che Dio; Iddio qualche cosa men del Demonio; per quel modo, che Giacob dichiarò più meritevole delle sue brame Rachele, che Lia, perchè dopo arrivato al conseguimento di Lia, seguitò a smaniar per Rachele. *Pœnitens*, segue a ruggir Tertulliano, *dum in pristina peccata relabitur, Deo Diabolum præponit*. E ciò seguendo, come detestar pienamente così atroce misfatto? Come concepire il gastigo, che sovra tale Infedele piomberebbe dall'alto? Il solo gastigo di Saule può formarne un'abbozzo.

Hist. nat. l. 2. c. 9.

De Pœnit. c. 5.

Id. ib.

VII. Angustiato il misero da' Filistei, che il minacciavano da più parti; vedutosi solo, se non quanto gli faceano le sue paure mestissima compagnia, ricorre a Dio per consiglio. Ma Dio nauseato di sua sconoscenza, troppo era in colera per compiacerlo. Taccion'i Profeti; i Sacerdoti son muti: e i sogni stessi, li quali dianzi pur qualche cosa diceano, sepolti ora nelle ombre sue più non parlano. Saule in sì strana confusione di timori, e sospetti, qual naufrago in tempesta, il quale più che si stringa co' flutti, più s' abbraccia colla sua morte, in casa d'una Fattucchiera, cioè in un circolo d'incantamenti, tutte va a tirare le linee de' suoi disegni. Quivi svegliato a strepito di sacrilegi il già defunto

to Samuele, ove sperava ricovero, trova spaventi; perchè il buon Vecchio annojato di quell' indegno ricorso, in sembiante cruccioso, Che pietà, gli rimprovera, rompere il silenzio de' morti, ed inquietare per fin le ceneri de' Sepolcri? Tenta pure, se sai: Dio non è più teco; e senza Dio, miserabile, che puoi sperar di felice? anzi che non dei temere d'infausto! Ascolta, Saule, ciò, che per comandamento di Lui, il tuo una volta Samuele t' intima. Si straccierà la tua Porpora; e passando il regio diadema dalla tua fronte a quella di David tuo nimico, dimani a quest' ora tu co' tuoi Figli sarai meco fra' morti. *Scindet Dominus Regnum tuum, & dabit illud David; & cras tu, & Filii tui mecum eritis.* Grande Iddio delle vendette, adoro col volto a terra i decreti di vostra Giustizia. Pur condonate l' ardire. Se vi piacea sterminar la famiglia di questi Principi a voi ribelli, perchè ascondere in segreto le vostre minaccie; e quasi seppellirle in un' antro di streghérie? Non saria stato più decoroso a' vostri risentimenti, far comparire Samuele sugli occhi attoniti di Saule, quando egli seduto sulla maestà del Soglio Regale empiva d' ossequio la Corte? Non sariano riusciti più strepitosi? E non avrebbono così renduto il gastigo più memorabile, ed esemplare? No, mi risponde Niccolò di Lira, tu non intend' il mistero della Divina Giustizia. In casa d'una Fatucchiera vuole il Signore s' intimi a Saule la ferale sentenza, perchè s' impari, quanto a lui spiace, che si richiamin le colpe già ripudiate, e dismesse. A questo modo si tratta con Dio, eh? Saule per zelo dell' onor mio sbandì, non ha molto, tutt' i Maghi, ed Indovini dal suo Reame: *abstulit Magos, & Ariolos de terra*: E poi sì tosto ricercali? ad onta mia li ricerca? e li ricerca con ansietà? e li ricerca ne' casi disperati; quasi sperando trovare per mezzo loro l' opportuno rimedio? Gli si levi senza pietà il Principato, e la vita. Fusse pur qui finito il gastigo! ma oimè, che perdette di soprappiù il Paradiso, perdè Dio, perdè l' anima. *Istud ponitur hic*, son le parole del Lirano, *ad declarationem facinoris sui, quia quod destruxerat, quasi zelo legis iterum requisivit.*

1. Reg. 28. 19.

Id. ib.

1. Reg. 28.

VIII.

Or che sarebbe, Uditori miei, se dopo esiliate da voi le colpe, per onorare con fedele servitù l' eterno Padrone, vi ribellaste poscia da lui per nuovamente servire alle colpe? Non imitereste la malvagità di quel Principe? Non provochereste a par di lui le Divine vendette? Lo so ancor' io, che tutto si vestì a gala il Paradiso, quando vi rimirò, persuasi dall' interno ragionar della Grazia, prender congedo da quell' amicizia, da quel ridotto, da que' teatri: quando compunti per dolor santo, o moderaste quel lusso, o restituiste quel furto, o mortificaste quella passione, o licenziaste quella Creatura. Si rallegrarono in quell' avventurato momento, sì, rallegraronsi tutti que' beati Cittadini; e passaron' uffizj di tenera congratulazione con Dio vostro Padre; con Gesù vostro Redentore; con Maria vostra Reina; cogli Angeli vostri Custodi; co' Santi vostri Avvocati. Ma non sarà mica mai vero, che torniate ad ingannare così giuste speranze. Ahi, che quella gioja tornerà in altrettanto rammarico: quell' amorosissima festa sarà mag-

giore l'affronto d'Iddio: quella renderà inescusabile, e quindi più punita la vostra orribile fellonia. *Gravius est*, come gentilmente l'afferma il Vescovo S. Ennodio, *degustata bona, quam intacta calcasse: nihil defensionis superest homini post dulcem justitia saporem ad venena redeunti.*

Ennod. dic. 6.

IX. E che? gustato Dio può restar voglia di correr dietro a nuovo Padrone? Bisogna ben credere, che que' peccati, che seguono, sieno peccati gravissimi. Peccati commessi dopo tanti lumi, che li mostravan' abbominevoli. Peccati commessi dopo tante grazie, e tanti desiderj di mai più non commetterli. Peccati commess' in veduta di tutto ciò, che potea renderli spaventosi, oh quali peccati, quali peccati saranno? Quale rovina si trarrà seco un torrente, ch' ebbe possanza di rovesciare argini così gagliardi, e sì saldi? Se non diessi spazio di pentimento a' Demonj, perchè offendetter Dio con pienissima cognizione di loro peccato, certo è, che niun Cristiano dee temere l'eterna condannagione più di coloro, che tradiscono un Dio sì conosciuto nelle contrizioni passate; un Dio sì assicurato di fedeltà ne' passati proponimenti. E non tremate in udendo, com' egli frema per bocca di Geremia, ch' è sua bocca? *Non observaverunt verba fœderis, quibus assensi sunt in conspectu meo.* Disgraziati! Come non dovrò eternamente punirli; mentr' ebbero la baldanza di mancarmi quella parola, che m' avean data in faccia de' miei Altari; in mano a' miei Sacerdoti; chiamando me medesimo in testimonio? *Non observaverunt verba fœderis, quibus assensi sunt in conspectu meo.* Anime care, non disgustate mai Dio con ribellione così proterva. Non escano mai per cagion vostra da queste labbra adorate i lamenti, onde sfogava il suo cordoglio per Geremia. *Peccatum peccavit Jerusalem: instabilis facta est.* La mia Gerusalemme, il mio Popolo, quello, da cui sperava, e me l'aveva giurata, un' invincibile fedeltà, ritornò a peccare; è divenuto infido, è divenuto incostante. *Peccatum, &c.*

Jer. 14. 18.

Thren. 1. 8.

X. Pecchino i Gentili; pecchino i Turchi; pecchin gli Eretici; pecchino altresì que' Cattolici, li quali non sepper risorgere dalle pozzanghere della corrotta lor vita col risorgimento di Cristo. Pecchino nelle case, nelle piazze, nelle contrade, ne' circoli, ne' teatri, ne' gabinetti, con bestemmie, con trufferie, con mormorazioni, con impurità, con iscandali. Pecchino infin nelle Chiese con risa, con ciancie, con vagheggiamenti, con dissolutezze, che il vederle (e le ho vedute da questo Pulpito) cagiona orrore. Scorgerann' eglino un dì (ah dì foriero d'eterna notte; dì abbastanza non deplorato!) quali mietiture si colgano per le campagne di Babilonia. Ma voi, deh voi, userò le voci dell' Apostolo per parlar meglio, voi mio conforto, voi mia corona; *gaudium meum, & corona mea, sic state in Domino, charissimi.* Voi mantenete a Gesù quell' ossequio, che in vista di tutto il Paradiso gli prometteste. Ora rispettosi, non siate poi contumaci: ora modesti, non siate poi dissoluti: ora casti, non siate poi incontinenti: ora mansueti, non siate poi vendicativi: ora divoti, non siate poi scandalosi: ora giusti, non siate poi peccatori. *Sic state in Domino, charissimi.* Non paja, che vi siate arrolati sotto alle insegne d'Iddio per tradirlo con più di perfidia. Non paja, che

Phil. 4. 1.

che vi fiate a lui renduti per dileggiarlo. Altrimenti lo protesto di nuovo, nulla curando d'esser molesto, purchè sia profittevole, altrimenti indegna troppo farebbe la vostra malvagità, troppo sicura la dannazione. Non vi sbalordisce la sentenza formidabile di S. Paolo? *Voluntarie peccantibus post acceptam notitiam veritatis jam non relinquitur pro peccatis hostia*. Chi è sì sventurato di ricadere nelle colpe già conosciute, già abbominate, già piante, indura nel Signore le viscere della Misericordia; e non vi sono più lagrime per placarlo.

Heb. 10. 26.

XI. Sapete voi, che mi figuro, N. N., quando mi prende la volontà di colorire a' miei fantasmi quel Disleale, il quale riconciliatosi con Dio nella Chiesa, torni fra poco a far casa colle dissolutezze del Secolo? Mi figuro Cam, il quale uscito dalla compagnia de' Giusti nell' Arca, non si vergognò di metter subito in baja il suo buon Padre Noè. Siate voi giudici del mio sentimento. Vuole Dio affogare le umane sceleratezze con un diluvio. Stretta perciò lega fra loro i mari, i fiumi, le nuvole, marciano con tutte le acque allo sterminio dell' Universo. Non v' ha più divario fra monti, e valli; fra poggi, e pianure. Le torri ancora più sollevate mirano stupefatte passeggiare sulle lor cime flutti pellegrini, onde straniere, ed incognite. Mancano le colline agli Autunni, alle Primavere i giardini, alle ricolte i campi, alle fiere i boschi, a' volatili l' aria, la terra agli uomini. Tutto è mare, tutto è naufragio, tutto è sepolcro. Noè solo, e a suo riguardo alcuni pochi di sua famiglia, navigan sicuri fralle tempeste di quell' Oceano senza lidi. *Creatura*, così lo descrive Basilio di Seleucia, *naufragium faciente, placide Noe solus enavigat*. Cessò finalmente l' innondazione, e rinato il Mondo nel Mondo, esce Noè con tutt' il suo seguito da quell' albergo notante. Chi avrebbe mai sospettato, che il grande Patriarca, in quelle reliquie della Terra disseppellita non fusse per esservi riconosciuto qual Fenice rediviva de' secoli; qual tavola salutare del reo naufragio? Egli stesso vedutosi Genitore d' un nuovo Mondo, in tanta solitudine d' uomini, non aspettava senza dubbio, che venerazione, ed ossequi. E nulla ostante Cam, suo crudele secondogenito, lo deride, lo schernisce, lo beffa. Se ne risente l' offeso Padre, e parendogli troppo male dell' iniquissimo trattamento, a rovina del Contumace fulmina maledizioni; ed intima all' infelice sua discendenza obbrobrj, schiavitudine, avvilimento.

Or. de Noe.

XII. Deh qual diluvio mai di disordini allaga la superficie del Mondo! Diluvio peggior dell' antico; mercè che quello fu pena, e questo è colpa: In quello morì la Carne, qui la Carne fa strage: quello mondò da sue sozzure la Terra, questo con nuove macchie l' imbratta: In quello, per finirla, s' affogò co' suoi piaceri il peccato, in questo il peccato co' suoi piaceri galeggia. Ditemi ora, Cristiano mio. Se il Signore, tocco da compassione per la vostr' anima, non vi tirava con sua Grazia a quel Confessionale, come ad Arca di salvazione, andereste pure ancor voi balzato, e ribalzato fralle onde di sì ferale diluvio? Sareste pure ancor voi naufrago, ancora voi colpevole, come tant' altri? Ma chi sarà poi quell' ingrato, il quale, imitando la proter-

via di Cam, uscito appena dall' Arca torni a dileggiare il suo celeste Noè, ebbro ancor' egli sì, ma ebbro solamente per troppo amore? Chi sarà, che lunge dal ricoprire a' colpi dell' altrui sconoscenza il nudo suo Crocifisso, aggiunga, Figlio indegno, beffe a beffe, e piaghe a piaghe? Se potessi mai sospettare di così nera perfidia, vorrei, tal miserabile, quale mi sono, intimar' a colui da parte d' Iddio l' eterna maledizione, gridando al pari di Noè, *Maledictus Chanaam*. Maledet... Se non che dove, dove oimè mi trasporta la violenza del zelo? E son' anime queste da maneggiarsi con tratti così severi, e sì rigidi? Io non voglio a patto alcuno intimorirle con minaccie; voglio invitarle con suppliche; ed acciocchè riescano di più robusta efficacia, me le impresti la forte eloquenza di Tertulliano.

Gen. 9. 25.

XIII. *Peccator mei similis, ita invade, ita amplexare pœnitentiam, ut naufragus alicujus tabulæ fidem*. Osservate quel Naufrago, cui rotta la nave dall' empito della burrasca, è obbligato in tanto romorio d' elementi a raccomandare sua vita al solo vigore delle sue braccia. Ove rimiri notare su'flutti in poca distanza una tavola, con cui gli riesca dividere per metà la fatica, voi lo vedete, che manda avanti ad afferrarla impazienti gli sguardi; che le si avventa con ogni sforzo; che scorgendola portar via da qualche importuno maroso, patisce con lei un secondo, e più cruccioso naufragio; che la seguita; che la rapisce; che le si abbraccia. Quindi abbracciata ch'ei l' abbia, che non fa? che non tenta per non mai da essa disgiungersi? L'onde agitate il percuotono, e ripercuotono; ed egli stretto alla tavola. Il flusso, e riflusso del mare l' assale con tanti flutti, che vanno, che tornano, che s' incalzano, che si premono, per togliergli quel soccorso; ed egli sempre più serrato alla tavola: guarda che mai l' abbandoni. E perchè ciò? Oh perchè smarrita la tavola sa sicuro d' esser perduto. *Peccator mei similis, ita invade, ita amplexare pœnitentiam, ut naufragus alicujus tabulæ fidem*. Peccatori compagni miei, dopo esser' andati longa stagione battuti dalla marea delle colpe, afferraste per buona sorte la tavola della Penitenza: Miseri voi, se qualche novella passione ve la rapisce. Prenderete mai lido? Avrete nuovi lumi, nuove grazie, nuovi tempi, nuove occasioni per convertirvi? Vi salverete? E' assai da temere, che no. Che temere? Lo Spirito Santo protesta francamente, che in niun conto vi salverete. *Qui transgreditur a justitia ad peccatum, paravit eum Deus ad rhompheam*. Pensateci, ma seriamente.

De penit. cap. 4.

Eccles. 26. 27.

Motivo per la limosina.

XIV. Andarono, come sapete, le divote Marie al sepolcro, quando ancor' era il Cielo indistinto fra nott' e giorno, per imbalsamare con unguenti preziosi il cadavero del loro amato Signore. Ma egli tornato a vita, pria che giongessero, parve che rifiutasse l' ossequio. E perchè rifiutarlo? Dimanda S Bernardo. Perchè scoprirsi restio a dimostrazione sì affettuosa, e sì tenera? Perchè lasciarle mortificate, e deluse? *Provide*, risponde il Santo, *paratam sibi confectionem expendi noluit in suo corpore mortuo, ut servaret vivo*. Ora qual è questo corpo di Cristo, che sopravvive a' di lui fune-

Ser. 2. in Cant.

funerali? Questa è la Chiesa. *Ipsam ungi, ipsam foveri desiderat*. Quali sono le membra di questo Corpo? Sono i Poveri. Queste sono le membra, cui Cristo riserba gli uffizj della Cristiana beneficenza. Queste, che raccomanda sì caldamente alla vostra pietà. *Ipsius infirma membra cupit fomentis accuratioribus relevari*. Via miei Signori, se fuste pietosi con Cristo estinto, non siate men generosi con Cristo risorto. Fate una ricca limosina ad impetrare la santa Perseveranza.

Id. ibid.

Id. ibid.

SECONDA PARTE.

XV. Padre, questa mattina imitaste i cattivi medici, e i consiglieri di cortissimo avvedimento. Quelli discorron sul male; parlan de' segni; misuran gli spazj; contano i parosismi; toccan' il polso; contemplan' il volto; chiaman a rigido esame la lingua, il colore, il sembiante; forman prognostici: la febre dà nell' acuto; la massa del sangue è contaminata; il mal di somma importanza; ma frattanto il mal non si cura. Questi son sempre in esaggerare sconcerti, e nel condurre in discorso qualche massima di politica. Quel Principe s'accosta troppo; quell' armata può aver più disegni; l'erario è esausto; il vicino s'avanza; gli affari van lenti: ma non si mette mai sul tapeto un rigiro, che torca altrove l'innondazione de' rischi. Si ragiona, non si rimedia. Il rimedio, Fedeli miei, l' avete a por voi. Voi avete a ricercare que' mezzi, che vagliano a stabilire la vostra Perseveranza. Io non per tanto desioso d' adempiere ancor in questo i miei obblighi, sono disposto a suggerirvene alcuni, e sieno altrettanti ricordi, che lascio, quai pegni dell' amor tenerissimo, che a voi porto, e porterò finchè viva.

XVI. E primieramente voi avete nel cominciamento di vostra conversione a governarvi nella guisa appunto, che si governa un Convalescente, uscito di fresco da grave malattia, onde fu tratto a rimirare in molta vicinanza il sepolcro. Tutto a lui piace, perchè quasi ritorn' a vivere in un Mondo per lui affatto nuovo; e pure si mortifica in tutto. Che temperanza nel vitto! che sobrietà nel bere! che sospetti d' ogni aria! che cautele! che guardie! che superstizioni! che scrupoli! Voi con vostra deplorabil rovina sperimentaste l' impero, ch' esercitarono sul vostr' arbitrio le compagnie, le conversazioni, i teatri, le veglie. E perchè ancor frequentarli? Ad un' Infermo di polmoni contaminati si vieta il soggiornare in luoghi montuosi. A chi ha le membrane del capo assai dilicate son' interdett' i profumi. Chi patisce di micrania, non prenda stanze vicino all' incude; e fugga quanto più può gli Artigiani, il cui lavoro fa strepito. Così discorrono i Medici a custodire ne' corpi deboli la salute: Così i Padri Spirituali a tutti coloro, li quali per li cattivi abiti, che contraессero, anno un cuor così fracido, un capo sì altiero, un'indole così fiacca. Vedeste, Fedeli miei, che nella grand' aria del Mondo troppo facilmente si stemperò la complessione del vostro spirito: eh di grazia mutatela; e non v' arrificate mai più ad abitare con tanta corruzione d' umori un clima sì sottile, e sì forte. Ma soprattutto stampatevi nell' anima quest' infallibile Massima, che mai non giungerete a menar vita innocente,

se non cangiate affatto di vita: che mai non lascerete interamente il peccato, se non aspirate a qualche cosa di più, che a lasciare il peccato: che frequentando gli stessi luoghi, gli stessi diporti, le stesse occasioni, inciamperete nelle medesime colpe. Riflettè con acutezza Giliberto Abate, che nella Sposa de' Cantici vanno d'accordo esattezza di guardie, ed abbondanza di frutta. *Hortus conclusus soror mea Sponsa*. La mia Sposa è un Orto ben custodito. *Emissiones tuæ Paradisus malorum punicorum, cum pomorum fructibus*. Oh qual', e quanta fecondità di virtù! Le due Vacche, da cui andava tirata l'Arca Santa d'Iddio, camminarono sempre diritte, e perchè? oh perchè, risponde S. Agostino, quantunque mugghiasser lor dietro i Tori figliuoli, mai non si volsero a rimirarli. *Ibant Vaccæ gradientes, nec revocatæ gemitibus esurientium filiorum*. Vi mugge dietro, Uditori, quel diletto; vi mugge dietro quell' amicizia pericolosa; vi mugge dietro quell'iniquo guadagno; vi mugge dietro quell'amore impudico, non vi voltate, non vi voltate, se pur vi preme far viaggio alla meta eterna, portando il giogo de' Comandamenti Divini.

Cant. 4. 12.

De Civ. l. 10. c. 7.

XVII. Vi ricordo in secondo luogo, e vi supplico a rimembrare di quando in quando alcuna delle tante Verità eterne, che in tutto il corso della passata Quaresima v'ho proposte: e singolarmente a metter'in pratica quel consiglio sì salutare, che fu l'argomento d'un'intera mia Predica, e vi fu da me replicato in più Prediche: cioè di fissar' ogni dì un' attenta riflessione sulle Massime più importanti di nostra Fede. Bello insegnamento, che ne lasciò il Santo David: *In corde meo abscondi eloquia tua, ut non peccem tibi*. Non basta a custodir l'innocenza, che la Divina Parola giunga all' orecchio, no: è necessario far sì, che dall' orecchio penetri al cuore; e nel cuore medesimo è necessario l'asconderla. *Abscondi in corde meo eloquia tua, ut non peccem tibi*. La perseveranza nel bene, Ascoltatori miei, par dura, par'aspra; perchè si suppone aver' a durare per longo tempo in quel ritiro, in quella mortificazione, in quell' astinenza, in quel distaccamento da' piaceri vani, e tossicosi del secolo. E non per tanto chi sa? chi sa, che non sia poco distante la morte? Chi sa, che un brevissimo spazio non v'assicuri la conquista della beata eternità, che sospirasi? Oh l'importante, oh la profittevole riflessione che mai sarebbe, meditare al principio di ciascun giorno, e dire fra sè, e l'anima sua: Anima mia, può essere, che questo mese sia l'ultimo di nostra vita: può essere, che non compiuto ancor l'anno ci bisogni presentarsi al Tribunale inappellabile, per render conto. Come stanno le partite, anima mia, come stanno? Sostenevano gli Ungheri entro alle mura d'Agria un'ostinato assedio, per cui dalla Turca rapacità minacciavansi la loro libertà, e le lor vite. Atteriti con empito di macchine, di bombarde, di fuochi; allettati con esca di promesse, di speranze, d'inviti, sapete voi la risposta, che dierono agli Assalitori? Recato sugli orli del muro un Cataletto vestito a bruno, ne fecero scena maravigliosa, e lugubre al Nimico; e voller dire ch'erano egualmente impenetrabili alle lusinghe, e alla forza coloro, che osavano così bravare

Psal. 118. 11.

la

la morte, e far pompa di loro esequie. V' assale il Demonio, Cristiani miei? vi solletica il senso? Deh presto presto il Cataletto in veduta; un pensiero alla Morte, e al Giudizio; e tutt' i vostri Avversarj perderann' ogni speranza di soggiogarvi.

XVIII. Vi ricordo per terzo, che teniate in altissima stima tutt' i momenti del tempo, tutte le inspirazioni Divine, tutte le azioni ancor più minute di merito, e di virtù. Per picciole che a voi pajano, no che non debbono giudicarsi quai picciole, se a ciascuna d'esse vien destinato un guiderdone immortale; se tutte insieme raccolte compongono un' immenso tesoro; come di molte stille d'acqua ingrossa un'ampio torrente. Mirate quell'uccellino, che or'ora fuggito da' rigori del Verno, comincia a volare tutto in faccende per l'aria. Quanti giri, e rigiri! Quanti viaggi, e ritirate! Quante andate! Quanti ritorni! Egli non porta più che un tenuissimo filo di paglia; più che un' invisibile fiocco di lana in ciascuno de' suoi movimenti: e pure con successione di tempo lavora un nido sì forte, che non giungono a diroccarglielo nè le tempeste, nè i turbini: così capace, che vi possono albergar dentro ed egli stesso, e la sua cara compagna, e tutta la famiglia de' suoi dischiusi augelletti. Oh quanto, e poi quanto si perde per non saper trafficare! Oh se usassersi con un poco più d' economia tutte le congiunture di meritare, che si presentano alla giornata! Come arriveremmo alla morte doviziosi, e contenti! Oh ch' è degna di lagrime, e di singulti la negligenza, onde si passano spensieratissimi gli anni, nulla temendo l' acerbo rinfacciamento, che da Dio si minaccia a chiunque sotterra il patrimonio de' suoi preziosi talenti.

XIX. Io vi scongiuro per ultimo con quanto affetto mai posso, a nodrire una divozione, ma tenera, ma sincera, e verace. N. N. è forza, che ti riveli una verità, la quale mi son tenuta per tutta questa Quaresima imprigionata violentemente nel cuore. Sarà importuna, lo so: ma non ti amerei quanto meriti, e quanto debbo, se il mio amore trascurasse di ragionarti con libertà. Tu sei agli occhi del Mondo la maraviglia delle Città; ed oh il vago amabile Teatro, che saresti altresì agli occhi del Paradiso, ove usassi con gratitudine di que' sì rari vantaggi, onde t'ornò profusamente l' Onnipotenza! Ma oimè, quali, e quanti disordini ti travisano! Che licenza di vivere! Che impudenza d' oscenità! Che strapazzi di Chiese! Che libertà di commerzj! Che ingiustizie di pretensioni! Che violenze di cupidigie! Che rapacità di contratti! Che lusso d' abiti! Che sfacciataggine di passioni! Tu rechi, lo so, la tua divozione in difesa. Ma qual' è cotesta tua divozione? Si frequentan Oratorj; si visitan Chiese; si dicon Rosarj, si prendono benedizioni; si veggon sovente i tuoi Cittadini, le tue Donne a' piè de' Confessionali, e degli Altari ricevere prima l' assoluzion delle colpe, e poscia il corpo di Gesù Cristo. Per questo ti lusinghi di meritare l' encomio di Città pia? Povero mio Dio, voi non soffriste, che la vostr' Arca facesse compagnia un sol momento coll' Idol Dagone: Con quant' Idoli vi bisogna oggidì far camerata, e far casa! Che Confessioni? Che Comunioni? Che Rosarj? Che Oratorj? Che Chiese? S' allevano frattanto i Figliuoli senza modestia,

destia, senza divozione, senza timore d'Iddio, nè riverenza de' Luoghi sagri. I Tempj frattanto son condannati ad esser sale di passatempo, o ridotti di ciancie. La parola d'Iddio sì venerabile, sì salutare, sì necessaria per imparare a viver Cristianamente, o è abbandonata dal maggior numero, o udita per cirimonia. Frattanto que' corteggi non si licenziano; quella vanità non si modera; quegli amoretti travestiti in abito d'amicizia si covano; quelle usure, que' furti non si restituiscono; que' mercadanti, quegli operaj, que' legati pii non si pagano; que' giuochi, quelle conversazioni, spiantamenti delle anime, e delle facoltà proseguisconsi: e poi si pensa d'esser divoto? La Samaritana dopo ascoltato Cristo, *reliquit hydriam suam, & abiit*. Questa fu divozione. Gli animali del carro veduto da Ezechiele *ibant, & non revertebantur*. Questa è maniera d'esser divoto. Tronco tutto, perchè direi troppe cose, e troppo spiacevoli, se mi prendesse talento d'esprimere tutto ciò, che mi bolle nel capo. Fedeli miei, non può essere divozione, dove non sia innocenza: e mai mai mai non darassi innocenza, dove non si trovi un sommo orrore al peccato.

Jo. 4. 28.

Ezech. 1. 18.

PRE-

PREDICA XXXVIII.

Nella terza Festa di Pasqua.

Non è allegrezza, dove non è pace; e solamente ha Pace chi sa godere con DIO.

Stetit Jesus in medio eorum, & dicit eis, Pax vobis: Ego sum: nolite timere. Luc. 24.

I. HA pure usata una grand' arte il Demonio, allorchè per moltiplicare seguaci alle insegne del vizio, diè ad intendere all' uomo due errori, uno più grave, e pernicioso dell' altro. Dipinse il Perfido con bugia di tinture la virtù in sembiante d'una Padrona povera, austera, fastidiosa; che mendica di tutto, e ricca solamente di malinconia, non sappia in guiderdone di loro fatica distribuire a' suoi altra mercede, che di sospiri. Che orrore di spaventose fattezze diede poscia al nostro buon Dio! Il rappresentò di genio severo, inumano, feroce, che vada sempre alla vita de' suoi più cari con un pugnale sguainato; che cerchi le sue melodie ne' loro singhiozzi, i suoi solazzi nelle lor lagrime; che sia una cosa medesima darsi a Lui, e dare un bando eterno al piacere. Ma questo per avventura non è il disordine, che più nuoce. Il mal maggiore si è, che sottentrata ad ajutare le frodi del Demonio nostra fiacchezza, ci figura ancor' essa Iddio armato di fuochi, di tempeste, di turbini. Non v' ha terrore nella Scrittura, che noi facciamo servire ad inspirarci spaventi. Noi lo chiamiamo Dio delle armate, e Signore delle vendette: noi gli diamo la giustizia per trono, un fulmine per iscettro, per diadema un' incendio: Noi sbigottiti all' esempio del Popolo Ebreo, che fugge tremante, vedutolo appena scendere dalla montagna, ci facciamo a credere, che per poggiar dov' egli è, bisogni aggrapparsi con pena sull' erta di rovinosi pendii; e lasciare, novelli Mosè, alle falde del colle ogni ristoro, ogni divertimento, ogni

gni gioja. Deh roviniamo una volta, roviniamo quest' Idolo. Egli non è altriment' il vero Dio. Egli è un simulacro lavorato o da' nostri fantasimi per ignoranza, o dal Demonio con furberia. Iddio terribile? Iddio terribile colli suoi? Iddio nimico di recar loro conforto? E ingiuria così oltraggiosa potrem noi fare a Dio coll'ingiustizia di questi neri sospetti? Non vedete, com' egli stesso ci disinganna? Non udite le soavissime voci, in cui rompe, a dileguar tutto il torbido delle nostre sciocchissime diffidenze? *Pax vobis: Ego sum: nolite timere*. Ah cuori umani, trovato Dio, avete ritrovata la pace; e moverete ancor dubbj? e farete ancora ritrosi nel ricercarlo? Beato me, se per l'ultima volta che ho la ventura di ragionare a Raunanza così fiorita, e sì pia, sapessi far ben l'interprete a queste voci di Gesù Cristo. Ma e perchè non avrò a tentare l' impresa? Attenti dunque alle pruove d' una Massima altrettanto vera, quanto meno vuol'essere intesa. Signori miei, lasciate dire a chi vuole. Non è allegrezza, dove non è pace; e solo ha pace chi sa godere con Dio.

II. A voi s' appartiene in primo luogo il far le parti del vostro buon Dio, anime grandi, al cui coraggio, quasi fusse racchiuso in corpi di bronzo, e viscere di adamante, fremette la tirannia più brutale, quando mirovvi soffrire ogni più crudo martoro per Dio; ed osservò in oltre, che ogni martoro per lui sofferto vi tornava in isquisito piacere. Bella cosa, Signori miei, vagheggiar quegli Eroi, che si licenziano dalle care sue Donne, e da' suoi dolci bambini, per seguitare una truppa di barbari Manigoldi: che abbandonano i palagi, dove albergavan con agio, per seppellirsi nelle prigioni, dove si pascon di stenti: che passeggiano sulle scottature de roventi carboni, come su pavimento sparso di fiori: che facendo banchetto di spasimi sulle cataste, su' cavalletti, cantano vicini a morte, quai Cigni post' in agonia; e quali corde di Cetera ben concertata, allora rispondono più armoniosi, che sono con più violenza stirati. *Quo plus torti*, lo disse prima di me Sant' Ennodio, *quo plus torti, plus musici*. A voi altresì s' appartiene il render conto del vostro buon Dio, intrepidi Penitenti, che trovato il Mondo sì dispettoso ne' suoi trastulli, vi rivolgeste a gioire d' Iddio così amabile ne' suoi rigori. Gulielmi d' Aquitania, Carli di Germania, Maddalene di Palestina, Marie dell'Egitto; io vi contemplo sepolti o in ispaventose caverne, o in umili romitaggi. Il vostro impiego di tutt' i giorni è pianger, è singhiozzare: ma son pur dolci le lagrime, che inondano le vostre guancie; sono pur dolci i singulti, in cui sfogano i vostri cuori. Io son sicuro, che dove l'estasi vostre, e la vostra umiltà vel consentissero, ridireste col vostro compagno S. Agostino, esser più gioconde le lagrime, che dalla penitenza si spargono a' piè del Crocifisso, di tutte quelle bugiarde risate, onde adula le umane dissolutezze la vanità delle scene. *Dulciores sunt lacrymæ Pœnitentis, quam gaudia theatrorum*. Or qui ripiglio, e molto acconciamente a mio credere. Se la Provvidenza amante d' Iddio ripose tanto piacere in queste virtù, che sono finalmente le più scabre, le più difficili: se can-

Ennod.

August.

cangiò i carboni in fiori a' Martiri, le foreste in giardini agli Anacoreti; quale consolazione, qual gioja non proveranno quelle anime, che lasciatesi stringere dalla soavissima Legge Divina, procurino d'esercitare le virtù più tranquille, più familiari, più miti? Quelle anime, a cui solamente la Divina beneficenza, con tante sue grazie, non insegni ad esser ingrate?

III. La pruova di verità così amabile avrebbe a farsi da voi, Cristiani miei dilettissimi. A voi toccherebbe lo stringere con tutto rigore il mio argomento; e ciò seguirebbe appuntino, se in vece di credere ad altri, voleste credere a voi medesimi. Perchè però ingannati dalle vaghe apparenze di qualche momentaneo falso diletto, non è possibile ridurvi sittosto a sperienza sì vantaggiosa; bisogna, che ve ne mostri con una ragione, ch'è incontrastabile. Il disegno d'Iddio nell'impastar che fe l'uomo; non fu già, che signoreggiasse il Mondo per coglier triboli; ma tutto in contrario per mieter fiori. Volete chiarirvene? Osservate. Avanti di crearlo gli preparò forse in albergo qualche bosco selvaggio, qualche solitudine incolta? Gli distese sugli occhi un Mondo servito da' Pianeti, illuminato da soli, ricamato di stelle, smaltato d'erbe, adorno di fiori, popolato di fiere, di pesci, d'augelli; ossequj tutti, e delizie dell'uman Genere. *Ante hominem*, come parla da par suo S. Ambrogio, *ante hominem illecebra, nondum erat natura, & erant delicia*. Bella Provvidenza (condonate se così ragiono, mio Dio) che saria stata la vostra, sapere, che formavate l'uomo con nelle vene una sì stretta simpatia pel piacere, e poi lasciarnelo sprovveduto; quasi impegnandolo a procacciarsene in onta vostra. Peccò, non ha dubbio; ah pur troppo peccò il Miserabile, e abusatosi dell'abbondanza, parve, che v'obbligasse a mutare condotta; sicchè dove le prime idee dell'amor vostro pensavano d'introdurci nel Paradiso; qual chi da vago giardino entra in un palazzo di maestà, e di splendore; ne incamminaste poscia lassù per sentieri lastricati d'affanni; e le sole avversità fussero i gradini, onde salire sul trono. Ma s'egli è vero, che voi fatt'uomo riparaste i nostri pregiudizj col tesoro del Divin sangue; com'è possibile, che coloro, li quali vivon d'accordo con voi, sieno ancor trattati da rei con sempre il bastone sul dosso? E' ben differente ciò, che ne insegna il vostro Apostolo Paolo, ove scrive, che *nihil damnationis est iis, qui sunt in Christo Jesu, qui non ambulant secundum carnem*. Chiunque, date le spalle a' bugiardi sentieri del senso, prende a camminare le strade battute dal Redentore, fa tornar dietro i primi giorni dell'innocenza del Mondo; e non ha parte veruna nella sentenza di Adamo. *Nihil damnationis, &c.* Quindi è, che se la terra sdegnata ha a produr de' veleni; se i campi disubbidienti anno ad esser fertili di cicute; se anno a germogliare su queste infelici tenute strazj, spasimi, batticuori; tutto questo funestissimo patrimonio potrà bensì essere de' peccatori; ma non sia vero, che ne tocchi mai agl'innocenti, ed a' giusti.

Exahem. — Rom. 8. 1.

IV. Deh non si creda alle sparlate della licenza; si creda alla forza delle ragioni. I viziosi per adulare l'amara felicità de' falsi

falsi loro diporti, chiamano malinconia la modestia. Perchè gli uomini dabbene passeggiano con fronte dimessa, con faccia grave, con occhi raccolti, si fanno a credere, che Dio li tratti alla peggio, e non porga loro a masticare che fiele. Ma non fann' eglino, quale soavità si nasconda sotto a sì triste apparenze di doglia. *Quasi tristes, semper autem gaudentes*. In fatti si diede bensì un Salomone, che pigliò in fastidio le sue tante, e sì ricercate delizie; ma non troverassi giammai verun Santo, che siasi querelato delle sue pene: e Giob, che svergognò con più titoli d' improperio le venture del Mondo, non s' udì mai, che rompesse in voci di risentimento, e d' obbrobrio contro del suo letamajo. Io non dinego per tutto questo, che la prima entrata negli alberghi della virtù non possa riuscire al piè male avvezzo alquanto difficile: Vi prometto bensì, che ad ogni passo, che muoverete intrepidi per tirar' oltre, cresceranno nel vostro spirito ed il vigore, e il diletto. Volgete un pensiero al Popolo Ebreo fuggitivo dalla schiavitudine dell' Egitto. Incalzalo Faraone col ferro in pugno, e si trae dietro un' esercito di Nimici possenti, irritati, burlati. Giungon gli Ebrei turbati, ansanti, impauriti a' confini del Mare. Voltar cammino è lo stesso, che imbatters' in un popolo d' Avversarj, e in un' armata di lancie: gittarsi a nuoto è incontrare un popolo di mostri, ed un' armata di flutti. Oh che scoramento! che tremiti! che agonie! Alza Mosè l' onnipotente bacchetta; si divide Mare da Mare; entrano in acqua: ed ecco spariti i mostri, ritiratis' i flutti, stordito Faraone, confuso l' esercito, assicurata la strada: il sentiero, in vece d' arena, o di ghiaja, è lastricato di fiori. *Campus*, così dipingelo la Scrittura, *campus germinans flores de profundis aquarum*. Può mai figurarsi un ritratto più al naturale di quelle anime generose, le quali volto il tergo a quest' Egitto del Mondo, ahi troppo tiranno, imprendono a seguitare Gesù per le strade, che ne segnò colla verga della sua Croce? Pria di tentare il guado, oh che timori! Che diffidenze! Che crepacuori! Io abbandonare quell' amicizia? Io licenziar quel corteggio? Io mortificare quella sensualità? Io vincere quell' avversione? Io moderare quel fasto? Io restituire que' furti? Io ripudiare quella vanità, quella passion, quell' amore? Io tralasciar di darmi bel tempo? Quante cose dirà il Mondo? quanti motti? Quanti sorrisi, e fischiate? Via sù, mettetev' in viaggio, spiriti codardi che siete, ed ancor voi troverete il viaggio seminato di fiori.

2. Cor. 6. 10.

Sap. 19. 7.

V. E' vero, verissimo, che cotesti fiori de' Giusti stanno celati, come in fondo del mare, e non veggonsi; ma chi può immaginare l' incredibile soavità, che si sparge per essi nelle lor viscere? E' massima de' Filosofi, che il principio del moto sia principio altresì della quiete. Dal cuore si cagionano tutt' i movimenti, che in noi si svegliano. Il cuore solo può essere quel, che ne accheti, e come Principe ch' egli è delle nostre membra, per usarne appunto da Principe, ne dona, quando a lui piaccia, o pace, o guerra. Allegrezza, che terminando sulla superfizie del volto non penetri nell' interiore dell' anima, è una maschera d' allegrezza: Per quel modo che

il

il sonno poco è salubre, se chiuda le stanche palpebre a forza d' inviti stranieri; ma dee la natura irritarlo coll'ajuto di vapori umidi, e densi, li quali salendo dallo stomaco al celabro s' insinuino ne' di lui pori, e tutta ne umettino la sostanza: così la gioja sarà sempre bugiarda, ove trattengasi con violenza sugli orli delle labbra, per mezzo d' un riso, che non è riso. Bisogna, che penetri cheta cheta nel cuore; che lo rischiari; che lo riscaldi; che lo riempia; che contenti ogni suo desiderio, ogni voto. *Fallacia tegmina* adunque, bell' avviso, che danne S. Agostino, *& deceptoria dealbationes auferantur a rebus, ut sincero inspiciantur examine*. Tolgasi ogni apparenza di gioja posticcia a coteste così serene sembianze; e poichè tutte le consolazioni, che non an luogo entro il cuore, son'affettate menzogne, veggasi, (ed all'ora avremo guadagnata la causa) se in altre mani, che in quelle d' Iddio, stia l' allegrezza del cuore.

De Civ. l. 4. c. 4.

VI. A Mardocheo benemerito del Re Assuero, per certa congiura a tempo svelata, si decreta nel gabinetto regale in guiderdone un trionfo. Mirate fortuna per un povero servidore, ed estranio. Tutta la Corte è in tumulto per lui; tutta la gran Città di Susa è in apparecchio per lui. Manti splendidi, ed ingemmati l adornin con pompa: Cavalli bardati d'oro il reggano con sussiego: Amano favorito del Monarca, e ciò che può essere tentazione di maggior fasto, Aman suo nimico lo serva alla staffa. Non saprebbe già il Mondo far più, per lusingar chi lo segue. Tutt'i volti d'un'ampia popolata Metropoli pendono da un sol volto. Tante bandiere, che sparse all'aura fan festa: tante trombe, che co' giulivi lor fremiti allegran l'aria: tanto corteggio di milizie, di Cavalieri, di fior di sangue, che precedono, che seguono, che circondano, pare abbiano trasfuso un nuovo Mardocheo in Mardocheo. Passa egli fra le onde del popolo tumultuante in portamento da Principe. Amano alla briglia, che guida a piè per le strade più frequentate il trionfo; e ad ogni passo grida con alta voce: *Hoc honore condignus est, quemcumque voluerit Rex honorare*. Così è onorato chiunque vuole il nostro Re, che s' onori. Fortunatissimo Mardocheo! A pompa sì celebre, quale ad Aurora luminosa, e serena, seguiran pure i fausti giorni per voi. Voi attendono le altezze de'Posti più ragguardevoli: Voi la riputazione de' gabinetti più confidenti: Voi tutta l' aura, e tutto il credito della gran Corte. Appunto. Finisce la pompa; taccion le trombe; ammutolisce il tumulto; e Mardocheo? Mardocheo vien lasciato alle porte del palazzo, donde fu tratto, senza poter' avanzare un sol passo di sua fortuna; senza poter entrare nelle stanze ancor più volgari dell' ampia Reggia. *Reversusque est ad januam palatii. Ad januam palatii?* è possibile? e nulla più? nulla più. Ah ch'è verissima, ed ammirabile la riflessione fatt' a questo proposito dal bell'ingegno di Sant' Ennodio. Carezze di fortuna, favori de' Grandi, gioje di Mondo si rimangono sempre al di fuori, alla porta, *ad januam*; senza che mai si consenta loro di penetrar nell' interno. *Ad januam, ad januam*. Tutt' al contrario della gioja, che da Dio scende. Que-

Esth. 6. 11.

Ib. 12.

sta sì che s'interna nel cuore; questa sì che il dilata; questa sì che lo riempie: e per usar la frase del Santo, *nesciunt foribus inhærere, quæ Deo authori tribuuntur*.

Ennod. ep. 15.

VII. Ora se il giubilo solo del cuore può far davvero contento; se Dio solo può spandere quelle soavità, le quali arrivino fin dentro al cuore; se, come parla il grande S. Agostino, *Dei sunt participatione felices, quicunque sunt veritate, non vanitate felices*; chi non conchiuda, che i Giusti per una fogna d'umor putrefatto, il quale rinunziano al Mondo, traditore della lor sete, godono in Dio la sorgente d'ogni puro diletto? Chi sia così stolto d'abbandonare i ristori della fontana, per gittarsi anelante in traccia d'alcuna stilla fecciosa? e dare con ciò una mentita allo stesso S. Agostino, il quale ne assicura, che mai non si trovò, cui piacesse cambiare il tesoro perenne della sorgente colla povertà d'una goccia. *Nemo, nemo dat fontem pro gutta*. Ah son pur vaste, mio Dio, le profusioni delle dolcezze, che dispensate a chi v'ama! *Quam magna multitudo dulcedinis tuæ, quam abscondisti timentibus te!* Lo disse il vostro Profeta, e lo spiega più chiaramente il vostro Angelico S. Tommaso, ove insegna, che la gioja delle anime, le quali a voi servon nel Mondo, è una porzione di quella, che si gusta da' Beati, li quali v' aman su in Cielo: che non solamente ann'Elleno nel fiore le promesse del frutto; ma col fiore anno un bottone, diciam così, ch'è cominciamento del frutto medesimo: che per finirla, ne' piaceri, che godono, voi lor non date le sole speranze del Paradiso; ma date lor le primizie in un Paradiso già cominciato.. Tutto il mal'è, che noi, troppo fortemente appassionati del senso, e troppo perduti nel ricercargli diporto, nulla curiamo di contentare lo spirito. Piacciono le nostre lorde paludi, perchè vi bee del continuo la concupiscenza assetata: Voi non piacete, mio Dio, perchè mai non dassi principio ad assaporar le vostre acque.

De Civ. l. 5. c. 11.

In Psal.

Psal. 30. 20.

VIII. Potete dire, o Padre, ciocchè v'aggrada. Noi frattanto veggiamo quelle Creature, che imprendono a seguir Dio, praticar circospette, stringendo a leggi ben rigide ogni lor sentimento; non isbizzarrire con mode; non isfoggiare con gale; non tracciare sollecite nuove cariche, nuovi acquisti, nuovi onori, nuovi guadagni; rare al teatro, rare al giuoco, rare a' conviti, rare al festino, ed oltre a ciò tollerar bene spesso malattie, tollerar povertà, tollerare insulti, tollerare disastri. Se questa è dolcezza, che sarà in Dio l'esser' aspro? Ah figliuoli degli uomini, e fin'a quando vorrete voi lasciarvi convincere dalle apparenze? Fin'a quando vorrete giudicare d'Iddio, senza nè pur conoscere i primi meriti della Causa? A disingannare sì inopportuna credulità, mi si consenta adoperare un bellissimo paragone di S. Bernardo. Si fece il buon Santo a contemplare Giuseppe tutto lampi di maestà sull' altezza del trono, e tutto fulmini di rigore contro i Fratelli, che prostesi sul suolo l'adorano genuflessi qual Nume. Ma s' avvide assai tosto, che potea bensì ribellars' il volto dal cuore, non il cuor da Giuseppe. Freme il sembiante, minaccia la voce, gli occhi più dell'usato imperiosi sfavillano. E il cuore?

re? Il cuore ama, e soffre. Li rimprovera quali spie; li perseguita come rei; gl'imprigiona come ladri. E il cuore? Il cuore patisce, e geme. Si viene all'ultime pruove di rigidezza. Simeone secondo fratello s'incarceri; se n'esigga il caro Beniamino in riscatto; e si riscuota un gran dolore con un dolore più grave: tutte le sembianze di Giuseppe torbide, severe, adirate rappresentino un fier tiranno. Ma il cuore? Ah ch'il cuore, sotto alla cortina di quelle furie dipinte, si strugge per tenerissimo amore, e per intensa pietà: ed acciocchè non riescano sterili nè la pietà, nè l'amore, che favori in tanto non medita per consolarli? Conviti lauti, regali splendidi, trattamento da Principi, baci, carezze, lusinghe, cordialità. *Increpatoria verba*, S. Bernardo al suo solito, *vultu proferebat irato, sed erumpebant lacrymæ de pinguedine cordis*. Oh l'immagine a maraviglia espressiva delle maniere usate da Dio nel governare i suoi servi! A prima vista direte, ch'ei gli affligge, che li maltratta; ma in quel tempo stesso quanto fa, quanto cura, perchè non manchin loro sollevamenti? Empie, se non altro, le anime loro di tale dolcezza interna, ch'è quella manna segreta, di cui si ragiona nell'Apocalisse, non conosciuta, se non si gusta: *Manna absconditum, quod nemo scit, nisi qui accipit*; che se giongesse una volt' a far sapore anche in voi, mi sapreste allor dire, se Dio sia rigido co' suoi seguaci; e se non ebbe ragione di definire il Pontefice S. Gregorio, *eum non posse tristari in corpore, cui divina claritas miserationis fulget in mente*.

Apoc. 2. 17.

IX. Ma via su, si conceda, che i Giusti patiscano più ancora di ciò, che sappia pensarsi; ah se sapeste! rende pur dolci i lor patimenti questa giuliva fantasia, che lor dice: Voi patite per Dio; voi patite con Dio. Non sono io giusto, no, sono un povero, e gran peccatore: Ma nulla ostante bacio, e ribacio di cuore queste sagre insegne, che mi ornano, ogni qualunque volta lo ripenso, che sono livrea di Gesù mio buon Principe; e se talora le mie passioni, alterates' in sedizione, mi rinfacciano di gravosa la carica, io le conforto, e rispondo: Non ha dubbio, che nostra Croce ha suo peso; ma Dio ne soccorre per sostenerla: Iddio in noi discende a superare i contrasti colle sue forze. Fatichiamo alcun poco per Dio: ma fatichiamo con Dio: ed a chi non sarà lieve soffrire per Dio, ove soffra con Dio? Servì (la storia è nota, non così per avventura la riflessione) servì Giacob quattordeci anni per amor di Rachele. Ne' primi sette anni afferma il Sagro Testo, che patì, ma non molto. *Videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine*. Negli ultimi sette di patimenti non parlasi. Ma e non sudò adunque l'innamorato tutti quegli anni egualmente nell'impiego suo di Pastore? quante volte il vide l'alba sul più fresco mattino, e con sue rugiade bagnollo! Quante lo colse il Sole sul più raggiante meriggio, e con sue vampe l'accese? Come fu turbato a sue pupille il riposo! come stentati alla sua fame i ristori! Quando l'affaticarono le salite; Quando l'annojarono le pianure; quando il caricarono di tristi pensieri le solitudini: Or al prato per pascolare la greggia, or all'ombra per rinfrescarla; ora per abbeverarla al torrente; Ma se così fu, e fu co-

Gen. 29. 20.

sì senza dubbio, perchè i primi sette anni furono tormentati sol lievemente? Perchè gli ultimi d'ogni cruccio andar liberi? Degna risposta, che dà Ettore Pinto Comentatore ingegnoso. Giacob ne' primi periodi del suo servaggio pativa per Rachele, e non possedeva Rachele: ne' secondi pativa per Rachele in compagna di Rachele. Chi soffre per un'obbietto, il quale ami, soffre poco; perchè spuntate dalla speranza le punte del travaglio, o non feriscono, o assai leggiera è la ferita, che imprimono. Chi poi giunge ad avere compagna delle fatiche la cagione delle fatiche, non solamente non patisce, ma gode; perchè quel poco d'amaro, che rimaneva alla pena, nella soavità della cara compagnia s'addolcisce. I primi stenti di Giacob furono per Rachele senza Rachele: I secondi furono per Rachele con Rachele: qual maraviglia, se poco in quelli, in questi nulla patisse? Voi v'immaginate, ch'io abbia fin qui favellato di Giacob, ed intesi favellar d'ogni Giusto. Quale affanno posson mai recar loro quegli stenti, che soffron per Dio, che soffron con Dio? Anime belle voi patite per Dio, come Giacob per Rachele: E questo pensiero è bastante a raddolcirvi ogni affanno. Voi patite con Dio, come Giacob con Rachele; e questa riflessione non gli addolcisce solamente, ma li tramuta in piaceri. E forse che non ne avesse da lui medesimo una giocondissima sicuranza? Forse che non v'ha detto colle voci di Sofonia Profeta, e non l'ha confermato colla penna di S. Agostino? Allegramente miei buoni Figli, ch'io sono a travagliare con voi. Voi reggerete la metà sola del carico: per l'altra metà il vostro Dio sottentrerà prontamente a reggerla insieme con voi. *Servient ei humero uno.* Così il Profeta. *Currite, ego feram, & ego perducam, & ego ibi, ego feram.* Così Agostino.

Soph. 3. 9.

Conf. l. 6. c. 16.

X.

Voglio finire con un pensiero di S. Bernardo; e attenti di grazia, perch' è bastante ad avvivare il più esangue, e più sospettoso coraggio. Suol'arrivare, dic'egli, ad ogni anima risoluta di consagrarsi al Divino serviggio ciò, che avvenne ad Abramo nel celebre sagrifizio del suo Unigenito. Dimanda il Signore quest'inclito Patriarca, e gli prescrive un comando, che a primo aspetto ha del crudele, e del fiero. *Tolle Filium unigenitum, quem diligis, Isaac, & vade in terram visionis, atque ibi offeres eum in holocaustum super unum montium, quem monstravero tibi.* Abramo, sieno fin qui state accette le vittime, che a me svenasti sugli altari veneratori. Io richieggo al presente offerta di maggior prezzo. Voglio, che mi sacrifichi il tuo Figliuolo unico; la pupilla degli occhi tuoi; il tuo carissimo Isac. *O quanta*, comincia ad esclamar S. Bernardo, *in verbis istis amaritudo! quanta a corde Patris separatio pietatis?* Pensate voi, miei Signori, se non ispasimò la natura a decreto sì rigido? se non furono violenti gli strazj, che lacerarono il cuore intenerito dell'amantissimo Padre, in que' tre giorni di strada, che vi voleano pria d'arrivare al Monte del sì difficile Sagrifizio. Andava in compagnia del caro Figliuolo, sicuro ch'egli aveva a morire traffitto dalle sue mani; ed io immagino, che tratto tratto fissando in lui qualche sguardo, gli si rompessero per tenerezza le viscere; e fra se, e il suo dolore

Gen. 22. 2.

Bern. Ser. de Vitt. Obed.

di-

dicesse: Deh come per brieve tempo ho a goder sì gran bene! Come la speranza più dolce de' miei affetti ha a tornare in mio dispietato carnefice! Dovea di quando in quando arrestarsi; o ad asciugare le lagrime, che grondavangli furtivamente dagli occhi; o a prender rispiro dall'eccesso dell'affanno, che il soffogava, quasi condannando se medesimo, e la sua Intrepidezza. Ma vinti assai tosto que' moti, che si svegliavan dal senso, con altri più robusti, che traean l'impulso dalla ragione, mantenevasi a costo di violenze costante nel proposito d'ubbidire: ed allor fu, che trionfò il valore più eroico; che combattendo la Fede contro la Fede, la Fede superò se medesima. *Omnium, quæ præcipiuntur, gnarus in mortem Filii pia crudelitate festinat.* Eccolo frattanto in sulla cima del Monte. Apparecchia l'Altare; aduna le legna; lega al Figliuolo le mani; l'acconcia sul rogo; gli benda gli occhi; afferra la spada; innalza il braccio; vibra il colpo. Ferma, grida qui l'Angelo, ferma; che Iddio è bastantemente persuaso del tuo ossequio. *Non extendas manum super puerum, neque facias illi quidquam.* Qual' esser dovette il giubilo, quale il rapimento d'Abramo! allorchè nel momento stesso, in cui credea scaricare il colpo uccisore delle sue viscere, sente legars' il ferro a mezz' aria da invisibile forza; e da una voce formata veramente su in Paradiso ode promettersi, fra non molto, che in vece di perder Isacco, lo avrebbe veduto sopravvivere in una serie numerosissima di Nipoti. *Quia non pepercisti Filio tuo unigenito propter me, multiplicabo semen tuum sicut stellas Cæli.* Ma e non è questo, ripiglia il Santo, che accade a tutti coloro, li quali risolvono di sagrificare a Dio se medesimi? Non provano in fatti, tanto esser da lunge, che dian bando ad ogni piacere; che anzi levan loro d'intorno tutta la terra, che li contamina; e li migliorano, e li moltiplicano?

Bern. Ser. de Virt. Obed.

Gen. 22. 12.

Ibi 16. 17.

XL. Or se le cose passano di simil sorta, che fate più sulle sponde di vostre sozze lagune, anime, belle anime? Che non portate cotesti genj, così invogliati di godimenti, a solazzarsi con Dio? Che non provate ancor voi, quanto sia grande il piacere d'una buona coscienza? Quanto sieno fiorite le strade, per cui guida il buon Signor chi lo siegue? Ah voi nol fate, perchè il vostro senso male allevato vi dice, che mettendov' in viaggio verso il Monte Calvario, per immolare al gusto del Redentore quella passion, quell'affetto, quel rancore, quella vanità, quella libertà, quell' attaccamento al danaro, quell' amore al peccato; voi soffrirete al pari d'Abramo, in que' tre giorni di strada, cordogli, trambasciamenti, agonie: voi svenerete il vostro Isac, cioè a dire, tutto il vostro riso, tutta la vostra giovialità. Questo vi dice il vostro senso? Ed io vi rispondo, che il vostro senso è un bugiardo: ed io in nome del vostro, e mio Dio vi torno a ripetere con S. Bernardo, che immolerete qualche diletto sporco, inquieto, geloso, assediato da nausee, da rimorsi, da pentimenti; per godere in contraccambio mille piaceri, ma puri, ma tranquilli, ma sicurissimi. *Non peribit* (deh perchè non posso intagliarvi nel cuore queste Divine espressioni!) *non peribit tibi lætitia, sed contumacia; nec mactabitur Isac, ut opinaris: vivens vivet, sed ele-*

Bern. de clam. pro. fin.

vatus utique super ligna, ut gaudeas in sublime.

XII. Non udite, come Gesù Cristo medesimo, per impazienza di vedervi dal suo partito, alle voci di S. Bernardo aggiunge le sue; e vi scongiura colle labbra di Malachia: *Convertimini, convertimini, & videbitis, quid sit inter Justum, & Impium, inter servientem Deo, & non servientem ei?* Convertitevi, care mie Creature, convertitevi a me; e provate, se meglio sia servire a Dio vostro Padre, o al Mondo vostro nimico. Convertitevi, care mie Creature, convertitevi a me; e preso in abbominio chi v'ha fin' ora tradite, prendete una volta a seguitare chi v' ama. Non intenderete giammai le soavità, le quali ho preparate a chi seguemi, se le vostre diffidenze, vincitrici d' ogni repugnanza, non risolvon magnanime di seguirmi. *Convertimini, convertimini, & videbitis, quid sit inter Justum, & Impium, inter servientem Deo, & non servientem ei.* Avreste per verità tutt' i torti, se ad invito sì amorevole, sì vantaggioso voi fuste ancora ed ostinati, e restii.

Malach. 3. 18.

Motivo per la limosina.

XIII. Bisogna Signori miei per l' ultima volta, che vi mostriate generosi nella Limosina; e quindi coroniate le tante azioni di pietà, le quali mi lusingo avrete adempiute nel corso della passata Quaresima. Non basta dunque, o Padre, che ci siam dati a servir Dio di proposito, senza che tutto dì incomodiamo i nostri patrimonj per sovvenire le altrui miserie? No, vi risponde un Sommo Pontefice, no che non basta. *Nemo, dilectissimi* (custodiscasi fedelmente, e per sempre; come regola dell' eterna, e temporale felicità, questa bella sentenza di S. Leone) *nemo, dilectissimi, de ullis sibi bonæ vitæ meritis blandiatur, si illi defuerint opera charitatis.* Guai, guai a voi, miei Fedeli, se, con tutte le vostre virtù, restasservi accese contro nel Tribunale Divino le querele de' Poveri abbandonati.

Leo.

SECONDA PARTE.

XIV. Se la servitù del Signore è sì dolce, che vuol dir poi, che sì rare son le anime, le quali daddovero servon' a Dio; e sì folta per contrario è la moltitudine di coloro, che con tanto di passione, e di smania servon' al Mondo? Oh i motivi sono parecchi. Primo, perchè beendo la parte più numerosa degli uomini alle tazze pestilenti, ma inzuccherate di Babilonia, non mettono mai la sommità delle labbra sulle acque vive del Redentore: e queste non posson piacere, se non s'assaggiano. Secondo, perchè il Mondo è liberale di beni visibili, di beni sensibili, li quali in uomini tutti carne lasciano più gagliarda impressione: La speranza cristiana consagra i suoi voti ad obbietti nascosi; e quindi non muovono chi molto si governa col senso, e quasi nulla colla ragione. Terzo, e più principalmente, perchè il Mondo consiglia a genio di nostre inclinazioni perverse. Io dico a quell' Iracondo: Perdona, Fratel caro, al nimico; strascina i tuoi risentimenti umiliati a' piè d' una Croce, e vedrai se non sarà dolce la manna, che ti gronderanno le piaghe del Crocifisso. Eh io gli strascinerei sen-

senza fallo; ma che dirà il Mondo di sofferenza così codarda, e vigliacca? Io dico a quella Maritata: Signora, l'aver tutto dì tanti farfalloni d'intorno, che svolazzano deliranti al lume di vostre bellezze, tanti commerzj, tanti rigiri, tante corrispondenze di viglietti, d'ambascerie, di regali, faranno romper fallita la vostra innocenza, e coll'innocenza l'onore. Oh questa è l'aria del Mondo; corrotta per modo, che se un Marito più savio, e più prudente degli altri osasse borbottare su cotesta dannosissima libertà, spaccierebbesi qual'uomo strano, cui piacesse condurre dilicatezze di monistero nel cuore del Secolo. Queste spalle nude; queste gole aperte; questo lusso d'abiti; questa rapacità di contratti; questi vezzi di scene; queste dimestichezze di conversazioni; queste lautezze di conviti; questa vanità di comparse; questa ostinazion di puntigli; questi eccessi di giuoco; queste amicizie, per non dir questi amori sì sregolati, sono ben tutti disordini, che alloggiando in case Cristiane, non alloggiano certamente in lor casa; sono ben tutti disordini, che stanno male in Città santificate dalle massime d'un Legislator Crocifisso. Stanno male, il confessiamo ancor noi; ma che farci, se così vuol la moda del Mondo? Così rispondete eh? rispondete così? E questo non è burlarsi d'Iddio, de' suoi comandamenti, delle sue leggi? Questo non è metter in baja Gesù Cristo, i suoi esempj, il suo Evangelio? Dite: Il Sacerdote pria d'introdurvi nel grembo di Santa Chiesa, non v'obbligò a rinunziare al Mondo, e sue pompe? Non proferì il Patrino in persona vostra un risoluto *Abrenuntio? In sacramenti verba jurasti*, è S. Girolamo, che vel ricorda: ed ora, disleale che siete, rinunziate a Dio per voler' esser del Mondo? Or bene, soggiunge adirato questo Gesù, rinunziate pure a me; sia a piacer vostro del vostro amatissimo Mondo; ch'io altresì rinunzio a voi, e protesto, che non sarete mai miei: e miei non essendo, morirete in peccato, andando per la vostra contumacia eternamente perduti. *Vos de Mundo estis? Ergo*, ahi funestissima conseguenza! *Ergo dixi vobis, quia in peccatis vestris moriemini*. Jo. 8. 24.

VX. Ma come? Vorrò io dunque por termine a mie fatiche con voci di tristo augurio? Questa sarà la gratitudine, che per me renderassi a tante buone anime, le quali non tollerarono solamente, ma gradiron' in oltre il ministero d'un Religioso mendico di tutto, e ricco non d'altro, che d'un'ottima volontà? Io immagino, che niuna di quelle, che m'odono, vorrà giammai lasciar Dio per ritornare col Mondo. Ma se ad alcuna minacciasser pericolo o la fragilità, o la malizia, vorrei scongiurare questo Dio Crocifisso, ad usare con lei le sante violenze, ch'esercitò con quella Vergine traviata, di cui fa menzione Michele Sanchez nel suo libro *de veste nuptiali*. Questa nobile per chiarezza di sangue, più nobile per la magnanima risoluzione, che rivolgeva in suo cuore; poco sicuro giudicando il fiore di sua pudicizia nel Secolo, le cui strade son troppo aperte, racchiusselo, come in orto difeso da buone siepi, entro un chiostro. Ed oh con quali speranze rallegraron' i suoi principj gli Angeli tutti, che, quasi dissi, la vagheggiavano con invidia! Ma oimè! In que-

ſto novello paradiſo s'intruſero ancora le inſidie del rio Serpente. Già le rincreſce la ſolitudine; già l'orazione l'annoja; già il moniſtero, perduto ſugli occhi ſuoi tutto il vago, cangioſs' in abborrita ſpelonca. Le monache ſue compagne, da lei poc'anzi e ſtimate, ed amate, quale un coro di grazie, ſon rincreſcevoli, ſon diſguſtoſe, non ſanno più converſare a ſuo genio: non è contenta, ſe non eſcono i ſuoi diſcorſi a ricercar l'alimento fuor di clauſura. Miſera! fu veduta da un giovane (ah queſti ſparvieri, che vanno a caccia di rubare ancor'a Criſto le ſue colombe) fu amata; e ciò ch'è peggio, lo riamò: ed eſſendo l'amore un tal fuoco, che dove trovi la materia ben preparata, oſſerviamo dar quaſi ſempre in incendj, non ſono queſte due anime più capaci di reggere all'eccesſo della rea vampa. Conſultano d'accordo la fuga; ed eleggono per ſecretaria la notte, ſenſale d'ogni lordura. Ad eſeguire l'empio propoſito, convien che paſſi la delirante dove s'adora l'immagine di Gesù Crocifiſſo, con a' ſuoi piedi l'afflitta Madre. Queſta dando vita alla tela, e fiato a' colori, ſevera in volto, e minaccievole nella voce: Ingrata, la ſgrida, in che t'offeſe il mio Figlio, onde abbi motivo di ribellarti? Torna, torna indietro miſerabile, che il viaggio intrapreſo è per riuſcirti troppo funeſto. Tutta ſi raccapriccia a tal linguaggio la giovane, e trema per alt'orrore: ma eſſendo in lei più poſſente il ſuo laſcivo delirio della ſua giuſta paura, non ceſſa di proſeguire anſante, e frettoloſa il cammino. Quando ecco che impaziente Gesù, nel mirare così bell'anima riſoluta di perderſi, ſpiccaſi con violenza di Croce; e con nella deſtra ſuo chiodo incalza la fuggitiva, la raggiunge, l'afferra, e col chiodo medeſimo tutto intriſo di ſangue la feriſce profondamente nel volto. Cad'ella tramortita per grave ambaſcia ſul pavimento; e meſcendo il ſangue, che ſcaturia dalla guancia, col pianto, che grondavale dalle pupille, Mio buon Signore, eſclama, s'io fui ſconoſcente a' voſtri favori, ben mi ſtanno le voſtre piaghe. Ma caro, e tradito mio ſpoſo, voi erraſte nel colpo. Queſto mio cuore, ah cuore duro, e perverſo! queſto fu il fellone, l'adultero; queſto eſſer dovea l'impiagato. Se voi però nel mezzo allo ſdegno non dimenticaſte d'eſſer pietoſo, ſarò ben'io nel ravvedimento altrettanto crudele con me medeſima. Io il ferirò tutto giorno col pentimento; e quel ferro, che mi trafiſſe, avrà penſiero di tenermi perpetuamente inchiodata ſu una ſteſſa Croce con voi. Tanto diſſe, tanto eſeguì.

XVI. Amabiliſſimo Redentore, ſcendete, ſcendete un'altra volta di Croce. *Deſcende, deſcende de Cruce.* Se voi vedete per mezzo a queſto Popolo voſtro alcuno sì incauto, che dopo abbracciato il voſtro ſervaggio penſi di bel nuovo ad abbandonarvi, fermatelo, ve ne ſcongiuro, con una punta, e ſia la più acuta de' voſtri chiodi; traffiggetegli non una guancia, ch'è poco, ma il cuore, feritelo, laceratelo: ſarà per lui di ſalute, ſe giunga ad eſſere sì maltrattato da voi. Io però ſpero, ed ho motivi, donde ſperarlo, che tutti, tutti vorranno eſſer voſtri coſtantemente, e per ſempre. Quindi ſe avete a diſtaccare le braccia, ſtaccatele sì, ma per iſtenderle con tene-

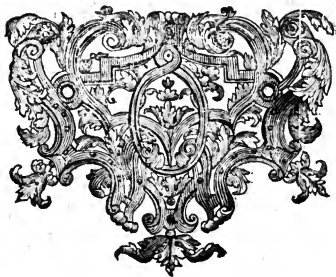
rezza fu de' lor colli; ma per istringerli al vostro seno; ma per dar loro la vostra paterna benedizione.

XVII. Benedite in primo luogo tutti coloro, che spinti da avidità di profitto, sono venuti nel corso intero della Quaresima ad ascoltarmi; e contenti della semplicità di mie parole, dell'abbiettezza de' miei pensieri, sceveri d'ogni prurito di critica, non ricercarono in conforto di lor sofferenza, che il loro pro, che Voi Crocifisso. Benedite poi tante buone Anime, le quali lasciatesi persuadere dalle vostre voci, quantunque passate per la lingua di questo indegno giumento, ed anno cominciato a gittarsi di proposito dal vostro partito, e si sono composte in divise d'esemplarità, e di modestia. Io ve ne prego per tutte quelle goccie di latte, che succiaste al petto di vostra Madre Reina nostra; per tutte quelle goccie di sangue, che sborsaste su questo banco d'ignominia, a comprarci la beatitudine. Il piacere soavissimo, che recarono a me, Ministro vostro; il piacere, che recarono a Voi loro Dio, merita certamente, che lor diate oggi una benedizione, la quale sia caparra dell'ultima. Benedite per ultimo quest' Augusto Dominio, con tutti gli Stati, che a lui soggiacciono. Benedite quest' inclita Dominante, con tutt'i siti, che signoreggia. Benedite quest' aria, sicchè mai pestilenze non la corrompano. Benedite questi Mari, sicchè mai fallimenti non li saccheggino. Benedite queste Colline, sicchè mai gragnuole non le vendemmino. Benedite questi Campi, sicchè mai tempeste non li disertino. Benedite queste Contrade, sicchè mai guerre non le funestino. Benedite queste Case, sicchè mai tremuoti non le conquassino. Benedite queste anime, sicchè mai, mai, mai peccato non le contamini. Benedite in somma e beni, e vite, e figli, e fortune, e corpi di tutta questa Popolazione, la quale, ben' i scorgete mio Dio, se amo, ed amerò finch' abbia spirito, con tutti gli affetti miei.

XVIII. Quanto a me, insieme colla benedizione, io vi dimando perdono del poco, e niuno fervore, onde ho proccurata la gloria vostra. Ah nel tempo stesso, in cui tanti, e poi tanti faticavano con sì gran zelo per interessi di Mondo, ho io potuto adempiere sì freddamente le parti vostre, e le mie? Ve ne dimando perdono. Ah può essere, ch'io sia più volte quassù montato per vil motivo di lode. Grande stoltezza fu questa: Ve ne dimando perdono. Ah non ho forse parlato con tutta la libertà, che dovevan pur darmi l'eccellenza del ministero, e la necessità di queste anime. Questo parimente è stato errore gravissimo: Ve ne dimando perdono. Io vorrei bene aggiustar' i miei conti, prima che usciste dalle mie braccia. Perdono adunque, mio clementissimo Redentore, perdono. Io lo spero in grazia di queste piaghe; nè sanno in guisa scorarm' i miei sudori sì malamente versati, che non confidi assai più nel molto sangue, che voi spargeste per me.

XIX. E voi frattanto amatissimi miei Fedeli, restate in pace nel fianco aperto di questo Cristo, dove io vi lascio; con isperanza (deh voglia il Cielo, che le mie speranze non mi tradiscano: voglia il Cielo piuttosto, che niun di voi tra-

tradisca le mie speranze) Restate dunque in pace, Fedeli miei amatissimi, nel fianco aperto di questo Cristo, dove io vi lascio, con isperanza, che assicurata da questo sagrosanto ritiro la vostra innocenza nel Mondo, tutti, tutti, tutti andrete a godere l'eterna beatitudine in Cielo. *Benedictio Dei omnipotentis, Patris, & Filii, & Spiritus Sancti descendat super vos, & maneat semper, semper.*

PRE-

PREDICA XXXIX.

Per la Festa di S. Giuseppe.

S. GIUSEPPE maggior d' ogni Santo, perchè Sposo della Vergine, e Padre a Gesù.

Cum esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph. Matth. 1.

I. PEr quanto sia oramai comune in bocca dell'eloquenza il protestare sul bel principio dell' orazione disperazioni, e spaventi, allorchè s'abbatte in argomenti, li quali abbiano del singolare; cercando per simil guisa dagli Uditori o compassione, o perdono; parmi, ciò non ostante, poter usare ancor questa volta una frase, ch'è già decrepita; e senz' arrossare del mio timore, confessar francamente le angustie dell'abbattuto mio spirito. Per una parte l'amore, che tenerissimo io porto al Fiore degli uomini, all'onor de'Patriarchi, al Capo della divina Famiglia in terra, alla terza Persona della visibile Trinità, allo Sposo castissimo di Maria Vergine, al Padre legale di Gesù Cristo, a S. Giuseppe: avere lui scelto per Protettore della mia vita, per avvocato nella mia morte: questo tumulto, questa frequenza; e sopra tutto la divozione, che luminosa sfavilla sugli occhi di chi m' ascolta, io veggo che dimandano molto; ed impegnano la mia gratitudine, più del solito obbligata, ad essere meno insufficiente del solito. Ma d'altra parte le ingiurie de' secoli, che sotterrarono nelle loro rovine una storia, degna di mai non morire: la perversità d' alcuni Eretici, li quali acclamando S. Giuseppe vero Padre del Redentore, obbligò Santa Chiesa a dissimular saggiamente que' sensi di riverenza, che avea, e aver dovea per tal Santo: la comune dimenticanza, che lasciate smarrire poco meno che tutte le sue memorie, indarno poi si destò con sollecitudine di rinvenirle; riducono a tali strette l'ingegno, ch'ei non sa, donde trarre gli ornamenti, per ad-

addobbarlo colla pompa dovuta ad un Santo, a cui come a Re d'ogn'altro Santo, brilla in sulla fronte il diadema. Quando io avrò detto, essere stato S. Giuseppe così composto, che visse colla sua Sposa, come vivono due pupille sotto una medesima fronte, sempre conformi nel moto, sempre lontane di sito: quando avrò detto, essere stato sì puro, che vagheggiò mai sempre la Vergine; ma come fu in Cielo la Luna è vagheggiata dal Sole, tutte le cui più strette corrispondenze finiscon' in guardature di luce: quando avrò detto, essere stato sì umile, che qual messe già bionda, tanto più curvossi sul campo, quanto più greve fu de' suoi meriti il peso, io avrò detto di S. Giuseppe ciò, che scrivono gli Evangelj; e gli Encomj del mio Eroe, il quale, per una bella disgrazia, non ebbe altri testimonj, che Gesù, che Maria, in questi soli due titoli di Sposo a Maria, di Padre a Gesù, saranno avaramente raccolti. Ma che? Egli è dunque sì poco fino quest' oro, quantunque in massa, che lavorandosi non possa e contentare coloro, li quali anno della divozione per S. Giuseppe; ed inspirarne altresì in chiunque mai non ne avesse? Signori miei, ho sempre venerato per giusto quel sentimento di Giliberto Abate, che le cose grandi nascondendosi, come Mosè sul Sina, dentro alla maestà delle loro caligini, si lasciano indovinar solamente dall'audacia delle conghietture. *Magnum est, & vere magnum, quod in sola conjectura relinquitur*. Chi non istima Giuseppe gran Santo; dissi poco, grandissimo Santo; dissi ancor poco, maggior d'ogni Santo, dà a divedere, che non intende, quanta dote rechi al suo Sposo una Reina, qual'è Maria; quanto patrimonio a suo Padre un Monarca, qual'è Gesù. Io ho risoluto adoperar' ogn'industria per far ciò intendere a chi m'ascolta. Non so, fin dove mi porterà il mio coraggio: so di certo, che i miei pensieri vorriano, ch' el mi portasse ben' alto. L'argomento è volgare, ma è forte; ed io non cerco al mio ingegno l'Encomio di pellegrino: cerco a S. Giuseppe il pregio d'incomparabile.

Gilb. in Cant. c. 3.

II. Come il mistero dell'Incarnazione, ch'è il più eccelso de' nostri misterj, è un santo, ed ammirabil disordine; tutt' i Personaggi, ch' entrano in esso a far parte, risentonsi delle di lui adorabili confusioni, e ne portan' in fronte gli onorati caratteri. Mirate Gesù Cristo, ch'è il termine di sì bel nodo. Egli è tutto insieme figliuolo, e schiavo del Padre: Principio, ed opera dello Spirito Santo: Avvocato, e Giudice de' Colpevoli. Guardate Maria, nelle cui viscere, come in conchiglia della rugiada del Cielo s' impastò la Perla Evangelica: E' tutta insieme ancor' essa Sposa, e Figlia del Padr' Eterno; da Lui trae l'essere, come figlia; da lui la fecondità, come sposa: è tutt' insieme sovrana, e suddita del suo Bambino; a lui soggiace, perch'è creatura; a lui, perch'è Madre, comanda. Osservate finalmente S. Giuseppe, che avuto dal Paradiso il maneggio di sì profondo mistero, fu, per usare la frase del cancellier Parigino, economo della Trinità, *Trinitatis Oeconomus*. Egli è uno Sposo, che contro ogni diritto di Matrimonio dee ogni sua grandezza alla Sposa: Egli è un Padre, che contr' ogni legge della natura cava ogni vantaggio dal Figlio.

Ger. de S. Jos.

Ab-

III. Abbiano pure la superbia, ed il fasto, accordatisi a metter' in ambizione, avrei detto meglio, in rovina le case, accresciute le doti a misura della vanità, cui debbono profusamente spesare, cioè a dire senza misura; portano con tutto ciò le vostre Figlie poco di ricchezza a' suoi Sposi, ove lor portino solamente delle ricchezze. Colle trecce raggruppate fra l'oro, col collo incoronato di perle, colle orecchie trafitte per far luogo a' diamanti; saranno ancor povere, ove sieno ricche solamente di beni non suoi: di beni, cui minaccian' insulti l'avarizia ne' Ladri; le gragnuole ne' campi; gl'incendi nelle case; le tempeste nel mare. La ricchezza più ricca ha ad esser' interna alla Sposa, e non distinta da lei: ha ad essere quella, che Tacito, e Cassiodoro, due grand' uomini del Gentilesimo, e della Fede, chiamarono *proprium hominis bonum*; *& pretiosus animi census*: ha ad essere la sua virtù, ornamento inseparabile del di lei cuore. *Non extrinsecus capillorum implicatio*, odasi attentamente l'Arcivescovo S. Ambrogio, *non extrinsecus capillorum implicatio*; *aut auri circumpositio*; *aut habitus vestimentorum ornamentum*, *sed ille absconditus cordis homo*. Fortunatissimo S. Giuseppe, cui toccò in sorte una Sposa, la quale tutte avendo in se unite le sue ricchezze, potè recargli in casa tutt' i tesori, onde la Grazia è solita render doviziose le anime più segnalate. Ed a recarglieli non aspettò, che spuntasse quel giorno, fra tutt' i giorni privilegiato, di sue sponsalizie. Troppo è ristretta quella beneficenza, la quale non sa mandar lontani i suoi donativi. Ella non goderà mai la prerogativa di singolare, se per favorire l'oggetto amato non supera le distanze; e nulla curando d'entrare in comunione del bene, che spande, non miri ad essere unicamente liberale col suo amore, senza riflettere al suo profitto. Maria fin dagli abissi dell' eternità cominciò (se pure può dirsi, che cominciò) ad esser ricca per S. Giuseppe; con ciò sia che dovendo ella nascere per S. Giuseppe, S. Giuseppe per Lei, Dio, cui premea la felicità d'un Matrimonio destinato a trattare i più alti affari del Cielo, ideò l'uno, e l'altra somigliantissimi.

a Histor. Cas. ep.

Lib. 4. ep. 27.

IV. Buona parte de' Matrimonj, voi lo sapete, o Signori, suol' essere sventurata, perchè soglion' essere diseguali. Ahi quante volte quel sagro nodo, il quale avrebbe a sposar' in lega la virtù, ed il piacere, divien catena di bronzo, cui stanno con dispetto legate, e fremendo la rabbia, i crepacuori, le disperazioni, i rancori! Se avessesi più riguardo a' costumi, che all' interesse: se pronuba de' sponsalizj fusse l' inclinazione, non la politica: se maneggiassersi le corrispondenze, più che dall' avarizia, dal genio, non torneriano sì sovente le case in isteccati di guerra, dove son sempre in conflitto le opinioni, e gli affetti. Da somigliante contagio era ben giusto, che Dio salvasse un' albergo, eletto ad esser' albergo d'un Dio: ed era quindi ben giusto, che Dio lavorasse Giuseppe simile a Maria, Maria a Giuseppe; tanto che dalla somiglianza originasse l' amore; dall' amore la buona intelligenza; dalla buona intelligenza una compiuta felicità, di cui venisse ancor' egli a godere suo pro. *Decuit*, il Cancellier Parigino, *ut Joseph tanta prerogativa polleret* (le parole non sono

Gers. de S. Joseph.

no adorne per eleganza, ma sono a maraviglia espressive (*quæ similitudinem, & convenientiam exprimeret talis Sponsi ad talem Sponsam*.

V. Possiam dunque dire senza biasimo d'ardimento, che non sì tosto meditò Dio voler dare a suo Figlio una Madre degna di Lui, che non meditasse ad un tempo di voler dare a Maria Sposo degno d'una tal Madre. Si proferiron per tanto nel Paradiso le voci adoperate, quando si diè compagna ad Adamo: *Faciamus ei adjutorium simile sibi*. Si formi uno Sposo, ch' abbia proporzione colla sua Sposa. Tragganfi le prime goccie del suo bel sangue dalle vene regali di que' Monarchi, che signoreggiarono sul trono favorito di David. Vada la Grazia ad incontrarlo entro alle viscere della Madre, e vel ricolmi di santità. Accompagnandolo poscia in tutto il corso del di lui vivere, non consenta giammai, che colpa veruna, quantunque menoma, il lordi. Spengasi nel di lui cuore ogni scintilla di fomite, onde la ragione rrionfi perfettamente del senso: si rammarginin le piaghe della Natura corrotta: si regolin le propensioni verso gli oggetti sensibili: resti senz'arme l'incontinenza; e non abbia fiamme per iscaldare; anzi nè men fumo per adombrare così grand'Anima. Non siav'in somma nulla di luminoso nella nobiltà; nulla di sublime ne' spiriti; nulla d'Eroico nelle virtù; nulla di eccelso sì nell'ordine della Natura, sì nell'ordine della Grazia, che non s'accordi a Giuseppe: meno ch'ei fusse dovizioso, saria dissimile alla sua Sposa; e non dee Maria trattarsi più scarsamente d'Adamo. *Faciamus ei adjutorium simile sibi*. Ora qual' uomo, Dio immortale! esser dovette quell'uomo, che fu simile a Colei, in paragone della cui eccellenza la virtù d'ogni Santo è un'atomo di polvere mostrata in aria dal Sole? E' un granellino d'arena pigliato a giuoco da' venti? Qual'esser dovette la perfezione d'un uomo destinato a far suo cuore il cuor di Colei, davanti a cui si curvano in ossequio di serve le più nobili Intelligenze del Paradiso?

Gen. 2. 18.

VI. E pure questi fu quel Giuseppe, che ritrovò Maria, quando i Sacerdoti del Tempio; o per dire con Sant'Epifanio più il vero, quando Dio stesso, cui piacque in tai nozze fars' intendere con un miracolo, le ne impalmò come Sposo. Giudicate ora voi, miei Signori, quale sarà stato il Giuseppe da lei arricchito in tant' anni di santissima Compagnia. Se così eccelso fu il Giuseppe fatto per lei; quale sarà stato il Giuseppe fatto da lei? E primieramente supponiamo, che Giuseppe fusse persona indifferente alla Vergine. La sola conversazion di Maria non era bastante a lavorarne un gran Santo? Non è egli vero, che una sola sua visita, come abbiamo dall'Euangelio, introdusse nell' albergo di Zaccaria la santità, corteggiata da più miracoli? Che una sola occhiata di sue pupille, come narra S. Dionigi l'Areopagita, gittava nelle anime più contumaci l'amore al bene, l'odio del male? Anzi che le sole immagini sue, come attesta San Bernardino da Siena, faceano andar' ebbre per eccesso di passione quelle Creature, che vagheggiavanle? Io non so poi, se avrà potuto nulla di più vivere del continuo con esso lei: lei avere compagna delle sue cure: lei sollevamento de' suoi viaggi:

lei.

lei commensale de' suoi ristori: lei depositaria de' suoi pensieri. Io non so poi, se avrà potuto nulla di più respirare all'aria del di lei volto; bearsi all'armonia di sue voci; ammaestrarsi all'efficacia de' suoi esempj. M'assicura bensì un Savio, e Santo Dottore, che Maria *gratiam Joseph vultu, voce, vita, & continua conversatione per tot annos afflavit*. Non era moto, non era gesto, non era sguardo in Maria, onde Giuseppe non udisse favellarsi d'Iddio; onde non fusse provocato a colmarsi di santità.

Bern. Sen. Ser. de S. Jos.

VII. A tutti gli altri uomini il Matrimonio, sia sterile quanto esser sa, suol partorire fecondità di disturbi. Per innocente che sia quel legame, che accoppia insieme due anime, egli divide sempre l'anima dal suo fine. Sembr'a prima vista, che stringa in un sol cuore due cuori; ma quando più fortemente gli unisce fra se, più sicuramente li disunisce da quel Terzo, ch'è Dio, senza cui, come diceva Lattanzio, è divisione ogni unione. E' disgrazia inseparabile da' maritaggi l'aver tratto tratto a speculare nuove dimostrazioni di benevolenza; perchè l'amor terreno, ch'è incontentabile, quantunque si finga cieco, crede solamente alla pompa delle comparse. Non dass'in somma Ammogliato, che non sia diviso fra Cielo, e terra; fra Dio, e le creature. Il pensiero non è mio, no, è dell'Apostolo Paolo. *Qui cum uxore est, sollicitus est, quomodo placeat uxori, & divisus est*. Tale sventura non potea nascere da un Matrimonio, secondo unicamente d'Iddio. S. Giuseppe tutto il tempo, che visse colla sua Sposa, potè con singolare felicità da lei prender' empito per camminare alla perfezione più ratto. Potè S. Giuseppe amar Dio nella Sposa, la Sposa in Dio. Mirate: non sa Maria ragionar che d'Iddio: non sa Giuseppe rispondere se non d'Iddio. Tutti gli affetti di Maria si vanno a struggere nel pargoletto Gesù: tutti gli affetti di Giuseppe si consumano per Gesù, e per Maria. Sicchè quando anche Giuseppe fusse stato persona indifferente alla Vergine, non potea nulla ostante viver con lei, e non divenirne gran Santo; come le stelle non posson vivere in vicinanza del Sole, e non colmarsi di luce.

1. Cor. 7. 33.

VIII. Ma come? Giuseppe indifferente alla Vergine? Giuseppe indifferente alla Vergine? Serafini del Paradiso, che osservaste, forse con gelosia, le care fiamme, che accendeva Giuseppe nell'anima della sua Sposa, dite voi, se fu egli indifferente alla Vergine; o se non anzi l'amò con sincerissima tenerezza; se non fu la pupilla degli occhi suoi. E perchè non aveva ad amarlo? ove Dio non l'avesse obbligata con quell'impero, con cui prescrive, che l'amor d'ogni moglie al marito si lasci dietro qualunque amore, sia di Padre, sia di Madre, sia d'ogni più intimo consanguineo; non era Giuseppe sì amabile per se stesso, che il non amarlo saria stato rigore? Che avvenentezza di tratti! Che mansuetudine di maniere! Che umiliazioni di riverenza! Che suggezione di sentimenti! Che bellezza di volto! Che attenzione! Che industrie! Che offizj! Che leggiadria! Possono bene alcuni d'umor malinconico dir male, finchè lor piace, della bellezza: ella fu sempre, e sempre sarà una muta Rettorica, possente a tirar' ogni cuore dal suo

partito. Non ha dubbio, che dal tempo, che la corruppe il peccato con quel contagio, onde infettò poco meno che tutte le cose del Mondo, non sa oramai servire salvo a' disegni del vizio; e svegliar vampe, cui l' astinenza, e la castità anno della pena ad estinguere. Sposatemi però insieme venustà di sembiante, ed innocenza di costumi: fate, che la bellezza, in vece d' essere, come tal volta succede, sfrontata, e superba, sia ossequiosa, e pudica: e dite poi ad un petto, ancorchè duro, e di smalto, che non si rend' a così dolce amabile incanto. S. Giuseppe, dice Gersone, era simile a Gesù Cristo, il quale per sembrare figliuolo di lui, pigliar dovette i medesimi lineamenti, e copiar' in se un' altro Giuseppe. S. Giuseppe, ripiglia S. Bernardino da Siena, era simile nelle fattezze a Maria. Or se Maria, se Gesù furono le più vaghe creature, che venissero a fare di se spettacolo sul teatro dell' Universo, ne segue, che Giuseppe fu leggiadrissimo anch' egli; ed ebbe fra le altre sue doti ancor questa, che lo rendea meritevole d' ogni amore.

IX. Dote preziosa, nol niego, la quale non per tanto finisce in una splendida superficie. Era in Giuseppe un' altra bellezza, che brillava con raggio più imperioso, e più forte sugli occhi perspicacissimi di Maria; bellezza interiore; bellezza di spirito; bellezza di virtù; bellezza propria d' Iddio. Io non penso giammai, mia Reina, a' portamenti del vostro Sposo ne' trenta, e più anni di soggiorno, ch' egli fece con voi, che i miei pensieri non mi ricordin tantosto que' teneri sentimenti, che la vostra gratitudine generosa avrà nodriti per lui. Quanto caro vel dovea rendere quel vedere, che contento di reggere tutt' i pesi del Matrimonio, punto non curavasi de' suoi vantaggi; simile all' olmo, che sostenendo tutto l' oro d' un' abbondante vendemmia, riman sempre povero nella sterilità degl' infecondi suoi rami. Quanto caro, mirarlo vivere con esso voi, come vivono le Api nel loro alveare, tutte intente al lavoro del mele, senza mai mescolarsi co i corpi. Quanto caro, osservare tanta umiltà con tale comando; onde sudasse in esercizj di abbietto fabbro un Capo della sagrosanta Famiglia, il quale vedea scender gli Angeli dall' Empireo per apparecchiar lusinghe a' suoi sogni. O che amore! che amore sarà stato l' amor della Vergine al suo Giuseppe! amore inesplicabile, amor senza pari.

X. E crederem poi, che un' amore di simil tempera avrà lasciato in mendicità il suo diletto? Ciò non potea seguir certamente, se non se l' amor della Vergine fusse stato un' amore povero, e nudo, e del talento del nostro, il quale dovizioso di non altro che fuoco, e bende, non sa regalare a' suoi che pericoli, e cecità. Ma come esser povero l' amore d' una Principessa, la quale colle ragioni di Madre entrò nella felicissima participazione de' tesori immensi del Verbo? Udite adunque la nobile conseguenza, ch' io traggo a favore del nostro incomparabile S. Giuseppe. Egli fu in certo modo sì ricco, come fu ricca Maria. Egli fu in certo modo sì ricco, come fu ricco Gesù. Come il Padr' Eterno (il paragone è forse troppo sublime; ma in certi argomenti chi non dice troppo, non dice tutto) come il Padr' Eterno comunica

nica la sua essenza; e con lei tutte le sue ricchezze al Figliuolo, per via di generazione: Come il Padre, ed il Figlio per via d'amore allo Spirito Santo, così Gesù comu, comun ..... Eh via diciamolo arditamente, che lo disse prima di me S. Bernardino da Siena: Così Gesù comunica tutt'i suoi tesori a Maria: Maria, e Gesù comunican tutt' i suoi tesori a Giuseppe. L'una, per diritto di Madre, partecipa delle ricchezze del Figlio; l'altro, per diritto di Sposo, partecipa delle ricchezze e della Madre, e del Figlio. *Sicut omnia, quæ Dei sunt, Mariæ sunt, quia Dei Mater est: ita omnia, quæ Mariæ sunt, Joseph sunt, quia vir ejus est*. Io contemplo Maria qual vasto Oceano ridondante d'Iddio, che tutt'ora si vuota nell'anima di Giuseppe: e perchè i seni di quella grand' anima diventavan' ogni dì più capaci; *Filius accrescens Joseph, filius accrescens*; più sterminata ogni dì versavas'in lui l'effusione. *Beata virgo*, soggionge il Serafino da Siena, *totum sui cordis thesaurum, quem Joseph potuit recipere, liberalissime exhibuit*.

Bern. Sen. Ser. de S. Jos.

Gen. 49. 22.

Bernardin. sup.

XI. E un Santo lavorato da Dio somigliante alla Vergine; vivuto più anni in compagnia della Vergine; amato con tanta, e sì giusta parzialità dalla Vergine; arricchito di grazie poco men che la Vergine, potrà rinvenir chi l' uguagli? Si, miei Signori, che il rinverrà. Ma sapete dove? Lo rinverrà in se medesimo. San Giuseppe qual Padre, abbenchè solamente putativo, di Gesù Cristo, sarà più eccelso di S. Giuseppe Sposo di Maria Vergine; e quindi se, quale Sposo di Maria, è maggiore d'ogn'altro Santo; qual Padre di Gesù riuscirà maggior di se stesso.

XII. Questo, ch'abbiamo testè contemplato, è il ritratto di S. Giuseppe, ma solamente in proffilo. Io non v'ho fin' ora abbozzata che la metà del suo volto. Vorria pure la divozion dell' ingegno adombrarne l'altra metà: ma e come ciò fare, se i raggi stessi del Sole, distemperat' in colori, non avriano luce addattata per pingerlo? Dicea pur bene il Santo Abate Bernardo, esser umiltà senza esemplo, che Dio ubbidisca ad un'uomo: esser dignità senza pari, che l'uom comandi ad un Dio. *Quod Deus homini obtemperet, humilitas sine exemplo: quod homo Deo imperet, sublimitas sine socio*. Combatteva Giosuè, molle per sudore, e lordo di sangue, tutti ad un tempo cinque Re confederati all' esterminio delle sue squadre; ma quanto egli perseguitava i Nimici col ferro, altrettanto si perseguitava dal giorno la sua bravura coll'ombra. Piegato all'Occidente il Sole, negò di voler conceder più luce a' lampi della sua spada; e fu per morire un'insigne vittoria ne' deliquj del dì. Il prode Guerriero, cui sembrava di perder tutto, ove tutto non riportasse il trionfo, voltosi al Cielo con guardature di maestà, e di ferocia, Fermati, disse, o Sole, fermati, o Luna; e combattete ancora voi colle punte de' vostri raggi a favore d'un Capitano, che milita sotto alle bandiere d'Iddio. La Scrittura per esprimer con enfasi così strano miracolo, adopera frasi, che son' eccessi; e sembra voglia a noi persuadere, che dove quegli Astri ferono a modo del bravo Conquistatore, Iddio fe a modo d'un uomo: che Giosuè, roveściate sì stranamente le leggi della Natura, divenne sovrano del suo Sovrano. *Obediente Domino*

Bern. hom. sup. miss.

Jos. c. 10. 14

voci hominis, & pugnante pro Israel. Ciascuno però comprende, che Giosuè, il quale registrò a par di Cesare le sue battaglie, nell'usar tale iperbole, non vuole che da noi si creda tutto ciò, ch' egli dice. Vuole solamente mostrarne, che il Signor Dio, per felicitare le magnanime impazienze del suo Generale, si compiacque metter in ceppi il Sole; e metterlo in ceppi, allorchè l'essere in fine di sua carriera dovea farlo precipitare nel corso. Ma non può già spiegarsi con tale modestia la Sacra Scrittura, quando asserisce, che Gesù obbediva a Giuseppe; che vivea suddito di Giuseppe, *erat subditus illis*; perchè veramente Giuseppe comandava, e Gesù ubbidiva. Figlio, dicea Giuseppe, quest' aria è troppo cruda per voi; conviene cercar' altre stelle, che vi secondino con influenze più miti; andiamone altrove: e Gesù subitamente ne andava. Figlio alla crudeltà de'Nimici è caduto il ferro di mano; dalle contrade natìe si sospirano le grazie del vostro volto; godiamo la vittoria del risico; e s' abbandoni l'Egitto: e Gesù prontamente l' abbandonava. Figlio non isdegnate mescolare i sudori di vostra fronte co' miei. Imprestatemi le vostre mani in sollievo, sicchè compisca quest' opera: e Gesù senza replica mettea le mani al lavoro. Così non una fiata, ma quante fu di mestieri, si vide, e ne stupiva l' Empireo, un'uomo comandare al suo Dio.

Luc. 2. 51.

XIII. Ora qual cosa, entra pure qui a tempo Gersone, quale cosa più illustre del comandare a Colui, che porta scritto sul fianco, Re de'Re, e Principe de'Potentati? *Quid sublimius, quam ei imperare, qui habet scriptum in femore, Rex Regum, & Dominus Dominantium?* e comandargli, ch' è molto più, con diritto sì ragionevole, che non potea Gesù Cristo mostrarsi restio? Conciossia che avendo Egli determinato di voler Padre in terra, saria stata protervia non rispettarne i comandi. E chi non sa, che tutt' i Padri anno ragione di sovranità su'lor Figli? La politica ne fa sudditi al Principe: la natura a' Genitori; e mai non v' ebbe Nazione o sì incolta, o sì barbara, che non considerasse i Figliuoli, quali schiavi amorosi di coloro, ond' ebber la vita. Insuperbiscan pur dunque i Principi della terra, perchè stendono la punta de' loro scettri sul dominio di popolate Provincie. Vantino a migliaja i sudditi, che curvano le fronti umiliate in ossequio de' loro diademi: Giuseppe è Principe anch' egli. *Constituit eum dominum domus suæ, & Principem omnis possessionis suæ*: e al primo apparire direste, ch' è povero di Vassalli, perchè sono due soli: ma de i due, una è Maria, cui comanda, come a sua Sposa; l' altro è Gesù, cui comanda, come a suo Figlio.

Gers. de S. Jos.

Ps. 104. 21.

XIV. E'bello insieme, e profondo il pensiero di S. Cirillo Gerosolimitano, riuscire più glorioso a Dio l'esser Padre, che l'esser Dio. Come Dio non produce che Creature: come Padre genera un Dio. Or se la gloria più luminosa d' Iddio risulta dall' esser Padre d'Iddio, qual gloria, qual' eccellenza, qual fregio di San Giuseppe aver comune il nome col Padr' eterno? aver diviso l' onore per modo, che non essendo in Cielo salvo una Persona, la quale porti nome di Padre del Verbo increato; non abbiavi nè meno in terra salvo un Giuseppe, il quale porti nome di Pa-

Padre del Verbo incarnato? E dove il Padr' eterno sulle rive del Giordano esclamò per ostentazione di gioja, *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*; S. Giuseppe ancor' egli mostrando a dito il suo bel Gesù, dir potesse: Eccov' il mio amato Figliuolo: Ecco il mio Figliuolo, dicesse, quando scaldava i tremori di lui, bambino in Betlemme. Ecco il mio Figliuolo, quando assicurava i pericoli di lui fuggitivo in Egitto: Ecco il mio Figliuolo, quando se lo stringea teneramente al seno, e il baciava, il vezzeggiava, e il nodriva, e udia chiamarsi da quelle labbra divine col dolce nome di Padre.

Matth. 3. 17.

XVI. Mostratelo pure con festa, che ne avete argomento. Dite pure, e ridite a chiunque vi mira, dite o Giuseppe: Questo, che voi scorgete, è il mio Figliuolo diletto. Toccherà poscia a noi l' inferire, qual Santo fusse quel Santo, che potè dire con tutta verità a Gesù Cristo, Voi siete mio. Imperciocchè se non vogliamo imbrattare la luce di Gesù, mistico nostro Sole, come gli Astronomi hanno imbrattata co' lor canocchiali la luce del Sol materiale, divisando in esso più macchie; noi non possiamo contendere a Giuseppe il Principato fra' Santi. Udite. Le Leggi condannano d'iniquità que' Figliuoli, che soffrano di vedere il Padre in penuria, quando essi vivano con abbondanza. *Iniquissimum quis merito dixerit, Patrem egere, cum Filius sit in facultatibus*. Atene, e Roma sentenziavano tali ingrati all'infamia. Che non fece Tobia per riaprire sulla fronte del cieco Padre le chiuse palpebre? Che non fece l'antico Giuseppe, acciocchè Giacob entrasse a parte di sue fortune? per non dir nulla d' altr' innumerabili, cui sembrò d'esser felici sol per metà, ove non fusser felici in compagnia de' lor Genitori. Ecco adunque, Signori miei, a qual segno ne ha condott' il discorso col suo viaggio. O abbiamo a trattar Cristo da ingrato; voce, che non puossi ascoltar senza orrore: o abbiamo a venerare Giuseppe, come il più favorito fra' Santi.

Lege Si quis a liberis. S. ff impubes. ff. de agnosc. & alen. liberis.

XVII. Nè si pensasse taluno snervar la forza dell' argomento, opponendo, che Gesù non era tenuto a operar tanto per S. Giuseppe, il quale non era suo vero Padre; che io per questo stesso convinco, che anzi Gesù era obbligato a favorire con più di passione Giuseppe, da cui vedea qual figlio amarsi, qual figlio trattarsi, benchè non fusse suo figlio. Non è molto, che un Padre ami teneramente que' Pegni, cui diè l' essere con una porzione di sè. Ama in essi con amor proprio l'immagine sua: ama in essi con amore interessato quella vita, per cui, a dispetto dell'umana caducità, dopo il danno de' funerali, possa durare più secoli. S. Giuseppe al contrario con amore finissimo, eroico, impareggiabile, non ama in Gesù veruna cosa del suo: ama Gesù per solo amor di Gesù. Se travaglia, se stenta, se fugge, se ama, non ama nel Salvadore un suo figlio; ama nel Salvadore il suo Dio; e l' ama non per tanto più assai, che s'egli fusse suo Figlio. Pensate voi, se Dio, padrone generosissimo con ogn'altra creatura, non avrà corrisposto più che da Figlio a chi con lui si portava più che da Padre.

XVIII. Benchè fermate, ch' io son di parere, che quando anche Gesù non fussesi adoperato per gratitudine ad ingrandire Giuseppe,

non potea nulla ostante non ingrandirlo. Fu bella necessità del Redentore spander grazie, anche all'ora che non pensava di spanderne. Non fu sola l'Emoroissa, che a lui rapisse un miracolo quasi di furto. Gli occhi suoi eran' amabili conquistatori, che riportavano contro de' vizj altrettante vittorie, quante gittavan' occhiate su de' Viziosi; cangiando gli Spergiuri in Penitenti; gli Usuraj in Apostoli. I suoi soli toccamenti seminavan prodigj: e ciò, che dee stimarsi più de' prodigj, seminavano santità. Eccolo alle sponde del Giordano: Il Precursore mette le mani sul di lui capo; e si arricchisce di grazia. Eccolo all' orlo d' un pozzo: La Samaritana favella con lui alcun poco; e si ricolma di carità. Bacia Maddalena i suoi piedi; e brucia per amor santo. Entra Tommaso colle sue dita nelle splendide cicatrici; e divien tutto Fede. O Fede! o amore! o carità! o Grazia! ch' avran recato a Giuseppe tanti baci, tanti tocchi, tanti colloquj, tante dimestichezze con Cristo! Avete ragione, o Santi Padri, di favellare con rapimento del sonno, onde S. Giovanni fu addormentato in seno al Maestro; perchè vegliando all' ora più che mai spiritosa la sua bell' anima, più imparò da quel soave riposo, che non apprendon gli uomini colle affannose loro vigilie. Ma non potete, senza taccia di parzialità, non concedermi, che virtù maggiore avranno avuta que' dolcissimi sonni, li quali addormentaron sì spesso in grembo a Giuseppe il pargoletto Gesù. Che cuore, che seni, che volontà, che ardori, che vampe, che incendj aver dovea quel vivo altare, destinato ad accogliere tutti gli sforzi dell' amore divino, epilogati in Gesù! Io penso, e dileguo per tenerezza pensandovi, che ferito il buon Padre con quella piaga, chiamata dall' Isolano *amoris indefutura cicatrix*, Dormite, dicesse, vago Bambino, ormite, che per voi veglia Giuseppe. Vostri sono quest' occhi miei; egli è ben giusto, che vostri sieno tutt' i lor giri. Ma nel dir ciò, chi sapria figurarsi, quanta fusse la santità, che scendea nell' anima di Giuseppe? Quali le brace di carità, che s' accendevano nelle sue vene?

XIX. Furono così violente, così fervide queste brace, ch' esercitando un amabile tirannia col suo cuore, cresciute all' avanzar de' suoi giorni, e al conversare con tale Sposa, e tal Figlio, finalmente, come sentono Auttori gravissimi, lo condussero a morte. Morte sì avventurosa, che dove Giuseppe non fosse maggior d' ogni Santo, perchè fu Sposo a Maria, Padre a Gesù; dovrebb' esserlo, perchè morì di puro amore, che portava a Gesù, ed a Maria; perchè spirò il fiato estremo in bocca a Maria, ed a Gesù. Ah l'invidiabile sorte del nostro Santo! Mandar', è vero, nelle ultime agonie (se agonia può chiamars' il deliquio d' un anima, che muoja amando) qualche sudor dalla fronte; ma vederselo asciugare per mano di Gesù, e di Maria. Esalare alcun sospiro dal petto; ma esalarlo in faccia a Gesù, ed a Maria. Chiudere a poco a poco le moribonde palpebre; ma perder l'ultime occhiate in Gesù, ed in Maria. Se questo è morire, chi è che voglia più vivere? Rinunzio ben volontieri, o Terra, a tutt' il fascino di tue bugiarde attrattive, se mai avesse a rapirmele una tal morte.

Ma

XX. Ma voi frattanto (io mi perdea nel tramontar di Giuseppe) che andate, Signori miei, ragionando in cuor vostro? Pare a voi, che v'abbia con ragione proposto Giuseppe per lo più inclito di tutt' i Santi? Siete ancora disposti ad unirv' in lega co' miei pensieri? O ritrovatem' un Santo, il quale abbia usato più longamente, più dimesticamente con Dio; che l'abbia amato con maggiore generosità; che sia stato da lui riamato con più finezza; che gli abbia comandato con più ragione; e sia stato ubbidito con più prontezza: o ritrovatemi un Santo più simile alla Reina de' Santi, e con più magnificenza da lei favorito; o se a voi non dà l'animo di rinvenirlo, guardatevi bene di non far questo torto a Gesù, di cui Giuseppe fu Padre; a Maria, di cui Giuseppe fu Sposo, negando a Giuseppe la maggioranza fra' Santi.

Motivo per la limosina.

XXI. La Beata Margherita da Castro, figlia illustre dell'inclita Religione Domenicana, impazziva sovente per violenza di giubilo. Era in coro; e dove ciascun'altra lodava il Cielo con armonia di pietà, ella sola parlava gl'interni affetti con silenzio, agitato da stranissimi commovimenti. Passeggiava per li giardini, e cogliendo da ogni fioretto argomenti per estasi maravigliose, delirava con empito di sante smanie. Interrogata dell'ignota cagione di sue frenesie, Ah se sapeste, rispondea, se sapeste ciò, che mi si serra nel cuore! *O si sciretis, quid in corde retineo!* Morì, e le si trovaron' incise nel cuore tre gemme; e in esse scolpiti, Gesù, Maria, e Giuseppe. Signori miei, se potesse impetrarsi, che voi stamane faceste una ricca limosina per amore di S. Giuseppe, chi dubita, che quelle monete, improntate col di lui volto, non servissero a comprarvi, dopo una prospera vita, una morte da giusti? Avvertite però, che le sembianze del Re de' Santi non anno a coniarsi che in oro, o in argento, ec.

SECONDA PARTE.

XXII. E', come udiste, S. Giuseppe maggiore di tutt' i Santi: dunque ha ad essere il Santo di tutti. Sia pensiero di ciascun, che m' ascolta, fabbricargli del suo cuor' un' Altare; ed anima non si dia sì trascurata de' suoi vantaggi, la quale non elegga per suo primario Avvocato un Santo, da cui, come parla dopo Gersone la Serafina Teresa, non s'impetran le grazie, ma si comandano: *quia dum Vir, dum Pater orat Uxorem, & Natum, reputatur imperium.* Ma sopra tutto rimembrate, Signori miei, essere troppo fiacca la divozione, la quale finisce sulle labbra d'un' oratore, che parli; e si perde nelle orecchie di più persone, che ascoltano. Nulla curano i Santi quella facondia, che spieghi un' apparato di ragioni in lor lode; se queste poi, quali alberi di spalliera, finiscano in prospettiva di foglie, e pompa di frondi. Imitatori, assai più che panegiristi, bramano i Santi, cui più dà in genio il nostro profitto, che le lor glorie.

XXIII. Che cosa potremo imitare in S. Giuseppe, di cui sappiamo sì poco? In S. Giuseppe Re de' Santi che potete imitare? Una face per luminosa che sia, si scosti non più che cinquanta passi da nostre pupille, tanto per noi ri-

splende, quanto una face già spenta. Non così il Sole. Dall'avvicinamento, o lontananza della sua ruota prendon l'orrore, o l'amenità le stagioni. Dalla distribuzione più avara, o più liberale; più propizia, o più sdegnosa della sua luce, fioriscon su' campi le carestie, e l'abbondanza; le ubertose ricolte, o le scarse. Questo è il divario, che passa fra l'attività de' Privati, e de' Principi: Quella benefica solamente qualche luogo poco discosto: Questa non sa ristringersi fra confini. Spandesi la virtù di lei su' popoli vicini, e rimoti; e i suoi favori viaggiano all'una, e all'altra estremità della terra. Stendansi gli altri Santi sovra una Nazione, sovra una Città, sovra un Popolo: S. Giuseppe, ch'è Re de' Santi, ch'è come Sole fra' Santi, dee sparger' i suoi esempj su nulla men che su un Mondo. S. Basilio il grande chiamò la vita dell'antico Giuseppe scuola d'ogni virtù. *Habes vitam Joseph omnigena virtutis eruditricem*. S. Bonaventura chiamò con più ragione il nostro Giuseppe, uomo di segnalata virtù: Basta dire, ch'erano virtù copiate su l'Originale di Cristo: ed in fatti, qualmente abbiamo da un'antichissima tradizione d'Oriente, il Salvadore ragionava sovente co' suoi Discepoli della perfezione di S. Giuseppe, sapendo benissimo il divino Maestro, che a correr ratto, serve di spinta alcun, che precorra.

XXIV. Sapete voi per tanto, che potete imitare in S. Giuseppe? Nobili, S. Giuseppe fu nobile, come voi: ma non fu superbo, ingiusto, violento, lascivo, come tal'uno di voi. Ebbe Re per Antenati; ebbe un Dio per successore: Ma l'altezza del Casato mai non gli fè patir di vertigini. Dunque un poco più d'umiltà ne' vostri pensieri; un poco più d'affabilità coi Poveri; un poco più di riverenza, per non dire di civiltà, nelle Chiese. Maritati, S. Giuseppe ebbe moglie, come voi: ma non ebbe i rancori, le rabbie, le gelosie, che son solite a sbranar voi. Che pace, che rispetto, che amore, che economia si vider fiorire in quell'angusta sua Casa! Dunque amatevi ancora voi fra voi; e sappiate, che fu mostro abbominevole quello, il quale nacque pochi anni sono in Firenze. Due corpi uniti in un corpo, che si mordeano, e si squarciavano continuamente l'un l'altro. O stravaganza! o abbominazione! o portento! Essere una medesima carne; e mai non cessare dall'addentarsi, e dal mordersi. E pure come sono frequenti nel Mondo, e forse forse in N. tai mostri! Voi m'intendete: dovreste però aver vergogna d'intendermi. Artigiani, S. Giuseppe fu povero, come voi; ed ancor egli s'acquistò il vitto co' sudori della sua fronte; ma fu paziente; ma fu giusto; ma fu sincero, e fedele; tutti pregi, li quali non so, se splendan in voi. Oh la divozione, la modestia, la santità, che brillavan di mezzo all'abbiettezza di sua avventurata bottega! Imitate il vostro Santo: contentatevi, che i vostri lavori vi fruttino guadagno, e non furti; di vendere mercatanzie, senza trafficare spergiuri; di promuovere gl'interessi di vostra casa, e non rovinare gl'interessi della vostr' anima. Sacerdoti, S. Giuseppe maneggiò Cristo, come voi, ma il maneggiò senza dubbio con purità maggiore di quella, che il solete maneggiar voi. La dimestichezza continua, ch'egli ebbe col suo Figliuolo, rendettelo bensì più

sì più amante; ma non rendetelo men rispettoso. Trattate ancora voi con riverenza Gesù. Sovvengavi, ch'egli è Figliuolo di buona Casa; e merita tutt'altro, che d'essere strapazzato. S. Giuseppe, Fedeli miei amatissimi, ebbe, al sentire di S. Girolamo, tutte le virtù in grado eroico: noi non è poco se non abbiam tutt'i vizj. Deh s'emendino ad onore di S. Giuseppe i rei costumi; e sia questa la divozione più soda, la quale si eserciti da chiunque si vanta d'essere suo divoto.

XXV. Impareggiabile S. Giuseppe, degno Sposo di Maria Vergine; Angelo tutelare di Cristo: Io so, che nel Cielo voi non avete men tenera gelosia per le glorie del vostro Figlio, di quell' aveste nel Mondo. Voi, caro Santo, ben vedete le nostre nausee, la nostra tiepidezza, la nostra indifferenza, dove si tratti di servir Dio, e di piacergli. Deh impetrateci una scintilla di quell' adorabile fuoco, da cui furon' accesi i dì vostri, e furono spenti. Una scintilla sola di sì bel fuoco, che in noi s'appicci, saremo più degni del vostro ajuto, perchè saremo più seguaci de' vostri esempj. Noi non vi siamo molesti coll'importunità di molte suppliche. Tutt' i nostri sospiri vengon' a voi in un sol voto raccolti. Assisteteci, caro Santo, per guisa, che menando tutti la vita nostra in compagnia di Gesù, e di Maria, tutti finiamo la vita assistiti da Voi, da Maria, da Gesù. Amen.

PREDICA XXXX.

Per la Festa della Santissima NUNZIATA.

Il Mondo rifatto dal *FIAT* di MARIA.

Ecce Ancilla Domini: Fiat mihi secundum Verbum tuum. Luc. 1.

I. QUesta è quella grande proposizione, che uscita dal cuore innamorato di Maria Vergine, pigliò tal'empito dal di Lei fuoco, che potè giungere sul più sublime de' Cieli, e ritrovato Iddio, tutto Maestà fra gli splendori della sua gloria, tirarlo con occulta, e dolce violenza sulle bassezze del Mondo; ed invaghire delle augustie l'Immenso; delle fiacchezze l'Onnipossente; del tempo l'Eterno. Proposizione, di cui la maggiore non proferirono mai labbra umane; o si rimirino le virtù, onde formossi; o si rifletta all'eccellenza dell'opera, che conchiuse; o si consideri la vastità de' benefizj, che seminò. Proposizione in somma, che trasse con sè quell'ammirabile, e da' Cherubini medesimi non inteso congiungimento d'uomo e Dio, di cagione e di effetto, d'antico e di nuovo, di Genitor' e di Figlio, di Padrone e di servo, di beatitudine e di tormento. Se però sia lecito a un verme ruminare su ciò, che merita adorazioni, più che squittino, parmi assai ristretto quel *Fiat*; e o suoni preghiera, o suoni comando, giusta le varie spiegazioni de' Padri, io scorgo troppo modeste le suppliche; troppo guardingo l'impero. *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi*. *Fiat mihi?* In voi sola, o gran Madre, io lo so, ha a discender Iddio; perchè voi sola aveste grazie per allettarlo, e fargli trovare nelle viscere vostre un Paradiso fiorito al pari del suo: Ma non ha Egli a discendere per voi sola. *Fiat mihi?* Povere speranze de' secoli tumultuanti; desiderj de' Colli eterni burlati; sospiri, smanie, impazienze del Cie-

Cielo, della Terra, del Limbo nelle anguſtie del voſtro cuore perdute; e perdute all' or appunto, che il voſtro cuor fatto immenſo è deſtinato ad eſſer' albergo del Tutto. Rompa il voſtro ſoſpirato conſentimento in voci più generoſe, e più franche: non racchiudete in confini una felicità, ch' è infinita: E' il voſtro *Fiat* emulator dell' antico: non penſi a nulla meno che a un Mondo. Ma come? Non è Maria quel miſtico Sole, che fatto sfera del Verbo, tutto il di lui lume raccolſe? Oh che ſon dunque importuni movimenti di geloſia; e peccano i ſoſpetti miei d' ingiuſtizia. Se i raggi di Maria ſon raggi di Sole, e in pro comune gli ha a ſpandere il fauſto, e liberale Pianeta; ſcenda pure in lei tutto il lume, che il lume ſuo ſarà con ricca uſura lume di tutti. Queſto è quel Tutto appunto, che operò il *Fiat* della Vergine. Al *Fiat* pronunziato da Dio Creatore, ſi dee la produzione del Mondo. Al *Fiat* articolato dalla Vergine Madre, la perfezione. Nacque ſeminata dalle parole dell' Onnipotente la macchina dell' Univerſo: dalle parole di Maria l' Univerſo rinacque. I vantaggi di queſto rinaſcimento dimandano l' attenzione dell' Auguſta pietà, che m' aſcolta. E pur difficile ragionar d' un gran merito a un grande amore! Se voi però ſiete meco, Madre ammirabile, Madre di Criſto, e del Mondo, Reina di tutte le Madri, Maria; ſe Voi ſiete meco per modo che poſſa parlar di Voi con Voi, riuſcirà più accetto il Diſcorſo, perchè più Voſtro. Queſta è tutta la fidanza, che m' avvalora: Con queſta pieno d' alto coraggio mi fo da capo.

II. Grazie alla Fede, che riſchiara le noſtre pupille colla ſua cecità tutta luce. Oh le gran coſe, che ne fanno vedere a chius' occhi le di lei folte caligini! Ogni viſta, per debole ch' ella ſia, non può vibrare occhiata ſul Mondo, che il Mondo a lei non paleſi quel Dio Creatore, il quale, fattoſi ſervir di materia dalle ubbidienze del Nulla, lo fabbricò: S' affini queſta viſta medeſima, quanto ella ſa; e dica poi, ſe priva del cannocchial della Fede le rieſce vedere Dio Padre, che genera coll' intelletto Divino l' eterno ſuo Verbo. Iddio due volte fecondo; *ad Intra*, perchè Padre del Figlio; *ad extra*, perchè Creatore dell' Univerſo, è l' eſemplar di Maria; feconda ancor' eſſa e di Gesù Criſto, e del Mondo: di Gesù Criſto, cui diè vita *ad intra* nelle ſue viſcere; del Mondo, cui la ridiè *ad extra* colli ſuoi meriti. A ben diſtinguere l' eccellenza del primo Parto, non v'ha pupilla, che baſti: a diviſar l' eccellenza del ſecondo, biſognerìa pigliar' in preſtito lume pellegrino, e gagliardo.

III. Ma deh come giunge opportuno il Re David colla ſua mente, ch' è tutta lampi di profezie! *Homo, & homo*, canta egli ſulla ſua cetra, *natus eſt in ea*. Non fu ſolo (così ripigliano a ſpargere nuova luce i Santi Ambrogio, e Agoſtino) non fu ſolo un Dio Uomo, che in Maria nacque: da Lei per conſenſo di felicità nacque altresì ciaſcun' uomo. *Homo*, cioè Criſto, primo uomo; *& homo*, vale a dire, ogni altr' uomo, *natus eſt in ea*. Da che ſublime, da che glorioſa ſorgente comincian' a ſcaturire le prerogative del Mondo, cui diè la Vergine i fecondi, e aſſai più fauſti natali! Saria

Pſal. 86. 5.

ria stata ventura del Mondo, (voi v'accorgete, N. N. che intendo con S. Gregorio, e colla parte più numerosa de' Padri, per Mondo, quel Mondo ragionevole, che son gli uomini) creato dal *Fiat* onnipotente d'Iddio, non aver Madre; se fu lo stesso per noi l'essere figliuoli di Lei, ed essere miserabili; rovinata, a favellare con S. Anselmo, da un suo disordine la maestà delle cose. *In lapsum ipsius ruit dignitas rerum*. La più giusta superbia del nostro è poter vantare tal Madre; se da Lei, segue a dir S. Anselmo, fu renduto il decoro alla natura avvilita. *Ubi venit Maria, in seque Filium Dei incorporavit, pristinam dignitatem in eo, qui nascebatur, accepit humana natura*.

Ansel. de Excell. Virg. c. 10.

Id. Ib.

IV. L'eccellenza maggior di Maria fu essere Madre d'Iddio; La maggior' eccellenza nostra si è l'esser ancora noi figli suoi. *Venter tuus sicut acervus tritici vallatus liliis:* Così a Lei parla il suo Diletto nel capo settimo delle Cantiche; così a noi spiega la nostra eccelsa ventura. Ventre, cui fanno siepe gigli ammantati di purità, è il ventre suo felicissimo, e virginale: Grano, che al calore di lui biondeggia, e matura, è Gesù suo Figliuolo, che paragonossi appunto ad un granel di formento, *Granum frumenti cadens in terra*. Ma Gesù è grano solo; e non fu un grano solo quel, che fiorì da quelle viscere liberali: fu un mucchio intero di grano. *Acervus tritici*. Fu mucchio intero; perchè tutti gli uomini ebbero sua parte di vita in quel purissimo ventre. Grano, e monte di grano; un Figlio, e più Figli; ma tutti Figli della medesima Madre. *Venter tuus*, bella spiegazione di S. Ambrogio, *sicut acervus tritici; eo quod continens sit in omnibus Christi ortus in Virgine. An non acervus tritici*, soggionge il B. Amedeo, *venter ejus, quæ grano illo intumuit, quo omnis Renatorum seges excrevit?*

Cant. 7. 2.

Jo. 12. 24.

De Instit. Virg. c. 14.

Hom. 5.

V. Perchè però questa potria giudicarsi riflessione ingegnosa, sottentra l'Evangelista S. Luca colla verità della storia. Arrivata Maria ne' contorni favoriti di Betlem, ed arrivato insieme il beato momento del divin Parto, fu tratta fuor della terra da un' estasi profondissima. Questa con sue delizie cessata, e restituiti alla primiera libertà i di lei sensi, destossi, tornò in se medesima, e vide uscito da sè il suo Primogenito pargoletto. *Peperit Filium suum Primogenitum*: Se Gesù fu il Primogenito di Maria, ebbe dunque Maria più figliuoli. Ebbeli senza dubbio. Come gli ebbe? Non fu ciò appunto, che disse bestemmiando la baldanza d'Helvidio? Non è credenza universal della Chiesa, non è dottrina di tutte le scuole, che Maria, salvo Gesù, non ebbe, nè potè avere altro Parto? Bisogna, ch'io spiegh' il mio pensiero con un pensiero e più eccelso, e più grande. Il Padre eterno, generato suo Verbo, viene ridotto a questa gloriosa necessità, di non poter generare altro Figlio: ma se non può generar, può produrre: può produrre, e produce *ad intra* lo Spirito Santo, eguale al Figlio, ed a se: può produrre, e produce *ad extra* figliuoli, ma infinitamente distanti: può produrre, e produce *ad extra* tanti figliuoli adottivi, quanti son gli uomini, che arricchisce del Divino suo spirito. *Ut adoptionem Filiorum reciperemus*, lo dic' espressamente S. Paolo, *misit Deus*

Luc. 2. 7.

Galat. 4. 5.

Deus spiritum Filii sui in corda nostra. Della stessa maniera può ragionarsi di quella Madre, cui S. Geronimo chiamò *Forma Dei*, Idea d'Iddio. Ancor' ella fu condannata all'invidiabile sterilità di partorire unicamente un Dio: è lecito non per tanto nominar questo Dio Primogenito; perchè, non potendo partorire, potè adottare innumerabili Figli. *Unicum genuit* (mi sia qui permesso adoperare la frase di S. Agostino) *& unum esse noluit: unicum genuit, inquam, & unum eum noluit remanere: fecit ei Fratres, etsi non gignendo, saltem adoptando*. In Psal. 66.

VI. Abbia Gesù col suo nascere stabilit' i confini alla fecondità di Maria, che nulla ostante vogliamo litigare con lui la sua Madre. Vive ancor' in noi una tenera pretensione su quelle viscere di pietà: sia Egli figlio unico, e natural della Vergine: A noi basta esser figli di Lei adottivi. Egli finalmente è nostro Capo; noi siamo sue membra: in tant' affinità, quanta è pur quella, che stringe ciascuna parte al suo Capo, chi ne può contrastare questo bel diritto di figliuolanza? Non si fè chiamare dalla penna di S. Paolo, ch' era sua lingua, *Primogenitus in multis fratribus*? Sopporti adunque, che con rispetto filiale diciamo a Maria: Sì che voi siete nostra: sì che noi siam vostri Pegni: *Eo ipso*, c' incoraggia per dirlo l'Abate Guillelmo, *quod mater est capitis, membrorum mater est, quia caput, & corpus unus est Christus*. Diciamolo pure, Signori miei; e conosciuta la rara felicità, ch'è la nostra, d'avere con Dio comune la Madre, comune con Dio l'inclito nome di Figliuoli di Lei; celebriamo una soavissima festa di gratitudine su' nostri eccelsi vantaggi. Siamo figli solamente adottivi, è vero; ma siamo figli: e quantunque fra noi, e Dio corra immensa disuguaglianza; e quale distingue un Dio-Uomo da un' uom puro uomo; ciò non ostante tra Figlio, e figli; tra figli adottivi, e Figlio naturale io ravviso un' aggiustata proporzion d'eccellenza. Esser figlio naturale, è gran de fortuna: esser figlio adottivo, gran tenerezza. Nel naturale la preferenza sta in esser figlio: nell' adottivo l'esser figlio origina dalla preferenza. Amas' il natural, perch' è figlio: è figlio l' adottivo; sol perchè s' ama. L'uno effetto della natura, ed è caso; l'altro effetto dell'elezione, ed è senno. *Aut natura*, scrivea S. Ambrogio a Fisinio, *aut natura filios suscipimus, aut electione: in natura casus est, in electione judicium*. Quanto è il divario, che passa dal prender a sorte, ed eleggere; tanto è il divario tra l'uno, e l'altro de' figli. Padri, e Madri, se l'amore togliessevi dalle pupille sua benda; e vi si consentisse di scegliere a talento i figliuoli, non fareste più volte cambio degli altrui colli vostri? Crediamo noi, che fariansi contentati Adamo di Caino? Noè di Cam? Abramo d' Ismaele? Isacco d' Esaù? Giacob di Ruben? Davide d' Assalone? Forza è però, li tolleriate quai nascono; e sia cura del vostro affetto l' abbellirli, l' ornarli, acciocchè compajano agli occhi vostri meno difformi, e men sozzi. Ambr. ep. ad Fisin.

VII. Se così è, bisogna ben dire, che nel cuor di Maria ardesse per noi un'alto incendio d' amore. Come? Aver lei un figliuolo naturale, infinitamente bello, infinitamente buono, infinitamente perfetto; e adottare di sopra-

Rom. 8. 29.

prap-

pruppiù in suoi figliuoli ancor gli uomini? Cancelli Cassiodoro quella sua per altro così leggiadra sentenza: *Non est dignus adoptari, nisi qui fortissimus meretur agnosci: in sobole frequenter fallimur: ignavi esse nesciunt, quos judicia pepererunt*. Cancellino i Leggisti quella sua sì ragionevole definizione: *Hoc habet supra naturam adoptio, quod meliorem eligat, aut possit eligere*. Quali debolezze, quali sconoscenze, quali peccati ne rendevano schifi alle pupille d' una Madre, usata a compiacere gli affetti suoi nel suo adorato Gesù? e non per tanto si degnò d' adottarne tali ingrati, tali miserabili, tali peccatori quai siamo: e si contenta non per tanto, che l' invochiamo col dolce nome di Madre. *Virgo Mater* (giuliva espressione dell' Abate Guerrico) *qua Patris unicum genuisse gloriatur, eumdem unicum suum in omnibus membris ejus amplectitur, omniumque Mater vocari non confunditur*. Benedetta per sempre una Madre sì tenera. Benedetto eternamente quel *Fiat*, che nel rifare il Mondo cominciò dal dargli tal Madre. Che non si dee sperar di felice, ove son sì faust' i principj? Abbiamo ragione di stendere l' arditezza de' nostri voti più lunge. Abbiam' argomento di credere, che ristorati i pregiudizj della prima sfortunatissima Madre, emenderà la disgrazia del primo ugualmente infedele, e misero Genitore; provvedendo agli uomini un Padre e più leale, e più amante.

Juris conf.

VIII. Tanto appunto Signori miei operò Maria col suo *Fiat*. Non soddisfatta d' aver sublimati gli uomini alla dignità di suoi Figli, provvede loro in oltre un Dio Padre. *Maria*, degno pensiero di Tertulliano, *in vulvam Verbum suum detulit, novum Patrem nostrum, ut memoria mali Patris evaderet*. Iddio Padre del Mondo? Oimè qual terribile annunzio! Padre del Mondo quel Dio, il quale o invisibile agli occhi, o visibile solamente per atterrire, mai non comparve sulla terra, che non prendesse un volto d' orrore? In un roveto tutto punture, in una nuvola tutto lampi, entro un' incendio tutto minaccie? Padre del Mondo quel Dio, il quale a tanti memoriali, formati di lagrime, sillabe vive del cuore, che dimandavano per compassione un' occhiata, fe sempre dispettoso rescritto o col *non videbit me homo*; o col *posteriora mea videbis*? Padre del Mondo quel Dio, il quale ha fulmini per forieri, fuoco per trono, per corteggio tempeste! Adagio, adagio, diffidenze precipitose; voi non sapete il bel genio di tenerezza, che può Dio trarre dalle viscere di Maria. Passeggia Mosè all' ombra d' una foresta, taciturno, e solingo; se non quanto porta in suo cuore chi faccia a' suoi pensieri risposta. Nel sollevar che fa gli occhi, vede un roveto, che divampa in braccio alle fiamme, e non brucia. S' avvicina tra sbigottito, ed attonito; ma più che s' avvicina, stupisce più, e più che mirano le pupille, men la ragione l' intende: Quello, che contemplo, è pur fuoco; Non sogno già, non vaneggio. Egli arde, egli splende, egli striscia, egli è sostanza di fuoco. Ma s' egli è fuoco, chi l' imprigiona, sicchè non bruci? S' egli è fuoco, chi sposò poi con intelligenza così discreta ombra di fronde, e lume d' incendio? Come s' accordano in tanta pace foglie verdi, e fiamme

De car. Christi c. 17.

Exod. 33. 20. 23.

me cocenti? onde mai quel mirabile innesto di vampe sì vive, di luce così gagliarda, di striscie così violente, colla fralezza d'un tronco? Qual prodigio è mai questo? Prodigio grande, o Mosè, per due occhi di carne, che nel rovo non veggan' altro che rovo; nel fuoco non veggan' altro che fuoco: ma per due occhi di vista più penetrante, che nel fuoco ravvisin Dio, nel rovo Maria, non è prodigio, no. Dissi male: è prodigio maggiore. Signori miei, che nel fuoco ravvisar debbas' Iddio, lo dice il sagro Testo, *Apparuit Dominus in flamma ignis de medio rubi*: Nel rovo Maria, è sentimento comunissimo della Chiesa, espresso con brevità da Cornelio a Lapide. *Ignis in rubo est Deus conceptus in Virgine*. Mirate il fuoco nel rovo, e vi faccia, se può, sbigottimento Dio in Maria. Il Fuoco nel rovo dimentica se medesimo, e la sua insaziabile voracità. Splende, brilla, fiammeggia, ma non distrugge, ma non consuma; sparge un bel sereno di luce, e più non serba il reo talento di fuoco; reca delizie agli sguardi, e più non vibra spaventi. Oh qual fuoco, qual fuoco era Dio, prima ch' entrasse nel rovo! ogni sua punta di raggio era una punta di fulmine. Sommerger' eserciti, atterrare Città, incenerire Provincie, affogar Mondi, spopolar Paradisi, erano scherzi del furor suo. Era legge, era necessità o non mirarlo, o morire; goderne una veduta fuggendo, e chiudere le palpebre per sempre a consagrar quell' occhiata. Tirato, per nostra inesplicabile felicità, dal novello *Fiat*, ne' seni purissimi della Madre, ha rintuzzate per modo sue vampe, che più non sanno far piaga. Gli ha lasciato ciò, che aveva di luce; gli ha tolto ciò, che nodriva di fuoco: Gli ha serbato l' amabile; gli ha rapito il terribile. Ha dato, per finirla, al Mondo un Dio Padre, *novum Patrem nostrum, ut memoria mali patris evaderet*.

Exod. 3. 2.

Corn. ibi.

IX. Io vorrei pur' esprimere quest' entrata del Fuoco nel rovo, d' Iddio in Maria. Ma se un Concilio intero, qual fu l' Efesino, composto d' altrettanti Oracoli, quanti l' empievano Prelati, e Padri, esclama in pensarvi sbigottito, e sorpreso: *Quis vidit, quis audivit unquam tale? Incircumscriptus Deus uterum inhabitat, & quem Cœli non capiunt, Venter amplexus est Virginis*; Come non perderanno i miei rispetti tutto il coraggio? Grande maraviglia, veder' il Mare, che ingoja ciascun momento tanti Mari di nuovo, quanti sono i fiumi, che in lui versano il tributo delle immense lor' acque. Chi mai, se nol dicesse l' evidenz' agli sguardi, potria persuadersi, che il Mare dopo tai piene, avesse a restarne così modesto, e sì cheto, non impaziente di spiagge, non adirato co' suoi confini; non saccheggiator della Terra? Ma non è ella maraviglia di gran longa più strana, veder' un Mare sì sterminato, qual' è la Divinità, che penetra un ruscello sì angusto, qual' è Maria. *Spiritu Sancto* (parlo con S. Zenone) *tota majestate Virginem inundante*: ed il ruscello con in grembo un' Oceano sì illimitato, e sì vasto, non tracipa, non isbocca, lo riceve, lo capisce, e se n' empie? O ventre, che puoi muover lite di gloria colla mente eterna del Padre; se quell' Oceano, che comprendesti, comprende la sola mente del Padre!

Ser. 3. de Nativ.

Voi

X. Voi già sapete, o Signori, la prerogativa più augusta di Maria Vergine. Sì ella, sì il Padre eterno son Padre, e Madre d'uno stesso Figliuolo: E se la mente del Padre generando il Verbo, e a lui comunicando l'esser Divino, comprende tutto Dio; il ventre della Madre altresì nel produr Cristo, e nel dargli l'essere umano, comprende tutta la Divinità. Parrà, che non possa trarsi tal conseguenza, ed i termini stessi distruggano la somiglianza, non la compongano. Che il Padre comprenda la Divinità del Verbo, cui comunica l'esser Divino, l'intendo: Che la comprenda Maria, nel comunicargli l'umano, confesso, che il mio intelletto non giungevi. Vi giungerà, sol tanto che da voi si capisca una Dottrina profonda sì, ma verissima. Non generò Maria il suo Primogenito con sussistenza umana. Questo infelice, e povero dono si presenta da ogni altra Madre a' suoi pegni. Produsselo con sussistenza Divina, sposata al suo Parto dall' unione ipostatica. Fe tale unione Uomo-Dio il Figlio, il quale fu conceputo: Fe vera Madre d'Iddio la Donna, che il concepì. Raccolse quest' Uomo-Dio tutta la pienezza della Divinità vestita di membra. *In ipso*, è lezion di S. Paolo, *inhabitat omnis plenitudo Divinitatis corporaliter*. Raccolse Maria, chiudendo in sè quest' Uomo-Dio, la stessa Divinità. La mente del Padre comprende tutto Dio, perchè in lui sta tutto Dio in ispirito: l'utero di Maria lo comprende, perchè in lei dimora tutto Dio in carne. Quindi è, che giustamente salutavalo S. Epifanio con que' sospiri sì splendidi: *O uterum Cœlo ampliorem, qui Deum incomprehensibilem in te vere, vere comprehensum portasti!*

Col. 2. 9.

D. laud. Virg.

XI. Belle viscere di Maria, voi siete piene d'Iddio, voi siete piene di tutto Dio: Ma non è già tutta per voi sì sterminata pienezza. Splendentissimo nostro Sole, tanta luce fu in voi riposta, acciocchè la riverberaste negli altri; e di voi, amabile dispensiera, fusse rischiarato l'Universo, come fu in Cielo del Sole scintillano tutti gli Astri. Che occorre far voti in argomento sì lieto? Chi può sospettare della generosità di Maria, invocata dalla Chiesa Madre della Grazia; invocata da tutt'i suoi Divoti Madre delle grazie? *Accepit*, così rincora le nostre speranze vacillanti, e sospese S. Pier Crisologo: *Accepit Virgo salutem sæculis reddituræ*. Maria per dare gli ultimi tratti alla perfezione del Mondo, rinnovato dal poderoso suo *Fiat*, spande in tutti quel Dio, di cui si trova ricolma. *Deus Verbum* (udite come scriva d'Iddio, serrato in picciole membra nell' utero di sua Madre, Basilio Seleuciense) *totum erat in corpore, totum in Deo Patre, totum in Cœlo, totum in terra, totum in universa Creatura*. Potea sperarsi profusione più ampia, inondazion più cortese?

Ser. 142.

Ser. de Annunt.

XII. Con molta ragione paragonolla S. Pier Damiano all' inondazione benefica di quella Fonte matrice, che avea nel Paradiso terrestre la fortunata sorgente. Mirate indole gentile di fiume. Allettanlo tutt' intorno le delizie delle fiorite sue sponde; le mira il fiume, e passa. Scendon dall'alto, a fargli ombra, distint' in vaga ordinanza più alberi, altri lusinga de' sguardi, altri ristoro del gusto; ne gode il fiume, e passa. Lo invita un'alveo tut-

tutto sparso d'amenità, e di piaceri: ed egli, non lasciatosi punto divertire, pur passa; e sol che porti sul Mondo divisa in più canali la sua corrente, non cura lasciarsi dietro un luogo, il quale si chiama, tanto è dilettevole, luogo di voluttà. *Fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradisum.* Rinfresca in quest'acque sua penna il buon Santo, e scrive: *Uterum Mariæ locum voluptatis intelligo, & fluvius iste est Dominus meus Jesus, qui e duobus locis voluptatis egreditur, ex utero Patris, ex utero Virginis.* Quale finezza ammiro io prima nel corso di questo Fiume, qual poi? Due volte sboccò da sue rive: Sboccò nel Paradiso del Cielo, quando uscì dal seno del Padre: sboccò nel Paradiso del Mondo, quando uscì dall'utero di Maria. Ma la prima innondazione gli fe mutar Paradiso, non perdere: staccato dal Padre, per entrar nella Vergine, passò da un luogo di piaceri nell'altro. Il fino di sue finezze non fu nell'entrare, fu nell'uscire. *Fluvius egrediebatur.* Ma nell'uscire, di chi sarà la finezza? di Maria, la quale ardendo per fiamma inesplicabile in ossequio di sì gran Figlio, bramò senza punto di gelosia, che da per tutto allagasse quel Dio, che santificava Lei sola? Di Gesù, il quale, trovato nelle viscere di Maria il luogo de' suoi piaceri, *locum voluptatis*, volle scorrere da per tutto; ancorchè sapesse dover passare e per pantani, e per fossi?

Gen. 2.

Pet. Dam. ser. de Annunt.

XIII. Sia la Vittoria di chi esser vuole: Il trionfo dee toccar sempre a quel *Fiat*, che trasse Dio nella Vergine; e dalla Vergine lo sparse tutto nel Mondo. Voi vi maravigliate della possanza di questo *Fiat*; ed io farei maraviglia, s' ei fusse stato meno possente. Il *Fiat* creatore del Mondo, sulle labbra d'Iddio, fu voce d'Onnipotenza. Il *Fiat* riparatore, sulle labbra di Maria, fu voce d'amore. E chi non sa, che la passione più gagliarda, la quale bolla in petto ad amore, è darsi tutto, è dar tutto? Può ben contentarsi l'amicizia, ch'è un'amor dolce, di far' all'Amico parte del suo; l'amore, ch' è un' amicizia impetuosa, violenta, e usata a viver d'eccessi, diviene inconsolabile, ove tutto non doni all'Amato. Elcana, Personaggio assai noto, per quello che di lui scrivono le Sagre carte nel primo libro de' Re, amava con tenerezza Anna sua consorte; perchè in Lei, quantunque sterile di figliuoli, era fecondità di virtù. Seduto un giorno a mensa coll'altra moglie Fenenna, e co' figli, e recatosi a dispensar le vivande, distribuì ad Anna ancora la parte: ma con questo divario, che agli altri la distribuì con piacere, ad Anna con noja. *Annæ autem dedit unam partem tristis, quia Annam diligebat.* Ah una parte sola a chi s'ama? Una parte sola, come a ciascun'altro, se più d'ogni altro ella è amata? E non dir poi, che un grande amore è un grande tormento? è tormento grande, non può negarsi; ma ciò, che il rende più duro, è tormento senza rimedio: essendo impossibile, che il più magnanimo degli amori, ancor' acceso nel più doviziosa fra gli uomini, tutto gitt' in un solo; mentre gli resta sempre il bisogno di molte parti per sè, e per li suoi. Amore in lega coll'Onnipotenza; Onnipotenza in lega con Amore, non è ridotta a necessità di far parti. Può dar

1. Reg. 1. 5.

tut-

tutto; dà tutto; e tutto dieron' Onnipotenza, ed Amore sposat' in Maria per virtù del Divino suo *Fiat*.

XIV. Anche il primo *Fiat*, il quale donò il Mondo al Mondo, donò Dio agli uomini, e al Mondo; ma donò loro un Dio, diciam così, diviso in parti, e smezzato. A rallegrare la malinconia delle selve snodava l'armonia di sue gorghe quella volante Sirena, ch' è l'usignuolo. Come alletta, come innamora, ed incanta! Egli è una parte, e ben minuta d'Iddio, nascosa in quella gola, fra quelle piume. Mormorava correndo un limpido ruscelletto; e in lui specchiandosi e gli smeraldi dell' erbe, e le gemme de' fiori, parea che tutt' insieme s'accordassero a dire, noi siamo belli d' Iddio. Eran belli d'Iddio; ma se bene lo specchio era un rivo, non vi si scopriva per entro che qualche spruzzo d'Iddio. Splendea sull' Orizzonte la luce; brillavano divise in più Cieli le stelle, sfolgoravano in cocchio l'uno d' oro, l'altra d' argento e Sole, e Luna. Tanta ricchezza, tanta beltà, tanta grazia, parlavano Dio disceso a far' in essi visibile la maestà dell' invisibil suo lume. Parlavano Dio, non ha dubbio, ma oh ch' eran tronchi, oh ch' eran fiacchi gli accenti; oh che diceano poco dell' Infinito all' intelletto, ed agli occhi. Grande Iddio! s' è pur trovata la maniera di farvi scender tutto, e per tutti. E' pure uscita dalle labra d' una Vergine quella voce, feconda non di Cieli, non di Pianeti, o di fiori, minuzzoli tutti d'Iddio; ma d'Iddio stesso. E' pur forza, che ceda alla voce d' una Vergine, la quale ubbidisce, la voce d' un Dio, che comanda. La vostra produsse effetti degni d' un Dio lor Autore; quella non produce meno d'un Dio. *Imperantis Dei Fiat* (Andrea di Gerosolima, che ce ne scuopre il divario) *sequutum est Cœlum, ceteraque reliqua, quæ ambitus Cœli complectitur: obedientis Virginis Fiat sequuta est Divini Verbi Incarnatio*. Ser. de Assumpt.

XV. Paragonate ora, Signori miei, Mondo a Mondo. Quello, che creò Dio col suo *Fiat*, a quello, che col suo rifece la Vergine. Oh che sospiri, che lagrime in quello per ismania di veder Dio! oh qual giubilo, quale allegrezza del nostro, che tutto il mira, e possede! Deh qual Madre infausta ebbe quello! Una Madre, che attossicò tutt' i Figli, per non disdirs' il dolce d' un pomo. Deh qual Madre ebbe questo? Una Madre, che già beata, già felicissima del Figlio suo naturale, adottò per eccesso di tenerezza tutti gli uomini in Figli suoi. Mirate il Padre del primo: Fu sì crudele, che per non mandarne sconsolata una Donna, gittò in alta desolazione tutte le speranze della tradita innumerabile Discendenza. Mirate il Padre del secondo: Fu sì clemente, che per compiacere Maria, trattò con soavità di Figliuoli quelle Creature, che maneggiava con auttorità di Padrone. O Mondo antico! O Mondo nuovo! O Mondo fatto! O Mondo rifatto! O *Fiat* prodigioso! O Maria ammirabile! S' io non esco fuori di me per empito di gioja, di riconoscenza, d' amore, do segno di non intendere, quanto ha potuto, quanto a pro nostro ha operato Maria col suo *Fiat*. Cristiani, e Signori miei, il *Fiat* di Maria ha potuto ogni cosa; e pure per noi, senza noi, non ha potu-

potuto ancor nulla. Vorrei però vedere ancor questa, che si trovasse nel Mondo un Cuore, non vinto da quel *Fiat*, ch' ebbe possanza su un Mondo. Vorrei vedere, che avessérvi tuttavia degli uomini, e Cattolici, li quali fusser ritrosi, e restii nel consagrarsi tutti a Maria, dopo che Maria rinovò tutto l' Universo per gli Uomini.

Motivo per la limosina.

XVI. Dopo accennato, quanto per noi operò Maria Vergine, ho rossore di persuadervi, che facciate ad onore di Lei un' abbondante Limosina. Signori miei, è stata sì generosa, che ne impetrò col suo *Fiat* tutto ciò, che potea bramarsi nel Mondo. Altro più non le resta, che implorarci colla sua Protezione la Gloria del Cielo. E questa parimente v' implorerà, se veri Divoti suoi, sovverrete alle miserie del Prossimo per amor suo. Celebrava S. Domenico nella Brettagna (si narra il detto dal Beato Alano) davanti un' Immagine di Maria, tenente fralle braccia il Bambino Gesù. Questi fu dalla Madre pregato a benedire quel Popolo; e perch' egli non consentiva, afferrò Maria colla sua la mano del Figlio, e gli fe dispensare una benedizione violenta. *Eadem Domina pietatis, manu Filii accepta, etiam renitentis, populum signo Crucis consignavit, &c.* Alan. in Vit.

SECONDA PARTE.

XVII. Abbiamo vagheggiato fin qui, con quanta felicità rinascesse il Mondo, per quel possentissimo *Fiat*, che tra noi fe nascer il Verbo. Ma perchè in questo Giorno medesimo nacque Venezia, ragion vuole, che a celebrare con sensi di gratitudine anniversario sì fausto, volgiamo qualche riflessione a' vantaggi, che trasse dalle amorose influenze di sì bel segno. Non fu contenta Maria di vederti, o incomparabil Venezia, sorger bambina, quando ella diventò Madre, e condusse a formare l' oroscopo di così Saggia Repubblica, la Sapienza stessa dal Cielo. Volle, che sorgessi Dominante, e con in fronte que' caratteri luminosi di Principato, che furon retaggio di Gesù suo Figliuolo. Non ci stacchiamo dall' Evangelio. Disse Gabriele a Maria del Primogenito, che le annunziava: *Regnabit in Domo Jacob in aeternum.* Luc. 1. 32. O giorno privilegiato fra tutt' i giorni! Nacque oggi a regnare Gesù: Nacque oggi a regnare Venezia. E' così propria al Verbo l' auttorità di regnare, ch' egli fatt' Uomo, ed adulto affermò con voce imperiosa: *Data est mihi omnis potestas in Caelo, & in Terra.* Matth. 28. 18. Ma perchè mai è sì propria al Verbo l' auttorità di regnare? Per quella ragione appunto, per cui regna sì gloriosa Venezia. Attenti.

XVIII. Tutte le opere *ad extra* sono comuni a tutte e tre le Divine Persone, ricche ugualmente di Maestà, e di Possanza. Cedesi non per tanto alla Seconda il governo della Terra, e del Cielo; perchè dal Padre si rappresenta il potere, dallo Spirito Santo l' amore, dal Verbo l' intendimento: e non dee comandare nè l' Amante, nè il Poderoso, ma il Saggio. Dominio di possanza può dar nel violento: Dominio d' amore nell' appassionato: Dominio d' Intendimento riuscirà sempre soave, e discreto. Osservò acutamente San Girolamo, perchè chiamandos' in Esaia braccio del Padre il Verbo: *brachium* Is. 53. 1.

Domini cui revelatum est? non si dica braccio altresì, ma solamente dito, lo Spirito Santo: *Digitus paterna dexteræ*. Rispondon' i Teologi, che come nasce il braccio dal capo, dal capo, e dal braccio il dito; così il Figliuolo, che nasce dall'Intelletto del Padre, si chiama braccio: Lo Spirito Santo, che procede dall' amplesso amoroso del Padre, e del Figlio, si chiama dito. Io colla scorta di S. Agostino a proposito nostro rispondo (avvertasi, che tali precisioni in riguardo allo Spirito Santo, ch' è una sostanza stessa col Padre, e col Figlio, sono per nostro modo d'intendere) si chiama braccio il Figliuolo, e non lo Spirito Santo; acciocchè da noi si capisca, quanto stia bene all'Intendimento il maneggiar la possanza figurata nel Braccio, da cui si governano i movimenti del Corpo. *Sicut tuum brachium, per quod operaris: ita Dei Brachium dictum est Verbum, per quod Mundum operatus est*..

In Hymn.

XIX. Ora se l'Intendimento dee comandare: se all' Intendimento dee conferirsi l' onore della Potenza, come non destinarsi l'Impero a Venezia, quando Ella singolare fra tutt' i Dominj, nacque unicamente, e crebbe, e si conserva per valore d' intendimento? Tutta la vostra così eccellente modestia, o Signori, non potrà sospettare lusinghiera sulle mie labbra una lode, onde fuste concordemente esaltati da tutte l'età, e tutt' i Popoli. Della Sapienza Incarnata si profetò, che avrebbe cinto Diadema, *ut sciret reprobare malum, & eligere bonum*: Ed essendo così ravvolto, e confuso il male col bene; a toglier il male, a scegliere il bene, travagliò fin' a lasciarvi la vita l' Intendimento del Padre. Non ne fece altrettanto la Veneta, quasi più che umana Sapienza? Non son le sue Leggi una quintessenza, un' estratto di tutte le Leggi? Sparta, Atene, Roma abbozzarono qualche idea di Governo; ma colsero assai presto da' suoi inganni quella povera consolazione, che suole recare un disinganno fuori di tempo. Voi soli conduceste a perfezione le inutili fatiche di que' rozzi Modelli; e ripudiando da tutti ciò, che contenean di vizioso; estraendo da ciascuno ciò, che avea d'assennato; venne ad esser lo stesso, erger Trono in Venezia, e farvi sedere la Sapienza più raffinata in qualità di Reina.

Isa. 7. 15.

XX. Io non ho l'agio d' annoverare partitamente quel fiore di bene, spremuto per Virtù vostre dal molto male, che guastava le antiche mal digerite Repubbliche. Diasi solamente un' occhiata a' vostri maestosi Consigli. In tutte le altre Assemblee quella invisibil' emulazione degli animi, la quale non vuol cedere ad altri l'onor del Discorso, fa, che contrastisi l'altrui parere, non perchè poco accertato, ma perchè appunto d'altrui. Bolle un conflitto d' opinioni, passando Minerva a far da Bellona; mentre con assai più d' ostinazione litigan gli spiriti, per gloria di apparire prudenti, che non combatton' i corpi, per ambizione di parer prodi. Ammirabil Venezia, dove molti ragionando a scovrire gl'inconvenienti, un solo a disciogliere le opposizioni, l' union de' pareri diventa unità; e la moltitudine de' Voti si ristringe, per l' eccellenza della concordia, a un sol Voto. Tal maraviglia, ch' è familiare, o Venezia, nell' Auguste tue Sale, potè mostrarsi ad Ezechièle unicamen-

camente da un'estasi. Intorno a quel suo Carro sì celebre travagliavano per comando d'Onnipotenza un Bue, un Lione, un' Aquila, un Uomo: Essendo non per tanto di natura, e d'indole così varia, eran conformi nel muoversi; perchè se ciascuno avesse camminato a suo genio, anzi che avanzare di strada, sarebbesi rovesciato il gran Cocchio. Originavasi questa conformità dall' imprestarsi l'un l'altro ciò, che a ciascuno mancava. Dava il Bue robustezza; valore il Lione; penna l'Aquila; l'Uomo discorso. Dove tutti travagliano, più che a scoprire l'altrui fiacchezza, a comunicars' i talenti; sieno distint' i genj quanto esser sanno; sempre signoreggia imperturbabile il Cocchio; e si muove, come fusse governato da un solo.

XXI. Quale stupore sia poi, che dove ogn'altra Repubblica ebbe a misura il vivere, la vostra privilegiata fra tutte, e duri sì florida, e prometta durare quanto durerà l'Universo? Tal'è il vantaggio di chi nacque a reggere Scettro in giorno consagrato alla Maternità di Maria. Tanto doveasi alla Sapienza del Cielo, che scese a dominare in Gesù. Tanto doveasi alla Sapienza Cristiana, che signoreggia in Venezia. Gittiamo un'altro pensiero sulle parole accennate del nostro Vangelo. Non bastò all'angelico Paraninfo il profetare, che Gesù *regnabit in aeternum*; v'aggiunse, *& Regni ejus non erit finis*. (Luc. 1.) Simile repetizione parve a S. Bernardo superflua. Come può non esser' eterno il Reame, dov' eterno è il Regnante? Si danno, miei riveriti Signori, Re senza Regno, si danno Regni senza Re. Dove chi signoreggia, veglia con attenzione al comando, ivi è Principe, e Principato. Dove s' abbandoni al piacere, ed all'ozio, ivi è Principato senza Principe, e Principe senza Principato. Lo smisurato Colosso di Babilonia, che simboleggiava le quattro più vaste, e formidabili Monarchie, andò infranto da piccol sasso. Non valsero a mantenerlo su la sua base nè l'oro del capo, nè l'argento del petto, nè il bronzo delle braccia, perchè il Monarca dormiva. *Vidit in somnis statuam*. Cristo ebbe termine come Re, perchè morì: non avrà mal termine il Regno suo, perchè promette di vegliar sempre a guardarlo, e lasciar crollare il Mondo pria, che levi la mano al Governo. *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi*. (Matth. 28. 20.) Non può dirsi lo stesso di te, mia sempre grande, e sempre saggia Venezia. Muojono i tuoi chiarissimi Dogi, muojono i tuoi sapientissimi Senatori; ma perchè vegliano sempre colle lor Massime, passate in successione a' Figliuoli, a' Nipoti, a' Pronipoti, di te ancora, e del tuo Impero, come di Gesù, e del suo Reame, può profetarsi, che *regnabis in aeternum, & tui Regni non erit finis*.

XXII. Regna pure, o bella Venezia; e come avesti uguale colla Sapienza del Padre sì il giorno del nascere, sì il pregio di nascer Sovrana, abbi altresì uguale con lui la prerogativa di sempre signoreggiar Dominante. Regna, Venezia, ma se brami regnar prosperosa, regna come fin qui regnasti, a Dio, e per Dio. Per primo precipuo vanto di Gesù, Re de' Re, fu annoverata dall' Angelo Gabriele la santità. *Nascetur ex te Sanctum*. (Luc. 1. 35.) I Serafini su in Cielo esaltano per tre volte in Dio lor Signore la Santità. *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Do-* (Is. 6. 3.)

minus Deus. Sembrava dovessero cantare tre volte Magnanimo, Forte, Possente. Così gli uomini: non così gli Angeli. Distinguon meglio di noi quelle avvedutissime Intelligenze, qual'esser debba il pregio distinto di chi è Sovrano. Il Magnanimo, il Forte, il Possente può regnare alcun tempo da uomo. Il solo Santo regnerà perpetuamente da Dio. Non sono le Armate, che stabiliscon' i Regni; son le Virtù: Dalla forza posson guardarsi; a renderli eterni vuol' esser forza dell'Innocenza. Regna finalmente, o Venezia, Figlia diletta a Maria; ma rimembrando, che regni per amorosa parzialità di Colei, che due volte Madre in un giorno, si elesse in te un nuovo Reame di Sapienza, e suo proprio; fa, che seda continuamente Maria a destra del religioso tuo Solio, come a destra del suo la fa sedere il suo Primogenito Gesù Cristo. Maria sia l'arbitra de' tuoi voti: Maria la regola de' tuoi disegni: Maria la dispensatrice delle tue Cariche: Maria la Padrona delle tue forze. Così avverrà, che vincitrice delle vicende, e de' secoli, sempre invitta, e sempre trionfante in Terra, avrai per ultimo un' immortale Campidoglio nel Cielo. Amen.

ALTRA SECONDA PARTE

Detta in S. MARCO di Venezia presente la Signoria l'anno 1691.

XVII. GRan giorno, gran Festa, grandi avventure, che s'accordarono a farlo il maggiore, e il più insigne fra tutt'i giorni. In questo dal *Fiat* della Vergine rinacque il Mondo. In questo alle influenze della Vergine, che fu suo bel Segno, nacque Venezia. Volea la pietà di Maria, che s'impegnasse a riabbellire quel Mondo, che diformò il primo Uomo con travisar sè medesimo. A Venezia, che serbò sempre intatte, e sempre floride le sue sembianze, mostrò bastantemente le finezze dell'amor suo, col procurarle comune al Verbo eterno la culla. Bella gloria di Venezia, che sieno con lei nati gemelli ad un parto la vita, e l'Impero; e nulla ostante abbia saputo sposare il vassallaggio a Dio collo splendore del Principato. Adamo non seppe fare altrettanto. Finchè visse povero di sudditi, e in qualità di privato, custodì l'innocenza. Investito da Dio del comando, la Corona gli fe patire vertigini; montato in alto smarrì la veduta de' benefizj; e fu lo stesso per lui divenir Principe, e divenir peccatore; avanzare di posto, e perdere l'intelletto. *Homo cum in honore esset, non intellexit*. I tuoi Adami, o Venezia, furono più robusti di capo. Avesti in fasce il diadema; fu tuo solio tua cuna; nascesti armata, e Reina: ma la tua maestà, e le tue posse furono valore dell'innocenza; e andarono sempre unite in corso di felicità le tue vittorie, ed i trionfi d'Iddio. E' illustre vantaggio il nascer bene per chi sa ben' usarne. Per chiunque contamini i favori della natura co' disordini della vita, il nascer bene torna in vergogna. Quale obbrobrio d'Adamo i avere sul volto le Divine fattezze, stampate in lui dall' Eterno Facitor con un bacio, uscito *ex precordiis Divinitatis*, come parlò Tertulliano; e tostamente guastarle, per copiare su fondo sì vago l'aria sordida d'un Giumento. *Homo cum in honore esset, non intellexit* (siegue a di-

Ps. 48. 13.

Ps. 48. 13.

a dipingere tutta la metamorfosi il Re Profeta) *comparatus est jumentis insipientibus*. Qual vanto di Venezia guardar ne' suoi Figli sempre vivide le Divine sembianze!

XVIII. Riveritissimi miei Signori, se, a cagione di rinvenir il vostro Esemplare, io cerco Dio in Dio, distinguo tre Persone con una sola Natura, un solo Intelletto, una sola Volontà. Se cerco Dio in Gesù Cristo, distinguo due Nature, due Volontà, due Intelletti in una sola Persona. Questi sono gli Originali; e i Ritratti? lo v'esamino; io vi contemplo; e non so ben decidere, se per miracolo non più inteso di Provvidenza, voi siate una sola Persona con più Intelletti; o un Intelletto solo in più Persone raccolto. Questo so bensì, che tanta unione di volontà, e d'intendimenti, in tanta moltitudine d'intendimenti, e di volontà, non può essere se non figlia di quella Madre ammirabile, la quale partorì l'unione Ipostatica nel suo immortale Figliuolo. Siete voi certamente, o Maria, che preso posto nelle Auguste loro Assemblee, e maneggiate gli affetti loro, e agitate i loro pensieri. Voi, che lor' inspirate quella sì commendevol concordia, per cui (qualmente pregava il vostro Figlio bramoso di vederla ne' suoi Discepoli) Molti sien' uno; in quel modo, ch' Egli era uno col Padre. *Pater sancte, serva eos, ut sint unum, sicut & nos.* Le prime acque del Mondo, abbenchè scaturite dalla stessa fonte, scostavansi sol pochi passi dal sen materno, che più non serbavano compagnia; e prese differenti le mosse camminavano, non divise solamente, ma opposte. Sulle tue acque, o Venezia, galleggia un miglior genio di pace. Dolce vedere tanti fiumi regali, usciti ciascuno da sorgente diversa, andare così d'accordo, e sì uniti, che non vagliano a farli torcer dall' alveo nè gelosia, nè ambizione, nè invidia, solita a disturbare ogni più gagliarda Corrente. Dolce vedere, che Ciascuno guarda con serenità di pupille gl' ingrandimenti altrui, e ne gode; qual' acqua di fiume, che scorra ad arricchir' un' altr' acqua, senza curar ciò, che perde. A voi senza dubbio ebbe l' occhio, benchè per modestia mostrasse volgerlo al Cielo, il vostro primo Patriarca, ed oggidì non ultimo Protettore S. Lorenzo Giustiniano, quando scriveva: *Tanta vis in illa Cœlesti Patria nos sociat, ut quod in se quisque non accipit, hoc se accepisse in altero exultet.* Tengo bensì per infallibile, che a ritrovare così aggiustata armonia fa mestieri cercarla o in Paradiso, o in Venezia.

Jo. 17. 11.

De long. vit. c. 7.

XIX. Se non che egli è vanto vostro più eccelso risparmiare altrui la fatica. E' giunta Venezia a quest' altissima stima di spedire co' suoi trattati la concordia negli altrui Reami; e con ciò ritrarre vie più al naturale quel Dio, che fattosi chiamare Dio della Pace, la portò nascendo alla Terra. Quante volte o vennero in persona, o inviarono splendide Ambascerie e Pontefici, e Principi, per istudiare da voi le regole, onde ottenerla! e quali eran nate dalle vostre menti, e da' vostri consigli, così le accolsero; facendo per voi tranquille le loro Provincie; e lasciando a noi Successori una giustissima pretensione di sperare in tempi sì nuvolosi, e dimandare a Venezia un somigliante sereno. Ammiri pure il Mondo Cattolico quel valor vostro, che fa trema-

re il Mondo infedele. Io mi protesto (condonate l'offesa) che niuna cosa più ammiro della vostra sì raffinata prudenza. Questa, nel numero senza numero di vostre glorie, è la gloria più luminosa; perch' è quella sola, che distingue i Salomoni da ciascun' altro Regnante. Entrat' in Licaonia i Santi Barnaba, e Paolo per disseminarvi la Fede, sorpresi gli abitatori alle maraviglie, che vedeano prodursi dalle lor mani, dimandarono Giove il primo; l'altro Mercurio. Giove Dio del potere fu giudicato San Barnaba alto di statura, e maestoso di volto: Mercurio, Dio del sapere, S. Paolo, eccellente per facondia, e per meriti. All' or ch' ebbi la sorte di metter piede in questa ragguardevole Dominante, e vidi folgorarmi sugli occhi tanta maestà di Personaggi, e tale dignità di sembianti, testimonj delle grand anime, che alloggiavano in così splendide stanze; restai sorpreso ancor' io, e con empito di piacere sclamai: Questi son più che uomini: *Ego dixi, Dii estis, & Filii excelsi omnes*. Ma quando poi, cessato lo stordimento, discesero le mie idee alla singolarità del confronto; mi piacque divisare in voi la sapienza di Mercurio, più che la possanza di Giove.

Ps. 81. 6.

XX. E' magnifico, non ha dubbio, farla da Giove. Se adoperate bombarde, che venute in Italia a servire, prima d'ogni altro, alla vostra bravura, vi messer fulmini in pugno: Se strascinate in catena a gemere sotto quest' acque i Giganti della barbarie, avverandosi ancor qui, giusta la frase di Giob, che *Gigantes gemunt sub aquis*: Se forzate a rinavigare con dispetto, e con fremiti l'Alcorano umiliato per que' Mari medesimi, che solcava con fasto di vincitore, e superbo: Se per finirla (che mai non finirebbe chi volesse gittarsi entro agli abissi di quelle glorie più fresche, le quali ornarono con nuove Corone la fronte della Repubblica; e persuasero la gratitudine della sempre giusta Repubblica a coronare in Principe quel bravo Generale, che conquistolle) se riempiete di fuoco le marine dell' Arcipelago, ond' accender la pira fatale al Maometismo, con tanta felicità di vittorie sconfitto; Voi siete forti; voi siete magnanimi; Voi la fate da Giovi possenti, cui serve d' Aquila il Lione colle ale, che per divisa innalzate. Ma trattare con provvidenza sì ben' intesa il caduceo della Pace: Metter Verga di comando fra serpenti discordi, sicchè non s'addentin l'un l'altro, e non mordansi: Mantenere i Vassalli di voi men grandi, ma non meno contenti; mentre veggono l'altezza vostra unicamente intesa a far calare i Dominanti dal Solio, per farne loro tributo: Sentenziare con tanto d' integrità, che non possa spiacere la perdita della Causa a' condannati, persuasi, che sarà mancata giustizia alle lor pretensioni, ma non il Giudice: Burlare le insidie degl' influssi più pestilenti, e rispinto fuor de' confini ogni alito di contagio, dar' a divedere, che Venezia stende sua giurisdizione ugualmente e sull' acqua, e sull' aria: Ricercars' i vostri pareri, quasi fusser' oracoli; e cogli oracoli vostri governarsi le altrui Monarchie: Andar' incontro all' avvenire con tale accorgimento, che i lumi di vostra prudenza possan sembrare entusiasmi di profezia: Non sono queste imprese tanto più illustri, quanto è più nobile d'un brac-

Job 26. 5.

braccio forte un' intelletto profondo? Non è questo ritrarre al vivo in ciascuno di Voi un saggio Mercurio? Che Mercurio? Quest' è ritrarre il Dio della vera Sapienza. Questo è rinfrescare con tinte sempre più chiare l' immagine, che di sè v' impresse nel giorno, in cui vi formò.

XXI. Qual maraviglia poi se Maria si mostra così parziale di Voi, cui vede serbare con tanto di fedeltà la bell' aria del suo Gesù? Qual maraviglia, che Maria costringa le vittorie a militare costanti all' ombra di vostre insegne? Che da Lei agguerriti non approdino i vostri Eroi a lido infedele, che non calpestino ad ogni passo un trionfo; e non ne partano, che colle antenne incoronate di palme? Che guidate da Lei, Stella del Mare, non veleggino le vostre Navi a rivedere il Porto, che non vi mostrin da poppa qualche Provincia acquistata? Io mi maraviglierei, se meno facesse per la sua cara Venezia. Finchè Maria non perda quelle sue viscere di tenerezza; Finchè Venezia non cangi quel suo buon genio di gratitudine, Venezia (ed oh con qual gioja formo il prognostico!) sarà sempre figlia di Maria; sarà sempre Madre d' Eroi; sarà sempre invitta, e felice.

INDICE

Delle cose più Notabili contenute in quest' Opera.

Il Primo numero denota la Pagina, ed il Secondo la Colonna.

A

B

C

Ii 5 altri.

Da-

F. Egi-

Gere-

G

bon

I

L

Mo-

N

O

P

Pa-

Pesce

Q

R

S

Seleu-

T

V

I L F I N E.